PSAFONE

TRATTATO D'AMORE

DEL CALIGINOSO GELATO IL S. MELCHIORRE ZOPPIO,

NEL QVALE SECONDO I POETI, E FILOSOFI, Ethnici, e profani scrittori, Platonici, & altri, si discorre

Sopra le principali considerationi occorrenti nella materia

DELL'AMORE HVMANO, RAGIONEVOLE, E CIVILE.

IL LIBRO

NON FVI FATTO DA VECCHIO, NE PER VECCHI.

In Bologna, Appresso Sebastiano Bonomi. 1617.
Con Licenza de' Superiori.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

SIG. CARDINALE
BARBERINO,

Padrone, e Protettore Colendiſs.

L'ACADEMIA noſtra, ogni volta che procede ad attione di qualche rilieuo, riferiſcela in gran parte alla fauoreuole Protettione, che V. S. Illuſtriſs. ſi degna tenere di lei. Però dal ſuo feliciſſimo raggio ſtima procedere, che il Pſafone del Caliginoſo, dopo molti anni ringiouaniſca, nella maniera che dopo lungo verno, gli alberi della Selua per Gielo sfrondata, ſi

mouono al verdeggiare in guisa molto più ampia, e vigorosa. Hora si come, secondo natura, tutto quello che da terra germoglia, si riuolge immantinente al Cielo, quasi per riconoscere che di lassù muoue la virtù che lo produce; così parrebbe à noi di grauemente fallire, e contro la gratitudine, e contro l'istinto naturale, se questa opera nell'vscire alla luce fosse altroue riuolta, che à lei. Ne perche soggetto d'AMORE possa parere offerta leggiera à Prencipe di tanta maturità di senno, & di tanta grauità di costumi, ce ne siamo astenuti; hauendo noi considerato contenersi nel Trattato ragionamenti, che possano eleuare la mente à pensieri sublimi. Si aggiunge, che la profonda diuotione de gli animi nostri verso di V. S. Illustriss. è pur'anch'essa vna specie d'Amore, nobile, e singolare; anzi è il vero AMORE, à giudicio di Plu-

tarco

tarco; essendo quel proprio, che vien concetto ne i popoli verso Personaggio, per segnalata virtù, che in lui si troui, il qual Amore, attesa l'eminenza della persona, da noi si chiama con più conueniente nome diuotione. A cui stà congiunta non Gelosia, ma Emulatione per impetrare, & impetrata conseruarsi l'vn per l'altro la gratia di V. S. Illustriss. per la quale concordemente la supplichiamo, con la debbita riuerenza.

Di Bologna il dì 28. Genaro 1617.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & diuotiss. Seruitori

Gli Academici Gelati.

AL LETTORE.

IL PSAFONE del nostro Caliginoso fù mandato in luce, già sono presso à trent'anni, cō molta diminutione, per l'angustia del tempo, che l'Academia costrinse al così fare, in occasione di ricreationi carneualesche. Non molto di poi fù egli raccōmodato dall'autore, & riēpito di quello che li mancaua; ma smarrito per doloroso auuenimēto di morte in persona Illustriss. con perdita, & del volume istesso, e dell'Academico DVBIOSO appresso il quale si ritrouaua. Vltimamēte da varij frāmenti, & abbozzature è stato risarcito, a persuasioni di souran' autorità. Et l'Academia, con l'occasione che ne porge l'attione destinata dal Sig. Paolo Lazari L'INVTILE, al dar publico trattenimento, nel suo Principato, hà risoluto che per noi si vegga, & per te si legga (amico Lettore) il Tratto d'Amore del S. Zoppio; alla sua competente integrità ridotto. Intorno al che sono da ripesere le due considerationi, delle quali fusti auuertito l'altra volta che si pubblicò. L'vna è: che si tratta d'Amore, e di Venere, e se ne tratta con Filosofi, e Poeti; i quali molte volte hānoparlato di lor capo; alcune, sotto fauole; ma sempre lungi da quella soda credenza, che noi illuminati da splēdore d'infallibile verità, circa la possanza sour'humana crediamo, e confessiamo: imperciocchè altro è il nouellare con loro da scherzo, altro lo stimare con loro da vero. Che se bene il vaneggiare (doue si troui di sodo)

non

non è da Filosofo; tal volta il riferire de' vaneggiamenti eruditi, per intendere il tutto, ma non approuare fuor che il buono, nō è alieno affatto dalla Filosofia. L'altra consideratione si è: che perciò s'vsano i nomi posti da gli autori, nel significato, che da loro non così ben'inteso, e talhor abusato si troua; i quali per sodisfattione d'orecchie più seuere saranno a volta a volta, con qualche correttiuo, & non con piena approuatione, allegati. Tù come odi mentouare Fortuna, Fato, Destino, Influsso, e simili; dà licenza alla vanità, prendi il senso, lascia il consenso, ripensando con esso noi, qualmente le riuscite sono indirizzate, e i fini prosperati dalla prouida mano dell'Onnipotenza Diuina, e dalla nostra libertà dell'Arbitrio humano. Similmente qual volta sentirai nominare Dio, questo, o quello, fà conto che sono fantasie di fauoleggiatori, e voci di cantanti così, perc' hanno udito così cantare; ma nō sāno ciò che s'importi il significato della loquela. Platone chiama Dio Amore, gli uccelli cantano Dio Psafone: non è questo, nō è; sono inganni, e propriamente maschere, c'hāno il vuoto, celano il volto. Ne quì si fà del Filosofo in cathedra, ma del mascherato in riduti da carneuale. Viui lieto, e leggi beneuolo; se troui cosa di tuo gusto, il nostro gusto pende dal tuo; se al cōtrario, non ti disgustare, lascia quel che ti spiace. Et ad ogni modo ama l'Academia de' Gelati: la quale mossa dal pensiero del dilettarti, habbia fatto col suo Caliginoso proua di Medea con Esone, ch'ei ringiouinisca.

Ego Bernardinus Benfignatus Sacræ Theolog. Doctor, a Reuerendiss. Vic. Gener. Illustriss. & Reuerendiss. Card. & Archiepisc. nostri Bonon. deputatus, vidi, & approbaui hunc librum Psaphonem nuncupatum, Typisq; excudendum censui.

Tractatum hunc inscriptum Psaphone, conscriptum verò Italico idiomate ab Eccellentiss. Dom. Melchiore Zoppio, in Academia Gelatorum Caliginoso, vidi, ac perlegi: cumq; nihil in ipso perlegerim, quod aut repugnet Sacr. Canonibus, aut offendat pias aures, vt Typis daretur censui.
Imprimatur igitur. Fr. Hierony. Onuphr. Lector publicus, ac Sanctiss. Inquisit. Consultor pro Reuerendiss. P. Mag. Paulo de Garexio Inquisit. Bonon.

d'occhi, folle di mente. Qual cosa hai di diuino? Tu ne'desiderij sregolato, nelle preghiere lamenteuole, ne'costumi volubile, ne'riconoscimenti indiscreto, & ne' piaceri istessi, senza i quali nulla hai, nulla sei, fugace, & ansioso. E pure douunque sia chi prenda vaghezza d'ascoltare la conformità delle voci di quelli c'hanno in ogni secolo, in ogni lingua con più eleuato ingegno fauellato sempre, intenderà di certo risonarui per entro quasi in vna ben concorde harmonia il nome, e le grandezze di questo Amore da nō mica pochi, ne stolidi, ed ignoranti (se per ignoranti, e stolidi nō habbiamo i Platoni) riputato vn Dio, al quale in vece di buoi, e d'animali, si costuma di sacrificare i cuori humani. Io certamente comeche sappia lodarsi il ferro in mano del mietitore, biasimarsi in mano del seditioso. Dirsi buona la naue in vso del mercante, dannosa in vso del corsaro: & in somma l'attioni indifferenti prender determinatione secondo l'essercitante, similmente Amore secondo la varietà de'soggetti ne' quali si riceue, & si adopera, potersi appellare da altri crudele, da altri piaceuole, da altri fraudolento, da altri semplicetto, e folle, e ingegnoso, e fedele, e perfido, e micidiale, e viuificatore. Dio, furia infernale, co'l verificarne a cento a cento le contrarietà simiglianti, senza incorrere in contradittione veruna. Niente di meno hauendo risguardo, non tanto a quello che dir ne potrebbe appassionato accusatore, quanto à quel che si conuen-

ga a sincero inuestigatore, mi propongo il discorrere sopra la natura d'Amore in maniera tale, che s'egli fosse in effetto cosa, alla quale in qual si voglia modo conuenisse l'appropriare titolo sopr'humano, e collocarlo fra quelli, che furono stimati Iddij, in nissuna parte li s'habbia da pregiudicare, ond'egli si corrucciasse con essonoi, che troppo inuero lo temiamo, & lo bramiamo fauoreuole. Ma se ancho di sua natura non fosse tale, qual vie celebrato, tentaremo che ne siano aperti in qualche guisa gli occhi alla cognitione di lui, affine che nō rimagniamo in vna trascurata cecità perpetuamente, sedotti da false opinioni, che ne facciano commendare vna cosa per vn'altra. Cosi piaccia all'istesso Amore, che quant'io prendo à trattare con la mediocrità corrispondente all'intelletto, che nō troppo alto s'affida molto, & anche à qualche poco d'osseruatione pratticata per l'esperienza, che forse in me sarebbono con alcuna maggioranza, se meno scarsi fossero i fauori fattimi da lui, habbia da trouare cortesia nel cospetto di quella Donna semidiuina, che m'hà fatto con la Bellezza incomparabile onoscere in parte l'amorose perturbationi, ed hā mi indotto alcuna volta a spiegare in versi il nome d'Amore, e'l suo, quantunque soauemente non cantass'io mai. Te moderatrice all'appresa mia fatica, te somministratrice di concetti inuoco, o gratiosissima, anzi vna pure delle gratie istesse, che souente con Venere soggiornando hai cosi ben conti
gli

gli andamenti di lei tutti, & del suo figliuolo mio signore, & così alteramente il lusinghi ad essermi proteruo. Io tratto d'Amore, e di Bellezza, cioè d'vn foco, il quale arde in me, e d'vna luce, che splẽde in te. Aggiungerò pensieri d'acquistar gratia, cioè di thesoro, che dalla mia mendicità bramato, mi può dalla tua ridondanza venir partecipato, senza tuo sminuimento, anzi con accrescimento; poiche in far gratie persona bella si rẽde più, e più gratiosa. Non disdegnare ti prego, ò generosa, d'istillare vna minima gocciola della gratia tua nell'aridità mia, affine ch'io vaglia con qualche conuenienza ragionare d'Amore, ch'io considerò poi, sia pur imperfetta quanto si voglia opra, che da me germogli, ch'ella possa apparire in vna parte, ò in vn'altra, gradita, e riguardeuole.

Norma del mio discorso, da distinguersi in quattro parti, sarà il proposto Psafone, in persona del quale prima si cercherà. Chi sia quest'Amore. Indi nell'Hesperidi coltiuatrici de gli horti fruttuosi, Qual sia il suo obietto. Poi ne' pomi aurei prodotti ne gli horti dell'Hesperidi, I modi dell'acquistarlo, e del fomentarlo. Vltimamẽte ne gli vccelli celebranti la deità dell'ammaestratore, I soggetti facili all'esser'irretiti ne gli amorosi lacci, & insieme ne' canti loro, gli effetti dell'istess'Amore. Hora per incominciare dal primo capo.

PARTE PRIMA.

GLI antichi Fauoleggiatori tanto facili, e profusi nel deificar le cose, che ben di loro crebbe in prouerbio. Adorano ogni pietra polita; ancorche fossero di molta derisione meriteuoli appresso i giudiciosi; in quel loro annouerare fra gl'Iddij non solo le parti della Natura principali, come Cielo, Sole, Foco, sotto nome di Celio, di Febo, di Vulcano; ma seco insieme molti accidenti che nulla hãno ragione d'essere per se medesimi, come Quiete, Vittoria, Termino, estendendo etiandio quella prodiga loro deificatione a certi che non possono essere da alcuno, (per inetto ch'ei sia) riputati più Numi da riuerirsi, che difetti da schifarsi, come Febre, Timore, Pouertà, e simili. Nondimeno se o per vaghezza di mãtenere gli huomini nelle superstitiose religioni loro, ò per coperta di sapienza ammantata di fauole poterono essere in guisa niuna ascoltati giammai, che in niuna giammai meritarono d'essere approuati, in quella parte (per quanto io me ne giudichi,) si resero tal volta meno insopportabili oue cõ sensato se nõ sano inuẽtare di questi due fauoleggiarono, di Fortuna, e d'Amore: risguardanti l'vna la distributione de gli estrinseci beni, & l'altro il godimento dell'animo cattiuato in ossequio della Bellezza, i quali come due riui da vn'istesso fonte, ch'è quello del desiderio del bene, sgorganti, secondo che vengono variamente riceuuti scorrono irrigando la natura humana, e quasi ad hor'ad hora rinfrescandola con varietà mirabile, & con giocondissimo ristoro la fecondano e rendono diletteuole. Ma io di presente

mi ristringo ad Amore, & così della sua fauoleggiata natura, e riputata sostāza e Deità pongo principio al mio discorrere, con vna consideratione di Plutarcho.

Quelle cose che non s'apprendono co'l senso (dice Plutarcho) altre per fauole, altre per leggi, altre per ragioni trouano fede in su'l principio. L'opinione de gli Iddij hebbe autori i Poeti p le fauole, i. Legislatori per le leggi, i Filosofi p le ragioni; discordando nondimeno questi tutti frà di loro nel numero, & nella podestà de' riputati Iddij; atteso che questi de' Filosofi erano tenuti priui di membra, sicuri da vecchiezza, liberi da fatica, però per niente haurebbono ammesso à Poeti quelli Dei Fornaci, quelli Dei Sterculij, quelli Dei Terrori; ma ne anche quel Vulcano dalla gamba ritirata, ne quell'Apollo dall'arco saettatore, ne quel Gioue, ne quel Saturno con capo, e braccia. I Legislatori anch'essi ripugnauano a Poeti, onde Senofane commandaua a gli Egittij, che le credessero Osiri mortale non l'adorassero, se immortale no'l deplorassero: del qual detto si valse anche Ligurgo mentre si consultaua fra Spartani del sacrificio del pianto in honor di Leucothea. I Poeti parimente, e i Legislatori, non poteuano sopportare i Filosofi quando poneuano quelle loro Idee, quelle forme astratte, quelle intelligenze non assai intese per Iddij: Ma come già si trouarono in Athene tre fattioni, de' Parali, de gli Epacrij, & de i Pediei: le quali con tutto che fussero d'animi fra di loro in estremo alieni, e discordanti, acconsentiro nondimeno tutti nell'elettione di Solone, per douer'essere messe d'accordo, così queste tre sette in tanta loro discrepanza sopra gli Dei, consentirono tutte nel solo Amore, & questo vnanimi collocaro nel numero delle sostanze immortali, e così dall'Helicona l'introdussero nella piazza, & dalla piazza il condussero nell'Academia, & l'incoronarono di commune concordia. Hesiodo come Poeta, Solone come Legislatore, Platone come Filosofo, cantandolo, honorandolo, & approuandolo per vn tal Dio, e per vn Dio grande. Alle voci de' quali applaudendo i popoli andarono accōpagnando le loro voci soliti d'hauere in opinione di Numi

quelli, ch'essendo stati cari, & ammirabili a i maggiori fossero poi nella memoria della posterità conseruati, o per meriti di valore com'Hercole, o d'arte com'Esculapio per la salutifera Medicina, o d'inuentioni come Cerere del grano, o di Diletto come Baccho per causa del vino, o di commodità, o sicurezza, e quiete concessa da poter viuere allegramẽte, nel qual senso disse il Poeta Latino.

Questi otij, o Melibeo, n'hà fatta vn Dio.

Che se ciascuna di queste operationi, od inuẽtioni era per se basteuole a fare, ch'vn fosse da quelle gẽti riputato per tale, che deurà dirsi oue tutte insieme si notino compẽdiate in vno, come si veggono più che chiaramẽte, nel nostro Amore? Il cui valore se riguardar vorremo, nõ solo ci si scoprirà sopra le fiere indomite, ne sopra gli huomini solo sian pur feroci, e terribili quãto esser si vogliano i Polifemi, e i mostri inhumani in terra, e in mare; ma salendosi infin sopra l'Ethra vedremolo torre (come discorse vn'antico Scrittore) il Fulmine di mano a Gioue, la Spada a Marte, le Saette ad Apolline, il Caduceo a Mercurio, la Mazza ad Hercole, e faccia pur ch'ei voglia, priua egli, e superni, e inferni di possanza, gli impiaga, gli incatena, fanne quelli strazij, ch'a lui sono di piacimento, estendendo la podestà sua infin nell'infimo Acheronte; talche vien rispettato dall'istesso Plutone appresso tutt'altri inessorabile; il quale non fà stima, ne d'equità, ne di gratia, duro aspro, ferreo: solo ad Amore non è implacabile, ch'ama le Proserpine, non indomito a gli amanti, che s'arrende alle Alcestidi. Onde Amore fù detto alcuna volta dominatore, & domatore del tutto, epiteto non attribuito a qual si voglia de gli altri Iddij, fuorche a lui solo, del quale in due parole disse il Petrarca.

Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei.

E disse auuedutamẽte; perche Gioue ancora si dice Rè de gli huomini, e de gli Dei; Ma Gioue regna sopra gli huomini, e nõ fra gli huomini, come regna sopra gli Dei, e fra gli Dei, a significare, ch'Amor nel suo impero è tãto p. tutto, quãt'è Gioue in Cielo, poniamolo fra gl'huomini, poniamolo fra gli Dei

tan

tãto,e tanto. La cui forza fù ch'affermò più vrgẽte della Necessità; perciò Platone l'antepose all'istessa necessità; essendo ch'ella congiunge solamente le cose vicine, doue Amore può congiungere non solamente le discrepanti, e lontane; ma le renitenti ancora, e ripugnanti; per tanto ben fù compendiato il tutto da chi disse:

Vince Amor ogni cosa, e noi cediamli.

I cui doni sono così nõ pure pretiosi, ma pregiati, che vn minimo presente, ch'a noi venga dalla liberalità d'Amore, nõ bene si cõtratterebbe cõ le ricchezze de' Cresi. Tutti gli altri presenti prendono stima dalla valuta della cosa, che tanto vale quãto pesa, & se ne può cauare. La mercãtia d'Amore nõ ha valuta se nõ d'Amore, tãto s'apprezza quanto s'ama, e tanto costa caro il dono, quanto è caro il donatore. Togli l'Amore, vn Regno non vale vn pelo; poni l'Amore, vn pelo val più d'vn Regno.

Che gioua posseder Cittadi, e Regni?

Le cui arti sono così ingegnose, che bastano in vn subito à fare eloquentissimi i balbutienti; cantori i rauci, intendenti li stupidi, insegna musica; insegna accortezza, insegna ogni bella virtù. E non solo dà l'arti, ma dona insieme l'intelletto da farne acquisto, e preualersene. Il Petrarca.

Come poss'io, se non m'insegni Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opra?

I cui giouamenti sono così profitteuoli, e i profitti così dilletteuoli, che ne fà tener cara la vita nostra per l'altrui, & la vita altrui scambieuolmente per la nostra. I giocondi sponsalitij, & le dolci figliuolanze son pure acquisti d'Amore, senza il quale non è gioia gioueuole, nõ è vita humanamente vitale. Vdiamo, che dice vn'antico Lucchese, che fù Bonagiunta.

Amor lo tempo, ch'er'io senz'amanza
Mi sembrà in veritate
Ancor ch'io fusse, ch'era senza vita;
Che viuer senz'Amor non è baldanza
Ne possibilitate
D'alcun pregio acquistar di gio' gradita,

I cui ammaestramenti sono così incitatiui alle attioni preclare, che non pure siamo fatti accorti, e vigilanti mercè d'Amore, ma souête siamo solleuati sopra noi medesimi, e quasi da vn'impeto maggiore dell'humano concitati a pensieri sublimi, siamo rimossi dal parlare, dal sentire, dal procedere ordinario, onde per testimonio d'Homero è detto Amore da i celesti, Alatione, come quello, che n'impenna l'ali da ioruolare in alto; per questo và soggiungendo Bonagiunta.

Onde salisce troppo oltra misura,
Qual'huom non s'inamora,
Ch'Amore hà in se virtude
Di vil'huom face prode.
S'egli è villano in cortesia lo muta.
S'è scarso largo à diuenir l'aiuta.

Che diremo de' piaceri? Nō sono forse così dilettevoli, che nō hā pari, ò sian d'animo, ò sian di corpo? Et se bene Amore nō se ne mostra grā fatto liberale, condisce nōdimeno, e contēpra con tanta soauità i disturbi, & le sollecitudini amorose, che mille diletti di qualūque altra cosa delle più desiderabili non vagliono vn tormento sofferto per Amore; e riesce tanto saporito il gustar dell'amarezze misto d'vna quinta parte del suo nettare, che l'amante istesso posto ad elettione direbbe che non ci vuol manco amaro all'addolcire tanta dolcezza, dolci reputa le lagrime, dolci i sospiri, benedice gli affanni, benedice i rāmarichi, benedice i giorni, e l'hore, e le stagioni, e i pōti, e i momēti, di tutti li stēti che sotto dispietato giogo egli habbia sofferto. E questa e l'arte propria de gli Iddij il trarre da i beni, & da i disturbi i contenti. Con quāta ragione adunque disse Virgilio?

Misera quanto Dio le seda in grembo
Non sà Dido. Et Horatio.
Il Dio mi vieta il Dio fornire i giambi.

Intendēdosi appresso l'vn e l'altro sotto questo nome da simili scrittori abusato, la possanza d'Amore.

In confermatione del che io mi faccio da vn'altro capo, e così meco medesimo ragiono. Due sono le principalissime opera-

operationi della podestà superiore. Vna con la quale si producono gli effetti straordinarij, vn'altra ordinaria cō la quale si dispongono i sempre conformi. Dalle quali due operationi dipendono due principali effetti trahenti in conseguenza qualche cagione sour'eminente da cui vengano immediatamente prodotti; dall'ordinaria la perpetuità; dall'assoluta la varietà con l'ignorãza delle cause; a i quali n'aggiungeremo vn'altro, che si riferisce nel modo con cui molte cose, ch'à noi humanamente conuengono, a chi può sopra di noi eminentemente s'attribuiscono: & quest'è vna certa più che segnalata maggioranza fuor dell'vso humano. Così dal sempre conforme aggiramento del Cielo, dall'impermutabile corrispondenza dell'vniuerso, dall'indeficiente scambieuolezza della generatione, e corruttione nelle creature non essendo sufficiente cosa alcuna di sua natura, e podere, finita, ad operatione infinita, oue da infinita cagione non sia eternata; si persuade al contemplatiuo qualche natura, che possa con l'immobilità sua, questa vniuersità delle cose nell'indissolubile concordia correggere, & mantenere. Così gli auuenimenti, oue o non hà cagione, o se pur v'hà, non v'appare, ch'ordinario corso di natura conuinca, vsiamo di riferire in causa tale, che sciolta le mani da tutti i legami della necessità, operi secondo l'independente beneplacito suo: quinci auuenne, che ne'mostri, & ne' prodigij s'haueua anticamente ricorso a gli Oracoli. E donde nacque il raccontato inganno ne gli Affricani, che riputarono quelle voci de'volatili esser diuine, fuor che dall'auuenimēto non dianzi vdito di cui non attingeuano la causa? Così finalmente apparangonansi a gli Iddij coloro, che in qualche notabil'eccellēza, o di bellezza, o di valore fourauanzano gli altri, essendo gli huomini p participatione ciò, che gli Iddij sono per se stessi; & essendo sempre maggiormente tale chiunque sia per se tale, che non è chi dell'altrui qualità participa; sì come il sole da cui tolgono le stelle in prestito lo splendore, e più splendido che le stelle, e'l foco più di sua natura è caldo, che non sono le cose infocate, nelle quali il foco per applicatione induce la propria

calidità, nel qual significato fù detto à dinotare l'insigne maggioranza della statura d'Enea soura gli altri, ch'egli hauesse.

E la faccia, e le spalle à vn Dio simile.

Hor per tornare alquanto à ricongiungere Fortuna, & Amore, come accennassimo a principio. Chi mi sì darà à narrare origine di questa accidentaria commutabilità d'auuenimenti Amorosi, e Fortunosi? Chi m'assegnerà nascita di questa riputata variatrice de' beni humani detta Fortuna, e quando mai s'interrompa, e quando sia per douer cessar giammai? Niuno cred'io me no darà l'origine, che non me la faccia coetanea al tempo, & questo è pure non ci trouare mondanamente principio, ma per ignoranza del quando dirla, sempre, e farla eterna; ma chi porrà con Democrito il Mondo prodotto à caso, non me l'anteporrà egli ancor'al Tempo? Eccola sempiterna. Chi m'inuestigherà la cagione, e l'ordine di tanta permutatione, & perche quest'huomo in vn punto dall'infimo gradò delle miserie sia sublimato al sommo delle prosperità, delle richezze, de gli honori, donde viene precipitato quell'altro pur dianzi guardato per felicissimo? La risoluerà al fin fine qui (stim'io) ogn'intendente, che se ci habbia parte la fortuna, ella sia cagione senza ragione, ordine con disordine. Eccola occulta, & della posanza di lei chi me ne darà certezza, affine ch'io vaglia a prouedere a mali quando mi sourastanno, e stabilirmi ne beni mentr'io me ne trouo douitia, contra le minaccie, l'impeto, e la violenza di lei? Non so io per me che altro mai se ne possa conchiudere, se non passarsela con quel detto. Che ouunque è minima portione d'intelletto, iui è assaissima di fortuna; e conuertendolo. Molto ingegno, poca fortuna. Eccola vigorosa: tanto che non ci vale forza d'ingegno à porui riparo, fà ch'ella entri in capriccio o con le ferle da traui fermare machina ruinosa, o con piede ingiurioso rouinare dirizzata al Cielo salda colonna, e col soffio abbattere fortezza che per se stessa fosse habile al

le al resistere ad ogni batteria d'essercito accampato.

Forse che Amore è manco di fortuna merauiglioso, durabile, efficace. O efficacia d'Amore. Vn'amante ogni cosa spera, ogni cosa tenta, ogni cosa ageuola, ogni cosa espugna. Questi le ricchezze non prezza, non teme le Tirannie, non pauenta gli horrori, non la morte istessa. A questo le fiere son mansuete, i nimici sono inermi, l'armi sono ottuse, e fragili, le procelle nauigabili, il precipitio pianura, il foco di Dite, i fanghi d'Acheronte, i mostri dell'inferno ageuole strada, & non impedito passaggio. Questi è nella pouertà ricco, nella seruitù prencipe, nelle cose horribili confidente, nelle pericolose magnanimo, nelle faticose forte, nelle difficili espedito, in tutte pronto, intrepido, perseuerante: in vna sol parola (che più si puo dire?) Amante. e perciò da Greci giudiciosissimi impositori de'nomi accommodati al significar natura di cose nominate, Amore fù appellato Erote dalla parola rhomes, che significa forza, e vehemenza, alla qual parola par che voglia alludere il nome della potente Roma, ed à questo nome par che il nome latino Amor, letto all'indietro fusse riceuuto, perc'hauesse à corrispondere: per non tacere questa consideratione, che vaglia quanto può, suggeritami dal nome vsitato; se ben'egli n'hebbe altri, che ad ogni modo significano quasi tutti impeto, incitamento straordinario, brama efficace, & quello che si dice smania.

E che direm noi delle merauiglie d'Amore? dimandiamole a quel dolce, e sour'ogn'altro affettuosissimo inamorato, co'l quale hauremo occasione di trattare allungo nell'appresso ragionamento, ch'ei le sà ben tutte, E come il core si disgiunga da se, e cerchi il core della sua nimica temendo di trouarla, E come si trasformi l'amante nell'amato, E come si viua stando l'anima diuisa dal core, E come da lungi s'arda, e s'agghiacci da presso; e quanto incompossibilitadi egli esprime, e quante ne significa ch'esprimere non si possono, ripugnāti, stupende, alle quali per altro nō si potrebbono accōmodare principi certi di natura determinata; ma l'amāte solo in

se

se le proua come quell'il quale per priuilegio è sciolto da tut te qualitadi humane, oue la natura non consente. l'Amor dispone che si compatiscano in vn soggetto pace guerra, libertà prigionia, speranza timore, diletto affanno, vita morte. E quello ch'è lo stupore delli stupori, che l'huomo da tante, & così da ciascuna per se violenta contrarietà combattuto, pur non s'arresti, e pur'ami; si riceuano torti, e pur s'ami, ci si diano cagioni di disamare, e pur s'ami; s'odij e pur s'ami. Si merauigliaua vna volta il Petrarca come stando che foco per foco non si spegne, ne fiume per pioggia si secca, Amor facesse con disusata foggia, manco intense le voglie per più volere, e pareua pure che si trouasse il simile, & la causa naturale. A me pare molto più da merauigliare che scintilla di foco per diluuio d'acque non s'ammorzi, anzi tutta volta s'incenda e cresca in vampa; e che le minute lagrime al foco d'amore accrescano le piene a i fiumi, & per cause d'odio non si sminuisca, anzi s'aumenti effetto d'Amore. Catullo entrato a filosofarci sopra, risolse il quesito à Lesbia in quella risposta ch'è propria delle merauiglie. Puoche sia così? e così. Perche? no'l sò.

Odio, e Amo. Perche ciò forse ricerchi.
No'l sò, ma sent'io ciò farsi, e mi crucio.

Vn'altro andò bene più oltre, a trouare il principio di questa ripugnanza, e fù Marullo che disse liberamente a Camilla che quanta e quale ella si fosse confessaua egli d'odiarla. Ma quella c'hò io in odio (soggiuns'egli.)

E odiar più e più vorrei di giorno in giorno
Di seguir è d'amar forzato io sono.
Così il tu'amor m'incalcia e mi ritira.

E passa più auanti, alla causa.

Quindi è che quanto la proterua espelle
Tanto l'alma beltà me a se riuoca.

Tutta via rimane la merauiglia in suo essere, e'l quesito ammirabile non troua risposta che li sodisfaccia. Perche in tutt'altre cose che sono secondo la natura, bastando vn'al distruggere secondo la massima Filosofica, vna corda allentata

al

al discordare vn liuto, vna ruota che non corra all'impedire il corso d'vna carrozza, vn deto gottoso in vn piede al vetar l'andare a tutta la persona;in Amore bellezza ordinaria, non sia sconcertata da proteruia straordinaria, si che non s'ami. Et in vn'amicitia continuata fin'al moggio del Sale basti vn disgusto alla nausea di tutti i passati condimenti, vn torto all'estintione de gli officij amicheuoli continuati in vita. All'Amore generato in vn'occhiata non bastino per estinguerlo, ma ne anche per iscemarlo,torti insopportabili,per chi non amasse. Et come,e perche si troui aggiunta alla bellezza tanta proteruia, & alla proteruia tanta amabilità, che in donna amorosa n'aggrada,

Che in vista vada altera è disdegnosa.

Quanto sia poi di generatione antico Amore puossi dedurre non solo da questo,che non fù gente al mondo mai si barbara e feroce, non animale così atroce e seluaggio,ch'ad Amore non si mansuefacesse; ma sufficientissimo argomento ancora dell'antichità di lui ne viene somministrato dalla quasi inumerabile discordanza dell'opinioni intorno à progenitori suoi. Aristofane disse Amore figliuolo di zefiro & della Notte. Alceo di zefiro,& della lite. Saffo del cielo e di Venere. Altri di Mercurio e pur di Venere, fù chi disse di Mercurio e di Diana. Acusilao della Notte e del fuoco. Theocrito non parue che se ne sapesse risoluere, solo che i producitori d'Amore fussero Iddij. Delle quali opinioni e simiglianti ne alcuna per se stessa,nè tutte insieme à me si rendono oltra modo prouate (saluo nell'alegorie sparseui per entro) perche veramente ouunque sia concorso di maschio e di femina per figli generare, iui anch'essendo per necessaria conseguenza amore che gli incita all'accoppiarsi insieme,si verrebbe ad inferire,ouero che senz'Amore sarebbesi generato Amore,che non par possibile, o pure che Amore sarebbe stato auanti Amore che non par conueneuole a dirsi. Saluo se non si ricorresse a questo, che i congiungimenti da prima,auanti ch'Amore fosse generato, non fossero amorosi ma naturali; di poi che fù prodotto Amore,restassero naturali,ma di sopra-

diuentassero Amorosi. Il che per mio parere, sarebbe vn fare la generatione d'Amore troppo casuale e bellina è doue non fosse stato incitamento di bellezza, la quale (oue sia giudicio d'intelletto) vuol fare l'officio suo, perche il mascmio s'accompagni con la femina. Approuo per tanto io più Hesiodo riducente l'origine d'Amore nella primiera confusione delle cose, dett'il Chaos, auanti che distinta fosse, ne formata la Natura, ouero Empedocle, il quale ponendo l'Amicitia, & la lite primi principij nella natura; genera auanti di qualunque altra cosa Amore: à cui Platone alcuna volta sottoscriuendo assai più mi viene a sodisfare (perche così dicendo mi libera da gli inconuenienti antedetti,) che quando con Diotima l'afferma figliuolo di Penia oppressa da Poro, coll'occasione del celebrarsi fra gli Iddij la nascita di Venere: quasi che Venere non solo fusse stata concetta senza interuenimento d'Amore; ma di più fusse nata auanti ch'egli si generasse; & così vegniamo a ricascare ne gli stessi calanchi di sopra. Di co il medesimo di quelli che lo fanno figliuolo di Venere, nõ essendo mai stata bellezza, che insieme, se non per natura, certo per tempo, non vi sia stato Amore. e'l chiamarlo che fa Venere per figliuolo io soglio intenderlo in quel significato, che per tenerezza da noi si dicono figliuoli, i fanciulli amorosi, ancorche di noi non generati. So io che la Platonica sublimità và riducẽdo simil fauola à sentimenti misteriosi, cioè, che Venere sia la Bellezza, Gli Iddij le idee, Il Conuito il beneficio della vita per la distintione dell'Idee. Poro la facoltà intellettuale, con cui s'apprende la cosa intelligibile, sotto ragione di bella, Penia il mancamento della bellezza, che in noi cagiona il desiderarla; Gli horti di Gioue i delitiosi ricetti dell'istessa bellezza, l'Vbbriachezza del nettare, la cognitione, & l'approuatione della bellezza conosciuta principio d'ogni piacere, che l'animo inebbria. Ed altri concetti di questa fatta platonici, cioè tutti esquisiti, & ingegnosi, che ci si vanno aggiungendo. Similmente quando si dice Amore figliuol di Venere, intendon'essi ch'ei sia prodotto dalla bellezza come cagionante, primieramente nell'ordine della Natura;

inquan-

inquanto causa, poi nell'ordine delle cose inquanto oggetto, l'Amore istesso; con altre considerationi belle, e buone; alle quali è d'acconsentire, ma trallasciarne di presente, come quelle, che non fanno all'intentione propostaci; attendendo noi a ricercare l'antichità d'Amore, che ci dica, quando fuss'egli prodotto dal non esser all'essere, non secondo, che alla giornata ne gli animi humani per desiderio di bellezza acquista nouità, quando in questo, quand'in quello; ma secondo vna propostaci generatione di sostanza, ch'vna volta habbia sortit'origine in natura, ch'egli non è però fanciullo, nato pochi anni addietro, perch'ei non sia ne canuto, ne barbuto; ma più vecchio è di Saturno, e più antico dell'Antichità medesima.

Comprese elegantissimamente il nostro Petrarca in pochi versi quanto faccia alle proposte considerationi; dou'egli disse:

Dura legge d'Amor; ma benche obliqua
Seruar conuiensi, però ch'ella giunge
Di Cielo in terra, vniuersale, antiqua.

Sei, o sette considerationi tutte polpose. *è legge*, non è vna tale introduttione d'hieri, o d'hier l'altro, ne vna certa vsanza da gli huomini inuentata, e per tratto di qualche tempo accettata dal consenso, che se ne possa pensare mutatione veruna: ma è legge, & legge d'vn legislatore, che domina à sua voglia, e tiranneggia a suo piacimento; ma noi sudditi suoi, della sua voglia facciamo la nostra, & del piacimento suo, nostra compiacenza, perch', è *legge d'Amore*, ce le sottomettiamo per Amore, & di proprio volere: perche Amore è Prencipe, che regge su'impero senza spada. Ma è legge *dura*, sotto la quale habbiamo à trauagliare, come tanti sforzati al remo, schiaui, catenati, aggrauati, angustiati, mal trattati, e legge *obliqua*, non indirizzata per via corta, non ci si camina a passo certo, non ci si nauiga à vento in poppa; la Tramontana non è stabile, il Timoniero si prende giuoco d'vrtar nelli scogli, di dare in secco, di trauagliare in mille pericoli i miseri nauiganti, à vista di porto, che spesso quan-

to appar più vicino, tanto più s'allontana. Ma con tutto, che obliqua, *seruar conuiensi;* in vn de i due significati: o conuiensi, perche sia necessario, e non ci si possa far di meno, o conuiensi, perche dato che ci si potesse far di meno, sia conueniente à seruarla. Ma in tutti due i significati, è conueniente con necessità, è necessaria con conuenienza, Et la causa, perch'ella è legge *vniuersale*, non eccettua persona, non eccettua luogo, *giunge di Cielo in terra*. Se i celesti ci si dicono soggetti, se tutti gli Dei di Varro ci vengono prigioni, con Gioue innanzi incatenato, che possono pretendere di scampo gli huomini, si che non ci siano compresi? Finalmente è legge *antica*, non fù mai tempo, che non fusse cosi, ne mai sarà tempo, che non sia cosi; con la derogatione di tutt'altre leggi, ordini, vsanze, per singolar priuilegio de gli amanti

Sciolti da tutte qualitadi humane.

Per le quali cose tutte, atte à fare, ch'alcuno sia (con quelle ragioni, che mossero le genti) riputato vn qualche Dio, confermati noi, possiamo bene in lode di questo nostro Amoroso Psafone; concordando le proprie voci con quelle, del bellissimo, & amorosissimo Fedro, il quale, intuona appresso Platone allegramente cantare. Vn gran Dio Amore, vn gran Dio Amore. Grande nella podestà, grande nell'operationi, grande nelle merauiglie, grande per l'vniuersalità, grande per l'antichità, grande per l'efficacia, e vigore. Picciolissimo di statura, ch'entra per pupilla d'occhio. Ma come vn'Alessandro di vita piccolo fù detto il Grande, cosi questo, ch'è si piccolo Amore, egli è pur grande. Vn Dio Amore, vn Dio grande.

Il che non solo poeticamente cosi chimerizando fà bel l'vdire; ma secondo la Filosofia i principij delle cose intracciando, e gli euenti nelle prime origini risoluendo, e più realmente considerando il probabile, può secondo alcuna ragione altresi dar pasto all'intelletto. Intédendosi però sempre per cosi fatto nome, non mica quell'ineffabile maestà, a cui con l'istessa antonomasia, che suol'applicare vn nome

com-

commune al soggetto eminente, s'attribuisce il sempre tremendo, e reuerendo nome di Dio, nel suo vero, e proprio, e principalissimo significato; ma estendendolo (secondo li scrittori profani) & abusandolo in significatione di sostanze intellettuali oltra l'humane. La qual dichiaratione qui fatta, s'habbia per repetita sempre, che m'accada valermi di tal nome à significare l'antica vanità dell'introdurre l'opinioni de gli Iddij. Alla quale à questa foggia, per mio auuiso, si venne a capitare: fù considerato che l'huomo haueua in se due mancamenti, de' quali vno cagionasse l'altro. Nō era egli basteuole a se medesimo; e nō era basteuole mā co à gli altri, stando che ciascuno era bisognoso del souuenimento altrui. Ed in conseguenza, doue si trouassero due sufficienze opposte à i due mancamenti humani, quello riputarono esser sopr'humano soggetto, & à quello diedero altro nome, cioè di diuino: e quindi hebbe origine il dirsi *l'huomo Dio all'huomo*, inquanto l'vno porge souuenimento à i bisogni dell'altro. E perche il souuenimento chiama à se la gratitudine, e non v'hà segno di gratitudine il più riguardeuole (oue non sia ricompensa che appareggi) di quello dell'honore, si come l'huomo souuenne all'huomo più e manco, riportò dall'huomo più e manco honore, & se alcuno si fusse trouato di tanta sufficienza, e per se, & per altri; che priuo di mancamento in se hauesse potuto souuenire a i mancamenti altrui, quando l'hauesse fatto, gli haurebbono dato honori non ordinarij, & humani; ma straordinarij, & diuini. Viddero non trouarsi in tutta la generatione humana pur vno, c'hauesse queste due sufficienze in tutta perfettione, ma in ciascuno trouarsi qualche impotenza, o mācamento: però s'addussero a pensar d'altro, a cui ricorressero nell'impotenze, e bisogni, non essendo l'huomo à se bastante; ne potendosi promettere d'huomo, bisognoso per se, basteuole souuenimento per altrui. Ma essendo ignoranti delle cause occulte, & non conoscendo oltra quello, che appresentaua loro il senso, alzarono gli occhi al cielo; e quelle due sufficienze, che negli huomini mortali inuano ricer-

cauano, entrambe ne corpi celesti ritrouarono: perche indeficientemente si conseruano nell'esser loro; e sufficientemente proueggono alla conseruatione delle cose da basso, di cui l'huomo si vale à suo souuemmento. E perciò riputarono, il Cielo, & principalmente il Sole per Dio, & indirizzarono al Cielo i diuini honori. Tanto che gli huomini terreni, i quali fussero stati in alcuna loro qualità fuor dell'vso humano prestanti, ò benefici ad altri, soura l'ordinario collocarono in Cielo, come in luogo cōfaceuole à gli Dei, e ci cō segnarono le stelle, e riusci facile il dare ad intendere à i grossolani, che le stelle del Cielo fussero stati huomini del mōdo, quel Gioue, quel Mercurio, quel Saturno, quell'Apollo, e le Fauole, e le nouelle, le quali crebbero poscia, anzi suenero in immenso, al riempirsene non pure il Cielo, ma l'aria, l'acqua, e la terra di fantastiche Deità, infin ne' sotterranei, & infernali abissi tra mostri, & horrori eternali.

Ma per lasciare i luoghi bui, e tornarcene all'aprico à riueder le stelle. Ci furono altri, i quali con più sodezza ripensarono, che l'operatione dell'intelletto è di grā lunga più prestante di qualunque si sia del corpo, e che la virtù occulta, che nella causa si rinchiude, è molto più vigorosa di quella, che nell'effetto si scopre manifesta, e che ciascuna delle stelle, insino al Sol' istesso, nel Cielo si ritroua, come chiodo impiantato in tauola, ò nodo nella parte di quella sempre la medesima. E che non conuiene attribuire à Dio cosa non prestantissima, non vigorosissima, non in ogni parte sempre à tutte l'occorrenze presentanea. di modo che s'eleuarono da i mouimenti de' corpi sensibili, alle cause intelligibili, di sostanza immateriale, & di natura intellettuale, che fosse Dio. Cōsiderarono, passando più oltre, come si trouasse nell'vniuerso vn'infinità di cose, ciascuna di natura diuersa dall'altra; le forme celesti incorruttibili, inuariabili, senz'accrescimento, ne diminutione, senza alteratione, ò mutatione, senza mancamento per vecchiezza, star' in moto perpetuo, & vniforme, ne variarlo vn punto, ne allētarlo vn momēto; Le terrene al contrario, qual più, qual meno diuersificar na

tura,

tura, generarsi, corromperſi, alterarſi, creſcere, ſminuire, inuecchiare, măcarne vna, ſuccederne vn'altra; d'hor' in hora infinite mutationi, e ſtabilità niſsuna. e nondimeno tutt'il mŏdo inſieme, con immutabile concerto, fra le coſe eterne, e caduche, ſuperiori, & inferiori, celeſti, e terrene, reggerſi, e mantenerſi. Per queſto Empedocle ſi diede all'eſſaminare, che coſa foſſe quella, c'hà balia di cŏcertare coſe diſcordăti, & officio di cŏgregare huomini d'ordini diuerſi in vna vniuerſità bĕ ridutta. E trouădo queſta eſſere l'amicitia, e trapportando il nome dalla cŏmunità de gli huomini alla cŏmunicanza de gli effetti naturali, gittò per primo principio l'Amicitia; ma perche vedeua le coſe nŏ perſeuerare nel medeſimo cŏcerto, oppoſe la Lite. Ed ecco ī via d'Empedocle cŏparire Amore, come l'hiperbole dell'amicitia, come quel primo principio, e cauſa del buon cŏcerto, e cŏgregatione dell' vniuerſo. Al quale perciò può conuenire che ſi dica, Vn grā Dio, in quel ſenſo, che fù per gli Iddij inuentato da' Greci il nome *theoi*, compoſto dal verbo *thein*, & dall'auuerbio *aei*, ch'è correr ſempre; nŏ ceſſando egli mai, mĕtre duri il corſo del Cielo, di correre attorno l'vniuerſo per tener congregate, e concertate le parti fra loro diſcordanti del mondo tutto; e da queſta generalità della natura diſcendendo in iſpecieltà fra gli huomini, concertar l'vnione de gli amanti, della quale non è la più negocioſa, ne la più neceſſaria per la propagatione di queſta ſpecie, la quale in certo modo è fatta, per natura, fine di tutte le coſe.

Ma poiche dall'interuenimĕto, & opra d'Amore naſce cŏcordia per moto di Natura, in cui queſto determinatamĕte ſi muoue da quello, ed à quello, doue nŏ ſia che l'impediſca, e i mouimenti che ſi fanno ſecŏdo la natura, ſono ò ſempre d'vna ſorte, ò per lo più, dalle cauſe iſteſſe cagionati entro li ſoggetti iſteſſi; onde al Filoſofo in cŏſiderandoli, ſoccorrono le [illegible] dimoſtrationi, ſcientifiche, & infallibili. Ma nelle coſe mondane, e ſpecialmĕte nell'humane, e ſingolarisſimamĕte ne le amoroſe, ſi veggono tutt'hora ſortire auuenimenti ſtrauaganti, le cauſe de' quali appoſtar non ſi poſſono, ne

co'principij aggiustar le riuscite, stando ch'elle non sortiscono in vn modo ne sempre; ne ordinariamente. Per questo si mosse Democrito al riferire l'origine delle cose nel caso: & la congregatione, la quale Empedocle facea per amicitia, e per Amore, Democrito venne à farla per Caso, & per Fortuna, causa indeterminata, ed incerta di quegli effetti à quali Filosofia non arriua per dimostratione, tratta da cause certe, e determinate. Ed à questa Fortuna altresi conuerrebbe nome di Dea nel medesimo senso, in quanto corre sempre, & non si stanca mai, distornando gli euenti dalle cause loro, e facendoli riuscire à fini essorbitantissimi, & per nissuna congettura d'huomo riputati possibili, ne tampoco ragioneuoli. Di modo che facilmente si potrebbe da noi, nel negocio di cui si tratta, vnire queste due sentenze distintamente considerate; e dire: che in amando ci sono due termini, è frà due termini il suo mezo. Vn termino è l'ingresso all'amare; quella inclinatione d'animo, quella conformità, quel desiderio d'vnirsi l'amante all'amata, quel trasformarsi l'vn nell'altro de gli amanti. L'altro termino è quello della riuscita, o prosperata, ò disturbata, o difficile, o facile, o vana, o inaspettata. Dell'ingresso la causa prima è Amore; dell'essito è la Fortuna. Il mezo è riserbato all'industria humana, la quale ci faccia la parte sua, con isperanza; ch'Amore, e Fortuna; cospirino à fauorirla, pur ch'ella ci cooperi, hauendo in mente quel prouerbio antico. Gli Iddij aiutano quei, che fanno, & in ogni euento di disastro, habbia l'huomo da lagnarsi d'ogni altro, più tosto che di se stesso: e non dire,

Che doler si vorria ne sà di cui,
Che la colpa è pur sua.

Ma quando non ci piaccia di star tanto su l'ali, & ci gioui d'abbassarci alquanto, e porre il piede in qualche luogo, potremo estendere il nome a quei minori Iddij, che (secondo i profani scrittori) dalla prima causa dipendenti, con vna sostanza incorrottibile, & immateriale, hauendo l'intendere per essenza, e'l monimento per operatione, dispongono

ad

ad vtilità nostra le cose, che noi veggiamo. Ouero declinare ancor di più (se ad altrui piace) con Socrate il qual si vãtaua d'hauer'vn tal suo Dio famigliare, attenendoci a certi materiali Iddij, che di genere come noi animali; di mente come noi, rationali; d'animo come noi, soggetti alle passioni; ma di corpo differenti da noi, sottilissimo, ed incorrottibile, secondo i Platonici, e più anticamente secondo Hesiodo, il quale assegnando loro il corpo aereo feceli custodi de gli huomini mortali, detti da' Greci (ma il vocabolo presso di noi vien riceuuto in mal senso) con nome che significa felice e sapiente, & in antica lingua Romana nominati, Mediosimi, come quelli che traggittino le cose humane a gli Iddij maggiori, & le diuine a gli huomini; mediatori fra la natura al tutto immortale, impassibile, e quella ch'e mortale, e soggetta a passioni, del genere de' quali sono i Genij, e i Lari, la cui figura non si vede, ma sentesi l'operatione: perche ammoniscono, mandano sogni, eccitano pensieri, con ragionare intrinseco fauellano alla mente; e'l Petrarca ben si accorse, ch'Amore il faceua con lui, mentre disse.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due.

Tale pare à me, che nel Fedro lo significasse Platone dicendo, ch'egli fosse ouer'vn Dio, ouero vna tal cosa diuina; ma più manifestamente lo chiarì nel Conuito, ch'Amore fosse vn di questi.

Ma se in effetto s'habbia da fermare in questi bassi Iddij il celebratissimo Amor platonico, non ci sarà ragione da chiamarlo vn gran Dio; chiamarlo Dio, malamente, pur s'andrebbe passando, ma chiamarlo Dio grande, se non si faccia d'Amore più alto concetto, che del socratico Demone; non pare in conto alcuno, c'habbia del conueneuole. E' dunque da cõsiderare (secondo i Platonici), vna sottordinatione di questi chiamati Iddij, c'hauessero fra di loro certa concatenata dipendenza da vn primo capo, nel genere

di ciascuno, serbata la distintione de'generi fra di loro non sottordinati. Ed in ciascun genere, quanto più si discendesse, tanto più di quella purità celeste s'andasse perdendo, la quale nel solleuarsi più verso il cielo, doue fosse il capo della catena con maggior perfettione si ritrouasse, & per vna certa quasi congenita parentela che si trouassero hauere con gli huomini, come del medesimo genere, sendo animali, della medesima mente ragioneuoli, ci promouessero noi altri, secondo che ciascuno per sua inclinatione s'accostasse à qualchedun di loro, d'ordine, più, e manco sublime nel proprio genere. Per essempio. Chi trouandosi fornito d'ingegno mercuriale, attiuo, industrioso, e seguendo la sua inclinatione, affaticando, s'appigliasse à studio d'ingegno, ad essercitio, à mestiero negotioso, inquanto egli trattasse quella tal sorte di viuere, si direbbe che applicasse se stesso à demone Mercuriale. S'egli si desse al trafficare, s'appiglierebbe ad vno d'ordine infimo nella sottordinatione de'Mercuriali. Se lasciando il mercadantare, si mettesse al negotiare maneggi di stato; non muterebb'egli, per questo, vn genere in vn'altro; ma adherirebbe ad vn'altro in ordine più prestante fra Mercuriali. Simigliantemente discorreremo de i dediti all'amare, constituendo vn Dio prencipe, e capo nel genere de gli amorosi. E questo o sia, o non sia, luogheremolo noi nella stella di Venere come in sua residenza. Hora qual volta alcuno seguendo il suo genio s'appiglia a gli amorosi negocij, quanto più laidi, e vili sono i desiderij, ch'ei concepisce, e i pensieri, ch'ei si propone; tanto più impuro, e sordido è quel demone, al qual s'accosta, e più basso è l'anello, al qual'egli s'appiglia in questa catena. E solleuando l'animo a proponimenti più nobili, e più prestanti, non cangia egli genere per questo; ma sormonta ad vn altro d'ordine più sublime, & così di grado in grado, non vscendo di questa sorte di catena, insin'a tanto ch'egli per ventura non s'applicasse ad altra sorte di vita. Ma fin ch'ei perseuera in questo proposito d'amare, sempre mai s'attiene a qualchedun di

que-

questi del genere amoroso minori Dei, o demoni che tanto è a dire, i quali hanno corrispondenza a quel principale, ch'è il Dio Amore, e'l Dio grande, secondo che'l chiama Platone, e secondo che il nostro volgo pur'anche il chiama, il Diod'Amore. Dal che nasce, per essere questi minori Iddij, di numero, e d'ordine molti, e differenti, che non sia cosa impossibile trouarsi fra gli amanti promossi da loro, tanta diuersità d'inclinationi, e tanta ripugnanza di voleri, quanta ci si troua. Ma ben'è poi necessario che s'vniscano insieme in vna commune dipendenza. Il perche non mi sarà tolto dall'autorità di Platone, che più mi sodisfaccia il pensare qual volta mi percuote l'orecchio quel tuono, Vn gran Dio Amore, che s'habbia da eleuar l'animo ad vna tale intelligenza generalmente instituita a quest'effetto, d'ordinare, prouedere, gouernare, tenere in officio l'amorosa vniuersità. E non basti assegnar di quei minori dij d'Amore, vno per ciascuno, ma debbano tutti hauer corrispondenza, e relatione ad vn principale, a quello cioè, che si chiama il gran Dio Amore, ch'à tutti, in ogni cosa, in ogni parte, in ogni tempo vaglia a sodisfare, per la sù'agilità, non impedito da qual si voglia corpo quantunque leggiero (che pur ricercherebbe tempo al mouimento suo) residente nel ciel di Venere: non come corpo iui conficcato, ma come disegnato in luogo a lui conueniente, di sostanza semplicissimo, agilissimo, intendentissimo d'ogni cosa, a tutti senza fatica sufficientissimo.

Io sò d'auantaggio, che il figurarsi così fatta sostanza, in materia di questa sorte, non è altro, che vn mero fantasticare di gente, che trapporta le passioni, e gli accidenti, alle sossistenze, e sò com'egli è molto ben vero quel tanto, ch'alcuna volta lasciò scritto Dante.

Ma io dico, ch'Amor non è sostanza,
Ne cosa è corporal, c'habbia figura;
Anzi è vna passione in desianza; Per esser egli vna cupidigia, vn desiderio, vn'affetto, che non tien luogo nel cielo, o nella stella di Venere; Ma il suo seggio maggiore di-

re diceua il Petrarca, che'l teneua dentro il suo core. Ma ne anche la Fortuna è cosa che sia fuorche vn mancamento di prudenza, come disse Giuuenale.

Non manca Nume v' sia Prudenza, Noi
Te faciam Dea, Fortuna, e in ciel luoghiamo.

Percioche se fossimo tutti in ogni humano affare prudenti, e che antiuedendo prouedessimo à casi nostri, nulla ci auuerrebbe di fortuneuole, & non si trouerebbe pure il nome della Fortuna, se nõ come si troua il nome del Niente. Dou'hora si troua come il nome di vacuo, il qual secondo la natura non è; ma si dice da gli huomini esser vacuo il luogo, entro il quale non si conosce cosa che vi sia, così la Fortuna è nome d'ignoranza, e di priuatione, su'l quale han no incapricciato gli imprudenti vna si fatta deità da paliare l'inauuertenza loro. Simigliantemente è auuenuto ad Amore, che sono stati gli huomini appassionati, ch'alla vanità loro hanno assegnato deità; onde il Petrarca della vera e reale origine d'Amore hebbe a dire;

Ch'ei nacque d'ocio, e di lasciuia humana.
Fatto Signor'e Dio di gente vana; perche sono stati gli huomini, che se l'han fatta, e se l'han detta, per l'vsanza del trapportare le passioni alle sostanze: come la giustitia ad Astrea, la sapienza a Mineria, l'iracondia a Marte, la cupidigia a Venere, & à Cupidine, nominãdol'Il Dio d'amore; e così formandosi gli Dei a capriccio, & à capriccio collocando in cielo la Dea Fortuna fatta dall'imprudenza, e'l Dio Amore fatto dalla vanità. Con questa differenza però tra Fortuna, & Amore, che del mal male Amore non si disdice al cielo, come, e quanto si disdice Fortuna: stando ch'egli suona affetto positiuo, di concordia, à fin di bene; & non fù sconcertata metafora quella di chi disse. Il cielo amar la terra, e l'ethra co' fecondi nembi discendere nel grembo della diletta moglie. Doue che Fortuna significa anzi difetto priuatiuo d'ordine, & di fermezza, il quale come che si troui nelle cose humane, douer'essere sõmamente rimosso da i corpi celesti di lor natura ordinatissimi,

ſimi, e coſtantiſſimi argomenta Ariſtotele contra Democrito, che vi poneua per entro la produttione fatta à caſo. Conſiderationi tutte ch'io sò eſſer le vere, le pure, le coſtanti, le naturali, ſecondo il netto della filoſofia.

Niente di meno la gratia de i diſcorſi maſcherati fà luogo à i penſieri de gli ingegnoſi, & alle narrationi de gli eruditi. Che ſe lo ſpeculatiuo poeta Dante, molto ben conoſcitore della natura delle coſe, in luogo della ſua poeſia filoſofica grauiſsimo, non hebbe riguardo all'hauer negato altroue ad Amore la ſoſtanza; ſi che non ſi faceſſe lecito affermarla della Fortuna. Con dire, che ſi come a'i cieli dal principio dell'eſser loro fù dato da quel Dio, lo cui ſaper tutto tranſcende, ch'è l'vnico, e'l vero Dio prencipe, creatore, e moderatore dell'vniuerſo, che li conduce ſplendenti in giro. Similmente ſia ſtata ordinata alli ſplendori mondani vna general miniſtrà, e duce, nominata Fortuna, e ſouente atorto fino alle ſtelle deteſtata: la quale o Dea, o mente, o Intelligenza che chiamar la vogliamo, eſſendo ſoſtanza (ſecondo lui) reale in ſe, e ſosſiſtente:

Fra l'altre prime creature lieta

Volue ſua ſfera, e beata ſi gode. Non ſarà tolto a noi men'ingegnoſi, con la ſcorta di lui, e d'altri di gagliarda Imaginatione, diſcoſtarci dall'alpeſtre ſentiero della rigida filoſofia, che n'indirizza al vero, e caminare per la ſtrada battuta del commune, frà l'ombre, à ricreatione, imaginando vna tale eſſenza ſopr'humana d'Amore, il cui officio ſia, con ordini, e leggi inmanifeſte à gli huomini, far di noi quel che fanno i caualLerizzi de' poliedri ſellati, imbrigliati, con bacchette, con iſproni, e ſopra, e ſotto: perche ſi corra, ſi ſalti, ſi fermi, ſi giri, ſi paſſeggi, ſi ſudi, ſi ſtenti, ſi faccia da ciaſcuno la ſua parte, in vna parola, s'ami: ſenza la quale imaginatione riuſcirà ſempre difficile, o pure affatto impoſsibile, il dichiarare vna moltitudine di paſsi di ſcrittori, che n'hanno trattato, perche ſi ſono trouati in queſto maneggio; e rendere la cauſa di molti, e mirabili auuenimenti, che del continuo ſi pratticano

in amando

in amando. Cose tutte che facilmente si chiariscono dal cō siderare che si faccia Amore, secondo vn'attuale sossistenza d'vn Rettore principalissimo in questi affari; & dal ripensare, che si come nell'ottima dispositione d'alcuna vniuersità, auuenga che si riferisca ogni cosa nel Prēcipe; tutta volta ne gli ordini del reggimento, & nelle prouisioni dello stato prudentemente si dispone, ouunque ad assunti s'addossano carichi, & à sopr'intendenti si distribuiscono officij, e chi si deputa sourastante all'ornato, chi alle spese, chi all'essationi, e gabelle; similmēte sia adiuenuto nell'vniuersal monarchia della natura, che quātunque vna sia la prima causa, che sufficientemente d'ogni auuenimento dispone, habbia nondimeno questo sōmo Prencipe distribuito fra le cause seconde certi officij, e dato ad alcune di muouere i cieli, ad altre di disporre delle ricchezze, & de gli honori mondani; ne habbia mancato d'assegnarne deputat'al reggimento di simil sorte negocij amorosi. Et v'hà mestiero à qualunque passaggiero, che per lo territorio della giouentù, & per la giurisdittione della natura habbia da far viaggio, che paghi il tributo di se à questo generale, e tropp'essecutiuo gabelliere d'Amore. e che stimate voi donne altere, voi dico, che della bellezza propria inuaghite, solo di voi medesime sodisfatte, orgogliose sdegnate gli amanti, e vi promettete d'hauer'à frodare gli appalti, & le rendite d'Amore, d'hauer'a fare cō vn cieco, se ben si figura bendato gli occhi? con vno che non se n'auuegga? Ah che la benda è di sottilissimo, e trasparentissimo velo; credete schermirui da lui, perch'egli è nudo? e chi era mai più sicuro di quel giouine così franco, il quale hauria giurato

Difendersi da huom coperto d'arme. E pur fu legato con parole, e con cenni. Vi date ad intendere di scampare, perch'egli e piccolo?

Fuggir val niente

Dinanzi all'ali che il signor nostr'vsa. Di fortificarui con ripari?

Ed egli ancide, e non val c'huom si chiuda,

O si dilegui da i colpi mortali. In somma non è partito, che vaglia à frode d'Amore, s'asconda contrabando, si corra per le poste, si metta al forte per la resistenza.

Dinanzi a lui non vale

Nasconder, ne fuggir, ne far diffesa. E chi pensa ingannar lui, tesse l'inganno a se stesso, perch'egli il più delle volte, in guisa d'aiuto, & dissimulante essecutore, và spiando gli andamenri, guata sott'occhio, fà dell'addormentato,

Com'buom ch'à nuocer luogo e tempo aspetta. E con maggior godimento di farci più stare i più belli, come quelli, che di mercantie più pretiose forniti le portino in volta, osserua accorto il passaggiero, lasciaui alquanto passar'oltre, ma vi tien dietro, che no'l vedete, per hauerli voi volto le spalle, & perc' hà l'ali da giungerui, hà i legami da costringerui, hà le freccie da castigarui, veloce, gagliardo, inessorabile all'hor, che già vi pensate d'essere scampo, eccouelo im prouiso che v'assale, & non solo vi spoglia di quei thesori, che portauate con esso voi, e vi scaualca di tutta la superbia vostra, talche non vi rimanga fuorche vn pentimento da sezzo, improfitteuole, ma sotto mille catene, e mille, e mille chiaui, si v'imprigiona, e v'induce (credetelo a chi vel dice) ad amare in tempo, e persone, che nō ve l'hauereste imaginato giammai. All'hora si chiama poi, e l'orecchie son sorde: si chiede pietà, e i cosi sono spietati, si prega soccorso, e le preghiere son Zoppe; si lagna, & la compassione è assidrata, la gratia è muta, l'amore è cieco; s'arde, e non si troua refrigeratore; si merita senza rimuneratore, s'ama senza riconoscitore.

Ma egli è spediente in questo luogo ritirare più che poco à se la briglia, pche nō taluolta il corridore da troppo sprone incalciato, corresse a precipitare. Io non dico per questo (o dōne belle) che voi l'habbiate a tenere, e temere p quello, & in quella guisa che la gentilità forsennata di lui sentiua con dirizzarli simolacri, e molti casi fortuiti ridurre ad Amore, come ad efficiente sostantiale, c'hauesse in se diuinità. Nella maniera che si giudicò, ch'egli fusse risentito, e rigido,

gido, contra che non si rattenne dal violare vna sua statua di bronzo, di cui fà memoria Pausania, appresso i Thespiesi: impercioche Gaio Imperatore la tolse loro, e portossela a Roma, la qual'essendo a Thespiesi rimandata, Nerone pur di nuouo à Roma riportolla, doue fù ella poi consumata, & si fece giudicio che per questo fatto il Nume istesso d'Amore, come quello che se'l fusse recato ad offesa, venisse à risentimento, e dimostratione sopra l'vn è l'altro de gli Imperadori; si che Gaio fusse ammazzato per man di soldato, e Nerone trabboccasse in quelle sceleratezze, e nefandi amori, che si sà; e viuesse, e morisse con quel vitupe-rio, ch'è noto per memoria infame. E questo s'indussero quelle genti opiniose à giudicare: perche parue loro douere, che chi non hauea portato rispetto all'imagine d'Amore, diuentass'egli l'imagine della crudeltà. Io non dico tanto, perche non è tanto, nè da presso. Fù la vitiosità di Gaio, e di Nerone, la causa dell'infamia, & della mala morte dell'vno, e dell'altro; non fù la statua d'Amore trapportata. Mà solamente v'ammonisco, o donne belle, à portarui con gentilezza di lui, che ne' cori gentili dicesi, che annida; non muoue cielo, ma commoue i cori, se cerchiamo dou'egli si troui. Tanti cieli per amore sono celati entro i petti vostri, & non s'ha da cercar fuori quel che s'ha dentro. Imaginateui alla Platonica vn'Idea de' cori, singolarizata ne' cori singolari di quest'e di quello; e gli amori singolari in quest'e in quello ricettati hauranno cõmunicanza in quel tal'Amore, che nell'Idea de' cori sarà concetto.

Questa diraßi essere quella cagione, che tanti, e così diuersi amorosi successi regola, e varia nella nostra humanità, che le occasioni non mai sperate somministra in vn punto, e in vn punto il colmo de' piaceri interrompe. Tale appunto ne gli effetti amorosi, quale è la Fortuna ne fortunosi, Se non se dicessimo esser'vn'istessa mente, che disponga dell'vn'e dell'altro, dell'amor'vtile, ch'è quello delle ricchezze, & dell'amor giocondo, ch'è quello, il quale s'appropria il nome d'Amore, & che sia riceuuta spesse volte sotto

di-

diuersità di nomi, & di considerationi, detta rispetto à fortuiti auuenimenti Sorte, e Fortuna; rispetto à gli amorosi Cupido, & Amore; non altramente, che vna persona medesima, che tenga doppio carico di reggere, e Cittadini in pace, e Soldati in guerra, dicendosi rispetto à i Cittadini, Gouernatore, rispetto à i Soldati, Capitano; la quale, perciochè fosse la persona medesima procederebbe con simili istituti, nelle occasioni dissimili, come si vede troppo più che manifesto in questi, e in quelli effetti, di Fortuna, e d'Amore. Seruirà vn nobile, compito, & manieroso cortigiano al suo Signore anni, & anni, con esquisita diligenza, con inestimabile fedeltà, esporrà vita, consumerà facoltadi, ogni cosa stimerà egli manco del padrone; & nondimeno, se con le proprie mani li fabricasse gli imperij, & le prelature; le prelature, & gli imperij li putirebbono, imbalsamate per quelle mani fedelissime, e diligentissime. Ad vn fauorito prosperi per alcun tempo succederanno i desiderij tutti. che poi? volta l'occhio. eccoti vno con repentina mutatione sorgere da gli aratri, e questo tale diuenir l'Efestione d'Alessandro; ed in vn punto à quell'altro le concepute speranze dileguarsi, e tra la falce, e la spica malumarsili la raccolta. Ad vn'altro pigro, e mentecatto tempesteranno dal cielo in grembo le perle, e le gemme, fra i turbini, e la gragnuola, e li si conuertiranno le immonditie in oro colato. Ad vn'industrioso, e diligente le perle, e gli ori dilegueran nosi in nebbia, e suaniranno in immonditie.

Sono forse di questi così fatti auuenimenti manco frequenti, e manco subbitani, & sconcertati in Amore? Vn'amante leale, con fedeltà incomparabile dedicatosi a beltà miscredente, e crudele, più seruirà, più demeriterà; & conoscendo se stesso ben qualificato, & amabile, di sangue nobile, di virtù adorno, di garbo comparìscente, ricco, splendido, e per tale conosciuto fra Caualieri, e confessato dalla sua donna per tale, si vedrà peruicacemente rifiutato, e posposto ad vn capraro riuestito, ad vn nano manigoldo dell'Ariosto, che bramato, chiamato, accarezzato, negherà di venire a quella

Per non restare in perdita d'vn soldo.

Vn'altro, dopo le migliaia, e migliaia delle nasate, con indicibile toleranza, ed intolerabile seruitù si sarà acquistato la gratia dell'amata; e quella in manco, ch'io non penso, per vna leggierezza, per vna sinistra congiuntura, per vno sconcerto, che non vale vn nero d'vgna, si giocherà. Ma che vad'io discorrendo in tant'ampiezza, quasi non ne sia piena ogni memoria della varietà de' successi amorosi, per cagion de' quali hanno hauuto sì largo campo i Poeti d'arricchir di mirabili gli argomenti delle narratiue loro. E perche tanta varietà? perche al nostro amoroso Pisfone così piace di trattare gli vccelli suoi, così vuole il nostro Amore, così commanda, e la sua volontà stà in luogo di ragione: dal che auuiene, che nelle trauersie di tormentati amanti s'acquista il nome di Tiranno, & per tale fù nominato da chi disse:

Pietà celeste hà cura
Di mia salute, e non questo Tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno. Così detto per l'assoluta possanza, & arbitrio di beneplacito imperioso, senza pietà, senza ragione, e s'è lecito à dire, con iniquità sregolata, incorrigibile ordinando, commandando, violentando, fino al terminare in tanta proteruia, che induca l'huomo à non saper ciò, che si faccia, nè ciò che far debba, perche li compiaccia, viato ad incrudelire, & ad infuriare più stranamente contra quegli animi, che tal volta più sono à lui sommessi, ed esser più feroce sopra i più soggetti.

Il che si pare, che possa darlo ad intendere per vn certo agente à suo senno, vna cagione occulta à noi, che trami, e tratti i successi tutti, che alla giornata occorrono infiniti, nominata ancora da gli amanti medesimi molte volte Fortuna, della quale si lodano ne' buoni successi, e si lagnano ne' cattiui (la mia buona Fortuna mi presentò l'occasione; la mia disgratia m'interruppe il concerto) il che non è altro, che il dir d'hauere, o fauoreuole, o contraria questa occulta cagione, hor nell'vno, hor nell'altro modo nominata

quando

quando Fortuna, quando Amore. Così leggonsi accoppia-ti insieme

Mia Fortuna, & Amor m'hauean sì adorno. Così pur'anche trouasi nominato l'vn per l'altro

Poscia che mia Fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto, e tutti incisi i nerui
Di libertade, ou'alcun tempo io fui. Senza dubbio sotto nome di Fortuna intendendosi l'istesso Amore, che l'haueâ ridotto in seruitù. e quantunque considerata da noi la Fortuna, in rispetto dell'ignoranza della cagione, venga detta Causa per accidente, indeterminata, i cui effetti appaiano fuor d'ogni ragione in noi prodotti; parmi nondimeno che non sia da fermarsi in questo; ma da solleuarsi più alto, ad vna causa occulta determinante in noi senza nostra participatione, e fuor di nostro proponimento tali accidenti, i quali perciò son detti irreparabili, perche non attingendo noi la causa loro, nô possiamo occorrere a quella, e ripararcene; & alla qual forse, quâdo noi conoscessimo di nô hauer'habbilità da far riparo, ci andressimo accommodando, al sentir meno percossa di strale, che fosse preueduto. de' quali auuenimenti l'origine, e l'ordine viene ad esser'inmanifesto, in quella maniera, che veggiamo adiuenire ne' viluppi delle Comedie, oue ciascuna delle psone introdotteui è bene spesso, per opera d'vn tal seruo, messa sossopra di modo, che verso nô troua da poterssi raddrizzare. Sentesi il disturbo, e chi disturbò dissimola; cercasi la causa, e la causa stassi celata; in colpasi la disgratia, e qual'è questa disgratia? il famiglio, che tu nutri à tue spese in casa pouer'huomo, e quanto più straordinarij sono tali rauuolgimenti, tanto riesce più bella e marauigliosa l'attione. Specchio della vita humana è la Comedia. Noi siamo come in vna scena, chi padrone, chi seruidore, chi giouane, chi vecchio, chi dedito alla cupidigia del danaro, chi preso dell'Amore di bellezza; di mille cose proposteci vna non ben fortisce, mille sorgono di sotterra nô imaginate per humano giudicio, vno e' che n'auuiluppa tutti, scaltro, intendente, il quale senza vna minima sua perturba-

turbatione trauuolue noi altri,& ne disturba tal volta con diuersità,tal volta con vniformità d'auuenimenti incorriggibili: perche ce ne sono di quelli alcuna volta più conformi nella pertinacia loro, che non è la disdetta in vn giocatore che dia in perdere,da farl'arrabbiare,e morder le tauole, e trangugiarsi i dadi, e mentre noi ci rammarichiamo, stassi l'imbrogliatore in disparte, e ride non conosciuto, onde fù già detto,e passò come in prouerbio, l'huomo essere il giocolare de gli Iddij,e quel galante comico di Plauto,disse.

Noi huomini han gli Dei si come palle. Percotendo,e ripercotendo, per hauer da restare il vincitore chi nel giuoco(come disse Horatio) insolente,ne trauaglia.Il quale Horatio fà due Numi, che si dilettano di giuoco strauagante. cioè la Fortuna pertinace nel trasmutare gli incerti honori hor benigna à me,hor'ad altri. Venere,à cui par'e piace sot toporre a gioghi ferrati forme, & animi dispari,e discrepanti; il che mi fà souuenire d'vn giuoco di Fortuna in Plauto di varij gitti,l'Hercole,il senione,i vulturij,il piggior di tutti diceasi il cane il migliore, e che vinceua tutti,che sortiua con applauso, era la Venere; ogn'vn che giuoca,& si auuentura in questo giuoco, cerca per se la Venere, ch'è il gitto regale; ma tristi quelli che cercando la Venere, sortiscono il cane perdente da tutti. Altri possono pure stare a ridutto guadagnando qualche cosa, ancorche sia con perdita,più, e meno, secondo i gitti di mezo, la Venere non vincerebbe da tutti, s'ella non fosse la più malageuole ad incontrarne il suo gitto. Rado auuiene che si fortisca, & si può ben chiamare auuenturato chi l'incontra, & se li viene l'applauso.

Questo è quel che si dice,e troppo si proua quel che s'importi; ma non si conosce donde si deriui, l'hauer ne i giuochi amorosi detta, disdetta, che cercando ogn'vn la Venere, ad alcuni dica il senione, ad altri disdica il cane. dou'e da imaginarsi che sia presente Amore al giuoco della madre, e in vn'istante (perche operatione diuina tempo non ricerca) accommodi à questo, accommodi a quello i

taloni

taloni nel buſſolo, & gli agiti il braccio quanto baſti, a fargli vſcire in tauola volti a quel modo, e dia quell'impeto, che poi che ſono in tauola, ſi voltino, inſino che ne riſulti quel tal gitto, che ſecondo il deſiderio, o preſſo a quello, ſi chiama detta, in contrario disdetta. Queſt'iſteſſo Amore nell'attioni amoroſe, è che ſi prende burla in fare al giuoco di Venere, doue ſi congiunge animi diſpari, ſotto vn giogo duro, e malamente ſopportabile. Sì che la gratiosa Licori ſi conſumi per amor di Ciro, & Ciro inclini nell'aſpra, e rigida Foloe; in ſomma d'indurre tanti, e tanti, con Ouidio, a lagnarſi, e dire.

Chi mi ſegue il fugg'io, chi fugge il ſeguo. Hor'io dimando a Ciro, ſe Licori, è di fronte ſi gentile, s'ella è coſi inſigne, e gratioſa, e perche non la ſtimi tu? s'ella è ſi bella, e perche non l'ami? s'ella ama te, e ſpaſima dell'amor tuo, e perche non riami tu lei, o Ciro? ma ti vai ſtruggendo dietro a Foloe, con qual penſiero? quando, che non prima ſei tu per impetrar da lei mercede, che ſi veggano congiunte in amicitia le capre, co' lupi della Puglia; perche queſto o Ciro? forſe perche il tuo aſcendente (come direbbe che riferiſſe ciò nelle ſtelle) riſguarda cô vn'aſpetto l'oroſcopo di Foloe, onde t'inclina ad amarla, ma quel di Licori con vn'altro, che t'induce a ſprezzarla? hor dimmi, non è il medeſimo riſpetto tratto dal tuo aſcendéte à quel di Foloe, che ſi ſia dal ſuo al tuo? che ſe il ſuo riguarda per oppoſitione il tuo, onde te le rende odioſo; come può ſtare che il tuo non habbia il ſimile riguardo d'oppoſitione verſo il ſuo? donde auuien dunque ch'ella odij te, amando tu lei? forſe procede ciò dalla diſſimiglianza de gli aſcendenti, che il ſuo per ventura ſia caſto, il tuo ſia laſciuo, e però malamente ſi confacciano? ma quello di Licori non è anch'egli inclinato all'amare, come ſi ſia il tuo, Ciro? che ſe l'aſcendente di Licori riſguarda per ſeſtile quel di Ciro, onde l'inamora di Ciro; come può quel di Ciro non altreſi riſguardareé amoreuolmẽte quel di Licori? O pur'auuiene (più naturalmente parlando) da vna tal

confaceuolezza di sangui, secondo la quale rese la ragione Hippocrate di quei due, che insieme s'ammalauano, e insieme si risanauano entrambi, riferendo quest'istesso effetto vn'Astrologo nelle stelle. Ma io non sò capire, come vna cosa mai sia simile ad vn'altra, qual non habbia seco scambieuole rassomiglianza; il bianco è simile al bianco, e non al nero, perche il nero non è simile al bianco, e doue non sia ricambiata simiglianza, iui non trou'io simiglianza; che se il mio sangue si confà con quello di colei, e perciò l'amo, non può stare, che il suo si sconfaccia co'l mio, & perciò non amarmi, perche altramente vno che non fosse confaceuole, renderebbe l'altro sconfaceuole. l'istesso dico, se alcun vuole, che auuenga ciò per similitudine contratta da padri; come che da qlli, da quali habbiamo la nascita, habbiamo ancora di molte affettioni, che ne cõseguitano. Am'io colei, potrà ella fare di non riamar me, se i padri nostri haueuano frà di loro similitudine, che per virtù seminale transfusa in noi cagiona in me, ch'io l'ami? E pure ciò di rado auuiene. Ma qual similitudine o da padri, ò da sangui, o da ascendenti contratta si puote assegnare in quelli, c'hanno amato le statue? che vn bue montasse vna vacca di Rame. Che vn' Cane, che vn Colombo amasse cagna, e colomba dipinta. Et che vn Papero tentasse Oca insensata, passi; Erano ingannati dall'imagine, e prouando che gli effetti non rispondeuano alla libidine, se n'asteneuano.

Ma che vn tale in Samo amasse imagine di marmo, la distendesse nel tempio, per hauer'a giacersi con quella, ne fusse dalla freddezza, o durezza della pietra rimosso da gli atti, come se fosse stata viua. Che in Delfo vn ministro del tempio similmente s'inamorasse d'vna statua di pietra, & che in premio della sofferta libidine vi lasciasse vna corona. Io per me nõ ci sò vedere se nõ humore, e bizarria, sẽza conformità ne d'influsso, ne di sangue, ne d'altro. Et vna peggio che bestialità; direi da non ne cercar cagione; ma rifiutarla, con biasimo, se non che tale non la riputò Apollo stes-

lo stesso: impercioche essendoui colto il delinquente, & richiesto il Nume del castigo, qual si li douesse, commandò egli a Delfici che'l lasciassero, ed essi di sopra li donarono premio. Ma facciamo che la maestria dell'artefice intorno la bellezza della statua producesse nella fantasia l'imagine d'vn viuente, à cui l'amatore sarebbe stato inclinato, secondo la qual' imagine colui figurasse a se stesso il viuente, e cosi l'amasse. Che si dirà de gli amori che si narrano de gli animali bruti portati a gli huomini?

Certamente si narrano cose mirabili, & da non facilmente credere in questa materia, & non dico in vn certo generale, secondo che si dice il delfino amar l'huomo, & cosi il cauallo, e'l cane, perche questi si potrebbono attribuire a gli istinti naturali, e proprietà cōseguēti la specie; ma di certi altri straordinarij amori, come quello d'vn Gallo ch'amasse cortigiano del Re della Bithinia per nome Secondo, d'vn'Oca ch'amasse vn giouanetto chiamato Antilocho, d'vn Pauone ch' amasse vna verginella, di sorte che morta ella che fù, ed ei si morì. Ma singolarmente d'vn'Elefante inamorato d'vn bambino, che qual'hor no'l vedeua, se la passaua con tristezza inestimabile, ne volea prender cibo, se non quando se'l vedesse presente. Diremo che l'amasse per questa, o per quella conformità? ouero per beneficio riceuuto: il fanciullino era nella culla, & la nutrice dato che gli haueua la poppa, ve lo rimetteua a' piè dell'Elefante; e quest'animale, mentre il bābin dormiua, li cacciaua le mosche, quando veggiaua il cullaua pianpiano, insin ch'ei si fosse addormētato. E d'vn'altr'Elefante pure narra Plutarcho, il qual fosse riuale d'Aristofane Grāmatico, nell'amare certa fāciulla d'Alessādria, Ne pure di simil sorte animali al fī fine dimesticabili con huomini sono storie, ma d'altri al tutto feroci, e crudeli, come d'vn Dragone dell'Etolia, quale amādo vna giouinetta, andaua la notte a lei, e placidamēte se gli auicinaua, abbracciādola fin che le hauesse trouato il nudo:

e sottentrand'alle coperte non l'offendeua in conto niuno, ma sempre in su'l far dell'Aurora partiuasi, il che frequentand'egli di fare; quei di casa rimossero la giouane dal luogo, e'l Dragone stette perciò tre, o quattro notti, che non venne, perche l'andaua cercando. E trouatala al fine, venne a lei non più placido all'vsato, ma hauendola stretta attorno d'inuogli, & legate le braccia, se la pose a flagellare coll'estrema coda, mostrando però vna certa ira amatoria, c'hauesse più del perdono, che della pena. Direbbe il Greco, ch'egli fusse stato vn qualche Gioue, come già, conuertito per amore in Aquila, & in Cigno, hor fatto Dragone; ed io quasi che m'addurrei a dire poter'essere stato Ganimede realmente da vn'Aquila amato, & Leda da vn Cigno. Si come ancora nõ sarei duro a prestare il consenso, quand'altri volesse, che Romol'e Remo fussero da vna Lupa, e da vn Pico nudriti, comech'io nõ ripugni alla parola Lupa significãte meretrice, onde il luogo delle prostitute è detto Lupanare; quando pur'anche si volesse mantenere il significato proprio dell'animale, che si fusse à quei mammoli affettionato, haurebbe ciò qualche verisimile, se punto hà di verisimile quel che si legge per vero, Ciro essere stato allattato da vna Cagna, Teleso da vna Cerua, Pelia da vna Caualla, Paride da vna Volpe, Egisto da vna Capra. Et non mancan'altri per memoria di Scrittori, i quali sono stati da diuersi animali accarezzati, & amati. Et per aggiungere a souranarrati amori qualch'altro più strano, e portentoso, mi souuiene in Plutarcho di quell'Ocresia verginella amata, o dal Lare, o dà Vulcano, ch'essend'ancella della moglie del Rè Tarquinio, solita di prender le primitie della mensa regale, e gettarle nel foco, facendo le libationi, vna volta fra l'altre vidde nel mezo della fiamma apparire vn'imagine, con cui fù ella serrata in solitarla stanza, d'ordine della padrona, dopo d'hauerla ornata in sembiãte di sposa, e quindi nacque Seruio, s'egli è degno che si creda. Tuttauia la narratiua si legge alla spiegata in Plutarcho, nel libro della Fortuna de' Romani.

Io mi trouo, e non sò quasi come, trapportato a poc'a poco da gli amori humani a i belluini, & in foggie anche piggiori, mostruosi. Ma tutte queste, ò fauole, ò storie intanto sian'addotte, in quanto ci si confermi, che certe inclinationi in amando non habbiano dipendenza, ne da conformità d'aspetti, ne da simiglianza di temperamenti, ne da qualunque altra simigliante cagione, che si potesse allegare, più tosto per dir qualche cosa, che per attingere lo scopo della realtà, la quale par fin'ad hora, che non si possa à più saldo principio riuocare, ch'all'imaginarsi qualche natura sourastante à beneficio della generatione nella specie dell'huomo, à cui si viene per impulso d'amore. In confermatione della quale imaginaria prefettura sopra gli humani amori mi gioua d'apportare quel che si legge (e Luciano il racconta,) che Medea per mezo di sogno solamente fusse presa dal l'amor di Giasone. Et quell'auuenimẽto in Atheneo di quei due, che scambieuolmente siinnamorarono l'vn dell'altro, non essendosi fra di loro veduti giammai, non vditisi nominare, ma per mezo d'vn'insogno, a questa foggia. Regnauan' Homarte, e Zariadre in regni diuersi, e per buon'interuallo distanti l'vno di quà, l'altro di là dalla Tana. Homarte si trouaua vna figliuola bellissima, per nome Odate, la quale addormentatasi vna volta fra l'altre, s'insognò di veder Zariadre bellissim' huom' anch'egli, onde ne rimase presa d'amore; ne meno Zariadre vicendeuolmente fù preso d'amor di lei, veduta altresi in sogno, e tanto procedette, che la mãdò a chiedere per moglie ad Homarte padre della giouane; da cui ne riportò la ripulsa, come da quello, che non hauendo figliuoli, altri che quest'vnica, non se la voleua leuar da presso, ma intendeua di maritarla in vn personaggio del Regno. Auuenne, e non passò molto, ch'essendo la giouanetta nubile, fec'egli chiamare i baroni del Regno, & amici, e parenti, per celebrare il maritaggio della figliuola, non appalesando però à chi dar la dissegnasse. Cosi raunati a solenne conuito i principali tutti, & di già pransandosi, nel bel del bere il Re alla presenza di quelli chiamò la figliuola

 Odate,

Odate, & vdendo tutti i conuitati le disse. Io sono per accasarti ò figlia, Tu guata bene intorno, e considera ad vno ad vno tutti costoro, e quello che meglio ti piaccia, quello t'eleggerai marito. Piglierai vna tazza di oro, empiesaila di tua mano, & a quello stesso la porgerai. L'inamorata giouanetta hauendo aggirati gli occhi, desiderosa di veder Zariadre, se a sorte fosse capitato; per hauerli ella già mandato a dar conto del generale inuito fatto dal padre a questo effetto: & non raffigurando alcuno di fattezze simile a quelle dell'insogno, faceua l'officio a lei dal padre imposto, ma lentamente, e lagrimando. Zariadre quando hebbe l'auuiso era accampato presso la Tana, e subbito co'l suo Carrozziero si partì, no'l sapendo l'esercito, e di notte a tutta briglia tirato da quattro caualli, che corsero insino a cento miglia, tanto fece, ch'auuicinossi la mattina al luogo, nel quale si solennizaua il conuito, doue giunto, lasciata la carozza, & vestitosi alla foggia della Scithia, se n'andò a palazzo. All'entrare che fece in sala, vid'egli Odate, che staua piangendo intorno alla bottiglieria, & empiua la coppa appoc' appoco, alla quale auuicinatosi disse. Io son qui, ò bella Odate, il tuo Zariadre, come desiderasti. Ella vedendo il forestiero gratioso, e bello, al tutto simile a quello, che il sogno haueale rappresentato, commossa da incredibile alegrezza, a lui porse la tazza. Il qual tosto abbracciandola stretta, se la portò, correndo, in sù la sua carrozza, e fuggissi: i serui, & le fantesche, parte perch'erano consapeuoli dell'amor d'Odate, parte perche la celerità del caso li colse improuisi, lasciarongli andare. Così furono adempiti i desiderij de gli amanti. E dice Atheneo, che quest'auuenimento fù celebratissimo per l'Asia; tanto che solea dipingersi ne' templi, & ne' palagi, e nelle case de' priuati. e che molti de i potenti dell'Asia per questo fatto accostumauano di por nome alle figliuole loro Odate. Và assegna quì tu influssi di Stelle, conformità di sangui, simiglianza di paterni semi, e non più tosto vn certo negociatore, il quale a questo, & a quella

quella rappresentando per via d'insogno l'imagini scambieuoli di chi s'hauea scambieuolmente da inamorare, condusse à fine si notabile negocio. Non mi par ne anche indegna d'esser aggiunta alla narrata istoria, quella che racconta Eliano di Rhodope meretrice, bellissima di tutte le donne dell'Egitto. Costei essendosi vn giorno spogliata, per entrare in vn bagno, & hauendo dato i vestimenti a custodire alle fanteische, vn'Aquila volando si prese vna calcetta, e portolla nel Cairo, lasciandola cadere in seno a Mametico Rè, che staua a dare publica vdienza: il quale merauigliandosi del fatto dell'Aquila, & insieme della bellezza, e maestria di quella calcetta, commandò che cercar si douesse per tutto l'Egitto la donna, di cui fosse, e trouata che l'hebbe, la prese in matrimonio. Sono cose non facilmente credibili; ma si narrano per vere.

Io sento in oltre difficoltà da non dissimolare, che se noi costitueremo, senz'altra natura estrinseca, l'incitamento all'amare, situato nella propria natura della Bellezza, la quale tosto impressa nella fantasia, & impadronitasi del consentimento, sta secondo se, cagione di questo affetto; sarà da cercare: Onde auuiene, che se la Bellezza è di sua ragione, amabile, & l'affetto amatorio (assolutamente parlando) si troua indifferente verso qual si voglia Bellezza, oue non accada altro concorso di causa, che lo determini à questa, più che a quella, come la man fredda è indifferente all'essere scaldata da questo foco, e da quello; onde auuien dico, che noi ci affettioniamo si differentemente? Et cosa ch'è più mirabile, quella souente, che sarà giudicata più bella, men pregiamo, & da quella, che noi stessi l'habbiamo per men bella, restiamo come affascinati? Non è la bellezza vn'agente naturale, che opera secondo l'estremo di sua possanza? in quella guisa, che il foco abbrugia, quanto più può, l'acqua bagna quanto più può, la terra pesa quanto più può; più

vigoroso

vigoroso foco maggiormente scalda, cosi in somma ogni cosa ch'opera naturalmente opera quanto può,e'l più vigoroso opera più? si certo. Et per questo accade tal volta, che (ancor che in vn certo modo non si voglia,o certo non ci si pensi) essendo presente il sembiante della bellezza (non altramente che quei che si scottano, per la naturale operatione del foco,si dogliono) siamo soprafatti da passione:percioche la forza che fà la bellezza per gli occhi all'imaginatione,non ci lascia in tutto obedire alla volontà; quindi auuiene, che imaginando noi, o presentandocisi oggetto di bellezza, non ci pare quasi concessa libertà di non amare. di che lamentauasi acerbamente quel gentile spirito del Petrarca dicendo:

Lasso Amor mi trasporta ou'io non voglio. E i cuori nostri non son'essi come in vltima dispositione, all'imprimersi dell'imagine della bellezza, & cosi all'amarla? crederei di sì Io:& quind'auuiene, che molti cosi alla strabboccheuole trascorrono,che prima amino, che per loro si sia ben cousiderato quel che sian per fare.Del che pur si lagnaua il medesimo:

Lasso che mal'accorto fui da prima,

Nel giorno ch'à ferir mi venne Amore. E pur non sempre aauiene,che maggior bellezza accenda maggiormente, auuicinata che sia à qualumque ben disposto soggetto; anzi vedrassi vna men bella, più fauorita da numero d'amanti,che non sarà vna di gran lunga più bella. Nel qual fatto, posto che mi gabb'io, che ti gabbi tu, com'esser puo che si gabbi il terzo,e'l quarto,e tant'altri,che quella conoscendo di più bellezza, approuino questa per più amabile? Dedurremo noi forse qualch'altro merito accompagnante la Bellezza,o sia la gratia, o la gentilezza, o la virtù che la renda nell'amabilità superiore a quella, a cui nella beltà restasse, per sorte,inferiore? ma che?non siamo noi bene spesso pron tissimi,senza euidente ragione,con impulso intrinseco,di pari all'odio,& all'amore? questo si vede nelli spettacoli, e ne' giuochi, oue li spettatori s'affettionano, senza vn minimo

lor'intereſſe, ad vno più che ad vn'altro, e bramano, che quel tale reſti ſuperiore; & ſe vince, gioiſcono, & ſe perde, s'attriſtan'eſſi più di lui medeſimo: ſimilmente di mera corteſia auuiene, che s'amiri vno, & s'odij vn'altro a capriccio. Diceua in queſto popoſito Martial à Sabido:

Io non t'amo,e'l perche,non poſſo dirti;

Quant'io ti poſſo dire è, ch'io non t'amo. Può ben'eſſere, che ci foſſe alcuna coſa in lui non amabile, che Martiale, nō haueſſe animo ad eſprimerla: Ma pur'anche eſſer può, che non vi foſſe cauſa, perche non l'amaſſe, e niente di meno non ci ſi trouaſſe verſo che li poteſſe prender'affettione. Propertio non vuole che nelle coſe d'Amore ſi cerchi il perche; Di quelle coſe non ſi cerca il perche, le quali non corriſpondono a cauſe certe; delle fortunoſe non ſi cerca il per che, e baſta a dire ſon fatte à caſo: delle aſcoſe ne'ſegreti delle podeſtà ſuperiori, non ſi cerca il perche, baſta di ſapere, ch'è coſi, e riceuerle come ſon'ordinate: I negocij d'Amore dalle riuſcite loro moſtrano, che non ſon maneggiati a caſo; biſogna dunque, che ci ſia qualche coſa imperſcrutabile, in petto di chi poſſa fare, e disfare.

Coſi fatta difficoltà moſſe Senofonte all'iſtituirne ragionamento fra Ciro, & Araſpa ſopra vna belliſſima donna, ch'era ſtata ſaluata per Ciro. Il motiuo d'Araſpa è queſto. Penſi tu Ciro, che la beltà feminile poſſa sforzare vno, che non voglia, a far quello, che non ſia bene? certo, che ſe la Bellezza haueſſe queſta poſſanza per natura, ſi come sforza vno, coſi sforzerebbe tutti; in quella guiſa che il medeſimo foco ſcotta indifferentemente, perche opera coſi per natura. Ma delle donne belle, altre ſono amate, altre nò; ne il fratello con tutto c'habbia la ſorella belliſſima, perciò ſe n'inuaghiſce, ma ell'è amata da vn'altro; ne il padre s'inamora della figliuola, per bella che ſia, la qual'è amata da vn'altro; eſſendo le leggi ſufficienti al raffrenare l'amore. Ma facciaſi mo vna legge, che chi digiuna non ſia preſo da fame, che d'inuerno non ſi ſenta freddo, ne di ſtate caldo, non potrà ſi fatta legge ottenere l'vbbidienza de gli huomi ni; per-

ni; perche i decreti humani sono inferiori à i naturali, onde si conuince, che l'amar' è spontaneo. A questo si oppone Ciro. Se l'amare è spontaneo, come non può ciascuno à piacimento suo, cessar dall'amore? Hò vedut'io (dice Ciro) chi piangesse per causa d'amore, chi si ponesse in seruitù di donna amata, hauendo riputato auanti, ch'egli amasse, mal grauissimo la seruitù: chi desiderasse d'esser liberato dall'amore, non altramente che da grande infermità; & nondimeno come astretto da più gagliarda necessità, che se fosse fra ceppi, e catene, non ne poter'essere sciolto, anzi donarsi sotto lunga temeraria soggettione, e potendosi liberare da mali, non se ne curare. Araspa replica. Son maluagi così fatti amatori, simili à ladri. & così bene per non essere il furto cosa necessaria, per questo chi rubba è accusato, & castigato. La Beltà non costringe l'huomo all'amare, & al desiderare quello, che non conuiene, ma sono essi gli huomicciuoli, i quali da loro si sottomettono à i desiderij, e poi ne querelano Amore. Ma gli huomini honesti, e da bene, desiderano l'oro, i caualli, le donne belle, riserbandosi la podestà del facilmente astenersene, & non sono sottoposti à simili desiderij, più di quello, che si conuenga. Io (dice Araspa) se bene quella donna, c'hò guardata, m'è parsa oltramodo bella, mi trouo nondimeno nell'esser mio appresso di te, & non mi trouo trauagliato, ne impedito dal far quel tanto, che mi si conuiene. A cui Ciro. Ti sei partito forse più tosto, che in quanto tempo l'amore possa l'huomo à se disporre, così il foco non subbitanamente abbrugia chiunque il tocca: Io niente di manco, ne spontaneamente tocco il foco, ne guardo bella donna: così ancor consiglio te, a non ti voler trattener molto con persone belle, se vuoi conseruarti libero: posciache il foco abbrugia solo chi'l tocca, ma la Beltà incende pur'anche quelli, che le sono lontani, & la guardano. Il dialogo è spiritoso, le ragioni sensate, buono è l'auuertimento, e bella la disputa; ma non v'è la solutione, che sodisfaccia al mio quesito: il quale non versa in questo, se la bellezza inceda come cau-

sa

sa naturale, o volontaria all'amore;ma in questo, perche muoua,più che per piacimento: onde non si possa dire, Zariadre ama Odate,perche gli è piacciuta,& non muoua come naturale indifferentemente. Che quanto al dire, che sufficiente è la legge al raffrenar l'Amore, come il furto, nõ essendo legge sufficiente a raffrenar la fame,non conuince; perche la legge, che raffrena l'amore, come furto; non fà contra l'Amore,come fame,e può molto bene la legge, vetare al famelico il tal cibo, tutto che non possa vietar la fame. Al far l'amore basta il desiderio,e la fame,e'l; pascer la mente di quel cibo,

Ch'ambrosia, e nettar non inuidia à Gioue. E quanto a questo non è legge, che'l vieti;se ci è legge habbile a vietare altro cibo, questo non è l'amore in proposito nostro, quando si cerca onde nasca giammai, che non volẽdo noi, ne proponendoci noi questa più che quella, ci sentiamo rapire da inclinatione verso questa Bellezza, più che verso quella: E per qual causa non tutti siamo inclinati ad vna Bellezza, ne vno si troua inclinato a tutte le Bellezze indifferentemente, o pur'anche differentemente à suo beneplacito: ouero differentemente in proportione alla Bellezza,sì che più Beltà più produca Amore. Perche non è così?

Raccogliono i Platonici dal Timeo, conforme alle cose dichiarate da noi di sopra, tanti esser gli ordini de gli animali ragioneuoli,quanti delle stelle:di sorte che,se bene per natura fra se consentono in generale, sia nondimeno fra quelli maggior consentimento,che più simili saranno fra di loro;maggior consentimento sarà fra quelli,che si trouerano essere d'vn'istess'ordine. E perciò quell'anime ragioneuoli rispondendo (com'essi dicono) alle stelle loro,giudicano, quantunque altra sia bellezza maggiore,più nõdimeno atta quell'istessa a cui si dedicano, & meglio corrispõdente a loro,per entro produrui, e partorirui in quel modo, ch'Amore da essi vien definito. Alla qual cõformità di stelle alludẽdo vna volta Horatio,assicuraua Mecenate,che ne spirito

d'un-

d'infocata Chimera; ne se fosse risorto Gia, quel Gia dalle cento mani, erano giammai per diuiderlo da lui; così consentiuano (dic'egli) le stelle loro, con vn modo incredibile, Al quale influsso fauorisce molto chiaramente il nostro poeta, senza il quale poco mouiam noi passo, dicendo in persona d'Amore:

Come a ciascun le sue stelle ordinaro,

Lasciai cader'in vil' Amor d'ancelle. E'l Poeta proprio di se stesso,

Che ben ch'io sia mortal corpo di terra,

Lo mio fermo voler vien dalle stelle. Onde alcuni vanno sì fattamente sponendo la fauola dello scoprimento di Venere adulterata da Marte: che le natiuità, le quali hauranno la stessa di Venere in congiuntione cõ quella di Marte, inclineranno alla riuscita de gli amori illeciti, & se il Sole, sarà in eleuatione si scopriranno. Belle, & ingegnose considerationi, ma che non m'acquietano, per le ragioni, che nõ fà mestiero di ripeterle. M'assicura ch'io m'allontani da questa opinione il Petrarca istesso, ilqual parue si risoluto nel fauorirle, ed altra volta mostrò di farlo, più secondo vna cotal'opinion corrente, che perch'egli ci s'acquietasse, quand'hebbe à dire;

Fiera stella (se il cielo hà forza in noi

Com'alcun onde) fù sotto ch'io nacqui,

A me pare dopo vn lungo girare, e raggirare, che s'habbia da risoluere qui vn cosi fatto dubbio. Che ciò dipenda, ouero dalla particolare affettione del genio di ciascheduno; ouero da vna natura souraftante a gli amanti, oltra gli humani intendimenti: la quale non solo trauuolua tutti i successi, per mezi tal volta ordinarij, ed istrumenti consueti, di vista, d'vdito, d'allettamenti; tal volta straordinarij, di sogni, di varij incontri, non per humana prudenza imaginabili, conducendo le riuscite à i fini. Ma l'istessa ancora ne proponga a ciascuno, qual debba amare, da quale astenersi, Et in somma i soggetti, i modi, gli effetti apparecchi, ordini, concerti, e conchiuda, volgendo la sua sfera, la qual'è tutta

questa

questa vniuersità d'amanti però fu detto dal nostro Petrarca, ch'Amor l'hauea posto come segno a strale. Et che l'hauea ricondutto alla prigione antica. Et c'hauea dato le chiaui in man di quella sua nimica. Et per questo il fe citare in giuditio. Chiamandolo sù antico signore. In confermatione del che, si leggono vn'infinità di sentenze nel senso metafisico, e sotto prosopopea; ma che si possono accettare in senso proprio, come secondo l'atto dell'essistenza, si trouasse questa intelligenza soprastante, quest'Amore, il quale si faccia donno sopra i nostri spiriti, e preualendosi del suo voler, & poter ch'egli habbia, si prenda bene spesso diletto di fare, che questi non pregia donna bella, e gratiosa, per donna mediocre; che quell'altro di schiatta nobile, si perde nell'amore d'vna laida cuciniera, anteponendola alla politia d'vna gentile amante, come fossero gli huomini, ò da inganni sedotti, o da forza indotti, o da più alta cagione condotti, che non è da dire costretti, & non da mera, & libera loro deliberatione all'amare.

Ne gia inferisco io, che l'amare non da elettione, ma da quella forza che Destino è detta, proceda nò: perche questo fora vn'escludere dal regno d'Amore il merito, e'l demerito. conciosia cosa, che quanto si troua in noi, tutta volta che da noi non prouenga sia ben si desiderabile, oue sia buono, & al contrario, oue sia cattiuo; ma di lode, ne d'honore, meriteuole non già, quando non venga per opra nostra essercitato. Ne vn'huomo, per natural dispositione di membra, gagliardo non merita corona militare, se non combatte; ne vno dotato dalla natura d'ingegno, merita riconoscimento d'eccellenza, se non s'ingegna; ne in Amore i bellissimi, & ociosi, ma gli ottimi, & industriosi s'auuantaggiano a gli altri. Che se ogni cosa riducessimo in amando a necessità di destino, senza participatione d'industria nostra, non ci haurian luogo ne approuationi, ne querele, & non sarebbe chi fedele chiamar si douesse, ne chi vano, ed incostante; e la gratia di quella donna, che si portasse bene, & di quella che si portasse male dell'amante sarebbe l'istessa.

Perche

Perche il destino irreparabile in ogni cosa dominerebbe. In somma sarebbe vn distruggere affat'affatto, con la codar da ragion del Fato, ogni diligenza per la parte humana. Et si verrebbe (contra la natura dell'amore, che richiede gli huomini solleciti, e suegliati) a far gli amanti stupidi, e neghittosi, concludenti, con mano a cintola. O ch'Amor mi vuol dare a posseder costei; che m'ha dato ad amare, o nò. Se la mi vuol dare, o mi v'industrij, o non mi v'industrij Io, perche può quanto vuole, me la darà; me se ancor non vuole, o mi v'industrij, o non mi v'industrij io, ad ogni modo non me la darà, è vana dunque ogni mia sollecitudine. Sì? Amor'è forse meglio disposto à dartela, che tu non sei desideroso d'hauerla; ma vuole che tu, per la parte tua, t'affatichi, & se tu non ti ci affatichi, tu non l'haurai. La pioggia del Cielo ti vuol dar la raccolta, quanto a se; ma v'è d'huopo che tu prima t'affatichi dal canto tuo, ch'ari, che semini, che il terreno cultiui, stenti, sudi all'ardor del Sole, al rigor della neue. la Fortuna ti vuol dar delle ricchezze, vattele procaccia per monti, e mari, per procelle e pericoli, per gli infortunij istessi. Starti agiato a guardar di sopra nò, che non ti fioccheranno in sul capo le facoltadi, e gli honori dal cielo, habbi sempre auanti gli occhi quel prouerbio: *Della Fortuna propria ciascuno è Fabbro à se stesso*. Fù vn certo gladiatore, il qual douendo concorrere ne'giuochi theatrali, dimandò a Pallade s'era per partirsene il vincitore. fulli risposto, che sì. ond'egli dalla souerchia confidenza della vittoria impoltronitò, si lasciò venir addosso l'auuersario, che'l trattaua molto male; quand'vn buono spirito li fauellò nella mente. Con Pallade addestraui ancor tu la mano, & così maneggiandosi brauamente, preualse, e fè verificare la predittione. Ne pure s'hà da porre la mano cō Pallade, ma per quanto in noi sia, s'ha da metter innanzi la mano. Hesiodo commanda all'agricoltore, che prima egli ari; mentre che di già tiene il manico in mano dell'aratro, faccia voti a Dite, & a Cerere. Press'Homero Aiace, essendo per combattere con Hettore, mentre che i Greci pregano

per

per lui, egli s'arma, & Agamennone istesso, dopò d'hauer commandato, che ciascuno riuegga, & aguzzi l'arme, & s'adatti lo scudo, prega Gioue, con dire.

Danne à spiantar di Priamo il palagio. Hercole non volle mai porgere aiuto al poueraccio, a cui l'Asino era caduto nel fosso: fin ch'egli medesimo non se l'hebbe preso per la coda, aiutandosi dal canto suo. Perche le cause superiori sono la speranza dell'opre, e'l sussidio dell'industria; nō hanno da esser'il pretesto della dapocaggine. Però presso i Lacedemoniesi (come riferisce Plutarcho) si figurauano hastati gli Dei, & le Dee, & Venere istessa d'arme vestita, a significare, che non debba l'huomo in qual si voglia occasione starsi poltro, & infingardo, ancorche sotto la protettione de gli Iddij; molto meno ne i negocij a Venere spettāti, perche ogni amante è soldato, & ha da militare.

Aggiungerò pur ancor questo in proposito, che tal volta suol'hauer troppo del lubrico, e ci bisognano di buoni ghiacciali sotto per istare in piedi. Quando s'argomenta con quel forcelluto dilemma in materia di destino, è da guardare, che si pigli prima quello, ch'è più prossimo a noi, & più certo appresso di noi; ma nulla è più prossimo a noi di quel, che dipende da noi, e nulla più lontano di quello, che sia disposto ne gli ordini fatali, incertissimi alla notitia nostra. Però, che vanità è questa, volersi scaldare al foco di Mongibello, mentre hai freddo nella tua stanza, e non ti scaldare al foco della tua stanza, che ti può cacciare il freddo d'attorno? Dunque dicendosi a quella foggia. O ch'egli è destinato il sì, o il nò. Non si commincia bene, incomminciandosi dal remotissimo, & ignoratissimo. Comminciatù dal vicinissimo, ed a te certissimo. Io son certo di far buone attioni, o sortiranno, o non sortiranno; se auuiene, che sortiscano, la cosa andrà secondo il desiderio; se al contrario, non sarò mancato a me stesso. Et perche le dispositioni delle cause superiori a noi ignote, sono di due sorti, altre sono assolute, che dispongono, c'habbia ad esser così, o non esser così, se ci s'impontassero i Cieli tutti. Altre sono

conditionali. Sarà così,se si farà così; se non si farà così,nō farà così,s'hà da presupporre, che la dispositione, che per noi si faccia,possa essere la cōditionale. Quād'io antepongo l'argomento dell'industria, non antepongo per questo la sufficienza dell'industria, la quale non è valida, oue non sia per l'aiuto superiore validata, e fù sentenza greca. A chi pone la mano, è bisogno d'implorare la fortuna, che te la mandi buona. Non ti fidar tanto di te, che tu vilipenda il presidio; non ti rimetter tanto a quello, che manchi all'officio tuo. L'amare è atto non di natura, che tutti amaressimo l'istessa cosa, all'istesso modo, e più, e manco, secondo la varia dispositione de' principij regolati,che operassero in noi, se non se ancor'amaressimo non sapendo noi d'amare (secondo,che il foco scalda indifferentemente la materia, secondo la dispositione di quella, senza esser consapeuole di scaldare.) Anzi senza essere sottoposti a legge di piacimento d'huomini,maggiormente douressimo amar d'Amore i più attinenti, come in effetto gli amiamo di beneuolenza, come più confaceuoli di sangue. Ne meno l'amare è atto di violenza, perche non saria durabile, & sarebbe con ogni possibile renitenza fuggito;& si renderebbe in progresso manco efficace,che da principio(secōdo che il sasso fugge quanto più può, l'andare in alto, e quanto più poi in simil mouimento perseuera, tanto più s'allenta) che non sia di fortuna è chiaro; non s'indrizzarebbe a riuscite, non sarebbe costante, di momento in momento si muterebbe, fuor d'ogni ragione. Non pare, che si possa dire d'elettione, per non si generare molte volte deliberatamente, & per hauerci a vn certo modo più luogo il forzato, che lo spontaneo.

Per tutte queste cose pare, che si vada ricascando in quello, che si và fuggendo; cioè nella ragione,che ci cōuinca destino, doue trouiamo il Petrarca intangato insino a gli occhi,che non se ne può rihauere, e grida

Lingua mortale al tuo stato diuino
Giunger non puote. Amor la spinge,e tira,

Non

Non per elettion, ma per destino. Ed altroue della forza irreparabile

Per dare à diueder, che al suo destino

Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde. Non mancano luoghi doue l'inculca. Ma io in questa maniera interrogo il Petrarca fautor del destino. Dimmi in cortesia, o nobilissimo Inamorato, e gentilissimo cantore, dou'è quel tuo solito, così fino giudicio? Se il tuo crudel destino ti rapisce a forza, doue non vuoi, si che nō ti vale, ne contrastare, ne nascōderti. Per qual causa incolpi (non dirò d'Amore, che forse il confonderesti col destino) la tua mente, che t'habbia trauuiato il folle tuo desio? che dici.

Il cieco amore, & la mia sorda mente

Mi trauuiauan si, ch'andar per viua

Forza mi conuenia doue mort'era. Com'è sorda ella, se obedisce al suo destino? com'è meriteuole di biasimo, se lo segue? come ti fà trauuiare, se vale il detto auttoreuole del Poeta Latino.

Doue tranno, e ritran, seguiamo i fati? Orsù concedatisi, o appassionato, l'essacerbarti contra te stesso, cō parole, e tirarti la colpa addosso a te; ma la tua leggiadrissima Donna, qual colpa v'hà ella, ch'ancor di lei ti lagni?

Ben'hò di mia ventura,

Di Madonna, e d'Amore, ond'io mi dolga. Che brami da lei contra il tuo destino? che ti può dar'ella contra il tuo? e d'Amore istesso, che ti vai querelando, che per fare vna vendetta leggiadra, habbia aspettato il tempo del nuocerti, trouandoti del tutto disarmato? Quasi, che se tu fosti stato armato, non t'haueste potut'offendere; ma se il fato ti conducea, se la ruota

Del terzo Ciel t'alzaua a tant'honore,

Ouunque fossi, stabile, & immota. (Irreuocabile, e fissa di proponimento, che in quanto al moto locale non era immota) che ti giouaua, o noceua l'essere armato, ne disarmato? se ti poteui schermire dalla fatale costellatione, doueui armarti; ma se non poteui, atterto accusi Amore,

che t'habbia colto disarmato. Sai come và dolcissimo inamorato? per poco io trasporterei in te quel detto di Martiale.

Scriui epigrammi nel rouescio foglio,

E ti duoli, che al farli il Dio ripugni. Perche inuero tu stesso non mi negherai l'errore da principio essere stato il tuo.

All'hora errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fù precisa, e tolta,
Che mal ci segue ciò, ch'a gli occhi aggrada.
All'hor corse al suo mal libera, e sciolta,
Hor'à posta d'altrui conuien che vada
L'anima, che peccò sol'vna volta.

Certamente chiunque con giudicio sano introduce inamando il destino, v'accoppia insieme (oltra quella necessità fatale, di cui si tenzona) qualch'altra cosa dalla parte di colui, che s'inamora; onde il destino viene à farsi, non come causa totale, per se stessa producente l'effetto; ma come à contribuir concorso nelle cause, ch'amor producono, & per cosi dire, a diuenir concausa. Altramente ci sarebbono molto euidenti contradittioni nel nostro Poeta, & non solo in diuersi luoghi, doue incolpa hora il destino, e le stelle, come ne'luoghi souracitati, & in altri hor la poca auuertenza di se stesso, che non si guardasse.

Quand'io fui preso, e non me ne guardai. Hor la sua facilità dell'animo troppo lubrico, & inclinato all'amare.

Io che l'esca amorosa al core haueа;

Qual merauiglia se di subbit'arsi? hora il valore, & possanza dell'amata.

Tolse in suo aiuto vna possente Donna. Ma in vn medesimo luogo dic'egli cose ripugnanti; dice ch'*errò*, ma dice, che li fù *precisa, e tolta la via*. I quali detti concordano co'l metter insieme più cause dell'error suo; vna, che precide la strada, e questo sia il destino; vna, ch'egli con tutto ciò vuol pur'andare inanzi, e non si fermare, e non tornare indietro, e questo non è destino, ma arbitrio: le quali due cause concorro-

corrono con la terza, ch'è la forza della Bellezza, della qual si vale il destino, & la volontà si lascia captiuare. Ouidio compitamente esprime questo concorso di queste tre cause, quando in persona dell'inamorata Medea, scriue così.

Ti viddi all'hor, all'hor sepp'io chi fossi,
Quella fù del mio cor prima rouina.
Io viddi, & arsi di non noti fuochi,
Come ardon le facelle à gli alti Dei.
Ed eri bello, e me traheano i fati,
Da gli occhi tuoi, fur' offuscati i nostri. Perciò tante volte si troua aggiunta la sorda mente, la donna armata, che ci manifesta come in causa d'Amore, il destino, è nome, che non significa quella violenza irreparabile, che sforzi ciascheduno, ma s'vsa la parola, & si modera il significato, per dare ad intendere causa superior'e latente, la qual concorra con la causa esteriore, e soggetta a gli occhi, ch'è la Bellezza, & si riduca, alla causa interiore dell'huomo, nella quale s'adempia l'effetto.

Doue poi si troua concorso di più cause alla produttione d'vn'effetto, stà all'arbitrio, il riferire quel tal'effetto in qual più ne piaccia delle cagioni cospiranti: per essempio, la pioggia con l'humido, il Sole col caldo, il suolo con la coltura, sono insieme cagione dell'aumento delle biade; a me stà il dire, il Sole hà fatto muouer la cāpagna, ouero l'acqua, è stata, c'hà fatto crescere il seminato, o pure la buona lauoragine è riuscita bene. E poi cosa ordinaria, & vsitatissima in noi, l'attenerci all'interesse in assegnando le cause. Quando la cosa vada bene, sogliamo far'inãzi quāto più si può la causa, che da noi si prēde. Buona raccolta. Habbiamo lauorato bene, seminato attempo, fatt'ogni cosa come si douea: cattiua raccolta, è piouuto quādo nō doueua, nō è piouuto quando doueua, l'aria è stata troppo calda, quei vēti, quelle brine: & si parla altramēte a passione, in persona propia, altramente secondo la natura della cosa fuor d'interesse. Nelle trauersie, che n'occorrono, l'vltima colpa facciamo la nostra, & la prima quella della sorte, o l'altrui. perciò

la Fortuna (tant'è fato, destino, sorte) fù detta vn refugio commune della temerità, & si racconta quell'apologo: che dormendo vn balordo sù l'orlo d'vn pozzo, venne a lui la Fortuna, punzecchiollo, e destollo con dirli. Leuati, che se tu per tua follia cadesti giù, io ne verrei la incolpata. Quando il Petrarca parlaua in persona sua de' proprij mali, non hauea cosa in cui prima riferir la cagione, che nel Fato, nelle stelle, nella proteruia d'Amore, ò nelle qualità, & procedere dell'amata. e pur non si puot'egli alcuna volta, spinto dalla verità, contenère, che non accusasse l'error suo, come nella canzone:

Lasso me, ch'io non sò in qual parte pieghi. Nella quale dopò l'essersi lagnato del contrastare del Cielo, correggendo se stesso, soggiunge:

Che parlo? e doue sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso, e'l desiar souerchio?
Già s'io trascorro il Ciel, di cerchio in cerchio,
Nissun Pianeta al pianger mi condanna. Con quel che segue.

Non debbiamo adunque noi così arrestarci semplicemẽte ad ogni detto dell'afflitto Poeta; ma vdiamolo più tosto, quando egli parla in persona d'Amore, che dalle calunnie dateli si difende, che troueremui significata la cosa, come ella stà secondo il bel del vero, dicendo Amore. Sà ben Francesco Petrarca, si come Achille, Hercole, ed altri Heroi:

Come à ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cadere in vil'amor d'ancille. Et à lui, che non è di quelli, ne li dà presso (tanto vuol dire quella parola sprezzatiua *A costui*) di mille

Donne elette, eccellenti, Io n'elessi vna. Nelle quali parole tre cose osseruo io. che qualche cosa di sopra ordina. *Le sue stelle ordinaro*. Ch'Amor lascia trascorrere *lasciai cadere*. & che l'istesso elegge. *Io n'elessi vna*. Non vuo per tanto negare (oltra la gran parte, che v'hà la natura, inquãto stà nella Bellezza inserita la ragion dell'amabile, & nel

petto

petto humano l'affetto amatorio) quella tale inclinatione in noi, ò venga da sangui, ò da stelle, ò da genij, che ne rende affettionati più ad vna sorte di bellezza, che ad vn'altra; & per tanto piacerà più l'amor nobile a questo, il plebeo à quello, ad vno tal Bellezza c'habbia del semplice, ad vn'altro l'abbellita. Ma però fino à questo segno, indeterminatamente. con la quale inclinatione può ben'anche stare quella disparità di voleri, ch'altra volta ci daua fastidio: & non è però necessario il reciprocarci l'amore; perche può venire, che secondo alcuni principij intrinseci, (stãdosi nella conformità della temperatura) ò secondo alcuni aspetti de' Cieli, (riducendoci all'influsso eccitante all'amare) vn sia inclinato ad vna, la quale tanto a lui si conformi, quanto basti al muouerlo all'amore; ma quell'istessa poi rinchiuda altri principij, ò soggiaccia ad altre costellationi, che l'inclinino maggiormente ad vn terzo. E chi ben considera le parole d'Horatio, che faceano di sopra la difficoltà, le vedrà non mica trascurate:

L'amor di Ciro distrugge licori,

Ciro nell'aspra Foloe declina. L'amore di Licori consumante s'esprime con la forza del verbo *Torret*, quel di Ciro, con la piaceuolezza del verbo *Declinat*, à significare vna tal diuersità nell'affetto di due amanti. Il simile andrei io per poco, congetturando che potesse essere auuenuto al nostro inamorato, il qual' essendo così feruidamente preso dell'amor di Laura, incontrasse in quella, che potesse in qualch'vn'altro con l'animo impiegare: & mi ci muouo dal sentir ch'egli appella il viso di Laura inamorato, dicendo:

Stelle noiose fuggon d'ogni parte,

Disperse dal bel viso inamorato. Certa cosa è, ch'ella non era inamorata di lui, sarà dunque da dire ch'ella amasse qualch'altro; ouero sarà da prendere il nome Inamorato di suon passiuo, in significato attiuo, per inamorante, così preso ancor prima che da lui, da chi disse:

Amor con quel principio, onde si cria,

Sempre il desio conduce,
Et per quegli occhi inamorati viene.

Con la detta consideratione puossi parimente leuare vn' intoppo, che fà parer il Petrarca a se medesimo ripugnãte, dicendo egli in vn luogo allegato di sopra. Che la Rota

Del terzo Ciel l'alzaua à tant'honore,
Ouunqu'ei fosse, stabil, & immota. Oue per la parte di lui si conuince vna irreparabile costellatione all'amor di quella; e nondimeno in vn'altro luogo non ci appare tanta stabilità, doue duolsi della discrepanza, dicendo:

Stella difforme, e sol qui fato reo
Commise à tal, che il suo bel nome adora. Che se bene corre il senso, stella difforme quella di Laura, in quanto non si conforma di volere con la sua del Petrarca: nondimeno pare à me pur' anche toccar la stella di difformità, in quanto non istà ferma in vna total conforme conformità. Che se fosse totalmente difforme dall'vna parte, e dall'altra, da principio a fine, due non s'addurrebbono à niuna confaceuolezza, secondo la quale vno amasse l'altro: Se la conformità fosse totalmente conforme, sariano dall'vna parte, e dall'altra, senza vna minima ripugnanza, concordi. Ma ci era conformità, per la quale egli era alzato all'honor dell'amarla; & ci era difformità, per quanto egli era commesso à tale, che non li corrispondeua quant'haurebbe potuto. Il negocio, secondo me, procede in cosi fatta maniera. L'huomo per naturale intrinseca dispositione è inclinato all'amare, & all'amare di certa sorte persone, che si troui hauere conformità, sia di costellatione, sia di sangui, sia di che si sia; ma però fin qui, non è determinato à persona. Presupposta la inclinatione, sossegue l'occasione di vna di quell'ordine, che s'è per occulto stimolo inclinato all'amare, offerendosi la persona tale; e ne vedrai le centinaia di più belle, e più meriteuoli, ed a nissuna dell'altre t'appiglierai, fuor che à quella sola; perche con quella hai tu vna conformità occulta, che te l'inclina: L'offerirsi la tal persona può venir per caso; ma perche le cose casuali

si ri-

si riducono alle determinate, & le accidentali à quelle che si dicono, *Per se*. E da pensare, che ci sia vna causa determinata, e *Per se*, che te la conduca auanti; ma tu vedi la persona condotta, non vedi la condutrice sourastante all'attioni di questa sorte. Ci sei, e ti piace. ò sei lasciato a tuo senno trabboccare in quell'affettione in cui per intrinseca inclinatione ti ti compiaci, come fu lasciato cader' Achille, Hercole, Annibale, & altri, in vil'amor d'ancelle, & di feminelle; ò per mera gratia di chi tien cura di te, che tu no'l sai, sei riuocato da molte di quell'ordine, ch'erano più secondo la tua inclinatione, comprendente varij soggetti, & se n'elegge vno per te, esquisito, quanto piace al tuo curatore di volerti gratificare; & quest'è quello, che vien detto Amore. Se pur tu stesso non ti facesti l'eletta, con dire. Io voglio questa.

E così nell'introduttione dell'amore s'accoppiano insieme l'Elettione, e'l Destino, senza ripugnanza; dico nell'introduttione, perche nel progresso poi la bisogna non riesce così facile, e in altro modo si batte alla porta sotto il portico, mentre con la cappa intorno si può voltare altroue; in altro si tratta, mentre s'è fatto d'elli, & che dentro a porta chiusa s'è posto giù il mantello; e bisogna star' a quel ben', e a quel male, che piace a chi tien la chiaue in mano. Fin che siamo di fuori giuoca l'Elettione, tanto che dice Ouidio; la non ti verrà, se tu non la cerchi.

Eleggi à chi dei dir Sola mi piaci,
Quest' à te non verrà per l'aure pure,
Fanciulla è da cercarsi atta à tuoi occhi. Et di questa non fu mancheuole il Petrarca, (per benche alle stelle, & al Destino tante volte si riferisse) che dice:

Alma non ti lagnar, ma soffri, e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'hà offeso,
Co'l dolce honor, che d'amar quella hai preso,
A cui io dissi: Tu sola mi piaci. Che se bene amor te l'addita, puoi tu pur non amarla; di molte che te n'appresenti, puoi elegger questa, e puoi quell'altra. Nel progresso amoroso poi, auuengache senza il beneplacito d'amore sian-

per

per isuanire li sforzi tuoi, Amore istesso senza l'industria tua stessa poco è per giouarti:cosi amicheuolmente hanno da essere collegate insieme queste due anella. E che tu t'affatichi; & ch'Amore t'aiti, più,e meno, secondo che a lui giouerà di felicitare i tuoi proponimenti; e perche non sai ciò, che sia per piacerli, non cessar tù d'adoprarti,per la parte tua: & se il successo piglierà poi cattiua piega, tu vedi esser piacciuto cosi ad Amore. Patienza.Ne'casi auuersi,& irreparabili gran conforto è,l'hauerci d'ogn'altro più tosto,che di noi medesimi a lagnare. Ma se la bisogna(mercè d'Amore) fà riuscita,egli è poi tāto di sua natura cortese,che quell'oggetto, ch'ei t'hà proposto, concede a te il dire d'hauertelo eletto; & di quello c'hà per sua opra, & benignità condotto a buon fine,dona la gloria all'industria tua. Et comeche nell'acquisto la maggior parte sia quella d'Amore;nondimeno, come se l'haueſſimo acquistato noi con l'industria nostra, ci habbiamo tāto da interessare nella conseruatione di quello, che la sua mercè n'hà fatto acquistare, che la maggior parte sia da riputarsi la nostra. Diceua il precettor dell'arte, che l'acquistare è opra del caso; ma il mantenere l'acquisto fatto,è opra dell'arte. Non s'acquista a caso,s'acquista per gratia;ma perche la gratia non è conosciuta da chi deriui, s'attribuisce al caso. Quel ch'è gratia d'Amore, ei si contenta, che il reputi a caso, & quel,che si dice a caso,non ti vieta, che tu l'attribuisca alla tua elettione. L'arte vuol dir l'industria humàna,la quale non vale da se stessa,doue non sia validata dal buon'auuenimento. Il che venne a significare certa imagine della fortuna in Egira, che dall'vn lato haueua il douitioso corno d'Amaltea, dall'altro, Cupido: accennando (com'espone Pausania) che non gioua ad Inamorato bellezza, industria, valore, ne cosa che sia di buono,oue non habbia fortuna, perche ci si ricerca buona sorte:e ci bisogna in oltre,che la fortuna porti seco il corno della douitia, perche non ci manchi nulla occasione del mantenimento all'amore.

Non mi pare, che sia far poco conto d'vn'altra sorte d'amo-

d'amore, che mi cade in proposito, ed è quello, ch'è appellato Amor cauallerefco, confiderato dal Conte Pomponio Torello, & contradiftinto dàl chiamato da lui vehemente; il quale Amor cauallerefco, viene apprefo da Caualliero, per buona creanza, feruendo egli Dama honorata, & facendo lei partecipe dell'attioni come in fuo nome fatte, e co'l fuo fauore effercitate: portando imprefe, diuifando colori, feruendofi del defiderio d'aggradirla per incitamento, e ftimolo di ben'e valorofamente oprare. Il quale amore quafi in amicitia, & beneuolenza fondandofi, e sbandendo ogni ecceffo d'ardore, non rapifce a fe l'animo confumandolo, come fà quell'altro amore concitato, e imanniofo; ma folamente diletta, & fi vale in bene dell'ammonitione de' Poeti, contenuta fotto là fimilitudine del foco, non fuor di ragione affegnato ad Amore: imperciocche fe al foco t'accofterai, mentre c'hai freddo, ti fcalderai, e fentirai giouamento; ma fe ti gitterai, o lafcierai cadere nella fiamma, t'abbrugerai. Hor cofi fà tuo conto, ch'Amore t'offre il fuo caldo; fe tu vieni ad appigliartici difcretamente, fcaldi l'ingegno, ecciti lo fpirito, fottraggi dall'inertia il corpo, t'addobbi di creanze, & politia. Ma fe ti lafci trabboccare, fei rouinato, non più fei tuo huomo, la maninconia t'affalta, la languidezza ti domina, ti dai in preda alle leggierezze; a i corruttori trattabile, a i correttori afpro, ad ogni bella virtù, alla gentil caualleria, & all'intentione de' nobiliffimi effercitij cauallerefchi affatto auuerfario. Ci è pofcia vn terzo amore, che dato in preda al diletto fenfuale, diftrahe da penfieri generofi il Caualliero, & quafi fattol'obliar di fe fteffo, il fà foggetto a bellezza indegna. Quefti tre Amori vengono efpreffi efquifitamente, & efemplificati dall'Ariofto, nella perfona di Ruggiero, il qual fi dice amare Marfifa, Bradamante, & Alcina, ma con quella diuerfità, che fi legge nel medefimo Poeta; quanto alle due, nell'amar le quali egli perfeuera pure quel campione valorofo, ch'egli è.

Dell'vna egli, e dell'altra il ben vorrebbe,

Che

Ch'ama ambedue. Non che da porre incontro
Sian questi Amori, è l'vn fiamma, e furore,
L'altro è beneuolenza più, che Amore. Com'ei si perda poi nell'Amor d'Alcina è chiaro, senza farci dizzeria sopra. Ma di questa differenza fra Beneuolenza, & Amore, fra Amore, e Libidine, & come Amore sia detto furore, hauremo più commode occasioni di trattarne in progresso. Tanto sia considerata quì la diuersità, quanto possiamo per auuentura riconoscere, & pregiare quella sorte d'Amore lontana dal Destino, che volontaria è detta, e non cade ne anche sotto la elettione; ancorche più di questa partecipi (secondo il mio giudicio) di quel che paia al Torello. Come sarebbe l'amore di quel Caualliero, che non si fosse giamai eletto d'amare vna Dama, e si fosse compiacciuto di vagheggiare quella bellezza, & di mirare quei costumi, perciò frequentato hauesse i ridutti ou'ella si trouasse, & questo compiacimento, appoc'appoco serpendo, fosse diuentato Amore; non perch'egli si eleggesse mai, ne pur vi pensasse d'amarla, ma perche tornando la seconda volta a riueder la donna, che gli era piacciuta auanti, e così la terza dopò la seconda, finalmente accorto si fusse d'esserne diuentato amante. Non hò voluto trallasciare questa maniera d'amare, come se fosse distinta dall'altre, per la nobiltà del soggetto, & per le qualità dell'operationi; ma ad ogni modo, per chi ci volesse far sopra gran riflessione, si vedrebbe, che quando il Caualliero si applica ad vna, più che ad vn'altra, ricaderebbe facilmente sotto le considerationi passate, e quest'amor volontario, per l'inclinatione, si ridurrebbe a quel principio occulto, o di sangui, o di costellationi, & per l'applicatione, si ridurebbe all'elettione.

Quel che ci propone l'oggetto amabile al quale ci attegniamo è Amore, se pur noi ci siamo rapiti, che non ce n'accorgiamo, & non ci andiamo a bella posta, & non solo ne mette inanzi la persona, e dice. Questa è la tua, Amala; ma perche tu'l faccia di bon core, ti adesca, e

ti

ti lusinga; ma fin'adhora non ti sforza, se tu incauto corri all'esca, tira egli la rete, & eccotici colto,

E fuggi poi se puoi con l'alma sciolta;

Ma la rete è pur anche trafforata, esser potrebbe, che tu fuggissi, fin che stai ripugnando al compiacimento, che senti occulto; cosa difficil certo; perche i nemici son dentro, ma non impossibile

Hai tu'l freno in balia de' pensier tuoi;

Stringilo fin che puoi. Ma se quegli impeti primi, che in tua podestà non erano, stabilisci con la dilettatione, & co'l soprauegnente consenso, vien come ad allacciar la volontà, & a cedere il freno ad altro maneggiatore, & da indi in poi a non poterti preualere del tuo consiglio: Eccoti la forza attribuita al destino irreuocabile; che non è necessità fatale, come tal'vno la chiamerebbe; ma stabilimento conuertito in habbito, conseguente la cosa, che mentre durò nel semplice atto poteua essere, e non essere; si come quando si corse a quella porta, si potea stare di non battere, e dopò, che si fù bussato le due, e le tre volte, e ne fù aperto, e fatto l'inuito all'entrare, si potea star di non porui entro il piede: Ma quando ci si fù entrato, non fù poi libero il tentare l'vscita. Quest'è quello, che diceua il Petrarca:

All'hor corse al suo mal libera, e sciolta,
Hor'a posta d'altrui conuien che vada
L'anima: Et in altro luogo.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi,
Posi il mio amor, ch'io sento si infiammato:
Onde a me in questo stato,
Altro voler'è di uoler n'è tolto. Perche la porta d'Amore era stata come quella dell'atro Dite, patente all'entrare; ma poi all'vscire, quiui era l'opra, quiui la fatica; le chiaui della prigione, quella del volere, e quella del disuolere non erano più in sua mano, ma in mano altrui. Quindi pur'anche si conciliano due detti, che a prima faccia parrebbono ripugnanti. L'vno è

Che

Che non si vince Amor, se non fuggendo. L'altro è.
Che niente val fuggire
Dinanzi all'ale, che il signor nostr'vsa. Vinçesi fuggendo a principio mentre sono intiere, e fresche l'ali, inanzi ch'ei n'habbia in balia. Ma come li siamo dati sotto la rete, & habbiamo co'l consentimento, e co'l diletto ridutto in prigionia la libertà, subbito ci sono tarpati i vanni, leuate le penne maestre, e incambio di volare ci bisogna fuggire à piedi, e le porte son chiuse: che se haueßimo l'ale di prima, foruolareßimo a i tetti. Colpa nostra, c'habbiamo così, perc'habbiamo voluto così.

Io non vuo tal volta negare, ch'alcuno mentre che ancor si troua l'ali intiere, non sia sorgiunto, quando meno il pensa, & senza sua colpa, ricordandom'io d'hauer di sopra considerato due operationi cagionate in noi dalle cause superne. L'assoluta, & la conditionale. Secondo l'assoluta si legge.

Cessa sperar poter piegarsi i fati. Secondo la conditionale pur si legge:

Sourauanzato hò vinto i fati miei. I fati assoluti vincer non si ponno, ma ne pur piegare. I fati conditionali, e di suppositione, si ponno vincere. Gli effetti parimente, che d'Amor' in noi procedono, si trouano in doppia maniera. La maggior parte per suppositione d'industria, & opera humana cooperante; com'vn fà, così hà. Non ve ne mancano poi anche di quelli, che dall'assoluto beneplacito d'Amore dipendendo, sortiscono in essi noi senza vna minima participatione dell'opera nostra; talche si faccia, ò non si faccia così, s'hà d'hauer così; nel qual modo, con più efficace significato puossi vsurpare il nome del Destino, in quel senso, che si legge.

Mio destino à vederla mi conduce. Quasi dir si voglia. Io son per forza rapito a certe operationi, alle quali (qual volta stesse à me) non ci acconsentirei, & le quali pur dourebbono essere secondo la mia deliberatione.

Ma che occorre andar così dalla lontana ripetendo stelle,

le, Fortuna, Amore, Destino? Siete voi donne mie belle, voi
siete ogni cosa di queste; che quando bene le stelle non vi
ci inclinassero punto, son bene fra di voi stelle da fare in mo
do, co' vostri vezzi (sò io di chi parlo, che non parlo à caso)
co' vostri inuiti, co' vostri allettamenti, che vi si rendano in-
clinati gli animi giouanili, se più fossero da voi discrepanti,
che non è Marte dalla Luna, Voi sete l'Amore, che con si-
molate lusinghe, & con lusingheuoli simolationi, riempien-
do le credule menti di speranza, le tirate all'amorosa schie-
ra, adescando i malcauti augelli all'esca fraudolenta; oue
qual merauiglia se restano impaniati, e presi? e poi che li ve-
dete in vostra mano, che più non son' habbili al riualersi;
che stratij ne fate voi crudelissime donne? Voi v'appagate
con tanta impietà tiraneggiarli; che indulgente più di voi
sarebbe il duro inessorabil fato. Che non vi mostrate loro
à principio quelle che volet' essere in progresso? che non
gli lasciate viuere nella libertà loro? A che fine sotto sem-
biante di cortesia lusingarli, quando non son vostri, per istra
tiarli poi quando son vostri? Ma siamo noi huomini causa
d'ogni nostro male, che vi ci sottomettiamo di troppo: che
se ogn'vno si stesse in su'l suo, ò non si amerebbe, ò si tratta-
rebbe con gli amanti con più d'equità. A me non istà di ri-
formare gli abusi, che se a me stesse, la passerei con altro che
con querele improfitteuoli. E che faresti? che o non s'amas-
se, ò non si querelasse. Stà bene à me d'essortar gli huomi-
ni, come faccio, al considerare chi sia ciascuno. e pregiarsi
ciascuno quanto vale, e spendersi quanto si possa il meglio.
Gran cosa è questa, che non è mercante, non lanaiolo,
che non si sforzi vendere quel poco ch'egli hà, il meglio
che può: & nella più copiosa bottega, e più pretiosa del
mondo, ch'è quella doue traffica Amore, si vende l'huomo à
derata disfatta. Io non hò dubbio, che sia da imaginare
questo tale à gli amorosi negocij sourastante; ma se ci fosse
cagione, che m'inducesse a dubbitarne, sarebbe questa. Il
non vedere, se non per tarda vecchiaia, venir castigo alla
feminile iniquità d'alcune, che se ne ridono. Anzi bene
spesso

ſpeſſo quella vedere aumentarſi in bellezza, in ſeguito, in honore che più ſi moſtra contra gli amanti proterua, e diſpiaceuole.

Ma perche molte coſe in due modi conſiderar ſi ponno. Ouero in quanto procedono dal principio, che quelle produce; ouero in quanto ſi riceuono ne' ſoggetti, per cui ſi meſchiano. Diciamo ſole in vn modo, intendendo l'iſteſſo globo ſolare illuminante, il qual diffonde i raggi ad illuſtrare l'aria, l'acqua, le ſtelle del Cielo. Diciamo ancor ſole in vn'altro modo, intendendo i raggi ſolari diffuſi dal ſole, & riceutati nel ſoggetto illuminato, come quando ſi dice il ſole entrare per la fineſtra, & eſſer nella ſtanza, ò dou'egli ſi diffonde, riducēdo i ſoggetti illuminati all'atto loro, come habbili all'eſſer veduti. Queſto ſole, queſt'amore di ſoſtanza nel ſuo eſſere conſiderata tutta bella, tutta felice, tutta ſplendida, tanto ſopra il ſole del Cielo, quanto che il ſole illumina i corpi; ma Amore illuſtra i corpi, e l'alme.: il ſole molte coſe non fà belle, ma ſolo in quel modo ch'elle ſono a gli occhi ne le appreſenta, ſe belle, belle; ſe anche deformi, ne le ſcopre deformi:. Amore non ſolo è ſufficiente al farne apparir belli, ſe belli ſiamo; ma quando non fuſsimo ancora, egli ne abbelliſce, non trouandoſi al mondo il più bel volto, ne il più viuo colore, di quello del quale, ſotto il pallore iſteſſo, coſperge Amore il volto d'vn'inamorato. E qual faccia è più bella di quella, che piace? e qual piace più di quella, che s'ama? Ne ſolamente ne fà parer belli a gli occhi de gli affettionati, ingannando il giudicio, ma ſecondo la bellezza iſteſſa realmente preſa, ne abbelliſce. Parmi d'hauer fatto memoria altroue della moglie d'Ariſtone, della qual dice Pauſania, che vergine fù bruttiſſima, maritata diuenne belliſsima: non la nomina per nome proprio, ma nomina il marito Ariſtone, ch'è quanto à dire ottimo; a dinotare, che i buoni amanti infondono bellezza, e fan le amate belle, & gli ottimi le fanno belliſsime. Queſto amoroſo ſole adunque diffonde i ſuoi raggi per entro i cori noſtri, atti di lor natura a riceuere vn lume tale, & farſene ſplendenti, ſenza il quale rimar-

rimarebbono tenebrosi, & horridi, niente meno che l'aria priua della tanto da lei desiderata luce; che immantinente, che se le appresenta, con somma giocondità l'abbraccia, e se n'adorna; & al partir del suo splendore in guisa di Vedouella addolorata, per la priuatione del caro marito, tutta a bruno s'ammanta. Così illustrandosi il trasparente, e puro diafano dell'animo nostro, per la presenza d'vn sì bel raggio, secondo il più, e il meno, più e meno si fà del suo splendor partecipe, onde non è al tutto priuo di celeste luce chiunque si troua inamorato; & per questa causa volle Platone, che fosse di miglior essere l'amante, che non è l'amata, come quelli, c'habbia in se l'eccellenza d'Amore. Al quale io stò auuersario, in questo particolare; imperciocche, se nell'amante è cotesta platonica eccellenza, come in ricettacolo; nell'amata è come nella causa, & non è poi dubbio, che la luce è più nel Sole cagionante il vedere, che non è ne gli occhi miei, ne' quali si riceue l'effetto della luce: dunque pare a me contra il parer di Platone, che l'amore si troui in modo migliore, & più prestante nell'amata, in quanto causa, che nell'amante in quanto soggetto; & se altri mi dicesse la comparatione del Sole all'amata non corre, perche il Sole hà la luce in se, la qual'egli cagiona in altro. Non così la donna hà l'amore in se, ma solo il cagiona in altrui; diciamo del caldo, il quale non si troua nel Sole; & dal Sole n eccitata nell'aria. Che se bene l'aria è più calda, quando è riscaldata dal Sole, non hà però in miglior modo quella virtù celeste riscaldatiua, che si troua nel Sole. Ma veggiamo sì come ne parli il nostro Petrarca, & con qual diuersità pronuncij dell'amore in lui stesso, come nell'amante; & nella sua amata. il chiama quanto a se stesso Signore

Questi poser silentio al Signor mio. in più luoghi. Il chiama donno

Per inganni, e per forza è fatto donno

Soura i miei spirti. Lo riceue in se per modo di

Rè nel Reame.

Amor, che nel penſier mio viue, e regna. Ma dell'amor nell'amata dice altramente. Che ſiede con eſſa lei all'ombra d'vn lauro.

Vedeu' alla ſua ombra honeſtamente
Il mio ſignor ſederſi, e la mia Dea. Siede all'ombra de gli occhi lei.

Amor, e quei begli occhi
Oue ſi ſiede all'ombra. In quelli hà il ſuo ridutto.
E ſe i begli occhi, ou'io mi ti moſtrai,
E la dou'era il mio dolce ridutto. Hauui l'albergo.
Io temo ſi de begli occhi l'aſſalto,
Ne' quali amor', e la mia morte alberga. Vi ſi traſtulla.
Volgete il lume, in ch'amor ſi traſtulla. Vi s'annida.
Occhi leggiadri, doue amor fà nido. Dice ben' anche ſi, che s'annida nel ſuo core di lui ſteſſo:

Che legno vecchio mai non roſe tarlo,
Come queſto il mio core, in cui s'annida. Ma l'annidare che fà Amore in laura è ne gli occhi, non entra al core, ſta fuor'alla porta, non entra nella camera ſegreta; troppo riſpetto porta alla donna. & quando egli s'annida ne gli occhi, vi ſtà con leggiadria; ma quando s'annida nel core, fà per conſumarlo, & per roderlo. Dal conferire i quai luoghi veggiamo come Amore ſi riceua nell'amante Petrarca, per modo d'Imperio, di Tirannide, ſenza riſpetto; ma in Laura amata ſoggiorna per modo di giocondità, di riguardo, di albergo, e di quiete.

Ma perche ſi troua pur anche Amore ſignificato alcuna volta nell'intimo, doue ſi troui in ripoſo. che dice il Poeta:
E deſteriaſi Amor là, doue hor dorme, Cioè nel cor di lei; pare che poſſa ripugnare alla noſtra determinatione, il paragonarci quel ch'egli dice d'Amore in lui: che viue, che Regna, che il ſuo ſeggio maggiore iui tiene; il che moſtra certo che l'Amore ſi troui nel cor dell'amante in miglior modo, & con dignità maggiore, che nell'amata: perche il viuer', e il regnare è altra coſa, che lo ſtarſi ſopito, & addormentato,

tato, che questo è tenere imagine di morto. Che se le Deità dormissero il sonno d'Endimione, non sarebbono elle certo di alcuna felicità capaci; ma Amore nell'amante Regna, nell'amata alberga; Nell'amante viue, nell'amata dorme; Nell'amante si annida, nell'amata si trastulla; Nell'amante tiene il suo seggio maggiore, nell'amata hà egli ridutto. Nell'amante entra nel core, nell'amata stà in sù la via degli occhi. che cosa è meglio fra tutte queste? certo il viuere, il regnare, il tener seggio fermo nell'intimo, il signoreggiare, e dominare a bacchetta; non fà egli queste cose nell'amata, che se ne và ribellante; ma sì nel core dell'amante, oue risiede nel colmo della sua maestà, & maggioranza; il perche a gran ragione si parrà, che Platone in questo fatto anteponesse l'amante all'amata, come quello nel qual si troua Amore con molta più dignità: e che il sentire il contrario sia vn vacillare lontano dal vero. e sarebbe così in effetto, se le considerationi addotte, non si tirassero in consequenza qualche cosa di meglio, per l'amata, dal che la sentenza nostra si corrobori. Se amore trouandosi con l'istessa possanza soura l'vno, & soura l'altra, s'eleggesse il seggio nel core dell'amante, in cui, come in sua metropoli regnasse, viuesse, facesse le attioni più sode, e rileuanti; non ci sarebbono repliche. Ma che ne seguirebbe? ch'egli dominasse à suo senno l'amata, la facesse venire alle sue voglie, la mouesse a suoi cenni, humile, soggetta, supplicante: ma non è così. Regna nel cor dell'amante, per dominar l'amante. Dallo stare sonnacchioso nell'amata ne segue, ch'egli non possa operar nell'amata; ma ci prenda vigore da operar nell'amante, e trauagliarlo; così regna in questo; ma la forza del regnare l'acquista da quella, presso la quale stà egli quieto, pacifico, rispettoso, a solazzarsi; & questa istessa è la maggioranza, con cui si troua Amore nell'amata, oue s'impadronisce nó già di lei (c'hà egli di gratia starsene di fuori) ma dell'amante. Vdiamo vn poco se nell'amata si troua ocioso, e se impotente, e verso chi s'adopri, & vsi la sua possanza.

O bel viso, oue Amore insieme pose

Li sproni, e'l freno, ond'ei mi punge, e volue,

Com' à lui piace, e calcitrar non vale. Già veduto habbiamo, che per vigor del viso dell'amata, fà dell'amante quel ch'à lui piace; hor vediamo se per questo dispon di lei, come di soggetta.

Hor vedi Amor, chè giouinetta donna

Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura. Et altroue,

Costei non è chè tanto, ò quanto stringa. O pouer'amante, per lui sono li sproni, e'l freno, & non li vale il calcitrare; Ne ci è, che stringa l'amata pur'vn poco. Hor se l'essere Amor nell'amante in cosi fatta guisa dica maggioranza, in paragone dell'amata, appresso la qual si troua per modo di mosso, ond'acquista forza da mouere l'amante, veggāselo i Platonici. Io sò ben che ciò, chè muoue, come amato, & desiderato, è più prestante di quello ch'è mosso, come amante, e desiderante: Ma senza star in tanta durezza, arrendiamoci al dare ch'Amore sia nell'Amante, come in soggetto, nel modo prestantissimo, & che per questo l'amata si rimanga di gran lunga inferiore, l'amata non hà ella niente in se nò, che si possa appellar diuino? ella non hà la bellezza, e la bellezza non è cosa diuina nò? l'amante adunque hà vna prerogatiua ch'è l'Amore, l'amata hà vna prerogatiua ch'è la Bellezza, paragoniamole insieme, & dalla prestanza della prerogatiua, inferiremo la prestanza del soggetto. Certamente la Bellezza muoue à se l'amore, come il bene muoue à se l'appetito, ond'ella viene ad esser causa in tre generi di cause, cioè formale, perch'è bellezza; efficiente, perche muoue; finale perche muoue à se. questa è nell'amata. l'amante è quel ch'è mosso, per amor di Bellezza.

Riceuuto questo Amore nell'inamorato vien nominato da Platone istesso, Furore, e cosi dal Petrarca:

Quella ch'al mondo si famosa, e chiara

Fè la sua gran virtude, e'l furor mio. Il che in qual maniera intender si debba è bene a dichiararlo, accioche hauen-

hauendo popolarmente ottenuto questo nome di Furore vn significato sinistro,& non nica serbato quell'indifferente,secondo che fù da prima imposto (cosa che interuenne al nome del Demone,considerato di sopra,& ad altri nomi, i quali appoco appoco perdendo l'ampiezza loro, furono riceuuti dall'vso in vn significato solo) noi tal volta non pensassimo che Amore fosse vna cotal frenesia,& non altro, cõfermati dal trouare scritto nell'Ariosto:

Che in somma Amor non è se non insania,

A giudicio de' saui vniuersale. Il che non sò s'egli per auuentura togliesse da Horatio,di cui opinione come di giudicio vniuersale de' saui, sententiar volesse: poi che leggeua scritto presso di quello. essere in Amore molti mali, che se de gli emergenti,che vi occorrono mobili, e quasi in sembianza di tempesta fluttuanti, si troui alcuno che si pretenda volerne assegnar certezza:

Nulla esplicherà più,che se insanire,

Con ragion certa,e modo,s'apparecchi. O pur volesse alludere à quel detto di Seneca,diuolgato in prouerbio,che appena saria concesso a gli Iddij.

L'esser Amante è l'esser saggio in vno. Perciò notasi Venere,che fusse nominata Afrodite; non tanto perche si dica esser nata della schiuma del mare,quãto per l'insania,e pazzia dal verbo *afrenin*, che significa esser fuor di ceruello, e vien citato vn detto d'Euripide:

Ch'è prossim' à mortai Venere insana. E Propertio anch'egli

Di Venere arrestare insana i flutti. E pur anche il Petrarca,in sù le prime, chiamò l'amor suo vaneggiamento:

Et del mio vaneggiar vergogna è il frutto. In contrario veggiamo infiniti buoni effetti,che si cagionano, per opera d'amore,ne gli amanti,di accortezza, di sollecitudine, d'ingegno,di virtù, di valore, che lungo sarebbe il discorrerci, rimprouerati dall'istesso Amore in giudicio al Petrarca.

E da distinguere, e dire, che il Furore è di due sorti, vno che dal corpo fà impeto nell'anima, nato da qualche stem-

peratezza, ò dà impulso di spirito nociuo, malatia aspra, & difficile, come dice Plutarcho.) Il qual furore è stato ne gli amori immoderati, che son dati nelle pazzie, si come l'Ariosto si propone il suo Orlando.

Che per amor venne in furore, e matto. Et ne iscrisse il Poema. *Orlando Furioso*; & come il furore di tanti altri, che per hauere amato riempiono i Tragici Theatri, dal quale non escludiamo ne anche quello dell'istesso Petrarca, ouunque non si trattenne fra i termini del ragioneuole, ma lasciolli dall'impeto trapportare; Et cosi Amore non è se non Insania, & Pazzia, di cui non si puo trouar segno più espresso;

Che per volere altrui, perder se stesso. Ci è vn'altro Furore, diretto si al voler bene altrui, ma non congiunto co'l perder se stesso, anzi co'l trouar se stesso in altrui. Et questo Furore si genera nella mente, non per istemperatezza niuna, ma come auuentitio da vna miglior facoltà mandato, viene a commouer l'anima, & la riscalda, solleuandola alle sue operationi, & come conuertendola a se stessa dalle cose abiette, di maniera l'agita, risoluendola come in vapore, & in foco purissimo, adducendola a chiarezza, che bene in lei si scorge, com'ella possa essere albergo, & Tempio de gli stessi Iddij. E cosi l'Insania (se la confondiamo co'l Furore) verrà ad essere di due specie, o procedente da solleuatione, e rapimento superiore; o da stemperatezza, che produca alienatione di mente, & questa popolarmente pare, che s'approprij il nome dell'Insania, come faccia l'huomo non sano: la quale Insania così presa in significato di malatia, si troua essere di due sorti. L'vna procede da difetto, ch'è nel cernello; l'altra da diffetto, ch'è nel core, secondo che ò l'adusta malinconia, o il sangue mal in essere opprimono il core, o il ceruello. Quando bollendo la malinconia, manda vapori adusti al capo, offende il ceruello, & si fà vna specie d'Insania, che induce gli huomini come vbbriachi, all'immoderatamente ridere, al cantare, al darsi vanti sconcertati: Da così fatta Insania si trouaua soprapreso il Petrarca, quando diceua.

Pa-

Pasco la mente di si nobil cibo,

Che Ambrosia, e nettar non inuidio à Gioue. Quando ella si ristringe al core, rende ansioso l'huomo, affannato, stupido, niente il contenta.

E doler si vorria, ne sà di cui. Similmente quando la stemperatezza del sangue manda spiriti al ceruello torbidi, induce vn'Insania chimerica, con insogni, e fantasie, che affligono, & spauentano senza occasione.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio. Quando si ristringe al core, rende l'huomo tedioso, fatieuole, senza consiglio, senza riposo,

Ch'io medesimo non sò quel, ch'io mi voglio. Che siano oppressi da simili sorti d'Insanie gli amanti, è manifesto per gli effetti particolari di ciascheduna, & per li communi effetti di tutte, che sono l'impallidire; e l'estenuarsi.

Ma si come il dire vna cosa ineguale ad vn'altra, puossi intendere in due modi: o perche non arriui a quella tal misura, o perche l'auantaggi; così il dire Insania, se bene communemente s'intende mancamento di mente sana, ne' modi già dichiarati, nondimeno si troua pur anche l'Insania, come il Furore, intesa in buon significato, di superare con sublimità di mente solleuata soura il consueto, in pensieri, e parole, l'ordinario di quelli, che son riputati di mente sana. Di questo furore perturbata la Virgiliana Sibilla, non d'vn volto, non d'vn colore, scapigliata, anhelante, concitata dal Nume.

Maggior pareua, e non mortal sonando, generaua meraniglia, e terrore nel petto a circostanti, pregata al cantare, & al predire. chiamata Insana da Heleno, che ammonisce Enea, che la debba andar a ritrouare

A' diuin luoghi, e alle sonanti selue

L'Insana trouerai predicitrice. Significando il nome d'Insania vna vehementia eccessiua, e straordinaria; come considera Varrone sopra quel detto di Plauto. *S'io mangierò a casa di quel tale* hauendo fame, delle oliue acconcie *insanamente bene,* dichiara Varrone. Che volendo

il Comico dire, straordinariamente bene, disse *insanamente* perche gli Insani ogni cosa fanno concitatamente; e chi si troua più concitato nelle attioni sue dell'amante? Ecco in quanti significati si troui l'Insania, e qualmente s'accommodi all'Amore.

Il nome del Furore ancora è di varia significatione. Qual Furore era quello dell'insana Sibilla, forse simile a quello de forsennati? per certo nò; ma era quel Furore, che da gli antichi fù detto Enthusiasmo, cioè ripienezza, che s'habbia nella mente, per vn Dio, che la conciti, secõdo che ella gridaua.

Dio ecco il Dio. Tempo è. chiedimi i fati. Questo tal Furore, in senso buono, fù di molte specie da più saggi conosciuto, che attribuirono l'ispiratione del predire ad Apolline, de segreti a Dionisio, del poetare alle Muse, l'amatorio a Venere, & ad Amore, & questo amoroso Furore accennò Platone alcuna volta esser l'ottimo fra gli altri; non tanto forse perche con efficacia maggiore, che nõ fanno gli altri, ne solleua sopra di noi, e ci tragge fuori dell'vso popolare, conuertendone alla beltà, ch'è principalissimo raggio della diuinità; quanto perche ogn'altra specie d'Enthusiasmo (come considera Plutarcho) cessa, e fa pausa. Il Bacchico, e il Coribantico, riposandosi dal cantare, e dal saltare, il Pithio partendosi dal trepiè, il Martiale suestendo l'armi. Ma questo nostro Furore immantinente, c'habbia vna volta occupato, & infiammato vn'huomo, non è musa, non è cantare, non è mutar luogo, che ne'l rimoua, ma gli Inamorati s'amano presenti, s'amano assenti, si seguono di giorno, vegliano la notte alle porte, nella sobbrietà si chiamano, fra le beuande s'inuitano, beuuto c'hanno si cantano, & quel che disse vn Poeta, che *l'apparenze loro per efficacia sono sogni de vigilanti*, si verifica de gli amanti, perche assenti si veggono come presenti, si parlano, si salutano, s'accusano. Dicea Virgilio di Didone, dapoi ch'Enea se n'era andato.

Quello essa assente, e vede. & ode assente. Suol ben la vista

vista scorgere nell'humido certi simolacri, quali tosto suaniscono, come nelle nuuole l'arco, ma le imagini, e l'apparenze, che s'appresentano a gli occhi, & all'intelletto dell'amante, come effigie per forza di foco vna volta impressa, o per botta di scarpello in marmo incisa, improntano nella memoria gli amati sembianti, da rimanerui perpetuamente sodi, e permanenti, come in se medesimi: non come in bronzi, o in pietre viue, senza moto, ne voce, ma co'mouimenti, col parlar proprio loro. Diceua il Petrarca:

Parmi d'vdirla, vdendo i canti, e l'ore,

E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque: Et si forte è l'impressione, ch'occupa l'intrinseco, e non lascia giudicar di quel ch'è di fuori.

Io l'hò ne gli occhi, e veder seco parmi

Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.

Quindi quell'Estasi deriua, la qual si pone di due maniere, o secondo la facoltà apprensiua, quando vno và come fuori di se in astratto, & non si muoue da oggetti estrinseci propostili, sublimato ad altri pensieri, senza applicare l'intelletto al senso; o secondo l'appetitiua, quando l'appetito ad vn certo modo trappassa in altrui auido della bellezza estrinseca, & si scorda desiderare le cose più sostantieuoli. La prima Estasi fà l'Amore dispositiuamente in quanto l'Inamorato, con efficacia di mente, considera sopra l'amata, diuelto, e distolto dalla consideratione d'ogni altra cosa.

Questi m'hà fatto men curar me stesso,

Per vna donna hò messo

Egualmente in non cale ogni pensiero. La seconda Estasi fà l'Amore direttamente, inquanto l'amante bramoso dell'amato oggetto, non contento di godere il bene, ch'egli habbia in se stesso, cerca di goderne vn'altro fuori di se, per accoppiarlo perpetuamente, & vnirlo indissolubilmente a se medesimo.

Con lei fuss'io, da che si parte il Sole,

Sol

Sol vna notte, e mai non fosse l'alba,

Per vscirmi di braccio. Quindi quel cantare, che si volentieri fanno gli Inamorati: secondo che l'istinto diuino eccita al canto, e perciò ne gli orgij di Bacco seruauasi il numero, & gli oracoli si rendeuano in versi. e presso Virgilio Enea pregaua la Sibilla:

Solo alle foglie non mandare i carmi,

Tu stessa canta, Io prego. Et così l'inamorato nostro Poeta disse:

Che volendo parlar, cantaua sempre. Quindi ancora quella predittione delle cose auuenire. Et onde forse nel viso di Laura, al dipartir dell'amante quel pallore? quel chimerizare seco stesso il Petrarca, con sogni, e predittioni, con paure, e presagij di tanta perdita come in ombra? che poscia furono da quella espressi.

Non ti souuien di quell'vltima sera
(Diss'ella) ch'io lasciai gli occhi tuoi molli,
E forzata dal tempo, io me n'andai?
Io non te'l potei dire all'hor, ne volli;
Hor te'l dico, per cosa espressa, e vera,
Non pensar di vedermi in terra mai. Se non che quegli amorosi spiriti erano presi dal furor d'Amore, che occupaua loro le menti, eccitando quelli al predir di cose, che non si possono humanamente antiuedere. secondo il qual'eccitamento di spirito non saria prohibito appellare questo furore amoroso, vn Dio: in quell'istesso sentimento, che in altra occasione si troua pronunciato da Virgilio, doue fà Niso che motiua al compagno:

Son Dei, che vn tal' ardor danno alle menti?
O'l suo desire à ciascheduno è il Dio,
Eurialo? Intorno al che vien da considerare, che dà Platonici istessi il nome de gli Iddij fù preso in molti modi, à significar, cioè gli huomini saggi, i Regi, gli elementi, il fato, gli istessi propriamente nominati Dei, & la facoltà dell'animo, con l'agitationi di quello. E vollero che Demoni ancora, per altro nome da loro appellati Iddij, si dicessero non

pur

pur le sostanze intellettuali, sopra di cui filosofato habbiamo vna volta; ma pur' anche le parti dell'animo, che secondo la diuersità de' gradi, corrispondessero alla diuersità de i Demoni esteriori: di sorte, che quando la vita si dispone secondo l'imaginatione, questa viene a cōfarsi al Demone, ch'è nell'aere infimo, il quale colla sua imaginatione commoue la humana: quando si viue secondo la ragione, il Demone di fuori nell'aere mezano, con la sua ragione modera la ragione humana: quando finalmente la vita è intellettuale, il Demone esterno, habbitante nella superior parte dell'aria, muoue l'intelletto humano. & questo perche si troua Hesiodo hauer detto, esserci i custodi de gli huomini mortali, che vestiti d'aria n'osseruano. E così l'animo humano secondo la sorte della vita che ci viue, quando sia gagliardamente eccitato dal Demone corrispondente à quello, in guisa più, e manco sublime, prenderà nome anch'egli d'vn cotal Dio, e qualità d'vna cotal diuinità, e tanto più, quanto gli incitamenti più saranno efficaci; ma efficacissimi sono gli amorosi.

Già che noi siamo arriuati alla consideratione d'Amore, ch'è la sua propria; come d'vn'affetto dell'animo nostro, prendiamolo hormai come singolarizato in noi; lasciādo la significatione d'Amore, come di vn'essenza reale, e sussistente. se facciamo conto, che ci sia auuenuto nel nome d'Amore quel, che ne auuiene ancora nel nome di Natura, il quale si piglia primieramente in significato commune dinotante quel principio, che l'vniuerso nella perpetua dispositione del mouersi, e del quietarsi, regola, e mantiene; secōdo il qual significato non si ritira il Filosofo dal parlar della Natura, come fosse vna sossistenza reale c'hauesse intendimento, & le attribuisce il conoscere, l'operar per causa di fine, il non far niente in vano, il procedere ordinatamente, ed altre cose tali, che a sostanza intellettuale competiscono; nō essendo la natura, fuor che l'intimo principio di ciascheduna cosa particolare, secōdo il quale ogni soggetto, è dispo sto, e sospinto ad operare, conforme alla dispositione, ouer gene-

generale delle cose che sono,ouero secondo la specie,così diciamo la natura dell'huomo, la natura del cauallo; o pur' anche induidua di questo,e di quello, come si dice.Io sono della tal natura, vn'altro è di vn'altra natura. la qual distintione di significato ritrouando noi nel nome d'Amore (lasciando al Platonico quel suo pensiero del chiamarlo, Vn gran Dio Amore, appellandosi l'atto co'l nome della sostanza, cioè l'atto dell'Amare co'l nome d'Amore) stringiamoci in noi stessi à considerar l'amare, come affetto dell'animo humano, & siamo con Dante, quando egli nega ch'Amore sia sostanza; ma dice ch'è *Passione in desianza*, secondo le sue parole citate da noi di sopra. E quando noi diciamo d'hauer conceputo Amore, che tanto vien' à dire, l'essers'inamorato, intendiamo non d'hauere questa sostanza nel ventre,come vna donna grauida ci hà il concetto figliuolo (se non forse in quel modo, che metaforicamente disse Platone,esser pregnanti gli animi humani,da partorire nel grembo della Bellezza) ma propriamente intendiamo d'esser fatti soggetti à quelle passioni, ch'amor produce ne gli animi inamorati; & questo è,com'io diceua,l'amare,anzi che l'Amore.Et la guerra non è Marte,e l'aria non è Giunone,e la sapienza non è Pallade.

La qual differenza non solo è notabile per se medesima, ma per questo ancora,che non ci lascia cadere in contradittione se diremo. Amore antichissimo di tutti gli Iddij; & se dall'altra parte diremo,che Amore giornalmente nasce, e more,che tosto nato sia bell' e cresciuto,che tosto cresciuto in alcuni è spento. Quell'Amor' in generale si pronuncierà coll'articolo l'Amore; questo col pronome, il mio Amore, il tuo Amore,& s'acquisterà aggiunti, di costante, di lieto, di dolce,secondo gli effetti; & così d'acerbo,di leggiero,di crudele,e simili,che vanno per le bocche de gli Inamorati. Dal qual significato d'amore se ne deriuano quei denominatiui,d'Amante,d'Amatore,d'Inamorato,i quali,se bene si van confondendo, e pigliando indifferentemente l'vn per l'altro,non è però, che non ci si possa trouar differenza segnalata,

lata, la qual'è bene à non dissimolare. Trouandosi differenza in Marco Tullio, tra l'esser' iracondo, & l'essere irato, tra l'ansietà, ò voglian dire la noia, e l'angore, ò crucio (se però cosi bene parola risponde a parola) perche non sono ansiosi quelli, che tal volta s'affannano, ne quelli che noiosi sono, si cruciano sempre; trouasi parimente diuersità fra l'essere Amatore, & l'essere Amante, quale fra l'vbbriacatosi, & l'vbbriacone. Dal che si può cogliere, che l'Amatore sia quello, che per natura è inclinato all'amare. Cosi diciamo l'amatore della sapienza, l'amator della robba. *Gli amatori della Villa salutano gli amatori della Città*, disse Horatio. L'amante sia poi quello, che si troua in atto d'amare. Amatori potrannosi dire gli imitatori d'Ouidio, lo cui amore (dice egli) che s'adattaua ad ogni storia; Amanti gli imitatori del Petrarca, il quale per niente si sarebbe accommodato all'amare altra, che la sua Laura. Questa è come general differenza fra verbali, e participij; che il verbale s'attenga all'habbito, il Cantore, lo Scrittore, l'Amatore; il participio dica atto, come Scriuente, Cantante, Amante: onde l'amatore può trouarsi in atto di non amare; come il Cantore in atto di non cantare; & all'incontro quello il quale sia pur' attualmente amante, può non essere amatore, se ciò di rado, ò a caso gli auuenga, come cantante vno che non sia cantore. Et quindi è che l'Amatore, come indeterminato a questa, o a quella, & come regolandosi da vna commune inclinatione, può vacillare, che nõ lo può cosi ben far l'Amante, che si troua legato dall'attual perturbatione, e determinato a quella. Alcuni pongono vn'altra differenza fra l'Amatore, e l'Amante; che l'Amatore si pigli in buona, e cattiua significatione: Narciso dicesi *vano Amatore*, che non si direbbe vano Amante, in senso medesimo; se non forse essendo egli pur buon' amante, gli andassero vani i pensieri. In questo io lascio a ciascuno il suo gusto, & mi seguo il mio. Quando poi l'Amatore diuenta attualmente Amante, & che l'Amante hà contratto l'habbito, difficile a mutarsi, hà la lingua volga-

re

re il nome espressiuo,più significante di quello, che sia ne Amatore, ne Amante: il qual'è proprijssimo,e significatissimo di questo affetto amoroso, & quel tale diceſi Inamorato,& non si dirà, che a Catone manchino Inamorati, come dice Marco Tullio, *A Catone mancano amatori*; ne si dirà Papirio Peto huomo da bene, è molto Inamorato, come disse Marco Tullio, *è molto amatore*; saluo se non si dicesse,che si fosse fortemente dedicato all'amore di qualche persona, in quel senso, che veramente si dice Inamorato, infisso nell'amore; come infocato,che si troua tutto per entro il foco, il qual nome si và poi trasferendo al significare vn tal'eccesso di buona inclinatione,& si dice egli è inamorato delli studij,della virtù,e cosi d'altro.

Se però non vogliamo, che nome deriuato d' Amore,douess'esser tanto ampio, quanto quello d'Amore. Il quale per hauer molti significati sarà benfatto, auanti che si venga a definirlo,d'hauerlo distinto,però diciamo cosi.L'Amore, senza dubbio,è vn certo Appetito:hor quante sorti d'appetiti si troueranno,altre tante ne porremo d'Amore. Euui vn'appetito naturale,il qual segue non l'apprensione,ma la propensione dell'appetente,quest'è nella pietra appetitrice del centro, il che impropriamente è detto amare. Ecci vn' altro appetito,detto animale, il qual seguita ben sì l'apprensione dell'appetente, ma non delibera: & questo è ne'bruti animali, i quali, tutto che non si muouano, se non per oggetti conosciuti; nondimeno ciò fanno senza deliberatione loro spontanea, solo per istinto di natura, tal'è ne gli huomini la pietà paterna, & questo più s'accosta all'amare, V'è per vltimo l'appetito ragioneuole, il quale seguita l'apprensione,secondo il giudicio deliberatiuo,spettante alla volontà,ch'elegge,e considera le sue attioni;& sotto questo cade l'Amore propriamente detto:il quale insino ad hora io prendo come vn nome generico commune a questi nomi, che s'aggirano intorno all'istesso. Amore propriamente detto,Amicitia,Dilettione,Carità,Pietà,e simili,che si trouano da valent'huomini in cosi fatte guise distinti fra di lo-

to. La Pietà, è differente dall'Amicitia, si perche nell'amicitia la beneuolenza si tiene con certa vguaglianza, nella pietà ci è disuguaglianza; si perche nella pietà non v'è necessario il reciproco dell'amoreuolezza, cosa nell'amicitia principalmente ricercata: nel che similmente è differente l'amicitia, dalla detta da Greci Philisis, come se noi dicessimo Amatione, o Amoreuolezza: l'Amoreuolezza è vna dispositione dal canto di colui che ama; doue che l'amicitia significa l'aggregato di quel che ama, con questa relatione all'amato, che in se la riceua, l'aggradisca, & la ricambij. Fra l'Amicitia, & l'Amore, Seneca vi fece la differenza, dicendo che, senza dubbio hà qualche cosa simile all'amicitia l'affetto de gli Inamorati, & che possiam dire Amore essere *vn'insana amicitia*. Meglio Aristotile disse, l'Amore *Hiperbole, & eccesso d'amicitia*. Ci è differenza più rileuante, che puossi amare, e disamare, senza che si ricambij. l'Amicitia, non solo non consiste, ma ne anche si genera, & nō può dirsi amicitia senza il contracambio; l'Amor può star latente, & amare, l'amicitia non può stare, se non s'appalesa; l'Amore hà per oggetto la bellezza, l'amicitia non mira a questo come suo scopo; l'amicitia è come habbito, l'Amore e per modo di passione. Così la Dilettione, & la Carità; ma con qualche diuersità frà loro, perche la Dilettione aggiunge sopra l'amore, vna certa elettione precedēte, come suona ancora il nome Dilettione, quasi ben volere di elettione, però non è collocata nella concupiscibile, ma più tosto nella volontà: nella qual'è pur'anche la Carità, che aggiunge sopra l'amore vna certa perfettione; in quanto la cosa amata stimasi di gran prezzo, come significa il nome di Carità, quasi Carestia: e Caro hà due significati; d'amato, cara la vita; & di prezzo, caro il cibo. Queste sono considerationi di valent'huomini; alli quali mio pensier non è di ripugnare.

Ma trouand'io nel Petrarca chiamarsi l'Amore *Carità accesa*. La Dilettione attribuita allo Sposo, l'Amore alla Donna, la Carità al Signore, m'eccito al farci sopra qualche cō-

ſideratione a queſti tre nomi, Carità, Dilettione, Amore: ed è, che dicendoſi Dilettione, s'intende vna tenerezza d'inclinatione al ben volere, ſotto qual ſi voglia intereſſe, comprendendoci la nuda beneuolenza: dicendoſi poi Carità, ſi viene a ſignificare maggior affetto, ſenza intenderui però intereſſe di bellezza, ne di quello ardor concitato, ſi come ſi preſuppone dicendo Amore. La Dilettione vuol meglio a ſe, che ad altri, ma ſi eſtende ad altri. La Carità vuol bene ad altri, quanto a ſe. L'Amore, per cercare altrui perde ſe medeſimo. Il Petrarca vsò i nomi tanto accuratamente, che niente più, diede il diletto all'Ancella, & altroue paragonando la Carità all'Amore, attribuì la Carità doue non era intereſſe di bellezza, l'Amore dou'egli era. Il che fù cauſa, che l'Amore aggiungeſſe l'acceſo alla Carità, & la faceſſe dire *Carità acceſa*, ma ſemplicemente parlando egli diſſe:

Carità di Signore, Amor di Donna. La quale accenſione, è la propria ragione d'Amore, tanto che s'ella s'aggiunge alla Carità, vuol dire Amore come hò conſiderato; ſe ancora s'aggiunge alla Dilettione, vuol pur dire Amore, e il Petrarca la Pietà con la Carità, l'applicò alla madre, che diſſe:

Ne mai Pietoſa madre al Caro figlio. La Dilettione acceſa alla donna amante del ſuo ſpoſo, che ſoggiunſe:

Ne donna Acceſa al ſuo ſpoſo Diletto. Ed è tanto maſſimamente propria d'Amore queſt'accenſione, che non ſolo conuerte in natura d'Amore l'altre beneuolenze; ma poſto che ceſſi ogni benuolere, e reſti l'accenſione, reſta viuo l'Amore ſenza benuolere. Il che non direi ſe no'l trouaſſi in Catullo.

T'amai non come il volgo ama le amiche,
Ma come amano i Padri i nati loro;
Hor ti conoſco; e ſe ben più ardo al viuo,
Non di men ſembri à me più vile, e lieue.
Come può ingiuria tal (dirai) l'amante?
Più all'amar forza, e manco al ben volere.

Ma

Ma auanti che paffiamo più oltre, parmi che poffa effer non difpiaceuol confideratione il diffonderfi alquanto intorno a gli ordini delle beniuoglienze, per efporre qual fia la più rileuante, e fino a che termine paia ragioneuole a lafciarfi muouere dall'affettione, fecondo l'opportunità di quelli a cui fiamo affettionati. Il primo grado adunque ne gli ordini dell'amare, fi è fuor di fchiera, e foureminente a tutti, al quale tutti gli altri amatori hanno da effere pofpofti. Perch'effendo il vero Dio affolutamente il primo principio, e'l fommo bene, tragge all'amor di fe fteffo, nel miglior, & più efficace modo, che per noi fi poffa, ogni noftro affetto. Et in quefto amore non farà mai ftemperatezza alcuna, che importi eccesso, per non ci effer' eccesso in effi noi, ma fempre difetto in amarlo. Vi potria ben forfe occorrere qualche fconcerto nell'intereffe dell'amarlo, quãdo fi amaf fe per quei fini, per li quali ci mouiamo all'amare le creature mondane in quella maniera, che fingono i poeti Iffione hauer' amato Giunone, & per tanto hauerne egli riportato da Gioue caftigo alla peruerfità di tal fuo Amore.

Succede l'amor della Patria, la qual' effendo noftro principio (fi come ancora il padre) merita d'effere amata, prima che noi medefimi; ma effendo più general principio, che il padre non è, richiede anche d'effere amata, prima che il padre ifteffo. Et quefto amor della patria è tanto naturale, che non pur fon gli huomini per natura affettionati alle patrie loro; ma gli animali ancora priui di ragione amano i luoghi, doue fon generati, anzi commune è queft'amore alle piante ifteffe infenfate, che trapportate dal Ciel natiuo, o non fruttano altroue, ò con difficoltà (per induftria, che vi s'vfa attorno) fruttano, e germogliano. Trifto l'vccello (dice il prouerbio) che nafce in cattiua valle, che amando quella, iui dimora più volontieri con tutti i difagi, che in altri luoghi con tutti gli agi, e diletti, che venir li poteffero. Homero in Vliffe prudentiffimo, fcopre quanto effer debba l'amore della patria, facendolo amar meglio dopo tãti ftenti, e pericoli, *il vedere il fumo*

della patria sassosa,e sterile, che il godersi con l'inamorata di lui Circe,tranquillità, senza hauere à sentire incommodo di vecchiezza. Però quel detto attribuito à Socrate, che si chiamasse Cittadino del mondo, parmi anzi d'vn qualche fuor' vscito,ò vagabondo (qual'era Diogene il Cinico) che d'vn sauio,come riputato fù Isocrate. Anzi quella sentenza che dice: *Dou'è bene iui è patria*, giudicherei io douersi più conuenientemente ritorcere con dire: Douunque è la patria,iui è il bene. Et per questo gli huomini micidiali,e scelerati, i quali punir non si possono con la morte,hanno per loro imposta la pena dell'essiglio, come il viuere fuor della patria sia, ouero vna seconda morte, ouero vna infelice vita. Il quale amor della Patria, per vehemenza non riceue biasimo; saluo se non si anteponesse all'amor di Dio, & del diritto,come fanno quelli,che vedēdo la patria cospurcarsi d'iniquità,potendoci prouedere,non ci prouedono,& hanno per massima l'Interesse di stato; ouero per l'amor della libertà della patria,eccitano ribellioni, e congiure contra Prencipi. Errano parimente circa l'amor della patria quelli, che tirano la patria a se,per sodisfare a loro stessi, douendo noi amare noi stessi per la patria, e non la patria per noi medesimi. Però qualunque volta occorra manifesto danno, ò della persona,ò della patria, s'hà da pigliare il dāno soura la persona, per la saluezza della patria. Come fece Elio pretore,al quale mentre sedeua,dando vdienza,essendo volata in capo vna pica,ed interpretato dall'augure; che s'egli hauesse conseruato viuo l'vccello,dourebbe lo stato di sua casa riuscire felicissimo, e quello della Republica sfortunatissimo. Ma se quello vccideua,douea sortire il contrario. Egli tosto dato di piglio all'vccello, non hauendo con che vcciderlo,per non differire deliberatione, mordendolo, vccisselo con denti per giouare alla Republica, con la domestica infelicità. Non mancano i Codri,i Curtij,ed altri amatori della patria generosissimi; appo i quali valse quel detto:

Per la Patria è il morir bello,e decoro. Però in questi due Amori,cioè quel di Dio,e quel della patria,la philia in compo si-

positione (che presso i Greci significa amore) non importa biasimeuole, immoderato affetto, come suol'importare nella compositione di qualche altro nome; come philautia, che vuol dire immoderato, e biasimeuole amore di se medesimo. philocrematia, immoderato amore di dinari, detto auaritia, com'espone Marco Tullio vn detto d'vn'oracolo, che Lacedemonia non era per andar a male, se non per la Philochrematia, cioè (dic'egli) per l'auaritia. Ma il nome Philotheos, e Philopatris, l'amator di Dio, & l'amator della patria non saranno presi in significato d'eccesso biasimeuole, amisi con quanta vehemenza d'affetto si voglia.

Segue l'amor del Padre nel terzo luogo, dopò quello della Patria, principalissimo, & da essere anteposto all'amor proprio, & de gli altri. Et perciò pietosa, non meno che magnanima risposta diedero li Scithi à Dario, il quale facendo impeto nelle regioni loro, e riduttili al ritirarsi all'vltime solitudini, mandò loro ambasciatori, che gli interrogassero; quando fossero eglino per far fine al fuggire, e principio al guerreggiare. I quali risposero di non hauer ne Città, ne poderi, per lo cui mantenimento douessero farsi forti; ma tosto che il nimico fosse peruenuto a' sepolchri de' padri loro, haurebbe saputo in qual maniera li Scithi fossero soliti a combattere. È manifesto quest'Amore da i mirabili effetti che ne sono riusciti, fra i quali è portentoso quello, e simile alle fauole, del figliuol di Creso: ch'essendo nato mutolo, in vna vittoria, che Ciro hebbe del padre, facendoli contra vn soldato impeto col pugnale alla gola, il pargoletto snodò la lingua, fin' a quel tempo legata, & per saluezza del padre gridò contra il soldato, che nō ammazzasse Creso il Rè. Peccasi nella vehemenza di quest'amore in quei due modi, che ne gli antecedenti occorreua a peccare; cioè anteponēdolo à gli altri, che sono per natura primi, ouero peruertendo la ragione dell'amare, come nella fauola di Myrrha, che s'inamorasse del padre.

Ma per vedere, se nell'eccesso di quest'amore si pecca d'altra maniera, & se il nome di Philia in compositione con

quel del padre,faccia che il nome philopator possa importar cattiuo,e biasimeuole significato, o nò ; sia bene d'essaminare,se noi dobbiamo voler meglio al padre, che a noi medesimi: perche nel vero dall'vna parte, hauendosi l'occhio alla gloriosa essageratione,che fà Virgilio della pietà di Lauso,il quale per saluarne il vecchio padre Mezentio dalla morte,vi s'espone se stesso: non si potrà non sõmamente approuare quel figliuolo,che ami tãto il Padre,che di se medesimo non tẽga cura : ma dall'altra parte,le parole d'Anchise ad Enea,ch'l voleua trarre in sicuro dall'eccidio della patria

Voi,cui l'etade hà vigoroso il sangue,
E stan le forze in robustezza salde,
Voi prendete la fuga , Argomentano si come il Padre anteponga la saluezza del figlio alla sua medesima. All'vna,& all'altra parte il Filosofo si mostra fauoreuole: imperciooche in vn luogo dell'Ethica apertamente vuole, che ciascun sia più obligato a riscattar suo padre,quale fosse schiauo,che a riscattare anche se stesso; doue sponẽdo Eustratio, narra vn caso tale. Polemarcho preso da nimici fù da Antisthene,di sua borsa,riscattato, & non hauẽdo ancora sodisfatto Polemarcho ad Antisthene, occorse che l'istesso Antisthene,e'l padre di Polemarcho furono fatti prigioni.Cercauasi(non si potendo riscattare tutti due) a chi fos s'egli più obbligato,ò all'amico, il quale l'hauea riscosso,ma n'era creditore del pagamẽto,ò pur al padre.Fù dichiarato ch'ei fosse più senza dubbio obligato al padre, come a quello ch'è causa dell'essere, & del viuere. Incontrario l'istesso Filosofo hà per nome biasimeuole Philopator, significante l'eccesso dell'amore verso il padre,& cosi dice essere stato nominato vn certo Satiro,il quale (come narra pur l'istesso Eustratio) amò tanto il padre Sostrato, c'hauendo riceuuto da lui aiuto per ottenere vna giouanetta,ch'egli amaua; dopò la morte del padre non volle soprauiuere, ma andando a precipitar se stesso,giù d'vna rupe,si morì. Il qual'eccesso d'amore biasima egli tanto,che pare, che lo vẽga ad apparagonare all'amor di Niobe verso i figliuoli;che per hauerne lei ma

schi,

schi,e sei femine, hebbe ardimento d'anteporsi a Latona Dea,che non hauea fuor che Diana, & Apollo.

Per la risolutione della qual difficoltà io dico. L'amore verso il padre potersi in due modi considerare, cioè in ordine alla pietà,& in ordine alla natura, la pietà dice commodità nel viuere,la natura richiede prorogatione nella vita. Douunque non vada l'interesse della vita propria,son di parere,che debba il figliuolo,con ogni pietoso affetto, procacciare al padre ogni possibile commodità nel viuere, etiãdio con ogni notabile discommodo,e danno della persona propria.Et è ben ragione,ch'à quelli,che n'hanno dato la vita, poiche non possiamo render la vita, diamo in ricompensa quella cõmodità del viuere,che per noi si può la maggiore. E percio lodatissimo è l'amore del pietoso Cimone verso il padre Milciade,il quale vedendolo posto prigione, perche non hauea con che pagare vn grosso debito al cõmune,egli stesso andossi a rinchiudere nella volõtaria prigione, perche ne fosse tratto il padre. Ma doue intrauiene il manifesto dispendio totale della vita, ceda(per mio giudicio)la pietà alla natura,interesse della quale è la successione, perpetuandosi in tal modo la specie,& quasi ringiouinendo la vita de' padri ne' figliuoli,in cotal guisa (come disse Platone)facendosi immortale. E in quanto a questo i padri amano i figliuoli,ancor maggiormente che se medesimi,& successiuamẽte più amano i nipoti,che non amano i figliuoli,come quelli,ne' quali veggono la vita loro più allũgo prorogata,e trasfusa. Però Euripide,con ragione, induce Admeto a lagnarsi di suo padre,& a biasmarlo, per troppo della vita amatore, come quello che ricusasse di morire per hauer' a prorogare la vita al figliuolo, habbilitato a far morire vn per lui. Et non è da lodare quello immoderato amore del Satiro sopra mentouato, ne quella risolutione (con tutto che la magnifichi Valerio Massimo) di quei due, che per esser figliuoli d'vn pouero padre, patteggiarono con li figliuoli d'vn certo, che era stato fatto morire da vn Tiranno, perche il padre dopò la morte loro riceuesse

grandissime cōmodità del viuere, ch'essi tolsero ad amazzare il tiranno. si come ne anche approuerei io l'attodi Lauso (per commendato ch'ei sia da Virgilio) qual volta nō fosse stato accompagnato da coraggio, che'l potesse mettere in speranza, non solo di diffendere il padre, ma divendicarlo.

Succede nel quarto luogo l'Amor proprio di se stesso; intorno al che tosto sorge il quesito del nono dell'Ethica. Se conueneniente sia l'amare se medesimo. Perche dall'vna parte par cosa vituperosa, stando che l'huomo cattiuo non fà mai cosa, se non per proprio interesse; e tanto più, quanto è più vitioso: ma il buono fà ogni cosa, per l'honesto, e per causa dell'amico, e poco tien conto del suo cōmodo, e come è migliore, più opera per l'honesto, onde il nome della philautia fù obbrobrioso, significando l'amor cieco di se stesso:

Che alza più del douer' il vacuo capo. Come dice Horatio. e Martiale a Philomuso, che per troppo a se stesso piacere, comech'ei dilettasse ad altri, non era amato da niuno; & si vede significata la riuscita dell'amor proprio in Narciso. Dall'altra parte dice Aristotele, che si conuiene sommamente amare chiunque è sommamente amico; e quegli è sommamēte amico, che volendo alcuno ornato di beni, lo vuole cosi ornato per causa di lui stesso, ancor che altri non sia per saperlo, ma queste particolarità, ed altre tutte, che l'amicitia determinano, si ritrouano principalmente in ciascuno verso se stesso. Di più. tutte le cose, che sono dell'amicitia proprie, da noi deriuando, peruengono à gli altri. Il perche l'amar noi stessi essentialmente auuiene, l'amare altrui per vna cotal' adherenza accidentale; onde l'amore di noi stessi è proprio amore, quello che portiamo ad altri è più tosto appropriato, che proprio. Alle quali ragioni acconsentono tutte quelle sentenze. Gli Amici son parte dell'anima nostra. L'amico è vn'altro io. Ogni amore comincia da se medesimo, e corre vn detto popolare. Tocca più la camicia, le quali cose tutte fanno principalissimo di tutti gli amori il proprio, come intimo, e sostantiale; non contradicendo ne anche alle cose, determina e intorno

nō all'amor di Dio,della patria,e del padre; ch'essendo essi nostri principij,l'amor nostro verso di loro,vien pur ad essere amor di noi stessi. Per tanto amiamo non la patria generalmente, ma la nostra patria,il nostro padre. così tutti gli amori hanno riguardo a quello di se medesimo, e sono come rampolli dell'istesso amor proprio. Ed è vero quel detto Terentiano, che *ciascuno vuol meglio a se per natura, che ad altrui* con la sua ragione;che il più prossimo a me medesimo,son'io medesimo. Quanto poi al vituperio del nome della philautia, Aristotele ci vsa distintione. ch'egli è nome per quelli obbrobrioso, i quali impiegano tutto l'amor loro nelle cupidigie,& ne gli affetti irragioneuoli, come fà il volgo,il quale vitiosamente ama i piaceri,le facoltà,gli honori, e simili. Ma quando l'huomo desidera le cose temperate, e giuste, proponendosi l'honesto,nissuno vitupererà questo tale, & non lo chiamerà ne anche il volgo, Amante di se stesso;ma secondo il vero egli n'è pur amantissimo, cercando egli di gratificare a quella parte,che in lui tiene il principato: perche si come l'ottima parte della Città rappresenta tutta la Città,come diciamo. I Bolognesi han fatto tàl prouisione,quando ve l'habbia fatta il Senato,così quella parte,che nell'huomo deue dominare,dicesi l'huomo. sarà dunque amantissimo di se stesso chiunque amerà questa parte,e cercherà d'appagar l'animo suo nelle cose ragioneuoli,& questo tale se vorremo fuggire il mal suono della philautia, diremo c'habbia amore a se medesimo,il che tutti quelli, che sapientemente discorrono,principalmente approuano. A questo amore adherisce, come prossimo essentiale l'amore de' figliuoli in tutti gli animali naturalissimo,del quale abbastanza sia stato parlato, mentre che s'è trattato dell'amor paterno.

Tutti gli annouerati, & esposti amori si ritrouano in noi, per modo sostantieuole,ò come principij,hauendosi riguardo a Dio,alla Patria,& al Padre,che per altro nome si chiama Pietà;o come sostãza nostra,per cagione dell'amor proprio;o di parte di noi,per cagione della figliuolanza. A que-

sti adheriscono altri amori per modo accidentale; i quali so no di due maniere, ouero per modo d'accidente communemente detto, che si possa porre, e leuare, come dell'osseruanza, della beneuolẽza, dell'affettione comũque sia, & si chiami, ch'io nõ intẽdo diffondermici attorno; ouero per modo di sommamente propria passione (per vsar termini di schuole) & questo è il proposto Amore de gli Inamorati, il quale è per natura da essere posposto a tutti quegli altri, saluo che a quello dell'amicitia, la quale cede all'amore, come l'Amico all'Inamorato) Di tutto quello c'habbiam discorso vn'imagine se ne troua appresso Virgilio, che nel suo pietoso, & amoroso Enea, figliuol di Venere, non solo cõpendiò, ma ordinò secõdo l'ordine della natura, gli amori, dando a ciascheduno il suo grado. Imperciocche Enea, fatto c'hebbe ogni sforzo per soccorrere alla patria, & compreso ch'era ne' fati ch'ella rouinasse, e ch'egli dall'eccidio scampasse, fece prendere i Penati in mano al padre Anchise. Il padre si prese egli su le spalle, armato esso stesso per diffesa propria, della pelle del leone. Tolse per mano Ascanio il suo figliuolo. La moglie Creusa ordinò, che lo seguitasse. e volle che gli altri l'andassero ad aspettare fuori della Città: dal che molto ben si cõprende come l'amor dell'Amante è manco intrinseco di tutti quegli altri che spettano alla Pietà, poi che Enea la propria moglie si lasciò dopò le spalle, hauendosi preso il Padre addosso, & gli Dei in mano del Padre, che veniuano ad essere sopra il suo capo, & cõducendo egli stesso il figlio per mano.

Ma quantunque tale Amore sia estrinseco, & accidẽtale, e nõdimeno atto, per vna certa appropriatione, a diuentar più forte di qualcheduno di quegli altri; secondo che la tempra, accidentale al ferro, fà che il ferro diuẽta più sodo, che in sua natura egli non era; e la calcina per lo mescolamẽto dell'acqua si fà tenace; così questo amore per l'applicatione de gli animi, s'intrinseca di maniera, che al proprio amore di noi medesimi tal volta s'antepone, onde si sono trouati di quelli, che nõ han voluto soprauiuere alle persone da loro amate. Narrasi di Laodamia, che viua ascẽdesse il rogo,

doue

doue s'abbrugiaua l'imagine di Protefilao. La generofa Portia, tosto che intese la morte del suo Bruto, non l'essēdo permesso l'vccidere se stessa co'l ferro, diuorando le accese brace, con impensato genere di morte, finì la vita. Marco Plautio, andando coll'essercito in Asia, peruenuto a Tarento, doue la moglie, che seguitato l'hauea, venne a morte, si vccise sopra di quella, baciandola, e facendole gli vltimi funerali, posta già su'l rogo. Il corpo del quale, così vestito, e calciato, com'era, fù da gli amici aggiũto a quello della moglie, & dato il foco alla Pira, abbrusciarono insieme Plautio, & Horestilla: a' quali fù da Tarentini fatto vn sepolcro con questa iscrittione *De gli amanti*. Il qual fatto narrãdo Valerio Massimo v'aggiunge. Quell'esser grandissimo; & honestissimo amore, il quale stà meglio, che vada congiunto con la morte, che distratto cõ la vita. Ne pure si sono trouati di quelli c'hanno voluto morire con le persóne amate, ma che per saluar quelle, hannosi eletta per se la morte. Si raccõta d'Alceste, che sottẽtrasse per Admeto, la vece del di fatale. Il marito di Cornelia Tiberio Gracco, cõmise, che de i due serpenti maschio, e femina, presili in casa, s'amazzasse il maschio, e si saluasse la femina, essendoli esposto l'augurio: che qual delli due fosse vcciso, secondo il sesso morrebbe, o egli, o la moglie; così fatto vccidere il suo morì egli, e visse Cornelia; nel qual caso non si risolue Valerio, se Cornelia s'habbia da dir più felice, per hauere hauuto vn tal marito, o più misera per hauerlo perduto. Il celebratissimo fatto della amantissima del marito Artemisia aggiusta il mio pẽsiero, che questo amore, con tutto che risulti di principij estrinseci, & accidentali, s'vnisce nondimeno, per la soprauegnente appropriatione, in modo più efficace, e nodo più tenace, di qualcheduno di quegli altri, c'hanno i principij loro intimi, & essẽtiali. Ella bebbe le ceneri del marito morto, & abbrugiato; che cosa è più diuersa dal nutrimẽto di quello, che si sia la cenere? nientedimeno l'inamorata donna fece a se di cenere nutrimento, da conuertire il suo caro marito in propria sostanza di se stessa, & da mostrare come quel det-

to Poetico, che *l'amante si trasforma nell'amato*, s'haueſſe a verificare in fatti, e di Poetico diuentaſſe Fiſico, di modo, che l'amato ſi trãmutaſſe nella ſoſtanza dell'amante. Virgilio inuero parmi, che manchi in queſto fatto, che laſcia troppo diſunita la moglie dal marito; onde auuien poi con buona imitatione, che meritamente la perde; & non dubbito io, che nel formare il ſuo Enea, habbia la mira al formarlo anzi pietoſo, che amante. Al pietoſo il luogo de gli Dei, è ſu'l capo; della Città, intorno; del Padre, in ſu le ſpalle; la cura di ſe ſteſſo, indoſſo; del Figliuolo, nella mano; s'egli foſſe ſtato altretanto buon' amante, il vero e proprio luogo dell'amata, li doueua eſſere ſtretta fra le braccia, e nel ſeno, come fù Odate ad Homarte, nel caſo di ſopra narrato. Ma ſia detto de gli altri amori abbaſtanza; fermiamoci nel propoſto.

Diſtingueſſimo (ſe ben mi ſouuiene) fra l'Amatore, e l'Amante, che l'vno ſia per modo d'habbito, l'altro per modo d'atto, & dall'atto habbituato, deriuaſſimo il nome d'Inamorato, ch'è l'amante in atto, con fermezza. Poiche dunque l'amare, & eſſere inamorato è atto, ed è atto ſenza dubbio di potenza conoſcitiua; per inueſtigare, che coſa ei ſia, & di quante maniere ſi ritroui, diciamo; che nell'anima humana ſono tre modi di conoſcere, col Senſo, colla Ragione, coll'Intelletto: dal Senſo naſce l'incitamento, dalla Ragione l'elettione, dall'Intelletto la volontà; per cagione del Senſo, communichiamo con gli animali bruti, per l'Intelletto con le menti intellettuali; rimane di mezo la Ragione propria dell'huomo; la quale (in guiſa di Centauro) può riferirſi alla parte ſuperiore, coſi tutta è bella, & virile; puoſſi anche riferire all'inferiore, coſi è deforme, e beſtiale; può parlare, ed oprar come huomo; può giacerſi, e caminare come beſtia, & queſto auuiene in lei ſecondo la diſtintione de gli obietti, ogni volta che ſi laſcia trapportare, o da quello, che più alletta il Sẽſo, o s'elegge quello di che più s'appaga l'Intelletto. Veggaſi dunque la diuerſità dell'obietto da cui prẽde queſt'atto la ſua diſtintione, che non ſarà poi, difficile il

veni-

venire in sulla cognitione esatta di quello, che per noi si cerca. Due sono in somma gli obietti eccitatiui dell'amore; de' quali vno maggiormente titilla il Senso, l'altro inuaghisse la Ragione (confondendo al presente il nome della ragione, con l'Intelletto) & questi sono la Voluttà, & la Bellezza, la quale prendiamo qui noi come in vno schizzo, da pénelleggiarsi in progresso poi, cō accuratezza maggiore. La bellezza riguarda la vnione de gli animi, per modo principalmente della vista, la voluttà (o piacere, che dir vogliamo) la cōgiuntione de' corpi, medianti gli abbracciamenti. Quindi hanno origine i due celebrati Amori, vno ch'è tutto carnale, sensuale, bestiale, che inuolto nella feccia della lussuria, & all'infame giogo della sensualità sottoposto, niēte più desidera sopra quello, che naturalmente si desiderino le bestie priue di ragione. Vn'altro tutto ragioneuole, tutto spirituale, tutto four'humano, che alla contēplatione della Bellezza conuertito, pago del semplice contento dell'animo, spregia, o pure anche odia quanti piaceri della fetida sensualità possono essere somministrati; intanto arrēdeuole alla giocondità della vista, in quāto per li colori, e lineamenti d'vn ben composto corpo, si penetra al rimirare quell'intrinseca beltà, che quasi leggiadro cespuglio di fiori, da limpidissimo ruscello placidamēte irrigato, dà a vedere insieme il suo colore, & la purità della trallucida onda, che lo ricopre. Il primo nō sò se bene sia degno del nome d'Amore; ma conueneuolmēte al certo nomineremlo libidine, o se pur dir lo vorremo Amore, aggiũgereui Bestiale, Amor bestiale, amādo così le bestie, che senza hauer tanto, o quāto riguardo al più, o manco bello, trabocano là doue più l'indiscreto senso le sospinge, fra le quali, e l'huomo bestiale, poca differēza facc'io; nō molto calendomi, s'vn di nome, o di costumi sia bestia (e forse che giudicherò peggio il nō vsare in bene la rationalità, che al tutto il nō hauer la rationalità, si come offende maggiormēte l'orecchio vn che stride cōvoce noiosa, nō che fa vno, che affatto si taccia, senza alzar voce) giudicādo l'amore di colui bestiale, che nō preso da vaghezza di sembiāte, ne da maniera di

costumi di gratiosa donna, in guisa d'vn gallo in vn pollaio, o d'vno ariete in vna greggia, s'habbia indifferentemente verso qual si voglia femina della sua specie. Ma che si dirà poi di coloro, che s'inamorano d'altro, che di femine della sua specie, come s'è detto di quelli, che s'incapricciarono di statue, o se la libidine gli incita altroue? Io non sò per me, che se ne possa dire, se non che l'huomo sà esser peggio, che bestia irragioneuole, e come dà nel bestiale, diuenta bestialissimo. Poco men che bestiale, è poi l'amor di quello, che se osserua pure qualche distintione nella bellezza, non hà regola nel modo; ma con l'istessa petulanza è disposto verso vna saggia, e modesta gentildonna, con la qual petulanza sarebbe verso vna sfrontata meretrice; nè pur che sodisfaccia a gli appetiti suoi sregolati, perdona a sconueneuolezza. Di questo intendeua Epitteto Filosofo, quando interrogãdolo Adriano Imperadore, che cosa fosse Amore, hebbe a rispõdere. L'Amore è vna molestia di petto ocioso, nel giouanetto vergogna, nella verginella rossore, nella femina furore, nell'huomo fatto ardore, nel vecchio derisione, & nel derisore nequitia. L'altro Amore è nobile, e pregiato, ed è quello, che per se conserua limpidissimo il suo nome, lodato da tutti, prouato da pochi, conosciuto da saggi, pratticato da modesti, il cui rossore non è di vituperio, il cui riso non è di scherno, il cui ardore non è di distruggimento, i cui ocij non sono di pigritia, i cui furori non son di pazzia, i cui piaceri non son di vitiosità, proprio de' giouani, non disdiceuole a gli attempati, e confaceuole a tutti i buoni.

Ecco quei due Amori distinti nel ragionamẽto di Pausania presso Platone, secondo la distintione di quelle due Veneri, delle quali vna è materiale, & più giouane, generata di Gioue, e Dione, nominata volgare. Vn'altra più antica, nata del Cielo senza madre, come quella, ch'è libera da qual si voglia contatto di materia (così l'esplica qualche valente Platonico) essendo che Platone, in ciò seguito da Aristotele, attribuisce alla materia il no-

me

me di madre, e di femina) & questa immateriale è la Venere celeste. Però gli antichi aggiunsero al carro di Venere le colombe, a significar la purità dell'amore, dinotato per la colomba. Il Petrarca della sua Donna

Quando vna giouanetta hebbi da lato,

Pura assai più, che candida colomba. Et questa fù la causa, perche i Soriani stimassero nefario a violar le colombe, come quelle, che fossero nella tutela di Venere; Et l'imagine di Saffonia era tirata da colombe, e da cigni, che son pure animali bianchi anch'essi; ma grandi, a dinotare, che grandi, e piccoli d'ogni ordine, d'ogni conditione hanno vna sorte d'amare candida, e pura, corrispondente alla Venere detta da Platonici, Celeste. La Venere volgare, o materiale, o sensuale, che dir la vogliamo, fù poi fatta da Saffo condotta, non da colombe, ne da cigni; ma dalle passerine; qual sia il significato di cotal voce, sasselo il nostro volgo, & lo dichiara Festo, che significa parte nel corpo obscena, per essere il passere animale salacissimo, dalla qual salacità Venere fù detta; nata della schiuma, Afrodisia; e parimente fù detta Ciprigna, non tanto da Cipro Isola, quanto dal generare. Consideratione d'vn'interprete d'Homero, il quale osserua non essere costumato Homero dare aggiunto ad alcuno di quei suoi Dei, da luogo doue siano honorati; ma si bene da affetti d'animo, da attioni di costumi, o da qualità di corpo, ma non mai da honoranza di luogo, e però non appella egli Apolline Delio, ne Cinthio, se bene non ignora esserui honorato; ma lo chiama Arciero: parimente dicendo Homero, Venere Cipria, non da luogo, ma da proprietà, verrà ella ad essere denominata. Hor perche tanti sono gli Amori, quante le Veneri, simile distintione fra di loro si viene a raccorre. De quali vno è malcondotto, perche non hà regola; squallido, per la malinconia, hà i piedi nudi per l'incontinenza; Và a terra perche si fà soggetto alla bellezza corporale, & al diletto sensuale; senza casa, senza tetto, che nulla hà di suo,

ne fermezza, ne ridutto certo, insidiatore, sofista, incantatore, sfregolato, sinistro, come cauallo restio, e sboccato. Vn' altro è bello, giocondo, fedele, discreto, magnanimo, veritiero, destro, come cauallo non trauualicante, grato nell'aspetto, leggiadro nelle maniere, gratioso nel conuersare, moderato nel desiderare, & nell'ire istesse amabile, si conduce in compagnia la giocondità, la cortesia, la sobrietà, le lodi, i beneficij. Quello facendo impeto nell'animo l'infuria (onde si pare che vengano il medesimo à significare l'esser Amante, e l'esser Amente) pieno di furie, bagnato di lagrime, gridando oime oime, concita con miserabile horrore, le tragiche Scene. Di questo le lire de' Poeti, e i conuiti de' Filosofi cantano, e commendano le lodi, riempiendone i Socratici ragionamenti. Quello procaccia danno, & dishonore alla donna amata, & all'amante medesimo; questo porta sempre intentione di honorare; & la beltà che s'ama, non permette, che con l'età languisca, ne per la morte si sepelisca. Da quello nasce il vitio; da questo la virtù. Quello viene a terminare in detestabile rancore; questo in perpetua, & indissolubile congiuntion d'animi, più forte dell'amicitia. Hor faciamoci vn poco da capo, e ripetiamo quel che si dice dell'vno, con pensiero di hauerci dipoi à trattenere vn poco più con l'altro.

L'Amor volgare della Venere materiale, dicemmo la prima cosa ch'è mal'andato, perche non hà termino, ne misura, ne regola. Dice Ouidio tre cose essere, che non persuadono nulla c'habbia del moderato. la Notte. il Vino. l'Amore.

Manca vna di vergogna, e due di tema. E squallido, per le afflittioni, senza ricreatione. Dice il Petrarca, che diuenuto captiuo d'Amore.

Da quel tempo hebbe gli occhi humidi, e bassi,
Il cor pensoso, e solitario albergo,
Fonti, fiumi, montagne, e boschi, e sassi. E' attonito, per l'impressione fatta nella fantasia, che li cagiona il continuo pensare, e fantasticare;

Io son

Io son già stanco di pensar, sì come
I miei pensier di voi stanchi non sono. Hà scalzi i piedi, che son due, quel dell'incontinenza, e quel dell'intemperanza, che và trauahcando,
Di pensier in pensier, di monte in monte. Ma quel ch'è peggio, nel dubbioso, e sassoso, e torto caminar fuor di strada, s'appiglia al suo piggiore:
Io sò ben ch'io vò dietro à quel che m'arde, & lascia la buona scorta:
Io veggo il meglio, & al piggior m'appiglio. Và a terra, che si prosterne, poltro, e infingardo; ne si sà leuare, e solleuare à quel che dourebbe:
Io vò piangendo i miei passati tempi,
Che posi nell'amar cosa mortale,
Senza leuarmi à volo, hauendo l'ale. Non hà casa, non tetto, non ridutto, che sia suo, ne pur se medesimo hà di suo:
Non son mio nò, s'io muoio il danno è vostro. E soffista, che n'inganna con l'apparenza del bene orpellato, e non conchiude cosa, che si proponga:
Egli l'accese, & se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando vn giorno,
Che per nostra salute vnqua non venne. E insidiatore, mentitore, traditore.
E poi tra via m'apparue
Quel traditore, in sì mentite larue,
Che più saggio di me ingannato haurebbe. E sregolato, e senza legge,
Chi pon freno à gli amanti? e da lor legge? Sinistro, che non và per diritto:
Sì trauuiato è il folle mio desio
A seguitar costei, che in fuga è volta. Come cauallo sboccato,
Lasso, Amor mi trasporta, ou'io non voglio. Et per finirla noi, dou'egli non la fornisce giammai. E malefico, incantatore;

I due

I due mi trasformaro in quel ch'io sono,

Facendomi d'huom viuo vn lauro verde. Troppo sarei prolisso,quando io prendessi a diffondermi ne' sinistri attributi dell'Amor volgare,e sensuale. Conchiuderò tutto cio che dir se ne potesse di male (e che dir nō se ne potrebbe?) co'l Petrarca medesimo. Ch'egli è meglio a non essere contentato,che all'ottenere sodisfattione da cosi fatto Amore:

Hor comminncio à suegliarmi,& veggio ch'ella

Per lo migliore,al mio desir contese. Et altroue.

O quanto era il piggior farmi contento. Di modo che dirò io.la prima ventura d'vn'huomo è,ch'ei non capiti in mano d'vn tale Amore; la seconda,che non ottenga desiderio,che ei si proponga. Questo Amore principia dall'infania,persèuera nella libidine,e fà sua riuscita nel rāmarico; cosi spone vn valente Autore quel detto di Horatio ad vn'Inamorato:

Pegaso appena liberar potratti,

Legato alla triforme tua chimera. Significando l'amore sotto il nome di *chimera*: che si dice essere stato vn'animale, co'l capo di Leone,co'l ventre di capra, e con la coda di serpente. Conciosia cosa che quando questo Amore in noi fà impeto, in guisa di Leone,con ferocia ne assalta. Quando appetisce,e come Capra sommamente dedito alla libidine fetida, & immonda. Ma nell'estrema coda apparagonasi al Dragone, per la puntura auuelenata del rimordimento. Et fusse pure che almeno si correggesse;ma quel che dà l'esser pessimo al male, è che stà pertinace nel mal'operare. Ouidio:

Sente spesso l'amante i proprij danni,

E nondimeno in quei si ferma, e segue

Pur la materia della colpa sua. Qual merauiglia poi, se questo si fatto Amore hà per compagni gli obbrobrij, le risse,le ingiurie,le vbbriachezze,e tutti i mali,e pericoli,che l'attorniamo infiniti?

Di questa maniera d'amare parlandone vna volta Aristotele,hebbe à dire: che perciò vengono le vicendeuoli lamentanze fra gli amanti, che veramente non s'ama quel

che si

che si deue, ne come si deue; quindi è che l'Amante si lagna dell'Amato, come non li risponda in amore, quantunque non habbia in se per auuentura parte d'amabile: e spesse volte l'amato si querela dell'amante, c'hauendoli per prima promesso molte cose, dopò il fatto non gli attende cosa auanti promessa. Auuengono (dice il Filosofo) queste cose, quando l'Amante ama per cagione del piacere, & l'Amato condescende per causa dell'vtilità: e perche su queste basi stà fondato vn tale Amore, al sottrar di quelle (non altramente che machina, cui manchi sotto il fondamento) viene a sprofondare, e mancando quei principij ne' quali era la causa dell'amare, si vien parimente l'Amore a dileguare, perche non vi era veramente fra di loro questo, che l'vno amasse l'altro: ma l'vno amaua quella cosa dall'altro, che desideraua d'acquistare; essendo simile al non acquistar niente, quando non s'acquista quello, che si desidera; & per questo se la persona amata concedesse all'amante qual si voglia ricompensa, da quel diletto sensuale in fuori, non li darebbe sodisfattione; & se l'amante le facesse ogni sorte d'ossequio, stando fuori l'osseruar della promessa, non sarebbe egli per sodisfare all'amato; si come non si può dire, che Dionisio Siracusano sodisfacesse a quel cantore, al quale, perche ben cantasse, e andasse ben dietro cantando, hauea promesso d'vsar buona mano; e dopò d'hauere il cantore gittato per vna notte intiera il fiato, chiedendo la promessa mercede, rispose li il Tiranno. Tu hai dilettato me con la cantilena, io ho dilettato te con la speranza, siamo par pari. Vattene. La risposta fù arguta, & se ciascun di loro hauesse hauuto mira al piacere, saria stata sufficiente. Ma perche vn di loro miraua al diletto, e l'altro all'vtilità; bene hebbe il Tirãno ciò che volle, ma il cantore non ne riportò già quel che volea. Cantaua vn pouer'huomo de'nostri alla Lira certi suoi capricci ingegnosi, & inuentioni assai dilletteuoli, sostentando in tal guisa con l'arte dell'ingegno la sua famigliuola, per li donatiui, che ne riceueua. Ca-

pitò vn Baron di Regno riceuuto con honore, al quale fù propoſto d'vdir per ſolazzo le fantaſie del pouer'huomo, il qual ci comparue, e miſe fuori del meglio ch'egli haueſſe, attendendone buona corteſia. Quando egli hebbe cantato più che aſſai, chiamollo quel Signore, ch'egli andaſſe ſeco; V'andò con buon diſſegno. Conduſſelo egli alla ſtalla, e quiui ſalito ſopra vn bel Cauallo ammaeſtrato al maneggio, lo fece fare di belle corbette, e ſalti, lodando ogni coſa il pouer'huomo, perche in queſto ancora s'aiutaſſe la lingua, con vn Napoletano. In fine fatto, e fatto, ſmonta il Barone, e batte vna mano in ſu la ſpalla a lui, ch'era aſpettatore, più che ſpettatore. Che te ne pare, Croce mio? Beniſſimo. Hor coſi và, Croce mio. Virtù per virtù. Se ti poſſo giouare, ſai ch'io ſono. Ed egli. Bacio la mano a voſtra Eccellenza Illuſtriſſima della corteſia; ma nõ mi occorrea, ch'ella ſi ſcommodaſſe di montare a Cauallo, tanto, e meglio, me la poteua vſare a piede. Coſi vanno le ſodisfattioni, che naſcono da gli intereſſi, & quelle affettioni de gli amori intereſſati, che diuentano afflittioni, per la peruerſa ragione del deſiderare, con cui ſi guida l'Amore, ch'è figliuolo della venere Volgare; il quale ne trauaglia, & ne tormenta, proponendoci contentezze, che il non ottenerle è diſpiaceuole; l'ottenerle, è diſpregieuole. Et qual penſiamo, chè ſia nauſa, ſe l'hauerle ſolo deſiderate è cagione di pentimento? Fù quel detto d'Ariſtippo veramente Filoſofico; ch'eſſendoli addimandato vna ſomma eccesſiua, per patto d'hauerſi a godere vna tale de ſuoi tempi famoſa in Corintho, negò d'andarui, e riſpoſe. *Tanto non cõpro il pentirmi*; il qual motto val più, che nõ valſe quanto prezzo ella haueſſe mai ſaputo addimandare.

Ma non vanno già coſi le affettioni di quello Amore nella retta ragione coſtuito, che ſi dice nato della Venere celeſte, il qual'è chiamato Signore di gentilezza dal Boccacio, nell'amoroſa viſione; e vien ſoggiunto;

Lo qual diſcaccia via ogni atto vile,
Piaceuole, corteſe, e valoroſo

Fà

Fà chi lo ſegue, e più ch'altro gentile. Il qual'e ſplendido; l'iſteſſo Boccacio:

Amor dell'alme ſaggie chiara luce,
Tu ſei colui, che ingentiliſci i cori,
E à coſe eccelſe, lor ſei guida, e duce. Il qual'è ſommeſſo, riſpettoſo, honorato, pieno di tutte le piaceuolezze, dice vno Scrittore antico:

Onde m'allegra Amore, e fammi humile
Dell'honor, ch'ei mi face;
Ch'io ſon di quella, ch'è tutta gentile,
E le parole ſue con vita, e pace. Il quale porta impreſſo nel core l'amato ſembiante, & per le ſodisfattioni s'aumenta nel deſiderio, perche vuol quel che deue, & nõ vuol quel che non deue; dice Dante da Maiano:

Com più diletto di voi donna prendo,
O più vi tengo, od haggio à voglia mia,
Più par ch'io n'haggia, e prenda geloſia,
E più di voi voler la voglia accendo: E'l noſtro Petrarca:

Ne per due fonti ſolo vna facella
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà creſce il deſio. Con la qual diſtintione d'Amori ſi togl e di mezo vna contradittione apparente nel Petrarca. Il quale ſe tanto attribuiſce alla viſta, che la fà l'vltima ſpeme de gli amanti, ſe quando ſi paſce della viſta, non inuidia a Gioue l'ambroſia, e'l nettare, ſe in queſta ſi quieta, in queſta ſi diletta; con qual ragione ſi può muouer a dire:

Che mal ſi ſegue ciò, che à gli occhi aggrada? Diſtinguiamo gli Amori, ed è bella e ſciolta la difficoltà. Vn'Amore c'ha penſieri nobili, e gentili, guardando s'inuaghiſce, & ſegue bene quel che aggrada à gli occhi, perche non sà far male coſa che ſi faccia. Quell'altro c'ha penſieri ignobili, e ſordidi, ſegue male, perche non sà far bene coſa che ſi faccia. Tutti due vengono per la medeſima porta de gli occhi; ma non tutti due portano i medeſimi penſieri al core, per

via de gli occhi;quel che aggrada a gli occhi chi'l segue bene,chi'l segue male.

Soccorremi al proposito vn certo Apologo Platonico, d'vn Pastore, e d'vn Cuoco, i quali nel tempo, che a tutti gli animali era indifferente con gli huomini il fauellare, andando in viaggio di compagnia, viddero vn'Agnello assai ben grasso, scompagnato dall'ouile; & a lui s'appressarono ciascun d'essi, per portarselo; ma entrati in contrasto fra di loro, si rimisero all'elettione dell'Agnello, ch'egli dichiarasse di cui più li piacesse d'essere, & fosse di quello. L'Agnello interrogò l'vn'e l'altro della professione, ch'egli facesse; & certificatone, diedesi di buona voglia in balia del Pastore, parlando in questo modo al Cuoco. Tu certamente sei carnefice d'Agnelli tu, che m'ami per vccidermi, e satollarne l'ingordigia tua; ma quest'altro sì, che m'ama, per nutricarmi. O iniquo, e dannosissimo Amore di coloro, che in guisa di famelici, & arrabbiati, amano per danneggiare l'amate loro; e quell'amore, che quanto spera, quanto spira, è tutto amoreuolezza, e giocondità, quanto parla, tutto è vita, e pace, conuertono, anzi prouertono in danno di quelle: come fecero quei crudelissimi Inamorati, della bella giouane Aristoclea, riferendolo Plutarcho. Stauasi il Padre della miseramente amata figliuola da due (l'vno Stratone, l'altro Calisthene si nominaua) irresoluto a chi dar la douesse, per non dispiacere a niun di loro, il perche importunato da amendue si risolse di rimettere alla libera elettione della figliuola, vno de' competitori, a sua voglia, che le fosse Sposo. La giouinetta nominò Calisthene; ciò non potendo Stratone sopportare, dissimolò quanto puote il meglio, con pregare il Padre, e lo Sposo d'Aristoclea, che poiche non hauea potuto congiungersi in parentela, si contentassero almeno di conseruarlo in amicitia; il che non meglio poterono essi mostrare d'hauere a grado, che con inuitarlo al festeggiare di compagnia le nozze. Et per essere costume delle vergini del luogo, d'andarsi a

laua-

lauare ad vna certa Fontana, prima che al marito si congiungessero; Stratone fece ascondere gente per via, con intentione di rapirsi la giouane nel passar ch'ella facesse; & così in arriuando le fece impeto addosso, tirandola egli per l'vna mano, e tuttauia tenendola per l'altra lo sposo eletto; & vetando la gente di prima ascosa, che il padre, & chi la giouane accompagnaua, non potesse a lei porgere aiuto, fecero tanto ciascun di loro l'estremo di suo potere, per trarnela a se; che la giouinetta crudelmente amata, non se ne accorgendo essi, venne a morire delacerata con morte crudelissima, per le mani de gli amanti. Qual tragico atto è più feroce di questo? così humanamente adunque gli amanti amano? così accarezzano l'amate? tali erano gli abbracciamenti riseruati alla beltà d'vna verginella? Non amaua certo così Agesilao, non così amaua Socrate. o Socrate, o celebratissimo di tutti i sapienti Socrate, tu che fai professione di non sapere, eccetto questo vna cosa, che non sai nulla. In che consiste il tuo sì gran sapere, onde tu sia dall'Oracolo dichiarato il solo di tutti gli huomini sapiente? Io non sò altro (Socrate risponderà) che l'Arte dell'Amare, di questa ne sono io professore, di questa Maestro. Io di nouo l'interrogherò. Ma dell'Arte dell'amare, io trouo vn'altro Maestro, Ouidio, il qual m'insegna come io possa venire in godimento di bella donna. È questa forse l'Arte dell'amare, che tu professi? Mi risponderà di nò; che il titolo è bene il medesimo; ma la maestria troppo è diuersa, & che Ouidio non sà niente dell'Arte dell'amar di Socrate, ne Socrate metterebbe in prattica per niente, i documenti dell'Arte d'Ouidio. e come s'ama secondo te, o sapientissimo? s'affatturano le persone; che t'auuanzi così a tutti competitori in amando? Già non sei bello di corpo, non giouane, non ricco, non garbato. Dimandiamolo ad Alcibiade, e l'intenderemo: se il suo Maestro ami per corromper' i costumi, se per sensualità, ò in qual maniera, & con qual proua se ne sia certificato; nel qual fatto non

non cesserò di dire, ch'io non resto appagato del giudicio di Platone, parendomi che nella narratiua d'Alcibiade egli vada molto innanzi, & che il più riseruatamẽte parlare sarebbe stato più filosofico. Ma come si stia il negocio, il vero, e leggitimo Amore Socratico è quello, che non importa corporal pollutione, ma stassi con la candidezza dell'animo, & con la purità della vita; del qual'amore sono capaci gli Hippoliti castissimi, le Diane incorrotte, e le Palladi istesse. Noi sappiamo, che Pallade si fà vergine, & incapace d'amore; & nondimeno gli Athenjesi nell'Academia, à Pallade dedicata, eressero la statua d'Amore; & vi sacrificarono; per dare ad intendere, che a Pallade, cioè alla sapienza, l'amor volgare non è già grato, ma si ben quello che nasce da virtù, il quale hà risguardo a' buoni costumi, non a diletto sensuale, inteso il diletto della libidine. La qual verità non solo da Socrate fù introdotta, e da Platonici riceuuta, ma si fece conoscere ancora dall'amor' Ouidiano, tutto che si lasciasse trasportare nella Venere volgare. Ouidio tutto, per altro, immerso nell'amor sensuale, disse pure:

Il certo Amor è de' costumi, ò donne. Quasi, che quell'amore che de' costumi non è, non sia manco Amor certo, ne vero; ma finto, & incerto. Et ne lo conferma il vocabolo istesso de' costumi, presso i latini, che si vede quanto s'approssima a quello de gli amori, nominandosi quelli *Mores*, e questi *Amores*, quasi che il verace amore non nell'intemperata petulanza, ma nella costumata discretione della Virtù, sia primieramente da collocarsi. Vdiamo il nostro Petrarca.

L'aer percosso da suoi dolci rai
S'infiamma d'honestate, e tal diuenta,
Che il dir nostro, e'l pensier vince d'assai,
Basso desir non è ch'iui si senta,
Ma d'honor, di virtute. Hor quando mai
Fù per somma beltà vil voglia spenta? Ecco dunque della diuersità di questi due oggetti Bellezza, e Piacere, pari diuersità di quest'atto, ch'è detto Amare, secondo la Vene-

re

re celeste,che s'attiene alla Bellezza, & secondo la Venere volgare, che s'attiene al Piacere.

Ma troppo inuero tali oggetti, tanto separatamente considerati,l'humana conditione eccedono. Et si come chiunque ama co'l semplice amore intellettuale,potrebbe auuilire,e biasimare,come in effetto non loda, & nō pregia il sensuale; cosi quei ch'amano,con l'amore ordinario (ch'è vna pece di cui siamo tutti macchiati) potrebbe dire burlandosi di quell'amore in astratto, quel che disse il Cinico Diogene dell'Idee, che non le vedeua. Et s'io mi mettessi ad argomentare à Socrate co'l suo detto medesimo, non sò quel che mi rispondesse; perch'io facilmente inferirei così. Tu professi di sapere vna cosa sola,& questa è, che non sai niente, Ma tu sai l'Arte d'amare, questa è quell'vna cosa,che tu sai,dunque cotesta arte di cotesto Amore,ò non è niente, ò posto che fosse qualche cosa,non la sai. Ed è cosi,ch'è cosa imaginaria,non sossistente,ne practicabile,se non fra pochi, & in difetto, doue sia che vieti all'huomo, ò legge che non pone modo a gli occhi: perche in effetto noi siam' huomini; non debbiamo già porci à giacere, di pari con le bestie; ma non siamo ne anche sostanze incorporee, & le dilettationi de' sensi ci sono pure state date dalla natura, per l'vso loro anch'elle. Se l'huomo non hauesse altro sopra il senso,altro Amore non sarebbe nell'huomo, sopra la libidine; se ancor l'huomo fosse Intelligenza semplice, & immateriale,non conuerrebbe a lui altro Amore,che quel diuino, co'l quale l'intelligenze separate da compositione, che ammetta sensual diletto, amano la Beltà diuina,nella cui contemplatione eternamente beate appagano tutti gli appetiti loro, che sono in somma d'Intendere, & d'Amare. Ma noi siamo animali, ragioneuoli; se guardiamo il prima, siamo prima animali; se guardiamo il meglio, siamo in miglior modo ragioneuoli, che animali. e questa nostra Ragione diciamo che sia, come vn Centauro, di mezo fra l'intelletto,e'l senso, confaceuole all'vno, & all'altro; se ben di sua natura meglio adherente all'intelletto, onde hà ottenuto

di solersi distinguere contra il Senso. E quanto alle due Veneri, che ci sono fatte corrispondenti (perdonimi il Platonico) parmi che men compitamente gli Atheniesi, & gli Elei, e quanti mai hebbero per sufficiente la diuisione delle Veneri in due, ci si acquietassero: & che più compitamente i Thebani in tre le distinguessero. Impercioche doue, Platone s'attenne alle due, delle quali fà memoria anche Pausania, che delle due la Celeste calcasse con vn piede vna testuggine, così figurata da Fidia. L'altra Popolare, nominata Pandemon, stesse a sedere su vn Capro, fatta da Scopa (credo a significare, che la Celeste conculcasse co' piedi gli affetti terreni, la Popolare vi si posasse sopra) I Thebani se ne fecero fare de' rostri delle Naui, da Cadamo, tre. Delle quali vna appellarono Celeste, vn'altra Popolare, & in oltre vna terza, che non si vedeua, eccettoche dal petto in sù: e questa chiamarono il nume dell'Apostrasia, che significa auuersatrice, acciocche leuasse da gli huomini gli incesti, li stupri, & in somma gli amori illeggitimi. Dalla qual Venere, a mio sentire, nasce vn'Amore più propriamente humano, che da alcuna delle due Platoniche, della qual sorte amore parla Ouidio, oue dice, ch'egli amasse:

Fin che semplice fù l'alma coi corpo. Manco certo alla Platonica, ma alquanto più alla Peripatetica, doue (sequestrate le Idee) si cercano quelle cose, che possono cadere nel commune vso de gli huomini, & si stima, che il lasciare il Senso per la Ragione sia debolezza d'Intelletto. Et nel vero, parmi, che l'attenersi a quel sublime Amor Platonico, sia vn certo figurarsi vn amore per gli Eunuchi, più che per gli huomini capaci di prole. Ed ho per isconcerto grande, che più tosto dalle non bene amate, che dalle bene amate ci debbiamo procacciar figliuoli, i quali sò frutto del diletto sensuale; pensiero meritamente beffato da Aristotele, posciache Platone costituendo in quella sua Republica le donne communi, venne a vietare a soli amanti l'accopiarsi, ma

ma non l'amare; e non vietò poi gli altri emergenti, i quali nascendo ne'padri verso le figliuole, & ne'fratelli verso le sorelle, sono deformissimi. E perche diuieti gli abbracciamẽti a gli Inamorati o Platone? perche ne vien loro troppa dilettatione? Tolti gli abbracciamẽti, si toglie si certo la dilettatione, non solo dell'essere amante, ma dell'esser padre ancora. Ma se pur'anche (tolta la communicanza delle dõne, e serbato il biasmo dell'Amore, che ammetta il piacer del Senso) ci ammogliamo ciascun huomo nella propria donna; ne seguirà, che più disdiceuole sia al marito l'amar la moglie, con cui leggitimamente si solazza, che non farà ad vno straniero, il quale della sola affettion dell'animo appagar si deue; esclusi per legge gli abbracciamenti. Cose tutte in prattica lontane da conueneuolezza, se pur ci ricordiamo d'essere huomini, & habbiamo per cõbinationi naturali, e necessarie per la specie, Marito e moglie, Padre e figliuolo.

Io non vorrei sottilizare in cosa, che io mi son proposto a trattarla mezanamente alla grossa, quando io potessi capirla ancor grossolanamente; ma certo qualunque volta noi ci mettiamo al forte, per l'amor Platonico, contra la voluttà sensuale, e stiamo in su'l rigore dell'escludere dalla prattica amorosa gli abbracciamenti, io non sò capire doue vada a parare, & come possa sussistere questo si puro desiderio di Bellezza, Platonico Amore. Certa cosa è, che la ragion dell'amore è ragion d'vnione; ma non è vnione più pronta, che doue è simiglianza, che perciò stà ferma quella massima Filosofica; Del simile, che appetisce il suo simile; e che i pari, co' suoi pari facilissimamente si congregano. Ma tanto il Coruo è simile al Coruo, quanto il Cigno al Cigno: da che nasce dunque, che la donna bella è desiderata, e da i belli communemente, e da i brutti? & che non amano i brutti le brutte, e le belle non si lasciano per li belli? Mi si dirà, che la Bellezza hà questo in se, ch'ella sia di sua natura amabile, alla qual amabilità succede poi il desiderio dell'vnirsi, e dell'assimigliarsi; e così la donna bella s'ama dall'huomo brutto,

perche ella è bella,non perche è simile;& l'amore è poi per far questo, d'indurre la somiglianza; & io di nuouo non sò da qual capo me la pigliare questa somiglianza,perche s'induca ragioneuolmente; se l'huomo hà d'assomigliare a se la donna, inquanto egli e huomo da lei desiderabile, a questo ripugna l'esser brutto l'huomo; se la donna bella, inquanto bella,è desiderabile dall'huomo, secondo che il brutto desira il bello,a questo ripugna l'esser donna; di modoche l'assimigliare non par c'habbia da chi si prenda, ne dall'huomo, perche è brutto,che cosi il bello si proporrebbe l'assimigliarsi al brutto; nè dal bello, perche è donna, e cosi l'huomo si proporrebbe amando d'infeminire. Ci bisogna dunque, che ci sia con desiderio d'vnione, il qual non consista nella semplice somiglianza, ma nella ricambiata sodisfattione; secondo la quale l'huomo, come huomo, sia desiderabile dalla donna; & la donna, come bella, sia desiderabile dall'huomo; & si venga all'vnione di questi due insieme, la quale incomminci dall'animo sì,ma non si termini nell'animo, secondo il quale non è distintione di maschio, e di femina;e quanto all'animo,tanto può la femina amar la femina,il maschio amar il maschio,quanto s'ami il maschio la femina. Ma ci bisogna qualche cosa di più, per l'vnione del ma chio con la femina, come tali, distinti di sesso, e di membra secōdo il sesso. Il che da nissun'altro meglio si può confermare, che da Platone medesimo,nell'inuentata diuisione di quel suo, da principio intiero, huomo doppio, che fù partito in maschio,& in femina; talche al vedersi l'vn l'altro, si rinoui il desiderio della pristina vnione, & da questo vengano a gli abbracciamenti da redintegrare in tal modo (quanto è per noi possibile) quel tutto, del quale ciascun di loro è la metà. Ma chi mi dà gli abbracciamenti non mi hà da torre il resto,se non mi vuoi ridurre a quelli di Vulcano con Pallade. In somma per qualche cosa di più, è fatta bella per l'huomo la donna,che per prurito d'occhi;la Mente in questo affare e la primiera,non niego;ma i Latini forse non accaso formarono vn diminutiuo da mente, che ci hà

da

da entrare per la parte sua, pur che possa.

Però vado lasciando Platone sulle sue ali, & m'abbasso al considerare l'amore, secondo l'vso humano, in quanto noi siamo ragioneuoli; cioè con senso intellettuali, & con intelletto sensuali; & per l'vna parte, & per l'altra costituisco l'vn'e l'altro, la Beltà, & la Voluttà commune oggetto del nostro Amore Humano Ragioneuole, secondo che la Voluttà si riferisce alla parte sensuale, & la Beltà all'intellettuale; & qualunque di questi due manchi al nostro Amore, io nō l'ho per Amor perfetto Ragioneuole, cheche altri se ne senta. Ne a me si darà facilmente ad intendere, che vn'affettuoso Inamorato, condotto a commodità con l'amata (se vera, e compitamente amerà) si debba arrestare stupido, co'l guardo fisso; eccetto se, o la sospitione, o la vergogna nō l'affrena, o l'impotenza, o la legge non glie'l vieta, o qualche altra cagione non l'impedisce. Anzi chiunque, sequestrato ogni rispetto, che si tolga il congresso amoroso con l'amata, se ne stia, costui giudicherò io, o capricciosó, o insensato. Come vn giouanetto, il quale hauendo fatto qualche anno l'amore con vna femina da partito, finalmente si condusse con quella il terzo anno, c'haurebbe egli potuto il secondo giorno, e vedendolo ella starsi tutto sospiroso, senza fare altro motiuo, addimandollo qual cosa l'affannasse, che sospiraua si di core: Solo che vorrei, chē mi voleste bene, rispos'egli. Ve ne voglio. E che conosceste, ch'io ue ne voglio a voi. Lo conosco. & che l'haueste a caro: Hollo a caro; volete altro? Solo che mi vogliate bene, e sappiate, ch'io ve ne voglio a voi. Al perfine la buona donna li disse: Gia ch'e così; che mi volete bene. & ch' io ve ne voglio a voi, lasciatemi dormire a me, ch'io lascierò dormire a voi; buona notte; e tutt'vn tempo diè la volta verso la sua sponda. Tal riuscita hebbe l'amor Platonico. Non sò io; Non credo, che si trouasse giammai ridotto a tanto, ò quanto di prattica il più candido, il più gentile; il più sublime di quello del modestissimo Petrarca. Per cui cagione ei si vanta;

Che

Che il suo bel foco è tale,

Ch'ogni buom pareggia; e del suo lume in cima

Chi volar pensa, indarno spiega l'ale; E pur anche il Petrarca, si modesto com'egli era, desideraua più oltre, che di amare vn'Amore in astratto, augurandosi d'esser con lei dal partir del Sole, vna notte, e mai non fosse l'alba: perche non gli hauesse ad vscir di braccio. Del qual tenore fù pur altroue, che disse:

E questa ch'anzi vespro à me fà sera,

Con essa, e con Amore in quella piaggia

Sola venisse, à starui in vna notte;

E'l dì si stesse, e'l Sol sempre nell'onde. Aggiungerò pur' ancor questo. Chi la volesse benben ruminare, & vederla à minuto con Platone. Io non dico già che desse nelli sconcerti del Trapezuntio; ma non vi trouerebbe forse ne anche quella simplicità, che altri vi colloca, Ne mi si diano parole a me, ne mi si mettano i Platonici a dare ad intendere, ch'egli viuesse casto, & impolluto; solo nel fine della vita facesse sacrificio alla natura, per non essere notato dal volgo, e ripreso di sterilità: perche si sà com'egli amasse Archianassa Colofonia, & in che modo. Leggonsi in Atheneo i proprij versi di Platone, ch'ei ci compose, in questo senso:

Io tengo Archianassa amica mia,

Nelle cui crespe Amor tenero giuoca.

Miser chi l'bebbe giouinetta incontro,

Per quante fiamme il crud'amor guidollo? Che se l'amaua quando scrisse le cose del Simposio, scriueua vna cosa, e ne pratticaua vn'altra; se l'amò di poi ch'egli hebbe scritto, la prattica tolse credito alla scrittura; e'l giudicio senile al discorso virile, per non dir giouanile.

Ne mi pare, che quei discorsi con troppo souraciglio stabiliti, riescano affatto pratticabili di maniera, che gli inamorati s'habbiano, come Tantali, a satiare (anzi ad assetare maggiormente) del solo aspetto; ne sia lor lecito mai trarne costrutto, ma conuenga a lor soli rimanersi mai sempre

pre famelici, e sitibondi. Narrasi di certi popoli dell'estreme parti dell'Indie (e dice Aulo Gellio, che ciò eccede ogni ammiratione) i quali hanno i corpi humani in sembianze d'vccelli, con le piume, ne si pascono di cibo alcuno; ma viuono dell'odor de' fiori imbeuuto per le narici. Di questa gente fà pur mentione il Petrarca medesimo, & l'hà per cosa da non così facilmente acquistar credenza, che dice:

Che s'alcun viue

Sol d'odore, e tal fama fede acquista, Et narra Solino di certi habbitanti al Gange, che non han bisogno di nutrimento; ma viuono d'odore di pomi seluatichi, & quando vanno in lontane parti, se ne portano in viaggio, per prouisione da refiociarsi, odorandoli, ch'è quel che il Petrarca dice:

L'vn viue ecco d'odor là, su'l gran fiume. De' primi, io l'hò per fauola; de' secondi io credo qualche cosa, non già che viuano, e si nutriscano d'odore: perche il nutrimento vuol qualche corpulenza; ma si bene che si possano ricreare, & acquistar forze, per ascender l'odore al ceruello a confortarlo, e quindi à corroborare i nerui. Ma comunque si stia la cosa, paiono a me simiglianti a costoro, quegli amatori, i quali contendono, che in amando non si debba appartito niuno declinare al senso; & questo mio parere nasce dal Petrarca, il quale ne' sour'allegati luoghi, tanto nell'vno, quanto nell'altro, applica la similitudine da costoro a se stesso, che della vista sola si pasce, e li famelici suoi spiriti di lume acquieta. Io quanto à me bramerei simile vsanza ne' nostri paesi, massimamente in tempi di penuria, ma non ci si trouando, non mi si dà ne anche l'animo d'andarla ad apprendere alle foci del Gange; molto meno insin nell'Indie, da huomini vccelli. Viuo io volontieri il più che posso i costumi nostrali, & non viuo di odore, ma di cibo. Fà mentione Atheneo di certi Pomi, i quali chiamauano delle Hesperidi (i Pomi delle Hesperidi, come ad Amore si adattino sarà dichia-

dichiarato altroue, che i Lacedemoniesi hauessero in vsanza di porgli auanti a quei loro Dei: Pomi che fossero di buon'odore, ma non fossero atti al gusto, il che mi viene appunto a rappresentare questo Amore Platonico, il quale non è sottoposto a gli allettamenti del senso. Questo si offerisca al Tẽpio, ch'è il vero Amore, co'l quale è rapita la mente humana alle bellezze diuine, da contemplarsi con diletti inenarrabili. Per gli huomini si cerchino pomi da huomini, odorati si, ma insieme gusteuoli.

Ma poi ch'io mi trouo giunto a questo, non mi grauerò dare vna ricercatella Filosofica a i sensi, quanto esser possa al proposito. E non mi parto io già dalla diuisione riceuuta de'sensi, in cinque, ma, faccio bene intorno a qualcheduno d'essi vna mia consideratione, e dico cosi. De i sensi altri sono per lo migliore, altri necessarij. Quelli ch'io chiamo necessarij, hanno l'operare del sensibile posto sopra di loro, senza mezo di straniera natura, che importi interuallo, ne distanza: tali sono questi due Gusto, e Tatto: quelli ch'io chiamo per lo migliore, hanno l'operar del sensibile posto di lontano, per mezo d'altra natura: e questi sono Vista, Vdito, Odorato. Veggo là, odo fin di là, odoro fin di là, ma nõ tocco fin di là, tocco qui; e quel ch'io gusto, il piglio qui. Vero è, che per vederlo, o in altro modo sentirlo, ch'egli è là; me l'approssimo per toccarlo, o gustarlo qui. Son ben tutti necessarij, ma piacemi singolarizzar questi due, ne' quali insiste la natura, per la conseruatione, o dell'indiuiduo, o della specie: per la conseruatione dell'indiuiduo ci è il gusto: perche douendosi risarcire, per quanto si potesse, il pascolo all'intimo calore, che ne consuma, ci fù necessario il Cibo, e'l Senso del Cibo, ch'è il Gusto. Ma l'indiuiduo forza è che manchi al fine; perche non manchi la specie al mancar degli indiuidui, la natura si valse del Senso del Tatto, per destinaruene in particolare in questo effetto: & si come al Gusto diede ella vno stromento particolare, con che assaporasse; cosi à questo Senso generatiuo consegnò lo suo strumento co'l quale si propagasse. Di modo che per

per poco a me parerebbe (valendomi del detto del Filosofo, che il gusto, è vn certo tatto) dire che quello ancora è vn senso particolare da ridurre sotto il generale del Tatto, diuidendo tutto il senso in tre parti. Cioè Tatto diffuso per tutto il corpo, che versa intorno alle qualità che'l muouono, caldezza, freddezza, tenerezza, durezza, & altre tali, che si sentono per tutto quanto circonda la cotica, o la pelle: e Tatto particolarizato, quello al gusto, che versa intorno al saporito, all'insulso, dolce, amaro, brusco, forte, e simili: quest' alla libidine, che versa intorno alla voluttà, detta col nome generale, e sentimento particolare, la Sensuale. Le quali due parti del senso del Tatto non sono altramente diffuse per tutto il corpo, ma per ciascuna è determinato il suo strumento della Sensatione. Hebbe la Natura gran cura del conseruar l'indiuiduo, & per questo pose incitatiua del gusto la fame, e maggiori stimoli al suo bisogno; che in quegli altri sensi, ch'operano dalla lontana; di sorte, che quando vno si troui hauer fame, sia spettacolo da vedere bello quãto si voglia, sia musica esquisita, sia che vuole, non fà per lui, prima che non sia sodisfatto al ventre: il quale si dice non patir dilatione. L'altre dilettationi di quegli altri sensi ci concorrono per miglior essere, ò come eccitanti, o come cõdimenti, odore, colore di vino, di pomi; onde si dicono Pomi aurei, & Homero al vino vsa dare l'aggiunto perpetuo, ch'io soglio esporre, Vin brillante. Ma per cura, che s'haueste la natura dell'indiuiduo, non l'hebbe mai tanta, quanta l'hebbe della specie. e stimolò l'appetito, con incentiui di concupiscenza, titillando il senso in foggia concitata, & cosa che non fece nelle passioni de gli altri sensi, à quali pose per obietto qualità contrarie, bianco, e nero, consonanza, e dissonanza, odore, e fetore, dolce, e amaro: in questo fat to s'attese alla voluttà, senza il contrario, che fosse dispiaceuole. Et questo ne gli animali tutti fù il principio del congiungersi. Et nell'huomo altresi, come del genere de gli animali; ma come della specie separata da gli altri, fù il principio dell'amare.

Se

Se la natura hebbe cura di fare che gli animali, con auidità intrinseca, non che con prontezza, si mouessero al diletto cagionato in loro, per la conseruatione dell'indiuiduo, nel senso del gusto, & per quella della specie mediante il senso del prurito: fece ella ogni sforzo per l'huomo, da condirli il cibo in miglior modo; & la libidine in foggia, che nõ fosse belluina, & irragioneuole; ma diuentasse libidine ragioneuole, & humana, ch'è tanto a dire, quanto in vna parola, Amore. Bastò alla natura prouedere ne gli altri animali allo stomacho, & al ventre: perche assai le parue di prouedere insiememente al capo, nel quale non si trouasse da farne gran fatto caso, se non quanto per la buona costitutione di quello, ed atta corrispondenza col rimanente del corpo. Ma nell'huomo vsò particolar diligẽza, per souuenire al Capo, per l'interesse di quello ch'era ottimo in lui, nel che si auuantaggiaua a tutti gli altri, questo era l'Intelletto, il quale se ben non è corporeo, trouandosi però nel corpo, tien la sua residenza principale nella parte dell'huomo principale, ch'è il Capo. Et per questo l'odorato à gli altri animali concess'ella, come la vista, e l'vdito, à sentir dalla lontana quel che facesse per quel soggetto; ma non ci pose la cognitione del giocondo, & del molesto: e tanto vn cane, e vn'auuoltoio sentirà il puzzo d'vna carogna, & l'andrà a diuorare, come saporosa che li riesce al palato: quanto s'ella fosse condita con cinammomo, e specie cordiali: ma l'odore nel cibo all'huomo è salutifero condimento. chè mentre il cibo discende al ventre, l'odore ascende al capo, ed in vn tempo quelle parti conforta, & auuiua quelli spiriti superiori, che sono come satelliti dell'Intelletto, il che specialmente si vede nel bere del vino fumante, & odoroso. Et così la vista concesse la natura a gli animali, per sentir da lunge il dilετteuole; ma la cognitione del giocondo, e molesto (inquanto all'esser oggetto visibile) fù riserbata per l'huomo. et per questo il montone della greggia non distingue fra bella, ne brutta, & non condisce diletto, con positura commoda alla vista, che guardi in faccia. Ma l'huomo hà la bellezza per

con-

condimento,& mentre si diletta la parte inferiore;s'auuiua, e gode principalmente la superiore. & la vista capace della bellezza,co'l senso del giocondo, l'appresenta all'Intelletto, che in capo se ne compiace, ed ama il bello, come dilettevole à se stesso,nel modo che il ceruello gusta dell'odore di quel cibo,ò di quel vino,che stà per entrar nello stomacho. Et si come olezo da narici,non toglie sapore da lingua; così bellezza da occhi non toglie voluttà da parti ascose, anzi la condisce, e di belluina ch'ella sarebbe, la fà diuentare humana. Che se alcuno qui si torcesse, perch'io li paressi di far la voluttà la principale, & la beltà la secondaria, come condimento di quella. Io non haurei per inconueniente che, stante la presupposta distintione dell'huomo considerato,secondo che animale,& secondo che ragioneuole,si ripigliasse il detto comico, & si dicesse. *Son'huomo,ne cosa humana da me aliena stimo io.* Non è alieno dall'huomo l'esser' animale, & secondo questo io non hò per essorbitanza, per l'interesse della specie, il dir principale la voluttà dell'accoppiamento. Ma proprio è poi dell'huomo l'esser ragioneuole; dal che ne deriua, che quello che nella ragione è principale,sia da riputare principale secondo l'huomo; la ragione si tiene con l'Intelletto, e l'intelletto applica à se la Bellezza, per tanto la Bellezza viene ad essere la principale; & se condisce il cibo della libidine, non è però, che non sia più nel condimento, che nel cibo, come auuiene in confettare le scorze della melarancia, che secondo se non era cibo, ne anche da cani, ma per lo condimento è fatto conserua da prencipe. Che cosa è questo dire, come animale? & come ragioneuole? Mi dichiaro con l'essempio d'vn febricoso, al quale sia tolto il vino dal medico in vso di bere, ma concesso in vso d'odorare. Portisili il vino; dal non vietato odore sente ristoro, e giouamento; portane pure, e che sia odorato, bagnali pezze, bagnagline le narici, fin che non l'ingozza, tutto và bene. Ma guarda non ne beua, ch'egli è veleno, il medico il vieta, & ha ragione il medico; se l'ammalato

vbbidifce fà ragioneuolmente; Ma fe non penfa ad altro fuor che all'appetito,ch'egli hà del vino, & ne vuole, fà da beftia. La Bellezza,fecondo fe fteffa, è di buon'odore confortatiuo,il ceruello fe ne ricrea, l'Intelletto fe n'appaga,nõ è chi la diuieti; anzi la Bellezza,ogni cofa và bene; doue non fia chi vieti la voluttà fenfuale, quefta è tanto più guftoia,quanto meglio condita di bellezza,& l'huomo in quefto affare fi porta da animale,& da ragioneuole. Ma doue fia che vieti la voluttà, fe iui fia chi s'aftenga,fi porta ragioneuolmente; doue fia chi (rotti gli oftacoli della ragione) voglia l'illecito, per quefto, che li diletta, fi porta beftialmente.

In fomma il piacere in amando (fecondo me) ricerca la parte fua. Perciò le Gratie le quali furono affegnate miniftre,e feguaci di Venere hebbero quefti nomi. Vna Aglaia. Vna Thalia,& la terza Eufrofine (per altro nome Pafithea) fignificanti.Aglaia fplendore. Thalia viridità. Eufrofine letitia. Quefte vengono accommodate da vn valente Platonico a gli amanti,in maniera tale; che la prima rifguardi l'animo, la feconda la vifta, la terza il diletto della mufica. Io mi contento dell'applicatione delle due prime,non ripugno ne anche all'vltima,che fi riferifca al diletto; ma ftimo fi bene che s'habbia d'accommodar meglio al diletto del toccare, che del cantare, il quale troppo a mio parere ci vien tirato a forza. Et mi confermano in quefto mio parere le imagini dell'ifteffe Gratie,raccontate da Paufania,nelle Archadiche (così credo che fia) delle quali vna haueua in mano la rofa, vna il mirto, & la terza il dado. Et quefte haueuano in full'ifteffa bafe pofto vn Cupidine; il che chiarifce come vi foffero confiderate, con la relatione all'amare. Il mirto fignifica la viridità ftà bene. La rofa lo fplendore,ò la vaghezza, che dir vogliamo, acconfento. Il dado che fignificherà? il diletto: e qual diletto? della mufica? certo no; ma fi bene quello del giuoco, il qual confifte nell'attual relatione,e corrifpondenza di due almeno,che giuochino infieme. fe non foffe vn dell'humore di quel don-

zello

zello d'vn del magistrato de gli Antiani, che in aspettando il suo Signore giocaua, da se da se, a sbaraglino, & all'arriuar che fece il Signore (che si credeua esserli altri in camera, perche il donzello arrabbiaua maledicendo, e borbottando) il sopragiũse, ch'egli era sol soletto, e mordeua il bussolo dato c'hebbe della mano nel tauolier', e sparpagliate le tauole con dire. Poter del mondo: è possibile, che queste nere non habbiano mai da vincere? Il qual giuoco de dadi fù anticamente (riferendol'Atheneo) posto in bocca di vno, che prendeua moglie, imperciocche introducendosi vn che lo consiglia, & li dice:

Non mai, se saggio sei, piglierai moglie;

Io perche la pigliai te'n dissuado. Egli risponde,

La casa in ordin'è, sia tratto il dado. Non è poi dubbio che il diletto, il qual della moglie si prende, altro è, che diletto di musica: & quando si tratta maritaggio, non si richiede se il giouane è buono da cantar, ne sonare; ma s'è buono da quel fatto, senza il quale non son valide le nozze. Hò tocco alcuna cosa della conuegnenza, che fosse anticamente fra'l giuoco de gli ossi, e Venere; ridiciamone con quella occasione. Si come noi giuocando a dadi, diciamo a raffa, ò a farina, anticamente soleasi giuocare a vn giuoco, i cui gitti haueano certi nomi da vincere, e da perdere, più, e meno; il miglior gitto era Venere, e chi l'hauesse incontrata, quegli era il vincitore d'ogni cosa. Nell'Asinaria di Plauto dice vno. *Egli è Venereo, giouani fate allegrezza*, e datemi per questo gitto vn buon gotto di vin dolce. e crebbe in prouerbio presso i Greci, *Se gitterai spesso corrai Venere tal volta*. Ma qual potesse essere il punto. Dicono alcuni c'hauendo il dado quattr'angoli, vno si chiamaua Cane, e chi s'hauesse gittato questo, deponeua di borsa, come noi nel far farina. Onde Propertio:

Venere cercand'io per gli ossi fausti,

Sempre saltarmi in sù dannosi i Cani. Vn'altro si diceua Chio, & vn altro Senione. Chi questi gittato hauesse tiraua a se vna certa portione, come appunto si fà a farina, se-

condo il numero che si vede, si tira di quel di tauola. Venere vinceua ogni cosa, e quest'era l'angolo più fortunato di tutti. A me (per dirla) non pare, che si facesse con vn dado solo; hò qualche confronto, che ce ne fossero quattro; & m'imagino, che si gittasse Venere, ogni volta che s'adempissero volti in sù, tutti i numeri d'vna fatta; onde presso i Latini dir si suole *vn'oratione venusta*, quella, che sia perfetta di tutto punto, & assoluta con tutti i numeri: ouero si gittasse Venere, qual volta di tutti i dadi non se n'appareggiasse nissuno, il che io cauo da Luciano, doue parlando egli d'vn tal giouanetto inamorato della Venere Gnidia, statua fatta da Prassitele, dice com'era solito à gittar quattro dadi, sopra vna tauola, & quando ciascuno era differente, egli tutt'allegro adoraua la Dea; altramente bestemmiaua Gnido, come egli fosse incorso in qualche gran calamità, e tosto ripigliando i dadi, si sforzaua di fare vn'altro gitto migliore. A questo allude vn detto di Martiale.

Com'osso non ti stia co'l volto istesso,

Tu dirai che gran doni io t'habbia dato. Et questo giuoco è tanto appropriato a Venere, & ad Amore, ch'Apollonio fece Cupidine istesso, e Ganimede giuocare insieme à Dadi. Nel cui gitto io ci trouerei proportione di bussolo, d'agitatione, d'emissione: ma non mi ci diffonderò di più.

Giuochiamo adunque, e trastulliamoci amando con altri trattenimenti, che con la musica. Per tanto all'hor giudicherò io, che il mio amore habbia il suo compimento, quando congiunto d'animo à bella donna, dilettatomi nella giocondità della vista, potrò in oltre (secondo la Venere dell'Apostrofia) rimosso ogni diuieto, leggitimamente appagarmi ne' diletti voluttuarij, costituendosi alcuni come gradi nell'amare. Il primo sia l'affettione dell'animo, fondamento secondo la ragione, principalissimo certo, ma rimotissimo. Appresso il veder l'amata; grado, ch'alquanto più s'auuicina. Indi (per dar'anche sodisfattione all'vdito) la dilettatione dell'ascoltarne la voce; ma tutti gradi, in-

sin'a

fin'a qui, vn poco lontanetti, come competenti all'operatione, che si fà con distanza, & interuallo di mezo. Sottosegue il toccare, con le somme dita, & però fra tutte le raunanze d'huomini, e di donne in palese, io giudico i balli, e le danze ottenere, senza contesa, il primato in rispetto de' corsi, delle giostre, e d'altri spettacoli: perche oltra l'estrinseca harmonia, quei mouimenti misurati sono alla vista giocondi; & oltre di ciò si gode con commodità dell'aspetto delle persone amate, si fauella con essoloro affabilmente, & s'arriua insino al toccar delle mani: & non senza causa le Gratie si fingono ridere, e danzare, tenendosi per mano insieme. succedono à questi i gradi, che Venere vuole che siano celati, se non quanto si costumasse in publico la creanza Francese del bacio. Che se l'Amore nell'vnione riceue compimento, che maggior'vnione sia la sola spirituale de gli animi, che la spirituale accompagnata con la corporale? E perche, di gratia, quest'amorosa vnione hà solamente da farsi, per mezo della vista, e non del tatto, se nel tatto è collocato il colmo del diletto sensuale, e'l fine dell'intentione della natura, ch'è di generare per conseruatione di specie? Forse, perche essendo amore tutto candidezza, e purità non deue ammettere attione laida, ne vergognosa? Se ci fosse persona di gusto così delicato, che non volesse mangiar pane, ò ber vino, perche le biade crescono ne campi, ingrassati co'l letame. Et le viti nell'approuanarle sono stercorate, credo che si potrebbe restar sobrio, e digiuno à posta sua, & non impetrarebbe altramente, che non s'ingrassassero i campi al bisogno, per poterne raccorre da mangiare, e da bere. Tal mi sembra lo sbandeggiatore della voluttà per questo, ch'ella sia impura, & vergognosa. Ch'ella sia diletteuole questo fà ad Amore; che habbia dell'impuro, colpa è della materia; che sia vergognosa, decreto è nostro: perche il consenso de gli huomini hà così ordinato, e vario consenso variamente. Appresso li Spartani le fanciulle ne pubblici Theatri in certi Sacrificij s'essercitauano scoperte

faltando, e cantando alla presenza de' giouani, lodando, e biasimando quelli, secondo che meritassero, o demeritassero. Similmente i giouani nõ ammogliati, da bel mezo verno, andauano suestiti intorno alla piazza. Và introduci tu costumi tali ne' paesi nostri, che giouanetta modesta salti scoperta, e suestita in publico; che quando si volesse far correre vn palio alle femine di cattiua vita, la pudicitia Italiana se ne scandalizerebbe, e non cõporta quasi vedere spettorate le maliarde quando, a castigo, & essempio publico, sono frustate, in su le spalle. E forse che non erano pudiche le Spartane, tanto che nõ andauano alle spose loro gli huomini, se non quasi di furto, a rapirne gli abbracciamenti, & si dauano vn vanto, che fosse più facile a trouare vn bue, che stando co' piedi sù la sommità del monte Taigeto, beuesse co' labbri nel fiume Eurota, che non fosse trouare vn'adulterio fra di loro. Non negherò già io, che il consenso de gli huomini generale, non habbia hauuto ragion in questo fatto, naturale; si perche fosse bene tener coperte quelle parti, che ad altro non seruiuano, che a gittar escrementi; si perche non fosse bene a tenere in mostra gli incentiui della libidine, alla quale, per bene dell'indiuiduo, si douea procedere di rado, e tanto solo, quanto bastasse al generare della figliuolanza.

Crederò io dunque si bene, che l'Amore si termini ne gli abbracciamenti, & alla mia credenza fautori trouerò, per lo più, gli Inamorati; dico per lo più, tutti quelli c'hãno sentimento d'amore, & non mi vogliono dar parole co' Platonici; percioeche chiunque ama senza tal presupposito di congiungimento amoroso, non amare, ma benuolere, ed essere affettionato più propriamente si dice; e tale amore non è veramente Amore, ma amicitia, ma amoreuolezza, onde non se ne deriua in questo caso il nome amoroso dell'Inamorato, il quale solo s'accommoda a quelli, vniuersalmente parlando (perche da particolare per caso differente da gli altri non intendo trarne consequenza) che inuaghiti della Beltà quel tãto bramano, che per natura

si brama dalle amate; per questo, appresso il volgo, si chiamano con nome deriuato da Amore, i Morosi, & le Morose per apocope amorosi,& amorose. Ne già per questo dico io, che sempre che si ama, si stia su'l desiderio dell'atto venereo. La corrispondenza de gli animi sia quella, ch'è sempre desiderata indeficientemente; nel restante il desiderio di Salmace non è ragioneuole, dal quale troppo inuero si lasciò trapportare vna volta il Petrarca, quando haurebbe desiderato d'esser con l'amata vna sola notte, alla quale non succedesse l'alba, perche non le vscisse mai di braccio: se non che questo è vn dir naturalissimo, quando si desidera intensamente cosa, che non s'habbia. S'io l'haurò vna volta, non m'vscirà di mano più mai, a dinotare la brama, che s'ha dell'arriuarci.

Ne aspetto io qui, che mi si dica. Non conuenirsi all'huomo discreto, ne al prudente Inamorato, misurar gli affetti proprij, con lo staio de gli intemperati, che si lasciano alla cupidigia tirare, e tiranneggiare; la quale senza discretione s'auualla ne' piaceri sensuali: Imperciocche essendo due le Idee (per vsare la parola Platonica) con le quali si gouernano gli affetti, cioè la Cupidigia de' piaceri: & la retta Opinione, desiderosa di quello, ch'è l'ottimo: quando questa ragione di viuere preuale s'addimanda Temperanza, la quale deue regolare ogni saggio, e saggiamente disposto animo: doue che al contrario quando la Cupidigia, sciolta da briglia di ragione, ci viene a soprafare, questo impero si chiama Libidine, ch'è soggetto all'Intemperanza, dalla quale se bene gli Inamorati, per la maggior parte,fossero incatenati (come è chiunque il fine dell'amore vuol ne gli abbracciamenti) non s'hà d'attendere il più, ma il meglio; & non si conuiene all'huomo considerato trarne consequenza,amando questi tali,mala,e vitiosamente,onde lasciò scritto Afranio.

Amerà il saggio, brameranno gli altri, facendosi differẽza fra l'*Amare,e'l bramare*.Perche io non riceuo(generalmente

parlando) che per desiderio d'abbracciamenti, si cessi d'essere buono Inamorato, e compito amante. Et nego, che per questo, sia da riputarsi Intemperato. Ne già dico io ciò, per darmi à sostentare scrupulosamente, ch'egli sia da ridursi a l'Incontinenza, contradistinguendo l'Incontinenza dall'Intemperanza; ma contendo si ben'io, che vn'istesso amante, secondo diuersa, e diuersa dispositione, possa incorrere quando nell'Intemperanza, quando nell'Incontinenza; & desioso pure della voluttà, possa con tutto ciò riserbarsi libero dall'Incontinenza, & dall'Intemperanza insieme. Et questo auuerralli secondo che obedirà alle parti, che in se stesso racchiude, ripugnanti. Non penso per questo, che così fattamente Inamorato pigli habbito di Continenza, e di Temperanza; ma penso io si bene, ch'egli possa bramare, & amare, senza nota di vitiosità; che già non è il medesimo à dire; Nõ è per questo fatto Intemperato, dunque è Temperato; ne similmente è il medesimo da trarne consequenza; Nõ hà per questo in se Temperanza, dunque è soggetto all'Intemperanza.

L'Amore è così possente affetto, che altro non v'hà nell'huomo, il quale più concitatamente lo muoua, & lo disse Aristotile, che *più difficil cosa è resistero alla Cupidigia, che all'Ira*. Pero non è gran fatto, che si come l'Ira, doue non sia chi la freni, di *Furor breue*, ch'ella è, si faccia rancor lungo. Così all'Amore, doue si lascino su'l collo le redini, accada ogni pessimo de'mali: secondo che poi moderatamente s'impugni la briglia, si tiri, e si rallenti, si corrano le carriere dalle mosse al palio fruttuosamente. Non è spettacolo, che più di questo mi paia confarsi al negocio dell'amare, & che più ci quadri il paragone, che tra'l far l'amore, e'l correre al Palio. In giorno, che si festeggia, si fà la mostra del Palio. Amore ama le feste, & l'accarezzarsi gli amanti si chiama farsi feste. Si viene all'amare per ocio, e per lasciuia. La mostra del Palio è l'oggetto amabile, che si dà a vedere, come scopo, al quale sono indirizzati i mouimenti dell'amante. Per veder

der di Palio, chi non se lo propone per acquisto, non è scritto il suo barbero (per buon cauallo, e corridore, ch'egli habbia sotto) ma và, e viene per solazzo; chi stà in questo del veder la Bellezza, senza proponimento d'acquistarsela, non è scritto al rollo de gli Inamorati, và su'l corso per passatempo, non per acquisto; scritto che sia questo e quello competitore, perche l'amar da se solo, è vna indegnità, che passò in prouerbio di disprezzo, si và con la sua coperta, con la pennacchiera, per comparire addobbato in foggia garbata il meglio che si può, ma con intentione di preualere in quello ch'è sostantieuole, di gambe, che corrano, e lena, che duri: perche l'amore nô fà per li pigri; ma vuol, che si sia sollecito, e durabile. Alle mosse, quâdo è il tempo di mouersi; perche niente si fà piggiormente di quello, che si fà intêpestiuamente; tra sferzate, e spronate, bisogna metterui tutto il buono, e soffrire i mali, che in amando occorrono infiniti. Si corre per la strada assegnata senza vscirne, & con auuedimento di non pericolarci; hauendo l'occhio, che nissuno de' competitori (i quali corrono anch'essi a tutta lor possa per auantaggiarsi) n'entrino inanzi, & si guadagnino il Palio. Il quale ottenuto in fine, dal vincitore è portato a casa, e'l segue l'applauso, ch'è quella propria allegrezza, la qual si fà per le nozze di chi si sia portato nel corso del suo amore si brauamente, che vinto il concorso de'riuali, habbia fatto l'acquisto della persona da molti amata, da vn solo legitimamente acquistata, e posseduta a sua voglia, e piacimêto; e nô ci segnirebbero tante cogratulationi, tante feste, & applausi di sposalitio, se l'amare co'l pêsiero di sposare, fosse cosa vitiosa; perche il pubblico giudicio de gli huomini a vitij nô applaude. Ben'è vero, che in questo corso si può peccare in molti modi. Che se tu fai scappata fuor di têpo, tu pecchi; se vai fuor di strada: tu pecchi; se nella strada nô hai pêsiero alla volta, tu pecchi: possono occorrerci trauersie, che nô ci sia colpa tua, ch'vn cane ti s'attrauersi, vn sasso, vn sinistr'incôtro, & che tu dia in côpetitori di più vigore. Comûque si cada la cosa, chiaro stà, che il bel Palio nô è per guardarlo;

ma per portarselo à casa; e quel cauallo c'hà corso meglio, quel se l'hà hauuto: Et quello ch'ottenuto hà l'amata quello è stato il migliore Inamorato: perche qui, à dirla, batte il negocio.

Non resta però, che gli altri non siano buoni caualli anch'essi, e di prezzo. E'l Petrarca ci corse lungamente questo stadio; ma non ottenne, ch'è conforto per quelli, che nõ ottengono, & non biasimo per quelli ch'ottengono: perche si può ben' anche amare senza ottenere. Et perche il Petrarca non ottenesse, non è ch'egli ottener non si proponesse; e mancò della compitezza, non già dell'amore, ma della riuscita. Amò egli, ma non li riuscì; curò, ma non sanò; disse acconciamente, ma non persuase. Quanto all'amore non se ne troua vn'altro, per tutte le memorie de gli huomini, il più prestante; O sia per l'vnità, perch'egli amò vna donna sola; o sia per l'efficacia, perche prouò le passioni tutte possibili in amore; ò sia per la duratione, perche perpetuò in vita, e seguì dopò la morte; ò sia per l'auuedimento, perche non ci fù passo, ne volta ch'egli non l'osseruasse; ò sia per la chiarezza, perche fù norma d'ogni più famoso amore; ò sia finalmente per la certezza, perche non fec'egli, non disse, non pensò mai cosa, che non sapesse con qual fondamento, con qual' ordine, in qual modo, à qual fine, trattare, disporre, essequire fosse di mestiero. e pur non ottenne. Il che fà, che quand'io dico. l'inamorato si propone la voluttà, s'intende con tutto che possa esser senza, ed esser pure Inamorato; perche altro è il proponimento, altr'è l'officio. Il medico si propone la sanità, l'oratore la persuasione, quãto al proponimento. Ma l'officio del medico si contiene nella cura, dell'oratore nel dire acconcio: perche l'vno è di intentione, l'altro è d'essecutione. Alla buona intentione basta l'indirizzarla al suo debbito fine; alla buona essecutione vi si ricerca il cooperare di molte cose, delle quali vna che manchi, è valeuole all'impedir l'operatione.

Diamo vn poco di trascorsa all'amor del Petrarca, per vedere ciò che se ne possa dire. Il sublime Platonico vi troua

la

la parte sua, come nel Sonetto:

Si com'eterna vita è il veder Dio;

Ne più si brama, ne bramar più lice,

Così m'è (donna) il voi veder felice. Con quel che segue in questo luogo, & in altri di questo pensiero. L'huomo ragioneuole v'hà la sua, doue fà dire la Laura

Ne mai in tuo amore io chiesi altro, che modo. L'intemperato ancora ve l'hà:

Regnano i sensi, e la ragione è morta. Io son di credere c'habbia più giouato à gl'interessi d'vn vero Inamorato il Petrarca, con la sua varietà, che non habbiano mai fatto i Platonici tutti insieme, con la sua costanza: perche non si può fare, che tal volta non si trabbocchi, & come il negocio si riduca a Platonici, s'auuien che si trabbocchi, è spedito il caso, non ci è chi ne rileui. Si ch'egli è meglio a non ci si mettere a cotesto amor Platonico, per non hauere da mattino a sera ad inamorarci, e disinamorarci; stando che l'Intemperanza è riprouata dall'amor Platonico; & pochi si trouano gli Inamorati, che non siano rapiti dall'affetto, il quale non può sempre tenersi a segno. Mà il nostro Petrarca persiste pur sempre inamorato, con tutto che alcuna volta dia nell'Incontinenza, & nell'Intemperanza ancora. Pecca per errore, & per ignoranza, che,

Pioggia di lagrime

Bagna, e rallenta le già stanche sarte,

Che son d'error, con ignoranza attorte. Pecca per dapocaggine.

E me stesso riprendo,

Che natura à volar n'aperse l'ali,

A me died' occhi; ed io pur ne' miei mali

Li tenni, onde vergogna, e dolor prendo. Auuedutosi del fallo il detestà, come trasportato da cieca, e sorda volontà:

Ma io incauto, e dolente

Corro sempre al mio male, e sò ben quanto

N'hò sofferto, e n'aspetto; ma l'ingordo

Voler ch'è cieco, e sordo

Si mi trasporta. Dassi anche tal volta a diuedere fermo nell'errore.

Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e si bella la veggio,
Che se l'error durasse altro non chieggio. Alcuna volta si ritira, e si fugge.

Fuggendo la prigione, oue Amor m'hebbe
Molti anni a far di me, quel che a lui parue. Ma non lo trouo poi lungamente perseuerare nella fuga, soggiungendo egli:

Onde più volte sospirando indietro
Dissi. oime il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare sciolto. In qualche luogo si và ritirando, & non corre precipitosamente, a briglia sciolta ma sente sprone, e freno.

Amor mi sprona in vn tempo, & affrena. In qualche altro dassi a vedere molto malamenre sboccato.

Così sempr'io corro al fatal mio Sole
De gli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che il fren della ragione Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vuole. S'egli apre gli occhi al conoscimento.

Quel ch'io fò veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore. Gli apre ancora all'abbagliarsi, & al benedire i tempi, i paesi, gli affanni, le saette, le piaghe, le voci, i pensieri, e quanto egli habbia malamente sofferto amando.

O benedette l'hore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi. Si pente egli tal volta, e dice.

Che del suo vaneggiar vergogna è il frutto,
E'l Pentirsi, e'l conoscer chiaramente. Ma qualche altra volta si troua ostinatissimo, & impenitentissimo del fatto conosciuto.

E del peccato altrui chieggio perdono,
Anzi del mio; che deurei torcer gli occhi

Dal

Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi, & ancor non me'n pento. Tanto che ancor nelle pene, non vuol pentimento, ma impeniten te le tolera, & le vuole.
Io giammai non mi penso
Delle mie pene, e men non ne voglio vna. Anzi riprende ancor se stesso, qualunque volta si fusse addutto al dolersene.
E se pur s'arma tal'hora à dolersi
L'anima, à cui vien meno
Consiglio, oue martir l'adduce in forse;
Rapella lei dalla sfrenata voglia
Subbito vista, che dal cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno. Dal che si comprende corrotela in lui di mente: poi che dice, che *vien meno il conseglio all'anima*, e quando? qual volta si duole d'auuersità, che in amando gli occorra. Appella *sfrenata voglia*, e quale? oue l'amoroso martire l'adduce in forse. E chiama *delira impresa*, forse il lasciarsi trapportare immoderatamente dall'amore? anzi il rammaricarsi de' trauagli, che in amore patisce. Che s'ei non haueſſe la mente male affetta, & deprauato il giudicio; chiameriasi certamente priuo di consiglio, quando non si dolesse, e deliramento direbbe egli, quando non si rammaricasse de i mali. E quale è segno d'infermità di mente il piggiore, presso i medici, che l'esser dolente, e non sentire il dolore? Stà pur'anche alcuna fiata in ceruello, e mostra, ch'ei combatte valorosamente.
La voglia, e la ragion combattut'hanno
Sette è sette anni, e vincerà il migliore; ma non è sempre così, che la vittoria stia dalla parte della ragione, ch'è la migliore.
E questa ad alta voce anco richiama
La ragione, suiata dietro i sensi;
Ma perche ella oda, e pensi;
Tornare, il mal costume oltra la spinge; à dinotare

la peruersità dell'amore, che sia per habbito, e per costume habbituato; e chi'l volesse vedere alla distesa, potria leggere tutta la canzone:

In quella parte, doue Amor mi sprona; oue dice, che amor lo gouerna, e dispone di lui, come il Sole della neue, la quale al raggio di quello, tosto si dilegua, ne stà ferma nel suo essere; si che se amore lo sprona, egli il segue; se li rimembra l'amata lontana, ei si mantiene; se armato lo combatte, egli si arrende; se pacifico il gouerna, il consuma; e quando egli stia pure in combattimento fra'l Senso, e la Ragione; tocca alla Ragione l'andarne con la testa rotta, prigioniera del Senso.

Cose tutte, ed altre di questa fatta in gran numero, che abbelliscono quel canzoniere; le quali inferiscono l'Amor del Petrarca, non solo Incontinente, ma Intemperato; che se tale non fusse stato, quanto haurebbe egli perduto di gratia in cospetto de gli animi gentili, che sono inamorati? & di quanta bellezza mancherebbe il celebratissimo Amore, se non hauesse dato alla cupidigia del Senso la sua parte, e più, che la sua parte? Io non posso darmi à credere, che se tornasse Platone al mondo, con tutta la sua filosofia, & facondia, per cui cagione fù chiamato Il diuino; e ci tornasse parimente il Petrarca, cō tutta la riprouatione dell'Incontinenza nell'amor da lui cantato (nel quale io ci confesso, & l'Incontinenza, e l'Intemperanza, e'l desiderio della voluttà sensuale) non posso creder dico, che ci si trouasse a cinque per cento in fauor di Platone fra gli Inamorati, che dice fiero da buon senno. Et che il Petrarca desse nell'Intemperanza di primo salto, con sinistro principio; io lo comprēdo per quello, ch'esso nella contesa, ch'egli hà con Amore, dice in sù le prime:

Incomminciò. Madonna il manco piede
Giouanetto pos'io nel costui regno. Di modo, che non solo ci venne egli a sdrucciolare, così fra via; ma di prima giunta vi pose *il piè manco*, cioè l'affetto sinistro: contra l'ordine della natura, che in ogni animale fà comminciare il mouimen-

mento dal lato destro; non è merauiglia di poi, s'egli camino tal volta di cattiue gambe, e zoppicò hor dall'vna banda, & hor dall'altra. Il che sia considerato, non già certo per approuare, che l'amor comminci dall'Incontinenza, nò; ma per iscusare, se accaso fra via lubrica vi trascorresse. Et ad ogni modo, per non riprouare l'amore, che si proponga sodisfattioni voluttuose, parlando sempre d'Amore humano pratticabile.

Parmi, che si possa raccorre, per le considerationi insin a qui dedotte; che esclusi che siano i due Amori estremi; quello cioè della semplice Bellezza, come troppo ideale, & astratto; & quello della semplice Libidine, come troppo materiale, e belluino, ci debbiamo attenere al nostro di mezo, che l'vno de gli estremi accoppiando con l'altro, comprende a sufficienza l'humana ragione di quelli, che si dicono veramente Inamorati. Nel quale Amore possiamo noi procedere in due modi; l'vno è manco lodeuole, ma fin'a certo termine tal volta scusabile, che dà di capo nell'Intemperanza; l'altro degno d'approuatione, che mira al diletto sì, ma si preserua libero dalla nota del vitio. Intorno alla qual cosa, io pongo nell'anima due piedi, alla consideratione de' quali hammi eccitato il dire del nostro Poeta; ch'egli mise *il piè manco* nel regno d'Amore. L'vn piede è dell'Intelletto (o diciamo della Ragione, senza distinguere) & questo è il destro: l'altro è quello del Senso, o della Libidine, questo è il sinistro: de quali due piedi vn che ne manchi, l'anima humana nell'amore humano malamente può caminare; ma conuienle andare, come di salto in salto, a piè zoppo. Hor essendo gli huomini di due piedi ci possono entrare in questo territorio d'Amore, chi co'l pie diritto, chi co'l sinistro. Chiunque la Bellezza proponendosi in primo luogo, incommincia l'Amore da questa, & non desidera cosa irragioneuole, & illeggitima: ancorche pretenda quei diletti, che dalla natura concessi, non sono da ragion vietati a gli amanti; questo tale incommincia bene, e mette inanzi il piè destro. Chiunque si propone il diletto sensuale, o sia ragioneuole, o

nò,

nò,& fà secondaria la Bellezza, in quanto con più gusto si gode il più bello: quest'altro mette inanzi il piè sinistro, peruertendo l'ordine della natura. Principijsi dunque dal diritto,& incaminisi con l'vno,e con l'altro insieme, che s'incaminerà bene,secondo il mouimento naturalissimo.

Tornami alla mente la maniera dell'amore humano, e ragioneuole,espressa con la similitudine del Centauro, che pur' anche secondo il nome ci quadra in eccellenza;poiche à dire Centauro è quãto à dire pugnace, e dedito alle risse. e qual cosa più si troua pugnace dell'amore? per qual cosa più si contrasta, che per causa d'amore fra riuali? Togli la pretensione del diletto sensuale, per mera cagion di Bellezza,è bell' e tolta la pugnace riualità. Doue è rissa la più lunga, & aspra, che fra'l Senso è la Ragione? Togli il Senso, nella Ragione è pace. Et doue si troua più guerra intestina,che fra gli intimi pensieri d'vn'Inamorato?

Datemi pace ò duri miei pensieri;
Non basta ben ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e in su le porte;
Senza trouarmi dentro altri guerrieri? E dunque pugnace questo nostro Centauro; a cui qual volta facessimo il capo di bestia,cioè l'intendimento principale, il più sublime,e superiore,che fosse in amando,essere il sensuale,& belluino; e poi v'aggiungessimo per di sotto le gambe humane, cioè secondariamente lo facesimo caminare con piedi dell'intelletto affettionato alla Bellezza; questo sarebbe certamẽte vn peruertirlo,sconcertarlo, e capoficcarlo affatto affatto. Dunque vi bisogna primieramente il capo humano. I Satiri son chiamati procaci, che nati d'illegitimo accoppiamento (come si dice) de' Proci con Penelope, haueuano il capo belluino,non meno che le gambe,cioè con le corna in testa. Et chi sà che il nome del cornuto tratto in vituperio d'ammogliati, non hauesse origine da così fatto rimprouero,che il tale si portasse con la donna, secondo l'amore della sola libidine, alla foggia di vn Satiro procace? Satirico amor' è quello,che non hà dell'humano, e ragioneuo-

le, se

le, se non poche apparenze in figura. Il biforme anzi deforme Minotauro si disse essere co'l capo belluino, & l'amore che indusse al generarlo, si dice dal poeta latino *Amor crudele* d'vn tauro, supposto furtiuo,

E ricordi di Venere nefanda. Habbia dunque il capo humano questo nostro Centauro, il qual capo quando li saluaremo, cioè li faremo la principale intentione ragioneuole, per la mente cattiuata in ossequio della Bellezza, che sia la principale; niente di poi derogheremo (per mio credere) al buon procedere dell'amore humano; se bene vi aggiungeremo sotto dipoi qualche intemperanza, c'habbia piedi belluini, cioè la parte inferiore sensuale: & non loderemo già, ma pure ci sarà qualche scusa per quelli, che in questa parte si lasciassero trasportare fuor del ragioneuole, se ben anche mostruosamente, come nelle fauole si narra di Vulcano inamorato di Pallade, per la bellezza della Dea; che impetrando da Gioue d'hauerla a' suoi desiderij, perche i desiderij non erano condecenti, ne fù generato Erittonio da i piedi serpentini; del quale però si prese cura Pallade istessa, c'hauea ricusato gli abbracciamenti; tanto che fù sublimato al regno della sua Athene, a dinotare com'ella non hauea voluto male a Vulcano, per affettione portatale alla bellezza; ma non hauea voluto acconsentire alla libidine illegitima. Leggesi vna cosa simile (per vera) appresso Herodoto, che ci fosse vna certa figliuola d'Hercole, il quale essendosi (libidinoso ch'egli era) impacciato con non so qual donna, lasciolla di se grauida, ed ella ci partorì vna fanciulla tale, che dal mezo in sù hauea sembiante di Donna; ma le gambe terminauano in viperine.

Che già non hà da esser' annouerato fra i Ragioneuoli amori semplicemente, ne fra i Temperati ò Continenti l'amor dell'impotente, per questo che belluine non habbia le gambe: conciosia che frustatorio si troui in lui ogni desiderio di quel piacere, di cui secondo il senso non è capace; dal qual'egli non di propria elettione, ma per naturale

impotenza s'astiene; si come ne anche merita d'essere annouerato fra gli Intemperati chiunque dal senso stimolato, procede oltre; & sà, quanto sia lecito l'andare auanti nell'amoroso desiderio della voluttà;e non si lascia trapportare sfrenatamente dall'impeto, il quale per intrinseco incitamento,e stimolo viene punzecchiato; ma correggendosi,e frenandosi camina a buoni passi per la via migliore, & con certezza del diritto,s'adduce al termine del piacere amoroso,non come tirato a forza nò;ma come dalla retta ragione indirizzato, & condotto al segno della natura all'humana specie costituito, & per le cause antedette,a gli indiuidui de gli huomini assegnato. Non mi voltare sossopra testa, e gambe; non mi soprafare la parte intellettuale, con la sensuale; non mi sottomettere il capo a i piedi, la Bellezza alla Libidine,il mio ragioneuole Inamorato,e poi ama a senno tuo quanto vuoi,godi quanto puoi, che il buon pro ti faccia.

Vn Pittore vna volta, obligossi a dipingere in vna tauola, vn cauallo corrente; e toccato c'hebbe la caparra, dipinselo, che per la polue si suoltaua, co' piedi all'aria: ciò fatto chiedeua il rimanente della pattuita mercede. Ricusaua il compratore d'hauerlo a sodisfare, atteloche fossero conuenuti insieme per vn cauallo, che corresse, non per vno, che si suoltasse per terra. Riuolta (dissegli il Pittore) la tauola, e vedrai s'io sono stato a patti. così soprauoltata la parte ch'era di sotto, viddesi tosto (al contrario della prima bestia poltra per terra) sorto vn generoso cauallo, in atto di correre. Poltro Amore, e bestiale, e da niente per certo, e da non se n'impacciare, o pur'anche da riprouarsi è quello, che per la polue si riuolta, con le gambe in alto; rouescio, e peruerso Amore da Intemperati. Hor conuertiamo la tauola: generoso, e nobile Amore è quello, che con la testa alta, & co' piedi a terra, corre più che di galoppo; ali non hà, perciò non vola; ma di gambe è fornito, perciò corre. Conciosiacosa, che risultando il compimento dell'humano ragioneuole

Amo-

Amore da queste due parti dell'huomo; corrispondenti a i due principij, che ne costituiscono in essere; dico dalla Bellezza corrispondente all'anima intellettiua, & dal piacere corrispondente alla sensitiua; tuttauolta che s'accoppiano insieme, sotto la regola della retta Ragione, quel ch'è principio, e forma; & quel ch'è conseguente, ed vltimo, ne ci si preposteri l'ordine; ma stian in capo il principale: questo è assai, per non incorrere nella nota dell'Intemperanza. Ma tutta volta che gli ordini del ragioneuole confondendosi, & sossopra voltandosi, l'inferiore predomina, & si rimane il superiore conculcato; allhora si, che la libidinosa Intemperanza ne contamina. Contrastano del continuo queste due parti del contentioso Centauro, L'vna con l'altra: & vuol ben'esser saldo, e fortificato l'animo di colui, che non tal fiata si laici distornare, & quasi condur per forza dall'impeto sensuale, doue la ragione non così ben bene dourebbe andare, ma pur che nel lungo combattimento ripigli le forze il migliore, perche rimanga vincente; & che si torni in carreggiata, qualche fallo è scusabile, qualche preuaricatione tolerabile. Ancor nelle guerre a vincitori vanno mal fatte delle scaramuccie. Il Petrarca, quando non hauesse confessato d'hauer posto il piè manco innanzi; non mi pareua, che fosse Intemperato, per hauer detto di non negare, che la Ragione:

Non sia dal voler vinta, onde mi mena

Tal'hora in parte, ou'io per forza il sego. In lungo combattimento li si faceuano dell'imboscate, delle scorrerie, de gli assalti improuisi. Fuggiuano tal volta i Troiani, fuggiuano i Greci nella guerra di diec'anni; quel *tal'hora* scusa ogni cosa, pur che nella riuscita, & nella somma della guerra stia la vittoria dalla parte de' Greci, e d'Achille: ch'era quello che, dopò quatordici anni di cõbattere, s'era per fare nel l'animo dell'Inamorato Petrarca, al dir di lui medesimo.

La voglia, e la ragion combattut'hanno

Sett'e sett'anni, e vincerà il migliore. Pur che vinca il

migliore questo bastar ci deue, senza che Troia si rouini da fondamenti, & si semini di biada, ou'era il fabbricato delle habitationi. E come vince il migliore? che necessariamente vccida, dia a mãgiare a Cani, e Corui il piggiore? questo nõ: immanità sarebbe questa nõ humanità: l'humanità vuole, che il vinto si leghi, come prigione; si cõduca sotto la podestà del vincitore; riceua leggi imposteli; cõmandato serua, come soggetto; spogli l'arme: così vince il migliore, & quel piggiore, che mẽtre guerreggiaua, s'hauesse vinto, si sarebbe portato da barbaro, quel ch'era impeto immoderato d'Intemperanza, riduce a modo, che virtù diuiene. Tal'è la possanza del migliore quando vince, & la sua discretione; che tutti gli affetti, che per loro natura sono intemperati, e contumaci, tutta volta, che vẽgano corretti dalla ragione, all'vscir che fanno in atto, riescano moderati, e virtuosi. E certamente non è cupidigia, c'habbia moderanza per se stessa; e quando ciascu na di loro esce nell'atto proprio, ci viene ad vscire con quell'impeto, che poss'il maggiore; si come fanno tutti gli agenti naturali, che operano secondo la possanza loro vltimata; Ma la Ragione non vuol tanto, e questa è l'origine, e la causa del contrasto. L'impeto vuole vscir de cõfini, e soprafare argini, e sopramontare ripari, & allagar cãpi: così nella concupiscibile, come nell'irascibile. Vi s'oppone la Ragione, perche l'impeto corra sì, ma si contenga nella mediocrità de' debbiti confini. L'impeto vuol quanto può; la Ragione vuol ch'egli habbia sol quãto dè: & in questo è col locata l'essenza della Virtù, che l'affetto esca nella sua operatione, non secondo l'impeto immoderato, ma secondo il moderame della Ragione. Perche la facoltà appetitiua è naturalezza inclinata al bene: ma non hà la bontà, se nõ p l'attione, fassi l'attione, o buona, o cattiua, secõdo che si muoue al suo fine; a questo mouimẽto ci cõcorre l'impeto, & la Ragione cõ la ripugnanza esposta. Se la Ragione preuale, e che l'impeto rimanga a segno, risulta la Virtù; se l'impeto (ripulsata la Ragione) scorre libero il cãpo, nascono i vitij. Scorra pure nella parte irascibile il desiderio della vẽdetta, per l'ingiuria

giuria fatta;non si secchi l'alueo, ma si mantenga l'argine; si vendicherà l'ingiuria,& nõ farassi ingiuria,ma giustitia punitiua,per quanto sia di ragione;la giustitia è Virtù,l'iragioneuole vendetta è vitio. E così in proposito; corra pur suo corso la concupiscenza;ma contengasi fra le sponde nel suo guado,secõdo il prescritto della Ragione, resta l'Amore desideroso della voluttà sensuale,e resta tẽperato e virtuoso; e così le attioni amorose verranno ad essere in vno diletteuoli,e buone, che altramente sarebbono infra i diletti irragioneuoli del senso, tanto men diletteuoli, quãto meno discrete, & piggiori. Non si deue adunque estinguere in amãdo la cupidità;ma si deue l'impeto di quella,con la moderanza della Ragione fra termini debbiti ristringere, e temperare.

Si vale Aristotele (per essempio d'vn certo argomento da i contrarij paragonati, a gli assoluti) d'vna ragione tolta dall'amare, che s'hà per Platonica, valeuole al conuincere: che in amando s'habbia da far capitale dell'affettione della mente, & non della voluttà del senso. L'argomento è nella Priora, & la foggia è tale. A mostrare che di due posti in competenza, qual sia il meglio; questo sia meglio, che quello. Si pigliano i contrarij di ciascun di loro, & si commutano, si che il contrario di questo si giunga con quello; e'l contrario di quello s'accoppij con questo, e si vegga qual de i due accoppiati sia meglio: che senz'altro l'assoluto è meglio. Come se dicessimo. Si contrasta qual delle due sia più tosto da eleggere, o la Ricchezza, o la Sanità. Facciamo così (dice Aristotele) Pigliamo Ricchezza,e Pouertà;Sanità,e Malatia.Accoppiamo la Ricchezza con la Malatia;& la Sanità cõ la Pouertà;e facciamoci riflessione sopra. Qual sia più tosto eliggibile? Certo il ricco ammalato spende la facoltà, per acquistare la Sanità;e'l sano pouero nõ spenderebbe la Sanità volõtieri, per acquistar la Ricchezza.Si cõuince da questo,che sia migliore la Sanità, che la Ricchezza. Et se alcuno propostoli il partito s'eleggesse la Ricchezza,cõ la ĩfermità;tãto secõdo ql tale si cõuincerebbe la Ricchezza esser migliore della Sanità.

Hor'Aristotile per dar l'essempio di cosi fatto argomento, ricorre al negocio d'Amore. Si contrasta. se sia migliore l'amor, che si ferma nell'animo, o pur quello che si termina nel senso: & perche il volere hà risguardo all'animo, come il potere all'effetto nel senso. Piglia Aristotile il voler gratificare, co'l contrario, ch'è il non voler gratificare: & cosi il Poter gratificare, co'l contrario, ch'è il non poter gratificare; e ci fà il barratto; che il Voler gratificare stia co'l non potere, e'l Poter gratificare stia co'l non volere. Ma cosi è, che sia di gran lunga meglio il Voler gratificare, & non potere, che dice buona dispositione d'animo, che non è il Poter', e non volere, che mostra alienatione d'animo, con tutta la possibilità del senso: & per questo si raccoglie in virtù dell'argomento, che assolutamente sia meglio il Voler gratificare di quel che sia il Poter gratificare; si che l'amore dell'animo è quello, che regge il negocio. Il regge per Platone, il regge ancora per me; chi ne dubbita, che senza l'affettione dell'animo non è l'Amore? Ma ci è che regge, & ci è, ch'è sotto il reggimento.

Per tanto la maniera dell'amare humanamente puossi considerare in due modi. In vn modo com'habbia per suo principale, la cupidigia della voluttà, che si riferisce al senso, & la beltà ci consideri come mezo, strumento, e condimento del piacer sensuale, ò in somma, come cosa accessoria, o solamente preparatoria. In vn'altro modo puossi considerare tutto all'opposito, come regolandosi l'Amore dalla Ragione, che si proponga la Bellezza per principale suo scopo, a cui s'appenda, & adherisca il diletto sensuale, come conseguente, & accessorio, nel quale con vna certa perfettione (accidentale quanto alla bellezza, ma essentiale quãto all'intentione della natura) s'habbia l'Amor'humano, e ragioneuole à terminare, e quietare. Nel primo modo ama colui, ch'arde per bella donna, in quel mentre, che spera di poter godere della sua libidine; e quando non possa, non s'appaga del buon volere; ma non si tosto si vede chiuso il varco a' suoi capriccij, che ne pure scintilla d'amore nel suo

petto

petto fomenta. e questo chiameremo (se così ad altri piace) Concupiscenza, ristringendo il nome, sì che non comprenda gli animali irragioneuoli. Nel secondo modo ama quell'Inamorato, che soggiogando la mente all'imperio della Bellezza, desidera principalmente dall'amata la ricompensa dell'animo, e'l Voler gratificare; à cui, come s'aggiunga il Potere, & si conduca all'atto del diletto amoroso, viene in ogni più compita parte appagato, sodisfatto, e gratificato l'Amore. Et quantunque sia men male il non Poter gratificar volendo, che il non Voler potendo; & perciò in amando il Volere, che la inclinatione dell'animo risguarda, preuaglia al Potere, che dipende dall'essecutione del senso; non s'ha per questo da inferire, che il Potere sia detestabile affatto, con tutto che sia manco eleggibile del Volere; sì come è meglio la sanità, che nõ è la ricchezza, ma non è per questo da biasimare assolutamente la ricchezza, ch'è detta sostanza, e facoltà, per l'importanza di quella à sostentarsi, e fare quel che n'occorre. E non conchiude ch'ottimo non sia il Volere, e'l Potere insiem'insieme. E più desiderabile certo (dou'habbia da esser'vn de' due mancamenti) la sanità con la pouertà, che non è la ricchezza con la infermità, perche il pouero si và sostentando, com'ei sia sano; l'infermo è sempre aggrauato, & per conseguenza è più desiderabile la sanità, che non è la ricchezza. Sarà nondimeno meglio, doue non sia mancamento, l'hauer' e la ricchezza, e la sanità a compimento. Non vorrei io, che ne Potere mancasse, ne men Volere; ma se in vn de i due hà da essere mancamento, manchi il Potere non manchi il Volere, ne per me si rimanga d'amare: perche la forma dell'amor mio e la dispositione dell'animo dedicato alla bellezza; e tutto, che al mancar del Potere non ci sia mancamento per la parte essentiale, ve n'è però in qualche parte accidentale, ed intima; come nell'huomo pouero, & nell'oro di bassa lega.

Tutto questo discorso chiaro si rende, coll'essempio della sorella d'Amore, Amicitia. L'interessato adularore dice

d'amare l'amico beneſtante, non per cagione dell'amico iſteſſo; ma per l'vtile, ch'indi alla perſona propria ne riſulta. Et così l'amiſtà c'hà per ſua forma propria l'honeſto, falſifica egli con l'intereſſe,& non è vero amico. onde per conſeruarſi il falſamente detto amico i ſuoi vtili, ſeconda l'acqua: s'ei ſente affermare,afferma; ſe negar, nega, contra il diceuole,& l'honeſto: perch'ama ad vtilità propria. Il verace amico ama l'amico,per la vera,e propria ragione dell'amicitia,ſecondo l'honeſto principalmente: ſe lo vede in pericolo,l'amoniſce; ſe'l ſente affermare coſa indecente,la nega; ſe s'accorge che la tenti, li ſi oppone, buon conſigliero, buon'aiutante,buon'amico. Ma che li prohibiſce ancor di poi, che in conſeguenza non ſi prometta à ſue occorrenze di quei commodi,e ſouuenimēti,che da gli amici meglio,& più prontamente s'aſpettano? vicendeuolmente ſi promettono? Già non era amico per queſto intereſſe,ma queſto intereſſe era vn di quelli, che ſeguitano all'amicitia: che perciò dal conſenſo de gli huomini fù diuolgato in prouerbio, *Doue ſono amici, iui ſono ricchezze*. Così non ſi dà l'amicitia ad vſura, ne meno ſi contrahe l'amicitia diſgratiata, & improfitteuole; ma quel primo intereſſato peruerte la ragione dell'amare, e doue l'amico incomincia dall'amico, e dice. *Dou'è amico, iui è ricchezza*, l'intereſſato comincia dalla robba, e dice. *Dou'è robba, iui è amico*, & ci fà ſopra il ſuo Elencho, dal negar l'antecedente al negare il conſeguente. *Doue non è robba, iui non è ne anche amico*. E però queſto ſi varia ſubbito, al variar della Fortuna, coſa che non fà quell'altro, che ſi fonda nell'amicitia, non nell'intereſſe. Il ſimile dico io de i due amanti. L'Intemperato, ch'è come l'adulatore, e falſamente detto Inamorato, piglia il ſuo principio dalla Libidine, & vi aggiunge la Bellezza; e doue fà diſſegno di poter godere; fà ſtima della Bellezza, e paralogiza: doue non ſia per godere, non fà ſtima di Bellezza, perch'egli ama il Diletto co'l Bello. Ma l'Inamorato ragioneuole, tutto che ſi proponga anch'egli il diletto, è come il ve-

ro

ro amico, & s'appiglia primieramente alla Bellezza, & come conseguente vi aggiunge il diletto; amando egli la Beltà, co'l diletteuole. o ci seguiti, o non ci seguiti il diletto, perseuera egli pure nella medesima dispositione verso la beltà. Se ci seguirà il diletto, le sodisfattioni saran compite; se nò; sarà mancamento di sodisfattioni, non sarà d'Amore.

Ma perche molte cose quando si trouano accompagnate (massimamente in vn'amante, che non vsa distinguere molto per minuto) è difficile il discernere qual sia la principale, oue si prenda pensiero d'hauerne distinta cognitione; fa tù di quello che faresti, quando nel caminare d'vn Seruidore istesso dietro a due gentil'huomini, ti volesti chiarire di qual di loro egli si fosse famiglio; aspetteresti senza andaruelo a dimandare, di uedertelo da te, tantosto che i due gentil'huomini si diuidessero d'insieme: si t'accorgeresti, che quel de i due, che vien seguitato dal seruidore, quegli è il padrone. Fà dunque ancor tu così: separa ancor tu. fa conto, che la tua amata, s'adduca a sposarsi in altri, che non possa contradire all'vbbidienza Filiale, ma desiderato hauesse d'essere la tua, e resti pur ferma nell'affetto medesimo verso di te ben disposta. & che tu n'habbia sposato (per non poter far quasi di meno) vn'altra, che non ti si confaccia molto d'inclinatione. Se tu mantieni la buona dispositione dell'animo verso quella prima, che t'haurebbe gratificato, quando ell'hauesse potuto, Tu se' Inamorato di quella; con tutto che non n'hai, ne hauer ne puoi, il godimento amoroso. Ti godi bene la seconda; che t'hà gratificato contra sua voglia; ma non ci cade fra voi l'essere Inamorato: perche la Volutta sensuale, senza l'affetto dell'animo, non costituisce l'Amore, del quale il primiero fondamento è situato nell'animo; non nel senso. Haueua vna vedoua spiritosa oltra modo, vno & vn'altro amante, che la dimandauano ciascun di loro per moglie; i meriti erano pari, l'affettione ch'essi mostrauano la teneua in bilance; & non sapeua, che partito si pigliare, mentre

ch'el-

ch'ell'era con pari importunità sollecitata da questo, & da quello. Al fin si risolse prouar qual de' duo meglio l'amasse, per quello eleggersi in marito, ilqual hauesse conosciuto miglior amante, nell'elettione del medesimo partito, ad ambi proposto, che l'vn non seppe dell'altro. La proposta fù di questa maniera. Io hò conosciuto l'amor vostro, hollo hauuto caro, e pensato come daruene guiderdone. Vedete, Io non dico di voler voi per marito, perch'io ci tengo i miei interessi. Ma vi metto all'elettione, secondo l'animo vostro. ò d'vna gratitudine sensuale per vna volta sola, e non più, con fermo presupposito di non hauer mai più da sperare da me gratia dell'amor vostro. o della mia gratia perpetuamente viua nell'animo mio, per gratitudine dell'amor vostro, senza sperare da me diletto niuno sensuale, & impudico. Vn delli due fatto c'hebbe suo conto da se. Com'io comincio da questo capo, ne seguirà ben l'altro. Attegniamoci prima à quello che più conchiude. si dichiarò per la prima parte dell'alternatiua, & s'elesse anzi il godere quella volta, che lo starsi a bada di speranze amorose. L'altro fè suo conto anch'egli, che come hauesse la gratitudine dell'animo, niente fosse da disperare. Et nella risposta, che diede si valse di quei versi dell'amico suo.

Amiamla solo, e che auuerrà di poi
Per entro'l nostro cor non si contrasti;
Costei scritto hà sù l'oro à i dardi suoi.
Pregiasi amante esserne tocco, e basti. Che n'auuenne? Ella (posto in chiaro l'amore dell'vn, e dell'altro) si donò per moglie a questo secondo. & al primo disse. che le Donne erano priuilegiate al dire, & al disdire: talche il disdirli era mantenere in verde vso il suo priuilegio. Tuttavolta operò, ch'egli sposasse vna sua parente, con dirli, che gli hauea ben promess'vna gratitudine sensuale, ma non già del suo corpo; & ch'egli si godesse della gratitudine mostratali, nel procacciarle la persona della parente, dalla quale poteua hauere quel tanto che da lei, sotto nome d'amante, si pretendeua; ma che non n'era egli amante. Et così per

vna

vna malamente eletta dilettatione, riportonne perpetua esclusione, dichiarato per questo, non verace amante.

Però la saggia antichità, oltra l'hauer dedicato a Venere i colombi bianchi per la purità, & come considerammo di sopra aggiunti al carro della Venere di Sassonia, co' colombi, i cigni bianchi anch'essi, vsò d'offerirle di tutti gli animali, eccetto che del porco le interiora: hauendolo per animale nimico a Venere, onde crebbe in prouerbio appo i Greci, quand'alcuno hauesse fatto donatiuo, men che accetto, od opra dispregieuole. *Costui hà offerto il porco à Venere*, dicono alcuni per essere stato vcciso da quest'animale il suo Adone: aggiungo io essere stato vcciso Adone amato da Venere, cioe la voluttà Venerea, dal porco, dall'immondezza, & dalla sordidezza del pẽsiero amico del loto. Chiunque captiua l'animo rapito nell'amore della Bellezza, quest'offre a Venere colombe, e cigni. Ma chiunque si soggetta al solo affetto libidinoso, o se lo fa principale, offerisce porco, si come si legge, che fusse da gli Argiui offerto, in certi sacrificij, che presso i Greci Isteria si chiamauano, diressimo forse noi porcherie.

Delle tre Veneri mentouate di sopra, che si trouassero presso i Thebani quella terza dell'Apostrofia, come auuersaria de gli amori inconuenienti, fa molto bene al proposito nostro. Imperciocche la nominata Vrania, ch'è la celeste ne' sacrificij suoi, che si chiamauano Nesalij non ammetteua, se non li sobbrij, & gli astemij, che non beono vino: questa Venere non fa molto per noi, che ci attegniamo a quella c'ha freddo senza Baccho. La popolare, e publica detta Pandemon, era in Athene stata posta alla piazza antica, doue tutto il popolo concorreua: & si racconta, che Solone la facesse fare de i danari delle femine publicamente prostituite. Ne questa manco fa per noi, che non vogliamo andar a far l'amore per lupanari, con femine di mala vita. Quella dell'Apostrofia, che si poneua auuersaria de gli amori illeciti, è quella che fa per noi; la quale a me pare, che corrisponda a quella Venere de' Romani, il cui simulacro fù

da Sulpitia consacrato, detta Venere Verticordia, che douesse conuertire i cuori dalle nefande brame, al pudico, e ragioneuole amore. La Thebana Venere dell'Apostrofia non si vedeua, fuorche dal petto in sù: cioè da quella parte che appartiene a' core, alla faccia, all'intelletto. Così l'Amore, ch'io chiamo Ragioneuole, esser può dal mezo in sù palese; ma per quanto spetta alla metà inferiore, come era celata la Venere, così l'Amore hà da starsi molto ben riseruato; quella parte della Venere, ch'era apparente, non era l'intiero della Venere, ma vna parte sola di lei. L'Amore c'hà proportione con l'Apostrofia, con tutto che non debba esser palese fuor che la metà, da quella parte cioè, che il capo, e gli occhi, e l'animo concerne, fino alla residenza del core; non è però l'intiero dell'Amore, ma ve ne rimane vn'altra parte, che stà celata, e questa è quella della libidine. Per quanto amiamo con honore, appalesiamo pure gli affetti nostri. Sappia la Terra, e'l Cielo, che noi amiamo, e quanto amiamo, e quale amiamo, & in qual guisa amiamo, diciamolo, cantiamolo, facciamolo vdire, e sapere; ma per quanto declniamo ad altre brame, occultiamole, supprimiamole: & se non si può tal volta fare, che non si accennino, perche la lingua vada oue il dente vuole, non vantiamo, non cerchiamo honore dalla vergogna: perche non è sterco d'Ennio, da cauarne Oro.

I sapientissimi Lacedemoniesi, quanto erano licentiosi nelle cose spettanti all'amore, doue non si eccedesse la veduta? poiche nelle Piazze, & ne' Theatri nudauano le membra de' garzoni, e delle pulcelle, come dicemmo di sopra. Ma quanto erano poi riseruati in quelle, che si estendeuano alla libidine? Il prender moglie fra loro si costumaua così. La giouinetta sposa, che accompagnar doueuasi; era consegnata in mano della Pronuba sourastante a simil negocio; la qual tosto hauendole raso il capo, la vestiua da huomo, & la metteua allo scuro, sola. Qui veniua lo sposo, e così al buio al buio, la leuaua di sopra certe

te foglie; & portauala di peso in letto, & con lei trattenutosi per breue spatio d'hora, partiuasene, e conuersando, ne più ne meno, con le solite compagnie, rapiua del tempo di quando in quando, per andarsene di nascoso, che altri non se n'accorgesse, a ritrouar la sua sposa, vergognoso, & circospetto, per tema di non essere scoperto; il medesimo facea la sposa, ingegnandosi di porre ordini con le possibili cautele, per trouarsi insieme; & erano tanto osseruanti di questo procedere, che per cosa del mondo, mai non sarebbono di giorno andati a trouarsi, insin che non fossero diuenuti padri; sì fattamente riputauasi vergognoso l'amore, per quanto spetta alle parti dell'huomo inferiori, & vergognose, da tenere meritamente celato. Ne fù priuo di giudicio il primo, che Diogene Sinopeo chiamò Cane, & dal Cane cognominollo Cinico, cioè Canino: per due bestiali costumi, ch'egli haueua, vno dell'indiscretamente mordere, e lacerare chi si li parasse auanti, senza riguardo: vn'altro, del troppo suergognatamente darsi alle pollutioni libidinose, non hauendo riguardo a luogo, ne a gente, che li fosse dauanti. Narra Pausania nell'Archadiche, trouarsi vn Tempio di Venere, che Melenide si chiama, cioè negretta, & di tal cognome la causa assegna; che a suo giudicio, significa essere conueniente a gli huomini, il dare opera alla voluttà venerea nell'oscuro, massimamente la notte; percioche i bruti animali non conoscono altro amore, che quello della libidine; & per questo douunque accade loro l'essercitano, & per l'ordinario anche di giorno: l'huomo conosce altro Amore ch'è bello, e cospicuo, per questo la sozza libidine sottragge a gli occhi, ed al cospetto della luce; & Plutarcho cercando la cagione, perche gli antichi Romani vsassero d'accompagnarsi la prima volta con le spose loro in luoghi, e tempi tenebricosi, dice. ciò essersi costumato, ouero per occultare se diffetto alcuno si fosse trouato nel corpo della giouinetta, ouero affine che più grauemente s'hauessero a dannare i congiungimen-

gimenti illeciti, quando che a gli istessi legitimi ancora si trouasse aggiunta la vergogna.

Ecco la nostra Venere dell'Apostrofia, risultante del componimento di parte ragioneuole; & di parte sensuale; tutta dalla parte superiore bella, euidente, riguardeuole, tutta Venere in somma; ma dall'inferiore occulta, riseruata, che nulla hà di Venere in apparenza, se non vn'atto diletteuole, ch'è detto Venereo; ma celato a gli occhi, e vergognoso. Questa Venere è madre dell'Amore humano ragioneuole, ben creato, di buona prattica, tale appunto quale nell'honorate case, & nelle bene istituite Republiche si ritroua. Vna Venere, vn'Amore, non due Veneri; ma vna mezo scoperta, e mezo celata. Dalla parte scoperta, in mostra per tutti, da vedersi la sua bellezza; dalla parte celata, ristretta a diletti riseruati, se non leciti a ciascheduno, necessarij per qualcheduno de gli Inamorati, per l'interesse del genere humano. Alla cui conseruatione certo non è sufficiente quell'infecondità, che nell'Eunucho Amor Platonico si và, sotto specie di purità, celebrando; se insieme non ci s'aggiũge il prolifico, che ne fà d'Inamorati, Padri. Et di questo con tutto, che niente prohibisca, anzi ogni plauso approui l'euidenza, per la parte superiore, onde s'hà publicamente per honorata professione, & cauallaresca quella dell'essere Inamorato, & se ne fanno li spettacoli, & le mostre. Niente di meno, per la parte inferiore, doue non è concesso, è vietato; & doue non è vietato, è occultato; perche non è commercio d'honore per tutti; I diletti sensuali se sono illeggitimi, non è chi non li vituperi; se leggitimi, non è chi non li celi. Et così l'Amore humano ragioneuole, da cui meritaméte si denomini l'Inamorato, hà la sua ragione formale nella Bellezza, dalla quale prende l'essere; ed hà il cõpimento nel Piacere, nel qual gode, & s'appaga. Questo è il mio Amore, vn'istesso di due parti compito, secondo quello che parerebbe a me.

Quando altri poi ci sia, che voglia che s'habbia a stare in quel tanto, che piace a giudicij migliori; & che si facciano

due

due le Veneri, due gli Amori; riueriscasi l'antichità, e parlisi con le parole de più saggi. Ma non mi rimango però io di non m'eccitare a qualche altra consideratione, come è dire. Che queste due maniere d'amare, potessero essere per auuentura significate nel doppio rispetto di Cupidine a Venere: imperciocche molti co'l volgo, lo fanno figliuolo di Venere, acconsentendo à Filosofi, e Poeti; ma Hesiodo, e Saffo, il fecero di essa Venere seruo, e seguace. Dico Io. Venere mi significa la Bellezza. Cupido la cupidigia del piacere. Quelli fanno Cupidine figliuolo di Venere, che amãdo come s'ama communemente, considerano il piacere, come della sostanza istessa dell'amar la Bellezza, la quale come si mostri infeconda del bramato piacere, non sia conosciuta, non che amata; questi si danno in preda ad vn'amore ch'è terreno, sensuale, e mal conditionato. Quelli fanno Cupidine seguace di Venere, che la Bellezza amano pe propria ragione; ma perche ogni cosa desiderabile si bramar nelle sue maggiori perfettioni, in consequẽza amano il piacere. Io starei per porre per questi tali l'Amor Platonico; ma ci trouo intoppo, stando che me'l fanno tanto puro, & alieno da pensiero sensuale, che non mi pare, che in niun modo si possa confare co'l nostro Amore, ch'è pur necessario di chiamare anch'esso alla sua festa, se ci si chiama il Bestiale, ch'è peggio dell'Humano, e l'Ideale, ch'è sopra l'Humano; e non è douere lasciar di fuori l'Humano, ch'è quello, il quale ragioneuolmente si prattica, e corre sù per li corsi, e per le piazze, e danza per le feste, e festeggia per le nozze. L'amare de gli Intẽperati non mi proporrò certamente io, doue sia chi tenga la cupidigia, come della sostanza dell'amor della Bellezza, trabbocãdo di primo impeto nella parte che soggiaccia al senso, la quale oue condomina, contamina, e facendosi la stalla nella sala, e sottoponendo il capo alle reni, che questo è formare vn Minotauro, non vn Centauro. Et perciò non m'addurrò io al farmi regola dell'humano ragioneuole Amore, lo squadro di questi tali, perche egli è obliquo. Ne definirò l'Amore per questo,

ch'ei

ch'ei prurito libidinoſo ſia, perche dice il Filoſofo, che nō maggiormente ama, chi più cio brama. Ma ſtabilirò la Bellezza per fondamento vergine intatta, la quale habbia poi per ancella la Voluttà, & per paggetto Cupidine, ſecondo che richiedono coloro, il cui Amore ragioneuole, & humano, è il vero, e compito Amore, il quale m'è entrato in capo, & non ci è verſo, che me ne poſſa vſcire; ſi ch'io non parli di queſto, e parlando d'Amore io non intenda principalmente di queſto.

Queſto amore prima, e ſommamente propriamēte conſiſte nell'vnione dell'animo; onde fù pronontiato da perſona dotta, che lo ſpirito dell'amante, *è più doue ama, che doue anima*. E fù ſentenza di Catone, che *l'anima dell'amante viue nell'amata*: imperciocche ſi come l'intelletto intendendo, ſi fa la coſa inteſa, onde hebbe a dire il Filoſofo, che *l'Intelletto è atto al farſi ogni coſa*, per eſſer'egli atto all'intendere ogni coſa; coſi la volontà amando ſi fa la coſa amata, & in vn modo migliore, che nō ſi fa l'Intelletto la coſa inteſa: atteſo che queſto fà egli, per modo di rappreſentatione, in quella guiſa, che l'Iſtrione recitante nella Tragedia rappreſenta Edipo, Hercole, Tancredi, Ione, & ogni perſona, la quale egli habbia preſo ad imitare, ma lo fà per modo d'imitatione, & non già per modo d'immutatione nella perſona iſteſſa. Coſi l'Intelletto non s'immuta nella coſa, altramente intendendo Cane, o Cauallo, ſi faria Canino, o Cauallino; ma la volontà faſſi la coſa voluta, per trāmutatione (per quanto ella può) di ſe in quella; & perche niente più efficacemente ſi vuole di ciò che s'ama, l'amante viene a tramutarſi nella coſa amata, però fù detto *ſe ami Cielo, ſei Cielo, ſe ami Terra, ſei Terra*, e'l Petrarca perche amaua Laura, ſignificata per l'Albero del Lauro, dice di ſe ſteſſo. Amore e la mia bella amata m'hanno traſformato in quella,

Facendomi d'huom viuo, vn Lauro verde. Hò detto, che ſi fa la trāmutatione, per quanto ſi può; l'animo è quello, che ſi trammuta, il corpo vnir ſi può, ma non trammutarſi:

per

per tanto resta di proprio l'estrinseco, mentre l'intrinseco passa in altrui. Per questo il medesimo Inamorato insultando al Pò, che ben potesse portarsene la scorza di lui; ma che lo spirito non curaua, ne di sua, ne d'altrui forza, conchiudeua:

Tu te ne vai col mio mortal su'l corno,
L'altro coperto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno. Perche inuero il pensier dell'amante non si diuelle dall'amata, pur' vn minimo momento, & perche l'anima esser non puo lontana dal suo pẽsiero, lo seguita; & distratta dalla profondità di quello, viene come ad abbandonare il soggetto, il quale ella viuifica, lasciandolo come vn cadauero, & vna statua: & se non quanto all'operationi della vita (che pur viue l'amante) certo quanto all'operationi della mente, che non hà la mente a se, mà l'hà distratta col core tutto nell'amata, onde l'istesso diceua:

Iui è il mio core, e quella che l'inuola.
Qui puoi veder l'imagine mia sola. Imagine è la figura corporale di persona disanimata, al dir di Virgilio in persona della moribonda Didone, che di corto si sarebbe priuata d'anima:

Andrà sotterra la mia grande imago.

Io non voglio (già che mi souuiene vn pensiero d'vn valent'huomo, al quale fù per la sublimità dell'ingegno attribuito il nome di Magno, che me n'eccita vn'altro in me) passarmi con silentio ne il suo, ne il mio, se ben'egli latinizaua, e grecizaua molto al buio, e tentoni. La virtù dell'Amore (dic'egli) non solamente affettiona, ma vnendo trasporta tutt'l core di chi ama nell'amato, & perciò il core dell'Amã te nõ è in se stesso, ma nell'amato (per core s'intẽde nõ questa parte del corpo ch'è riposta dentro del petto, ma il pensiero, la fantasia, la mente: onde si dice hauere al core, por fantasia, tener mente, star fisso nel pensare) Ne amor lascia, che alcuno sia padron di se stesso, in podestà propria; per tanto egli è nominato (dice quest'autore) *Herotheo*, quasi

che induca l'estasi, non lasciando che gli amanti siano di lor medesimi. Onde è necessario, che chiunque sia nell'estasi ad vn'altro, sia l'istesso a quell'altro, essendo l'estasi detta vn'estrasposítione, o trasposítione del proprio core in altrui; & questo fà (soggiunge il Magno) che il verbo *Amo* è transitiuo, perche trappassa più di qualunque altro verbo, & è pure fra semplici, perche l'istesso affetto significato per questo verbo, continuamente trappassa, e non douendo passare, come di passo in passo, ma come semplice, e tutto insieme, chiara cosa è che tutto l'amante hà da passar nell'amato. Io non contrasterò qui, se Erote (ch'è il nome d'Amore) significhi questo, o quello, dirò altroue il suo significato; ne meno se il verbo *Amo* sia transitiuo, ne semplice; i pensieri ingegnosi più volontieri approuo, ch'io non impugno; ma porro si ben'io in consideratione, che il verbo *Amo* e verbo attiuo, che forma da se il passiuo *Amor*, & che il nome dell'amore *Amor* in nissuna lettera è differente; non è come lego, lector, audio auditor, scribo scriptor. Ma quell'istesso *Amor* ch'è verbo passiuo formato dall'attiuo, quell'istesso a lettera per lettera, è *Amor* nome; il che mi viene a significare che all'hora Amore hà sortito il suo nome, in buona lingua latina, quando l'attiuo hà formato di se il suo passiuo: cioè quell'amante, che s'è mosso all'amare, quell'istesso si è condotto al termine dell'essere riamato; di sorte che di quattro termini ridutti in due, & di due ridutti in vno se ne faccia, come di quattro lettere due sillabe, & di due sillabe vn nome, ch'è *Amor*, vn compito Amore; Quel ch'io dico qui di quattro termini, mi verrà occasione di meglio dichiararlo altroue; basti al presente, che ci s'intenda vno che ami, & vno che sia amato, eccone due, si ripigli, che l'amato riami, & l'amante sia riamato, ecco i due altri; da quali ne risulta il compimento dell'Amore, & che vno può dire con verità *Amo, & Amor*, che l'amore di questo tale, si può dir veramente Amore.

In questo pare a me, che stia fondato quel precetto, che si dice essere legge antichissima del regno d'amore. *Che*

l'ama

l'amata riami, contenuta, & imperata, espressa, e commandata in tre littere c'han due rispetti in vn significato, lett'all'innanzi, e all'indietro, l'istesso reciprocamente, & questa legge è scritta nella prima voce dell'imperatiuo del verbo Amo, che si legge così A M A, tanto dall'vna, quanto dall'altra parte, pigliss da qual si vuole. Venne vna volta vn pensiero a Dante, che si leggesse nel volto de gli huomini O M O. L'ingegno mio non arriua a quel de' grandi, ma si sueglia per quel de' grandi, e sbadiglia anch'esso al veder che altri sbadigli;& mi venne vna volta pensiero anche a me, di pigliare due squadri d'egual grandezza, d'vnirli in vna medesima positura, e far che vi si leggesse dentro l'imperatiuo, o se non così sempre imperatiuo, almen deprecatiuo AA: perche il vero Amore volesse gli animi vniti, aggiustati insieme, e squadrati, che l'vn per l'altro imperasse, o pregasse vicendeuolmente A M A A M A; & così di due che si fauoleggiano, Erote, ed Anterote ne risulta vnione, ed vnità d'animo, & d'Amore. Però quelle dōne crudeli, & inamabili, che amate non riamano, ma si pigliano tal volta trastullo di tormentare i poueri inamorati, considerino quāto delitto commettano, spogliādo il core di corpo, & la vita di spirito. Chi vccide il nimico è micidiale: chi vno, il quale nō sia nimico, se lo fa per guadagno, è assassino; se per mala sua natura, è bestiale. Ma chi ammazza l'amico, è traditore; che sarà poi chi riducendo al niente il corpo d'vn suo soggetto, per nō li voler dare vn minimo cōforto, affliga lo spirito, che si parte dalla sua persona, e vassi a trasformare in quell'istessa, che auuiuar lo dourebbe, e lo mortifica? Io non sò trouar parola così abbomineuole, che vaglia all'esprimere vna tanta sceleratezza. La donna che posta al niego del riamare, crucia l'Inamorato, è quella che si fà rea d'vn così atroce delitto; perche l'amante suo conduce alla morte, e lo spirito di quello si malamente tormenta, che lo fà inuidiare l'inferno a quei dannati, che non ponno morire, tormenta dico lo spirito alla sua Bellezza dedicato per amore, che non si può dire per cagione più bella, & più

amabile, per amore. Ma quella donna al contrario; che si come bella cosi benigna, si degna d'aggradire, & di riamare, restituisce lo spirito all'amante, o pur li dà il suo in contracambio, & non abbandona perciò la sua vita, non abbandonando l'animo dell'amante suo in lei riceuuto, e da lei gradito. E' cosi auuiene, che l'Amante si trasforma nell'amato, e vicendeuolmente l'Amato nell'amante; con vna certa giustitia commutatiua, del render spirito per spirito, vita per vita, Amore per amore, di cui non conobbe mai Astrea la più compita, ne la profession legale in regno humano, la più ragioneuole, e naturale. Et auuiene insieme, che di due si faccia compita vnione; come d'vn misto solo, del quale sia ciascheduno come la metà, che concorra al dar perfettione, come ad vn picciol mondo, con certa proportione al Mondo grande, di cui discorrendo presso Filostrato Iarcha dice; douer'essere stimato del genere de gli animali, & nominato coll'vno, e coll'altro sesso di maschio, e di femina, perche egli è tutto in se stesso mescolato, & compitamente adempie l'officio del Padre, & della Madre nella generatione, contenendo in se medesimo vn'amore di se stesso maggiore di qualũque amore, che Inamorato possa giammai portare ad amata; conciosia cosa che il Mondo componga se medesimo, in modo che non vi lasci entrare mescolamento di cosa estranea, ripugnante, ne sconfaceuole. Tali vengono a farsi vn'amante, & vn'amata di animo scambieuolmente vniti, & vnanimi, senza interuenimento di sconcerto alcuno, che li disunisca.

E tanto propria d'Amore questa Vnione, che l'antecede, che l'accompagna, che'l sosseguita. Ma è da considerare com'ella sia di due sorti, secondo l'Affetto, & secondo l'Effetto. La prima antecede l'amore inquanto cagione, poiche ne muoue al desiderare, & al fare opera di conquistar l'amata, per vnirsi, ed accoppiarsi con lei. La seconda consiste formalmente nell'istesso amare, inquanto vnisce di sorte gli animi de gli amanti, ch'vn d'essi è come parte di quel tutto, che

che in virtù di quell'amore sia colligato insieme. Disse il Petrarca:

Amor, tu che i desir nostri dispense,

Al quale vn'alma in due corpi s'appoggia: però fù detto *l'amico la metà dell'alma dell'amico*. Horatio alla naue di Virgilio.

E serui la metà dell'alma mia. Così Ouidio parlando di Oreste, e Pilade:

Eran di corpi due, di mente vn solo; & di sua moglie.

Certo nella metà viurò di sopra. Ne pure l'amico fù detto parte dell'amico; *ma l'istesso amico*. Alessandro il Magno, hauendo seco Efestione, all'entrar che fece a lui la moglie di Dario, vedendo ch'ella ingannata dall'aspetto d'Efestione, haueua impiegato verso di quello l'honore al Re douuto, & che perciò da' cortigiani ammonita, che il Re le addetauano, si vergognaua, & ripeteua la salutatione, le disse. Non ti turbare. Questo il quale hai tu honorato è bene Alessandro: tanto è potente l'vnione, oue sia beneuolenza.

Questa Vnione hà tre gradi, vno c'hà ragione di principio prossimo, vno d'atto, & vno d'effetto. Il primo è intrinseco, e sostantiale a se medesimo, ed è più tosto vnità, che vnione. Che se bene vno ama se stesso, ch'è vna cosa medesima, non dimeno hà ragione di due compresi in vno, come chi muoue se medesimo, si distingue in parte, e parte, mouente, e mossa, così v'hà distintione indistinta d'amante, e d'amato. Ci è poi ancora l'Vnione di similitudine, in quanto si ama altrui. Ma diremo noi che s'ami per assomigliar noi ad altri, o piu tosto per assomigliare altri a noi? se guardiamo a quello che dice il Petrarca, raccoglieremo che questa Vnione sia più tosto per assomigliare l'amante all'amata; facendo lui vna cosa con lei; che al contrario, per quel ch'egli dice d'esser diuentato vn Lauro; & più chiaro:

Non son mio nò, s'io moro il danno è vostro; oue

al contrario dalla parte di lei la chiama *Nemica*, *rebellante*, *fiera*; cosi ancora communemente diciamo. Io son tutto vostro.

Vostro son, *vostro fui*, *e sarò vostro*. Ma chi può dire della Donna, prima ch'ella s'habbia in potere. Voi sete mia, senza che vi s'aggiunga mia Signora, mia nimica, mia vita, e simili? Dunque per queste ragioni, & per le considerate di sopra, che la volontà corre alla cosa voluta, & si fà quella: Par che resti fermo, che la simiglianza si debba trarre dall'amata, & che l'amante si vada ad vnire a quella. Ma in contrario par che faccia vn gran luogo di Dante, che all'amata parla così.

Perche non sodisfacci à miei desij,
Già non attenderei io tua dimanda,
S'io m'intuassi, *come tu t'immij*.

Onde si può raccorre come l'amante sia quello che assomigli, & vnisca a se l'amata, non se a quella; perocche dice Dante a Beatrice. Tu *t'immij* bene, cioè Tu t'intrinsechi, e t'vnisci bene a me, e ti fai meco vn'istessa cosa, questo è *l'immiarsi*, a similitudine d'insinuarsi, mettersi in seno; ma non già io così m'*intuo*, cioè non m'intrinseco egualmente a te, ne mi t'vnisco, ne mi faccio vna cosa teco, che saria l'*intuarsi*. Dal che pare, che la donna sia di già fatta dell'amante: prima che sia l'amante fatto della Donna. Ma per la risposta vera, che toglie la difficoltà chiaro è, che Dante parla più tosto dell'intendere, che dell'amare. Così Beatrice s'intrinsecaua a Dante, perche penetraua con l'intendimento a i desiderij di lui; cosa che non faceua Dante, il quale non haueua intelletto così penetratiuo, che s'intrinsecasse a i pensieri di Beatrice. Ma quantunque non ci resti difficoltà per questo capo, che non si parla dell'amare, potrebbe ad ogni modo parere, ch'ella restasse in piedi ancor nell'amare, per le considerationi tocche nell'intelletto, il quale è principio di questa intellettuale Vnione: perche inuero. L'Vnione che si fà tra intelletto, e l'intelligibile non è perche la potenza che intende si trasfor-

formi nell'oggetto, ch'è inteso: poscia che l'intelletto nell'intendere il Cane, si verrebbe a far Canino, ma tragge à se per la rappresentatione la forma del Cane, & viene a farlo intellettuale; si come ancora l'imitante nella Tragedia Tancredi, non fà che quel Re prenda la forma in se del recitante, ma egli è quello il qual recitando, piglia in se la forma di quel Re.

Prouiamo di conciliare in via d'Amore il Petrarca, e Dante, come se Dante hauesse anch'egli pronuntiato dell'amare; il che forse conseguiremo dichiarato che venga il secondo grado dell'Vnione, il quale è per l'applicatione dell'amante all'amata, disposto verso quella, o come verso se stesso, o come verso parte di se. Del primo modo dell'Vnione si deue intendere il Petrarca, in quanto l'amante assomiglia prima se medesimo all'amata, & fassi di lei, con intentione di potere anche assomigliare quella a se, & farla sua, intrinsecandosela. E questo maneggio tutto del far l'amore (voltiamolo, riuoltiamolo) non consiste in altro, che in rendersi l'amante, per quanto egli può simile all'amata, ad effetto di quella trarre a se medesimo: si come occorre a chiunque voglia trarre qualcheduno a se, che prima stende il suo proprio braccio a colui, e poi che l'hà preso, lo viene a tirare (s'egli è gagliardo) a se, e seco douunque vuole. Del secondo modo dell'Vnione collocata nell'applicatione, secondo la quale esso l'amante applica in prima, & insinua l'amata a se stesso, facendola padrona di se, potrebbesi intender Dante, nel quale s'è internata Beatrice: & s'egli così a lei s'internasse, verrebbe sodisfatto a suoi desiderij: però che l'amante a questo effetto fà opra, che l'amata si intrinsechi a lui, per poter egli altresi intrinsecare successiuamente se stesso ad essa lei. Dal che ne venga a risultare, per compimento, il terzo grado dell'Vnione, ch'è l'attuale, secondo che l'amante cerca dall'amata l'Vnione in effetto, conforme alla conuenienza dell'amore contratto scambieuolmente; onde si parlano insieme,

conuersano, si danno sodisfattioni quelle maggiori, che per loro si possono, & fra di loro si conuengono; poi che doue sia chi si parta dal lecito, & dall'honesto, vitia l'Amore, sendoche

Amore è tutto Amore, e tutto honore. I primi due gradi consistono nell'Vnione della mente, come principij della sostanza dell'amare. Questo vltimo, come compimento, ed effetto, s'estende insino alla voluttà sensuale; e quiui si termina tanto più compitamente, quanto che non sia disturbato da rimorso, ne da sospetto.

Et vagliano pur quelli, con li gusti, e contēti loro, a i quali i solazzi amorosi tanto più sembrano appetitosi, quanto son meno leggitimi; e compiacenza maggiore prēdono d'vn diletto rapito con sospetto, che di mille goduti con sicurezza; nulla inuidio io loro giocondità. Anzi merauigliomi grandemēte, qual causa sia, che a tanta cecità gli huomini adduca, che potendo essi goderli del bene cō tranquillità, si procaccino delle angustie, & de' pericoli con difficoltà; il che quando sia interesse del solo amāte, passi. Tal vuol, tal'habbia; ma quando s'auuenturi l'amata, non è da passare. Pure si sente correre per le bocche de gli huomini, quasi con popolare approuatione quel detto

Rapisci, più graditi

Sono i baci rapiti. Quale è la causa? Quella generale. Certa generosità dell'animo dell'huomo, secondo la quale si muoue a più efficacemente volere le cose negate, e far impeti maggiori contra le diuietate. Vn'altra, che in goder delle cose permesse, non ci pare che ci sia niente del nostro, & la robba guadagnata per questo è di più stima, che non è l'hereditata; perche l'industria nella guadagnata la fa riconoscere per nostra: l'hereditaria ci pare ad vn certo modo, aliena. Vn'altra. Certa singolarità c'hà dell'egregio, e fà che si paia da più nell'hauer cose più, o in più esquisito modo per noi procacciate. Vn'altra. La facilità facilmente fastieuole: perche il concesso presto ti satia, che spesso l'hai; il conteso,

il

ti mantiene in appetito, che di rado, e con fatica l'hai. E'l dire; se hoggi non hò, dimani haurò, fa che si trascuri l'hoggi, e'l dimani, e passa il dimani, e l'altro, senza che molto ci si pensi, o ne prema; ma il dire se non hò hoggi a questa foggia, non l'haurò più, ne in questa, ne in altra foggia, fà che ci s'applica il pensiero, e che ci giuoca il desiderio. Vn giouane di gentile affare, potendo per cagion della casa, hauer domestica commodità d'vna donna molto bella, & da molti stimata, & amata, con cui egli conuersaua di mattina, e sera, inuidiato ancora da più d'vno; in tutto quel tempo, che durò la famigliarità, non si parue sentire stimolo d'Amore, se non quanto il bello piace a gli occhi, e'l galante alla conuersatione; ma non si tosto leuata li fù, per lontananza, la facoltà del sicuro conuersare, che si destò in lui vna passione affannosa, con vn desiderio smaniosissimo, che non potea riprendere appieno il passato mancamento, ne rammaricarsi abbastanza della sua saporaggine, all'occasione, la quale (o quante volte inuano) si pose a cercare, & con quante difficoltà, e pericoli hebb'egli a trouare; così in tempo d'abbōdanza chi gittò la focaccia, in tempo di carestia cercò il pane peggio che di formēto. Nondimeno affermaua di nō hauer prouato mai diletto, in qual si voglia tranquillità, pari a quello, oue fra mille sospetti, e difficoltà, pericolando la vita non gustaua, ma inuolaua. Il che troppo fà conoscere per vero, quel detto d'Ouidio.

Manco accetto è il piacer, che vien sicuro.

Si volle ben'esso Ouidio vna volta appiattar (come si dice) dopò vn deto; quando essendosi procacciato biasimo, in commendando gli amori vietati, per parer dipoi d'hauer cautamēte pronunciato nell'Arte dell'amare, si fece Caualliero contra Massimo, che ne lo riprendeua, interrogādolo:

Quando imparastu d'ingannar le mogli,

E far per miei precetti incerta stirpe? L'imparai quando io ti viddi preferire gli amori sospettosi, o mastro di cotest'Arte Ouidio mio. Certamente in vilipendio de gli amori tranquilli,

quilli, quali sono quei de' maritati, Prencipi, senza contrasto di tutti gli amori humani, si troua egli preferire i difficili, & non permessi. che parlando di Gioue dice.

Se Danae non chiudea la ferrea torre,
Fatta non era mai madre da Gioue.
Giuno meglio guarda Io; mutata in faccia
Viene Io più grata, che non era Gioue. Ed in più d'vn'altro luogo l'andò confermando, fino al venir' à dire, che l'amore cresce in quelli che vi son colti, oue accada passar fra le strette, si che gli amanti vi corrano entrambi il risco medesimo: che in simil caso l'vn' e l'altro di loro stassi fermo, e pertinace nella causa del suo danno. Certamente quando ciò fosse d'Ouidio dogma semplice, e precetto singolare dell'Arte Ouidiana, potressimo trappassarcelo con la riprensione, & dire ad Ouidio, ch'egli contasse il guadagno, che ne fece dell'Arte, di cui si fè maestro. Ma ella è pur cosa vsitatissima in amore, che non si pare che altretanto ne dilettino i solazzi sicuri, quanto i malageuoli: & non dico solamente doue si troui corrispōdenza d'animi, come in quelli, che ci pericolano, & com'è stato raccontato di sopra, in materia delli sposalitij de' Lacedemonesi, che pur s'amauano insieme, & si godeuano leggitimamente, nondimeno addolciuano gli amori co' furtiui abbracciamenti; ma pur anche per alienatione d'animo, cresce desiderio, come si dice di Tarquinio verso Lucretia:

Piace à lui ciò che non corromper puossi,
Quanto hà speme minor, tanto hà più brama. Di modo, che l'istessa pudicitia, & diffidenza fà grande inuito alla cōcupiscenza. Così noi siamo straordinariamente inuogliati per quelle cose, il cui acquisto ci dà à conoscere, ò credere prestanti più de gli altri; e queste sono le maggiormente negate, ò per esser nobili, ò rare, ò intatte, ò per eccellenza preclare; di queste l'animo si rallegra, e tenta di conseguirle, bene spesso con perdita di robba, di vita, di fama. Et la volontà di sua natura libera, e generosa, per diuieto si rincora, & co'l possibile sforzo, vrta nell'intoppo, e fà impeto contra l'im-

l'impedimento. Et si sono trouati di quelli, che spontaneamente astenendosi da vn'attione; tosto che se l'hanno sentita vietare, mutando volere, con indefessa ansietà, si sono sforzati di mandarla ad effetto. Era in vn casato vn'huomo solo, assai facoltoso, il quale tutto il giorno era tempestato di moglie, & non se ne curaua, & non era per pigliarla. Auuenne che vno, per proporli giouane di conditione, fece capo ad vn parente, a cui mettea conto per la speranza delle facoltà, che si stesse così. Il quale senz'altro, li rispose il vero. Non vuol moglie mio Nipote. Risaputosi dal Nipote, come che il Zio li s'attrauersasse, entrò in pensiero, per la prima, che venne, cose che occorrono. e fanno, che non sia da negare, che il peruenire a sicuro godimento di Bellezza acquistata con difficoltà, sia di maggiore sodisfattione, che l'andar là (come si dice) a man salua, doue nulla si troui d'impedimento. Ma qual'esser può giammai compita sodisfattione, oue sia maggior' il disturbo, che il diletto? & si compri con la vita il pentire? oue i diletti siano disturbati, o da rimorso di coscienza, ò da sospetto di morte, o d'infamia. Per tanto io la risoluo qui, che quelli godono compitamente delle delitie d'Amore, che in leggitimo nodo di matrimonio congiunti, si pascono scambieuolmente de i nettari, & dell'ambrosie amorose. O sposi felici, che di reciproco ardore riscaldati, si come vniti de gli animi, congiunti de' corpi, s'accolgono dolcemente fra le braccia dilette; e tanto più, se con qualche difficoltà superata con industria, e forza d'amore, hauranno condott' à fine i desiderij loro leggitimi, & honorati, & che si possano con affetto di core dire l'vn'all'altro. Io son vostro, e voi sete mia; Voi sete mio, ed io son vostra. Bene in loro giubilo si conuengono e feste, e canzoni, e conuiti, e suoni, e balli, e pompe, e congratulationi, & epithalamij, e quanto in tutta somma si troua hauere l'amorosa giouentù di festeuole, & di giocondo; non potendo (in via d'Amore humano di cui si tratta) ne stato di più tranquillità mondana: ne vnione di più concordia, ne concordia di più sodisfattione cõseguirsi, ne desiderarsi;

per

per chi pensi ancor più oltre al frutto della diletta figliuolanza, alla conseruatione del sangue, & all'honoreuolezza della cittadinanza. Di quest'Amore lasciò scritto Propertio.

Grandi in effetto son tutti gli Amori,
Ma chiaramente il marital gli auuanza:
La face congiugal Venere istessa,
Di propria man, ch'ell'arda, agita, e scuote. Ecco il nostro humano ragioneuole Amore, compito anch'egli ne' diletti venerei, non meno che quell'altro irragioneuole, e intemperato; ma differenti nella maniera del condurcisi, & nell'intentione dell'incaminarcisi. Veggiamone l'imagine in Homero dell'vno, e dell'altro; che ambidue si compiscono in quel che s'è detto; ma con la diuersità, che s'è detta anch'essa. Biasimiamo quel che merita biasimo. Approuiamo quel ch'è degno d'approuatione. Vedi l'illeggitimo, e petulante in Paride, & Helena, mira com'egli ritornato dal campo, entra nella stanza simile appunto à quell'adultero ch'egli è; osserua poscia il giusto, e ragioneuole Amore in Hettore, & Andromacha, di scambieuole foco maritale accessi; sì ch'ella nomina il suo Hettore, e padre, e fratello, e madre, e marito, e amante. in somma l'appella con tutti i nomi d'amore, e di tenerezza. Egli confessa in contracambio, che non minor cura lo preme della moglie, che della Madre istessa.

Resta hormai che (dopò la distintione già fatta de gli Amori, con la determinatione hauuta di quello, che per noi s'elegge) per hauer la cognitione essatta di questo nostro Amore, secondo l'essenza sua; n'andiamo intracciando il genere, sotto'l quale vien costituito, e compreso: per trouare il quale in tal modo meco medesimo io fò capo al discorrere. La volontà non si muoue al desiderare cosa non conosciuta, perciò il desiderio presuppone la cognitione. Questa propriamente risguarda il Vero, il quale consiste nella corrispondenza dell'Intelletto a i principij della cosa, che si conosce: il che s'appartiene più tosto all'intédere, che all'amare: e perciò malamente definiressimo l'Amore per la cognitione,

tione,ò per lo giudicio; se bene senza cognitione Amor non è; ed è cō giudicio,o succede al giudicio. Conosciuta c'habbia l'Intelletto la verità (posto ch'ei non s'inganni nella cognitione, il che molto souente auuiene) & nella Verità cōpreso ch'egli hà la Bōtà, com'atta al produrre alcuna quiete,o diletto; ne la rappresenta alla Volontà, sotto la sua forma di Bontà,c'hà questo in se,ch'ella sia desiderabile;& così la Volontà per suo naturale istinto,s'eccita al desiderarla, e volerla. La Bontà si troua molto velata di sua natura,ed in ascoso; però tal volta la Verità non la può così bene attingere al viuo,se non ci s'appresenta alcun indicio di quella; e'l principale indicio della Bontà,e la Beltà. Quindi è, che affissandosi la Volontà nella Bellezza,per la corrispondenza c'hà la Bellezza con la Bontà, le se affettiona. L'Intelletto nel suo principio del conoscere,si vale del ministerio del senso; & fra i sensi quel della vista è il principale, che somministra all'Intelletto la Bellezza; e d'onde parte il negocio, iui come per circuito ritorna à capitare, perche la Volontà cōsente all'occhio il diletto,e per l'occhio al core, & quiui hà l'Amore il suo principio,in vn commun compiacimēto dell'Intelletto,della Volontà,& del Core,ch'è tanto a dire,quā to affetto,pensiero, fantasia. Però quanto a questo compendio,non disconuerrebbe affatto il nome del Compiacimento per genere,quando qui si fermasse l'Amore; ma quì non si ferma, perche alla compiacenza imbeuuta nell'animo,succede il Desiderio, ch'è il mouimento della facolta appetente, la quale si lascia trapportare nell'oggetto appetibile, per conquistarlo, & vnirlo a se. Onde più prossimo genere suoi parere il Desiderio. Ma l'arrestarci al Desiderio,par che sia vn costituir l'amore nel mancamento; perche le cose che s'hanno desiderar non si sogliono, & non solo secondo vn parlar triuiale, che si dice. *Che desidera il Cieco? se non di vedere?* ma secondo pur anche l'eleganza del dir latino,del desiderarsi bontà in chi non l'habbia, del desiderarsi la pace in tempo di guerra. Disse Horatio in morte di Virgilio:

Qual

Qual sia vergogna al desiderio, ò modo
Di vn così caro capo? Et ci è l'argomento d'Aristotele, à mostrare, che la priuatione, e la forma non sia la medesima cosa: perche la materia desidera la forma la qual non hà; non desidera la priuatione la quale hà, che quel che s'hà non si desidera. Per tanto a dar suo compimento all'amore, e che il Desiderio nõ resti perpetuamente vano, & vuoto d'effetto, vien la quiete, ch'è il godimento, il quale mettendone in possesso della cosa desiderata, fà adempirsi il desiderio, & non essere più Desiderio, in quel modo ch'egli era per prima. Di sorte che senza dubbio, se noi vorremo ristringere il nome del Desiderio à quel solo di cui mancheuoli siamo, non é già egli il Desiderio genere sufficiente per definir l'Amore. Si perche ne seguirebbe, che dal principio del godere, si dileguasse l'amare, contra la natura del ragioneuol Amore, che nel godimento acquista vigore, e perfettione, come si vede nelli sposalitij, & come osseruammo di sopra. si perche nascendo da vna stessa come radice questi due contrarij, l'Amore, e l'Odio, secondo che la cosa dispiace, ò piace, & con egual proportione risguardando il desiderio l'Amore, che il timore l'Odio risguardi, si come possiamo noi odiare, senza temere; così pare ancora che possiamo amare, senza desiderare; come accade nella beneuolenza.

Li Stoici hauriano facilmente ritenuto il Desiderio, per genere; che difineuano l'amore, che fosse vna caccia del bello, imperfetto veramente nell'esser suo, ma però atto al farsi perfetto. Decretando nella Filosofia loro, che ogni vitioso, e pazzo fosse deforme; & bello solamente chi sia saggio, e virtuoso: dal che nascena, che l'vn di questi non fosse degno d'esser' amato, cioè il vitioso; l'altro, da che fusse fatto virtuoso, non fosse di poi più amato; ma che ci restasse quel di mezo, & ch'egli si trouass'essere il proprio soggetto capace dell'Amore; non virtuoso in habbito, ma in buona dispositione al farsi virtuoso. Aggiungendo essi che, chiunque haurà amato vn soggetto brutto, per farlo bello, immantinẽ

te

te,che quel sarà abbellito, porrassi fine all'amore. Della qual'opinione burlandosi Plutarcho,dice. E chi giammai conobbe vn'amor simile, il quale come vegga la prauità dell'animo,colla deformità del corpo,duri. & quando poi appare la Bellezza,& la Virtù s'estingua? Tali Plutarcho rassomiglia alle mosche, le quali si godono della schiuma del vino,al vino poi buono,ed atto al bere, se ne volano via. Che già non si conuiene, purificato l'animo, rinunciare ad amore; anzi s'hà da purificarlo,per mantener netto, & purgato l'animo amoroso dalle sporchezze, & immonditie, & non si conuiene estinguere l'amore per l'acquisto della cosa bramata. come fanno questi giouani, paragonati al cacciatore,che segue la Lepre:

Al caldo, al freddo alla montagna,al lido;
Ne cura poi che in man presa la vede;
Ma sol dietro à chi fugge affretta il piede. Anzi conquistata che sia la fiera nell'amorosa traccia,deue maggiormēte stabilirsi l'Amore. Però quando il Desiderio non significhi altro,che questa sorte caccia stoica, al sicuro non fà egli per la definitione proposta.

E qual genere troueremo noi, ch'all'intentione s'accommodi, per definire l'Amore? Il desiderio già pare troppo mancheuole,e che manchi nel meglio,cioè nel godimento. E'l Godimento parrebbe troppo mancheuole, & che mancasse nel tempo del desiderio: & così l'vno ci venisse meno quando s'hà,l'altro quando non s'hà; restando pur sempre, e quando non s'hà,e quando s'hà quel che si brama, viuo l'Amore. L'Auidità parrebbe più sufficiente,per comprendere l'vn' e l'altro,secondo che l'auaro denominato da essa, niente meno è auaro per le ricchezze ottenute, che per le desiderate. Ma questa fà, che l'auaro è sempre bisognoso, & ne' thesori pouero; perch'egli hà, come non hauesse, & per auidità di quel che non hà, perde il godimento di quello ch'egli hà. Non così l'Inamorato, che nel suo godimento è ricco,e nell'acquisto si diletta, & dell'acquistato si vale con gusto,& se n'appaga. La Concupiscenza sarebbe forse

il pro-

il proprio; ma la parola suona in male,e parerebbe che senza la libidine non si potesse l'amore, per la Bellezza, sostentare,che tirarebbe all'amor bellumo, più che all'humano. Il compiacimento entra bene per tutto,perche ò si goda, ò non si goda,s'habbia,ò non s'habbia,l'amante si compiace, tanto che dolci chiama i sospiri, e le lagrime; benedice gli affanni,& le molestie: & non v'hà cosa, per dispiaceuole che sia,che obsti al compiacimento ch'egli hà del trouarsi in seruitù d'Amore; ma non mi ci acquieto, che parmi anche il Compiacimento hauerci i suoi intoppi, del troppo rimoto,del meno espressiuo che al bisogno. Io mi rendo assai difficile d'accommodarci nome, il qual non habbia del commune,ò lontano,come sarebbe Atto,Passione, Affetto, Habito,o simili, a volermene seruire per capo alla definitione,ch'io tratto. E questo è forse vno di quei generi, quali direbbe il Filosofo *innòminati* comprendente questa cattiuità dell'animo,rispetto alla Bellezza; la quale, oue ne siam mancheuoli,la desideriamo; ottenuta ch'ella sia, ne godiamo; competendo, siam detti riuali; inuidiando, gelosi. Che se altramente non l'apposteremo,& sarà pur chi voglia,che si nomini vn genere più sufficientemente, che si possa, non sarà gran fatto,che venga in competenza il Compiacimento co'l Desiderio: poi che dal principio dell'amare, l'animo impresso dell'amata Bellezza,ui si compiace. che se bene io ci sento poco,o nulla più leggiera l'obiettione circa il Compiacimento,in rispetto all'esser noi priui dell'amata;di quello che sia circa il Desiderio, in rispetto all'esserne posseditori: Tutta volta parmi,che il Compiacimento sia primo per natura, ed habbia ragione di causa; posciache da questo nasce il desiderio:e'l compiacermi io della Bellezza di quella tale fà,ch'io desideri d'ottenerla, & d'hauerla alle mie voglie; ma dal Desiderio non nasce mica il Compiacimento,se non per quanto nel goder della cosa desiderata, s'aumenta il compiacersene, che non abbandona per alcun tẽpo l'inamorato,pur'anche ne' dispiaceri istessi, per quanto si riferisce l'affetto alla Bellezza;se bene l'auuenimento,che

spiace

ſpiace, non può nõ diſpiacere: che perciò ſento io diſpiacere eſtremo, che mi vẽga impedito il conſeguir la Bellezza, perche l'animo mio ſommamente ſi compiace in quella; & ſe non tanto me ne cõpiaceſſi, non mi diſpiacerebbe tãto l'impedimento, che mi vieta l'ottenerla. Puoſſi ben dire, che per Deſiderio Cõpiacimẽto s'accreſca, però gli Amori malageuoli rieſcono più guſtoſi; ma che dal Deſiderio naſca il Cõpiacimento, queſto non dire io. E dõde auuiene, ch'io l'habbia così deſiderata, ſe non dall'eſſermen'io tanto compiacciuto? & s'è vero ch'ogni Amore germogli dall'amore di noi medeſimi; per eſſere l'Amor proprio ſoſtantiale, & gli altri adherenti al proprio, auuentitij, & accidentali, chi non vede inſieme eſſer veriſſimo, che il Deſiderio ſia come vn rampollo del Compiacimento? Dirai, trouarſi a chi non piaccia d'amare, anzi dopò d'hauer conſumato anni, & anni, pentirſene, e dolerſene; che però fù detto Amore hauere

Penitenza, e dolor doppo le ſpalle: nõ mi leuerai per queſto il Cõpiacimento, ſe inſieme non mi leui l'Amore: ma tal pentimento, e dolore ſarà operatione dell'animo retrocedente, & ſecondaria, che riflettendoſi la mente ſopra le attioni, come giudice de' geſti paſſati, conoſca d'eſſerſi l'huomo compiacciuto di coſa, amandola, che non dourebbe; & d'hauer per Compiacimento cõmeſſo coſa amãdo, che li n'increſce; e quindi naſce, ch'ei ſi vergogna, & ſi duole dell'eſſerſi compiacciuto; fondamẽto proprio del pentirſi: perche giudicando la coſcienza molte coſe fatte ſotto ragion di bene, nõ eſſere ben fatte, ſente rammarico nella riconoſcẽza di quello, di cui nell'operatione ſenti cõpiacimento. Per tanto nõ ſaria gran coſa, che il Cõpiacimento poteſſe parere nõ affatto ſconueneuole per definir l'Amore; ſaluo ſe queſto nome nõ ſignificaſſe atto leggiero, p modo di vna certa quiete addormentata, che nõ bene eſprime l'atto dell'amare, ſuegliato, e ſempre in moto, ſopra ogn'altro concitato, e negocioſo.

Alcuni s'attenero pure al nome di Deſiderio, & vollero che foſſe baſtãte; già che il deſiderare nõ di neceſsità eſcludeſse il poſsedere: atteſo che (ſecõdo queſti tali) chiunque

desidera, possiede pure in qualche modo; si perche il desiderio si fonda nella cognitione antecedente, & la cognitione viene ad essere vna certa possessione; si perche tra'l desiderante e'l desiderato ci fraccorre qualche similitudine; onde nasce vna certa participatione,che inchiude in se possessione. Ma questo à me non si rende approuabile:perocche se bene la cognitione precede il desiderio, nondimeno il desiderante,come desideroso,si priua della cognitione(onde la cupidità vien chiamata *Cieca*) e così della possessione, ch'è per causa della cognitione: oltra che l'intelligibile, e'l desiderabile sono formalmente distinti, intendendosi la cosa come vera,e desiderandosi come buona: dalla cognitione del vero ne vien la certezza, la quale puo stare senza il desiderio; che tutte le donne conosciute per belle, già non si desiderano,per amate. Anzi possiamo noi con la facoltà intelligente conoscere il meglio, & con l'appetente desiderare,& appigliarci al peggio: come fà chi pecca per malitia, (& come testimonia di se il Petrarca, ch'egli facesse per Intemperanza) persuasi però da qualche sembiante di bene, che si ritroui nel piggiore. Dalla possessione del bene vien la dilettatione,la quale fà perfetta non la facoltà conoscente,ma l'appetente; per questo il desiderio non hà ragione di possessione. Ma posto ancora ch'io mi muoua al desiderare,per la similitudine; non ci seguita però, che ci sia la possessione, non essendo simili in questo il desiderante,& la cosa desiderata,che partecipino d'vn terzo communemente,al modo l'vn dell'altro, ne che l'vno si confaccia con l'altro; ma il desiderato muoue non mosso,il desiderãte è mosso,e non muoue, quando egli non sia scambieuolmente desiderato: il che dice ben poi similitudine contratta nel reciproco Amore,che sarebbe quando volessimo definire il reciproco Amore; ma prima che ci si venga, s'hà da cercare l'Amore; che non è come l'amicitia, la quale non è prima amicitia, ch'ella sia ricambiata,& appalesata;ma l'Amore è pur' amore, senza esser palese,ne ricambiato. Percio antecede ogni simiglianza, & quella che questi tali dicono simi-
glianza,

glianza, è più tosto proportione di quella sorte, che si troua fra'l fine, & le cose indirizzate al fine; ma questo non dice trouarsi in possesso, dice si bene muouersi per andare al possesso. Di più. chi dirà giammai, che il desiderante goda il bene, stando che il Desiderio sia vn cotal mouimēto all'acquisto del bene, ch'è termine, e fine? l'hauer fame non è cibarsi; ne il prurito, e'l solazzo sono il medesimo. E saria mirabile, per vita mia, che ciò ch'io più desidero, più possedessi. Tantalo affetato sarebbe il maggior beuitore, che fusse mai, se per desiderio di bere si beuesse; che quanto al desiderio, non è chi più il desideri di lui: quanto al gusto, & al possesso, non è chi n'habbia men di lui. Anzi per la mancanza sorge la desianza, & per l'acque che fuggono, si accresce la sete al sitibondo. Può ben'essere che l'instabilità dell'istesso possesso ritenga il desiderio, & l'insatiabilità lo faccia crescere, com'è detto nell'auaritia, & nell'hidropisia; ma che il Desiderio inferisca in guisa niuna il possesso, io no'l direi. Di modo che standoci noi fermi in questa rigorosa significatione del Desiderio, non saprei trouar partito da schermirci dall'obiettioni, e difficoltà, che ci contrastano.

Ma se noi voremo estendere il nome del Desiderio al comprendere, non tanto il mancamento, come di ricchezze, di honori, d'amicitie, che non s'habbiano; quanto ancora il cōpiacimento, nel goder di quello che s'habbia, nel qual modo si dice dal Filosofo, la materia desiderar la forma; che se non l'hà, a porte mani la brama; se l'hà (per non n'essere giammai totalmente priua) se la stringe tenacemente al seno, & se ne compiace, e l'ama di sorte che, se nō venisse malignità d'agente di fuor via a leuargliela di braccio, & a priuarnela, ella quanto a se non l'abbandonerebbe giammai. Et nel modo che all'intelligenze separate s'attribuisce il mouimento dell'amore, & del desiderio; con tutto ch'elle non siano per alcun momento priue del motor loro, nella contemplatione, e presenza del quale affissate, con eterna felicità, si compiacciono incessantemente. Nella qual'ampiezza di significato esso il Filosofo dichiarò il desiderare, quando

egli nel nono dell'ethica, parlando della beneuolenza, disse, Desiderarsi e quei che sono presenti, & quei che sono assen ti, appellando il desiderar gli vni, col verbo *epithimeo*, & gli altri, col verbo *potheo*, Io non hò dubbio, che inteso così ampiamente il Desiderio non sia genere sufficiente per la definitione d'Amore. Secondo che all'istesso Amore oltra il nome d'*Erote*, col quale era egli communemente nominato, fu rono assegnati due altri nomi *Himero*, e *Potho*, che significassero; questo il Desiderio della cosa assente, quello il Compiacimento della presente. Il che Platone ancora espresse col verbo del desiderare, che lasciò scritto, come il medesimo incitamento dell'animo, essendo presente quel che si deside ra, s'addimanda *Himero*, & essendo asente s'addimanda *Potho*. senza che gli affetti tutti, non della concupiscibile solamente, ma dell'irascibile ancora, vengono conuenientemente nominati, e definiti per Appetito e Desiderio, la sete, è appetito di freddo, e d'humido; così l'Ira dicesi appetito di vẽdetta. & ancorche l'irato si troui nell'atto del far la vẽdetta, non toglie però alla definitione dell'Ira, che non si dica appetito; sì come l'asetato, perche sia nell'atto del bere, finche non habbia ben ben beuuto, non toglie che in lui non sia quell'appetito, che li fà gustoso il bere. che se l'Ira, la quale è perturbatione espulsiua, è sempre acconciamente definita per l'appetito, quanto più adattatamente ci si difinirà l'Amore, il qual è affetto appropriatiuo? & se la sete, che per bere si satia, mantien pure il dirsi Appetito, insin à tanto, ch' ella sia discacciata dalle fauci: quanto più l'insatiabil amore, che per bere non se ne satia, anzi cresce l'hidropisia nel core, s'approprierà il nome del Desiderio? onde i Latini lo nominarono di nome proprio *Cupido*, com'egli sia non pur desideroso, e cupido, ma l'istesa Cupidigia, e desiderio. Per le quali considerationi tutte è chiaro, che il nome del Desiderio si può prender ampiamente, & così preso può sufficientemente comprendere l'Amore, nell'vn modo, e nell'altro, & compresolo, compendiosamente vsarsi al definirlo.

Ma posto, che sia sufficiente, & compendioso il nome del

Desi-

Desiderio,non sò pur anche s'io me l'habbia per espressiuo, & efficace al bisogno. Perche à me pare,che in se contenga vna certa languidezza,che non arriua all'efficacia,cō la quale l'Inamorato si conceita dal desiderio ch'egli tiene, smanioso,& affannoso. Altr'è dire. Egli è irato,e desidera di vēdicarsi,altr'è dire. Egli è infuriato,e smania,che si vuol vendicare,al dispetto di quà,e di là. si come altr'è dire,hò sete, altr'è dire. Io ardo di voglia di vino. Amore non è quella sete,ma quell'ardore; ne quella cupidigia,ma quella smania; ne quel Desiderio,ma quel furore,quel morire, quello spasimare di voglia.& Aristotile in occasione di manco smania, parlando della materia inclinata alla forma, non si contentò d'vn verbo solo, che significasse desiderio, parendoli per ventura poco espressiuo,ma ve ne pose due dicendo. Che si troua vn principio diuino,buono,e desiderabile, ch'è la forma,& se ne troua vn'altro atto nato all'appetere, & al desiderare quel desiderabile,e questa è la materia; ma chi dirà, che la materia languisca, e smanij per l'amor della tal forma determinata à quella;come languisce e smania l'inamorato,per lo desiderio di quell'amata,& non d'altra?

Tre desiderij si trouano, i quali di lor natura contengono due proprietà d'Amore.cioè che sono intensissimi,& che sono insatiabilissimi, alli quali perciò si dà nome d'amore. Il desiderio del sapere,(dōde hà preso il nome la Filosofia ch'è Amor di sapienza(confondiamo sapienza,e sapere)Il desiderio dell'Hauere, di cui fù detto. *Crescer l'amor del danaro al crescer del pecuglio.*e'l desiderio in proposito nostro detto propriamente Amore, tanto intenso,ed insatiabile, che se n'è trapportato al significar l'inessausta auidità di quegli altri desiderij,i quali hanno questo in se,che per acquisto non si quietano; anzi son hidropisie, quanto più bibaci, tanto più assetate.Dell'hidropisia delle ricchezze,è noto quel detto.

Più son benute, e più fan sete l'acque.

Dell'hidropisia del sapere, Dante al significare, che per acquisto in lui, crescea desiderio, disse

L'anima mia gustaua di quel cibo,

Che satiando se, di se asseta. L'Amore anch'esso è tale, e molto più tale; hà voglia, e non sà quel che si vuole, ed hà voglia d'hauer voglia, ed è voglioso di voglia nelle sue voglie, e replichiamla in infinito, ed aggiriamci incessantemẽte à seguitare la traccia di questo Amore, laquale nõ si perde mai, se nõ da chi sia di voglie finite, e determinate. La sciẽza si può perdere per obliuione, per notabile mutatione. Le ricchezze si dicono esser in mano di Fortuna, e posson' essere in man de' ladri. Mà chi ne tolga l'Amore? chi lo muti? se l'amante istesso non si muta egli, & non se ne spoglia esso stesso? Mandiamisi vn vero Inamorato, ch'io te'l dò immutabile: perche Amore è vn'ostinata voglia, vna pertinace brama, che non si può, ne anche per morte, diradicare dell'animo doue habbia ferme le radici. Hor quand'io cerchi parola per esprimer questo, se mi vaglio del Desiderio; chi non sente ch'è vna meschinità? Costumò nõ rade volte Aristotele, per maggior' espressione de' pronunciati, d'accopiar due sinonimi, (cheche se ne dica Auerroe) Ne' libri della demostratione ogni dottrina, & ogni disciplina discorsiua si fa d'anticipata notitia. In quelli della fisica. Il capire, e'l sapere in ogni methodo, cõuiene dalla notitia de' principij, & cause, & elemẽti. In quei dell'anima. De' beni, & honoreuoli stimiamo la scienza essere di gran conto. In quei dell'ethica ogn'arte, & ogni methodo, parimente ogni attione, ed elettione si pare, che desideri vn qualche bene. Tutte massime collocate ne' frontispicij dell'opere sue più riguardeuoli, c'hanno dupplicate le parole significanti il medesimo, ad efficacia d'espressione; si come ancora habbiamo testè osseruato nell'espressione del Desiderio, che tiẽ la materia, per la natural'inclinatione alla forma, che ci si disse appeterla, e desiderarla, corroborando cõ due quel pẽsiero, che riusciua fieuole con vno solo. E però quand'ancor'io nõ ci trouassi vna parola che mi facesse l'effetto, al bisogno del genere ch'io cerco, per definir l'Amore; non mi ritirarei dal far cõ due quel, che nõ valessi cõ vna: & mi farei scudo d'Aristotele, il quale nõ solo ne pronũciati sciẽtiali vsò quel che s'è notato: ma pur anche nella

definition della natura v'accoppiò due voci, ad esprimere il genere. E disse. la Natura esser principio, e causa del mouersi, e posarsi da se q̃lla cosa, nella qual'ella si troua. Tuttauia se ci vié colpito vn nome, da fare per quell'vno l'effetto, ch'in sussidio si và cercãdo p due, son'io p cõpiacermene meglio.

Non è dubbio, che la lingua latina, come hà superato per viuacità di scrittori la lingua nostra volgare, così per copia di vocaboli, & per significatione di quelli, se l'ha lasciata die tro d'assai. Et molto più la Greca ci s'auuanza, c'hà dato alla latina, & alla volgare vn'infinità di voci. Con tutto ciò mi adduco a stimare Io, che non per questo la nostra volgare habbia da inuidiare, in tutto, e per tutto all'altre più antiche, più pregiate, più abbondeuoli, più significatiue; di modo che quãd'ella si troui in qualche ristretto, nõ habbia mo di per se stessa da farne riuscita, quanto quell'altre, e meglio. Ma particolarméte nelle cose d'Amore. Che si come son di credere, che tutti i Lirici insieme Greci, e Latini, non abbatterebbono il solo Petrarca: e tutti gli Epici, non abbatterebbono l'Ariosto in materia amorosa. così parmi, che nelle parole attenenti all'esprimere significantemente l'Amore, sia proprio vna mendicità voler lasciare la nostra douitia, per andar mendicando dalla Latina, ò dalla Greca quello, che in miglior modo ci vien somministrato dalla nostra. & io soglio dire, che di tutte le scienze la nostrale è questa dell'Amore; & chi non la tratta nel modo che si tratta fra noi, non la intende; dica Platone, quanto alla speculatiua, quel che vuole: dica Ouidio, quãto alla prattica, ciò che li piace, nissun di loro batte su'l massiccio dell'incuggine, Ma l'vn percuote l'aria, l'altro obliqua le botte. Dalla Volontà, & dal Desiderio, che sono i primi elementi del soggetto, che s'Inamora, sono in bocca de gli Inamorati due parole; vna ch'aggiunge sopra il desiderio vn'impeto ansioso, & si dice *Brama*; vn'altra aggiunge sopra la Volontà vno suenimento insatiabile, & si dice *Voglia*: come nel Desiderio si dice Brama, non si può dir di più; come nella Volontà si dice Voglia, non si può dir di più. L'vna, e l'altra per eccellenza conuie-

ne all'Amore,& come si dice Brame,e Voglie amorose, non si può dir di più: & senza aggiunto,a dir Voglie,& Brame s'intende per eccellenza quelle de' vogliosissimi, e bramosissimi Inamorati.Amore pur'anche è detto Furore,ed a questo si riferisce vn'altro nóme,ch'è *Smania*; mā si deriua dal Greco mania, con significato però molto più significatiuo d'Amore nella nostra Smania, che nell'altrui mania.

Che se pur' anche nō s'inuestisse il negocio,& l'appigliarci ad vna di queste voci,più che ad vn'altra, ò cumularle tutte insieme,con dire ch'Amore sia Voglia,Brama,Smania, non facesse l'effetto, che si cerca (come stò in dubbio se lo faccia) Io non saprei qual'altro nome approuarmi, che mi valesse per genere all'esprimere definitione d'Affetto; il cui nome è preso a esprimere forza di qualunque altro affetto nella efficacia sua;nō potēdosi per altrā parola rappresentare all'intendimento il significato eccessiuo; contenuto nell'istesso nome d'Amore. Et già che siamo in dire, che Psafone si fece chiamare da gli vccelli Dio:mi farò da questo,e dirò;s'altri mi dimmandasse,che cosa è Dio? senza prender tēpo al rispondere,direi che Dio nō è altro,che Dio:perche di tanto supera ogni concetto,che à volerlo dinotare, non ci è parola, ne pensiero; ma il nome di lui solo è dinotatiuo di se stesso,per quanto si concepisce, ch'egli d'infinito supera ogni significato,che si possa mai capire. Amore è quel medesimo nome,che s'applica al significare Brama, e Voglia con tutte forze di desiderio,come di sapere,ò di arricchire: dicēdosi Amor di sapienza,Amor di ricchezza.Che cosa è Filosofia? Amor di sapienza.che cosa è auaritia? Amor di ricchezza. similmente al dimandare che cosa è Amore; non mi par da rispōder'altro più espressiuo di q̄sto.che Amor' è Amore:

Stabilito (quanto per noi s'è potuto) il genere ci rimane l'aggiungerui la sua differenza.E per qual cosa amiamo noi? (Io ci farò vn motiuo di Seneca) forse per guadagno?ouero per ambitione,ò per gloria? l'istess'Amore per se stesso, non tenendo conto di cosa altra niuna,tragge, e rapisce l'animo alla Bellezza, non senza speranza di contracambio. E che dunque

dunque, da causa così bella, & honesta, com'è la Bellezza, risulta vn'effetto molte volte così sconcertato, come si ved'essere in alcuni Inamorati? Veramente la radice è soauissima, e lecitissima; il frutto parimente è conuenientissimo, & humanissimo. Ma vuol ben'essere buon cibo quello, che trouando stomacho mal'affetto, non si corrompa, per difetto, non del cibo, ma dello stomacho: Vediamo come quest'amore habbia fondamento di bene, perche quindi verremo nella perfetta notitia dell'essenza sua. Il Bene eccita il desiderio, mediante vn raggio di se, ch'egli trasfonde all'estrinseco, il quale và diritto à ferir la vista, atto per quella ad accendersi nel core: Questo raggio è la Bellezza: per questo si ristringe l'huomo all'Amore, & diuenta amoroso, contradistinguendosi da tutti gli altri. Ma fin'à qui non si conuince, però di necessità l'amare, che poss'io amar di veder bellezza, senza pretensione d'inamoramento: perche altro è il dilettare, altro è l'inamorare. Dicea Martiale ad vn certo

Non voler troppo à te stesso piacere;

Diletti, ò Filomuso non se' amato: Però disser' alcuni, L'Amor'esser desiderio di far perfetto il bello, stimando esserle cagione di compimento, ilche non sò io com'esser possa; poiche la Bellezza per natura antecede l'Amore, mouendo come fine; secondo che il visibile muoue à se l'occhio, e l'intelligibile la mente. Se non dicessero, che la perfettione del bene consiste nel diffondersi, & nell'esser posseduto: pertãto la Bellezza, come conseguẽte la bontà, si và perfettionãdo, amabile ch'ella è, per la diffusione amorosa. Ch'allhora io ci sottoscriuerei bene di buona voglia, ad onta di quelle donne, che riputãdosi belle, si rẽdono dispettose: e sosterrei ch'vna grata beltà (per mediocre che sia) preuaglia à qualũque esquisita, che ingrata si mostri; imperciocche leuato alla Beltà l'amabile, che beltà resta? e come sia mai cosa amabile, che ripugni all'amore? e come non vi ripugni, s'habbia à schifo d'esser amata? Platone toccò la midolla, col definir l'amore che fosse desiderio di partorir nel bello; e volle ch'à

questo

questo parto l'Ostetrice, e Lucina fosse la Bellezza, nel cui grébo gli animi humani, a certa età peruenuti, come a giorni da partorire, dopò lunga grauidanza, producessero la prole; cosa che non ponno fare nel brutto, alla cui vicinanza si ristringono; & non valédo a partorire si cruciano: onde sempre desiderano, che sia lor presente il proprio bene, ch'è l'istesso bello; & quindi inferì Platone; che l'Amore sia desiderio d'immortalità, nella quale sempre è presente il bene. Il che viene a dire, che il desiderio della Bellezza all'hora è Amore, quando appetisce non solo di vedere; ma di godere, e di fare tutte le operationi più diletteuoli, e doue? non certo in altro soggetto, che in quello, che n'è capace; cioè nella cosa istessa bella, atta al riceuere tale espressione. Questa vltima particella è il compimento della definitione dell'Amore, che non solamente le attribuisce il piacere, ma in oltre; l'efficacia. Il che viene a dire. Io veggio vna Bellezza, la desidero in maniera, che bramo di fare quelle operationi nel soggetto di lei capace, che per natura siamo incitati a fare, quando la beltà n'eccita ad operare da Inamorati.

Che se ad alcuno pare, che ciò basti a significarsi in due parole. Amor di Bellezza, intédendo nel più efficace modo, che si può, di partorir nel Bello, d'vnirsi al Bello, di dilettarsi nel Bello, secondo la mente, secondo il senso, secondo ogni parte, producendo attioni amorose, io non ripugno, che sia per la definitione d'Amore sufficiente il dirlo. Amor di Bello; sì come è sufficiente per definire il lume, a dirlo Atto di corpo chiaro; ancor che in esso produca sembiante di tutte cose visibili, facendoui operationi, che nõ può fare nell'opaco. Ne parmi necessario dire. Il lume è atto di generar sembiãte di cose visibili nel trasparẽte. Se piacesse ancor meglio vna di quelle definitioni, che dicono causa; come questa. La Natura è principio di moto, e di quiete in cui si troua; diremo l'Amor principio, è causa dell'operationi nell'Inamorato come tale; ma bisogneria poi determinare, chi fosse questo Inamorato. così giudico io sufficientemente definito l'Amore, con le considerationi addotte. Amor di bello.

Il fine della prima Parte. PAR-

PARTE SECONDA.

A BELLEZZA, la quale da se denominando il soggetto Bello, dona compimento alla definitione dell'Amore, n'inuita hormai alle amorose delitie, significateci per gli horti delle Hesperidi, ch'è la seconda delle parti à principio proposte. Nel cui primo ingresso conuenci alquanto per creanza, far motto all'istesse Hesperidi, tal volta non men rigide custodi, che gratiose coltiuatrici de gli amorosi diporti: già che inuaghiti siamo da quella Bellezza, ch'è il proprio oggetto del nostro Amore, e che in esse, come in suo principal soggetto, dassi a vedere in colmo illustre, e gratiosa; dicendo noi parole in prima di grata salutatione in generale a tutta le donne belle. Che possano essere, e siano conseruate con lunghezza d'anni, desiate, e riuerite da gli amanti loro; e poscia essortandone ciascuna d'esse: che si come il sesso loro è fatto, sopra il nostro segnalatamẽte florido per tante vaghezze, e splendido per così viuo raggio di luce trasfusa ne' corpi humani, onde elle inuaghiscono i risguardanti, e traggono a se gli occhi, eccitando gli animi all'amare; così vogliano ancora fare attioni di tanta lor Bellezza degne, & d'Amore: guardandosi di non vsare in male, ne i fauori della natura, ne l'affettione de gli huomini: perche mostro inuero composto di parti troppo ripugnanti, è quell'Horatiano, che risulta da bella faccia d'humana creatura al disopra, & da sconfaceuolezza di nero pesce, nel quale bruttamente si termini al di sotto: Tale è quello, che dalla Bellezza, & dalla scortesia

con-

congiunte insieme si produce,l'vna desiderabilissima,l'altra detestabilissima, & odiosissima ; e mi souuiene d'Erittonio, il quale si dice che nascesse della Terra,Heroe per altro stimatissimo, vitupereuole per li piedi Serpentini: colpa di Pallade, che bella, & amata si portò verso l'amatore da ritrosa. Deh ditemi (se Amore vi prosperi o Donne belle) doue la fondate voi ad essere dispettose?doue la fondate? se non vi piace l'essere amate, perche vi diletta l'esser belle? e che vi gioua la beltà,che non vale a voi nulla? Vane sono le ricchezze,che nõ si godono;l'habitatione frustatoria,che non s'habita; il vestimento, che non s'inueste; & se vi piace l'esser belle,perche non vi diletta l'essere amate? Nõ sapete, che Bellezza senza Amore, è come Luna senza Sole, di sua natura tenebrosa, ogni volta ch'essa da quello illuminata non sia? Beltà mancheuole d'Amore,è proprio Luna mancheuole di splendore,Luna ecclissata,Beltà ecclissata.Ma se l'vn'e l'altro ui diletta, l'esser belle, e l'essere amate; perche vi mostrate, in vostro pregiudicio,si mal'animate, & nella causa propria si contumaci? Venere si dice hauere quãto hà di baldãza,e di forza,nel solo suo figlio Amore, così l'appella di sua bocca appo Virgilio:

Nato mie forze sol, mia gran possanza. Hà la Bellezza certamente *forza;* ma l'Amore le aggiunge forza a forza; Ha ella *possanza*, ma l'Amore l'aggrandisce di possanza, ed è il solo Amore, che alla Bellezza moltiplica le forze, accresce la possanza, perfettione,efficacia,e valore di quella, dalla quale vien'egli prodotto in vita. E la Beltà vostra, o donne, sarà posta in grandezza d'Amore; & si valerà dell'armi datele da lui,ribellando,contra di lui?la Bellezza produttrice d'Amore, per latte da alleuarlo, ministrerà veleno da consumarlo? e voi belle, voi felle,peruertirete l'vso delle poppe naturalissimo?Non hauete inteso mai

Che Amor viue d'Amor, non di dispetto? O quanto è di beltà donna immeriteuole, che se ne preuale in dãno de gli amanti? o quanto a se medesima fà ella torto, sentendo poco grado alla natura d'vn tanto pregio. Beltà,che si può dir

di

di meglio? crudeltà, che si può dir di peggio? Considerate che opra nissuna riesce la più detestabile di quella, che vien peggio fatta da chiunque la potrebbe, e dourebbe far meglio; & si come l'eloquenza in bocca d'vn'ingannatore, è dannosissima, che per se stessa essercitata in bene da vn'animo sincero, e prudente, riesce in sommo grado gioueuole; così oltra modo è deforme la Beltà in Donna scortese; auuenga ch'ella è tanto gratiosa, accompagnata dalla cortesia. Hauete pur voi per parte nella Beltà principalissima, la gratia; e come stà che mai possa esser gratia in persona ingrata? Horrendo spettacolo vna spada sanguinolenta, prohibiscasi per editti; odiosa deformità vna beltà disamoreuole, tosto sia percossa d'ogni flagello da quella brutta Nemesi vendicatrice, che li Smirnei fecero alata, alla simiglianza d'Amore, come quella c'hauesse podestà sopra le cose de gli amanti, e castigasse rigorosissimamente chiunque andasse troppo di sua Bellezza altero, & di se stesso di souerchio si cōpiacesse, come n'appare essempio nel fatto di Narciso. Ed a beltà di questa sorte innanzi tempo negletta sia interdetto il conuersare nel regno d'Amore; alle maggiori degnità del quale solleuata sia quella, che regge con benignità, e clemenza; non quella che tiranneggia con superbia, ed insolenza. Tanto sia detto come di passaggio, per vn primo buon'ingresso alle nostre Hesperidi.

Hora per dar principio al nostro proponimento, sarà ben fatto rifarsi da vn capo, e dare vna ricercata in compendio alla Bellezza in commune, per poi discendere a particolarizarla: stabiliti che siano i fondamenti delle cose, che s'hanno a dire, con dichiaratione d'altre già presupposte; e tanto più, che molti incidenti in questa materia principali non sono da ogn'vno presi così giustogiusto, in vn'istesso modo.

Il nome del Bello è parola di varij significati, ma fra gli altri ne corre per le bocche vno, ch'è di superlatiuo. Bell'e nuouo, nouissimo.

E voglio anzi vn sepolcro bell', e bianco. A significare

per la prima, che in qualunque genere di cose quando s'è giunto al Bello, nõ si può salire più in alto; inteso però ch'ella sia di sua natura buona. Onde presso i Greci, felicissimi nel porre insieme i nomi, costumossi il Calocagathon, e la Calocagathia, ch'è il Bell'e buono, e la Belta buona. La qual compositione di voce Greca non consona all'orecchie tanto soauemente; perche inuero il nome di Calos, in quella lingua, non è di quella piaceuolezza di lettere (come ne anche pulchrũ nella Latina) ch'è nella nostra il Bello; & nõ vi si troua quella corrispondenza fra Calos, e Agathon; ne fra pulchrum, e bonum, che appo noi fra Bello, e Buono. Il nome adũque del Bello, che deurà fare al proposito nostro, hà significato di corrispondenza co'l Buono, & di corrispondenza tale, che si sono trouati di quelli, che tra la Beltà, e la Bontà v'hanno fatto, o nulla, o poco distintione. Ma se noi vorremo (secondo che alcuni sentirono) riferire il nome dell'Amore a quella affettione, che si porta a cosa nel suo genere ottima, chiamandola Bellezza di quel soggetto in cui si troua, come è dire la Bellezza del Veltro in ben correre, la qual perfettione il Filosofo, con più conueniente appellatione chiama Virtù, nel secondo dell'Ethica; Virtù d'occhio, Virtù di cauallo; e voremo sostentare, che Amore a questo modo sia Desiderio di Bello, & conseguentemente quanto più sia propria la bontà d'vn soggetto, tanto più ce lo renda, per tal sorte Bellezza, soggetto amabile. Per poco Socrate ne persuaderà quel tanto, che sforzauasi di mostrare a Critubolo, presso a Senofonte; come gli occhi prominenti, distanti, che guardano in trauerso, più siano belli de gli altri, quali con atta proportione disposti, vanno dirittamente a ferire l'oggetto visibile: e così conuincerà, che il Gambero sia dotato d'occhi bellissimi, conciosia cosa che essendo la propria virtù dell'occhio, il vedere; quegli occhi, che più cose in diuerse parti situate, potranno in vn tempo vedere, come fanno i distanti, e grossi, quegli istessi meglio de gli altri adempieranno l'vso loro; & percio più belli ancora de gli altri deuranno essere stimati. Similmente il na-

so simo, schiacciato, con buchi delle narici in mostra, sarà più bello del profilato; imperciocche essendone dato dalla natura il naso, per odorare, nel che consiste la virtù del naso, lo schiacciato più alla palese offerisce a gli odori le scoperte narici, da riceuer quelle per tutti i canti. Onde facilmente si verrebbe a conuincere, che donna d'occhi, e di naso più deforme (l'istessa ragione è della bocca, & dell'altre parti) sarà più bella di quelle, che si troueranno con più simmetria organizate: ed in conseguenza, si trouerà maggiormẽte atta al generare ne gli animi virili spirito d'Amore. Che se bene vna cotal ragione Socratica, è per se stessa inualida; perche non vale dal più, al meglio; & non seguita: occhio prominẽte in più giro ci vede, dunque in virtù d'occhio più gagliardamente ci scorge. Vaglia però tãto, quanto può, per dare a conoscere come la Beltà così superficialmente compresa, per douer'essere l'obietto eccitatiuo dell'Amore, non è sicuro che si dica essere la medesima cosa con la Bontà.

Nientedi meno ruminando noi più internamente la bisogna, troueremo non essere affatto disdiceuole (pur che s'intenda consideratamente) il riferire l'Amore nella Bontà, come nel suo prossimo oggetto, co'l quale in alcun modo la Bellezza cospiri: imperocche l'Amore importa vna certa (per così dire) connaturalezza, e compiacenza che si troua nell'amante verso l'amata. Hor tutto ciò ch'è connaturale, è buono al suo proprio soggetto, & questo è che appaga l'appetito; se fosse etiandio ad ogni cosa dannoso, così innato è l'amore in ciascuno d'vna specie a quelli della sua specie; così l'acqua è dal Pesce amata; così il veleno è dal Serpe amato, & senza offesa da lui ritenuto, per essere connaturale. Per tanto il Buono è fondametto dell'amore, o causa almeno senza la quale non sarebbe l'Amore, distrutto che fosse affatto il desiderare; non mouendoci noi al desiderio, fuor che per l'incitamento all'istesso buono, il quale tutte le cose di lor natura desiderano. Ne qui facc'io molta differenza, o se quello che si desidera sia di necessità veramen-

raméte buono; ò se pure basti che sia con apparenza di buono, quanto al generare appetito di se; perche souuente auuiene, che si desideri cosa dannosa, non giammai in quanto dannosa, ma si bene in quanto hà parte in se riputata buona; si come auuenne al Petrarca, il quale:

Gli occhi da quel bel volto non volgea,
Come huom, ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Che al gusto è dolce, e alla salute è rea. Di modo, che senza la Bontà eccitatiua del Desiderio, non haureſsimo ne anche il genere alla definitione dell'Amore, non che la sostanza cōpita di quello. Posto dunque il fondamento della Bontà, ci trouiamo d'hauer collocata si bene la primiera base, ch'è la generica, ma non per tanto habbiam posto mano alla speciale Differenza costitutiua dell'Amore, collocata nella Beltà: se per auuentura non fosse, che il Bello istesso venisse à ristringere la natura del Buono, specificandolo in guisa, che dou'era Buono Desiderabile, si renda Buono Amabile.

Conuenienza grande si troua, per certo, fra il Buono, e'l Bello, e tanta che insin nel nome si confondono. Onde leggiamo il Filosofo hauer contraposto il Brutto al Buono, come siano il brutto, e'l male vna cosa medesima; e così l'esser Bello, & l'esser Buono, quando egli hebbe a dire, che la Materia appetisce la forma, come il Brutto brama il Buono, in vece di dire, come il brutto brama il Bello. E trouiamo ancora i Poeti hauere, senza molta distintione, vsati questi vocaboli, attribuendo l'vn'all'altro: così disse il nostro Petrarca, quanto all'euidenza della Beltà:

Tutte le cose di ch'è il mondo adorno, quanto all'essenza della Bontà

Vscir buone di man del mastro eterno. Et Ouidio alla Bellezza diè tal volta aggiunto di Bontà, quando pregaua Donna d'aspetto bella, di costumi peruersa, in cotal guisa.

O fossi bella meno, o men proterua;
Non fà Beltà si Buona à rei costumi. Altroue il medesimo

simo per malitia intese bruttezza, *Pessima* cioè Bruttissima, dou'hebbe à dire:

Ciascuna pare a se, che possa amarsi
Sia pur Pessima quanto il più si possa. Della qual bruttezza ei parla come d'opposta alla Beltà: perche segue:

E non è cui la sua Beltà non piaccia. Diremo dunque, che dall'intrinseca Bontà, come da radice, viene a germogliare nella perfettione estrinseca, vn Fiore piacente al senso, e questo è la Beltà: per tanto il Bello hà conueniēza co'l Buono, e dipendenza da quello; ma ne viene poi distinto, come il fiore dalla radice. Il Buono adherisce più all'essenza intrinseca, che per modo d'intelligibile, fassi oggetto dell'Intelletto; il Bello s'attiene più all'apparenza estrinseca, che per modo d'amabile, fassi oggetto della Volontà. Et per questa causa molte persone amiamo noi, che se le conoscessimo, non le amaressimo: Et molte non amiamo, perche nō hāno estrinseca apparēza, ma sono come quel Sileno socratico dall'interiora piene d'imagini preclare, che se le conoscessimo, le amaressimo per le buone loro qualitadi intrinseche, a quella foggia ch'era del buon Socrate conoscitore Alcibiade, & osseruatore. Quindi è che il Bello aggiunge sopra il Buono. ch'acqueti l'appetenza, con l'aspetto. cosa che fà trar congettura (e rade volte in fallo) dalla Beltà di fuori della Bontà di dentro. E questa forse fù la cagione, per la quale fù sempre la Bellezza con singolari priuilegi honorata, & con singolari honori priuilegiata; infino all'esser detta *Cosa regale, degna d'Imperio, e di Principato*: alla quale hebbero sempre riguardo nel raccommandare i dominij loro, non solo gli Ethiopi, e gl'Indi; ma i Lacedemoniesi, c'haueuano la Republica loro indirizzata alla Bontà, rigorosa più quasi, che discreta, e ciuile; di sorte, che s'addussero al multare Archidamo Rè loro; perch'egli s'era ammogliato con certa donna, che diede a quel popolo occasione di lamentarsi, che per la piccolezza di quella, sarebbono generati a loro, nō Regi, ma *Regoli*.

e questo,mi cred'io, non tanto perche la Bellezza del Prencipe apporti splendore a i sudditi, e renda più grata la soggettione, quanto perche dalla Bellezza del corpo si tragge in conseguenza la Bontà dell'animo.la quale in tutti, e ne' Prencipi specialmente, deu'essere decoro principalissimo. Per questo i Lacedemonesi hebbero tanta cura di alleuare figliuoli, che fossero belli: che quando la donna hauea partorito, non si riserbaua al padre la facoltà del far nutricare il fanciullo, ma faceuasi portare in luogo deputato, oue sedendo certe persone di grau'età, considerauano il bambino,& se lo trouauano bello, ben fatto, e robusto, commandauano che si alleuasse; ma s'egli era deforme,lo mandauano à dirupare da vn precipitio del Taigeto.Ma che doueuano essi mai dire della moglie d'Aristone, ch'essendo vergine fra tutte le Spartane bruttissima diuentò di tutte le maritate la bellissima? Non era già sicura (per mio credere)ne lodeuole cotale vsanza loro, perche si come si vanno facendo,al crescere dell'età,ne' mammoli molte mutationi,quanto à i costumi;cosi ancora se ne vanno facendo,quanto alle qualità della Bellezza. Anzi veggiamo spesso verificarsi vn prouerbio fra noi volgare. *Brutto in fascia*, *Bello in piazza*, e all'incontro, Bello in fascia,Brutto in piazza:perche in vero non è cosa tanto mutabile,quanto la Bellezza.

Ma tosto sét'io qui attrauersarmisi vna malageuole obiettione,la qual è questa.Se il Bello vien distinto dal Buono solamente, come l'esterno dall'interno, e come il germe dalla radice; com'esser può giammai, che tante donne d'aspetto bellissime,si diano à conoscere d'animo piene di certe male,e peruerse qualitadi,che se à loro nel volto si scorgessero, come si prouano nel procedere, basterebbono a renderle mostruosissime, non che bruttissime, ed à spauentare ogni spirito gentile inclinato all'amarle? Io certamente quanto più mi riuolgo per entro il pensiero difficoltà si fatta, tanto più mi ci confondo attorno; se non che in materia di radice, & di fiore, mi soccorre di quella pianta homerica, detta *Moli*. c'ha sì bene il fiore simile alla candidezza del latte:

ma

ma nella radice è fuor di modo nera, non conosciuta da gli huomini mortali, ma solo da gli immortali (come dice Homero) che ogni cosa conoscono. Tale appunto pare a me la donna d'aspetto bella, ma di mente sozza, che rappresenta sì bene il fiore di latte, ma tiene occulta la radice di carbone; per cagione di che sarebbe molto à proposito il tien'à mente Horatiano

Quest'è Ner, questo schiua, e non ti scordi. Ma per non essere la radice in vista, il fiore che si vede bell'e bianco, di se inuaghisce quest'e quello. Ma s'ingannino pure gli huomini, certo non s'ingannano Amor, e Nemesi, quella Nemesi, che si dice prender cura de' torti, che in amando si fanno.

Ma non per questo mi sento io di sciorre la difficoltà dell'obiettione; anzi vengo a stringerla, e fortificarla. perche se così è, dunque riuscirà falso, che la Beltà germogli dalla Bontà, o pure ci sarà necessario il ricorrere al dire, che persona Brutta d'animo, falsamente si reputi Bella d'aspetto. Il contradire alle ragioni stabilite di sopra, oltre ch'è ripugnare à se stesso, è vn concitarsi auuersarij i più riputati Filosofi, che determinano la Beltà per la Bontà, come per lo suo proprio, e sodo fondamento, che la sostenti. Il pronunciare ancora contra molte donne, che si stimano pur Belle, stante l'intrinseco loro non così bene affetto, hà del paradosso, almeno presso tali, è quali, che le amano sott'aspetto di Belle. Ed è vn'essacerbare quell'istesse maggiormente, che se mal si portano de gli amanti, che le lusingano; che ne attenda chiunque ne dica il netto del vero? e molte volte conuiene di più fauorire a maligni per temenza, che non facciano peggio; che a buoni per douere, con sicurezza, ch'essi non fanno male. Ma ad ogni modo è da stimare più la verità, che il rispetto: e da far più conto dell'autorità d'huomini sapientissimi, i quali hebbero sempre intentione di sinceramente giouare: che d'indegnationi di donne indegnissime, le quali si pregiano dell'esser'amate, & si godono d'affliggere, e mal trattare quegli istessi, che le amano; adducendoli, con estorsioni, a termini tali,

che le Medee disprezzate per altr'amata, non vi ridurebbono i più falsi, e più simolati amanti, che si trouassero in Colcho, o in Corintho. la verità partorisce odio. odiino a posta loro. Non è da stimare odio di quelle, delle quali non è da procacciar l'Amore.

No che donna di costumi contumaci (fosse vn'Helena) non è bella. Io'l dico, e'l repplico. Nò che non è bella vna donna di rei costumi, s'ella fosse vna seconda Helena, sorella di Clitennestra; & me n'assicura a così costantemēte negarlo, il trouare, che la celebratissima sopra ogni donna, che mai fusse al mondo per Bellezza, Helena istessa viē chiamata da Enone presso Ouidio, *Brutta*, dicendo a Paride l'inamorata Ninfa:

Staua nel grembo tuo la Brutta amica; non già perche ella fosse d'aspetto in alcuna parte mancheuole, o difettuosa; ma perche era d'animo biasimeuole, e vitiosa; & l'istesso Ouidio altroue, assegnando la causa, perche ei si fosse alienato dal seguito di donna, che faceua l'Amor venale, dice, che infin ch'ella procedette semplicemente amò l'animo di essa lei, co'l corpo insieme, forse giudicando in quella, Bellezza d'animo corrispondente alla Bellezza, la quale di fuori tralucesse nel corpo; ma poi s'auuide egli, che la Bella figura del corpo

Offesa fù pe'l vitio della mente. Vdiamo il gran Dante:

O cotal donna pera,
Che sua Beltà dischiera
Da natural Bontà: per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione. Perche doue non è per conduttiera l'intrinseca *Bontà*, l'apparente Beltà se ne và fuor di schiera, & doue la *Bontà è naturale*, così fatta Beltà non è più naturale, ma *dischierata Beltà* diuēta, la quale è poco differēte da vna deformità imbellettata. E dūque manifesto la malitia dell'animo, nō solo vitiare la Bellezza dell'aspetto, & come dice Dante, *dischierarla*; ma affatt'affatto deformarla, e corrōperla. M'opporrai, che questo sia vn'euidente

dente ripugnare al senso, ed all'esperiēza, che ne le manifesta pur Belle. Quasi che il senso nō ci appresenti molte imagini false, e vane, per vere, e certe; come i colori dell'arco baleno, che sono vna mera apparenza ingannatrice dell'occhio: come la varietà nel collo della colōba, ch'essendo candido, appare, secondo varij mouimenti, diuersificar colori. Qual cosa è più lucida, ne più chiara del Sole? più vna della Luna? e pur tāta diuersità si ritroua nella Luna, che chi si rimettesse a quel che si vede, le direbbe molte, e diuerse; & chi si consigliasse con gli occhi soli, direbbe talvolta in tēpo di parelio, son due Soli, & vn di loro è nelle nuuole. e la sperienza istessa non è così fedele, che se non s'appoggia alla ragione, per chi non consideri più oltre, non si lasci ingannare da falsità d'apparenze. Replicherai, che apparenze si fatte suaniscono, per variar di mouimenti; ma che la Beltà d'vna donna (per maluagia ch'ella sia) dura pure in suo stato, & a riguardanti è tale, non per parer tale di quando in quando, ma per esser tale di continuo, tolta in qual si voglia aspetto. Il parelio è si bene sembiante di Sole in nuuola caliginosa, e non è Sole; ma tosto lo splendor del Sole, non ci rimane, che il tetro della nuuola. Non così auuiene della Bellezza in proposito, tolgasele pur Bontà, tolgasele Amore, si rimane ella tutta volta grata a gli occhi, & nelle sue sembianze splendida, & ammirata. Io ti rispondo, con l'essempio dell'Oro. Trouasi il vero Oro di minera, trouasi l'apparente, come l'Ottone, l'Orpelle, e quello dell'Alchimista. così nell'Argento vi è il vero, vi è lo Stagno simile all'Argento: giudicasi l'apparente dall'estrinseco, il vero dalla sostanza intima. Chi dall'estrinseco giudicando, non dica lo Stagno Argento? l'Ottone Oro? ma questo poi non risponde a quello nella natura interna, che si chiarisce alla pietra del paragone. Trouasi parimente la vera, e soda Bellezza, ch'è Bellezza per natura; trouasi l'orpellata ed apparente, che non è per natura, ma sua propria di chi se la fà tale. Quale è la vera? quella che risponde alla Bontà interna, e naturale. Quale è la pietra

del paragone? Amore. Ma quella,che solamente per colori estrinseci inuaghisce chi più al di dentro non considera, non è Bellezza di minera,ma apparente, ma fraudolenta bellezza,meriteuole d'essere ricusata,e sbandeggiata dall'amoroso commercio, come si bandiscono da traffichi le false monete, ch'altro non hanno di valuta,che il conio de' monetarij. Io la determino così. se le donne vogliono,che si dica meglio,operino elle meglio,e mutando vezzi leuino esse le obiettioni,che nõ hauremo noi da mendicarci solutioni.

La vera Bellezza è quella,che pullula da radice tãto buona quanto è la Bontà istessa: questa,perciocche seguita la perfettione essentiale,perciò è sincera: perciocche ridondãdo al di fuori, si mostra splendida,& vaga, percio è gioconda: perciocche allettando gli occhi, & per via de gli occhi, gli animi de' risguardanti, à se quelli rapisce,percio è amabile: questa istessa alcuni,che non distinsero fra materia, soggetto, & oggetto, pensarono essere causa materiale dell'amore,atteso che la Bellezza non sia da dirsi efficiente,essendo dell'attioni dell'anima l'efficiente l'anima istessa: molto meno sia forma dell'Amore, per non esser'ella il medesimo atto,ne la sostanza del proprio essere di quello; ne anche pare ch'ella sia fine,perche muoue come in atto; & dopo che n'è fatto l'acquisto, muoue pur' ancora; cosa che non suol fare il fine, il qual muoue come in potenza, & acquistato ch'ei sia, fà cessare il mouimento. Resta che debba interuenirci come oggetto;Ma gli oggetti,e i soggetti (secondo questi tali) sono la medesima cosa, & come la materia intorno à cui produce l'anima gli effetti. Per tanto la Bellezza sarà cagione dell'Amore in genere di materia,e non in altra maniera. onde con buon'auuedimento Venere fù detta la madre d'Amore,hauendo la materia (secõdo il Filosofo)ragione di Madre, oue l'efficiente hà ragione di Padre. Io son di pẽsiero,che questi nomi Soggetto,Oggetto, Materia richieggano qualche,inuero più accurata distintione fra di loro,di quello,che si paia à qualcheduno. Quando si dice Materia, s'intende il soggetto incolto, e rozo ricettacolo d'alcuna cosa,

cosu, in quanto si troua aggiunto alla priuatione di quella; cosi diremo il sasso materia della statua, cosa informe, ed im polita. Quando si dice soggetto s'intende materia assodata, e ridotta in atto, per la forma, soggettandosi à gli accidenti, e rendendosi capace di quelle proprietadi, che tal costitutione conseguitano. come la statua istessa, e quella materia sotto quella forma, diremo Soggetto di quella grandezza, grossezza, attitudine, che nella statua si trouano Ma l'Oggetto è come lo scopo, ò bersaglio in cui si mira, in guisa, che da arciero à segno. Veramente la Bellezza (a non confonder' i termini) non pare a me che sia, ne la Materia, ne il Soggetto dell'Amore; perche non si considera, ne in quanto priuata d'Amore, ne in quanto ridotta in atto da quello, per esser' ella annessa, non all'amante, ma al soggetto istesso, che si denomina Bello, come forma: però il Bello è vn soggetto intiero amabile si, & amato, ma non è il Soggetto dell'Amore; quest'è più tosto l'Amãte, che sostenta la passione in lui soggettata. Di più, la Bellezza muoue non mossa, e più tosto come fine, non fine assolutamente, ma c'ha molta ragione di fine, da cui, come da obietto, prende incitamento quest'atto dell'amare: perciò piacque ad alcuni Amor' essere, anzi seguace, che figliuolo di Venere, come quello c'habbia per bersaglio, non per materia, ne per soggetto la Bellezza istessa. Ma tralasciamo sottigliezze più conuenienti a strepitose scuole, che à piaceuoli ridutti, ou'è diceuole parlare più all'orecchie, che a gli intelletti, purche la Bellezza si dica Oggetto d'Amore, non istiamo più fastidiosamente a sottilizarla, contrastando che non possa dirsi in qualche modo Materia, come ricettacolo in cui annida Amore, che le apporta forma, e perfettione. come Soggetto dell'amorose perturbationi, intorno al quale in amando si trauaglia: ò pure come Efficiente, ond'hà l'Amore il principio de' suoi moti, che sono tanti, e tanti: ò come Fine, che di se cagiona l'amoroso desiderio. Et vltimandola ancor, come Forma, per ei trouar la Bellezza nella definitione dell'Amore, differenza specifica. Et non curiamo qui manco di troppo altamente solle-

uarci, dalle forme terrene, alle Bellezze ideali, e souraceleſti; le quali non trouandoſi nelle coſe ſenſibili, non ſon'atte ad eccitar'Amore, c'habbia confaceuolezza cõ l'humano, fuor che nel nome: accioche per caſo, tentando noi di figurare vn'amore troppo ſublime, no'l veniſsimo a formare; ò vano, ò non noſtro: e parliamo della Bellezza, che ſi vede con gli occhi nella donna amabile; ſecondo che ſe ne cagiona quell'Amore, il quale fra di noi ſi tratta alla giornata, alquãto meno in certe coſe alla Platonica, e più alla Peripatetica: la cui regola è di non ſi rapportare ad opinioni, ſenza proue, ne ad imaginationi, ſenza eſperienze, ma delle coſe, che ſi dicono cõ fermezza apportarne, ò ſenſo, ò dimoſtratione.

Due ſorti di Bellezza primieramente s'hanno da conſiderare. Vna è cauata dal compiacimento delle perſone; vn'altra dalla natura della coſa medeſima: fra le quali è queſta differenza, che quella del piacimento non è della medeſima approuatione appreſſo tutte le genti, così come ne anche i popoli del mondo tutti non parlano ad vn'iſteſſo modo; ne veſtono tutti ad vna foggia; ma varij ſono gli idiomi, varie le veſtimenta, ſecondo i diuerſi iſtituti delle varie nationi, da cui prendono diuerſità. Ma quella della natura, all'oppoſito dell'altra, è Bellezza d'vn'iſteſſa ſorte appreſſo qual ſi voglia natione: sì come il cielo ſi muoue ad vn'iſteſſo modo appreſſo tutti i popoli dell'vniuerſo, facendo ciò naturalmente, e non à piacimento de gli huomini. I Perſiani, quanto alla Bellezza del piacimento, amauano per belliſſimi coloro, c'haueſſero il naſo aquilino: percioche Ciro appreſſo di loro tale foſſe ſtato, dal che ne caua Plutarcho, sì come quell'Amore ſia di tutti l'efficaciſſimo, il quale vien concetto ne gli animi de' popoli verſo alcuno, per ſegnalata virtù che ſi troui in lui. Queſt'Amore viene dal piacimento, onde altri popoli facilmente hauranno per più bello il naſo profilato. Parmi d'intendere che le donne in Francia ſtudiano di comparire pallide, riputando il pallore Bellezza; le noſtre in contrario hanno per più bello il colorito, e rubicondo. Horatio loda Lico per bello.

Da

Da gli occhi neri, e da i capelli neri. altroue fauorisce alla chioma biōda, hauēdo martello per quel giouanetto, à cui Pira facea carezze. Leda vien cōmendata dal nero crine. Helena dall'aureo. Homero attribuì perpetuamente a Minerua l'vsitato epitheto Glaucopis, lodando in lei gli occhi cilestri. elesse per Giunone il Boopis, da gli occhi bouini. così Venere fù chiamata da Pindaro Elicopis, & Chriseide similmente da Homero medesimo: e si pote fare questo, e quello, e quell'altro, senza offesa di questa, o quella, o quell'altra: per essere tal sorte approuatione di Bellezza più secondo il piacimento, che secondo la natura; com'anche ne' vestimenti, & nelle parole veggiamo auuenire. L'vso è del beneplacito, la ragione è della natura: onde i popoli Settentrionali hanno il modo loro di vestire diuerso dal nostro, conforme però alla natura de' luoghi freddi; perciò noi di seta vestiamo, e quelli di pelle; similmente altra è la lingua Greca; altr'è la nostra; fauellando nondimeno tutti con parole atte à significare natura di cosa, che ne cada in ragionamento. Stanno questi due detti insieme, e sono diuersi, la tal cosa è fondata nella natura, e consiste nel piacimento: si come par che suoni il medesimo, & è diuerso il dire la tal cosa è fondata nella natura, ed ella è di natura. La bellezza, ch'è da natura non prende diuersità per istituto, e però vn Nano sarà ben garbato, ma bello non sarà, presso niuna gente; per non arriuare à misura in grandezza, da poter dirlo huomo Bello. Similmente vn Mostro sarà ben' egli per la deformità da molti ammirato; ma non sarà mai bello à persona di giudicio. Ci sono pur' anche delle cose, che nel genere loro più piccole, son riputate più belle, come i nostri cagnuolini, che si tengono per delitie; alcune miniature figurate in sottile; e i fanciulli hanno per l'età, nella picciolezza la bellezza loro. La bocca piccola nella donna, il pie piccolo, il quale Catullo intese per nome di Bello, biasimando quella tale, che mancaua di queste tre Bellezze, d'occhi, di naso, e di piede. cō dire:

Addio fanciulla dal non troppo naso,

Ne dal pie bello, ne da gli occhi neri; dou'io con la occasione

sione osseruo, che il naso il quale habbia anzi del grande, è da tener per bello; si perche suol dare vn'aria che grandeggia;si perche s'io non hò male osseruato, rade volte và in fallo, che indicio non sia d'animo generoso,e preclaro. E tanto basti d'hauer discorso intorno alla Bellezza detta da me,secondo il piacimento.

Hor della bellezza ch'è di natura fauellando, consideriamola in doppia differenza: perocche altra è dell' età,altra è del soggetto (intendendosi della Bellezza ristretta al significar la donna, che secondo le qualità in quella riguardeuoli ,desta spiriti d'Amore in chi la riguarda)quãto alla Bellezza dell'età dice il Filosofo: quel giouane esser bello, ch'è dotato dalla natura di corpo al sofferir le fatiche, al durar nel corso,commodo,e ben disposto, insieme con la giocondità dell'aspetto. Quell'huomo esser bello, il quale si troua fornito di corporatura atta al sofferire i disagi della guerra, ed è tale d'aspetto, che tosto ch'ei sia veduto,possa indurre spauento al nimico. L'vna,e l'altra Bellezza,cioè la giouanile,e la virile, si ricerca nell'Inamorato, & che s'affatichi,e che duri, con aspetto giocondo, non già spauenteuole, ma infocato,e brauo nell'agone amoroso. Ma non è ne anche la Bellezza secondo il proponimento nostro:però lasciando andare ogn'altra significatione di questo nome,& ogn'altra cõsideratione fuor dell'intento, ristringiamoci a quella, che abbellendo la donna in cui si troua, n'adesca per gli occhi, gli animi all'inamorarsene.

Di questa discorrendo i Platonici dissero, ch'ella è vna certa Auuenẽza,nascente da vn'harmonia di più cose,c'habbiano confaceuolezza insieme, la quale harmonia in tre parti collocarono, cioè nell'Animo, per la corrispondenza delle virtudi; nel Corpo, per la corrispondenza de i colori; nelle Voci,per la corrispondenza de'suoni, cõ melodia concertati,e concordi. Per la qual cosa vollero,che la Bellezza con tre potenze si conosca appropriate: quella del Corpo, con la vista,mediante l'occhio;quella dell'animo,colla mente,mediãte il discorso; quella della voce, coll'vdito,mediante

te l'orecchio. Le quali tre sorti di Bellezze tutte insieme comprese, & espresse il nostro Petrarca in quei versi:

Ne gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non vuole;
Ne l'orecchie, ch'vdir d'altra non sanno. E quest'istesse cumulatamente esserfi ritrouate nello splendore delle donne per memoria celebri, e famose, dico in Lucretia Romana, racconta Ouidio, oue dell'inamoramento di Tarquinio fauellando, scriue, quanto alla Bellezza della vista:
Li piace la Beltà, le chiome bionde,
E'l Bel decor con nissun'arte fatto: Quanto all'vdito soggiunge.
Li piacciono la voce, & le parole. e finalmente quanto all'animo interno
Piaceli ciò che non corromper puossi. Nelle quali tre parti si danno ad intendere i Platonici, che sia compitamente distinta, & cópresa ogni Bella Bellezza. Et per questo non hà che fare secondo loro in amando, ne odorato, ne gusto, ne men toccamento; poiche ne anche quelle cose che tali sentimenti riguardano, s'appellano conuenientemête Belle; nô bella beuanda, nô bell'odore, non bell'atto venereo, ma delicato si ma dilettevole, ma dolce, o piacente, ogni cosa in fuor che Bello, che se il cógresso amoroso fosse così bello, come è dilettevole, e piacête, gran torto per certo farebbe a se medesimo & alla Bellezza istessa, chiunque non l'essercitasse in palese; perche la Belta di sua natura non soffre di stare in occulto; e pure inuoliamo gli abbracciamenti amorosi a gli occhi delle persone; e più tosto cóportiamo di vedere dissegnati in carte, dipinti in tale, attroci spettacoli d'esserciti nimici, contra l'humane, e diuine leggi miserabilmête gueregiando, spargere il sangue humano, & có diletto fù costume di cócorrere a giuochi di gladiatori; che non comportiamo di vedere due amanti, permettendo loro le legge naturali, e ciuili, a stretti abbracciamêti: ne nisuno d'honesto affare porrà in mostra sopra vscio di camera (sia pur di mano di valente Pittore) vn quadro in cui si vegga imitato Diogene esser-

citante

citante l'atto naturalissimo,in publico.Nõ si guarda sopra il villano che pianta l'albero,& si guarda sopra il Filosofo, che pianta l'huomo; tãto è brutto secondo se tal'atto, per naturale, per necessario ch'egli sia; & se bene altretanto brutti nõ sono quegli atti,che spettano all'odorato, ne al gusto,ne a qualche altra specie di tatto,non è però da dire che siano Belli.cõciosia cosa che(si come dicono i medesimi Platonici) doue non è cõcerto di cose diuerse iui non è harmonia; e doue nõ è harmonia,non v'hà bellezza;ma l'odorato,il gusto,e'l tatto hanno per loro incentiuo gli odori,i sapori,il caldo,il freddo,il molle,il duro,che sono forme semplici,e però in questi nõ è consonanza d'harmonia, & per conseguenza ne anche Bellezza. Sottoscriuo io volõtieri fino ad vn certo termine,a gli alleuati nella Platonica dottrina;perche inuero celebrãdo essi quell'Amor loro in astratto,lontano al tutto da ogni pollutione materiale,non vi ci doueuano ammettere qual si voglia senso,che ne lo cõspurcasse;ma cõueniua di sciegliere quelli, c'hauessero mãco del corporeo,e fossero più prossimani alla ragione. Questi erano (senz'alcun dubbio) la Vista,e l'Vdito,che paiono principalmente cõsegnati all'huomo per ministrare alla ragione: onde il Filosofo dice dell'Vdito,ch'egli è lo strumẽto della disciplina; & gli animali, che sono disciplinabili esser tali, non per l'odorato, ne pe'l gusto, ne pe'l tatto, ma si bene per l'Vdito.e l'istesso Filosofo pure si vale del senso della Veduta per sufficiente segno al mostrare, che tutti gli huomini per natura desiderano di sapere,che perciò questo amiamo sopra tutt'altri sensi,come quello,che ne fà conoscere moltissime differenze di cose,più che gli altri sentimenti non fanno.

Ma io, che più alla materiale, e più in concreto tratto co'l mio Amore, volontieri intenderei da Platonici, se il nome dell'harmonia sia preso da loro, per definire la Bellezza, nel proprio, o pure nel traslatitio significato; se nel proprio,dimando io, che cosa sia propriamente harmonia. Certo ella non è altro, che ragion di numeri, nell'acuto, e graue corrispondenti; ma nell'animo, e ne' linea-

neamenti non è questa cōsonanza d'acuto, e graue, di propria delle voci. Talche delle tre sorti di Bellezze noi ci vegniamo a ristringere a quella dell'Vdito, esclule quella della Vista, & della Mente; saluo se non prendiamo simiglianti nomi in quel modo, che dir si suole. egli hà vn' ingegno acuto, vn'aspetto graue; le quai sorti appellationi sono trapportate dalle voci,& non fanno fra di loro harmonia, per concerto d'acuto, e graue; che non si dice d'acuto, e graue ingegno; d'aspetto graue, & acuto. Ma se l'harmonia vien presa nella definitione della Bellezza come traslatitia, cioè per vna certa proportione, c'hanno diuersi colori insieme, diuerse virtudi insieme, come hanno diuerse voci a comporre vn'harmonia. Non litighiamo qui ruuidamente, se conuenga difinire, ne disputare con metafore: forse che si, forse che nò; ma di certo io per me non sò vedere come si troui più soaue harmonia nella proportione de' colori, e de' lineamenti, di quella che sia nella corrispondenza de gli abbracciamenti,e basta, Ne ritrouo che i colori (generalmente parlando) da alcuno fussero detti harmonici; ne la pittura, arte del maestreuolmente contemprar colori, fusse soggettata all'harmoniche, e pur dourebbe essere vna di quelle, non seconda ad alcuna dell'altre; ma trouo i mouimenti essere stati chiamati musicali, e vogliono, che Pithagora per le ragioni della musica rendesse conto de' mouimenti celesti; forse non meno sodamente di quello,che si facesse Platone,a render conto dell'essenza dell'anima, per li principij musicali: & fù chi stimò gli istessi mouimenti de' cieli essere harmonici. Ma intorno a questo non è mestiero d'affaticarsi più, che quanto basti a mostrare: che volendosi introdurre l'harmonia ne' colori, o così nelle virtudi, non si deue escludere da mouimenti a partito veruno. Ne gia l'harmonia della voce consiste in vna voce sola, ne de' colori (secondo loro) in vn sol colore, ne delle virtudi in vna sola virtù; ma nell'accōcia vnione,o di voce,e voce,o di voce e strumento consiste la propria harmonia della voce: altri-

mente

mente farebb'ella forma femplice, variabile in fe medefima in quel modo, che fi varia ancora il freddo, e'l caldo. e potria ben'effere femplice canto, ma non già mufical concento; fi come ne anche foftenterò io, che i mouimenti folitarij fiano Harmonici: che fe quefti non inchiudono in fe Bellezza, per effere forme femplici; ne meno la inchiuderanno quelle voci folitarie, che fon pur forme femplici anch'elle: che fe in quelle è Bellezza, per l'vnione, e per l'harmonia; ò non mi arrenderò, che s'habbia a prendere il nome dell'harmonia traslatitio per definire la Bellezza: e cosi non con uerrà ne a gli occhi, ne all'animo: ouero mi ftarò su'l duro, che mi fi conceda anch'a me per li mouimenti del tatto, & per la corrifpondenza de gli amplefsi. E perche vi pigliate voi buono (o Platonici) da trapportare l'harmonia, ch'è delle voci, a i colori, & ad altro, a che impropria, e rimotifsimamente conuiene; e vi ponete al niego per li noftri mouimēti del tatto, a quali più vicina, e propriamente s'accommoda? quefto non è vn trapportare, egli è vn'alienare; e fare, ne voler ch'altri faccia.

Concederammifi per ventura l'Harmonia ne gli abbracciamenti; ma fi dirà, che l'atto implica c n la Bellezza, onde potrafsi ben chiamare foaue, e diletteuole, ma Bell'atto non già: conciofia che ogni Bellezza fia ben'harmonia; ma non all'incontro ogni harmonia fia Bellezza. Parmi d'hauere accennato di fopra, che fe nell'atto venereo fi troua bruttezza, ve l'hanno pofta gli huomini. effendo che molte volte nafce la lode, e'l biafmo, la Bellezza, e la bruttezza non dalla natura femplicemente dell'attione, ma dalla vfanza delle genti, & dall'approuatione de' coftumi, & de' gufti diuerfi. Aleffandro non fù egli riprefo da Filippo fuo padre; per hauer cantato? oue per lo contrario Themiftocle, per non hauer mufica, fù ftimato indotto. Cofi Catone appellò Cecilio fonatore non ignobile Fefcennio, e vaneggiatore, perch'ei cantaffe ad hor'ad hora, mutando voci, e mouimēti; come il cantare non pareffe a Catone da huomo fodo: e pure in contrario, Silla huomo di grido, e valore, fi riferifce, che

che benissimo cantasse. Aristotele istesso, in dispregio della musica, non hebb'egli a dire, che perciò non fù attribuita a gli Iddij tenuti per sommi; ne Gioue fù detto cantare, ne sonar cetra; anzi quei che l'essercitano soglionsi appellare gente bassa, per non essere tal'essercitio, se non da chi scherzi? e tutta volta Homero non solo introduce i suoi Dei intēti alla cetra d'Apolline; ma vien riceuuto Mercurio per autore della testuggine, che poi fù detta Lira; i quali fra gli Iddij stimatissimi, sì come fra gli huomini Orfeo, & Amphione sapientissimi anch'essi, furono detti della musica peritissimi, & per mezo d'essa, gli huomini dalla vita seluaggia hauer tirato alla ciuile, e conuersatiua. E si racconta del Prencipe de' sapienti Socrate, che per essortatione del suo Demone stimata da lui diuina, imparasse musica da vecchio. Perche son cose, che quali piacciono, quali nò; a chi piacciono, a chi nò; quando sì, quando nò.

Di questa sorte Bellezza di Musica io non sò quasi che me ne dica, stādo che l'odo biasimata in vn Cecilio, in vn' Alessandro; & non essere affatto commendata da vn'Aristotele, fuor che à fanciulli, & ad animi illiberali, ò che di scienza non siano molto capaci. Ma dall'altra parte l'odo approuata da saggi, attribuita a numi, essercitata, e lodata.

Dir si potrebbe, che riprouata fosse la Musica, non generalmente, ma tal' e quale, non per bruttezza, ò mancamento di Bellezza, ma perche essercitata molto rendesse gli huomini efeminati; onde si legge, che molti de' barbari (e specialmente raccontalo de' Cretesi Theopompo) viauano di spedire i legati loro ad impetrar pace, con le piue, e con le cetre, per douer'ammollire gli animi. Viene osseruato Homero nel far cantare a Demodoco la Fauola di Venere, c'habbia voluto accennare; come dalle cose di mal costume cantate nella musica, si corrompono i buoni, & si rendono gli huomini dediti al lusso. Per tanto Vlisse, che mai non si lasciò soprafare da simili allettamenti, con tutto che di tal canzone dilettato si fosse, non molto di poi commandò al cantante, che muti, e canti la guerra Troiana. Ma questa

sta consideratione è contraria al proposito nostro: perche à questa foggia, sarebbe men bella quella musica, la quale più fosse accommodata al cantar d'Amore. Ouero la musica sarà stata riprouata, non perche non sia bella; ma perche vna specie d'essa rende poco decoro. Leggesi d'Alcibiade, ch'apprese ogn'arte degna di gentil'huomo, e con tutto che imparasse a sonar di flauto da maestro, non mica ordinario, ma da Panosino in quei tempi celebratissimo; riprouò nondimeno l'essercitarla, come indegna di gentil'huomo, che togliesse il parlare, e rendesse i suonatori di maniera deformi, che appena si raffigurassero in volto. Et si racconta di Pallade, che vedutasi nell'acqua perciò nelle gote contrafatta, ruppe l'ordigno ch'alla bocca si trouaua, e gittandolo via disse le parole ouidiane:

Via flauto. A me non sei di tanto conto. Il che vuol' Aristotele non tanto esser detto per la deformità della faccia, quanto perche l'vso delli stromenti da bocca non conferisca all'intelligenza, & alla mente; essendo la scienza, e l'opre dell'ingegno attribuite all'istessa Pallade. e così la giudiciosa Antichità consegnò ad Apolline, & a Mercurio l'vso delli stromenti da mano; ma l'vso di quelli da fiato, a Pane, & a Marsia. Anzi per questo si dice, ch'Apollo rettore delle Muse, scorticò Marsia; ch'vlando strumenti da fiato, osò di venire con essolui in competenza. A nostri tempi ancora è musica plebea quella de' pifferi, e trombetti. Onde gentil'huomo non si vedrà che s'adduca ad essercitarla: ma nel toccar liuto, ò viola sarà gratia, e gentilezza di nobile. Nelli stromēti ancora d'vna medesima specie osseruo diuersità. che quel la musica, che viene essercitata con maggiore vniformità è più vile, di quella che più artificiosa diuersità richiede, così l'essercitio della tromba non arriua à quello del cornetto, e'l Tamburo non hà che fare co'l leuto. Et ne' sonatori istessi d'vn medesimo stromento si troua pari diuersità, onde più nobilmente suona di liuto chi suona canzoni, che nō fà chi suona pass'e mezi, ne saltarelli. E i Poeti compositori di cāzoni per eccellēza si chiamarono Lirici, perche si cātassero alla Lira.

Na

Ma io mi lascio trapportare da digressioni, e non mi stringo a conclusione. In verità (dicasi ciò che si voglia) io non hò che questa, qual si sia Bellezza di Musica, sia quella, che semplicemente faccia per Amore, il quale si determina più tosto alla Bellezza per natura, che a tal Bellezza di piacimẽto. Et non si trouerà facilmente vna specie di Musica, la quale sia generalmente da tutti approuata per bella. e qual'esser può vera, e soda Bellezza, la quale possa trouare tanti riprouatori? senza che Bellezza di voce a me pare troppo metaforica, si come appelliamo dolce il cibo, vago il colore, spiritosa la mente, così il suo della voce pare a me, che sia, il piaceuole, il sonoro, il chiaro, ogn'altro epitheto meglio, che il Bello; saluo se non abusando il vocabolo. E Platone istesso si dichiara nel terzo della Republica, che dicẽdo egli Bellezza di Musica, non intende ciò, perche la Musica sia in se stessa vna specie di Bellezza nõ, ma perche il rhitmo, & l'harmonia penetrãdo all'interno di chi l'ode, & cõmouendo cõ incredibile incitamento l'animo, fanno che diuẽga bello chi è per entro ammaestrato, e quindi tanto sappia meglio distinguere le cose che sono mãcheuoli dalle perfette; e distinguendole venga ad abbracciar queste, & a rifiutar quelle. Così la musica sarà bella come causa, e bẽ rimota ancora, secondo che si dirà spada magnanima, che non hà magnanimità, se nõ quanto maneggiata da chi sia d'animo franco il mostra magnanimo, e'l rende coragioso, e brauo. Dalla qual dichiaratione di Bellezza musicale ne caua poi Platone, che la libidine non è parte dell'Amore, così discorrendo. se la Musica è cagione della Bellezza, è forza ch'ella cõsista nella contẽpranza. Ma nõ è cõmercio alcuno fra'l piacere stẽprato, e la tẽperanza, essendo che tal piacere, non meno che il dolore, muoue l'animo di suo stato, cõmunicando con l'intẽperanza. E quale (a dire il vero) è piacere più concitato del venereo? quale è di maggiore stemperamento? Ma il retto Amore temperata, e musicalmente ama il Bello, e'l decoro, perciò non soffre accoppiamẽto niuno di cosa furiosa, & non ammette atto libidinoso, ma solo richiede fra gli

amanti conuersatione moderata, honesta.

Bene al solito, e nobilmente Platone, à cui da l'animo di trattenere gli amanti à conuersatione, e porre con la paglia discretione al foco. Ma non sò già s'ei consideri, che ne il Piacere quanto si voglia ingordo, ne il Dolore fanno l'huomo intemperato. Altramente la felicità ch'è il sommo de' Piaceri doue l'animo si tranquilla, & la miseria ch'è il sommo de i Dolori doue si crucia, non conuerrebbono, fuor che a gli Intemperati; ma si bene il souerchio lasciarsi trapportare, e fuor di ragione al Piacere, & al Dolore ò dell'animo, o del corpo, rende l'huomo intemperato. Onde fù memorabile sentenza quella, che disse: Essere cosa da saggio nelle cose auuerse il non si rompere, & nelle prospere il non di troppo estollersi; Concedendo il sapiente la prosperità, e l'auuersità, viene a cōcedere i sommi Piaceri, e i sommi Dolori, ma si vieta il troppo lasciarsi trapportare dalla perturbatione in quel che non conuiene. Vollero li Stoici, che il saggio, per dolore, ò trauaglio, che gli auuenisse, non fosse Infelice; benissimo fino à questo segno. Non è Infelice, ma si trauagliato, et addolorato; passarono più oltre, e no'l vollero addolorato, ne con sentimento di perturbatione; in questo s'allontanarono dall'humanità, che si duole per la presenza della cosa dolorosa, & appetisce l'appetitosa; altramente l'huomo non sarebbe saggio, ma insensato. E fù buona ragione da non pagare la scommessa, per quella donna, c'hauea tolto à commouere il rigido Senocrate al solazzarsi con essa lei; che non l'essendo riuscito, scusossi con dire, Io tolsi a cōmouere vn'huomo, non vn sasso. L'huomo è huomo, sente i diletti con diletto, il saggio è huomo; & non intanto è saggio inquanto non huomo, che non senta, e che non appetisca; ma inquanto, non si lascia sconcertare dal souerchio; egli è sensato, ma non è sensuale, Aristippo disse vn motto arguto, e Filosofico, in risposta dell'esser'egli cauillato: che tenesse à suoi piaceri Laide meretrice. Aristippo tien Laide, ma non è tenuto Aristippo da Laide. Vsiamo il piacere quāto conuiene, così noi terremo il Piacere: ma se ci lasciassimo

trap-

trapportare,e tiranneggiare fuor di ragione: all'hora si,che il Piacere haurebbe la briglia sopra di noi imbrigliati;noi nõ l'hauressimo sopra di lui,di quello domatori. Io non so che mi dire con tanta riprouatione della parte del senso in amore. Al saggio non è vietato l'Amare, al saggio non è vietata la prole: la prole non si genera, senza congresso di concupiscenza; ne s'eccita la concupiscenza,senza il prurito nel senso. Io per me la concludo cosi. Mangiamo,e ci gusti; beuiamo,e ci diletti; giuochiamo,e ci ricrei;scherziamo,solazziamo,godiamo,& ci piaccia: non mai contra il douere;ma secondo Dio,e secondo gli huomini; temperatamente, riseruatamente,honoratamente,e siamo saggi. L'intemperanza non cõsiste nel diletto,ma nell'immoderato darsi al diletto.

Io non vuo rimanermi di nõ sodisfare ad vn quesito, che à questo proposito mi soccorre,assai meriteuole di consideratione, secondo se stesso,per inuestigar la causa qual'esser possa,ch'essendo la bruttezza nel congresso venereo, bruttezza non secondo la natura; ma secondo il piacimento, sia cosi da tutti gli huomini,appo qual si voglia natione;per tutte le memorie abhorrita, & inuolata a gli occhi de' risguardanti. Et essendo nel mangiare, e nel bere, e ne gli altri vsi del corpo il proprio diletto di ciascuno; perche non si vergognino gli huomini à confessare d'hauer fame, d'hauer sete,d'hauer altri bisogni;ma si vergognano stimolati dalla libidine d'appalesare il desiderio loro. Aristotele,il qual mette in campo cosi fatta difficoltà, risponde, che quegli altri desiderij sono necessarij, & se non s'effettuano quando la natura n'habbia gran bisogno,vccidono;& per questo confessati,che siano,vergogna non inducono. Ma la libidine,e l'incitamento venereo non è indicio di necessità naturale, ch'estingua l'huomo, se non s'adempia; ma segno di superfluità. La ragione è del Filosofo,ed è chiara; ma io non so quanto benbene mi ci acquieti: poiche presso i Lacedemonesi era necessario l'hauer figliuolanza a tempo suo; onde non riportò biasimo alcuno quel giouane, che non si mosse per cedere il luogo ad vn'attempato Capitano

principale,secondo che per honorare i vecchi; costumauano i giouani. con dirli. Tu non hai per ancora generato vno,che sia per dare il luogo a me quando sarò di tua età. Et appresso gli istessi popoli (raccontalo Atheneo) chiunque non hauesse hauuto moglie in età, era in certa lor festa tirato intorno ad vn'altare dalle donne,e percosso con guãciate: affine che fuggendo gli huomini scherno simigliante, nell'età competente desser' opra all'hauer figliuoli. Et nondimeno erano poi tant'occulti, e vergognosi nel congiungersi con le donne loro,quãto è manifesto,per quello c'habbiamo di già osseruato. Almeno appo costoro poi ch'era tãto necessario il generare figliuolanza, non fosse stato vergognoso ne il farlo,ne meno il dirlo. Mi starai in questo. Non era necessità di natura, che se non fosse stata adempita hauesse douuto vccidere; ma era necessità d'impositione, & di piacimento. E per impositione (dirò io)e per piacimento non se n'haueuano da vergognare,se la necessità toglie la vergogna: la quale indutta è dalla superfluità. Ma quanti appetiti sono ancora non necessarij, & non per questo vergognosi? come del giocare,dell'ire a spasso, del cantare, e simili? Quanti ne anche leciti, non che non necessarij, e non perciò vergognosi? come del far vendetta, dell'occupar l'altrui? che se bene è vitioso il farlo, non è per questo vergognoso il dirlo,e confessarlo. Ma non mi par ne anche tanto non necessario l'atto della generatione, & se non per la conseruatione dell'indiuiduo, certo per quella della specie,che importa necessità di molto più rilieuo nella natura. E parmi qualche cosa il considerare,che per conclusione di quest'atto si contrahono le parentele, si fanno feste di nozze,si danno doti,si spende,si spande quel che s'hà, quel che non s'hà,si publica,si fà sapere, ogni cosa in giubilo; e pure l'atto è vergognoso. Manco m'acqueto alla ragione, che v'aggiunge vn'espositore d'Aristotele; che si vergognano gli huomini a confessare gli appetiti venerei; conciosia cosa,che la vergogna stia nella ragione. Et perche l'immoderato desiderio de gli abbracciamenti ottenebra il lume della

la

la ragione,confessando però l'huomo d'hauerne appetito, vuol quest'autore,che si venga a confessare d'hauer desiderio da bestia: poiche la libidine(dice egli)è il giuoco de' porci.Ma il mangiare(dirò io)sarà il gioco de' Lupi, & non per questo al dichiararmi di voler mangiare,vengo a confessare d'hauer desiderio da Lupo.

Io determino il dubio con questa distintione. Delle cose che gli appetiti concernono, altre s'intromettono per via di ristoraméto,come il cibo,& la beuanda; altre si fuormettono per via di scaricamento, come l'vrina,il sudore, lo sputo (ò necessarij ò nò che siano, io non ci tengo premura in questo) Quelle,che s'intromettono, ò nissuna, o poche sono vergognose al confessarne la voglia, forse perche possono essere delicate,monde, forbite, preparate. Ma quelle che si fuormettono per la maggior parte sono vergognose; come quelle, che non preparate per industria, sono mandate fuori per semplice impulso di natura,ò fetide, ò lorde. Et si dirà,suda come vn porco;ma non si dirà,mangia come vn porco,saluo se tal'vno senza vna minima nettezza, non si desse ad ingozzare,col muso vnto bisunto, ciò ch'egli hauesse dinanzi. Quanto è prouabile questo ch'io presuppongo? certa cosa è che delle cose,che spettano all'istessa bocca: quelle che s'intromettono, oue non siano per altro laide,e sporche (secondo ch'io diceua) non appresentano vergogna alcuna in cospetto di gente ben creata; come il pane,il vino,e simili; ma quelle che n'escono, non sono senza tal quale offesa della creanza, come la tosse,il rutto; e dice Senofonte de i Persiani, c'hauessero per vergognoso lo sputare, e'l soffiarsi il naso in cospetto d'alcuno. Anzi trasferendo noi con qualche proportione la consideratione dal corpo all'animo,vediamo, che nissuno in presenza de' maggiori si vergogna d'intendere, ne d'ascoltare (oue non sia ch'il vieti) per l'acquisto all'intrinseco, che quindi ne prouiene; come vno si vergognerà di parlare. Onde si suol dare per documento Odi, Vedi, e Taci: il qual detto, Se bene si sente à pronunciare per altro, penso

che a me vaglia in questo proposito. Vn'altra causa ci concorre, che accresca la vergogna dell'estramissione in quell'atto; cioè le parti del corpo vergognose con cui s'essercita. e non poco rileua la differenza nelle parti superiori, o inferiori del corpo, al differentiare la cōdecenza dell'operationi in quelle. e in cospetto di tale si metteranno i guanti in mano, e'l capello in capo, che non si metteranno le scarpe in piedi, e non si allaccieranno le calcie, à i lombi. Il capo è habbile per la sua eminenza nobilitare alcuni effetti, che in membra occulte sarebbono inciuili: per questo honoriamo lo sternuto come procedente dal capo; e riprouiamo il fiato, il quale con qualche strepito si senta da parti vergognose. Da queste due cause (per mio parere) auuiene, che l'atto della libidine, & per esser'essercitato in parti vergognose, & per l'estramissione, sia stato di commune consentimento de' Popoli ammantato di vergogna; non secondo la natura, per esser'egli naturalissimo, & necessarijssimo, ma secondo vn piacimēto generale de gli huomini, riputato dalla modestia per laido, e sconfaceuole in fatti, e in detti.

Ma facciamo hormai ritorno alla Bellezza. e lasciata da parte quella della Musica, per non hauer'a contrastar più allungo sopra gli abbracciamenti, diamoci al considerare alquanto la Bellezza della Mente; la quale è per certo così eminente, che saria fuor del ragioneuole dubbitare s'ella meritasse propriamente nome di Bellezza; quandoche il Filosofo nel primo dell'Ethica accommodolla all'animo di colui, ch'è per vdire la Filosofia Morale; anzi approprìolla all'istesse virtudi, nominando co'l nome di Bello in Greco quello, che da Latini viene interpretato co'l nome d'Honesto. & nella distintione de'nomi co' quali s'appellano distintamente i beni, o dell'animo, o del corpo, o della sorte viene osseruato da gli intendenti, che il vocabolo *Chrisimon* principalmente si dice de'beni della sorte; L'*Idoni*, di quei del corpo; il *Calon*, ch'è il proprio nome del bello, de'beni dell'animo. Talche l'Vtilità s'appropria alla fortuna, la Giocondità al corpo, la Beltà all'animo: secondo il qual si-

gni-

gnificato Platone diede alcuna volta a Saffo il titolo di Bella, alla quale Horatio diedelo di Maschia, per la bellezza dell'ingegno espressa nella viuacità, e leggiadria de' suoi poetici componimenti; con tutto (che per altro) fuss'ella fosca, e brutta, e piccola di statura anziche nò. Di questa bellezza d'animo il giudiciosissimo Petrarca celebraua tanto la sua Laura, che niente più:

Gratie, ch'a pochi il ciel largo destina,
Rara virtù, non già d'humana gente:
Sotto biondi capei canuta mente,
E in humil donna alta beltà, diuina. Aggiungendoci poi l'altre bellezze, come a questa annesse, che fosse loro confaloniera. & altroue

O d'ardente virtute ornata, e calda
Alma, Con ciò che segue, in questi, & in molti altri luoghi, oue la raffigura colma di tutte le bellezze; e principalmente di questa, ch'è la principale, dell'Animo, accompagnata però dalla corporale.

E per dirne il vero, questa solitaria Beltà nō è quella sommamente propria ragione dell'Amore, che per noi si cerca; essendo la Bellezza dell'animo troppo in se stessa ritirata, troppo eccelsa, & eminente, degna più di riuerenza, e d'ammiratione, che d'Amore; il qual richiede vna certa aggualianza, poco meno, che l'amicitia. Ma così fatta Beltà, che si troua in donna estrinsecamente bella, ò riceue condimento di gratia per quella Bellezza, che di fuori si scorge, come disse Virgilio:

In bel corpo virtù riede più grata; ouero dona compimento alla Bellezza istessa estrinseca, facendo ch'ella non sia quella vana, orpellata beltà, che non hà sodezza, ne fondamēto; ma sia quell'aurea, massiccia, la cui vaghezza estrinseca all'intrinseca finezza corrisponde. Questa Beltà euidente, e corporale è quella propria, che sotto ragiō d'amabile ci si offerisce a gli occhi corporali, dico a gli occhi corporali, atteso che secondo che la beltà s'attribuisce alla mēte; all'intelletto ancora s'attribuisce l'occhio, e dice il Filosofo, che

quale è la pupilla nell'occhio, tale è l'Intelletto nell'anima. & altroue: che l'Intelletto humano è disposto verso le cose, per natura manifestissime, non altrimēte che l'occhio della nottola verso il lume del Sole. e Platone beffeggiò il Cinico Diogene, ch'egli hauesse ben gli occhi da vedere le cose sensibili; ma da scorgere le intelligibili Idee, le quali ei negaua di vedere, occhi non hauesse. Ma nel parlar che faccio della Bellezza propriamente, intendo io di quella, che apprendendosi con gli occhi corporali, genera in noi l'affetto Amoroso; onde furono detti gli occhi *Duci in Amore*. e come piace à Plotino, fù l'Amore istesso chiamato *Erote* dall'aspetto, e veduta; come a dire *Orasio*, che significa presso a Greci, Visibile. Alcuni lo dissero *Ommation*, cioè oculato per testimonio d'Hesichio. e'l Petrarca:

E fian con lor punite ambe le luci,

Ch'alla strada d'Amor mi furon duci. Aggiungendosi; ch'Amore ne gli occhi fù detto, che facea nido, che v'albergaua, che vi si trastullaua: oltra di ciò il filosofo ponendo distintione fra la Beneuolenza, & l'Amore vuole, che la Beneuolenza nasca in noi verso coloro ch'etiandio di vista non conosciamo; oue che l'Amore si generi così dalla giocondità della presenza, che niuno sia preso d'amore, il quale non si sia prima dilettato nell'aspetto. Volle perciò, che il vedersi gl'Inamorati fosse cosa amabilissima; per questa causa, che dal senso della vista principalmente si generi l'Amare. e fra tutte le Bellezze, che in vn'amata si commendano questa è la principale, de gli occhi belli, entro i quali si reputa l'amante seder con Amore; di tal pensiero era il Petrarca, dicendo:

Dentro, la doue sol con Amor seggio,

Quasi visibilmente il cor traluce;

Questa è la vista, ch'al ben far m'induce. E che pensiamo che sia quell'aspetto di quel pupo, che vi luce per entro, dal quale si deriua il nome di *pupilla*, altro che l'amante medesimo trasformato in Amore, & diuentatoui come vn bambino? e che pensate voi donne, che se gli amanti confessano,

d'hauer

d'hauer voi ne gli occhi, non habbiate ancor voi altresi loro? gli hauete, gli hauete. & se fate conto della pupilla de gli occhi vostri, hauete da far conto altretanto de gli amanti, ch'entro v'hanno il seggio; insieme con Amore. Ma ci si troua vna differenza fra il seggio d'Amore nell'amante, & nell'amata: perciocche Amore in due seggi si riduce, in vno cosi per vn poco, tanto quanto, quasi di passaggio; in vn'altro v'hà residēza ferma, quel primo è minor seggio, quest'altro è maggiore, e dall'vno si passa all'altro. Il primo seggio quasi nell'anticamera di non molta dimora, è ne gli occhi, tanto si pensa all'amante, quanto si vede; Amore non passa più oltre, ne guari ci si ferma. l'altro seggio è nell'intima stāza del core; qui si trattiene giorno, e notte: in questo tien' egli la sua residenza; però diceua il Petrarca:

Il suo seggio maggior nel mio cor tiene. Sied'egli ne gli occhi, ma tien seggio nel core, e'l seggio che ci tiene, è il suo *seggio maggiore*.

Et per questo gli amanti fanno de gli occhi dell'amate loro stima principalissima, & le pregano ch'elle voglino esser loro cortesi de' guardi: perche in tal foggia vanno con Amore (per quel poco almeno) à prendere vn tantin di riposo nell'anticamera; se per buona ventura poi potessero alcuna volta dal seggio minore penetrare al maggiore, nella camera segreta del core; & non vorrebbono ch'elle mai guardassero in altra parte, ne che mai chiudessero gli occhi per loro. & la prima cosa la quale il malcontento Petrarca deplorò nella perdita della sua Laura, e'l primo *oime*, nel qual' vsci l'addolorato, fù sopra gli Occhi, e sopra il guardo. Riferisce Atheneo vn gratioso concetto, espresso da Licinio scrittore antico, il qual disse. Il sonno hauer' amato Endimione, al quale addormētato nō lasciò egli di chiuder gli occhi; ma fecelo dormir cō le palpebre aperte, p poter godersi il piacere del riguardarli: le cui parole suonano i tal senso:

Godendo il Sonno allo splendor de gl'occhi,

Sopito haueа'l fanciul, con gl'occhi aperti. Essere questa parte del corpo il proprio strumento dell'Amore non è

da

da dubbitare. *Vt vidi, vt perij* disse colui, e'l nostro Petrarca, idea, & essemplare d'Amore, espresse la sua prigionia fatta dalla riguardata bellezza, per la via de gli occhi, con parole poetiche, e con senso Filosofico, dicendo

Quand'io fui preso, e non me ne guardai,
I bei vostr'occhi (donna) mi legaro. & per mezo de gli occhi dice essersi passato al core il suo Amore, mentr'egli era sprouisto di guardia

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via, per gli occhi al core. I quali appella egli vscio, e varco: & altroue le chiama finestre di Zaffiro, descriuendo la bellezza di Laura

Muri eran d'Alabastro, e tetto d'Oro,
D'Auori'vscio, e finestre di Zaffiro. intendendo sotto metafora di muri, le carni candide; di tetto, le chiome bionde; d'vscio, la dẽtatura; di finestre, gli occhi, come per limpidissime vitriate di zaffiro, fosse penetrato Amore, si come raggio di Sole per finestra di forbitissimo Cristallo trappassa ad illuminare, e riscaldare stanza riposta. e ci traspare non solo quel ch'è di fuori a quel di dentro; ma pur anche quel ch'è di dentro a quel di fuori, si che si può vedere, quando altri ci guardi.

Non vedete il mio cor, ne gli occhi miei? e quel che traspare, và a ferire insino gli occhi di chi li guarda.

Già tralluceua a begli occhi il mio core: per essere questo passaggio doppio, e reciproco. Da begli occhi dell'amata penetra la luce amorosa, per gli occhi dell'amante al suo core; & dal suo core illuminato, tralluce lo splẽdore a i begli occhi dell'amata: & per questo varco entra Amore, parte il core, si và, si torna, come nel corso dal palio alle mosse, dalle mosse al palio,

Ma passando i dolci occhi al cor m'hà fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei, che accolto l'haueua nel suo bel manto. Ne mai si può dir compito l'amoroso passaggio insin'a tanto, che non'arriui core a core, per occhi, & occhi.

Dalle

Dalle quali cōsiderationi facilmente alcuno potrebbe
dedurre la solutione di quella esaggerata difficoltà in mate-
ria d'occhi,& di veduta; se ciò si faccia co'l suor mandare,o
coll'entro accettare; senza che s'entrasse nelli scrupoli della
rigorosa filosofia. Trouandosi in questo fatto accoppiata-
mente l'intromissione Aristotelica, & la Platonica estramis-
sione da occhi cōcorrere; stando che da gli occhi dell'ama-
ta spiccandosi il raggio amoroso, penetratiuo al core dell'a-
mante, per l'vscio,e varco de gli occhi;l'estramissione com-
mincia dall'amata, e l'intromissione termina nell'amante;
ma poi facendosi ritorno reciproco dal core dell'amante a
gli occhi,& per questi traslucendo a gli occhi dell'amata, e
per le finestre di zaffiro penetrandole fino al core.l'amante
è che trasmette l'imagine, che nell'amata si ricetta. Et si
chiariscono bē differentiati i modi di questa operatione;ma
non separati in guisa, ch'vno possa cōpitamente essere sen-
za l'altro. Questo (s'io nō m'inganno) vien significato nel
consegnare ad Amore l'arco insieme, & la faretra. l'vno per
iscoccare quasi dal ciglio inarcato i dardi, che sono i raggi
saettati da gli occhi,per via d'estramissione:l'altra per entro
come in ricetto riporueli;e cosi in fondo della faretra sarà il
core,il sommo diremo, che sia la pupilla.Come si faccia per
via d'intromissione la vista, & come per quella s'imbeua
l'amore nell'amante,nōn è difficile a conoscerlo;ma per in-
tendere come s'incomminci il giuoco dall'estramissione de
raggi da gli occhi dell'amata, parmi che a proposito sia di
cōsiderare:si come in noi (per giudicio di valent'huomini)
si troui oltre il corpo,e l'anima,vn nō so che di mezo,di na-
tura corporea certo,ma tāto sottile, che ci si dà nome di spi
rito:per lo cui mezo l'anima comparte la vista,ch'è a dire le
vitali operationi alle parti del corpo, che sono più grosse.
Questo è vn sottilissimo vapore del più puro sangue,che sca
turisce dal core dal quale hāno la facoltà vitale; se bene hā
poi dal ceruello l'animale,ch'è del muouersi; e dal fegato la
naturale,ch'è del nudrirsi; nondimeno si dà loro la rendēza
nel core,come dal fonte del sangue più puro si tragga il pri-
miero

miero principio dell'operationi; cagione che (secōdo alcuni) mosse Aristotile all'attribuire al core l'assoluto principato fra le membra;& forse questa istessa fù la ragione, che indusse il Petrarca,il quale non era già vn'ignorante, a porre l'intelletto nel petto.

E'l bel giouanil petto,

Torre d'alto intelletto, per cagion del core,dal quale si generano li spiriti,che aiutano le parti dell'anima all'operationi, non del viuer solo,del mouersi,& del nudrirsi,ma dell'intendere pur'anche : il quale non si fà senza fantasia, variamente eccitata, secondo la varietà di simili spiriti.

Ma perche si discorre alle raunāze, che vi possano essere Huomini,e Dōne,acciocche il nome di *spirito*,per la sua moltiplicità del significato communemente preso, non ingāni : opportuno sarà d'assegnarne qualche distintione, che nō si riceuesse cosi in mala parte, come quando si nominano *spiriti* quei maluagi,occupanti coloro, che detti sono *spiritati*; ne meno in significato cosi sublime, come inalzando noi la mente alle sostanze sopracelesti, diciamo

Beati spirti, che nel sommo choro

Si troueranno,o trouano. Ma stādo ne'termini humani. alcuna volta spirito significa l'anima istessa, che ne viuifica

Come ponno le membra

Dallo spirito lor viuer lontane? spirito che dà vigore,s'è vigoroso, & che debbilita,s'è languido, che riceue forza da cibo,e beuanda.

Io quì di [illegible]oco, e lume

Pasco i frali,e famelici miei spirti. significa fiato,onde si deriua il sospiro,il respiro,che si fà prēdendo, o rēdendo fiato.

Ma li spiriti miei s'agghiacciā poi. Significa la mente, e l'intelletto,onde si dice alcuno di spirito eleuato, spiritoso, nobile spirto, gentile:

Spirto gētil,che quelle mēbra reggi. Ma spirito,nel proposito nostro,dice raggio della virtù visiua, che scocca p gli occhi;

Ne dell'ardente spirto

Della sua vista dolcemente acerba: i quali per l'agilità

del

del moto loro, & per la subbitana penetratione: quantunque siano radicati in corporal natura, nondimeno operano incorporalmente; come lo splendor nel foco, che però son detti ardēti; e come i raggi nel sole, però son' appellati raggi.

In me mouendo de i begli occhi i rai; e gli occhi istessi son detti, *stelle, e soli*; perche diffondono attorno simiglianti raggi, che sono, ò lucidi, ò di natura lucida, ò simiglhantissimi alla luce. Perche se bene detti spiriti con vn continuo profluuio escono d'altre parti del corpo, come ne' sudori, & in altri mouimenti, e rilassationi doue si fanno risolutioni di spiriti; nondimeno in quanto proportionati alla luce, e come raggi, escono per via de gli occhi, non si partendo dal soggetto loro, diffondendosi in giro, in vn momento penetrando i corpi trasparenti, operando per gli occhi, per esser questa parte sola nel corpo nostro penetrabile, come il cristallo. Per la quale vscita di raggi si rendono moltissime ragioni in via di Prospettiua, da quali Aristotele istesso, per altro sosten tante l'intromissione, non se ne schermi, ne' problemi: perche non può di meno, che non esca da gli occhi qualche cosa da poter' apportare giouamento, e nocumento anche notabile, e giocondità, e tristezza alle persone riguardate; non tanto per la diuersità del guardo allegro, ò corrucciato, quāto per l'aria, che trapporti qualità buona, ò cattiua: cioè quell'istessa della quale siano gli occhi infetti, ò qualificati.

Per questo dir si suole, che dà vn'occhio inuidioso vna persona puot'essere ammaliata; percioche l'aere, che ci stà d'intorno, è di tal natura, che trappassand'egli per gli occhi, o per lo naso, o per altri meati alle parti iterne, impresso della mala qualità diffusa in lui dalla malignità dell'occhio maligno, semina in quei che in se lo riceuono passioni confaceuoli alla qualita, che l'aer'haueua, mentre vi trappassò: onde chi guarda con inuidia riempie d'intorno l'ambiēte di quella sua maluagia qualità, (come il foco di caldo, e'l foco del zolfo di puzza) ch'essendo materia sottile, imbeuuta che sia, penetra nelle viscere insino alle midolle; e così questa luce diuiene malatia in quello, in cui si riceue. Dice Horatio:

Non lima gli agi miei, con occhio obliquo;

Ne auuelena, con odio oscuro, e morso. E 'noi habbiamo diuolgato vn detto quando guardiamo alcuno, c'habbia pur' assai buona ciera. *Io non ti vorrei fare mal d'occhio*, cioè ti guardo con animo ben disposto, & non inuidiando al tuo benestare, e questo perche, come testifica Plinio, si sono trouati affascinatori, che co'l guardare, e co'l lodare hanno affascinato le cose guardate, e lodate. Al che mira quel detto di Virgilio:

Se loderà di più di quel che piaccia,
S'inghirlandi la fronte; acciò non nuoca
La mala lingua al futuro Poeta. Ed è costume d'alcuni di sputare inuerso la persona, che potess'essere affascinata; forse affine, che le qualità nissuna maligna fosse indotta nell'aria, si venga con quell'agitatione a dileguare; vsanza deriuata insin da Greci, che si vede presso Theocrito in quel dire, perche si prohibisca il fascino, e la malia.

Ho sputato tre volte entro'l suo seno. V'era qualch'altra vsanza di ripulsare l'affascinamento, specialmente pericoloso nella tenera età per questo rispetto, che più facilmente penetra le membra manco dure. dice il Pastor Virgiliano, ch'ei non sà

Qual'occhio gli affascina i Teneri agni. Et quest'era, mettendo al collo de' pargoletti certe oscenità, come rimembra Varrone; dalla quale vsanza mi vado imaginando, che deriuasse il valersi delle radici di corallo, che si appendono hoggidì al collo a i mammoli. Catullo ne dà a conoscere come pur' anche s'affascinasse, con certo numero determinato: quand'ei non vuole, che si possano annouerare quelle sue tante centinaia, sopra centinaia, e migliaia di baci; perciò diceuano questa parola *Præfiscini*, stimando per questo suanire l'affascinamento. Anzi in alcune cose, in vece di dire con numero determinato quattro, ei, diceuano *Molto*, perche la parola contiene indeterminato, stimando che percio non potessero esser guasti. Seruano le cose allegate alle donne per buon'auuertimento, che per quanto hanno à cuore la conseruatione della bellezza loro, che non sia guasta,

guasta, procurino, che da gli amanti siano sempre guardate, & incontrate, con occhio, & animo tranquillo (perche gli Inamorati hanno affiso Amore nel core, ed opera per gli occhi) che sempre siano lodate di buon core, e dette parole di loro buone, che dileguino il fascino. & s'egli auuien mai, che s'adducano al fauorire gli amanti loro, non si determinino a quel numero prefisso di tre, o di quattro fauori, ma li fauoriscano Molto, & facciano gratie sopra gratie, senza numero, per non esser' ammaliate.

E non vale à filosofarla in contrario, che non escano da gli occhi, raggi, c'habbiano dell'igneo, & dell'incensiuo, da non ne temer male, perche ti guardino con mal'affetto. Cō allegare, che l'operationi procedano secondo la temperatura, & che la temperatura dell'occhio sia acquea, per quelli humori de' quali manifestamente è costituito l'occhio; e che dell'acqua è proprio il riceuere, e rappresentare in se stessa, non d'estramettere ch'è proprio del foco, attiuo, e diffusiuo di luce; perche non si può negare in effetto quel, che l'esperienza chiarisce. Quanti sono à cui vien male a gli occhi, non per altra cagione, che per essere partecipi del medesimo aere con quelli, c'hanno occhi mal qualificati? che se il mal de gli occhi è contagioso, bisogna che infetti l'aria, diffondendo la mala sua qualità nel mezo, per via del quale vien' a communicare l'indispositione al distante. Si allega da tutti l'occhio della donna infettante a suoi tempi lo specchio, in cui si guarda. E cosa notoria del Basilisco, il quale co'l velenoso suo sguardo, contamina tutto ciò che li si para dauanti. E si troua vn'vccello appo gli Egittij, detto Charadrino, il quale è di vista di modo salutifera, che sana co'l guardo coloro, i quali si trouano hauere sparso il fiele. e qual'hor'auuiene, che l'infetto di simil male risguardi l'vccello, egli si fugge, e chiude gli occhi; perche l'ammalato in guardandolo genera in quello vn mal'effetto di riceuere, e trarre à se stesso, quasi vn certo flusso della malignita nociua. cose che non auuerebbono qualunque volta l'occhio non fosse dato dalla natura, se non per riceuere, e come si rice-

riceuerebbe, se non ci fosse che trammandasse? & se ci sia chi non nieghi, vscire dall'occhio qualche, ò cattiua, ò buona dispositione quanto vaglia à qualificar l'aria, & per mezo di quella alterare il distante; ma si ponga al forte, perche in questa cosi fatta dispositione non si dica la virtù del vedere essere collocata, come ne' raggi, che siano fuormandati. Tanto basta a me, che mi si dia per la mia ammonitione alle donne; che si guardino di non esser guardate, ne con occhio di basilisco, che le auueleni, quando siano guardate da gli amanti (per colpa d'esse loro) mal'affetti; ne con occhio di Charadrino, di cui per non tirare a se mala dispositione, che si vegga nell'amata, sia l'vnica salute chiuder gli occhi, & voltarli in altra parte. Ma che possano pur' anche esser' in effetto raggi fuormandati ignei, & per la vista; si legge notabilmente di Mario, il quale trouandosi in oscurità, co'l fiammeggiare de gli occhi, spauentò il soldato, ch'era venuto per ammazzarlo. E Tiberio nel buio della notte, per qualche spatio di tempo, faceua a se lume de gli occhi proprij, come se fusse stato di giorno. Ilche per altro mai non auuerrebbe, che per natura ignea ne gli occhi, al di fuor mandāte si fatti raggi, e spiriti visini. Et se niuna sorte di qualità focosa è da concedere per gli occhi di Mario, o di spiriti radianti per gli occhi di Tiberio, certo parmi, che non s'habbiano in conto niuno da negare per gli occhi, in causa d'Amore spiritosissimo, e focosissimo; il quale quantunque habbia la sua principal residenza nel core, fonte di caldo, passa nondimeno per gli occhi, & non si raffredda, e non perde suo vigore per cristallo, ne per humor'acqueo che sia materia nella costitutione dello stromento del vedere. Ma s'hà da considerare nell'occhio la parte materiale, la quale è senza dubbio da riferire all'elemento dell'acqua, tanto che ci si ritrouano tre humori della medesima natura d'elemento; ma la parte materiale è quella che si soggetta, e l'acqua hà natura di riceuere in se l'imagini, & per questo l'occhio hà da riceuer' in se la cosa visibile. Ma s'ha insieme da considerare, quel che importa molto più, cioè l'efficiente in cui consiste la perfettione

tione ch'auuiua l'occhio: e quella è la parte spirituale; che nasce dal calor del sangue, originato dalla fornace del core; quale estenuato nella purità delli spiriti passa per li nerui detti optici, alla pupilla, & l'auuiua, e fà che fuor se ne mandino i raggi. Per tanto l'occhio, per chi ne cerchi la costitutione materiale, è da dire acqueo, e vede riceuendo: ma per chi ne cerca la perfettione, & l'efficacia, hà egli in se l'efficacia d'Amore, splende, scocca raggi, manda spiriti, e fà la sua operatione come di foco. Questa parte efficace, e spiritosa è quella, che per debbolezza d'infermità debbilitandosi, lascia che l'occhio s'intorbidi, & per morte mancando lascia l'occhio morto, restandoui, ne più ne meno, la parte materiale, ma oscurata; perche il foco è spento che l'auuiuaua, & l'illuminaua.

Questi spiriti radianti, ò raggi spiritosi son quelli, che dir sogliamo. *Dardi d'Amore*, perche in guisa di tante pungentissime saette, scoccando volano per diritto in vn'istante, à ferire il bersaglio: & aggiustano, il più che ponno, il punto del bersaglio, cioè gli occhi altresi de' riguardanti, come al bisogno amoroso più atti al riceuerli nella faretra del core, doue passano per mezo de gli occhi, con la punta infocata. Tutto questo espresse esquisitamente alcuna volta quel grā ceruello del sempre merauiglioso Dante, mentre disse:

Da gli occhi suoi, come ch'ella gli muoua,
Escono spirti d'Amore, infiammati,
Che feron gli occhi à qual ch'all'hor li guati,
E passan sì che il cor ciascun ritroua. (Non mi è poscia occulto ciò che si legge d'vna real saetta di cupidine, e materiale; la qual'era appesa nel Tempio di Diana Efesia, non ci essendo però legata con vincolo, ne attaccata con sostentacolo veruno) questi così fatti raggi addunque s'auuētano saettati per gli occhi, e feriscono il segno, e san piaga. Il Petr.

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, à cui sol per segno piacqui,
Fè la piaga, ond' Amor teco nō tacqui. E doue tocca fà scottare; però gl'antichi espressero l'Amore per lo foco. Hesiodo

O hauendo

hauendo posto la terra, e l'acqua, e l'aria, genera nel quarto luogo Amore, intendendolo per l'elemento del foco. e questo tal foco è occulto, e cieco, così Didone presa da *fuoco cieco*, appresso Virgilio:

Nudrisce la ferita nelle vene; và serpendo insensibilmente, e consumando appoco appoco; però il medesimo autore il chiama tardo, e lento.

Ne tacita ti roda vn tardo duolo. E tal volta par che non si senta, però l'appella molle fiamma, ma è foco sacro, che consuma l'intimo del migliore:

Rode la molle fiamma le midolle; e non si fornisce, che il soggetto rimane tutto, non pur' infocato, ma foco. Perciò Licinio disse:

Cercate ardor? venite in questo loco:

Cercate pur' ardor? quest' huomo è foco. Et è foco il quale abbrugia non pur co'l toccarlo, ma col guardarlo. Ciro presso Senofonte considera il foco naturale incendere le cose, che gli s'appressano, Amore consumar gli assenti, non solo i presenti. E questi dardi sono insieme infocati, e pungenti, e velenosi. Il Petrarca à significare quanto siano pungenti gli appellò Vespe:

Tu stai ne gli occhi, onde amorose vespe

Mi pungon sì, che insin quà il sento, e ploro: à dinotare non pure la puntura, ma insieme il veleno, co'l quale questi dardi amorosi infettano i cori, in sembianza dell'aculeo della vespa, che pungendo incende, & auuelena il luogo offeso. Virgilio induce Venere ch'ordini ad Amore, che ispiri in Didone, perch'ella s'inamori d'Enea.

Occulto foco, e co'l velen l'inganni. Con tutto ciò, le piaghe sono sì gradite, grati di modo gli incendij, e soaui i veleni, i quali procedono da quest'occhi, ch'ogn'impedimento il qual diuieti qualunque cosa più desiata, & piacente all'amante, s'hà per men graue, e dispiaceuole di quello, che impedisce l'esser fatto bersaglio de gli occhi, che saettano i suochi, e i veleni; e'l Petrarca non si lagna tanto d'ogn'altro ostacolo.

Qua-

Qualunque più l'humana vista ingombra,

Quanto d'vn vel,che due begli occhi adombra. Ma tosto si pare ch'ei contradica a se stesso, nel Sonetto, che segue;

Io temo si de begli occhi l'assalto,

Ne' quali Amore,e la mia morte alberga,

Ch'io fuggo lor, come fanciul la verga. Conciosia cosa che se v'hà tanto diletto in rimirar quelli,e tanta noia sente per vn poco di velo, che li porge impedimento; come dic' egli poi di così fuggirli,e temerli? Certamente egli non fugge guardo,fugge assalto,'e non teme de gli occhi istessi, che li brama di rimirare continuamente,rimosso ogni velo,& ostacolo; ma teme delle qualità,che portano seco le saette,le quali quindi scoccano, & comeche toccando dilettino,nõdimeno penetrando tormentano,per esser'elle auuelenate, & infocate. sì com'egli per tali ne le dichiara:

L'armi tue furon gli occhi,onde l'accese

Saette vsciuan d'inuisibil foco. E l'incendio penetra insin'al core.

E da begli occhi suoi,che il cor m'hann'arso. E così del veleno d'esse, dice;

Ne m'apra il cor, perche di fuor l'incischi,

Con sue saette velenose, & empie. Fin' à quanto ei vedeua Amore,da cui vita riceueua,albergar ne gli occhi; non temea,ma bramaua; non fuggia, ma ci s'offriua per segno, e bersaglio; ma quand'ei s'accorse che Amore,insieme con la sua morte, v'albergaua, e incontra lui si scoccauano saette focose,e velenose; haurebbe egli voluto per la gran temenza potere,ò nasconderſi,ò fuggirsi, ò far diffesa, ed apporci elmi,e scudi,non che velo, ò panno. Infin che i raggi passano da occhi ad occhi, & non fanno sentire il veleno sparso al core,egli è vn piacere,il più diletteuole del mondo: gli occhi vaghi della Bellezza, e di quel diletteuole prurito (per dir così) di spiriti,non è verso che se ne sappiano distorre. Et se bene v'hà da seguitare,che se n'incenda,e se n'auuelení il core,fin'à tanto,che ciò non si sente,non si cura; come accade al febricitante nel traccannarsi il vino, che li pare,

che l'habbia à refrigerare, e risanare; & come gli è dentro dello stomaco gli accresce il bollore, e la smania. Così appunto auuenne a lui, il quale

Gli occhi dal suo bel volto non volgea,
Com'huom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch'al gusto è dolce, e alla salute è rea. Ma come il foco incomincia à fare la sua operatione entro lo stomacho, & che il veleno è penetrato al core, & che al veder dell'amate si sentono le alterationi, e i batticuori, poco ci si troua antidoto che vaglia, ne terriaca, ne mitridate. Il nostro Petrarca adũque, desiaua la vista, ma temeua l'assalto de b... occhi, li cercaua come amante, e fuggiua come fanciullo.

Ci si troua però (per chi non volesse così far del timido, e del fanciullo; ma star costante, e far testa) qualche proua di diffesa, significataci dal medesimo:

Era la mia virtute al cor ristretta
Per far' iui, e ne gli occhi sue diffese: perciocche non così immantinente ch'Amor n'assale, per la vista di bella donna, giunge il colpo mortale sempre al core; ma v'è luogo pure alla diffesa doppio, cioè ne gli occhi, & nel cor medesimo: prima ne gli occhi, co'l torcergli, e non s'inuaghire del mirar così quella; ma volgere in altra parte;

E del peccato altrui chieggio perdono,
Anzi del mio, ch'io douea torcer gli occhi. Secondariamente ne gli occhi istessi, non affissando così lo sguardo, che non si possa veder altro:

Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Li tenni nel bel viso? Ma inuaghiti, che pur' anche siano gli occhi, & vinti ne i due primi assalti, sì che non siano in libertà di mirar' altro, ò di non mirar fiso quel bel volto, abbattuta la muraglia di fuori, v'è pur luogo da ricourarsi nella torre, al core, & maniera da diffendersi, perche ò non ci giunga ferita, ò pur' anche, non sia totalmente sottomesso, & dato a discretione del vincitore: che già non tutte le percosse delli strali d'Amore colpiscono à morte, in mezo'l core.

core. Alcune quando incontrino chi stia à Zuffa, ben copert to d'arme, trouano resistenza nello scudo; alcune nò. Il Petrarca non hauea ne l'animo, ne l'armi d'Achille, però disse:

Ma voi occhi beati, ond'io sofferſi

Il colpo, oue non vale elmo, ne ſcudo. Alcune penetrato c'hanno lo scudo intaccano la gonna, e non più oltre:

Che ſentendo il crudel, di ch'io ragiono,

Inſin'all'hor percoſſa di ſuo ſtrale

Non eſſermi paſſat' oltra la gonna. Alcune passano squarciando la veste à ferire insieme il petto:

E ſquarciati ne portò il petto, e i panni. Altre co'l traffiggere il petto arriuano à toccare il core, ma nõ a traffiggerlo.

Ne m'apra il cor, perche di fuor l'inciſchi,

Con ſue ſaette. Fino a questo segno le saette percuotono, ma non fanno ferita, che si possa dir mortale: se non ch'altre di più traffiggono il core.

Quando il colpo mortal la giù diſceſe,

Oue ſolea ſpuntarſi ogni ſaetta. Questo è poi l'hauere il veleno alle viscere, il foco nel tetto, e'l nimico nel mezo della rocca; & bisogna far quello, che non se ne può far di meno, per chi non sia valeuole pur' anche al far contrasto, per non arrendersi, & non offerire le mani vinte a i legami, & alle catene: il che auuien di poi quando, ò si vegga, ò non si vegga, non si può leuare di fantasia. che il Petrarca dice Memoria inamorata, oue pone le parti estreme, che più di là non si possa andare.

Ma poi che la memoria inamorata

Chiude lor poi l'entrata,

Di là non vanno dalle parti eſtreme. Per dichiaratione del qual luogo apporta il Mazzone vn passo d'Apollonio, che volendo mostrare come l'Amore passa dal core alla memoria dice, che il vehicolo di questo passaggio sia l'*Inio*, così nominato da Greci quella parte della ceruice neruosa, che si congiunge con la nuca del capo. Homero nel quinto dell'Iliade, fà che ad vn tale percosso di picca nell'Inio, passa la punta ferrata i denti sotto la lingua. Il luogo d'Apollonio suona in questa foggia.

 l'Inio

L'Inio del capo là, doue si sente
Dolor noioso, e là, doue la piena
Cura riempie dell'amor la mente. doue la chiosa dice. essere quiui impressa l'imagine della persuasione, & dell'appetito, & così il Mazzone intende il dir del Petrarca, per *le parti estreme* la ceruice. A me pare nondimeno, che si possa intendere, che quand'in Amore s'è giunto al segno della memoria, che si dica *inamorata*, & che da i nerui dell'Inio sia legata, e fermata l'impressione amorosa, & che d'altro più non si ricordi l'amante, che non pensi ad altro, & che ogn'altra cosa ponga in non calere, fuor che l'amata, si sia giunto alle *parti estreme*, & che andar più di là non si possa; ma che non ci resti altro, per lo misero cinto di legami i piedi, e le mani, e'l collo. che dire

Non son mio nò, s'io moro il danno è vostro.

Parmi con occasione, che facilmente s'habbiano ad accozzar due detti nel nostro Poeta inamorato; che sembranó à prima faccia opporsi l'vn'all'altro; imperciòcche ripugna l'hauer detto in vn Sonetto:

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via, per gli occhi al core, e soggiungerci nell'immediate seguente:
Era la mia virtude al cor ristretta,
Per far iui, e ne gli occhi sue diffese. S'ei si trouaua del tutto disarmato, come haueua egli ristretta al core la sua virtù da far diffesa? Et quel che accresce la difficoltà, dice, che ne i due luoghi proprij, ou'era per far diffesa, cioè nel core, e ne gli occhi; in quelli stessi foss'egli sprouisto di forte, ch'Amore vi trouasse la via libera, & aperta per gli occhi al core. La qual difficoltà si com'è euidente, così hà dato da trauagliarci sopra a molti. Alcuni hanno esposto. Non che la *Virtù fosse ristretta al core*; ma che la *Virtù sarebbe stata per far diffesa*, ogni volta, che si fosse ristretta al core. Et così, quel *Però turbata* non fanno che sia particella illatiua; ma che sia auuersatiua, & ci stia in vece di *Ma turbata nel primo assalto* non hebbe, ne vigore di prender l'arme, ne spa-

tio di fuggirsi: & questo perche non si ristrinse doue, ristretta che si fusse, hauria potuto far', e dire. Dicono altri la *mia virtude era in effetto, ristretta al core per far diffesa*, tãto in quel luogo, quanto ne gli occhi, tutta volta ch'Amor nimico palese alla scoperta assalito m'hauesse, ma perche celatamente il fece, ch'aspettò luogo, e tempo da nuocere, *Però turbata la mia virtù* in quel primiero assalto non hebbe agio di prẽder l'arme, ne di ritirarsi. Vagliano le considerationi de gli ingegnosi più che la mia; non mi rimarrò io d'aggiungerui la mia, che batte qui. S'era trouato più volte il Poeta a vista di bella donna, & a cimento con Amore: e sempre Amore n'hauea riportato disprezzo, che nõ l'hauea potuto traffiggere con percossa di suo strale, oltra la gonna, le saette erano solite à spuntarsi tutte. Amore in somma si trouaua incaricato di mille offese. Onde il confidente per la felicità de' successi, e sicuro per la conditione del tempo, senza sospetto, quella sua virtù, che solea far diffesa nelle frontiere de gli occhi, & nella rocca del core, tutta haueua egli ristretta all'istesso core, con dire. Io l'hò alla mano, subbito ch'io senta moto hostile, ò ne gli occhi, ò nel core sono à diffesa. così la strada alle frontiere de gli occhi mal prouista non fè resistenza, si che di lancia lunga non si potesse correre al core; & se del tutto non era aperta, non si trouaua ne anche si prouidamente sbarrata, che Amore non se la potesse aprire, com'è chiaro, che occorse, oue si dice:

O benedette l'hore

Del dì, che questa via con gli occhi apristi.

Quì pare, che sia pur contradittione, dicendosi, ch'Amore habbia aperto la via con gli occhi della bella donna: ed altroue ch'Amor trouasse *aperta la via per gli occhi al core*; ma non ci è. Perche il trouar la via mal custodita, fà che si dica aperta. e facil cosa fù ad Amore lo spalancarla; massimamente per la forza di quella possente donna, ch'egli prese in suo aiuto. Haueua il Poeta ristrette le sue forze alla roc ca, e si credeua d'hauer' abbastanza prouisto alla strada contra il suo nimico Amore, stimando se stesso d'auuantag-

gio basteuole al diffenderfi da huomo coperto d'arme. Ma spesso auuiene, che chi più s'afficura più pericola. Et è prouerbio chi ben fi guarda faluo fi vede: non fi guardò, non fi faluò: s'afficurò, pericolò. Poca differenza è da fare tra l'effere del tutto difarmato, e l'effer fornito d'arme, ma non fe ne poter valer al bifogno. Se ne ftaua egli ficuro fenza fofpetto, & non fe ne guardaua, la fua rocca era vna delle fituate in vna piana, & piaceuole pianura, per la gentilezza della fua natura, efposta a gli abbattimenti. Affalit'all'improuifo dal nimico armato di foco,

Qual merauiglia fe di fubbit'arte? L'affalto fù fubito, ed in tempo che niffuno fe l'haurebb'afpettato.

Non hebb'ei tanto, ne vigor, ne fpatio,

Che poteffe al bifogno prender l'arme. Ne pur'anche prouederfi à faluezza per vna riterata in luogo più ficuro

Ouero al poggio faticofo, & alto,

Ritrarfi accortamente dallo ftratio. Cofi luogo non contradice a luogo, ma dichiara luogo. Chi ftà full'auuifo di fuor via ne gli occhi, nõ s'inamora; ch'amor no'l combatte grã fatto. Chi non ben cauto ne gli occhi ftà fortificato di maniera dentro, che poffa refiftere, è combattuto d'Amore, ma puo far di non inamorarfi: perciò le fortezze ne' luoghi alpeftri fituate fi poffono difficilmente battere: gli animi rozi nõ s'inamorano di leggiero. Quei che fono vaghi di vifta, e piaceuoli di core, che guardano volontieri la bellezza, et s'affettionano facilmente, fon de'noftri. Di maniera tale che la vifta della bellezza, è come l'affalto. Gli occhi dell'huomo fon come le frontiere à capo ftrada. Li fpiriti che fcoccano dà gli occhi di bella dõna, come le faette, e cãnonate. Il core, è come la rocca. La fantafia, come vna torre, nel cui fondo chi giũge, s'imprigiona, & fi lega co'cepi, e manette dell'Inio, che ne confegna alla cuftodia della memoria. Et da queft'auuiene, che gli occhi de gli inamorati nel cofpetto, e nella vifta d'effe tremano: et fi fentono battere il core alterato. Quindi li fpiriti d'Amore impadroniti del core occupano i fantasmi, e i penfieri della fantafia, come imprigionandoli,

doli,& facendoli in tutto all'amor soggetti, posciache la gagliarda affettione dell'vno passa ageuolmente nell'altro; dalla fantasia nelli spiriti, se ne vede la sperienza nelle donne grauide, che ne' figli loro imprimono le voglie; dalli spiriti nella fantasia, appare nel delirar de gli infermi.

Io mi son fermato si lungamente intorno all'operationi de gli occhi nel negocio d'Amore, il qual si trauaglia intorno alla Bellezza primieramente, ed in ispecieltà come tale, che sia l'oggetto de gli occhi: Atteso, che delle tre Bellezze celebrate: vna per esser troppo impropria, ch'è quella della musica, la qual muoue l'vdito, non fà molto al proposito nostro. l'altra, ch'è quella dell'animo, per esser troppo eminente, eccede la consideratione del nostro Amore c'hà corpo, e si auuiua per bellezza di corpo esposto al senso. Rimane la Bellezza Corporale, come visibile, atta al generare in essi noi affetto d'Amore, ò sola, ò principale nel nostro negocio. E veramente chi sarà mai che s'inamori d'vna donna brutta d'aspetto, con tutto ch'ella sia buona cantatrice, od eloquente virtuosa, e brutta? nissuno a mio parere: Potrà ben essere ch'vno se n'inuaghisca, tanto poco che simili virtudi in lei habbiano per fondamento qualche particella di Bellezza, che trasfonda, & accõpagni fuori per lo corpo, quella Beltà dell'animo, che mediante la voce ad altra operatione virtuosa, cerca di manifestarsi. Quando Virgilio disse, che la *Virtù riesce più grata in corpo Bello*, parlò confaceuolmente, & secondo la natura del fatto, nel dare la Bellezza al corpo, & alla Virtù l'auuenenza accresciuta per la Bellezza del corpo, e nõ disse che *virtù riesce più bella in corpo gradito*. Perche la bellezza spettante all'animo, comeche si dica Bellezza, non è quella primaria ragione d'amore, che per noi si cerca, la qual cagioni per se stessa inamoramento; il medesimo dico di quella, ch'è spettante all'vdito, la quale perche faccia effetto, hà di bisogno di compimento da quella della Virtù: &, per voce delicata, che sia di donna, se ella fosse vna Filomena non eccitarebbe Amore, s'ella non

non l'affinasse con la virtù della musica, variandola bene secondo l'arte, e portandola maestreuolmente, ch'è secondo la Virtù. E parrebbe sconcia cosa inuero, che se la Bellezza conuenisse come genere alle tre considerate, douesse quella della Virtù perdere da quella dell'aspetto, & la mente competendo con gli occhi hauesse da rimanere al di sotto. E pure per l'argomento aristotelico de i due contraposti congiunti, all'assoluto; si vede, che Posta la virtù senza la comparisceza dell'aspetto; e Posta la comparisceza dell'aspetto senza la virtù; s'inamoreranno molti più dell'aspetto senza la virtù, che della virtù senza l'aspetto, dunque all'inamorare fà più l'aspetto, che la virtù; quando s'indrizzi la Bellezza all'Amore, con pretésione d'inamoramento. Et hò conosciuto io donna, la quale compita, e virtuosa per altro, di voce delicatissima, cantasse a merauiglia bene; & perch'era al mento, e alla gola assai ben qualificata, cantare in maschera scoperte quelle parti, e non volere smascherarsi, doue non fosse conosciuta; perche allo scoprire del volto, guasto da segni di vaiuoli, & di non belle fattezze nel resto, perdeua, non di lode quanto alla virtù, che rapiua le persone, ma d'amore quanto alla Bellezza, che la danneggiaua. Hò conosciuto similmente donna d'ingegno preclara, ma non di beltà d'aspetto corrispondente alla singolarità della virtù, ch'ogn'vno concorreua all'ammirarla, ma nissuno se ne partiua inamorato. Et così accade in effetto, che in drapello di donne, in corso, in theatro, quando si dice esserui di Bello, s'intende d'aspetto; e più muoue tal Bellezza in generale, e più presto, e più efficacemente, & per muouere hà bisogno di manco, di quello che si faccia Bellezza di voce, ne di virtù, per generare Amore d'inamoramento. Generato poi ch'ei sia, non vuo dire che non si mantenga per la voce, & per la virtù, forse più che per la Bellezza; talche vn vero inamorato al mancar della Bellezza nella donna, rimane pur' anche amante delle buone qualità di lei; ma questo succede, ouero in supplemento, ouero per la dolce memoria della Bellezza passata; per cui cagione si perseuera

ra

ra pure in amar donna ancor che morta, la quale, perc fù bella, fù principio al fare, che l'huomo se n'inamorasse come auuenne al nostro Petrarca. Et per tanto, altr'è l'inamorarsi, ilche si fà per via d'occhi, e di Bellezza veduta; altr'è durare inamorato, il che può stare ancora, senza che sia in essere la Bellezza corporale.

Io m'anderei quietando nelle cose considerate, e ci sentirei piacere, non che quiete per entro; parendomi che fossero di qualche buona consideratione, mentre le trouo allegate in raunanza, per ogni rispetto soura l'altre riguardeuole, da persona di conto, & d'eruditione più che ordinaria, dico da Pietro Andrea Canonhiero nell'Academia de' Spensierati di Fiorenza. Ma per vedere, che fra l'approuationi ch'egli fa del mio sentire in molte parti, non resta molto sodisfatto in questa, io ci camino per entro col piede alquanto sospeso, & facendo regola al mio giudicio di quello d'altri, più esquisito; vengo à scemare alquanto di quel molto, ch'io mi trouo hauer dato alla Bellezza, come oggetto della vista, & accrescere à quel poco ch'io scarsamente hò di sopra conceduto all'vdito, & alla mente. & communque stia la cosa delli spiriti, per cagione de' quali si generi l'Amore, se si trouino ne gli occhi da estramettere i raggi, ò nò: m'adduco à concedere ch'ancor senza l'interuenimento di questi, si possa molto bene in qualche caso generare inamoramento. Et che sia facile il trouare chi non per Beltà presente a gli occhi; ma per vdire semplicemēte commendare virtuose qualitadi, e bellezza di qualche persona, dal solo vdito le habbia preso quell'affettione, che diciamo Amore, & ne sia rimasto inamorato. Così narra Atheneo d'Alcibiade, che s'inamorasse d'vna donna d'Abido, mosso non già dall'hauerla veduta d'occhio; ma da quello che inteso hauea di sua bellezza, tāto che per l'amor cōcetto, nauigasse l'Hellesponto a ritrouarla. Così vuole Ouidio, che interuenisse a Paride nell'inamorarsi d'Helena, inducendo quello a scriuerle in questo senso:

Te, cui Ciprigna patuinmi al letto,

Te

Te pria bramai, che mai mi fosti nota,
Pria con l'animo io viddi il tuo bel volto,
Ch'io'l vedessi con gli occhi, e fù la prima
Nuncia la fama del tuo raro aspetto. Al che, come a cosa ad vn certo modo solita auuenire, fauorisce il licentiare, che fà il Petrarca vna Canzone:
Dilli. Vn che non ti vidde ancor da presso,
Se non come per fama huom s'inamora. E questa maniera d'inamorarsi hà per bersaglio più la Virtù, che la Bellezza del corpo. & si racconta d'vna Dama, che fuisceratamente inamorata d'vn Caualiero, ne pur' anche straordinariamente qualificato, non hauendo ella modo con che palesarselè, scoperse l'amor suo ad vna confidente, sperando per costei mezo souuenimento; ma questa con la quale haueua ella communicato il suo pensiero, giudicando la compagna persona di giudicio, senz' hauer' altra notitia del giouane, stimando lui meriteuole d'vn cosi degno Amore, s'accese incredibilmente di lui, il perche incomminciò trattare per se medesima. Occorse di nuouo ch'vna lettera affettuosissima da lei scritta al Caualliero peruenne in mano di vn'altra, la quale comprendendo con quant'ardore il giouan'era amato dalla donna, che scriuea, se n'accese anch'ella, prima che ne lo conoscesse. Così la buona ventura c'haueа tolto à perseguitare questo gentil'huomo, portò ch'egli senza vna minima sua industria, & senza comparire a farsi vedere, fosse da tre donne di conditione ricercato d'Amore, per altro incitamento, che per prurito d'occhi, e di spiriti visiui. Che dirò io? quasi mendicãdo in altri quel che mi souuiene d'hauer messo in carta, auuenuto in prattica mia. E fù che vn giorno entrat'io a lodare vna gẽtildõna, per quella compita ch'ella è veramente. chi m'vdiua, con tutto che fosse inclinato ad vn'altra, voltò pensiero, & di questa mia lodata s'accese
Non vista, e'l prisco amor pose in oblio. Vn'altro bel caso interuenne ad vn'amico mio, gratiosa penna, quant'altra che metta in certa. Haueua egli scritto per essercitio d'ingegno

vna

vna lettera alla foggia di quell'heroiche d'Ouidio, ò forse traddotta in versi volgari vna di quelle, e se la portaua addosso per mostrarmela, secondo il suo consueto, & vestiua assai nobilmente di panni del dosso. Il caso portò, che di carneuale, in tempo che per occasione di spettacoli scenici, si trauestono le persone, vna gentildonna incaricata di trouar vestimenti voltossi à me; che la prouiddi per quanto me ne trouaua in casa, & ricercai l'amico mio del più bell'habito, ch'egli hauesse, di quelli che non haueu' io. Mi seruì egli, ma non hebbe mente al tor via la lettera; mandai io le calze senza saper, ne cercar'altro che vi fosse dentro: la gentildonna trouandoci la lettera, s'imaginò ch'ella fosse scritta a lei, & con quell'occasione fattale capitare apposta, & come spiritosa ch'ell'era, dilettatasi oltremodo dell'ingegno del cōponitore, smaniaua d'intendere chi fosse il padron del vestimento, & di vederlo, no'l conoscendo per altro. In vna parola. se n'era inamorata. osserua ella quanti pratticano cō esso meco, e ci vede più d'vna volta, e di due, vn tal forestiero, di garbo: fà suo conto, che sia quello, e li fà ciera. Il giouane accorto si vale della maschera a ballar seco, e scoprire doue batte il negocio dell'accoglienza straordinaria. ella cortesemente, accettato l'inuito, li dimanda fauore di componimēto per vna tale occorrenza. Qui siamo su' fastidij. si scusa il giouane, & allega l'inettia, poi vien da me, e mi ridice il fatto. Io vado in ballo, & la faccio entrare in ragionamento della richiesta fatta; scorgo ch'ella s'inganna, e le scopro l'inganno, che questo tale non è altramente quel dalle calze. Ma che quell'è vn tale così, e così, e gl'l'appresento à segni, che lo conosca. Egli al quale è data, non da fantasia, in passando capita; osseruato che non fa mouimento di niente, più, che si faccia chi và pe' fatti suoi. Passano le feste, tornano i pāni a casa cō vna lettera in prosa, in luogo di quella in versi, che li dice il fatto suo, e'l nō suo: dell'ingānatore, dello scortese, dello sconoscente, della causa, che si fussero gittati i fauori in altrui, quali si veniuano à lui, del suo preualersi in male de i doni dell'ingegno, & dell'affettione della persona ingan-

ingannata.Ond'egli resta il più confuso huomo del mondo, non sà , non intende, non s'appone. A fornirla , s'era la Gentildonna inamorata di lui , non mossa da bellezza di corpo, mediante la vista de gli occhi, ne da bellezza di voce mediante l'vdito.Ma da Bellezza d'ingegno,mediante l'imaginatione, ch'egli amasse , e fusse da esser amato.

Di modo tale , che nel collocar ch'io faccio l'incitamento all'Amore nella bellezza , com'esposta à gli occhi,intendo per vn certo ordinario , & per quanto par che muoua più presto , e più efficacemente . E non è gia necessaria la Bellezza veduta ; ma ci si presuppone la visibile, ouero che sia come se fosse veduta : perche ne gli assenti che s'inamorano , l'imaginatione supplisce per la vista , e fà l'officio di quella ; e perche s'inamorò Paride, Alcibiade , il terzo , e'l quarto dall'vdire ? Perche dall'vdire fecero concetto , & quindi formarono l'affetto . Parimente s'io leggerò spiritosa compositione di donna da me non conosciuta di vista, ò sentirò soaue harmonia di bocca di leggiadra cantatrice , senza vederla; argomentando fondamento di Bellezza in questa tale, potrò io non solo affettionarmele,ma inuaghirmene per auuentura . Che quand'io non faccia concetto di bellezza estrinseca in lei , le resterò affettionato sì , ma inamorato non già; & se pure vogliam'dire Inamorato,vsiamo la voce, e diuersifichiamo la significatione . Et se alla Bellezza falsamente imaginatami in assenza, che m'habbia mosso all'amare,deroghera difformità d'aspettoin presenza, conseruerò ben'io l'impresa affettione , ma cesserò d'amarla, della maniera d'amore di ch'io parlo;poiche non mi riuscirà Bella della sorte di Beltà ch'io cerco: se non se forse in quella guisa ch'è detta Saffo *Bella* da Platone , ch'essendo metaforicamente Bella, sarà pur'anche metaforicamente amata.Et s'io da poi ch'io l'haurò ancor conosciuta brutta, seguirò pur l'Amore appreso , in quella maniera che la pertinace Hipparchia volle pur seguitare in amando il Cinico Crate,dopo ch'à lei mostrata hebbe anche la gobba,non hauend'egli altro di bello , o d'amabile , che l'esser Filosofo

(se

(se à forte nō fù cappriccio feminile,ed ostinatione,o ch'ella per caso non hauesse prouato qualche cosa in lui celata, che le piacesse)farollo,o perche chi regge i nostri amori me le inclinera straordinariamente, o perche l'imaginatione concetta,che spesso fà veder torto occhio ben dritto, me la rappresenterà al giudicio bella; o pur'anche (per dare alla Virtù la meritata efficacia) perche la qualità virtuosa rapirà con tant'impeto à se l'animo, che non lascierà giudicare a gli occhi quello che faccia per amore, o contra; ouero al fine sarà secondo certa sorte di Bellezza ch'à me piacerà, e non così piacerà ad altri; stando che nell'approuationi della Beltà dir sogliamo. *Non è bello ciò ch'è bello,ma è bello ciò che piace*, Varij sono i pareri delle persone, diuersi i gusti, vi sono di quelli che mangiano Zolle di terra, & sono loro saporite, & di quelli che vanno cercando (come si dice) del Zuccaro brusco.

Che diremo noi del Cieco? e come potrà egli amare senza poter comprendere la bellezza? & come se la potrà egli imaginare senz'hauerne scintilla di cognitione per via di senso? Pare à me che l'Amor del Cieco habbia quella proportione con la Bellezza, c'hà l'amor dell'Impotente co'l piacere venereo. Leua la bellezza all'oggetto dell'Impotente,non li resterà che amare; leua il piacere del tatto al Cieco, non sò per me che cosa egli si amerà, se non si trascende d'Amore in Amore, di Bellezza in Bellezza, atteso che l'Amor dell'vno e dell'altro estender non si può fuor della capacità del senso di ciascuno. Egli è ben vero che,per la forza dell'intelletto atto al rappresentare qual si voglia cosa, etiandio doue non arriua il senso, & l'Impotente da molte circonstanze,e similitudini c'habbia nelle sue parti il piacere, considerato in se stesso, riferito ad altri, potrassélo non sò come,press'a poco figurare,& congetturando imaginare come eccedente il suo sentire: e'l Cieco altresì, in quel modo ch'ei comprende questa connessione, che il bianco è disgregatiuo di vista, e'l nero congregatiuo, onde va tentoni dal toccar cosa congregata, e disgregata, figurandosi il signi-

significato de' colori, de' quali non può già egli pronunciando secondo quel ch'ode, con vera intelligenza discorrere, per esser fuor del suo senso; Può comprendere fino à questo segno: che l'Amore, il qual'egli per lo solo toccamento conosce soauissimo, habbia per principale oggetto cosa, che s'egli godesse della vista de gli occhi, conoscerebbe in che modo ell'è souremminente al tutto, chimerizandoci sopra con l'imaginatione; talche quand'vdirà ch' vna donna sia bella, egli s'eccitera ad amarla; ma che cosa sia attualmente quest'Amore di Bellezza non capirà; fuorche vna certa connessione che i nomi conseguita, in quella maniera che i Filosofi, & della materia prima, & delle sostanze intellettuali, & delle forme cui non attinge il senso, vanno (con certa analogia proportionandole alle cose sensate) cauando al meglio che ponno qualche intendimento. Così accade all'Impotente, & al Cieco, ch'ogn'vn di loro s'auuantaggia, quanto per lui si possa il più, con l'imaginatiua, onde si sono trouati de gli eunuchi à giacer con delle donne, si come quel tale di cui si fà mentione nella vita d'Apollonio, che fù preso, e trouato con le concubine del suo Re à solazzare, e far quel tanto che gli adulteri far sogliono adoperandosi ne gli atti venerei, con vna di quelle di cui era stato lungamente inamorato. Similmente il Cieco, tutto che non sappia cio che sia à dire *la tal donna è Bella* imaginerassi in generale, la Bellezza per sommamente amabile. Et si come quand'ode a dir del sole, & dell'arco baleno, li và côgetturando alla vista giocondissimi, di quella sorte giocondità ch'ei non comprende: perche non ci vede; così quand'oda commēdare per Bella vna donna, & si rammarichera di non vederci, affine di poter comprendere qual cosa sia Cielo, sole, Iride, Bella donna, & ogn'altra cosa visibile e bella. In quella guisa che il Filosofo si mortifica intorno alla cognitione delle cose di lor natura manifestissime, che non le può sentire, & ci và chimerizando attorno, dicendo dell'intelletto humano, quel che non è, ch'egli sia disposto com'occhio di nottola al lume del sole; ma non ci arriua,

perche

perche l'occhio della nottola ci vede pur qualche cosa, ma la talpa dell'intelletto, non ci vede niente. Et in quella guisa ch'vdi io rammaricarsi vn nobile, in ogni buona qualità ben conditionato, ricco, ben formato, ma nella prattica venerea mancheuole; il quale hauendo per certa riputatione seruito lungamente à donna, e venuto a termine d'esserl'introdotto, rammaricauasi estremamente, che la Natura, e la Fortuna li fussero state così larghe, ne' beni del corpo, e delle sostanze; quando egli era mancheuole di quella potenza, p la quale (diceua egli) l'huomo è huomo. Tali sono parimente le querele del Cieco d'Adria, che dice della sua cecità.

Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati
In notte eterna, contemplar non ponno
Questo ciel, questo sole, e questa luna:
Di non poter mirar l'opre più belle
Del ciel, dou'è di tutto'l mondo vn'orma,
Che sete voi pregiate, e belle donne. In somma la bellezza come visibile è la massimamente propria ragione dell'amor propostomi. Et questa comprende non solo la vaga mescolanza de' colori; ma l'atta dispositione delle membra, & la leggiadra proportione de' lineamenti detta l'Aria.

Io non intendo poi ne anche d'esser tanto tanto peruicacemente ruuido, & (come si diceua in vitupero) *Immusico*; che come ch'io nieghi la Musica esser Bellezza da contraporsi del pari a quella, che per gli occhi s'apprende propriamente detta, venga affatto à bruttarla, e ributtarla, mettendomi su'l niego ch'ella possa esser buona mezana all'inamoramento; stando che Ouidio l'approua per cosa piacente, & ammonisce le fanciulle, che imparino à cantare, con dire, ch'à molte (non però à tutte vniuersalmente,) ma à molte:

Lena la voce lor fù, per la faccia. Doueua essere la faccia, la quale conciliasse l'Amore; ma in cambio della faccia, & della Beltà visibile, in molte fece officio di buona mezana la voce vdita. Non vuol già dir' Ouidio, che la voce piacēte effettuasse nell'animo, per via dell'orecchie, inuaghito, quel tanto, c'haurebb'effettuato la Beltà della faccia per via

P de

e gli occhi; ma che la voce ferua si bene per mezana in allettando all'amore, oue il sembiante proprio non sia veduto, il qual'e quello che propriamente, e per se stesso inamora. Al qual'effetto puo far la strada essa la voce, non solo per diletto che n'apporta il cantare, atto al rendere affettionato chi n'hà gusto; ma da vn certo argomento ancora, che viene a farsi nell'animo di chi se n'inuaghisce, argomentandosi che l'acconcia dispositione della voce tragga in consequenza vn'esquisita Bellezza di persona bene organizata, e Bella. Dissi la voce atta al rendere affettionato, ella non è però bastante all'inamorare chi per altra Bellezza non si mouesse, secondo la quale auuiene che l'huomo s'inamora; & aggiunsi chi n'ha gusto, perch'io sò trouarsi di quelli che non hanno gusto di Musica, ed io segnalatamente ne ho conosciuti insino a tre, Vn Dottore Filosofo, vn gētil'huomo principale, & vn soldato al pari d'ogn'altro intendente di guerra, e brauo, de quali vno prendea tanto noia della Musica, ch'annoiaua la brigata se trouato si fosse doue si cantasse. Vn'altro haueua vn'impotenza naturale al giudicare quando s'accordasse, & si discordasse, che li parea la medesim'harmonia, e'l terzo non sò qual senso ci hauesse; basta ch'egli se ne partiua, o non vi capitaua à sentir cantare, e pur due di loro sò io ch'erano fortemente inamorati. In contrario hò io pur'anche hauuto notitia d'vn Cieco il quale inamoratosi, per via d'vdito, suisceratamente di bella e gratiosa donna, gli andana di notte infallibilmente, di che tempo si fosse, à stare sotto le finestre, solo, per vdir la sua voce, e partiuasi vdita che l'hauesse tutto consolato, & la donna (gentile, quanto basti a pēsare) in ciò li daua, sodisfattione, tal volta con vna canzonetta nell'arpicordo, e tal volta co'l cōmandare alle fantesche di casa alquāto più alto, si che la voce potess'essere vdita da lui, che di tanto si contentaua. Et à questo modo può stare che s'ami dōna, la quale nō si sia mai veduta, ne mai sia per vedersi: Et così il Cieco istesso & l'Impotente, e ciascun di loro può secondo l'impotenza sua, per altra via che, o per vista, o per toccamēto pren-

to prēdere ad amare. Quando s'accoppiano l'occhio, & l'orecchio, il veder, e l'vdire, si stabilisce più tenacemēte l'Amore, & inuigorisce più baldanzosamente; poscia che quel che l'vno haura eccitato, l'altro viene à corroborare; E quel che l'vno haura prodotto, l'altro viene à fomentarlo. Tale era l'amore di Medea, che scriuendo à Giasone diceua d'essere stata presa, e conquisa per hauerlo veduto.

E viddi, e caddi, & arsi à fuochi ignoti. Et insieme per hauer'vdito.

Si tosto io fui dalle parole presa.

Ma come habbiamo gia stabilito di sopra, il nostr'Amore dalla Beltà principiādo nella Beltà nō si termina, senza pretendere di passar più oltre: proced'egli più oltre, purche nō sia che'l vieti, insino al consumarsi nel piacere. Mi raccordo d'essermi lasciato vna volta, per ischerzo, vscir della penna (in proposito di quest'Amore humano di cui si tratta, da Innamorato) vn pensiero cosi fatto.

Non basta per Amor la mente interna;
Egli è folle, e fanciul. Ne bastan gli occhi;
Cieco è, per benda almen; s'ei non è talpa.
Se tu vuoi ch'egli intenda, e che discerna;
Hà mani occhiute, e saggie. Hor fà ch'ei tocchi;
E'desio s'ei saetta, è Amor s'ei palpa.

Il che è necessario che sia pur'anche riceuuto da più scrupulosi, quando vogliano mantenere la definitione dell'Amore assegnata dal loro Platone, ch'Amore sia Desiderio di Bello, cioè di partorir nel Bello, il che non si può fare senza il seme: perciocche non si partorirà se non si genera, & non si genera doue non sia il seme, essendo in esso riposta la virtù generatiua, & essendo materia della quale si fà, & senza la quale non si può fare. Et per questo confessò pur'anche Platone che fosse congiunto con l'Amor volgare, il desiderio del congiungimento.

Diamo pertanto vna traicorsa al Piacere della sensualità, di cui, comeche la somma si riduca al toccamento, e tanto maggiormente quanto più le parti accoppiate, & vnite

nite hanno corrispondenza insieme (onde ne solazzi amorosi animale non è d'altra specie, che più dell'huomo s'accomodi al diletto, mancando i bruti del vicendeuole abbracciamento) Tutta via non è da negare che gli altri sensi non vi contribuiscano ciascuno la sua portione. L'odorato v'hà qualche parte, atteso che mi goderò io con minor diletto donna, il cui fiato, ò'l sudore con malgrato olezo, e fetido mi percuota il naso. Onde Horatio non hebbe villania più brutta da mordere su'l viuo quella vecchia, che lo stimolaua all'amarla; che il dirle puzzolent'è sozza. Et l'istesso nell'imprecationi contra Meuio, dice.

La naue sciolta esce, con mali auspici,

Portando seco il puzzolente Meuio. Gratiosissimo in questo proposito è l'epigrãma di Catullo contra Ruffo, nel quale rědendosi la causa perche non si troui dõna che si voglia impacciar seco: dice Catullo, che l'offẽde vna ria fauola, che si canzona di lui; ed è, che *vn Capro gli habbiti nella vale delle ascelle*, & questo per essere animal fetido, soggiunge Catullo il suo scherzo; non è merauiglia che ciascheduno che'l sente n'habbia paura, ch'è per douero vna mala bestia cõ cui fanciulla di garbo non si porrebbe a giacere. Dunque:

O spegna la crudel peste de' nasi,

O cessi d'ammirar ch'ei sia fuggito. Il gusto v'hà la parte anch'esso, per l'interuenimento de i labbri à quei socratici Licori, per li quali diceua Socrate che l'anima li si riduceua all'estremità di quelle parti. Et in Horatio si legge che Venere riempie i baci amorosi *della quinta parte del suo nettare*, ammonendo Lidia che nõ li sperasse perpetui da Telefo. Quali siano queste distributioni del nettare venereo fatte dalla Bellezza in *cinque parti*, vi è chi dica esser queste. Il vedere; il parlare; il toccare; il baciare; il giacersi con l'amate; e così i baci vengono ad hauere nella distributione del nettare, delle cinque parti l'vna, ch'è la quarta in ordine. Il pensiero è bello, e quadra. Io stando nel mio proposito referirei *le cinque parti del nettare* di Venere, a tutto il diletto; che si diffonde per li cinque sentimenti, doue l'huomo s'inuaghisca di bel-

bellezza; se bene ancora la *quinta parte* assegnata, al bacio s'intédesse p l'vltima delle cinque, che sono: Veder aspetto; Vdir voce; Toccar mano; Odorare fiato; Baciar labbia. O pure stringendomi al bacio, che possa donare inamorato, cui Venere cōdisca del suo nettare, farei cosi il partimento. Baciar veste; baciar mano; baciar'in fronte; baciar sù labri; & la *quinta parte* fosse, quella de' baci, quali si dauano Lidia e Telefo, cō qualche nota ricordeuole impressa. Il procedere poi più oltre stimerei che fosse l'Vbbriachezza del nettare venereo; nō più considerata come parte, ma come pienezza, e ridondanza senza misura; quel Terentiano amare, che si dice *amare con linea estrema*, perche ci sia da rigar sotto, ne si possa andar più inanzi, per chi non bramasse l'auuenimento di Salmace.

Ma voglio metter sesto al mio ragionamento, che mi andrebbe tirãdo per poco di cosa in cosa, e restringere i due significati; quel della Bellezza, nō la pigliando nella total sua ampiezza, ma nel significato di quella della sola vista, per lo cui mezo s'vniscono i cori, coll'interuenimento di quelli spiriti, sopra de' quali s'e filosofato. E quel della volutta, cōsiderãdolo ristretto à gli abbracciamenti, p mezo de' quali s'vniscono i corpi, con l'interuento di quella parte estrinseca, la quale esser più d'altra simigliante al core, è osseruatione non mia, ma di Lattantio scrittore castissimo. Cosi ristretto il significato a i nomi; Io pongo questa propositione in capo la quale stimo io, che facilmente mi debba essere ammessa. Che quella sorte di persone, la quale da vedere più sarà vaga, e da toccare più delicata quella verrà ad essere maggiormente amabile, in rispetto dell'altra, che non si bella d'aspetto, ne si piaceuole di tatto ci s'appresenti. Il che presupposto, son'io per dimostrare come la Donna resta in amando superiore all'Huomo, nell'vna, e nell'altra di queste due preminéze: & che l'huomo ne' cōgressi amorosi, riceue molto più di sodisfattione dalla Dōna, di qllo che si riceua la dōna istessa dall'huomo: affine d'inferire p necessaria cōseguēza, che i dilettosi giardini del nostr'amoroso Psafone, sono, o

deuriano essere molto più gratiosamente coltiuati dalle nostre belle Hesperidi hortolane, che da qual si voglia huomo giardiniero: quindi elle conosceranno quanto à loro stesse, & ad Amore pregiudichino qualunque volta vn terreno atto à così bella coltura sia ridotto, per colpa loro, à sterilità; onde in vece di frutti di buon nutrimento, e d'herbe salutifere, e di fiori giocondissimi, ne venga à germogliare non altro, che felci infruttuose, ortiche intrattabili, e spine, da nō ne poter pur corre per vn' insalatina quattro fioretti di boragine. Diciamo dunque così.

Della vista, e del Tatto altri son'obietti communi, altri son proprij; communi sono mouimento, e grandezza: perche posso io sentire cosa, che si muoua, toccandola, senza che io la vegga; e vedendola, senza che io la tocchi; e posso insieme vedendola, e toccandola sentir che si muoua: il simil' è manifesto nella grandezza d'vna cosa; che senza vederla, sentesi co'l toccarla; & senza toccarla, sentesi co'l vederla; e vedendola, e toccandola insieme si comprende si com'ella habbia grandezza: a così fatti oggetti communi se n'aggiungono de gli altri, come la quiete, e la figura, ma bastino i primi detti. Proprij sono, altri del Tatto, come caldo, freddo, molle, duro, e simili, che non per altro senso, fuor che per questo del Tatto s'apprendono; altri della Vista son proprij come colori, lineamenti, aria. Hor posto questo, & presuppo sto insieme, ch'Amore sia tutto delicatezza, com'è, io mi appiglio à gli obietti communi per la parte del piacere: & considerata la grandezza, giudico io, che maggior piacere si riceua per la parte di quello, ch'è mē soggetto al compagno; non hauendo la soggettione in se tanto del diletteuole da riceuere, quanto da apportar diletto à chi tiene superiorità: perciò veggiamo i superiori farsi portare, e ne' giuochi fanciulleschi molte volte costituirsi in premio del vincitore, l'essere portato dal vinto. Ma egli è pur vero, che non tanto è stata fatta dalla natura la Donna superiore nella bellezza, quanto l'huomo superiore ne' congressi (ne quì mi ratterrò io dal porre vna distintione, che mi viene in taglio ad-

dotta

dotta al dubbio di vna Donna, se nell'incontrarmi douea pigliarsi, ò darmi il muro, per essere io togato. Al che io risposi: che il luogo della donna il giorno è di sopra; nella notte, altramente) Però la prouida natura facendo la donna perche fosse maneggiata dalla grandezza virile, giudicò non douer essere ne commodo, ne conueniente ch'ella eccedesse in grandezza l'huomo; perciocche l'ingombro, e la fatica hauerebbe scemato della dilettatione. Douendo ancora, per condimento del piacere, ciò farsi con proportione, che le parti del corpo virile alle parti del corpo feminile hauessero da corrispondere ne gli amplessi, ella stimò ben fatto; che quella persona, dalla quale douea venire all'altra il maggior diletto, le si riferisce con vna proportionata minoranza; & conuertendo la ragione, si conuince che da quella c'habbia proportione di statura minore ne vẽga all'altra diletto maggiore. Hor che le donne siano tali rispetto à gli huomini (paragonando noi sesso a sesso, non persona à persona) è di maniera chiaro, che rende superflua ogni fatica, che si prendesse per mostrarlo. Considerando poscia il mouimento: è più che manifesto, come il maschile, e impetuoso, scõposto, ineguale; ma il feminile piaceuole, vezzoso, leggiadro, muoua gli occhi, muoua la bocca, muoua la persona, sempre spira amore, e gratia. Danzi l'huomo; come fà più del saltante, par c'habbia miglior gamba; come più spicca capriole, fà meglio; danzi la donna, come più imita il rettile in guisa di sdrucciolante, fà più bel vedere. Tale dicono essere il proprio mouimento delli spiriti, ouero de' buoni Genij; il cui andare non sia per separatione, ò mutatione di piedi euidẽte; ma più tosto per vn certo impeto, e mouimento aereo, di maniera, che fendono l'aria, & non si veggono mutar passo: la onde gli Egittiani soleano figurare le statue di quei loro Iddij, co i piedi giunti; ma del resto, in positura, che parea che si mouessero, la qual cosa Homero lasciò sotto oscurità descritta, facendo che per questo tal moto si conoscesse:

Che de' piè le vestigia, & delle gambe,

Partendo il Dio lo sdrucciolar conobbe. Cioè sdrucciolan-

do andarſene,che dalle noſtre bande ſi dice *ſelicegare*, *dalle ſelci*, donde anche ſi deriua il *ſelicato*, ſopra cui ſi và co'l piè piano,e *ſelicegando*, nella foggia, che pur' ancor ſi dice da noi, *fare la sbelisſegarola* ſopra il ghiaccio:

Che diremo quanto a gli obietti proprij? il calor dell'huomo non hà egli dello ſtemperato,anzi che nò,da paragonare alla ſtate? ma quello della donna non è egli, per la compleſſione,più temperato,miſto d'vn ſoaue freſco,il quale hà più conformità con la primauera? Quanto è più virile la carnagione dell'huomo non è ella tanto più hiſpida,ruuida, dura,peloſa,in guiſa di lappole? ma quella della donna non è ella per la temperatura più delicata,in ſembiante di gigli, & di molli roſe? onde gli huomini che pongon'opra per parer tali diciamo *effeminati*. Che ſe cagione intrinſeca, da eſſaminarſi più di ſotto, non diſpone la donna a pari dilettatione, in queſte certo eſtrinſeche circoſtanze riman'ella inferiore di molto all'huomo: Perciò m'auuiſo io che a buō douere fuſſe Tireſia da Giunone priuato d'occhi; per non hauer' egli guardato a quello,ch'era euidente, & eſpoſto a gli occhi, coſtituito giudice in ſimile conteſa,che verteua fra Gioue,& Giunone iſteſſa. Nella quale hauendo egli ſententiato, che ne' congreſſi amoroſi la donna ſente diletto maggior di quello,che ſenta l'huomo, ſi foſſe moſtrato giudice,o cieco,o paſſionato; ſenza hauer prima ventillato le circoſtanze della cauſa manifeſte. Dunque, per ragion di piacere, & di toccamento è molto più amabile eſſa la Donna dall'Huomo, di quello che ſia l'Huomo dalla Donna,donando ella molto più diletto,che non riceue, nel commune accoppiamento,e congreſſo.

Trappaſſo hora alla Bellezza, & alla viſta capace di quella; in cui ſi riguardano medeſimamente, ouero gli obietti communi Mouimento,e Grandezza: ouero i proprij, colore,e lineamenti,comprendendoui appreſſo le maniere, la leggiadria,l'aria,e tutte ſimili particolarità, delle quali condimento è la Gratia. In quanto al Mouimento ſe veggiamo vn garbato carolare di bella donna, vn corteſe piegar di ca-

po,

po, vn pietoso voltar d'occhi, vn sogghigno, qual cosa è mai (per la vita mia) che più al vino nell'intime midolle de gli huomini vaglia al penetrare, ed impigionare gli animi giouanili? che non può gratioso atto in volto di bella donna? che tenta, che non ottenga? che impugna, che non espugni? Lungo, e nō necessario sarebbe hora il far catalogo d'animi feroci, & inuitti, che ad vn minimo donnesco assalto, quasi obliati di se stessi, e d'ogni loro ferocità, abbattuti, e prigionieri sian rimasti. Dica per tutti il nostro Petrarca del mouimento della sua donna:

Tosto, che del mio stato fussi accorta,
A me si volse, in si nuouo colore,
C'haurebbe à Gioue, nel maggior furore,
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.

Et per dirla, quante volte Gioue istesso, lasciando il cielo sua sede immortale, vestissi hor d'vna forma, & hor d'vn'altra piaceuole, e mansueta per l'amor della Donna, se in forma d'vccello rapisce Ganimede, non si guarda di valersi dell'aquila co' rostri, & con gli artigli. Ma s'egli và in grembo di Leda a solazzarsi in forma d'vccello, non d'aquila piglia sembiante, ma di placido cigno; a dimostrare quanta delicatezza, e sommissione richieda il feminile Amore. Tant'honore portò egli sempre alla Bellezza della Donna, tanto conto ne fece egli, che trouandosi hauere tra gli altri figliuoli questi due, Hercole, & Helena; l'vn maschio, l'altra femina; l'vn forte, l'altra bella, i quali furono riceuuti nel numero de i celesti, fece c'Hercole per causa di prodezza, conseguisse vn tal'honore alla persona sua; ma Helena per causa della Bellezza non solo a se stessa conseguì l'honore, ma l'impetrò in oltre per li fratelli Castore, e Polluce, c'hauessero a risplendere insieme di belle, e fauste luci in Cielo. E che valerebbe in vero la bellezza della Donna senza i mouimenti, più che d'vna statua, o d'vna pittura? Ma con vn minimo qual si sia mouimento, ch'è quel de gli occhi, vdiamo il Petrarca:

Per diuina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei vnqua non vide,

Come

Come soauemente ella gli gira. E del mouimento de' passi.

Come il candido piè, per l'herba fresca,
I dolci passi honestamente moue,
Virtù, che intorno i fiori apra, e rinoue
Dalle tenere sue piante par ch'esca.

Toccai poco di sopra vn punto concernente la costutione del corpo, quanto alla grandezza; e dimostrai come la Natura, à bello studio, hauesse fatto la Donna di statura inferiore all'huomo, per diletto dell'huomo. Mi soccorre hor d'essaminare; se per questa diminutione di grandezza nella corporatura, ci s'habbia da porre inferiorità di Bellezza. Et nel vero ci sarebbe che dire, à fauor de gli huomini, che d'vn certo ordinario (paragonandosi come di sopra sesso a sesso) superano di grandezza. Perciocche pare che quella sia migliore costitutione, e più bella, che più s'auuicina all'heroica; onde il picciol corpo sarà ben detto gratioso, e formato; ma propriamente bello, no. come lasciò scritto il Filosofo parlando della Magnanimità, che deue essere in quella maniera collocata nella grandezza dell'animo, che la Bellezza consiste nella grandezza del corpo. Et altroue affermò, che per esser Bello huomo, ò animale, ò fauola poetica, vi si richiede non solo che ci si troui ordine di parti, ma insieme conueniente grandezza. Il volgo ancora non suol' egli appellare *Vn bel Maschione* donna, che sia di statura grande? e s'io non vò tentoni, mi souuien Platone approuar maggiormente quel Bello feminile, che più s'accosta al virile. Ma con tutto ciò, non mancherà che sostenga in contrario. e che la mediocrità nella grandezza, declinante etiandio alla piccolezza, sia maggiormente Bella. Onde gli huomini grandi fuor dell'ordinario, s'ammirino si bene come colossi mostruosi; ma non si lodino, come Belli. Et per questo quãdo habbia l'huomo a peccare in vn delli due estremi, vogliono alcuni sensati, che sia men male il trouarsi vn poco anzi scarso che nò: perche i vasti di corpo son notati non rade volte, per isconcertati d'ingegno, ottusi, di spiriti dissipati,

manco

manco agili de gli altri: & in oltre sfenturati, come vien'osseruato nella persona d'Aiace, che presso Homero vien fatto di gran corporatura: il quale dicesi, che al fine infuriato vccidesse se stesso. Ma questo che fà egli alla bellezza? fà certo qualche cosa all'amare. Della bellezza pur' anche dell'huomo anzi piccolo, il giocondissimo Martiale ne fà fede, il qual burlando Cotta dice:

Tu vuoi parer Bell'huomo insieme, & grande,
Ma chi è bell'huomi, Cotta, huomo è piccoletto. Saluo se non s'hauesse ad intendere quel diminutiuo, non in senso, che si riferisca al Bello, ma che si riferisca all'homicciuolo, in significato che sia proprio de piccoli, i quali per abbellirsi con mostrarsi grandi, sogliono dirizzarsi in sulle punte de' piedi. E'l pensiero di Martiale sia questo. Fà pur quanto vuoi, per voler parer Bello, e grande, dirizzati, allungati, stà in punta di piedi, ad ogni modo quel Bello, che tu ti forzi d'essere, sempre ti resti piccin piccino. Argomento, che ripugni l'esser piccolo, e bello. Ma veramente ancora in certe cose la Bellezza stà con la piccolezza, come habbiamo di sopra considerato con Catullo, che intendeua Bel piede, per picciol piede. Et questo perche l'attissima forma di ciascuna cosa, sia grande, sia piccola, è la Bellezza di quella; ma la piccolezza, come dice Ouidio, è l'attissima forma del piede.

La Bellezza dunque essere costituita nella grandezza, si deue intendere, secondo la proportione in ciascheduna cosa, & secondo quel segno di conuenienza, che le viene assegnato dalla natura nell'accrescimento, in ragione della propria specie: che già non è di necessità più bel cane vn mastino, d'vn satino: ne più Bello era Polifemo mostro di vasta mole, che Vlisse, il quale con tutto che declinasse a statura, che frà gli heroi hauesse del piccolo, massimamente in paragone d'vn'Aiace, nondimeno inamorò le Dee del mare, & della terra; cosa che non puote Polifemo (con tutta la sua mostruosa machina di quel corpo smisurato) ottenere dalla sua amata Galatea. Ne manco (per istare sulla similitudine Aristotelica) vna Tragedia ch'eccedesse in grandezza l'Orlando

lando furioso, riuscirebbe per questo più bella dell'Edipo: il quale à condecente grandezza ridotto,in tre hore si rappresenta . Et non vale a dire il Pastor fido è più lungo dell'Aminta,dunque è più bello,contiene più Bellezze si; ma non è perciò più bello. Per esser' vna cosa Bella, deue nel suo genere hauer' corrispondente,e conueniente grandezza ; corrispondente grandezza haurà quella donna , le cui parti si troueranno in proportione co'l tutto ; non testa eccessiua,e petto mancheuole; non lunga lunga , e magra magra ; non dal mezo in sù fuor di modo piccola, e dal mezo in giù grāde quanto le maggiori: si che la testa non paia la sua, come la meta delle gambe non sono le sue,ma del pianellaro: Tutto quell'intiero,ch'à gli occhi s'appresenta,stia bene,e confaceuolmente insieme; poco più,poco meno,come non passi il poco,la discrettione il comporta . Haurà conueniente grandezza quella,che ne si perderà nella vista, per la piccolezza;ne sarà manco tanto grande,che non si possa ben tutta apprendere in vn'occhiata ; sia poi la statura feminile quanto si voglia inferiore alla virile in grandezza , non sarà per questo inferiore in Bellezza.

Se poi nel sesso feminile, quelle che soprauanzano l'ordinario,o quelle che non v'arriuano, siano da essere giudicate più belle,è contesa troppo difficile,& odiosa . Io per me,grā causa haurei d'appigliarmi alle più grandi,& non mendicarei argomento di commendar Bellezza, che tutte le perfettioni più amabili racchiude in vna statura , ed in vn portamento,anzi virile che nò . e confido che trouerei scusa appresso le Beltà delle men' alte; ma non però men' amabili , che ben conoscono di cui,& per cui ragiono . La quale scusa tanto più sò che ageuolmente impetrarei , quanto che non è donna,che s'affatichi per parer piccola; ma si bene per lo più s'aitano,con le bugie ne' calcagni,per apparir più grandi. Haurei parimente larghissimo campo da discorrere dell'Aria,di cui son' io certo, che potrei così copiosamente arricchire,e nobilitare il ragionamento mio , come illustre , & abbondante occasione me ne verrebbe somministrata

dal

dal soggetto: le quali cose tutte, per essere proprietà nô del lesso, ma della persona indiuiduale, studiosamête trallascio.

Aggiungerò pur questo, per le donne c'hanno di pianella bisogno; ch'Amore non si dice caminare in compagnia del padre, sia chi si sia; ma si bene s'accompagna souente con la madre Venere, significante la Bellezza: la quale che fosse di statura più tosto mediocre, da portare qualche cosa sotto i piedi, si comprende dalla pittura d'Apelle, il quale hauendola figurata con le pianelle, fù ripreso da vn calzolaio, come le hauesse mal'imitate: Accettò egli l'auuertimêto, e corresse la pittura in quella parte: Ma seguendo pure il goffo a volerlo censurare nel rimanente, acchetollo Apelle con dirli: che al pianellaro non conuenia più sù, che la pianella; il che di poi passò in prouerbio. Et Momo riuido censore di ogn'altrui cosa, non seppe che si riprendere in Venere, fuor che i zoccoli, che faceano strepito mentr'ella si mouesse. Et se bene Homero nell'hinno ch'egli fà a quella dice; che vedêdola Anchise, ammiraua la stupenda Beltà, & la *Grandezza* di essa lei: nondimeno la parola *megethos* non prohibisce a noi l'esporre, la Maestà della presenza, e la Grandezza dell'aspetto, da cui soprafatto Anchise, velauasi gli occhi: nel qual significato Plutarcho (se ben mi souuiene) raccontando d'Acusi che ammirò la grandezza d'Alessandro, vsa l'istesso vocabolo, ed è pur manifesto che Alessandro era di statura piccolo, & fù nominato *il Magno* non per la grandezza del corpo, ma dell'animo, & dell'imprese. o se uogliamo pure c'Homero intendesse Anchise hauere ammirato la Grandezza del corpo della Dea, non è già ripugnanza nel dire: che Venere sia fra le Dee piccola, si che per agguagliarsi a Pallade, & a Giunone habbia in vso le pianelle. Ma a gli huomini auuezzi a quell'ordinaria grandezza, che nelle donne si vede, appaia mirabile di corporatura; essendo ch'altre cose ancora a gli Dei piccolissime, siano a gli huomini grandissime. Senza che non dicendo Homero: che Venere apparisse ad Anchise, ne co' piè per terra, ne in scarpette; ci lascia a noi che dir possiamo esserli côparsa cô

tutti

tutti suoi addobbi; ed Anchise essersi mosso à stupore in quel modo, che altri si merauigli in uedendo comparirsi auãti alcuna di quelle bellissime Venetiane, che portano sotto le basse, alte quanto le colonne.

Già, che la grandezza da per se, per propria ragione non fà la Donna Bella, oue non habbia seco vna compita costitutione delle parti; come ne il portamento diritto, e in su la vita da per se, non dà garbo, oue non ci s'accompagni vna certa attitudine, e leggiadria ne' mouimenti. Ma ne anche vn bel colore di latte, e rose, da per se, non dice Bellezza, posto che non vi fossero fattezze, & aria, che donasse apparisscenza, e grandezza, & non auuiuasse la Bellezza, secondo se mortificata. Diceua Catullo:

Quintia è bella a molti. Et à me bianca,
Dritta, longa; tai cose in lei confesso,
Quel tutt'insieme che sia Bella, il niego. Quel tutto, e quel che fà il tutto; quel che diceua Horatio, biasimando statuario, che imitaua eccellentemente con esquisitezza i minutissimi capelli; & esprimeua l'estreme vgne delle deta; ma nella positura del tutto non ne sapea quella. E perche Quintia c'hà pur tre Bellezze, che tu le confessi, così nieghi tu esser Bella, ò Catullo? perche son Bellezze insulse.

Non è mica di sale in sì gran corpo. Cioè non si troua vn tantino di gratia, ò di viuacità in quelle parti, che sono da gli altri hauute per belle, e sono belle in effetto; ma non concertano Bellezza; ci manca il meglio, *il sale*, che si come il sale è il condimento de' cibi; così la viuacità, la garbatura, l'auuenenza è il condimento della Bellezza. & le argutie nel parlare si dicono *sali*: perche il fatto non consiste nel metter' insieme parole buone, quando il ragionamento nõ habbia del saporito, ma resti insulso, & (come si dice) inacquato. Però ci bisogna nella Bellezza *sale*, che condisca le parti belle, e messe ben'insieme. Non che il Bello consista in questo, che noi chiamiamo *sale*, ma consiste in quelle parti, che son belle in se; come il dolce, e'l brusco della viuanda consiste in quel cibo; ma riceue condimento dal Sa-

le,

le,perche riesca saporoso. Donna che non habbia grandezza conueniente,colore accetto,o parte in se di Bellezza, nō è bella; sarà bene spiritosa,haurà sale,e garbo,ma Bella non sarà; si come se non haurà garbo,tutto c'habbia parti belle, non sarà Bella. Doue si troui commoda,e ben concertata di spositione di parti belle,& vi s'aggiunga garbatura,iui è Beltà saporita; se ben poi non ci fosse tanta grandezza. E non sarà men bella vna donna alquanto minore d'vn'huomo di mezana statura,d'vn'altra che fosse grande, quanto vna gigantessa. In somma quanto alla Grandezza non mi dà noia che la donna non pareggi l'huomo: ella hà il compimento della Bellezza così bene nella sua mediocrità,come s'habbia l'huomo nella sua maggioranza. si come ancora il pargoletto ben formato hà la sua beltà fanciullesca, in quella piccolezza. Et quando Aristotele niega poterfi dir Bello il piccolo,s'intende, a tanto per tanto,in paragone de gli altri di suo essere. Le Tragedie di Sofocle son *Belle*,di conueniente grandezza. Gli Idilij di Theocrito son *Belli* di conueniente grandezza,l'ode di Pindaro son *belle*,di conueniente grandezza,ma le grandezze sono diseguali, e non tutte tagliate ad vn saggio.

Vltimamente quanto a Colori. chi è colui tanto proteruo,che prenda a negare; ne tanto sciancato di giudicio,che voglia contrastare, perche si reuochi in difficoltà il sommo pregio alle Donne? il proprio,e conueniente color dell'huomo e più tosto il fosco. Essortaua Martiale Dioclitiano:

Và, bei con pelle ingorda i soli tutti;

Mentre sij pellegrin, com sarai bello?

Verrai non conosciuto a i bianchi amici. Ma il proprio colore della donna par che sia il candido,co'l vermiglio; tale il Petrarca lodaua nella sua bellissima Amata;

O fiamma,ò rose sparse in dolce falda

Di viua neue. Et quella donna hà più del virile, che nel colore hà più dell'oliuastro. Il colore dell'huomo, qual si sia,vien dall'escrementosa barba ombreggiato, la quale essendo per se stessa di nissun pregio,è nondimeno ornamé-

to

to ne gli huomini principale; tanto che leggiamo presso Homero molte di quelle preghiere, e scongiuri, *per la barba* di colui, che vien pregato, e supplicato; e'l principal desiderio di quei padri, & di quelle madri sopra i teneri figliuoli si è; che possano vedere *l'età barbuta*. Ma il bello della donna è tutto polito, scoperto, euidente; nel che si è mostrata ad vn certo modo la Natura partiale verso le femine della specie humana (per non trallasciare vn pensiero d'vn principalissimo intelletto dell'età nostra) conciosia che ne gli altri animali (dice il Tasso) habbia ella voluto che più adorni siano i corpi de' maschi, che delle femine, come quella c'hà i ceruì adornati di belle, e ramose corna; i Leoni, di superbe chiome, le quali alle loro femine hà denegate; & ha adornata la coda al pauone di molto più varieta di colori, che quella delle sue femine. Ma veggiamo che nella specie dell'huomo ella ha hauuto maggior risguardo alla Bellezza della femina, che a quella del maschio: perciocche le carni della donna, si come sono più molli, così per l'ordinario sono ancora più vaghe da risguardare; ne hanno il volto ingombrato dall'escrementosa barba, la quale, se bene non disdice nell'huomo, essendo propria di lui; tal volta non si può negare, che i volti de' giouanetti non siano più belli di quelli de gli huomini barbuti; & Amore non barbuto, ma senza barba dalla giudiciosa Antichità è stato figurato; similmente Bacccho, & Apollo, che tra gli Dei furono riputati bellissimi, senza barba vsaronsi a dipingere, ma con lunghissime chiome; onde i Poeti chiamano Febo coll'aggiunto quasi perpetuo *non tosato*, *o comato*. Ma le chiome le quali sono di grandissimo ornamento nella natura, non crescono mai ne gli huomini tanto, ne sono così molli, e sottili, come nelle donne; di queste lodaua tanto il Petrarca la sua donna; che parmi che elle portino, dopò gli occhi, il primo honore.

L'oro, e i topati al sol, sopra la neue
Vincon le bionde chiome, sopra gli occhi, doue si celebra per singolar Bellezza *la chioma bionda*. & che Laura l'hauesse tale, si troua costantemente detto, e replicato.

Amor

Amor che dentro all'anima bolliua

Per rimembranza delle chiome Bionde. Ma di qual ſorte Bellezza foſſero quei lodatiſsimi occhi, io non troуo in che fermamente riſoluermi: il mentouare ch'egli fà nel deſcriuerli il *bel bianco, e'l bel nero*, m'induce a penſare che foſſer occhi neri. Ma l'applicarui metafora di *Zafiri* mi fà ſoſpettare in contrario, che anzi foſsero cileſtri. Haurei qui bell'occaſione d'eccitar due competenze l'vna fra i capelli biondi, e neri; l'altra fra gli occhi neri, & azurri: Ma perche ſon queſiti di lunga conſideratione, & di conſequenze rileuanti, maſsimamente quella de gli occhi; di che Io mi trouo hauer trattato alla diſteſa nelle *Commentationi eſſoteriche*, me la paſserò co'l piede aſciutto, baſtandomi à dire: ch'è Bellezza maggiore quella, che più diletta. A chi piace più l'Azurro ha la commendatione Homerica degli occhi di Pallade, in ſuo fauore; A chi più il Nero, e queſti hà pur' Homero per ſe, che li commenda in Giunone, Io tal volta per li Neri fei la riſpoſta al madrigale del Taſſo. *Al voſtro dolce azurro*. Quanto alla chioma bionda, o nera, ne di queſto mi voglio laſciare intendere, ci hò il mio guſto, altri ſi vaglia del ſuo. Non manca per la bionda. Et ſi troua in oppoſto Leda, che fuſſe di capel nero.

Et ſe vaghezza alcuna aggiunge alla Beltà l'eſtrinſeco ornamento, chi non vede l'vſo perpetuo di ſempre, e in tutti i luoghi ciuili: che molto meglio, più pompoſa, & vagamente s'adornino le donne, di quello che ſi facciano gli huomini? come più vago, e più pregiato veſtimento à più bel corpo meglio s'accommodi, quaſi legãdo in forbitiſſimo oro finiſſime gemme? Di queſto ancora commendaua il Poeta la beltà dell'amata.

Vedi quant'arte indora, imperla, e inoſtra

L'habito altero, e non mai viſto altroue. Perche ſia pure e fortezza, e valore, e cõſeglio, e impero, e qual ſi voglia pregio, & preminenza conueniẽte all'huomo, queſti ſono i proprii della Donna. la Bellezza in cui ſi genera Amore, & la coltura con cui ſi faſcia, & s'addobba.

Ma ci sorge Quesito molto bene accommodato à questo proposito. Qual sia Beltà più potente all'inamorare, ò l'ornata, della quale parlato habbiamo, ò pur la semplice, & incolta; poiche per l'vna parte il Petrarca approua la coltura. che se noi di pari non l'approuassimo, ci concitaressimo auuersarie le donne tutte, che per abbellirsi ci spendono non solo di molto tempo, ma di molto hauere, & si priuano di molti agi, & soffrono tanto d'incommodità; ch'io non sò se per habbituata penitenza de' tormenti, ch'elle danno a gli amanti, elle stentino di comparir loro auanti così mal trattate dalla seruitù, che si fãno attorno. E forza che siano due gran piaceri al mondo, vn dell'Huomo, & vn della Donna: quel dell'huomo; il far vendetta, che per questo non guarda pericolo, non fatica, non ispesa, non legge, non honore, non vita: quel della donna, il comparir Bella, poiche ageuola tanta sofferenza à giorno per giorno, così continuata, & soggetta. Nientedimeno si racconta in contrario vn detto memorabile di Pithia figliuola d'Aristotele: che interrogata. qual colore le paresse nella donna il bellissimo, rispose; quello che nasce nelle gentildonne dalla modestia, & dalla vergogna. & così ben si loda quell'ingenuo arrossire, che tanto honora vn volto pudico. In confermatione del che io sento Ouidio, il quale fauellando della Prencipessa (per così dire) delle Donne Belle, dico di Lucretia Romana addobbò le Bellezze di lei, con quest'ornamento, che oltramodo à Tarquinio diletto.

Piacque il decoro, à nissun'arte fatto. e'l Petrarca in conformità dice.

Vna chiusa bellezza è più soaue. Ne saria da trallasciare quella bellissima elegia di Propertio, ch'è la seconda, oue fra l'altre cose degne d'esser lette, ci dice, che il mercadantare la coltura.

E perdere il decor della Natura; è notato il luogo, puossi andar' a leggere, che merita la spesa. Alla qual difficoltà io rispondo. Che la natura hà fatto la bellezza, in tutti gli animali coperta i qualche modo, o di piume, o di peli, o di

squame;

squame; nel qual coperchio ha riposta la vaghezza in molti,come nelle penne del Pauone,nella pelle del pardo:quella della Donna ch'è la principale, e vera Bellezza,l'hà fatta nuda;e in quanto a questo io soglio dire : che donna bella, come statua bella,più nuda più mi piacerebbe. Ma la nociua diuersità dell'aria,che ne circonda, sole, venti, polue, pioggia,freddo, caldo,troppo è dannosa alla nuda pelle,però à diffesa fù necessario il vestimento;& non era ben fatto, che bella creatura vestisse di brutta spoglia : però la Natura lasciò che l'Arte vi facesse l'ornamento. Per tanto ogni volta che la Bellezza naturale disprezgiasse l'ornato artificioso, troppo ruuida certo,& impolita si mostrerebbe; e'l Pauone, e'l pardo haurebbono gran cagione d'insuperbire contra la Bellezza feminile, che non hauesse addobbo corrispondente. All'incontro ancora,ogni volta che l'Arte s'arrogasse tanto,che cercasse di soprafare la Natura; in vece d'aggiungerui ornamento,la brutterebbe,si come auuiene, che quando altri gittasse vna pietra all'ingiù, sforzandosi di violentarla con l'impulso; le ritarderebbe più tosto, che non le accelerasse la caduta; non per altro certo, che perche mouendosi all'ingiù naturalmẽte,la Natura doue inclina,non vuol' essere soprafatta,ne violentata,ma seguitata, & dou'ell'opera à sufficienza,non patisce d'esser vinta. L'Arte si dice *imitar la Natura*, non souerchiarla. Il vestimento della donna dourebbe essere con tal giudicio,come se la Natura lo facesse,il farebbe;& se il giudicasse,l'approuerebbe. Il Pauone fà le ruote con la coda colorata,faldeggiassero i panni attorno alla donna,e se ne pauoneggiasse, l'approuerebbe la Natura. Il collo della colomba al sole s'orna di mille varij colori; s'addobbasse la donna la gola,e'l petto di collane, e di smalti,di perle,e di gioie, l'approuerebbe la Natura. Il capo del gallo s'inalza,con l'eleuata cresta; s'acconciasse il ciuffo, & le chiome in foggia rileuata,e corrispondente, l'approuerebbe la Natura; che se non fosse per farlo nella Donna bellissima di tutte le creature Belle, non l'haurebbe ella fatto nel gallo,nella colomba,nel pauone. Ma in certe cose ch'io non

veggo corrispondenza di natura, non mi cade in pensiero, che ci si cōuéga l'approuatione. Ma alla ranocchia, alla locu sta hà fatto la natura le gambe più grandi, che alla proportione del corpo; ma perche meglio possano saltare. la dōna fa l'istesso impianellata, passi; ch'è secondo la Natura; ma che per questo allungarsi le gambe, impedisca, e che ritardi l'vso del mouersi al bisogno, Donna mia non l'approuo; & che nòn l'approuerebbe la natura me lo significa la rana, e'l pulce. si come non credo ch'ella n'approuasse mai quella ruota da carriuola, intorno al collo; che fà, che quando io veggo vna donna alle spalle, non ci discerna segno di capo dalle spalle in sù, tutta collaro. Veggo intorno a cagnuolo di bella fatta vn collaro di pelo, intorno alla gola; ma non tale ch'asconda il capo, che non si comprenda. Ma si dirà, che la donna non è fatta per mirarla alla coppa, ne alla nuca; ma alla fronte, & alla bocca. vero; ma del dinanzi ancora fatto per mirarlo, buona parte s'asconde in costesti collari d'vn palmo attrondo, per cui cagione io son priuo di quello in dō na che si muoue, che mi da sodisfattione in sasso scalpellato, di poter vedere in vn volto la bella corrispondenza delle parti. Ma doue l'vsanza contrasta alla ragione. ritirisi la ragione in camera, e corra l'vsanza per la piazza.

Nel particolare di Lucretia io sento alquanto di ripugnāza, in Ouidio, dicendo egli: che il decoro non era con artificio veruno; ma pure fù da Tarquinio ritrouata, che lauoraua di sua mano artificiosamente. Non era la Bellezza di Lucretia artificiosa, quantunque la bella Lucretia fusse intenta a lauori artificiosi, posto che di quelli ancora se ne va esse per la persona sua. Bellezza artificiosa è quella di certe, che stanno sull'abbellirsi più d'vn certo conueniente, & quella sareb be men piacciuta in Lucretia a Tarquinio, & alla Natura: perche tali men belle appaiono, che le più semplici, & fanno che la beltà loro acceleri la vecchiezza, perche niuna violenza è durabile. Amoroso, e lodeuole, e senza eccettione vn certo leggiadro componimento delle parti belle con vna conueniente emenda de'mançamenti; ma l'abbellirsi è

vna

vna cosa,l'imbellettarsi à vn'altra . L'abbellirsi è secondo la natura lodeuole in Lucretia,in cui meno che si possa appaia l'artificio.Ma l'imbellettarsi à bossolo pieno, è vn voler sup-chiare la bellezza naturale facciano qsto le brutte di lor natura,e cerchino sussidio dalla violenza;la quale dou'è mancamento,supplisce;dou'è perfertione,sminuisce.Le belle attendano à conseruare la Bellezza.che non(per mala ventura)soprafacendola venissero à danneggiarla. con quant'accortezza il Petrarca mise insieme l'vn'e l'altro,il naturale & l'artificioso, dicendo

Con beltà naturale, habbito adorno

Nõ disse cõ *Beltà adorna*,ma con beltà naturale,& non disse *habbito senza ornamẽto*, ma v'aggiũse l'artificioso ornato nell'habbito,il quale aggiũto à Beltà naturale,à qlla corrispõde.

Et perche non si paia c'habbiamo cautamente posto da parte quel tanto,che spetta alla Bellezza dell'animo;per q̃sta causa,che non vi sia ragione per la parte della donna , c' habbia fondamẽto penetrerò dalla superficie del corpo all'animo intrinseco,adducendo il probabilissimo argomento di Platone,che inferisce dalla Bellezza del corpo quella dell'animo:perche quãto sarà più splẽdido quel lume,che chiuso in vn cristallo traspare al di fuori, tãto più renderà splendido quel cristallo,per cui traspare,oue sia di sua natura puro, non torbido, e mal conditionato . Per questo fra medici celebratissimi si troua chi (à longo discorso) s'è proposto mostrare , qualmente le dispositioni , e costumi dell'animo seguitano la temperatura del corpo ; essendo il corpo strumento dell'animo : e solendo buon'artefice fornito di buoni ordigni operar meglio , che non fa quando n'habbia alla mano di cattiui , e mal'in essere ; onde se il vecchio hauesse l'occhio come il giouane , dice il filosofo , ch'ei vedrebbe come il giouane . Ilche non solo ne gli huomini accade , per lor natura, ma per comparatione alle bestie; ch'è vno de'principij della fisionomia.cosi chi la faccia hà carnosa vien giudicato pigro, riferendosi al bue:chi troppo piccola,pusillanimo, riferendosi alla simia : chi l'orecchie troppo

grande ſtolido,riferendoſi all'aſino:ſimilmente della fronte, de gli occhi, e di tutte le parti del corpo ſi tragge giudicio, parangonandole ad animali di varie ſorti, ſecondo il variare delle proprietà loro.Haurei certamẽte qui io grande ſpatio da cãpeggiarui per entro;E legno fornito da entrar'à ſolcare vn grã pelago;per chiarire, che di maſchil valore priue non ſono le donne,& che ſecondo la verità,le nationi intiere,non che vna Semirami,vna Camilla,le intiere nationi dico,furono donne bellicoſiſſime,come le Sauromatidi,che lungo tempo intorno al Ponto guerreggiarono;& le femine della Tracia eſſercitarono l'agricoltura,& gli vfficij paſtorali:per le quali cauſe piacque à Ligurgo ch'eſſercitar ſi doueſſero i corpi delle fanciulle Spartane al correre,al lottare,lanciar pietre,auuentar dardi,& in ſomma à gli eſſercitij virili, leuando loro la delicatezza de'cibi, & ogni mollitie feminile; & Platone altreſi ordinò, che nella ſua Repubblica gli huomini,& le donne di pari attendeſſero ad eſſercitij indifferenti;tanto più non eſſendo nell'ago, & nelle forfici della donna minore induſtria di quella, che nella Zappa, e nella ſcure dell'huomo;parlando non della forza, perche vn buffalo è ancor più forzuto che non è vn'huomo:ma dell'ingegno,ch'è propriò dell'huomo iſteſſo; il qual' in quelle dõne che ſi sõ date ad impiegarlo nelli ſtudij liberali,hà chiarito, quanto il ſeſſo loro vaglia d'ingegno: che ſono andate con molta felicità in ogni profeſſione appar'apparo co'nobili intelletti:e lo teſtimoniarono gli antichi, i quali appellarono la Dea della ſcienza co'l nome di femina Minerua.

Ma tralaſciãdo il molto ch'accumular ci potrei,e toccãdone vn poco,quãto mi pare che baſti, vuo ſeruirmi di queſti due ſoli argomenti, l'vno torrò io dalla più pregiata coſa che tratti l'huomo; l'altro dall'arte iſteſſa di quel c'habbiamo per le mani,dell'Amore.Non è dubbio, che la profeſſione delle Lettere è la principale,che ſi tratti dall'huomo,l'inuentione delle lettere a chi primieramente ſortiſſe, cauaſi da Platone.Che gli Egittij fecero ſempre profeſſione d'antichiſſimi popoli,& ſi vantarono che la ſapienza fuſſe dimora

ta

ta appresso di loro le migliaia, & le migliaia de gli anni, & per sostentare l'antichità loro presero l'armi in mano, osseruatori de'loro annali così diligenti, che perciò riputauano i Greci p tanti fanciulli, appresso i quali nõ si trouasse alcuna canuta memoria di auuenimẽti passati. A costoro il primo che si prouò di dare l'vso delle lettere fù vn tale, appo loro in grã veneratione, fino all'esserli cõsacrati vccelli, il cui nome era Theut; ma nõ li riusci, c'hebbe dal Rè Thamo ripulsa per le ragioni, che si leggono in Platone; cosa che riusci ad Iside figliuola d'Inacho, la quale fù la prima introducitrice delle lettere in Egitto, e peruẽne appo quei popoli a tal grado d'honore, che s'impose pena capitale a chi dicesse, ch'el la fusse stata dõna mortale. Et a latini chi diede le lettere, se non Carmenta, per altro nome Nicostrata? Io vengo all'altro argomento. Il più gran sauio che fusse in Grecia giãmai, fù Socrate, dal quale tutte le sette de'Filosofi più riputati hebber'origine, approuato dall'oracolo per solo sapiente al mondo. Questo così gran sapiente faceua professione di nulla sapere, saluo che l'Arte dell'Amare; & da chi riconobbe l'istruttione? certo non da altro maestro, che da Diotima. & quella insuperabile sottigliezza nel ribattere le opinioni altrui da chi l'apprese egli giãmai, se non da Aspasia maestra d'eloquenza? Per queste, & altre allegationi, e sperienze, e ragioni chi darassi al negare, che la Donna non habbia più ragione d'amabile, e l'huomo d'amatore? poiche quelli istessi che peruertono la ragione dell'amare, intanto s'appigliano a qualch' Alcibiade; inquãto, se si vestisse da donna non si conoscerebbe alle gote, e tosto che la prima lanugine il distingue, cessano gli incitamenti. & per tanto la Donna senza cõtrasto, in ragione d'amabilità preualerà sempre in ogni conto all'huomo, sia quanto si voglia amabile.

Et se certa vtilità risultãte da fine più oltre del prossimo, vogliamo ancora che più renda la persona amabile, chi nõ vede come il partorire figliuoli, l'arricchire il mondo di stirpe naturalmente desiderata, è proprio della Donna? Auuanzisi pur l'huomo nel generarli, & nel procacciarli vitto d'al-

tronde, che nel fomentarli, & nel nutricarli di proprio; doue è la somma, non del diletto, ma del disturbo, l'huomo non v'hà che fare. Io parlo secõdo quello ch'è per natura, non secondo che si costuma; hauendo la Natura dato le mamme all'huomo, perche non ne mancasse; ma alla dõna perche si dicessero veramente *mamme*, & la madre mamma dall'vso delle mãmelle: che se in molte si disusa dalla madre, basta che vien dalla donna. E che cosa riceue in cõtracambio la Donna, se non per momentanea dilettatione, lunghezza di afflittione, con riuscita di dolori, simili all'angoscie della morte? Hauria desiderato Euripide, che l'huomo, senza accoppiarsi con la donna, s'hauesse potuto da se da se procacciar successione, facendo offerte a i Tempi affine che ne concedessero figliuolanza, & haurebbe in dispregio delle donne detto felice auuenimento, l'ottenerlo. Ah euripide, tu anticipasti la dimanda alle Donne tu, esse troppo più ragioneuolmente dourebbono muouersi al ciò bramare, se mettessero in bilance il piacer'e il tormento, per cagion degli amorosi congressi: che quando mille piaceri ponessero da vn canto, e'l solo tormento del parto, dall'altro, potriano ben dire.

Mille piacer non vagliono vn tormento; ma quando s'adducessero al mettere da vn canto quel solo piacere, & dall'altro quei mille tormenti potrebbono elle formarsi vn' altro detto.

Caro costa vn piacer mille tormenti. Et a gran vantaggio recarsi l'ottener figliuoli senza piacer, e senza tormẽti, che se non fanno di questi conti, & non porgono di queste preghiere; per tal causa si rendono amabilissime, che per mantenimento della specie humana, sopportano l'angoscie, che dall'huomo deriuano. Che se bene io le soglio, tal volta biasimare d'asprezza, e renitenza, nõ è però, ch'affatto io me ne merauigli: benche quand'elle fossero ritrose, & guardigne, per altro rispetto, che per prenderli spasso de gli amanti, io nõ solo non le biasimerei, ma ne le scuserei e loderei di sopra. E la dõna amerà poi più l'huomo di qllo

che

che l'huomo s'ami la dõna? Certaméte se diremo qlla perso na amar più, ch'è mãco tenuta all'amore, amerà più di gran lũga vna dõna, tanto poco ch'ell'ami; che nõ farà vn'huomo, p molto ch'egli ami: poi ch'ella ama cosa c'hà mãco ragione d'amabile; & nõ si muoue per bellezza che l'inuaghisca, ne p dilettatione che le ne cõseguiti; ma si bene p mero affetto beneuolo. E vado pensando taluolta, che la natura mettesse à bella posta nella Dõna tanti cõdimenti d'amore pche altramente l'huomo, con difficoltà sarebbesi indutto all'amarla, & cõ tutto che tãti ce ne siano de gli aguzzappetiti, vediamo ancora ciò che se ne dice per qlli, che il Zuccaro muoue lor nausea. Ma se intenderemo amar maggiotméte secõdo la vehemenza dell'affetto, & nõ secõdo la relatione, e proportione alle cause che n'eccitano. Nõ dubbito io pũto, che l'huomo, si come troua nella dõna maggiori l'occasioni dell'amarla, & più alettaméti; così ancora molto più ardéteméte nõ l'ami. Hor se dalla grãdezza dell'affettione hassi da misurare il merito, troppo più merita l'huomo come amãte, che la Dõna, perche assolutaméte egli ama più; ma se al rispetto dell'obligo, molto più merita picciola scintilla d'amore in Dõna, che non merita gran fiamma in huomo, per cordialmente che si troui inamorato. Però senz'altro ama più l'huomo: l'amante è di più merito (secondo Platone) che non è l'amato: pero l'huomo in amore vien'ad essere di merito maggiore, che non è la Donna.

Ma io mi sento opporre. Che presupponendosi dalla parte dell'huomo il principio dell'amare, si viene a costringere con doppio legame la Donna al riamare; & perche due legami stringono molto più d'vn solo, la Donna venga ad essere maggiormente astretta all'amare, il doppio di quello che sia l'Huomo, annodatoci con vn vincolo solo. I due legami ch'annodano la donna sono: la ragion d'amore, che per legge di suo regno vuole, che l'*Amata riami* dunque ella sarà obbligata per legge, & non ci è perdono per preuaricatore; ch'*A null'amato amar si perdona*. Et la ragione della creanza, per la parte della Donna amata; la quale, se non

ſe non vorrà renderſi immeriteuole d'hauer chi l'ami; giudi candoſi altretanto di buon coſtume, quanto di bellezza in ogni ſua parte compita,e commendabile,per debbito di gra titudine,ſarà meſſa in obbligo di riamare. Et perche la gratitudine richiede,che non s'agguagli ſolo, ma s'auuantaggi ancora (per quanto far ſi poſſa) il beneficio con la ricompenſa; ne ſegue che maggiore debba eſſere l'amore della Donna amata,verſo l'Huomo,che non ſarà quello dell'Huo mo amante verſo la Donna. Et perche queſto conuince del douer'amare,quando il negocio ſi riduceſſe al coſtume;non però del coſi eſſere per natura: A dimoſtrare che ſia coſi effettualmente,io mi ſento apportar cõtra, (in approuatione che pur ſia per natura,) quella notoria,ſimilitudine filoſofica,di cui ſi valſe Ariſtotele al ſignificare il deſiderio che della forma porta naturalmente ſeco la materia efficaciſſimo; al che fare non hebbe egli comparatione più al propoſito, che dall'Amore,che naturalmente paſſa fra'l Maſchio, e la Femina, dicendo; La materia deſidera, & appetiſce la forma; non già come il Maſchio la Femina, ma ſi bene al contrario,come la Femina appetiſce il Maſchio. Hor debbo io ſoggiungere? ſe ve lo ſoggiunge Ariſtotele; à chi da noia, ſe l'habbia con lui,che v'attacca vn paragone molto pregiu diciale alla fin' ad hora ſtabilita Bellezza predominãte nella Donna; & dice la materia deſiderar la forma, come la Femina il Maſchio; e come il *Brutto* deſidera il *Buono*: quaſi che ci ſignifichi la Donna non eſſere ne bella, ne buona. Dal qual luogo fedelmente trapportato dal primo della Fiſica,ſi cauano euidentemente due illationi contra le coſe determinate. L'vna è, che la Donna ami maggiormente l'Huomo,di quello che l'Huomo s'ami la Donna. L'altra è, che la Donna habbia ragione di materia coſa brutta, o almeno di men bella, deſiderando la forma (forma è bellezza è tutt'vna coſa) ſe non ancor di cattiua, ò di poco buona. Et ſe ben la materia non è ſecondo ſe ſteſſa, ne brutta, ne cattiua; non è per queſto ch'ella non ſia priua di bellezza,& di bontà,perfettioni che ſi trouano nella forma; & nõ

s'ab-

s'abbellisce questa femina materiale, se non per la forma maschile, tutta bella, e tutta buona, & per questo desiderabile, e desiderata.

Piacesse pure ad Amore, che qualch'vna delle addotte ragioni, si com'è apparente, fosse sossistente; & che di questi due argomenti vno fosse vero, se ben poi l'altro fosse falso, come in parte appare che sia falso. Vero fosse il primo della gratitudine, & che la Donna si sentisse legata di doppio legame, & di quel della legge, & di quel della buona creanza. Il secondo in tutto non fosse vero, & ci fosse più bontà nella donna. E sortisse il negocio di maniera, che d'amata malua-gia, crudele, ò sconoscente non s'hauesse alcun'amante à lagnar giammai; ò come volontieri io cederei, & mi disdirei, non più desideroso di sciorre difficoltà, che d'approuarle. Ma doue l'esperienza è manifesta, leggierezza d'intelletto troppo debbole sarebbe il pensar, che fosse in contrario. E' ben vero che il legame della gratitudine è tenace legame si, ne' cuori nobili, e magnanimi; senza il quale il beneficio suanisce, & la gratia si volta in dispetto, la ciuil creanza in villania, la beneuolenza in disdegno. & che il vincolo della legge è duro, e stretto; che oue si rompa, il tutto và in confusione, l'ingiuria domina, l'insolenza manda il tutto eguale, e i migliori n'hanno il peggio. Ma l'esperienza ne mostra pur vero ancora, che quel Tiranno d'Amore si vale di quel suo proteruo priuilegio, del mandare gli amanti sciolti da tutte qualitadi, e discretioni humane, di legare, e di sciorre, secondo che a lui pare, e piace, sciogliendo chi più dourebbe essere legato, e grauando di legami, chi più dourebbe andare sciolto. Vagliaci per ogni esperimento l'essempio del nostro Petrarca, il qual di se stesso dice:

Così pres' io mi trouo, ed ella sciolta. E poi appresso ci seguita.

Dura legge d'Amor, ma benche obliqua

Seruar conuiensi. Et ci rende la causa per esser' *vniuersale, antica*, Dal qual luogo mi si para dauanti vna difficoltà, per due leggi d'Amore testè allegate, contrarianti l'vna al-

l'altra:

l'altra: cioè quella, di cui s'è fatto mentione poco prima, la qual'ordina *che l'amata riami*, & quest'altra dura, & obliqua legge. che l'amante *si troui preso*, & l'amata *se ne vada libera*, & *sciolta* dall'obbligatione del riamare. Direi che quest'vltimo fosse obligo moderno, il quale per l'introduttione, e tacito consenso, derogasse à legge antica. Ma veggiamo, che si chiama pur questa ancora col nome di *legge & di legge antica*. & quel che è più *d'vniuersale che giunge di cielo in terra*

Per solutione della difficoltà, considero che ci è però differenza fra legge, e legge, antichità, e antichità. Quella prima, che l'*Amata riami* dicesi *antichissima del Regno*: quest'altra, che *preso sia l'Amante, e sciolta se ne vada l'Amata*, si dice *antica d'Amore*. Considero in oltre. che ne'tempi antichissimi gli huomini vestiuano di pecora, mangiauano di ghiāde e beueuano d'acqua. le quai cose di poi cominciarono à rinūciarsi alla carestia: & successe tempo, che la carestia manco per se non le ritenne. Astrea con la bilāce giustissima del douere, volendo stabilire fra gli huomini vn regno ad Amore; perch'egli regnasse in pace, e senza disturbo, per leuare le occasioni de'maleficij, e introdurci gli officij dell'amoreuolezza fra gli huomini, promulgò due leggi naturalissime, antichissime; l'vna penale, della quale fecero conto capitalissimo i Pithagorici, chiamata la *Legge del Taglione*, dēte per dēte, occhio per occhio, si che l'autor dell'ingiuria tal desse, ta. riceuesse; perche non ancor si trouaua tal diuersità fra huomo e huomo, che percotere vno fosse di lesa maestà, & percuoterne vn'altro fosse poco peggio che sputare in terra; ma tanto valeua la mano d'vno, quanto d'vn'altro, e'l pelo dell'vno si potea barrattare col pelo dell'altro; ne fra testa e testa ci era differenza d'ordine, o di tanta, ne quanta dignità l'altra legge fu *Amorosa*, che chi era amato fosse in obligo di riamare: ꝑ l'istessa ragione della parità stimata essere fra gli huomini tutti. Sucesse la disuguaglianza, e diuentato che fu il maggiore, e'l minore, incominciò à stimarsi più il ciglio d'vno, che l'occhio d'vn'altro, il dente d'vno, che il capo di vn'altro; e la man d'vno, che tutta la persona d'vn'altro; &

cosi

cosi vēne a cessare la legge del *Taglione*,dēte per dēte, mano per mano,e nō fu più sufficiente pena,se il suddito hauesse dato vno schiaffo al Prēcipe,che per lo Prēcipe le ne fosse ridato vno a lui(Argomēto d'Aristotele a riprouare l'incōueniēza della legge pithagorica del Taglione)la disuguagliāza similmēte operò nel regno d'amore la sconueneuolezza della legge del Riamare così ꝑ tutti;ꝑche nō riuscì cōueneuole, se vn'Iro hauesse amato vna Penelope,ch'egli fosse da lei riamato;aggiūtoui che in prattica si vide,che il Bello piace a tutti, talche d'vna Penelope molti Proci si trouarono amāti, & nō si poteua incaricar Penelope a riamarli ciascū di loro. Così la legge dell'*Amar chi n'ama* ꝑdette la forza di obbligare,e'l detto si risolse in prouerbio. Antiquando la legge nel senso che si diceua *antiquare*, il mandare in dissuetudine, o far che non si accettasse, o non si osseruasse la legge proposta. Nel qual senso disse il Petrarca

Prouerbio, Ama chi t'ama è fatto antico; non mica *antico* per questo, che di molto tēpo auanti: perche la dura legge d'Amor'anch'ella,che lega l'amāte,e scioglie l'amata diceſi *antica*; ma questa in suo vigor,è antiqua,quell'altra diuenuta ꝓuerbio,è fatta antiqua,perduto suo vigore antiquata.quindi Amore dominādo a beneplacito(perche alla legge er'auuenuto come alle vestimenta, che al mutare statura, e consumarsi per vecchiezza si confanno male, & si mettono in disuso) mutò forma di reggimento nella propinqua sua corrottione,Regno in Tirannide: e fece che doue non fu possibile l'vbbidire alla legge,diuentò necessario l'vbbidire al voler del Prencipe:il quale del suo arbitrio fece legge, più dura,più generale,e più ferma,che nō era stata quella del giusto,e d'Astrea.Tanto vuol dire esser legge d'Amore,esser Dura, esser'vniuersale, esser'Antiqua;nō in paragone dell'altra antichissima, ed antiquata;ma perche dal tempo ch'Amore comminciolla ad introdurre,è stata sempre ferma,irrefragabile:e quest'è che si dice *seruar conuiensi*? perche il Prencipe vuol così,non si può contrastare, o cōtr'il pūgolo calcitrare. Però quādo si cerca della podestà d'Amore,s'ella sia Regia

se

s'ella sia Tirannica: & se Amore sia da dirsi ò *Rè*, *o Tiranno* è da rispondere consideratamente, secondo che si troua essercitare la sua podestà. Quando non ci si troui ragione alcuna, non di conuenienza, non di douere, nō di merito, fuor che questa. Cosi pare, e piace a chi può sopra di noi: diciam pure ch'Amor è Tiranno, perche ne tiranneggia, cosi vuole, cosi commanda, & si vale della sua volontà per ogni ragione. Ma punto punto che si vegga di conueneuolezza, & che ci si possa congetturare cagione, perche Amore cosi disponga, pigliamola dalla parte migliore, e in dubbio diciamolo Rè; perche gli auuenimenti son ben noti à noi, ma le cause sono in petto d'Amore. I moti de' Prencipi non sanno i sudditi, ma stāno à i decreti, ne però di subbito hanno da schiamazzare con la plebe sciocca, se non hà il pane al saggio della bocca, *siamo tiranneggiati*. Amore ci passò a questo con ottima ragione del disporr'egli à piacimento, doue non trouò regola dalla parte nostra. Perche al veder di bella donna molti si voleuano porre in dozena per ottenerla, senza comportarsi insieme ciascun di loro, ch'altri l'hauesse; & nō poteua in fine esser da più ottenuta, che da vno, & ciascuno dal cieco amor di se stesso concitato, attoglieua il capo vuoto di senno, per soprafare tutti gli altri, non si contentando fino ad vn certo termine comportabile, d'hauer sodisfattione d'animo. Amore come Prencipe conoscitore di tutti, prese sopra di se il prouedere a tutti, secondo il meglio. Ma chi non giudica quell'esser meglio, che più piacerebbe a lui? & nondimeno la riuscita molte volte mostra ad altri quel, che il Petrarca conobbe in se; che penò gli anni aspettando vn giorno, che fù per lo suo migliore, che mai non venisse; & se fosse venuto sarebbe stato il suo piggiore, farlo contento. Per tanto il chiamarlo Tiranno, considerato il negocio, crederei che fosse più da concedere alla perturbatione di chi si dispera (perch'egli hauesse con che sfogarsi, quando le cose non li succedono secondo il desiderio) che all'obbrobrio meritato d'Amor medesimo, come s'egli tiranneggiasse, & non reggesse su' impero. Et per venire alla sperienza

za ne partirci dal Petrarca.Qual fù mai ne più feluaggia,ne più ribellante amata di Laura? di cui difs'egli.

Costei non è, che tant'o quanto stringa. Qual più dura,& ineffor abile?

E prego giorno,e notte (o stella iniqua)

Ed ella appena di mill'vno ascolta. Qual'in fomma più nimica d'Amore,& men corifpondente in amore al proprio amante,di queft'ifteffa amata? e frà gli amanti,qual fù mai il più fuifcerato, il più perduto,il più difperato di lui, che non folo haurebbe defiderato di finir la vita in vna notte, alla quale mai non fuccedeffe l'alba;purche quella fola notte potefs'efser con lei, che non li douefse vfcir di braccio. Ma egli di fua mano (quand'hauefse creduto di fcaricarfi del penfier'amorofo, che l'atterraua) hauria pofto in terra le membra noiofe, & l'incarco del corpo, da efsere per võtaria morte annouerato frà quella gente, à cui per amare increbbe viuere. Qual più maledico detrattore? qual manco rifpettofo fuddito hebbe Amore di quefto Amante, che lo citò infino in giudicio, e querelouuelo à tu per tu, ftrappazzandolo co'l pronome di *costui*, com'egli parlafse d'vn qualche riuendinoci?E con tutto quefto fi vede, ch'Amore non lafciò di prouarfi con lei à beneficio di lui,s'io intendo quelle parole:

Però,al mio parer, non li fù honore.

Ferir me di saetta in quello stato,

E à voi armata non mostrar pur l'arco. Le quali quando s'efponefsero ch'Amore facefse vna vigliaccheria dishonorata in ferire vn difarmato,e nõ moftrar pur l'arco alla donna coperta di tutt'arme,s'indurebbe troppo notabilmẽte in contradittione;attefo che altra volta non pur teftimonia egli,ch'Amore à quella moftrafse l'arco;ma che pur'anche gliel tendefse contra:

Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco

E la corda all'orecchia hauea già tesa. Ond'io l'efpongo in contrario di quel che fuonan le parola. *Non li fù honore.* cioè non fi recò ad honore,ò non li farebbe ftato honore,di

ferir

ferir me disarmato,& a voi armata non mostrar l'arco. Ma se ad altrui paresse troppo storta questa esposítione, la quale io põgo da considerare,non da sostentare. Per tor di mezo la ripugnanza fra detto,e detto; parmi l'vna delle due. o che egli hauesse pronunciato inanzi ch'Amore hauesse operato,o inanzi ch'egli hauesse conosciuto ch'Amore haueua operato. se ci atteniamo alla prima, egli hebbe il torto;perche di già confessa ei proprio in persona sua,ch'Amore aspetta luogo,e tempo a nuocere,& se per punir' in vn di bẽ mille offese,trouandolo disarmato, riprese l'arco celatamente: perche pretendere,che subbitanamente contra di lei, dalla quale non hà riceuuto offesa,pigli l'arco,& glie lo mostri mẽtre ella è armata?Aspetti vn poco, si ch'Amore la possa corre disarmata,& senza far mostra d'arco scocchi la treccia; se no'l farà,tempo all'hora sarà, che il Petrarca se ne lamenti, e li rimproueri la partialità. Se alla seconda risposta,ch'Amore hauesse operato qual cosa,ma che'l Petrarca non lo sapesse, già si conferma quel ch'io dico. Non essere Amore quel Tiranno,che vien riputato da chi sente la cosa,che li spiace, ma non sà cio che sia nel tergo della mantica. Tutto il male deriua da questo: che l'huomo vorrebbe tutti gli auuenimẽti a suo gusto,e quali,& in qual tempo à lui piacerebbono,e precipita i desiderii, ne sà accommodarsi all'aspettar le riuscite. Quali proue si facesse Amore con Laura, se lo seppe più d'vna volta l'amãte stesso, a pro del quale furono fatte. che non pure Amor le mostrò l'arco,ma glie'l tese contra, e scoccò. Ma egli è vna mala cosa il dare in cattiuo incontro; ch'ella,quale schermidore accorto a schiuar colpo,che li sia dirizzato alla volta della faccia.

Con vno schermo intrepido,& honesto,
Subbito ricoperse quel bel viso
Dal colpo,a chi l'attende agro,e funesto. hauendo imparato da Cesare a cui diè la vittoria il ferire che faceuano i suoi soldati,dirizzando alle faccie de' Pompeiani. Ne per andare vna volta a vuoto il colpo, si arresto egli. Ma raddoppiolle di molte,e molte proue,

Ma

Ma voi giammai pietà non discolora,
Et hauete li schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che indarno tira. Poteua ciò bastare, per dar sodisfattione all'amante ferito; e nondimeno Amore non mai rimase sodisfatto insin' a tanto, che non gli la fece vedere ferita anch'essa, dou'egli era ferito.
Era ben forte la nemica mia,
E lei vidd'io ferita in mezo'l core. Di sorte, che d'amata venisse ad esser detta dall'amante medesimo inamorata.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso inamorato. Et al persine ella di se cõfessa d'hauer sentito quasi del pari, in lei, & in lui, *fiamme amorose.*
Ma l'vn le appalesò, l'altra le ascose. Di maniera tale, che Amor non mancò dal canto suo, ne manca di mantener viue le leggi del suo regno; come Rè, non come Tiranno, & vi mette in opera l'armi, perche: *Non si perdoni amare à nullo amato,* o tardi, o per tempo, ma pur sempre attempo.

Quanto à quell'altro legame della gratitudine, per vedersi amare; egli è vero che stringe molto, doue sia spirito di gẽtilezza, e doue si tenga conto di buona creanza; e tal'vna si muouerà per questo, più che per altro qual si voglia impulso, al riamare: che se i cani s'amano da padroni per questo. che naturalmẽte i cani amano i padroni loro; il douer vuole che molto più l'huomo sia dalla donna riamato per questo, che di spontanea sua voglia se l'hà proposta da amare; e tosto ch'ella se n'accorga, s'ella hà senso d'humanità, non può fare di non esser tocca d'amore anch'essa; & così vediamo hauer fatto Laura, che rendendo di se conto all'amante li dice: Fur poco men che eguali fiamme:
Almen poi ch'io m'accorsi del tuo foco. Presupponendosi (com'è verisimile, & io nol nego) che l'huomo sia il primo all'amare, e ch'egli ci si muoua spontaneamente. Ma perche in due modi ci si viene: l'vno è, ch'egli da se vada ad incontrare; l'altro, ch'egli sia l'incontrato, e'l prouocato, è quesito da questo luogo. Qual donna sia più tenuta alla

gratitudine,ò quella che senz'alcun pensiero . ne inuito fatto all'huomo , sia spontaneamente incontrata, & amata; o pur quella,che se gli è fatta incontro all'inuitarlo: alla foggia,che dice quel pastor Virgiliano di Galatea, qual'egli appella giouanetta lasciua.

Che percuote di pomo,& fugge à salci, & desidera d'esser la prima,che sia veduta. Il percuotere di pomo significare l'inuito all'amare dichiarerassi altroue. son certe *lasciuette*, che ti fan giuoco,e non paiono quelle, e *fuggono a salci*, ti squillano di mano, e non a quercie, doue s'ascondano del tutto; e non a berilli,doue si veggano del tutto, ma fuggono a salci,mezo fra scoperte ed appiattate,fuggendo per inuitare, & celandosi per inuogliare, facendo vista d'esser *le prime* ad essere scoperte,e tentate, dou'elle sono *le prime* à tentare altri. Hor qual delle due s'ha da riputare più tenuta alla gratitudine,o questa che n'inuitò?o pur quella che non ci pensò? Parmi per risposta; che quanto all'aggradir l'amore,ci sia più tenuta la furbetta, che n'inuitò: perch'ella promosse il giuoco,e diede impaccio a chi se ne staua; quell'altra può sempre ricusare,e dire, senza offesa. Tu non sei per me. Quando poi s'è ridotta all'accettar l'amore appresentatole , hà questa da maggiormente gradire il dono,che le vien fatto più liberamente,se bene poteua stare in sù la sua nell'accettarlo,più di quell'altra,che n'hauea fatto l'inuito. Per questo Laura non fè torto a nissuno in quel suo tanto schermirsi d'Amore,quant'è detto che fece, il che non potea far Galatea,senza portarsi male,e far torto al pastore, a tentare il quale era ella stata la prima. Quest'io lo dico per generale documento alle belle. Vogliono esser libere? giuochino largo,non accettino offerta d'Amore, che nissuno si può di ragion lamentare,che li sia fatto ingiuria; o gli amanti voltino le sue lamentanze contro Amore, et si rimettano a lui che lor prouegga. Il Petrarca:

Tu vedi Amor,che giouinetta Donna

Tuo regno sprezza,e d'armi tue non cura. Ma quelle c'habbiano inuitate altri al ballo, od esse habbiano porto

la

la mano all'inuitante, non possono senza notabile scortesia sottrarsi: perche nella danza amorosa, non si balla al piantone,ne al cangia ricangia; ma quel che s'hà quel si tiene. Felici (dice Horatio) tre volte, e più, quegli accoppiati, i quali mantengono copula incorrotta:

Ne pria,che al di supremo Amor li scioglie.

Hor posto ch'Amore habbia fatto la parte sua,et più che parte,per l'osseruanza della legge del contracambio, et la donna anch'ella dal canto suo habbia corrisposto al buon costume della riconoscenza,& sia diuenuta riamante grata: non però ne seguita,che la dõna preuaglia nell'amare: perche la legge è discreta,che non astringe nissuno, sopra quello ch'ei possa; e il buon costume è moderato, secondo la proportione dell'habbilita di ciascheduno: la quale data in qual si voglia affetto,apparirà più sempre vigorosa nell'huomo,che nella donna; e non si direbbe virile, se di vigore, e forza non preualesse: conciosia che in quel soggetto, che di sua natura sia più sodo,e fermo,l'impressione fatta vna volta si mostri poi,non solo più gagliarda, ma ancora più durabile,che non fà nel soggetto più tenue, e molle. se bene in questo si posśa imprimere più presto,& più facilmente. così l'Aria alla presenza del foco si scalda incontinente, riceuendo in vn subbito quanto calore le viene appresentato dal foco istesso: ma di subbito ancora, al rimouere del foco, se ne và ritornando alla pristina sua qualità,spogliatasi del caldo. oue il ferro,impresso che sia (se bene con qualche malageuolezza della qualità contraria) & di freddo ch'egli è per natura,diuentato caldo al foco; dassi taluolta à sentir caldo più dell'istesso foco,che lo scaldaua, & conserua molto più sempre il riceuuto calore,che non si faccia l'aria, con tutto che il medesimo foco quanto a se produca di pari il caldo, che disegualmente si riceue nel ferro,e nell'aria. Hora è manifesto la Donna essere di parti più delicate, e sottili composta,di quel che sia l'huomo; & da questo viene ad esser' in pronto la solutione,non solo alle considerationi proposte ma insieme ad vn Quesito a quelle annesso. Chi più sia per-

feuerante nell'amare o la donna , o l'huomo . Stante che la tenerezza,& gentilezza feminile puoßi meglio all'aria paragonare,la fermezza virile al ferro;ch'esponendoli entrambi al medesimo foco d'Amore, quand'altro non li disagguagli, la Donna potrà ben essere più facile al riceuere le qualità di amorose, per modo di passaggio; ma l'Huomo più vigorosamente se n'imprimerà,& le impreßioni in lui fatte più tenacemente conseruerà. Il Petrarca non induce Laura a dire che fussero eguali fiamme in tutti due loro;ma a dire.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose. Ci māca vn *quasi* a porre l'intiera agguaglianza fra la Donna, & l'Huomo: & quindi auuenne che il Petrarca le appalesasse,Laura le ascō desse.Et non è che la Donna sia stimata di manco amare, per questa causa , ch'ell'ami più copertamente : la quale fu sentēza d'Ouidio che lasciò scritto,come tutto ciò ch'è grato a gli huomini in amando,sia grato insieme alle giouinette , ma con questa differenza , che l'huomo dißimula malamente

La donna suol'amar vie più coperto. Il mio creder è,che la donna possa più facilmente per questa causa celar l'Amore,ch'ella più leggiermente sia presa d'amore: stando che doue ci sia del buono,dißimulare non si possa, secondo vna sentenza antica , la quale lasciò scritta vn Poeta Greco , in questo senso

Se tu comprimi Amor,più,e più s'incende ;
E se'l castighi,ei maggiormente infesta.

Ma sent'io qui vna ripugnanza fra'l Petrarca & Ouidio, pregiudiciale alle cose determinate? la sento di certo . Perche il Petrarca fa minori le fiāme nella donna , ond'è ch'essa le asconde come s'è detto : In contrario Ouidio attesta, ch'oue preme la donna per douero , ella suol'essere molto più smaniosa,che non è l'huomo, & non si può così moderare; auuenga che la libidine

Più parca è in noi,ne furiosa è tanto :
Ha leggitimo fin l'ardor virile , dice Ouidio, & con gli essempij di Bibli,di Mirrha,e di Pasife, & d'altre suergognate

il con-

il conferma, e manifesta. Nel che pur' anche a se stesso contradiss'egli, per quanto differentiò la Donna dall'Huomo, non nel piacimento dell'amare, perche quel che piace all'huomo, piace alla donna; ma nell'euidenza, perche la dōna vi procede più coperta, l'huomo dissimola male. Per solutione io considero, che secondo altra, & altra ragione, la Dōna è meglio disposta al celar l'amore, che l'huomo; in contrario l'Huomo è meglio disposto al far l'istesso, che la donna. La debolezza dell'affetto, la riserua della pudicitia affrenano la donna, si ch'ella non corra là, come corre l'huomo a fare, e dire; & per questo può meglio la donna starsi celata, come quella le cui fiamme non sono affatto eguali, & di sopra ci sente il ritegno della pudicitia, da non andare per le bocche de gli huomini, con dishonore. L'Huomo non hà questo freno: ma come quello ch'è più padrone de' suoi affetti. e meglio può co'l dettame della ragione correggerli, si dice d'hauerli più leggitimi, & per tanto correggerli meglio, & non dare così nell'essorbitanze, come le Bibbi, le Mirrhe, le Semirami, le Pasifai. Le quali, sciolto il ritegno del la pudicitia, hāno lasciato correre l'impeto nō corretto dalla ragione. Che se Ouidio hauesse contraposto huomini, che in amando souerchiassero i termini del ragioneuole, non li sarebbbono mancati mostruosi amori. Ma si notano più nelle donne, come in quelle, il cui sesso viue più riseruato; & Gioue nō si vergogna de gli abbracciamenti di Leda, di Danae, d'Alcumena, e di tant'altre; come Giuno si vergognerebbe di quelli d'Issione. e lo scoperto adulterio di Marte cō Venere vitupera Venere, non così vitupera Marte. che se la ragione e'l douere nō rattenesse gli huomini, poco farebbe la vergogna, dou'altri pare che l'habbia per vanto. Et se la modestia, & la vergogna nō sopprimesse le dōne, ci valerebbe poco altra ragion di douere. In vniuersal poi, quāto all'amare, son cō Ouidio, ch'Ami la dōna tutto ciò, che s'ami l'huomo, ma nō ama totalmēte ciò ch'ama l'huomo. Sō *quasi eguali le fiāme amorose*, nō giūgono all'esser'eguali; il foco di salce è foco men caldo di quello del faggio. Galatea fugge a salci,

 e Titiro

e Titiro si ritira sotto'l faggio. Et comeche la Donna sia (per ventura) più facile all'amare, & al disamare, se si cerca l'age uolezza dell'accendersi il foco, & dell'ammorzarsi: nondimeno se si considera il vigore, il foco maschio più cuoce: Ne può la donna, per molto ch'ell'ami, amar più di quello, che possa essere amata. Amerà più teneramente, ma nō più tenacemente; e singolari sono gli amori delle Alcestidi, delle Portie, delle Artemisie, nelle quali si scorgono animi non feminili veramente, ma più che virili. Et queste tali non mettiamo in numero con l'altre; come all'incontro non cōnumeriamo fra gli huomini quelli, che sono d'animi effeminati, doue si parla d'vn general paragone, fra l'amore Virile, e'l Feminile. e quantunque potesse la femina amare quanto il maschio, importa molto al differentiarla, il non hauer' ella impulsore cosi gagliardo in via di bellezza, come habbiamo noi huomini, e'l non riportarne eguali sodisfattioni, com'è stato cōsiderato; ma sempre stassi ella allo suātaggio.

Io vengo alla confermatione di sopra apportata, per la comparatione posta dal Filosofo nella Fisica, fra la Materia desiderosa, e appetitosa della Forma, come iui si dice la Femina esser desiderosa del Maschio: cosa che ne daua fastidio; si perche se ne potesse cōuincere; che la donna ami più l'huomo di quello, ch'ella venga amata da lui; si perche si paia da inferire, come essa la Donna sia men bella dell'huomo, ed anche men buona, dicendo Aristotele. che la Materia desidera la Forma come la femina il maschio, e *come il brutto desidera il buono*. Per la risposta al qual luogo, prima s'hà da notarne l'intelligenza, per cui cagione s'andranno considerando alcuni particolari in lunghezza di discorso, bastandoci anticipatamente queste due considerationi in cōpendio. La prima è che di due cose, che ci si dicono, l'vna è della Materia come materia; l'altra non della materia come materia, ma di tal materia, come congiunta a tale imperfettione auuentitia, & accidentale. la seconda consideratione è, che la Materia dicesi desiderar la Forma per causa della generatione, & *dell'esser madre*. Et cosi corre di suo corso la

verità

verità della comparatione Aristotelica; la quale per altro può parere che senta intoppo. Quanto alla prima consideratione. Presupponendosi la materia senza forma, ella hà relatione alla forma, & la desidera; nel che si troua ella hauere proportione con la femina, per la relatione che ci passa fra lei, e'l maschio; & così la Femina desidera il Maschio, come suo correlatiuo, & come il senso desidera il sensibile, la vista desidera la luce: questo non dice bruttezza nel soggetto desiderante, può ben dire mancamento di quella perfettione relatiua, che acquista compimento dall'vnione dei due correlatiui insieme; nel modo che nelle tenebre non è l'occhio imperfetto, ne cieco, ma si bene è mancheuole dell'atto del vedere, il qual cõsiste nell'applicatione dell'oggetto visibile illuminato, alla potenza visiua, ch'à quello si riferisce, il che non toglie, che non altretanto bene si dicesse. L'oggetto visibile è desideroso dell'occhio che'l vegga. e crediamo noi che la Forma non desideri la Materia in cui sossista, & senza cui suanisce, con pari, e forse maggior desiderio di quello, che si attribuisce alla Materia desiderante la forma? Io credo, che la desideri molto bene, & che Aristotele come disse la Materia desiderar e la forma, haurebbe detto ancora la Forma desiderare la Materia, se nõ hauesse ristretto il suo pensiero al manifestare, come sia disposta la Materia verso l'vno, e l'altro de' cõtrarij, di cui ella è capace, cioè verso la priuatione, e verso la Forma; ch'ella con tutto che soggiaccia alla priuatione, desidera pur sempre la Forma. Et così la Femina vedoua del suo maschio quello desidera. & questa è naturalezza della Materia come materia. Voler da questo inferire, adunque la forma non desidera la materia, e'l Maschio nõ desidera la Femina, è vn trarci a forza consequenza, che non ci entra; il dire che Aristotele non l'habbia detto, e vn'argomentare dall'autorità negatiuamẽte, che di rado è valido: l'allegare, che seguiterebbe vn'inconueniente, cioè: che il buono, e'l bello desiderasse il brutto, e'l cattiuo, se la forma desiderasse la materia, la quale vien riputata brutta da Aristotele, e senz'altro è brutta per esser informe.

Questo è soprafare la natura della materia, & vscir fuori del la comparatione Aristotelica fra la Materia, & la Femina: perche molto bene si dichiara Aristotele, che non la dice brutta per se stessa; ma perche al mancar della forma ella si stà soggetta a quella maluagia bruttezza della priuatione, che la contamina. Et per questo capo non hà ella che fare con la Donna, ch'è bellissima in se; ma desidera il maschio; non come cosa, che aggiunta a bruttura, o maluagità brami di farsi bella, ne buona, per estrinieco auuenimento; se non ch'ell'ama di perfettionarsi nella relatione, e di vedoua che era, diuentar Moglie. Quanto alla seconda consideratione dou'Aristotele parla chiaro, non è da confonderci dubbij: egli considera la materia, come quella, che nel suo ventre fecondo è causa della generatione, oue sia soggetta à forma permanente vi dura in perpetuo, & non si genera cosa del mondo, come nel cielo, che la sua forma non mai si separa dalla sua materia; perche dunque si faccia la generatione deue essere la forma di quella sorte, ch'è separabile dalla materia. Separata che sia la forma, rimane la materia infeconda, e come femina priua di maschio; ma congiungendosi con lei la forma, ella diuenta *causa di generatione come Madre*, & a questa foggia la materia, per farsi madre, appetisce la forma: questo fà la Sposa, che per desiderio di figliuolanza, appetisce d'essere fecondata dal suo Sposo. Questo non toglie alla Sposa, che non sia bellissima, & amatissima dall'amato suo Sposo, con doppia ragione, & perch'è bella sposa, & perch'è fecondata Madre.

Quest'è vn legame per far'amare, vn poco più doppio, & che vn poco più stringe l'Huomo, che non faceua quel della legge, & della gratitudine la Donna. Ne già due legami fragili, e sottili sono atti à costringere più d'vn solo (quando non ce ne fosse mica più d'vno, come ce ne son molti) forte, e tenace: ma troppo ferreo è quel vincolo, troppo adamantino è quel chiodo, co'l quale Amore lega l'huomo in serui tù della Donna, e legato il ferma; e tale che non si può se non da chi lo sperimenta, conoscere, ne pur' anche in mi-

nima

nima parte; non che si potesse mai (sò dir' io) pareggiare, ò per gratitudine,ò per cortesia,ò per legge di riamare, ò per qual si volesse altra maniera: che tutte sariano come deboli fila di lana sottile, in paragone di catena di ferro battuto.

I Principij dell'amare si riducono à questi tre capi. All'honesto, al Giocondo, all'Vtile. Che la donna riami, perche ella è amata, è cosa honesta, che la donna ami per la figliuolanza, è acquisto vtile; che la donna ami per quei diletti che si gustano in Amore,non è giocondità, che trappassi questa. Per tutti questi capi l'huomo giuoca a vantaggio in amando. La donna dicesi obbligata al riamare, perche ella è amata,dunque per questo capo dell'Honesto, il principio del moto vien dall'huomo, e donna, che s'andasse ad offerire ad huomo la primiera, come fà l'huomo alla donna,ci metterebbe assai dell'honestà,& cosi danneggierebbe il principio primo dell'amare,ch'è l'Honesto. La donna appetisce l'huomo,per l'vtilità della figliuolanza (secondo che dicesi la materia desiderar la forma,per esser causa di generatione come Madre) se non ci fosse questo, la natura non haurebbe fatto la donna; ma tãto è padre de' figliuoli l'huomo per la donna, quanto la donna è madre per l'huomo: talche l'vtilità risultando dalla donna, e ridondando nell'huomo,rende la donna amabile per questo capo, il doppio più che l'huomo. che dico il doppio più? quanto più si tien caro l'agricoltore il campo,che la semenza, tanto più s'ha d'amare il ventre,che i lombi. senza l'altre vtilità,che riporta la casa dell'huomo dal ministerio della donna. Quanto al terzo principio,che diceuamo essere la Giocondità cagione principalissima dell'amare; non ci si confà niente la filosofica similitudine,che la bellezza attribuisce alla forma,& l'annesso della bruttezza alla materia; perche il pregio della Bellezza (ch'è la causa prima, & immediata dell'amore propriamente detto, & la differenza costitutiua di quello) essere della Donna è stato auanti diffusamente mostrato.

Ho

Ho detto che il Vincolo amoroso, per la parte della donna,e come di lana filata; quel dell'huomo è come di catena ferrata;per la tenerezza,e piaceuolezza feminile:per la qual cosa non disconuerrà ne anche forse esplicare la fisica similitudine della materia desiderante la forma,come la femina il maschio: intendendo d'vna cotal facilità della materia, che quantunque caramente abbracci quella forma, la quale in se riceue; tutta volta rimane etiandio secōdo la sua potenza, con l'inclinatione in lei perpetua al trammutarsi ad ogni auuenimento di nuoua forma, per obliar l'antecedente,come desiderosa di tutte generalmente, di nissuna per se stessa tenacemente;oue per lo contrario la forma con tanto amore si determina alla materia, e con tal fermezza di se l'informa,che qual volta non le sia,per virtù d'agente a cui non si possa resistere,fatto forza, che la necessiti alla separatione,ricusa ella di leuarsene, & leuatane in altra materia non trappassa, ma nella priuatione tosto si disperde, in modo tale; che se non lascia qualche vestigio di se nell'appresa materia,vi bisogna altro agente, che naturale per faruela più ritornare; sendo che dalla priuatione all'habbito la natura non ammette regresso. Come adunque stà, che ci sia nella Donna per la proportione alla materia tanta facilità? che tal desiderio della forma, con quelle tante querele che si sentono per tutto,in bocca de gli inamorati,che chiamano le amate loro crudeli,aspre, renitēti, ribellanti;& in vna parola vsitatissima,Nimiche,dalla quale non s'astenne il Petrarcha, che disse

Questa bella d'Amor nimica, e mia

Come nimica d'Amore, se la donna è di sua natura desiderosa dell'amante?come nimica dell'amante,s'ella è materia facile al riceuere la forma, che le viene appresentata? Ma dall'intendere che si faccia della natura della materia si cōprenderà facilmente la solutione della difficoltà. La materia la prima cosa come non sia congiunta con la forma, si troua annessa la priuatione,la quale ha forza di contrariare ed è nimica della forma,maneggiandosi a tutta sua possa,

per-

perche la forma,tutto che desiderata dalla materia,se ne rimanga esclusa; là giouanevorrebbe apparentar'ella, da se ben'animata,e matura all'huomo, ma si tiene sotto la dura custodia d'vna vecchia maligna,che le si attrauersa;se n'incolpa la giouane dell'asprezza, della renitenza, ma la colpa non è della giouane arrendeuole,e placida; la colpa si è della vecchia matrigna, che non si vuol veder genero in casa, perche sà che al venir quello, s'hà da partir'essa. Tutto ciò ch'è nella donna per cui l'amante se la chiami nemica,e come la priuatione nella materia. l'amata come donna amerebb'ella secondo se,ma si troua in lei qualche ripugnanza, perche non ami quell'huomo. Secondariamente la Materia per naturale inclinatione ch'ella s'habbia alla forma, non la desidera se non v'habbia la prossima dispositione: perche in materia che non sia ben disposta,forma non s'introduce; e vano sarebbe il desiderio, che non si potesse mandare ad effetto. Auuiene alcuna volta che l'amante non troua quella dispositione nell'amata, che si ricercherebbe, perch'ella il desiderasse lui; & volonteroso ch'egli è,precipita le voglie intempestiue, in quel mentre c'haurebbe a sforzarsi di preparar la materia,al che fare ci è bisogno di tempo,e d'opra; egli frettoloso di lei si querela, in cambio,ch'esso dourebbe rattener se stesso, & affaticarsi per meritare, & meritando andarsi (il meglio che può) disponendo in sua sodisfattione l'animo della Donna.

Persistendo noi nella confaceuolezza della Donna con la Materia,& dell'huomo con la forma, stando che d'vna materia se ne può cauare moltiplicità di forme; doue che vna forma si ristringe a quella propria materia,ch'è la sua determinata, ne dedurremo facilmente vn corollario. Che poche donne si trouano, le quali non habbiano più d'vno amante:ed in opposto scarsi gli huomini o sono,o esser deuriano (saluo se non passauolanti, e leggieri, che ce ne sono pur tropp'in numero)ch'amino più d'vna donna. L'huomo hà da dire

Tu sola mi piaci.

Io so che mi torrei a persuadere cosa molto malageuo , & per la parte de gli huomini odiosa, quand'io mi ci fei assi sopra l'vnità dell'amore; ma chi non lo concedesse a ..., vedrebbelo nel celebratissimo Amore del Petrarca, q... nte volte egli assicuri di questo l'amata, si ch'ei non sà n... voltar altroue, ne pensar d'altra

Amor in altra parte non mi sprona;
Ne i piè sanno altra via, ne le man, come
Lodar si possa in carte altra persona. Et non era bast... nte intoppo a rimouerlo
Perche quel,che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia (ecco la priuatione, di cui ... iceuamo)
Dal mio fermo voler già non mi suoglia. e di tanto ... ssicura lei sola
Che se tal'hor forse altra donna spera,
Viue in speranza debbole, e fallace.

Non mancando (per auuentura) di quelle, che inuidiose dell'honor fatto a Laura, hauriano bramat'occasione di mostrarsi più cortesi verso vn tale inamorato, & ne vennero ancora(per sorte)in isperanza; ma tale speranza riuscì loro vana, & fallace. perche Laura sola s'haueua egli costituita per vnica Signora, e Prencipessa nella monarchia del core

Onde a chi nel mio cor siede Monarcha
Sono importuno assai più ch'io non voglio.

Dice che *vi siede* per modo di fermezza. e ben vi sedette con fermezza, che morta ancora fu impossibile a leuarnela di seggio,com'è chiaro nella canzone

Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico.

Era pur ella morta,ed era pur'egli per morte sciolto da tutte l'humane,& amorose leggi;e se tuttauia douea sottētrarci di nuouo, chiedeua ad Amore

Il mio caro thesoro in terra troua,
Che m'è nascosto,ed io son si mendico.

In tutti gli altri thesori, i quali sono per ispendere,poco importa

porta l'hauere quel danaro istesso, o il valsente; tanto fa il barrattar oro in argento, o pur'anche in rame, purche l'equiuaglia; nel *thesoro* d'Amore niente vale, se non quell'istesso, e quell'istesso vale per tutti i thesori; & senza quell'istesso, abbondisi quanto si vuole d'ogn'altro bene, sempre s'è *mendico*. Amor fa che quel *thesoro sia caro*. & che sia suo thesoro. *Il mio caro thesoro*, perch'è thesoro da nõ si barattare. Et perche non era in istato da potersi ricuperare, preualeuasi il mendico della ricuperata libertà, ed oltraggiauane di sopra Amore. e forse non haurebbe hauuto onde arricchire, se hauesse fatto stima d'altra ricchezza, che del *suo caro thesoro*. forse che vn si gentil cantore, vn'amante cosi compito non haurebbe hauuto donne, c'hauessero aspirato all'amor suo; se non per altro, certamente per l'ambitione, perche piace ad ogn'vno che sia detto bene di se; & a chi non piace la lode, non si cura di far opra da riuscir lodeuole.

Io non intẽdo per tanto di mettermi su'l niego, che quando sia tolta affatto, o per morte, o per qualche altro impedimento mortifero, e ragioneuole l'vnica Amata, o la sodisfattione che l'huomo si prometta di quella, non si potesse impiegare l'amore pur pure per vna volta in qualchedun'altra: ch'io scorgo il Petrarca istesso hauerlo fatto, come appare nel sonetto

L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora. Nel quale vado io osseruando: che se il secondo amore auuiene che troui di nuouo rottura, non è già dipoi più conueniente di mutare la terza volta. Cosi il Poeta ci venne a cadere la seconda; ma non poi più, che dice

Morte m'ha liberato vn'altra volta,

E' rotto il nodo, e'l foco spento, e sparso. La prima volta il nodo fu disciolto; ma non fu rotto affatto lo stame, di modo che non si potesse nouellamente rifare il groppo; ma la seconda volta fu rotto al tutto il nodo, & con la tagliente falce della Morte, simigliante alla spada fatale del Magno Alessandro, non fu sgroppato che si potesse rimetter insieme

ma

ma tagliato il nodo Gordiano. La prima volta fu ammorzato il foco, ma i carboni rimasero nel focolare da raccendersi; ma la seconda volta il *foco fu spento*, & perche non si potesse più mettere insieme fu *sparso*. Ne solo per morte, ma per infermità prossimo che deplorata, si pare che il Petrarca ne conceda questa mutatione

Dall'vn si scioglie, e lega all'altro nodo,
Cotal'hà quest a malatia rimedio;
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo: Ma bisogna che l'indispositione sia graue, & insopportabile; ne per altra via ci sia rimedio di non perdere, o la vita, o l'amore, ch'è pur men male mutarsi d'Amore, che pertinacemente perder la vita, e l'amore insieme. Et questa cosi fatta successione d'amor'in amore, sempre s'intenda nell'huomo, presupposta la necessaria esclusione dell'amor'antecedente: perche doue occupassero in vn tempo istesso vn core istesso due amori; non ben capirebbe due Tiranni vn Regno, & l'vn per l'altro sarebbe insopportabile, e troppo sconuenien te all'huomo.

Ma non conuengono molte cose, che per altro far si possono, & si fanno in effetto. Pogniamo ch'ad huomo non si conuenga l'amar più che vna Donna, puossi da chi si dica, e sia verace inamorato, compartir l'affetto in due, si ch'ei ri manga sommamente, tanto dell'vna, quanto dell'altra inamorato? & le medesime parole d'affetto ch'egli spenda con questa (s'ei dicesse lo spasimo del vostro amore tanto che non posso più) ripetendo con quella, non inganni o l'vna o l'altra, o tutte due, ma sia cosi veracemente? Dall'vna parte si pare, che molto ben si possa; considerata la natura d'Amore, che si dice esser di Foco; & la natura del foco, che senza sminuirsi punto, viene participato da molti, che a quello s'accendono; ed vna candela è basteuole all'incendere vna infinità di torcie. In contrario niega il filosofo il potersi ciò dare, che vna persona in vn tempo medesimo sia presa dall'amore di più; stante che l'Amore habbia la sua perfettione in quell'eccesso, ch'è dett'hiperbole.

Io non posso in questo luogo passarmi con silentio la Celia Bonarella: perche io parerei di farne manco stima di quello, ch'ella merita, che ne sia fatto, & ch'io ne faccio in effetto. Che se non ci fosse mai altro di bello (come ve n'è molto) il pensiero ingegnoso hà dato da dirne pro, e contra, in raunanze nobili; l'inuentione è degna d'approuatione, & a mio giudicio, è il caso istesso d'Horatio nella poetica : dou'egli permette alla pratica della imitatione l'inuentare qualche cosa non isperimentata, dicendo:

Se cosa tal commetti à Scena, ed osi
Formar persona nuoua. Tal si serbi
Al fin, qual fù a principio, A se costante. Parla Horatio specificando della dramatica. se tal'vno *commett'alla scena;* quella appunto del Bonarello è scenica attione; dice se ci si commette *cosa inesperimentata*. Io non sò se si troui in donna simile sperimento, che vna sola sia così perduta nell'amor di due, che ciascun di loro ami in estremo egualmente; ma quanto più manca d'esperimentato, tanto meglio inueste il precetto Horatiano, *se tu ardisci*, dice Horatio; non sarebbe arditezza, s'altri ci si assicurasse (io certo che non soglio essere in certe cose timido, non mi ci sarei assicurato) & se nõ ci fosse malageuolezza nel farla riuscibile. nõ diria s'ardisci *formar persona nuoua*, qual'è Celia, ti si permette farlo, fallo animosamente; solo auuertisci di stare in ceruello, & come da principio l'introduci, cosi valla conseruando insino alla riuscita, ilche trouandosi d'hauere osseruato il Bonarello, certa cosa è, che in termine di poesia, merita approuatione d'hauere adempito fors' egli il primo, e'l solo il documento, che da Horatio in quà non era stato posto in vso. Lascio le ragioni del fatto, come sossistano, discorse nell'Academia di Ferrara, stiano per me in lor vigore, dico bene che non si vieta à poeti l'imitare dell'innaturalezze, e fuor del costume ordinario, come vn vecchio prodigo, vn giouane spilorcio, vna donna virile, vn'huomo effeminato. & se venisse in pensiero mettere in capo ad vno la celata dell'Orco, e fingere, che nissuno il vedesse: perche non s'attende quel che si

possa,secondo la natura; ma quello che s'ingarbi, secondo l'imitatione. Et con giudicio volendo il Bonarello rappresentare simil'amor doppio, si elesse dõna giouinetta di quella sorte; si perche la donna suol' aggrandire in estremo le sue passioni: che per vna puntura di Zanzara, dirà d'esser ferita a morte,& non le rimanere di sangue addosso. Si perche giouane insolita sentir d'amore,doue le passioni inuero sono gagliarde, dal veder due ch'egualmente le piacciono, & sono di merito eguale appresso di lei, si confonde, si perde,li vorrebbe tuttidue, ne si sà risoluere a nissun di loro. Due Zãzare la beccano,lascia di dar la mano addosso a questa per quella,ed à quella per questa;nel che tutto il suo crucio,& la sua pena tutta consiste; non nella puntura, che senta,ma nella risolutione,che non ci troua. Se Celia fosse di animo risoluto,& si fosse trouata altre volte doue s'ama; la ferita di saetta non le parrebbe tanto strana,quanto le pare per l'inesperienza il becco di Zanzara,o di mosca.ma darebbe a quella,che più la pizzicasse, o che le fosse più alla mano,o le tornasse più conto.

Dalle cose considerate io cauo,che non si può negare, fino ad vn certo termine, certa irresolutione fra due oggetti amabili,egualmente distanti, & mouenti il desiderio amoroso,auanti però che l'huomo si debba dire inamorato;mẽtre egli faccia i suoi conti a qual di due, ò di più, debba egli appigliarsi; ilche s'è vsitato in altri contratti, dou'è lecito il comprato vendere,e'l venduto ricomprare, il barrattare, il rauagliare,che si veggono più mostre, & si paragonano insieme più,e più volte, auanti che se ne stabilisca il contratto: perche debba esser diuietato all'huomo, che s'apparecchia fare acquisto à prezzo d'animo, di cosa preciosissima & stabilita che sia l'obbligatione, che diuenta impermutabile? Ma(come hò detto) inanzi che sia fermato il contratto,& che l'huomo si dica Inamorato;che poi non si puo dir tale,se non determinato che sia ad vna sola; alla quale, per questo,è fatto vn Iusquesito, che senza ingiuria di quella non si può trasferire, ne in tutto, ne in parte in altra perso-

na:

na: perche chi non ama di tutto core, falsamente s'vsurpa nome d'Inamorato, che vuol dire secondo se tutto in quell'amore conuertito. e chi secondo se tutto verso vna persona è tale, non ritiene in se parte ad esser tale, per vn'altra: & quella che si amasse meno, ella non sarebbe amata d'Amore d'Inamorato: per la ragione d'Aristotele, Che Amore nell'hiperbole hà la sua perfettione.

Ma prima che io mi sbrighi in tutto da questo quesito, & dalle difficoltà che ponno parere di fare in contrario, non vuo mancare all'occasione che mi s'appresenta, di cercare. Se vn vero Amore sia capace ò nò di accrescimento, la ragione che mi muoue al dubbitare, è questa. Che per l'vna parte, se l'Amore è collocato nell'eccesso hiperbolico, certo nõ pare ch'egli sia capace di accrescimento; atteso che quãdo si aumentasse, quell'antecedente (come mancheuole dello eccesso, che si ricerca per farlo essere Amore) non sarebbe stato veramente Amore; & se a questo si desse di nuouo accrescimento, ne anche questo che accrescere si potesse, Amor sarebbe; & così cõseguentemẽte d'Amore in Amore, fino a quell'eccessiuo, che più oltre aumẽtar non si potesse; il qual solo sarebbe da dirsi Amore. Dall'altra parte noi veggiamo alcuni amar più, alcuni amar mãco. altri impazzire, altri passarsela più moderatamente: & pur tutti si dicono amare. Si potrebbe rispondere, che altra cosa è l'amare: altra è portarsi meglio, o peggio nell'amare. se bene ogn'vno non fà le pazzie di Orlando per amore; non è però che l'amor non ci sia in alcuni, quanto in Orlando; il calor de febbricosi, e'l dolor della tortura è il medesimo, chi poi de' febbricitanti, o de' tormentati sopporta più, chi meno. Ma pur si troua che l'amore, secondo l'ardore istesso, o sia piacere, o sia dispiacere, o sia tormento, o sia diletto, prende accrescimento: come piacere, e diletto, disse Dante:

Io non la vidai tante volte ancora,
Ch'io non trouassi in lei nuoua bellezza;
Onde ancor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer, che m'inamora. come tormento, e pena il Petrarca:

S *Fug-*

Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì, e notte nella mente stanno,
Risplendon sì ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più, che il primo giorno assai. & più espressamente

Io amai sempre, & amo forte ancora,
Et son per amar più di giorno in giorno. Dunque amaua egli pur anche mentre amaua meno, & l'amore si conuince hauer gradi, e termini, & non pare di necessità collocato nell'hiperbole; ilche quando sia: & si possa amare, & amar forte, & amar più, e più, sorge per questo accrescimento vn nuouo Quesito. Fermeremoci noi in vn primo, e sommo grado? o nò? ma saliremo in infinito? se darassi questo fermarsi in vn sommo grado, parerà che l'inamorato come sia giunto a quello, si debba satiare, & contentare, per nõ procedere in infinito; ma a questo auuersario trouasi il Petrarca nel dire

Oimè, perche sì rado
Mi date quello, ond'io mai non son satio? Ma se non v'ha termine, dunque l'inamorato non è possibile ch'arriui a termine, oue non sia lecito a più bramare, che similmente è contrario al medesimo, che dice

Sì come eterna vita è il veder Dio;
Nè più si brama, ne bramar più lice,
Così m'è (donna) il veder voi felice.

Quanto a questi due luoghi, che paiono incompatibili nel Petrarca, e contradittorij: parla egli inuero, più del veder la donna amata, che dell'amarla. Nel primo egli allude a quella celebratissima propositione; *L'occhio non si satia di vedere,* tanto meno la cosa desiderata, & si duole il Poeta che li fosse tanto scarsamente concesso veder ciò, che n'haueua tanto la brama, che non se ne sarebbe mai satio. Nel secondo luogo allegato, il dire. *Non è lecito di più bramare,* s'intende fuori della cosa veduta: perche la felicità del Petrarca nel veder consisteua, & non nell'aspirare ad altro diletto più, che à quello della vista; della quale non restaua egli pe

ro

rò ſatio giammai. Terminauaſi il ſuo deſiderio,come quello delli ſpiriti beati nella ſola viſione, ſenz'altro deſiderio ſenſuale;& queſta comeche l'appagaſſe eſſa ſola, non lo ſatiaua però, ſi c'haueſſe mai detto. Io l'hò veduta abbaſtanza: tal che quant'a queſto,non v'ha difficoltà gran fatto rileuãte. Quanto all'Amore, che ſi vada aumentando in vn vero inamorato, o ſi, o nò.Dico di ſi. e che procede ſecondo il mouimento naturale, che ſi và ſempre in progreſſo rinforzando, come la pietra cadente al baſſo. Et coſi l'Amore s'ingenera in noi al contrario dell'ira, la quale per modo di violenza in vn ſubbito,& con la total ſua forza n'aſſale da principio, ed è *furor breue*, che tantoſto data giù la piena,ſi può raffrenare,ma l'amore inſignoriſce appoco appoco; diceua eſſo Poeta.

Ch'appoc'appoco è poi fatto ſignore. Ed è furor perpetuo, il quale non hà freno che tenga, che di volta in volta più e più non s'aumenti: però l'Ira hà più del violento, l'Amore ha più del naturale, & in vn cordial'amante è d'accreſcimento capace;Ne procede per queſto,in infinito,ma troua ſuo termine in vn ſommo affetto,al quale Inamorato che arriui,non procede più oltre; & fin che non arriui, ſi va di volta in volta in quello auuantaggiando: Ne fà incontrario difficoltà,che naſca da luogo Ariſtotelico collocante l'Amore nell'hiperbole; quaſi che non foſſe amore, qualunque volta non s'arriuaſſe a quel ſommo termine eccesſiuo, che non ſi ha coſi ſtrettamente da intendere,che non meriti nome d'inamorato, chi non ami ſmiſuratamente: ma queſto eceſſo hiporbolico s'intende in ordine alla beneuolenza, per comparatione alla ſemplice amicitia, & affettione; talche il ſommo grado dell'amicitia ſtia inferiore all'infimo grado dell'Amore. Il che vien chiarito per vn'altro luogo, doue l'iſteſſo Filoſofo afferma l'Amore eſſere il ſouerchio,& l'hiperbole dell'amicitia, in guiſa che non ſi troui il più affettuoſo amico dell'inamorato,

Per le coſe inſino a qui fermate, per l'autorità del Filoſofo dichiarata, & per la ſimilitudine riceuuta, fra l'Amore, e

d'Amicitia farà da conuincere,che quel tãto, che si cõuerrà di perfettione all'amicitia,quel tãto cõuerrassi all'amore, in guisa molto più considerabile. Tra le perfettioni dell'Amicitia in sommo grado ci è, ch'ella si ristringe fra pochissimi, & più pochi esser non possono di due; & così l'Amore alla pluralità non si estende: e perche niente è men di due che vno,l'amicitia per più ristringersi hebbe i due,in cõto d'vno del quale intiero fosse ciascuno de gli amici la metà. & così l'Amore dell'amante,& dell'amata a due ristretti, ne forma vn'anima,vn core, vna vita. Bella inuero fu l'ammonitione di Epamınonda a Pelopida,& alla ciuiltà conuenientissima; non però egualmente confaceuole all'amicitia. quando gli hebbe a dire. Non si douer prima partire il giorno di piazza,che non si fosse fatto acquisto di qualche nuouo amico, aggiunto a i vecchi. Intorno al che,se ci paresse troppo ruuido Aristotele contra la moltitudine de gli amici, detta *Polifilia*; vedremo ciò che se ne debba pensare, se vdremo il giudicio d'vn più acconcio alle conuersationi, ch'è Plutarco, il quale così la discorre. che quei tali che stanno sulla prattica della moltitudine de gli amici, possono essere paragonati,in questo particolare,alle femine impudiche:le quali danno parole a tutti,ma non amano niuno,& impacciandosi con molti,al soruenire de gli vltimi,hanno in dispregio i primi;& non se gli possono conseruare. Per tanto ripetendo noi dalle memorie dell'antichità le amicitie più nobili, trouaremo le più celebri andar accoppiate di amici a due a due;di Teseo,e Pirithoo;d'Achille,e Patroclo;d'Epaminõda,e Pelopida;di Pilade,& Oreste;di Lelio,e Scipione;impe roche l'amico (dice Plutarcho) è animale che insieme conuersa,ma non come in vn'armento; & quando egli è detto *vn'altro se stesso*, ciò nient'altro viene a significare, che la dualità esser la misura dell'amicitia.che gia non si può comperare con vn solo,e scarso danaro moltitudine di tãto prezzo,di quanto sono essi gli amici:il danaro, col quale si comprano l'amicitie,è la beneuolenza,e la gratia,coniata con l'impronto della Virtù, delle quali cose nissuna più rara si ri

troua

troua nell'humana vniuersità: per tanto il grandemente amare, od esser amato, non ha luogo fra molti; ma come i fiumi diuisi in molti canali vengono a spicciolarsi: così il vigoroso amore, in vn'animo dissipato verso molti, si viene a snervare verso ciascuno. Si racconta vn detto di Socrate. *Più Amici, nissun'amico.* & si vede ancora ne gli animali irragioneuoli, che quei che generano vn sol figliuolo, quell'amano più forte, che non fan quelli, che ne generano molti, & Homero segnatamente appella *caro*

Il figliuol solo, & in vecchiezza nato. oltra il quale il Padre non ne ha, ne spera più d'hauerne.

Hor se l'amicitia ha questa perfettione del ristringersi ad vn singolare amico per vno; l'amore nõ ne sarà di buona ragione mancheuole, il quale non pur si determina in vno ad vna, ma a quella singolarmente; proprietà specialissima d'amore, perche l'affamato brama il cibo, non questo cibo solo: e sarebbe tenuto deliro quel famelico, il quale non volesse mangiare, perche egli non hauesse quel suo cibo segnato. Ma l'amante in questo ha sembiante di donna grauida, che brama quel boccone, & ei si consuma, & se non ha quello istesso, segna la creatura di quella voglia: & come habbiamo considerato di sopra, non brama fuorche questa, Donna singolarmente disegnata: si muor di fame, se non ha il suo caro cibo; si riman mendico, se non troua il *suo caro thesoro*: non gli è caro thesoro del mondo se non *quel suo*; non gli è thesoro che stimi *suo*, se non *quel caro*; non ha *caro di suo* se non quel *suo caro thesoro*, di quella Donna. *E ciò che non è lei*,

Già per antica vsanza odia, e disprezza. Intendi sanamente, *odiare, e disprezzare*, ch'io non intendo fare vn'inamorato, il quale dourebb'essere tutto politia, gentilezza, & creãza; vn'humor fantastico, impratticabile, vn Timone, dall'odiar de gli huomini detto *Misandropo*. odiare alcuna volta s'intende non ne far quella stima, che si fa dell'amata: come si dice in prouerbio: *Odiarsi il giouane di troppo presto senno*, cioè; non esser da farci gran dissegno sopra. Che

se bene l'amore par che tiri l'inamorato alla solitudine

Da quel tempo hebbi gli occhi humidi, e bassi,

Il cor pensoso, e solitario albergo

Fonti, fiumi, montagne, e boschi, e sassi; nondimeno lo fa pur anche dimesticheuole, almeno doue si trouino drapelli d'inamorati, & quello istesso Petrarca, il qual dice ch'era

Più seluatico che cerui

Ratto dimesticato fu con tutti

I suo' infelici, e miseri conserui: perche altro è il saper essere, altro è l'amare; e stanno insieme l'amar vna donna, e'l saper essere con molte. Epaminonda hauea per singolar amico Pelopida, e con tutto ciò l'ammoniua a non si partire giorno dala piazza, senza acquisto d'amici; non è da stimare ch'ei volesse, per questo, pregiudicare all'intima, e vera, e propria amicitia fra essi due, che va di pari con le celebrate; ma intendeua d'vna amoreuolezza politica, secondo la quale si affettionano le persone a quelli, che sono piaceuoli, trattabili, e galanti; come ne' magistrati, quando molti s'intēdono bene insieme, e seguono il suffragio d'vno amato da loro, d'amore che dice amoreuolezza, e beneuolenza; non veramente amicitia, & molto meno Amor d'Amore, che non si estende più, che ad vn per vno.

Ma per ancor non mi sento d'hauer sodisfatto all'argomento della candela accesa, la cui fiamma, per accenderne di molte altre, non si riduce in poco, & niente meno tutta si mantiene, che se vna sola, o pur anche nissuna se ne accendesse; ma tutte quell'altre pigliano il foco partecipato, non isminuito, secondo la capacità di ciascuna, sia candela, sia lampada, sia torcia, sia di che sorte cereo si voglia; che vna basta alle migliaia delle lumiere, senza suo mancamento, pur ce ne fosse per appicciarle tutte. Ma niente è più riceuuto che si paragoni ad Amore, che il foco; & non è fiamma la più vigorosa dell'amorosa. Ragione che vien confermata dalla esperienza nella persona di Ouidio; il quale per questo rimprouera ad vn certo, che l'habbia ingannato col negarli.

Ch'al-

Ch'alcun possa in vn tempo amarne due. Vedi oue m'hai condotto, dic'egli,

Per te ingannato, per te colto inerme

Ecco in vn tempo ch'io due n'amo, *Io solo*. Ma certamẽte circa questo, non è da far fondamento in Ouidio, troppo lubrico nel dar di qua, e di là, & che di se stesso testifica d'hauer'vn'amore, che s'adatta ad ogni storia, giouane, attempata, bianca, bruna; ne vengano pure, d'ogni stato, grado, e conditione, ch'egli e per tutte. Cosi va quand'egli burla con l'amico, & contra il nò del compagno non rende ragione del suo sì; ma solo dice di prouare in se stesso, che n'ama due: ma non è vero che n'ami nissuna di quelle due. In altro luogo, quand'egli vuol da douero vsar' i termini, che vanno vsati, per conciliarsi l'amore di bella donna: si descriue in contrario, & si fà di costumi senza macchia nel suo procedere, con simplicità, e modestia, & non vuol mica esser di questi, ch'abbandonano l'amore vna volta appresso; ne di questi, che piacciono loro le migliaia dell'amate. Et se fè si ritroua al mondo, impegna la fede sua à quella, alla qual dice.

Tu sola à me sarai perpetua cura (è da notare *Sola e perpetua*)

Teco gli anni mi dian le tre sorelle

A viuer'e morire. Et veramente questo è dir da senno; quando si dice d'amare, far'vn suo buon proposito di starsi ad vna sola, in vita sua; quell'altro svolazzare di palo in frasca, hor dietro a questa, hor dietro a quella, non è molte amarne; ma si bene vccellarne molte.

Oh dicono questi tali, chi mira in molti luoghi non può fare, che non colpisca in qualch'vno. Se amano per cosi colpire, chiaro è che non amano, ma vaneggiano, sotto specie d'amare. Et facil cosa è che, chi ne vuol due (se non sono di quelle da mercato dozinali) o ne perda ciascheduna d'esse, o le perda tuttedue. Ma facciamo che si colpiscano le due, le quattro, le dieci, le dodici, che se ne riportino le filcie dell'vccellate, & se n'empiano le gabbie: questa

lero è vecellagione, non è Amore. Il colpo d'Amore ancorche di rado inuesta, e souente vada à vuoto, non hà la mira; che ad vn bersaglio; quel che diceua Dante da Maiano

E quanto più si duole
Mio cor, più ama, e vuole
Di voi dolce mi' amanza
Fidar' in desianza:
Che d'altra hauer compita gio' d'Amore. Ma ne pur'anche è più sicuro a mirar di balestra in più d'vn luogo, per colpire; di quel che sia chiuder vn'occhio, per non disgregar la vista in altro, che nel segno proposto solo solo. tanto poco che s'habbia da fare doue si troui accortezza. ed è più pericolo, che l'vccellatore non rimanga egli l'vccellato: il che sò io esser' occorso ad vn tal giouinetto massiccio di vita molto da spada, & da non si spauentare da qual si volesse impresa amorosa. Il quale trouandosi in vna festa di gentildonne, si diede a ballare, hor con questa, & hor con quella, & in ragionando (come s'vsa) a ciascuna dell'inuitate seco a carole, prese a fare a credere com'egli si fusse dedicato alla sua bellezza, con pregarla a voler accettare in grado l'amorosa seruitù, ch'ei s'era posto in animo di farle. E'l suo imprendere ragionamento era con tutte il medesimo, d'*oime signora mia;* perche li fosse addimmandata la cagione del sospiro. Al che rispondeua. D'hauer perduto il core, e seguitaua secondo il corso del ragionamento. Occorse che alla festa medesima si trouasse vn'altro, del quale era notorio vn caso, dell'hauer lasciato vn suo primo amore, huomo che si dilettaua di capillatura arricciata, a' quali egli di quando in quando si daua della mano, & si attortigliaua i ricci all'orecchie. Hor auuenne che vna delle Dame tentate d'Amore (nel ritorno che fece a sedere) si pose a conferire con vn'altra, che l'era vicina il nuouo acquisto del gentile inamorato, & le precise parole dell'entrare in ragionamento: il che sentendo la compagna le disse: come il motiuo medesimo, nel primo ingresso, era stato fatto con quelle parole anc'a lei. Passò voce, e così d'vna in vn'altra, scoperta

ta che hebbero la follia del giouane, conosciuto quell'istesso con molte; si ridussero elle insieme di concerto, & chiamato che l'hebbero in drapello, vna il dimandò. Che buona mano ei si sentisse di fare a qual di loro gl'insegnasse doue trouar cosa a lui carissima, ch'egli hauesse perduta in quella sala? Negaua egli d'hauerci perduto cosa del mondo: ed elle comminciarono a darli del falso per la testa, che negasse la sua perdita. Chiedeua il giouane che cosa elle dicessero, che n'hauesse perdita così graue, e pur egli non se n'accorgesse? fulli risposto che poco il core haueua egli alle cose sue, & che ciascuna di loro s'hauea da guardare di farli parte della sua gratia, perche esso teneua così poco a cuore le sue cose, le più pretiose, ch'egli hauesse. si guardaua egli all'anello, c'hauea in deto, & alla medaglia c'hauea nel capello; e negaua di trouarsi mancare cosa di prezzo: Te gli ne attaccarono vn'altra, ch'egli ben riusciua loro amante di nissun prezzo. Esso replicaua che prima li facessero sapere qual fosse la cosa; che secondo quella, si sarebbe egli poi lasciato intendere della cortesia. Esse in opposto li chiedeuano, ch'ei si dichiarasse della cortesia; e poi li si direbbe la cosa che gl'importaua la vita. Fra'l contradire, e'l replicare tanto si fece, che si trouò quiui vna bella raunanza, & fra gli altri il ricciuto che si facea valere contra le donne, mentre che vi era chi teneua per l'vna parte con dire. Egli ha ragione, s'ei non sa di perdita, non ci va cortesia: chi tenea per l'altra, c'hauessero le dame ragione; se la cosa importasse a lui la vita, a farlo dichiarare, quanto egli si tenesse caro la vita; e qual cortesia fosse per vsare a chi; dopo si gran perdita, gli la facesse racquistare. Quando al per fine quella che gli hauea fatto la richiesta a principio, in guisa che fosse disgustata così verso di lui parlò. Voi ci riuscite vn mal bugiardo, a negarci in faccia quel tanto che ci hauete detto, insino a quattro di noi, di bocca vostra, di hauer perduto. Vn'huomo di molto poca stima, a far così poco conto del meglio che in voi si troua. Et vn'inamorato molto discortese, a non volere dichiarare sorte nissu-
na di

na di cortesia, per tante Dame da voi amate. Ma per non esser noi tali verso di voi, & per mostrarci compassioneuoli, e mosse à pietà de' vostri omei. Vi facciamo sapere doue si troui il vostro core, che ne diceste alla signora tale, alla tale, alla tale, & a me c'hauete perduto. Guardate lì nella ricciara di quel marone (& additoglilo) che vi ci trouerete il vostro core intiero intiero, co'l suo: & così venne à dare a due tauole in vn tratto. Et non si fornì la festa, che ci fù chi diuenne il giocolare de gli altri.

Et perciò biasimo io, e stimo che sia biasimare grandemente vn'huomo, il quale faccia dello suiscerato verso più d'vna donna di conto. se non forse a questo modo, che di core amandone vna; quando non l'ottenga, habbia qualche comportabile ridutto, perche *è meglio ammogliarsi, che consumarsi*, & questo non ripugna all'vnità dell'amore. Però soglio io nauseare certe querele di donne impertinenti, che si lagnano, se gli amanti loro si saranno addotti con altra, per quello che da esse non posson'ottenere. Dammi Tu quello ch'io hò da lei, & quere lati di poi à ragione, s'io me ne procaccierò da lei. Io t'amai mentr'eri sciolta, e t'haurei amat'al modo di moglie. Ti maritasti; non mi fù lecito l'amarti in quel modo, ch'haurei bramato. Non cessai d'amarti, ma cessò il modo dell'amarti; che di me ti lamenti? qual'ingiuria ti facc'io, se quel che in te conferir non posso, in altra conferisco? Laura non si legge che per questa causa mai si dolesse del Petrarca; il quale, comeche amasse lei, hebbe pur'vn figliuolo d'altra che di lei. Io biasimo chi p cagion leggiera ami volubile, e disami, hor questa hor quella, come vn messer Ligdonio dell'Amor costante, Che dico io per cagion leggiera? ne per leggiera, ne per graue, fin'a tanto che non si riduca all'insopportabile; non s'hà da rompere Amore; la rottura si serbi per l'vltimo, quando non se ne puo far'altro, riparar fin che si può, sopportar fin che si può, finche nõ si sia giunto à quell'estrema estremità del dire forzatamente, *che non si può più*; perche il non potere non cape sotto il douere. L'huomo hà

da

da sostentare il grado della forma (per tornare donde partimmo) il grado della forma è lo starsi applicata, & determinata ad vna sua materia, & non passa di soggetto, in soggetto, ma perseuera nel medesimo, o si disperde nella priuatione. Tutto bene; ma persiste pur nel suo vigore l'argomento del foco, il quale per la sua moltiplicatione passa di candela in candela, senza che s'estingua, ne sminuisca la fiamma della prima.

A me suggeriscono due considerationi due risposte; vna è della natura del foco, secondo se stessa; vn'altra è del foco d'Amore, secondo il Petrarca. Considerata la natura del foco, l'argomento proprio fà confermatione à quel ch'io dico: perche tanto è proprio quel foco di quella candela, e tanto amorosamente à quella stassi vnito, che per accenderne le migliaia, & le migliaia dell'altre in infinito, non si parte mai quel foco da quella materia, si che non vi sia sempre mai tutto intieramente, per quanto vi ci si può trouare, infin che non si estingue; & ciascun foco moltiplicato hà la sua materia moltiplicata, alla quale tenacemente s'vnisce, & vi rimane vnito fino all'estintione. Non è come il danaro, che si toglie d'vna borsa, & si mette in vn'altra, votandosene quella, empiendosene questa per trappassamento di soggetto; ma come Sole, che illustra la Luna, e le Stelle, e da loro forza d'illuminar la notte, senza ch'egli si priui di suoi raggi, che sono indeficientemente di quel corpo solare. Mi si dirà. Stà bene quanto alla perseueranza, ma l'argomento del foco s'apporta al prouare, che si potesse amare da vno più d'vna, come d'vn foco accenderne più d'vna cãdela. Parerà quì ch'io fugga ad vna strauaganza in risposta; ma l'hò per vera, & per vnica solutione in filosofia ad vna simile difficoltà: come non passi accidente di soggetto in soggetto; stante che dall'odor del pomo rimane, per maneggiarlo, odorata la mano. Dico dunque: che il soggetto, il qual non hà in atto, ò forma, ò qualità che dir la vogliamo; & si troua hauere la prossima potenza per l'intrinseca dispositione a quella, tosto che si sente approssimare vna forma

ma in atto, viene à destarsi in lui per la similitudine, quel
potenza all'atto di quella sorte forma, che si troua attua
mente nel prossimo soggetto, che l'eccita; si come dal v
der'altrui sbadigliare, ci inuogliamo a sbadigliare ancor n
non perche passi lo sbadigliamento di bocca in bocca; n
perche si desta in noi la potenza simigliante à quell'atto
che veggiamo in altrui, cosi fà l'odor del pomo nella man
cosi il calor del foco nelle cose auuicinate, & cosi la fiamm
istessa, in altra materia combustibile, che se le appresenti, n
già che trappassi di candela in fiaccola, ne vn foco arda
due lumiere; ma perche la fiaccola, e la lumiera quan
s'incese, si trouaua in prossima dispositione alla fiamma
& per l'auuicinare della fiamma in atto, si fece anch'ella
in atto, & risulse, & scaldò, e diede odore, non secondo l'e
citante, ch'esser puo che fosse vn solfarello che puzzasse
solfo; ma secondo l'eccitato, che se fù di cera, arse da cer
se fù d'olio, arse da olio; perche la sua forma s'attenne al
sua materia. cosi & non altramente auuiene in Amore, c
dal vedere vno ardere per vna bella donna, si desta ardo
in mille, ch'anch'essi per belle donne facciano il medesim
ciascheduno però per vna sua. E quindi è, che non si tr
ua professione i cui professori più volontieri sentano tra
tarne, che questa d'Amore; & dal sentire d'alcun' inamor
to, maggiori stimoli s'eccitano all'inamorarsi: perche cand
la accesa facilissimamente accende candela.

L'altra consideratione è d'vna certa particolarità, nota
dal Petrarca nel foco dell'Amore diuerso da tutti gli altri;
che se bene a lui diede (per altra occasione) da pensare,
da dubbitarci sopra, nondimeno al proposito nostro s'a
commoda molto bene. Il dubbio del Petrarca è questo:

Se mai foco, per foco non si spense,
Ma spesso l'vn per l'altro simil poggia.
Amor, tu che i desir nostri dispense;
Come fai tu con disusata foggia? & quel che segue; n
tanto mi basta, per cauare dall'altrui dubbitatione la mia
solutione. Considerato il foco d'Amore essere d'vna fogg

inusi-

inusitata, & contraria à tutti gli altri. Che doue i fuochi di ogn'altra sorte s'accrescono per aggiunta di simile, e foco non si spegne per foco (se però siano tutti due naturali, perche altramente il calor febrile spegne il naturale) Amor fà, che il suo foco si spegne per foco; & chi vuol'ardere dell'amor di due; non sia ben caldo al foco d'vna, e così foco per foco quanto più si vuol'accrescere d'estensione, tanto più viene à scemare di forza, e d'intensione.

Ma non biasimo già Io Donna, che di molti amanti aggradisca, & quelli (quanto conuiene, e comporta l'honor suo) con gentilezza si conserui affettionati, più e men grata, secondo, che più o meno conosce di merito in questo, che in quello; tale in somma, qual'è la dispositione della materia verso la forma, essendo sommamente proprio dell'Huomo, come attiuo, l'*Amare*, & l'amare secondo la sua somma efficacia, nel modo, che gli agenti naturali operano quanto pōno. Della Donna, come passiua, il *lasciarsi amare*; & questo non è secondo l'vltimata sua possanza passiua, si come neanche i patienti naturali patiscono, di necessità, quanto ponno; ma secondo la proportione al vigor dell'agente, com'anche l'esser della forma ad vna materia si ristringe; oue quello della materia alla moltitudine s'estende. Ma qui mi si fà incontr'vn quesito non indegno di consideratione. Se si possa da chi veramente, e fedelmente ama vna donna sola, (per occultar l'amore, e procedere più cauto lunge da' sospetti) fare infinta d'amarne vn'altra, o compagna, ò vicina di quella. Il conte Pomponio Torelli dice di sì, che si può fare; ma la prattica è pericolosa, & ci allega Ruggiero nell'Ariosto, dalla cui cōuersatione cō Marfisa hebbe origine il falso riporto, che diede occasione a Bradamante di Gelosia. Et forse ciò fece l'accorto poeta, per mostrare il pericolo, che puossi incorrere; quando il Caualliere sia allacciato da vehemente amore, à mostrar segno di altra inclinatione, che tuttoche non si pecchi in dislealtà, s'apre però la via al sospetto nel pensiero dell'amata, che è vna febre amorosa, la qual può estinguere, e soffocare il calor naturale

del-

dell'Amore istesso. Dice sensatamente il Torelli, ed io n
veduto il caso seguito. che vn'amante, sforzandosi ma
nere segreta l'affettione ch'ei portaua ad vna dama, pro
deua in maniera con vna compagna di essa lei, che si c
desse ch'egli ne fosse amante, il che quantunque haues
così concertato insieme, esso, & l'amata consapeuole d
animo, e consentiente al procedere: nientedimeno non
ci mancò il sospetto, che v'hebbe a portar pericolo. Per t
to giudicherò più sicuro l'astenersi affatto da simili pal
menti; si perche io non sò ammettere nel procedere am
roso fallacia, ne doppiezza, indegna d'animo schietto, e le
le. si perche la Donna com'è facilissima al credere d'esse
amata, così è leggierissima al sospettare d'essere ingannat
e tanto più quando incontra in persona, che ne possa giu
care d'altri in se; come si finge con la compagna, che si po
sa fingere con lei.

Non mi ratterrò io poi di non ammonire ciascuna di lo
(benche siano per se medesime saggie, & non habbiano b
sogno d'ammonitore) che si debbano portare verso gli
manti di maniera tale, che non siano per proprio diffett
cagione, che alcuno s'habbia à sottrarre dall'impreso am
re; perche altretanto biasimerò io colui, il quale liberato
vna volta per cagion ragioneuole, da proterua seruitù
donna ceruellina, e strauagante, vi torni di nuouo, quant
chi scampato d'vn calanco pericoloso, torni di fresco a pe
ricolare indocile, & incorrigibile, & quanto contrauiene
alla natura della forma esclusa vna volta dalla materia. Co
re per le bocche insin del volgo. *Cauoli riscaldati, & Amor ri
tornato, non fur mai buoni*. Ma pure son celebri in contrari
l'ire de gli amanti. Onde sarebbe quesito da questo luogo
ma forse tratterollo in vn'altro, ch'effetto facciano per la
redintegratione dell'amore, certi scorrucci amorosi. Bast
hora per la solutione della difficoltà, valermi delle conside-
rate similitudini, e proportioni colla forma, e col foco. In si-
no a tanto che la forma conserua nella materia la sua radi-
ce sostantiale; ancorche molte volte si troui cessare dall'ope

rationi,

rationi, o trauagliare per qualche contrarietà; persiste viua, e taluolta riceue forza da chi l'oppugna: o perche sia raccolta in se stessa, e fortificata; o perche venga agitata per di fuori, & amplificata. Cosi per gielo di verno, albero che non sia secco affatto concentra suo vigore, che spunti a primauera florido, e verdeggiante: per la sua virtù del vegetare, viua in lui sra le neui, se non che li si troua impedita l'operatione: & cosi fiamma per soffiar di fiato, cresce in vampa maggiore; quando però non sia soprafatta si, che rimanga estinta. E cosi l'Amore taluolta, per vna cotal nebbia di renitenza, che non lasci veder il sole sereno; per neui d'vna certa freddezza, che si mostri nell'amata; per qualche sdegnuzzo, piglia forza, quasi pianta per verno ristretta in se stessa; e poco poco che l'aria si temperi, s'apra il sereno, & spiri il fauonio, & l'aria fauoreuole, se n'esce al verdeggiare meglio che mai. Taluolta per vn'acerbità permalosa, per vn soffio d'vn'ira, per vna occasioncella hauuta à male, la smania dell'incendio al core maggiormente auuãpa. Ma come il ghiaccio consumatore sia penetrato alla radice, l'albero secco non si aspetti che germogli più. Gittata che sia l'acqua sul foco, carbone estinto non è già più per ispandere la fiamma di prima.

Puo dunque occorrere, che l'Amore attualmente in vn' animo si conserui puro, & indeficiente; ma per isdegno, per ira, o per altra cagione adombrato, & impedito sopprima l'euidenza delle operationi. si che intepidito alquanto, si reputi estinto affatto; & l'amante istesso ci s'inganni, che non pensi d'amare, e pur ami: cosa che auuenne al Petrarca, come egli significa nella ballata.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento; lo pensaua egli spento, e pur se li conseruaua nell'intimo viuo, & inceso. Ed è manifesto che il poeta istesso frappose lauoro in mezo dell' amare, che gli lo fe por da banda per qualche tempo; ma perche il foco non era ammorzato, con tutto ch'egli stesso fosse di pensiero contrario, per non se lo vedere auuampare inanti: li fu cosa facile il dar volta alla lanterna, & ripigliar di

di nuouo al lume gli essercitij intermessi, come n'habbiamo l'euidenza in molti luoghi in conformità del sonetto

Più volte Amor m'hauea già detto, scriui. Il che mi fa venir in mente di queste lanterne doppie, che si voltano; & non lasciano che si veggia per di fuori segno di luce, adombrata dall'opaco del ferro che la circonda; ma tosto al dar volta alla fodera, ci si vede per lo trasparente dell'osso, che v'arde il moccolo dentro. Ma come faremo noi a certificarci, oue non ci si veda operatione d'amore, se ciò sia o per questa causa, o per quella; se perche sia chiuso, ma viuo, o perche pur'estinto del tutto? stando che si puo pensare estinto, quel che pur si conserui chiuso, e non apparente. Non altrimente che se tal'vno si volesse accertare d'vna vite di Febraro spogliata, se così fosse per causa del gielo, o perche ella fosse in effetto secca: dal germogliare non si conoscereb be ella certo, ma bisognerebbe aspettare a tempo migliore; Ma chi non volesse aspettare l'vscir della bruma, oue il secco si mostra infruttuoso, piglierebbe vno stecco alla vetta; se si rompesse, mal segno; se si piegasse, non ci è male, rimetterà. Nel podarla guarderebbe al taglio del sarmento; se ci verdeggiasse la vite, è in suo essere; se niente vi appare di verde, ella è spedita. Mentre vn qualche altro negocio graue, vn disturbo che ne prema, e molto più, mentre vn qualche sdegno, o scorruccio di amante ne distorna dall'amore, & non ci serue il caldo amoroso, tempo è di bruma; di pari sono infruttuosi, e sfrondati il secco, e'l viuo, chi che ama, e chi che disama, senza discernimento. come il tralcio si mostra pieghevole, non si rompe all'incuruarlo, s'inchina a gli atti di cortesia, s'intenerisce: segno è che il male è nel sarmento, non è nella radice. come ci verdeggia qualche poco di speranza: tanto poco di desiderio che si tenga insieme, l'Amore non è disperato, ne da recidere; & se bene si recidesse presso terra, ha da rimettere. Ma per officij amorosi, per inuiti di piaceuolezza; se si rõpe, e non si piega; se non ci si tiene desiderio, se la speranza è inaridita; quanto piaceua, dispiace, quanto si bramaua, non si cura, & l'animo

hà posto in non cale,così i buoni, come i cattiui portamenti,e disprezza sodisfattioni,e più non ci pensa,chiaro è che secca è la radice. Nel primo caso, il ripigliar l'amore fortifice in meglio; & si verificano l'*Ire de gli Amanti*, che sono, come il podar la vite,che rimetta meglio; perche viuo è l'amore al centro del core,doue stà radicato.Nel secondo caso, la priuatione si è concentrata, & hauendone esclusa totalmente la forma; porui grasso alla radice secca, lauorarci attorno è spesa,& opra gittata. E non ci è meglio che recidere, e diradicara affatto dall'animo, non solo la passata inclinatione; ma pur anche la memoria, e gittar da se lontano qualunque auuanzo,che fosse habbile a risuegliare spirito d'Amore verso la persona del tutto lasciata: secondo che riferisce Pausania hauer fatto Theseo,il quale dedicò ad Apolline Delio vn certo dono riceuuto da Arianna: affineche per mala disgratia, se l'hauesse per se ritenuto, quando egli fosse ritornato a casa non hauesse in lui rinouellato il desiderio di quella, il cui amore s'era egli totalmente cancellato dell'animo; non volendo per alcuna rimembranza più trauagliarsene.

Ma sento per quello che mi trouo hauer fermato di sopra, che la Donna proportionata alla materia habbia la potenza passiua all'essere amata da molti; & l'Huomo proportionato alla forma habbia l'attiua,che non deue più che ad vna donna sola dedicarsi in amore. sento dico dubbitarmisi contra. Come, stando questo; non sarà di mestiero a moltiplicar nella natura tanto il numero de gli huomini sopra quello delle donne,quanto possa esser bastante, perche vna donna sola possa essere da moltitudine d'huomini amata,poiche ad vn'huomo e negato l'amarne pur due sole,per le cose di sopra stabilite?Io rispondo, che non ci sarà di mestiero altramente tanta moltiplicatione d'huomini. Prima, perche la potenza passiua non ha necessità di natura,che di fatto s'adempia:& quella che s'adempie non ricerca numero:ma basta bene vn solo, per cui si riduca all'atto. La materia ha la sua potenza naturale ad vna infinità di for-

T me;

me; & pure vna portione di materia è abbastanza che sia adempita nella sua potenza da quella forma, ch'ella di fatto in se riceue; & se per lo restante dell'altre forme si rimane potenza frustatoria, e frustatoria rimangasi, non è che non sia potenza per quelle ancora, che rimangono di fuori. Vuo dire, che la donna non resta per questo d'hauer potenza all'essere amata da infiniti huomini, ancorche non si trouasse fuor che vn solo huomo, che la potesse amare. Aggiungo, che tal potenza passiua nella donna è di quelle, che si chiamano Potenze di contradittione, che puot'essere amata, & non essere amata; puot'essere amata da questo, & non da quello; & amata da questo puot'essere pur anche da quest'istesso non amata. Appresso. Io m'intendo che s'habbia riguardo al sesso, & non al numero, cioè che la donna sia di tal conditione in Amore, che possa essere amata da molti; ma non l'huomo della medesima quanto all'amare, douendo amarne vna sola. Talche quãdo moltiplicassimo il numero de gli huomini sopra quello delle dõne, verrebbono a rimanere delle donne senza amante, stando che l'huomo non n'habbia d'amar più d'vna; ma quando gli huomini auuantaggiassero in numero le donne, ben potrebbono tutti inamorarsi, stando che vna donna possa essere amata da più huomini. Vltimamente, siano quanto esser si vogliano in numero le donne, se n'hanno da scieglier poche, per esser amate; & queste sono le belle, & meriteuoli. Ma gli huomini (siano pur quanti siano i meriteuoli d'amare) non s'ha da ricercare in loro altra bellezza, che quella del merito, l'huomo è bello assai, come sia bello d'animo, & non diffettoso di corporatura.

Io non intendo però di torre alle donne l'Amare; perche io mi attribuisca loro il Lasciarsi amare; ma persistendo pure nella proportione della donna con la materia; considero nella materia, non quella semplice, roza, ed inetta potenza, che la rende capace della sopradetta moltiplicità delle forme; ma di più quel desiderio, che vi nota dentro Aristotele, onde ella si dice che appetisce la forma.

Et

Et ci noto vna differenza considerabile in proposito, fra *Potenza* di materia, & *Appetito* di materia. Quanto alla Potenza, ella è apparecchiata al riceuere di più forme; ma quanto all'Appetito ell'e indirizzata appropriatamente anch'essa ad vna forma; & riseruatamente parla Aristotele, con dire. *La materia appetisce la forma.* non le Forme; come *La femina il maschio*, non li maschi. Per tanto la Donna ancora, secondo l'hiperbole dell'affetto proprio, è douere che si conuerta all'amare vn solo, e così bene adempirassi quel detto, di cui non è il più commendabile in questo negocio,

Ch'amare vn solo amante è il vero amore. Il compimento del quale consiste nella determinata vnione di due scambieuolmente inamorati, secondo che anche nella natura il compimento del composto è collocato in tal materia, determinata a tal forma, secondo la loro più perfetta vnione. All'hora poi sì come l'agente, operando ripatisce: così il patiente riagendo, & l'amata riamando verrà anch'ella ad acquistar forza d'Amore, & a rendersi capace di quelle conditioni istesse, per cui priuilegiati sono gli amanti, & che all'huomo inamorato sono attribuite, e concesse. Quindi si mossero i Lacedemoniesi, come osserua Pausania, al figurare vn loro simolacro della Venere Armata; la quale stando a sedere con vno elmetto in capo, haueua i ceppi a'piedi, i quali Tindareo haueuale aggiunti; a significare quanto conuenga che le donne siano stabili, e ferme di mente, per lo capo coperto di ferro: di corpo, per li piedi fra ceppi, & di fede inuerso gli huomini loro. Che se bene la Materia di sua natura ha dispositione a tutte le Forme; nondimeno appaga ella il desiderio suo per quella parte, che la presenza della forma nel suo grembo riceuuta le adempie. Da questo deriua forse ancora, che la donna ama tenaçemēte il primo, che a lei si sia congiunto; come quello, che sia stato il primo al sodisfare al deside io, & volontà di essa lei: & come quello, c'habbia tratto a se, & imbeuuto quel primo, e sommo amore

della donna:non lasciando a quella, fuorche la dispositione materiale passiua del lasciarsi amare.

Ma per qual cagione l'huomo (al contrario della donna) ordinariamente si pare che nausei la prima, con cui si sia amorosamente sclazzato. Io inuero haurei il presupposito del quesito per molto dubbioso; hauendo io sempre vdito commendare indifferentemente, e poco meno che passare in prouerbio *Il primo Amore*; ma quando io veggo Aristotele, ponendo che ciò sia vero, farne vn problema; conuiene che io vi acconsenta, e'l riceua per vero. Dell'odio che portino i giouanetti a quelle, con le quali si siano la prima volta impacciati, assegna il Filosofo per causa, la troppo gran mutatione. In che consista questa cosi gran mutatione, vn'espositore di quel luogo l'assegna. Che il corpo si distende; e s'aumenta; ch'ei fa i peli con qualche fetido sudore: che si muta la voce. Mio pensiero non è di oppugnare altrui; ma non posso quietarmi a cosi fatte ragioni: perche veggio i figliuoli essere desiderosi di queste cose, d'accrescere persona, di metter barba, d'ingrossar voce: che quando l'ottenessero per opra d'vna donna, co'l diletto di sopra, haurebbono ogni ragione di moltiplicatamente amarla, non d'odiarla. Ma queste mutationi prouengono loro dall'età più tosto che dalla donna; perche al giungere della pubertà (s'impaccino con femine, non s'impaccino) nelle predette mutationi da loro incorrono. Senza che la consideratione dell'espositore si ristringe ad vn caso solo, che puo di rado auuenire, che a quel tempo, e non prima, ne poi, si facciano i primi abbracciamenti, ma se alcuno tardi oltra i diciott'o i venti anni a mescolarsi con donna, e cresciuto, ha mutato voce, ha spuntato lanugine: verificherassi di questo tale o nò, il problema Aristotelico? Se non si verificherà, il problema non sarà generale, e bisognerà distinguerlo; se generalmente si verificherà, bisognerà trouare altra mutatione, che le allegate. Veramente il Filosofo istituisce il problema sopra i giouanetti (che che si sia di quelli d'età maggiore) ma le mu-

tationi

tationi considerate non battono con quella, che pare a me cauarsi dalla causa dell'odiare i primi abbracciamenti, soggiuntaui da Aristotele. cioè: che ricordandosi i giouinetti dopo il fatto di cosi fatta rilassatione, e contristatione che ne segue, fuggono come complice, quella istessa con cui si mescolarono. Et questo accade m'auuiso io, tutta volta che il congresso venga essercitato per mera libidine, la quale è di questa natura, che inanzi è smaniosamente desiderata, e dopo il fatto è noiosamente sentita. Pithagora interrogato quando fosse il tempo del darui opera disse a colui che gli l'addimandaua. All'hor sarà il tempo, quando ti verrà voglia d'hauerti a sentire più debole del solito: e Platone testimonio, che tosto che gli amanti si sono sfogati, si pentono d'ogni beneficio perciò conferito: il che non è lontano da quel *Non comprar tanto il pentire*, d'Aristippo. Leggesi in proposito vna bella historia presso Plutarcho, d'vn giouane Egittiano perduto dell'amore d'vna tal meretrice, per nome Theonide. Costei sollecitata dal giouane incapricciato gli addimandaua, per vna notte in mercede, vna certa somma di danari troppo eccessiua. la fantasia del giouane, che giuocaua giorno, e notte (come sogliono quelle de gli amanti) essend'egli vna sera fra l'altre, ito a dormire appresentolli in sogno la meretrice in guisa tale, che con lei si solazzasse: per la qual apparēza, come s'egli hauesse hauuto quel ch'ei desideraua, liberossi dall'amore, e cessò di più oltre batter la polue inanzi la casa di Theonide, la quale venuta in cognitione di cosi fatto auuenimento, fece citare il giouane alla presenza di Bocchore giustissimo Re, con dimandare a quello, per la notte che s'era con lei solazzato, la mercede che altre volte s'era lasciato intendere, che le haurebbe dato. Il Re conosciuta c'hebbe la causa, decretò. Che il giouane portasse in vn vaso tanta pecunia, quanta hauesse dimandata la donna; e tenendola in mano, la dimenasse in quà, & in là; tra tanto la meretrice vi stesse all'ombra, e poi riuoltatosi a quella disse. Ch'era ella sodisfatta, attesoche l'Ombra il sogno a pieno ricompensaua.

Ma ci fù chi riprese il giudicio di Bocchore, concio fosse
sa, che il giouane per quel segno, si fosse liberato dall'am
del piacere con Theonide; ma Theonide non si fosse,
quell'ombra, liberata dall'amor del prezzo. Ecco il desi
rio libidinoso, come adempito si estingue, & si conuerte
disprezzo. Ma quando amiamo principalmente hauendo
sguardo all'animo affettionatosi alla Bellezza, secondo la
ritta regola dell'Amore humano ragioneuole, non si verifi
il quesito istituito sopra questo, che dopo il fatto s'odij qu
lo, che inanzi il fatto si bramò, per mutatione, ò contrit
tione qual si voglia, ma ci si corrobora l'affettione del ve
ce Inamorato.

E perciò sciocca, & impertinente affatto riuscì la pregh
ra di vn tale, porta a gratiosa donna, a cui fatto haueua se
ruitù, con supplicarla così. Contentateui vna sol volta, vi
volta solamente, e poi non più, ch'io v'imprometto di l
sciarui poi stare, & da indi in poi non vi molestar più giam
mai. e fù dimanda meriteuole della risposta, che li ne ve
ne. Che meglio era non desiderare, che desiderare con p
siero di cessare: & ch'ella conosceua da questo, com'egli n
l'amasse. & così il mal' ingarbato desiderio li cagionò d
sprezzo; ne li valse lo schermirsi collo scudo del Petrarca
istesso, da cui l'hauea tolto di peso, e forse portatosi il pensi
ro insino da casa, per hauerci letto:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Della fattura tua? che mille volte
N'haueßi quel, ch'io solo vna vorrei. sopra di che richie
sto io di parere, qual delli due s'hauesse il torto, dissi. che m
hauea fatto rammemorare di vno scolaro già di mio padre
il quale era da noi altri sopranominato Margutte, perche
sapea di molte cose, ma tutt' à rouescio; & pochi giorni pas
sauano, ch'egli non proponesse qualche strauaganza di let
tere; ma fra l'altre queste due nel Petrarca medesimo. L'v
na fù. Come direßimo noi parte del corpo vergognosa, con
parola honesta, secondo che la dice il Petrarca? & rispon
dendosi fra noi altri varie cose, in particolare, che Pigmalio-
ne

ne haueſſe quello che il Petrarca vorrebbe vna volta, di ſenſo diſhoneſto,e di parole comportabili. Signori nò, niente, non ci ſete. Dirouuel'io. *Il ſeno*, & ſi fondaua in quel luogo,oue dice:

Preme i co'l bianco ſeno vn verde ceſpo, (ſe però il verſo ſtà così) intendendo egli che Laura foſſe à ſedere ſull'herba; onde fra noi s'introduſſe il nominare quella parte del ſedere, il ſeno del Signor Margutte. L'altra fù. Donde può mai hauer cauato il Petrarca, che Giunone foſſe inamorata d'Apollo? & negandoſi da noi, che ciò ſi trouaſſe in quel Poeta. inſiſteua egli, che ci foſſe eſpreſſiſſimamente,con allegarci quel verſo

Vedi Giunon geloſa, e'l biond'Apollo. Et perche era attaccaticcio più che lappola, non voleua ammettere dichiaratione di ſenſo diſtinto; ſtando che di ſopra ſi trouino accoppiati gli amanti: Venere, e con lei Marte, Plutone, e Proſerpina, perſiſtendo ſimilmente in Giunone, & Apollo meſſi inſieme in vn verſo, come amanti anch'eſſi. Et coſi diſs'io,che il torto era dalla parte di colui c'haueua allegato il luogo del Pigmalione,con alteratione di ſenſo, perche non vi è nel Petrarca quella giunta. *Ch'io ſol vna volta vorrei, e poi non più*. Mi fù replicato,che la parola *ſolo* è per ſe ſteſſa eſcluſiua dell'altre volte di più, e che il Petrarca non dice,che ne voleſſe vna volta,ma che *vna volta ſola*,ch'è quāto a dire,e non più; ſe foſſe più volte non ſarebbe vna ſola. Riſpoſi,che può bene il ragioneuole inamorato chiedere *per vna volta ſola* quella ſodiſfattione,la quale brama il libidinoſo anch'egli, *per vna volta ſola*. Ma che il libidinoſo la brama, per terminare; l'inamorato la chiede per comminciare. Il libidinoſo fa ſuo conto. Pur che io ci arriui vna volta,non mi curo poi di più: l'inamorato. Se non ſi può di più,ci ſi poſſa arriuare per vna volta ſola; ma poi di più,ſe mai ſi poſſa di più. Il Petrarca non comminciò mai, però chiedeua quella volta ſola da comminciare,con inuidiare a Pigmalione,che della fattura ſua n'haueſſe hauuto copia, quanto ne haueſſe voluto. e contradicendomiſi per la pa-

rola troppo espressa,che non ben patisse vn simil comm
to,dichiarai l'*Vna volta sola*, pur vn'altra *sola*, espressiua
desiderio del poeta medesimo,quando egli desiderato h
rebbe d'esser con lei *Vna notte sola*, & che mai non vi fo
nisse l'Alba,che glie la facesse vscir di braccio; quell'vna
ta *sola*, che non dice quantità discreta ; ma quantità co
nuata,con perpetuità,che sempre mantenga in su'esser l
sodisfattione.

La risposta dunque d'Aristotele al suo problema dell
dio de' giouani verso la prima, con cui si siano congiunt
chiara, & ci entra benissimo. Tuttauolta non euacua
ficoltà,per quella parte,che per il problema tocca singol
mente i maschi; & la risposta si pare che più tosto douess
ferire le femine : perche se ciò procede dalla mutatione
molto più dourebbe la donna prendere a noia il primo,
l'hauesse goduta:perche oltre la relassatione,e tristezza c
seguente l'atto venereo,v'hanno le Donne di più la perd
e'l dolore ; perdono la verginità molto più considerata
sesso loro,che nel nostro;e l'acquisto che ne fanno è dell
grauidanza, che si può dire infermità continua ,che stà
dieci mesi sempre in peggiorare.Che se così è,donde aui
ne che La femina al contrario del Maschio mirabilment
si diletta in amando quello, che l'ha sfiorata ? Due ragi
in risposta mi soccorrono: l'vna si è,che in questo conco
l'huomo ci viene per modo d'espulsione ; & se bene di c
sostantiale, & generatiua, nondimeno hauuta in quell'a
per superfluità,euacuata con diletto:la Donna in contra
ci concorre per modo d'introsuscettione,di robba acqui
ta, & profitteuole. è poi cosa ordinaria che l'effusione,
hauer della perdita,ha del dispiaceuole; e'l ricettacolo d
gli escrementi s'ha per sordido,& la necessità fa che ci si
che per conto che se ne faccia non ci sarebbe quando si
tesse far di meno; dal che sortisce ancora il nome del nec
sario nella casa. Oue al contrario si tien conto de'riposti
delle robbe vtili,come delle casse,de i granari,delle guar
robbe. Il ventre della donna all'huomo è come necessar

tanto

tanto ci và quanto il prurito lo ſtimola (io parlo del libidinoſo) & quanto ſe ne ſente voglia ; ma alla donna iſteſſa è come ſua guardarobba di ſoſtanze , per lo mantenimento della caſa neceſsarijſſime, della ſemenza prolifica . Si coſtuma da alcuni (ed è bel coſtume) al tempo della raccolta di far qualche donatiuo al primo contadino , che loro porti formento in granaro, per ſegno che l'habbia accetto: coſì la dõna ha molto caro il primo, che gl'habbia riempito la guardarobba di ſeme, per la fecondità ſoſtantiale. L'altra ragione ſi è. Che l'affetto feminile, almeno in entiuamente conſiderato, è di minore attiuità di quello che ſi ſia il virile; & per queſto, ou'ella ſi muoua ad amare, può meglio campeggiare per l'ampiezza dell'oggetto che la donna ſi propone; tanto più rimanendo à lei la diſpoſitione paſſiua all'eſser amata più eſtenſiuamente. Però nell'accoppiarſi ella con l'huomo, ci viene à ſtare baldanzoſa, come agiata in luogo ampio, & ſpatioſo : Ma l'affetto dell'huomo, per eſsere più intenſo, al terminare che fa nella donna , come contratto in luogo anguſto, viene à ſtarui accorciato, e diſcommodo: e tanto più, che non li reſta quella diſpoſitione paſſiua all'eſsere amato eſtenſiuamente, come reſtaua alla donna . Talche l'huomo può quaſi far ſuo penſiero , e dire . Io non ſarò mai amato, quanto io amo. Et la donna dire . Io non amerò mai tanto, che io non poſsa eſser amata molto più. Ogni violenza porta ſeco odio, & ogni anguſtia ſdegno; onde ſe bene amiamo & honoriamo le Donne (come ſi conuiene) per la beltà loro , & ci ſommettiamo a quelle , ò per conuenienza , o per diſsegno , non ſi può far che tal volta non ſentiamo in noi medeſimi qualche ſtimolo riconoſcitore dell'eſser noſtro , che ne induce a ſpregiar , & hauer in odio le femine , che ſi proſtituiſcono . E queſto m'auuiſo io che habbia fatto ſonare nelle orecchie de gli gli huomini con non ſo quale ignobile ſignificato il nome Femina , che non coſì l'arreca ſeco il nome Donna , che vuol pur dire Femina da huomo conoſciuta : perchè il dir Femina è nome di ſeſſo ch'arreca ſeco certa anguſtia, per non dir imperfettione; ma

ma quando la femina non più si considera come contradistinta dal maschio, fà acquisto per l'accoppiar dell'huomo, facendosi Donna.

S'addusse vna volta il Petrarca al fare questa riflessione; ed in riconoscere la cõmessa indegnità, nel farsi così vassallo d'vna donna; con tutto che fosse incontrato in bellezza tanto ammirabile, quant'era quella di Laura, non si contenne per questo di non pronunciar di lei, come per dispregio:

Per vna Donna hò messo
Egualmente in non cale ogni pensiero. Ma non ne parlò già tanto vilmente, che la nominasse *femina*, nome da lui preso in cattiuo significato. Di Nerone:

Femina il vinse, e par tanto robusto. D'Annibale.
Vil feminella in Puglia, il prende, e lega. E rade volte incontreremo in questo nome di Femina, che nõ vi trouiamo insieme aggiunto sinistro, di maluagia, di mutabile, di spregieuole, e simili. onde hà ottenuto di significar senz'altro *le male Femine*, per esser'elle piene d'ogni malitia, ch'al nome di Femina può conseguitare. Ma il nome di Donna è honorato, capace d'ogni nobile attributo, di gentile, di saggia, fino al significare dominio, e signoria, *domina* in latino donna in volgare, *Donno, e Donna*, signor', e signora: se ben si pare il Petrarca hauer confuso i vocaboli, oue hà detto:

Femina è cosa mobil per natura;
Ond'io sò ben che vn'amoroso stato
In cor di Donna poco tempo dura. Tutta uia ruminandola più per minuto, vi trouaremo distintione di concetto: che nel dir *Femina* significò la condizione del sesso in commune; ma quando muto femina in *Donna* intese della relatione c'haueua l'amata à lui, che se gli era mostrata cortese; onde non tanto si godeua de gli atti gratiosi di quella, per essere *Donna*; quanto staua in sospetto della mutabilità in lei, per esser *Femina*. Il che tanto è da osseruare, che le imperfettioni del sesso feminile debbono con molta riserua attribuirsi à tal, ò qual Donna, perchè ce ne sono molto bene delle Ma-

schio

schie, secondo che parmi d'hauer' in altra occasione osseruato.

Per le cose dette parmi, che si possa venire a concerto di torre a questa, per dar' a quello, e di torre a quello, per dare à questa; con distintione. che in vn modo l'Huomo desidera più la Donna; in vn'altro la Donna desidera più l'Huomo. Per ragion di obietto, sotto forma d'amabile per Bellezza eccitante, & di affetto amatorio vehemente, l'huomo è più efficacemente disposto verso la donna; ma suol'auuenire, come nel volere a furia riempire con souerchia copia di Licore certi vasi, dalla bocca stretta: che più ne ridonda per di fuori di quello, ch'entro vi si riceua; cioè che il troppo affetto maschile, con souerchio impeto versato nella bellezza incapace di tanto, ò non corrispondente a tanta furia, faccia di quell'effetto, che disse il nostro poeta; *venga perdendo nello sfrenato obietto*. Per questa ragione la Donna, come quel la che in copia minore, e con manco impeto infonde il suo licore nel vaso più capace, ch'è quello dell'Huomo, essa preuale in amando; perche non vien perdendo nell'obietto, che sia *sfrenato*, cioè non proportionato; & per ispronare si auuantaggia, & non si ritarda nel corso. Et per dirla, l'Huomo ci si muoue, con maggior'impeto di scappata; la Donna è manco vogliosa; ma diamisi in carriera, sente più lo sprone, e corre con più acquisto.

Perche poi dicesse il Filosofo la femina desiderosa del maschio; più tosto che il maschio desideroso della femina; stante quel che diciamo, & che tutto giorno si vede, far gli huomini motiui molto maggiori, per amor delle donne, che si facciano le donne, per amor de gli huomini; e stante quella causa, per la qual s'induce à dare l'appetito alla materia; che la forma, per la bellezza sua, è l'appetibile. Ne rende la ragione altroue l'istesso Filosofo, doue parlãdo della generatione de gli animali, par che si merauigli; perche causa, nel modo, che la pianta genera la pianta da se, & la donna ha la materia medesima, c'ha l'huomo, hà l'anima medesima, & non è differente dall'huomo, ne di materia, ne di forma.

La

La femina (tanto della specie humana, quanto genera
te d'ogni specie d'animale) essa ancora non generi da
sa, senza l interuenimento del maschio, che in lei cag
desiderio. Et risponde: che ben puo la femina da se g
re qualche cosa, com'e manifesto ne gli animali, che
voua; ma non puo generare essa sola animale, come la
ta genera pianta, la causa è; che l'efficiente del sens
lo quale si genera animale, non è la femina, ma il masc
la maschile virtù seminale. E noi veggiamo le galline
za l'interuenimento del gallo, fetar' voua sottouentan
nissuna cosa differenti dalle prolifiche, se non in quest
per couarle non ne nascono pulcini, come nascono di
le, che per l'aggiungerui i galli del seme lor maschile,
no entro virtù di fecondita. e però l'uouo si dirà be
della gallina, ma non si dirà figlio della gallina; & la g
non si dirà madre dell'uouo, ma del pulcino, ch'è l'ani
& animale per l'anima sensitiua; & d'anima sensitiua,
virtù maschia, nel seme del padre; & quando Aristote
che la materia desideri la forma, come la femina il mas
lo fà per questo: ch'ella sia causa della generatione co
Madre. se poi si trouasse in natura specie di femina, ch
hauesse maschio; non darebbe fastidio, che da se mede
generasse figliuoli, perche la natura prouida, haurebbe
lo nel seme di quella il vigor maschile, & la virtù gener

Ma questa cosi fatta consideratione dice si bene la
sa, per la quale la Donna si muoue al desiderio dell'Huo
ma non ci dichiara già risolutamente, si come la Don
istessa con affetto maggiore desideri l'Huomo, di quello
sia desiderata dall'huomo; & non ci appare cagione d'
na disuguaglianza; perche si come essa non puo senza
cosi esso non può senza lei, da per se generare animale
huomo. Affermerei dunque in vn'altro modo, che la D
na maggiormente desideri l'Huomo: per dichiaration
che facciamo, che si ponga da questa parte vn masch
nell'età perfetto, nella corporatura compito, & di nissun
delle maschili perfettioni mancheuole; da quest'altra p
altre

altresi vna Donna, alla cui bellezza non sia nocina minima imperfettione; & di poi si cerchi: qual delli due risguardansi per opposto l'vn l'altro, contento ciascuno dell'essere in cui si troua (sequestrato ogni pensiero di figliuolanza, od altro qual si voglia rispetto accessorio) sia maggiormente incitato a inamorarsi dell'altro. Quì non haurà luogo (stimo io) la similitudine della Materia, inclinata alla forma, essendo, che l'Huomo con desiderio molto maggiore si sentirà concitare verso la Donna, di quello che sia per fare la Donna verso l'Huomo, supposto il desiderio di quest'accoppiamento di perfetto, e perfetto, ciascuno nell'esser suo; compita Donna nell'esser di donna, compito Huomo nell'esser di huomo. Ma questi istessi considerinsi di nuouo, come vn di loro sott'ordinato all'altro, secondo l'intentione della natura, la quale si propone il più perfetto. La Donna certo più efficacemente riferirassi all'huomo, che non farà l'Huomo a lei, come quella c'habbia in se qualche poco di mancamẽto delle perfettioni, che nell'Huomo si ritrouano: essendo, che nella produttione di quella s'arrestasse quasi a mezo la natura, come di vigore mancheuole. Nel qual modo potrassi pur' anch'esporre la particella, in cui si compisce la Filosofica similitudine, applicandola pure alla Donna, & s'intenderà, che la *Femina desideri il maschio, come il brutto il buono*, cioè come il manco perfetto desidera il più perfetto. Così considerata la Donna viene, in sembiante di materia, rispetto alla forma, a desiderar l'huomo; cioè d'informarsi, anzi di trasformarsi, oue per lei far si potesse, in forma di huomo; & (per così dire) inmaschirsi. e non mi dò io a credere, che si troui donna al mondo, per bella, & amata che sia, a cui se da qualche dispensatore della natura fosse proposto. Qual de i due partiti si eleggesse meglio, o di restare perpetuamente Donna, come si troua; o pure d'esser ridutta al cõpimento maschile (nel resto pari; perche Donna ricca, e giouane già nõ torrebbe a diuentar'huomo vecchio, e mendico) nõ credo dico, che nõ s'eleggesse più tosto d'esser fatta diuẽtar'huomo; che di mãtenersi in suo stato di Dõna. oue appo-

opposto si racconta di Thalete, ch'ei ringratiasse gli Iddij di tre cose. Prima, che l'hauessero fatto nascer' huomo, e non bestia: appresso, che maschio, e non femina; in vltimo, che Greco, e non Barbaro, il qual detto vogliono, che fosse dipoi da Socrate vsurpato. Ma non so, ne mi cade in credenza, che si ritrouasse mai Huomo sensato, il qual s'adducesse à bramare in conto niuno diuentar Donna; se non forse vn qualch'effeminato Heliogabalo, ò bestiale Nerone, huomini certo immeriteuoli d'esser' huomini. & non e merauiglia, che da tali fosse desiderato d'esser femine; poiche non conoscendo quel che importasse loro esser huomini, e maschi, ed Imperadori, faceuano ancor' attioni per darsi a conoscere più bestiali, che le bestie. Et non ho dubbio che altretanto honore facesse Horatio a Saffo, essendo ella femina a chiamarla maschia, quanto se le facese Platone essendo ella brutta à dirla Bella.

Et non mi souuiene d'hauer ne anche letto nelle fauole de' Poeti, che si fan lecito ogni cosa, doue sia fondamento alcuno ragioneuole; che quei loro Iddij, per gratificare giāmai persona di qualche merito preso di loro, d'huomo che ei fusse, lo conuertissero in donna, come viemmi in mente d'Isi, & di Tiresia; a quali non sarebbe stata minor gratia questa, che si fuise stata ad Esone, se già fatto decrepito fusse ringiouanito; e similmente a Iolao, che spogliatosi la vecchiezza hauesse ricuperata la pristina giouentù. Ma d'huomo trasformato in donna (per merito) a me non viene in fantasia. D'huomo copulato a donna, & fattone di due sessi, vn'hermafrodito, questo si fauoleggia; per gratificarne Salmace inamorata. & se di Scitone si racconta, che si facesse hora huomo, hor donna; ciò gli auueniua secondo vna inconsistente mutabilità. Corroborasi il mio pensiero per la trammutatione di Ceneo prima in maschio, e poscia in femina: che quando Nettunno il volle beneficare, di femina ch'egli era, fecelo diuentar maschio; ma per hauer'egli abusato vn tanto beneficio, si narra che appo gli inferi, per castigo, fosse ritornato femina; come l'esser maschio sia gra-

tia

tia singolare, l'esser femina tenga di flagello. Ma per verità, cio che fauolosamente si racconta d'Isi non è già stato mera fauola: si che non sia (se crediamo à Plinio) incontrato alcuna volta, che femine siano diuentate Maschi; secondo che quest'autore racconta d'vna, che dopò d'essere stata vn tempo maritata, (per nome detta Arescusa) diuenuta huomo, e nominat'Aresconte, prese di poi moglie: & d'vn'altra, che essendo fatta sposa, il giorno istesso delle nozze diuentò huomo, per nome Lucio Cossitio Il che tanto è naturale, che Plutarcho testifica, ciò nelle bestie irragioneuoli, non che ne gli huomini, essere adiuenuto; si come egli nella vita di Theseo fà memoria d'vna capra, che essendo già in apparecchio per douer'essere sacrificata, mutossi in vn capro; onde la Dea, in honor della quale era stato istituito il sacrificio, nominossi *Epitragia* dal Becco detto da Greci *Tragos*. Et nell'historie dell'età superiore di non molto alla nostra si legge; come dell'anno mill' e quattrocento cinquanta sei, vna donna per nome Emilia, dopo dodici anni di matrimonio, cangiata in huomo, & restituitale dal marito la dote; per commandamento di Ferdinando Rè di Sicilia, quell'istessa, che prima haueua preso marito, fù preso per marito, e ch'era stato moglie, condusse moglie. Et perciò facile, e prouabil'era, che Ricciardetto presso l'Ariosto, persuadesse a Malaspina: come per beneficio di quella fata, haueis'egli ottenuto, che di Bradamante femina, ch'ei fusse in prima, si trouasse poi diuentato maschio; atteso che non ci sarebbe stat'altra fatica per la fata, ne violenza; se non, per mezi naturali a lei conosciuti, hauer promosso, & aiutato l'impulso naturale. Ma non persuaderà già a me Ausonio Gallo, che quel suo Pauone maschio si conuertisse in femina; ne meno che a Beneuento, quel giouanetto fusse di maschio in femina anch'egli trammutato. Guardiam più tosto, che la cosa non andasse al contrario, & che Ausonio inesperto della ragion naturale; per seruire al verso, più che al caso, non ci facesse differenza (pur che fusse mutato il sesso) che sortisce, ò nell'vn modo, ò nell'altro. La ragion naturale (per dirla) si è:

si è: che il Maschio, & la Femina si trouano hauere nelle parti generatiue quella proportione, ch'è tra la vagina delle membra (come disse Dante) & le membra appropriate; tra'l pugnale, e'l suo fodro. Onde con giudicio fece quel Gouernatore. ch'essendoli venuta dinanzi vna di queste, che fan le donzelle sotto le dozine, a schiammazzare fuergognatamente contra vn giouane, che l'hauesse sforzata, perche l'hauesse, o da sposare, o da dotare: tratta congettura l'accorto Superiore da gli andamenti, come la bisogna fusse passata: feceli porgere da vno della sua guardia vn pugnale; e quello sfoderato, diede il ferro ignudo al giouane, ritenendosi egli il fodro in mano, & imposeli, che mettesse quel pugnale nel suo fodro; ma qualunque volta il giouane gli l'appresentaua, esso torcea la mano, si che la punta sfuggisse, per di fuori, & non potesse imboccare il fodro; ilche dopo hauer prouato alquante volte. e scusandosi il giouane, ch'ei non potea cio adempire, che gli era commandato; chiamò egli a se la buona Femina, con dirle esser chiaro, che quel suo contaminatore non hauena potuto infoderare: ci si prouasse un poco ella, se forte a lei meglio riuscisse, la quale nell'istessa guisa diffidando della riuscita, disseli. Mo se la Signoria vostra non si ferma, non gli lo metterem mai dentro. E'l Gouernatore: Mo se la Signoria vostra non si fosse fermata, non sarebbe mai stata sforzata. Tal'è la proportione fra il maschio, e la femina, in quelle parti, che il calor maschile è stato causa di farle pulluiare per di fuori; causa insieme, che la virtù seminale sia generatiua; doue che il feminil mancamento di calore a sufficienza ha ritenuto dentro, inualido a transmettere: & nel seme della donna, per generare, non si è trouata virtù, che basti; ma solo quella dispositione c'hà acqua con la farina al conuenientemente impastarsi, per farne il pane; di modo che la femina ci viene a mettere l'acqua, e'l forno: il maschio la farina, e'l foco. Hor'è possibile d'auuenire, che a quella estramissione, la quale a principio non si fece, per difetto di calore nella generatione della femina, habbia dopo qualche tempo, fatto forza qualche intrin-

trin-

trinseco incitamento; come appunto in tempo di nozze, il prurito in Lucio Cossitio: doue che la natura incitata da quei titillamēti interni, che ne fanno inuigorire quelle parti destinate al generare, trasmettesse quello, che per difetto di calore, fin' a quel tempo tenne per vagina; & chi fosse a vedere gli altri, che sono di femine diuentati maschi, trouerebbe ciò accaduto loro per qualche occasione d'alcuno straordinario incitamento. Ma non credo io però, che nissuno di questi tali (per moglie, che si prendessero) ne canassero figli: perche se bene la mutatione si fece nella parte del corpo, nō si fece nel seme; di modo ch'egli acquistasse la virtù ch'auanti non hebbe. & questo è quanto al diuentare di dōna huomo, che la ragione ci cape; ma non ci cape ragione, perche d'huomo si diuenti donna.

E per tanto se l'huomo desiderasse d'esser donna, troppo effeminato, e troppo innaturale desiderio sarebbe il suo, & di persona che molto poco s'appagasse di sua conditione, e stato migliore, in cui fosse dalla benefica natura collocato; bramando egli di deteriorare, desideroso di cosa, che ripugna all'ordine della natura istessa, il qual' è d'andare dal mē perfetto, al più perfetto, non al contrario: saluo che quando non si può far di meno, perche non si camina alla consumatione, e corruttione da niuna cosa desiderabile, se non per mera follia, o per estrema disperatione. Ma non gia folle, anzi naturalissimo sarebbe il desiderio di quelle dōne, che bramassero d'esser'huomini: la qual cosa poiche in se medesime nō possono conseguire, appetiscono almeno d'ottenere ne' figliuoli, che vorrebbono (se non è gran caso, che le muoua al desiderare diuersamente) d'ordinario partorirli, anzi maschi, che femine. Il che mi fà venire in pēsiero di dare vn'altra espositione alle parole d'Aristotele, la qual mi pare che ci vada. che la Materia desidera la Forma, come la Donna l'huomo, intendendo in proposito di madre: ch'ell'habbia desiderio di generar forma, ouero di generar cōposto, c'habbia la perfettione della forma; secōdo che la femina desidera il maschio, cioè diuentar madre di figliuolo maschio; non di femina com'ella è; ma di maschio com'è il padre.

Et non mi si ricorra, per prouare la feminil perfettione,
la generatione della prima donna: la quale si sà qualmen
fusse formata di parte d'huomo di gia perfetto in suo esse
oue l'huomo dall'informe loto trasse l'origine: poiche qu
sto argomento fà per conuincere tutto il contrario di qu
lo, che si sia proposto di prouare. Tu dici. la Donna è fa
d'Huomo perfetto, ed io raccoglio: Adunque prima è per
to l'Huomo, che si generi la Donna. che se la mia prior
dell'huomo non conuince maggioranza di perfettione n
scibile; dubbito che molto meno la tua posteriorità della
na sia per conuincere perfettione feminile. Ma se pogni
mo, che vaglia l'argomento, non quanto all'ordine della
neratione, ma quanto alla nobiltà della materia, di cui si
generato, & che da questa s'inferisca perfettione maggi
nel composto; guardiamoci, non dirò da figliuoli, che di
dri in essere perfetti si generano; ma da pulci ed altri tal
te animaletti, che non entrino in competenza con esso
di perfettione, poiche nascono d'escrementi d'huomo
perfetto. Io non dico già questo per approuare l'argom
to sciocco, se non empio, d'Aristippo; il quale inferiua da
animaletti putridi, che di noi nascono, a i figliuoli che di
medesimamente si generano; che si come di quelli no
tien conto, così ne anche sian per natura astretti i padr
tener conto de' figliuoli. Perche io sò molto bene (secon
il vero modo del filosofare, ch'è l'Aristotelico) Quell'es
veramente nostro, da tenersene conto come di prole,
prouiene dal nostro seme ben condito, altramente esser
straniero, e dispregieuole: c[illegible] ciò che nasce da nostri s
si escrementi: però nell'argomento d'Aristippo si trappa
da cosa humana a cosa non humana; che non già tutt
cose, che sono nel corpo, sono del corpo: & si trouano
la natura congiunte molte cose non naturali alle natur
nascendone molte nel corpo, le quali si recidono, come
ciue. Anzi quelle cose istesse, che pur' anche dal seme pr
dono, hanno differenza. Che se vengono da quello ben
ditionato, & indirizzato alla genitura, son prole nostra, se

tramente, non sono prole nostra, quando che per la corrottione, quel ch'era nostro è diuentato alieno. Et per questo i mostri non chiamiamo figli nostri. Anzi non facciamo pur conto del seme istesso, quanto a quella corpulenza; perche non per ancora si troua d'hauer ottenuto la natura determinata; ma solo vna tal' habbilità, che indi se ne generi simile a noi. Per tanto friuola illatione è quella, che prenda ad inferire dalla prima donna fabbricata da vna tal parte d'huomo, non per modo di seme, ne di generatione; ma ne per modo ancora di matèria humana guari differente da quella, da cui traggono origine gli animali, che da gli escrementi dell'huomo si creano, per cagione di putredine.

Non pretende già la mia ragione, che la donna sia fatta di putredine; ne che s'habbia da paragonare a vermi, o pulce, che si generi d'huomo putrefatto: ella è della sostanza propria dell'huomo viuente, & di quella parte, che ne circôda il viuo core, osso d'osso, e carne di carne: che non patisce vna minima cauillatione, perch'ella non sia, & non si debba dire cossustantiale all'huomo. solo và a ferir colà, ch'ella nõ sia prodotta per modo di natura, & di seme; secondo che da quella prima in poi, sono prodotte le donne tutte. & che l'esserne stata creata vna, secondo la rimotissima origine, diuersa dal modo con che si generano l'altre (& in quel modo che si è conseruato nella generatione de gli animali) che nascono d'huomo perfetto in suo essere, & non per via feminale; non conuince di necessità maggior perfettione. Se nõ vogliamo simighantemente inferire, per la via generatiua; che i figliuoli del Primo padre, i quali di Padre già perfetto in essere furono generati, & successiuamente noi altri tutti, siamo di maggior pfettione dell'istesso Primo padre, il quale fù di terra formato: con argomento in tutto contrario a quello de gli Atheniesi (ed altri popoli, che si fossero) i quali si pregiauano sopra gli altri vantando l'origine de' progenitori loro, nati di Terra. Et certo non è da dire, che tagliuolo reciso da vite fatta, & piantato da se; comeche viua nõ più della vita del fusto paterno, ma della sua propria vita, vega

per questo ad essere più prestante, ne più perfetto dell
medesima, dōd'egli è stato reciso, ancorche la vite altr
ta fosse da per se sorta del fango, & della feccia della
letaminata; anzi se il tagliuolo hauesse cognitione, e s
di gratitudine, riconoscerebbe dalla primiera vite l'orig
& non s'argomenterebbe a pretendere maggioranza
questo, che la vite dalla terra, & esso dalla vite hà s'origi
Perdonatemi (o gratiose donne) se quel candido pe
ro ch'io porto; non di lusingarui, ma d'essaltarui sempre,
na alcuna volta cosi ombreggiato da vn picciol neo, n
trallasciato apposta; si perche voi de' vostri pregi, & del
nostra soggettione insuperbite, senza riconoscimento d'
na imperfettione, che in voi si troui, non haueste a pren
re ogni sigurtà di strappazzarne sempre; si perche si co
sca, si come io parlo sinceramente ciò ch'io sento, & co'l
schiare alle Bellezze vostre alcuno de' vostri mancame
per entro, maggior fede s'acquisti alle lodi, che meritam
te vi si danno. Voi belle, voi amabili sopra gli huomini, è
ro. Ma che? la natura, che và con certa egual disuguaglia
za distribuendo proportionatamente le gratie, fece voi m
cheuoli di qualche perfettione, che si troua nell'huomo,
quale non è però imperfettione di specie, ne di sostanza, n
di sesso. Di questo incolpatene lei, anzi scusatela, che per il
bilimento regolato dell'vniuerso, è stata come astretta, al f
re alcune cose manco perfette: poiche se tutto il mondo f
se ripieno di soli Maschi, già molto tempo fà (quando altr
prouisione non ci si fosse trouata) non sarebbe ne Femina
ne Maschio al mondo, ne Donna, ne Huomo. Et per tant
puossi dire ad vn modo, che la Donna sia secondo l'intētio
ne della natura; ad vn'altro, contra l'intentione di quella, i
quanto la natura hà nell'intentione di sempre generare
perfetto, & conseguentemente il maschio; non si può cert
negare, che la Femina non sia vn mancamento; e fù chi la
disse *Mostro*: ma non è da dire cosi semplicemente, oue si
parla della Donna, più se le conuiene il dirla *mirabile mostro*.
In quanto poscia il Maschio al mantenimento della specie
si troua

ſi troua per ſe ſteſſo eſſer' inſufficiente, ſi compiace la natura di queſto ſuo ſi mirabile diffetto, ch'è la Dõna. & perche ſono in maggior numero le coſe imperfette in terra, che nõ ſono le perfette, come quelle c'hã biſogno di manco concorſo di perfettioni, per eſſere prodotte, e rieſcono di più facile produttione: per auuẽtura chi ben bene chiarir ſe ne poteſſe, trouerebbe più donne c'huomini, onde volgarmente ſi dice. *Trouarſi ſette dõne per huomo*, ſe tutte ſi metteſſer' a mano.

Ma quì ſent' io attrauerſarmiſi due dubbij di qualche rilieuo. L'vno è. Preſuppoſta la moltitudine delle Donne, & la notata imperfettione del ſeſſo; ond' auuiene giammai, che il maſchio, derogando alla propria ſua perfettione, si fattamente ſi ſottometta alla donna, quella honori, quella preghi, à quella faccia oſſequio, e ſeruitù, per ottenerla? douendoſi più toſto far ciò dalle donne verſo gli huomini, ſi per la copia di quelle, ſi per lo ſeſſo, & anche per quella ſodisfattione, laqual'habbiamo detto eſſer cauſa, ch'elle amino maggiormente quelli, che l'hanno poſſedute i primi. L'altro mio dubbio ſi è. Per qual cagione, ſe meglio è baſteuole vna donna a più huomini, che non è vn'huomo à più donne; & s'egli è vero quel tanto, che ſtabilito habbiamo; che il Maſchio in ſembiante dalla forma, hà da riſtringere l'amare ad vna donna ſola; per lo cõtrario la donna, in ſembiante della materia, non hà da ricuſare moltiplicità d'amanti, per qual cagion, dico, gli antichi permiſero a gli huomini le due, le tre, le più mogli; & non tolerarono alle donne mai l'hauer' inſieme più d'vn marito? Hercole, Theſeo, & altr'heroi hebbero più donne. Priamo preſs'Homero, di cinquanta figliuoli ch'egli haueua, pochi ne raccõta eſſerli nati d'Hecuba; molti d'altre; & non per queſto Hecuba ſe lo reca a grauezza. e laſciando i Poeti. Filippo Rè Padre d'Aleſſandro ſi racconta, c'haueſſe per ogni cantone vna moglie. Era gia ſtato con Audata Illirica forſe ventidue anni, & n'haueua hauuto vna figliuola, quando maritoſſi in vna, per nome Fila. oltra di ciò volẽdoſi amicare quelli di Theſſaglia, preſe quiui due mogli; vna che li partorì Theſſalonica; & vn'altra, li partorì Andeo.

Poi ch'egli hebbe ottenuto l'Imperio de' Moloſſi, preſe Oli
piade, che fù la madre d'Aleſſandro, e di Cleopatra. Imp
dronitoſi della Tracia, il Rè Cithlea conduſſeli Meda ſua
gliuola, ed ei ſe la ſposò. Ma ſopra tutte amò Cleopatra ſ
rella d'Hippoſtrato, & nipote d'Atalo, della quale generò
ropa. Ma non è gran coſa che ci ſia, chi l'aſcriua ad incon
nenza; ò chi ſcuſi di queſte coſe in Prencipe, per intereſ
di ſtato. Già ſocrate non era Prencipe ma Filoſofo, loda
di continenza; e pur' hebb'egli in vn tempo due mogli, Sa
tippe, e Mirto; laſcio infiniti altri, per non annoiare con
moltitudine, in coſa manifeſta. Ma non mi ſouuiene già do
na honorata, che giammai ſi ſia trouata moglie di due ma
ti in vn tempo: e perche queſto? & perche vituperata Hel
na, che moglie di Menelao, fù concubina di Paride, & no
moglie dell'vno, & dell'altro? Coſi ſempre è ſtato in eſſere
conſenſo delle genti contra la donna, che faccia di ſe copi
ad altri, che al ſolo marito; e non ſi guarda ſopra l'huomo
douendo più toſto di ragion naturale, auuenir' il contrario
per la dichiarata proportione, c'hà la Donna con la Materi
capace di varie forme, et deſideroſa di quelle: & c'hà l'Huo
mo con la Forma determinata alla ſua propria materia.

Diſſi di ſopra vna coſa alla sfuggita, la quale è conſidera
bile; cioè, che per allettamenti eſtrinſeci all'amare, veramen
te la donna reſtaua inferiore all'huomo, quādo cagione in
trinſeca non la eccitaſſe à pari dilettatione. & ciò v'aggiun
ſi, hauendo in conſideratione l'opinione de' valent'huomi
ni, i quali ruminando all'interno quel, che s'habbia a ſenti
re in materia di congreſſi venerei, vogliono, che la diletta-
tione ſia raddoppiata nelle dōne: perche non ſolo vengono
titillate; il che è loro commune con gli huomini; ma di più
ſodisfanno alla gagliarda virtù appetitrice, & mirabilmente
ſi dilettano nell'imbeuere l'infuſion virile. Et per queſte cau
ſe i Poeti, forſe non malamente, s'induſſero a fauoleggiare di
Tireſia, che ſententiaſſe, a vantaggio della Donna. Che s'ei
fù perciò priuato da Giunone della virtù viſiua de gli oc-
chi; fù ben' anche in ricompenſa, fauorito da Gioue, della

virtù

virtù intellettiua dell'indouinare. con la quale inuentione hebbero per auuentura in pensiero di significarne i sapientissimi fauoleggiatori, qualmente nel giudicio, che si faccia del diletto maschile, e del feminile, non si dè risguardare à quello ch'appar di fuori, a gli occhi estrinseci; perche pronũciando noi dall'apparenza, e dicendo: che il diletto sia maggiore nella Donna, che nell'Huomo, ciechi giudici veramente douremo essere riputati; ma facendosi il giudicio con gli occhi della mente, penetranti all'essaminar l'intimo, si comprenderà esser vero, che la donna resta con più diletto sodisfatta, che nõ resta l'huomo. Ilche quando sia cosi, fà che s'accresca la difficoltà; per qual causa la donna più volontieri, & più prontamente non si sottometta all'huomo: perche s'ella con più desiderio naturale appetisce, con maggior diletto ci viene, dourebbe la donna esser quella, che l'huomo sollecitasse. Et non vale ad allegare, che sia ripressa dalla vergogna; perche di questa istessa vergogna è il dubbio, a ma perche più vergognoso è nella dõna quel tanto ch'è più naturale, & con maggiori incitamenti intrinseci stimolato? ci sono di quelli, che non se la passano cosi alla semplice; ma ci vogliono distintione, che in qualche modo il diletto s'auuantaggi nell'huomo, e in qualch'altro nella donna, secondo che si consideri o estensiuo, o intensiuo: volendo che l'intensiuo sia il più compito, se bene il più breue di tempo. L'estensiuo al contrario men compito, se ben più lungo di tempo, ed attorniato di più circostanze. Questo l'assegnano alle donne, come a quelle che maggior concorso di cause diletteuoli in se contengono, & più lungamente ci durino. Quell'altro l'assegnano a gli huomini, come a quelli, ch'essendo di complessione meglio conditionata, habbiano il senso più esquisito, nel quale consiste il diletto. Aggiungono: che la materia prolifica, qual'è quella dell'huomo, induce in lui maggiore il prurito eccitatiuo del diletto, essendo materia per se stessa più calda, e spiritosa: & essendo i meati per cui passa più angusti, & questo transito fatto con impeto maggiore cagiona maggior' incitamento, e diletto.

Io insin' adesso la discorro così. Per gli incitamenti e
feci, l'huomo prima, più di lontano, & con efficacia mag
re si muoue all'acquisto della dōna: perche la Bellezza
ta da lunge, & hà forza di prouocare: questa è dalla par
della donna, & non egualmente dalla parte dell'huomo.
prossimato poi che sia l'huomo alla donna tanto, che si
ti di altro fra gli amanti, che di piacer d'occhi, io crederò
sta vna cosa con l'altra, che si habbia da tener cō quelli
attribuiscono alla Donna la maggioranza nel diletto. Ac
sento io, che la materia virile per essere generatiua, più
sida, più spiritosa, & di corpo migliore, faccia più diletter
effetto nell'huomo, di quello che si faccia la materia fe
nile nella donna, quando altro non ci fosse; ma import
qualche cosa, che l'huomo non sente nulla della materia
della donna, che a lui è come non fosse; ma la donna se
diletto della materia dell'huomo calda, e spiritosa, si com'
la è, per la virtù attrattiua dell'vtero. Il che non fà solo a
accrescere il diletto estensiuo; ma pur' anche all'intensiu
secondo che il diletto del gusto non tanto si considera;
quello che sia gustoso il cibo in se; quanto per quello ch
sia fornito di fame, ch'è il principale condimento da far
il cibo gustoso. L'vtero è come quel famelico, e quel s
bondo, il seme dell'huomo è cibo di buon succo: ma cre
il gusto del cibo, & della beuanda, dou'è la fame, e la fete
si vede ne gli assetati, che senza assaporare il vino, se lo tra
cannano; e così gli affamati tranguggiano la viuanda; sen
tanto masticarla, & assaporarla: perche il diletto del sod
fare all'appetito auuanza tutti gli altri. Ragioni per certo
discorsi tutti ch'eccitano molto al dubbitare, ma poco fa
no al determinare il quesito; il qual solo potrebbe esser
da quelli sufficientemente deciso, che l'vn sesso, e l'altro h
uessero prouato; se bene io non hò dubbio, che l'huomo
femina diuentato maschio, ci perda molto; perche il dilet
attrattiuo dell'vtero è cessato; & la virtù seminale non si
migliorata: ma rimane acquosa, fredda, senza spiriti, com'
ra da prima nella femina.

La

La difficoltà mia nel primo luogo addotta richiede vna solutione mē contrastata; & io dalla solutione della secōda difficolta mi prouerò di sodisfare alla prima. Due (per quāto io posso cōsiderare) furono i principij, che indussero gl'huomini alla moltiplicità delle consorti, cō denegare alle donne la moltiplicità de' mariti. L'vno la necessità della prole, l'altro la certezza, di cui fussero prole quei che nascessero. In quei primi tempi essendo il mondo spatioso, & habbitabile, mà scarsi trouandosi gli habbitatori, fù necessario moltiplicarli, quanto si poteua il più. Ma non poteuano, per congiungersi ad vna donna sola, ne anche le centinaia de gli huomini, hauer mai insino in capo à noue, o dieci mesi, più d'vno, due, fino in tre figliuoli, diciam quattro, diciam ancor sette, se tanti ne può in vn sol parto vna donna figliare, & che possano viuere; anzi quanto in maggior numero huomini si fossero mescolati cō vna donna istessa, tanto men' atto si rendeua il seme alla genitura; come si vede nelle femine communi, le quali di rado partoriscono; ma ben poteua vn'huomo solo, coll'accoppiarsi a molte donne generar figliuolanza in moltitudine, & arricchire la giurisditione della natura; come si dice d'hauer fatto Priamo, il qual certo non potrebbe essere stato padre di tanti figliuoli, con vn solo Himeneo. & si racconta d'Hercole, che in vna notte sola di se lasciasse grauide forse cinquanta sorelle (altra proua, che abbatter' Anteo in Lotta) come veggiamo ancora ne' pecugli, e ne gli armenti, vn montone, vno stallone, vn toro esser basteuole alla fecondità di molte femine delle specie loro. Vi s'aggiunge: che qual volta ad vna donna sola si fossero mescolati huomini a moltitudine, il figliuolo che ne fosse nato saria bene stato certo della madre, ma del padre non già: la qual cosa indusse Cecrope ad ordinare in Athene il primo; che vna con vno, & non più si congiungesse, istituendo il matrimonio, per la certezza della figliuolanza; con leuar via l'vso delle raunāze brutte, che ꝑ l'addietro vi si faceuano; & delle nozze poco cōueneuoli, come qlle ch'erano cōmuni, o indesi generauano figliuoli di natura dubbiosa, nō conoscēdo i padri

dri loro. Dalla qual maniera di ꝑlificare ne veniua à fo
effetto cōtrario a qllo, che giudicò Platone, quādo si sf
di riuocare in vsanza il costume antico; parendo a lei n
sua Republica, che a questo modo la cittadinanza si ver
a fare sommamente Vna, & che l'esser così Vna la città
se così ottima, onde ne seguitasse vna general beneuol
za di ciascheduno a ciascheduno, per la sospittione del
ter essere, o fratello, ò figliuolo, o in qualche guisa attine
di sangue. Ma tutto il contrario sarebbe successo: perch
nissuno de riputati padri s'haurebbe preso vna minima
ra dell'incerto figlio, come di quello, che non sarebbo
stati sicuri nissun di loro, ch'ei fosse il suo; la quale incert
za non ci casca, tuttauolta che vn'huomo riceua diuersi
gli da donne diuerse, le quali non ammettano altri: che s
ro d'essern'esso il padre si piglia cura di quelli tutti, sia
quanti si vogliano. Conciosia che (si come osserua eccell
temente Aristotele auuersario in questo di Platone) In co
che sia commune a molti, pochissima diligenza si pone
niuno particolare; e sogliono hauer in bocca vn prouerb
i nostri del volgo. *Mulino di commune*, procurando gli hu
mini sommamente il proprio: e tanto premendo loro il c
mune, quanto risulta a suo prò di ciascheduno; si come n
ministerij seruili si vede, che il più delle volte i molti seruid
ri seruono peggio, che non fanno i pochi; perche l'vn gua
da l'altro, e'l padron di mezo; saluo se non hanō assegna
compartitamente i ministerij a i ministri, questo a quest
quello a quell'altro. Che se le donne fossero alla platonica
ciascuno haurebbe le centinaia de' figliuoli, ne quali hau
rebbono parte le migliaia de' padri. doue che stando le ci
tà come stanno, è meglio l'hauere nel modo nostrō, il frate
lo, il cugino, ol'nipote, che a quell'altro modo l'esser figliuo
lo: Pongasi poi o l'vnità o la diuisione nelle città quanto
voglia, che poco importa, se non è forse ancor meglio pe
la Republica: ch'ella non sia così sommamente vna, conte
nendouisi entro moltitudine, e concorrendo al compirla va
rietà di cittadinanza; la quale quanto più si facesse vna
hau-

haurebbe più delle casa, che della Città; & se valesse ragione d'vnità, non ci sarebbe ancor nella casa distintione di padrone, & di seruo; di giouane, e di vecchio; ma farebbesi vn'huomo solo, che sarebbe vn distruggere la Città, la quale non solo risulta di moltitudine d'huomini, ma di diuersità di conditioni, e d'ordini, in cui molti studij, molti artificij concorrono, differenti fra di loro, e distinti. Di modo che quanto maggiore apparirà la distintione in tutte le cose, massimamente nella figliuolanza, tanto più certa, & meglio istituita apparirà la republica. e questo non sarebbe per auuenire, se non si generassero di padri determinati, figliuoli determinati, leuata alle donne la moltiplicità de' mariti.

Raccontasi vn'vsanza di certi popoli dell'Affrica, i quali hanno si le mogli communi, che si diuidono poi fra di loro i figliuoli, secondo la similitudine, che tengono co' riputati padri; ma questo non fa per mantenimento del dogma Platonico; perche toglie di mezo quella commune indifferente beneuolenza, nella quale fa suo fondamento Platone; determinandouisi per la sembianza il figliuolo riputato, e fatto di colui, al quale si rassomiglia; E che non occorr'egli tal volta che vn Re, con vn villano tenga simiglianza? si racconta di quel contadino, ch'essendo molto simigliante all'Imperadore; dimandandoli Augusto: Se mai sua madre fusse stata a Roma, dielli quella pronta risposta: che sua madre non già; ma si bene suo padre costumasse di venirui.

Più cautamente in questo fatto di communanza di figliuoli, si portò Ligurgo, il quale hauendo pensiero, che i figli non douesser'esser totalmente de' padri, ma communemente della Republica, ordinò la compagnia della prole solo a gli huomini valorosi, e prestanti; in maniera tale, che fosse lecito ad vn marito attempato, c'hauesse la moglie fresca, qualunque volta si trouasse portare inclinatione a qualche giouane di conto, e da bene; di condur quello a sua moglie, affineche la riempisse (com'egli diceua) di seme generoso. Era lecito similmente a cittadino di stima, & di bontà, che li fosse andato per la fantasia vna bella donna maritata, &

pudica,

pudica, il mettersi a persuadere al marito: che gli la concedesse, per generare come in terreno fertile, buone piante, & figli che douessero esser discendenti d'huomini valorosi. Ordini inuero più diletteuoli da essequirsi, che ragioneuoli da istituirsi, volendo ogni ragione, e naturalezza, che chi è padre di figliuolo, sia certo d'esser quel padre di quel suo figliuolo: & che quel figliuolo sia certo di quel suo padre, & non fare il Commune d'vna Città vno spedale di tanti bastardelli, quanti figliuoli, come si farebbe quando per leggi ciuili non fosse alle donne diuietata la pluralità de' mariti. Però non fu senza argutia quella vnica risposta di Diogene ad vna meretrice, che li diceua. *Io son grauida di te*, a cui egli rispose. Niente più certo puoi tu cotesto affermare, che andando per vn campo di spine, dire: La tale spina è stata, che m'ha punto: alla qual certezza di prole come che ripugni, che la donna ammetta al suo commercio più d'vn'huomo; niente ripugna, che l'huomo tenga commercio di più d'vna donna.

Hora occorse (e quindi viene a luce la solutione del primo dubbio) che la possibiltà dalla parte del maschio dell'hauere pluralità di donne. Stante che per molte ch'elle siano, le Belle non son molte, ma scarse, & delle Belle si tien conto; la scarsezza pose competenza, & conseguentemente risa per carestia: cosa che non sarebbe accaduta, quando indifferentemente (come si faceua in Lacedemonia) si fossero prese per mogli, e le belle, e le brutte. Il costume era tale. Chiudeuansi in vn ridutto allo scuro le giouani da marito, & insieme i giouani non ammogliati; & quella che ciascuno brancolone, così al buio, si fusse presa, quella si teneua per sua moglie; e per tanto fecero i Lacedemoniesi risentimento contra Lisandro, perch'egli hauendo lasciata la prima, cui brancolato haueua, procacciaua di barrattarla, e rimenarsene vn'altra più bella. Ma doue l'ammogliarsi fu riposto all'elettione, là bisogna incominciò a sortire altramente. Perche dalla vista di bella giouane, quel gran desiderio, il quale si desto in vno d'otte-

d'ottenerla, destossi il medesimo in altri molti (perche il desiderabile muoue tutti) e quì nacque la *Riualità*, la quale cagionò, che non potendo la donna esser di tutti, ciascuno a gara si sforzò di farsela beneuola, per ottenerla egli in proua de'riuali; da questo nacque primieramente il farsi da gli huomini ossequio, e seruitù alle belle donne, per conquistarle, & non mancar d'alcuna sorte d'officio imaginabile, per farsele amiche, & arrendeuoli; sforzandosi vn competitore auuantaggiarsi, per quanto potesse, a tutti gli altri. Et così la Riualità fu quella, che fece l'honoranza alla donna. Ottenuta che l'hebbe quel tale preferito a gli altri, ne diuentò come custode, & difenditore, perche non fosse d'altri, stando che molti la bramassero, ed ella per natura non potess'essere ottenuta da più d'vno, & perch'è pur anche per natura, che gli acquisti per minimi, e poco prezzati che siano (non che quelli di cose carissime, & stimatissime) non permettiamo che ne siano leuati di mano quella che s'era ottenuta con difficoltà, si venne a guardar con zelo, e così *la Gelosia* fu quella, che fe la diffesa, doue *la Riualità* hauea fatta l'honoranza; cominciando l'huomo a recarsi a vilipendio, s'altri ottenesse quella, ch'era la sua; & da questo venne il dire per vituperio *che siano fatte le corna* (per mio credere) dall'esser fatto scorno ad alcuno in occasione di donna, che li sia vitupetata. La qual premura s'auuantaggiò di maniera tale, che chiunque non hauesse hauuto questa cura, & questo zelo, fosse tenuto per huomo, cui calesse poco dell'honor suo, riputandosi per dishonorato, & infame, fino al rimprouerarsili il nome di quell'animale, di cui è proprio d'accarezzare, & far vezzi al compagno in quel mentre, che io troua mescolarsi con la sua femina. Ne già taccierò qui io i nomi proprij di così fatto vituperio, per parermi che ci entri vna differenza rileuante, fra'l dire ad vno che habbia moglie, che le siano fatte le corna, e'l dirli becco. Perche deriuandosi le corna dallo scorno, questo li puot' esser fatto, senza su'interuenimento, ne consenso; però quando il risappia, & che vaglia a rimedrarui,

e tor-

e torto, che li vien fatto rimediabile; ma dicendosi Becco, dall'animale che ci acconsente, questo significa lo scorno accompagnato con la compiacenza di chi'l riceue, & non è rimediabile con risentimento, com'era lo scorno. A questo ch'io dico attesta la contumeliosa vnione di queste due parole *Becco scornato*: ch'è di tal senso: Tu sai ch'è fatto per farti scorno, e tu acconsenti all'essere scornato. Villania più efficace di quel che sia il dire, becco cornuto; perche questo dire dà forza al semplice rimprouero; quell'altro il raddoppia. & che differenza ci sia lo dichiara vn caso seguito, e fu questo. Vn giouane inamoratosi di vna donna maritata, fe tanto che la mosse, & l'ottenne. Venuto il fatto alla notitia de'parenti, fu stimolato il marito al farne il risentimento, che ci andaua. Misersi insieme per questo molti, affine d'armata mano, assaltare l'adultero, e farglila costar la vita. Egli ancora ciò risaputo, andaua prouisto dal suo canto. Auuenne che nel caminare per la città, s'incontrarono le quadriglie partite da vn ponte attrauerso d'vn'acqua, che framezaua: e di già sfoderauano le spade, per mettersi le mani addosso. quando vn parente de'più prossimi dell'ingiuriato, huomo d'età matura, & di senno molto da partito, ne punto precipitoso, fece che l'ammogliato si fermasse, tanto ch'egli fosse passato il ponte, e ritornato a dirli quel tanto che s'hauea da fare; accennando all'altra parte, che si fermassero anch'essi. Il che ottenuto pasò il buon vecchio, e chiamato a se l'inamorato giouane, volle ch'ei si dichiarasse, con qual'intentione si fosse lasciato indurre in quel misfatto; se per fare scorno alla casa, o come. Rispose il giouane con ogni sommissione. Che la casa, & le persone egli le honoraua, & per l'honore, che le portaua hauria posto la vita, quando a lui si fusse presentata l'occorrenza; ma che chiedeua perdono, che per troppo amore s'era lasciato trasportare in quel fatto, di cui si pentiua, e li n'increseua fino al viuo core. Per troppo amore? disseli il vecchio. Così è signor mio. Certo? Certissimo. E'non per oltraggio, o scorno della casa? Campimene il cielo. Orsu (ripigliò il sauio) non vi mouete,

uete, e dato di volta indietro, persuase la quiete, e'l perdono per questo; che il castigo andaua all'intentione, e che nell' intentione causa non ci era: Tutto il male consisteua nel fatto, la causa del malfatto era d'Amore; & l'amore è iscusabile. Non ci ritornasse, & del passato non più se ne trattasse.

A me pare hoggimai tempo da raccogliere le vele intorno al già proposto, & essagitato desiderio dell'huomo; & della Donna; per la cui determinatione io ci considero tre modi a quali si riduce. Vno, è per ragione di sott'ordinatione di creatura men perfetta, desiderosa di quanta più può perfettione, in qualunque modo la possa conseguire? o se non può conseguirla, approssimarla. Così la femina viue desiderosa maggiormente di maschio, che maschio si faccia di femina. Vn'altro modo è, desiderare sotto ragione d'oggetto desiderabile, per qualità che si troui nella cosa desiderata: & così, perche nella Donna è la propria ragion formale della Bellezza, come oggetto amabile, certa cosa è, che tal'appetito è ne gli huomini di gran lunga più vigoroso verso le Donne, che nelle Donne verso gli Huomini. Vn terzo modo è, per vicendeuole appetito di congiungimento, e di vnione; sequestrate quelle cose tutte per di fuori, che fanno vn soggetto più, o meno amabile, perche sia più, o manco Bello: e tutte quelle per di dentro, che ne cagionano maggiore, o minore voluttà; così riesce indifferente dall'vna banda, e dall'altra tal desiderio: imperciocche essendo l'vno e l'altro di noi la metà d'vn tutto; con appetito vicendeuole, & eguale, desideriamo Huomo, e Donna l'intiera, e totale perfettione. Vuoi saper come? leggilo appresso Platone in persona d'Aristofane. La specie de gli huomini, che è diuisa al presente in Maschio, & in Femina, si trouaua anticamẽte vnita in vna persona sola, risultante dell'vno, e dell'altro sesso, rotonda di figura, con quattro braccia, e gambe altretante, con due volti simiglianti a quelli di Giano, riguardanti alle bande opposte, congiunti alla ceruice; & perche gli huomini di sì robusto corpo, in cui corrispondeuano le forze delle membra tutte, il doppio di quelle, che ci si trouano al pre-

al presente,& d'vn'animo ancora maggiore delle forze,tentarono di guerreggiare con gl'Immortali; non parue a Celesti,ne tolerabil e tanta insolenza, ne conueniente la totale distruttione del genere humano;perche dalla toleranza veniuano ad essere disprezzati,& dalla destruttione non sarebbono stati honorati,mandato che fosse in niente gli Huomini adoratori . Per la qual cosa Gioue prudentissimo deliberò di fare gli huomini debboli , con diuiderne ciascuno in due: così moltiplicando insieme il numero di coloro , che l'adorassero; con pensiero (quando pur'anche non fosse ciò basteuole allo sminuire, & abbassare l humano orgoglio) di segarne pur di nuouo ciaschedun o in due;ch'indi ne fosse poi bisognato,con vn piè solo,andar saltando.Così l'huomo intiero in prima, c'hauea tutte le parti raddoppiate , e congiunte in modo tale,che di fuori stauano le schiene,essendo ne'petti l'vnione, fu diuiso in due parti , & ciascuna delle faccie rimase volta inuerso le sue spalle: ma parendo a Gioue questa vna così fatta sparutezza , commandò egli ad Apollo , che riuoltasse la faccia all'vn'e l'altro inuerso quella parte,ou'era stato segato; affine che del continuo si trouasse l'huomo dauanti gli occhi il riceuuto castigo , & per tal causa hauesse a diuentare più modesto . Apollo riuoltata c'hebbe all'huomo, & alla donna così diuisi d'insieme, la faccia considera trice dello sminuimento,& obbrobrio loro; come quello ch'era medico,raunò la cotica da ogni parte,e legolla in vn nodo a mezo il ventre ; & quest'è il Bellicolo. In tal maniera l'huomo fu bipartito in Maschio , & in femina;onde per essere ciascheduno la metà del suo intiero,nacque fra l'huomo , & la donna il desiderio scambieuole degli abbracciamenti,al riunirsi,& rinnestarsi di nuouo:stimolandone a questo la natura,per memoria della pristina compositione . E tal desiderio vien'ad essere o pari, o non guari disuguale nell'Huomo,& nella Donna.La qual fauola,si come è garbata , & ingegnosa , così fa molto al proposito, per dar'ad intendere questo reciproco desiderio de gli abbracciamenti ; & manifesta insieme certa imperfettione, che si

ritro-

ritroua nell'essere l'vn sesso diuiso dall'altro.

La imperfettione del Maschio diuiso dalla Femina, e così della Femina diuisa dal Maschio, perch'ella è imperfettione delle cose humane, per questo viene osseruato Orfeo, che dicesse Gioue maschio insieme, e femina; cosa ch'espresse ancora Valerio Sorano in versi, che suonano in questo senso.

Rè de gli huomini, e Diò potente Gioue,
De gli Dei genitore, e genitrice.

Il che del Mondo ancora fù pronunciato, che alcuni lo stimarono del genere de gli animali, compito in se stesso, contenente vn'amor perfettissimo di se medesimo, per esser maschio, e femina. Alla Luna similmente fù chi attribuì l'vno, e l'altro sesso, e la nominarono *Luna Dea*, e *Luno Dio*, il cui tempio si riferisce essere stato visitato da Caracalla Imperatore; in somma veneratione tenuto da quelli della Caria; di sorte che quei, ch'hauessero stimato la *Luna Femina*, quei tali come affettionati alle donne, douessero à quelle seruire. Ma quei che lo riputassero Dio *maschio*, quei signoreggiassero alle donne, & non patissero nissuna insidia feminile. Dicono certi altri essere stata vsanza appo non sò qual gente: che gli huomini vestiti da donna sacrificassero alla Luna; così le donne vestite da huomo. Furono ascritti parimente a Venere i due sessi, non solo secondo il nome, ma pur'anche secondo la figura; onde la chiamarono *biforme*, figurandone l'imagine co'l pettine, e con la barba; se bene per altro rispetto, & con altro fondamento: perche essendo venuta alle donne Romane vna certa sorte di malatia, per la quale cadeuano a quelle i capelli, fecero voti a Venere, & rinacquero tantosto; che fù la causa, perch'elle ponessero al simolacro della Dea il pettine in mano, & v'aggiungessero la barba; figurandola maschio dal mezo in sù; nel resto femina. Ma l'appellatione del nome di Venere fù riceuuta di sorte all'vno, & l'altro sesso commune, che non

mancassero à quel luogo di Virgilio, dou'egli fà, che Venere mostra la strada ad Enea, lettori in masculino, per feminino.

Mostrando a lui la via la Madre Dio; nõ la *Madre Dea*. Il che se bene riesce in quel luogo (per mio sentire con sopportatione di Macrobio) vna sottigliezza, che non si mantiene intiera: perche ci soggiunge il Poeta:

Quale, e quanta apparir suole a celesti, nel gener' espresso della femina *Quanta*; ne il verso comporta, che si legga *Quanto* in Latino: & perche non si può confare il dire *Madre Dio*, stando che di ragion di Madre è che sia femina, come non ci s'accoppij Madre, e Padre. Io non negherò per questo, che non si potesse dire conuenientemente. *Il Dio, e la Dea Venere, il Dio, & la Dea Gioue*: per significare, che la possanza de gli Iddij, e cosi bene, e sufficientemente compita in vn soggetto, che quel solo può da per se stesso integrare, compire, e perfettionare quel tanto che noi huomini (per difetto del partimento in maschio, e femina) adempir non possiamo.

Ecco le nostre bell'Hesperidi, coltiuatrici de' Giardini, oltra ogni credẽza diletteuoli del nostro delitiosissimo Pisfone; che non solo ci hanno le siepi loro, che li racchiudono d'intorno intorno; ma ci hanno di sopra vigilante alla custodia vn Drago indefesso. Le Siepi sono l'Accortezza, & la Cautela della circospetta Bellezza; il Dragone, la Pudicitia dell'incontaminata. Perche si come giardino amenissimo, per ben situato, fecondo, e coltiuato ch'esser si possa, tosto conuiene, che perda della natiua bontà, & dell'opera diligente, calpestato ch'ei venga da gli indiscreti passaggieri, & depredato dalla ferocità delle bestie insolenti, Lupi, e Cignali: Cosi la Bellezza, sia pur quanta, e quale si voglia, se fosse quella di Venere, quando ella dassi a vedere a gli habbitatori del Cielo; & che fosse tutta raunata in bella donna; qualunque volta non habbia custodia di Pudicitia, o riparo almeno di Cautela, forza è che ratto venga in dispregio, non solo di chiunque l'hauesse amata; ma pur'anche di

di chi fe ne fosse satollato le brame. & in somma d'Amor medesimo, il quale niente manco ama Honestà in donna Bella, che s'ami Cortesia in Donna amabile. Siepe di spini duri, e secchi non si conuiene per verziero così bello; durezza in nulla parte pieghenole, non fa per Amore. Siepe di busso, & di mortelle non è al proposito per di fuori; arrendeuolezza, che non ponga ostacolo fermo, e sodo, troppo è pericolosa. La grauità contemprata di sapere, e di bontà, si che non riesca in asprezza, ma resista competentemente, è quella siepe singolarissima di rose, che hanno il tenero, e'l pungente: il florido, & lo spinoso, contra l'impertinenze. Onde ci riesce più caro vn minim' atto di creanza che ci venga da vna donna riserbata, e più s'apprezza vn quantunque scarso indicio di beneuolenza, con guardigna Honestà; che dimostrationi, & sodisfattioni, per copiose, & rileuanti che siano, da quelle che s'inoltrano più del conuenente. La donna di giudicio sà trattare e procedere con maniere, che non vien macchiata, ne di colpa, ne di sospittione di colpa.

Ma se tal volta si fosse ridott'a strettezza, che in vno de' due pericoli s'haueſſe da trabboccare; qual direſſimo noi che fosse manco male? Ausonio Gallo contrapone due sorelle mirabilmente dissimili, vna Delia, & vn'altra ch'ei non la nomina. Delia non hà cosa in se di meretrice, se non che si diletta d'acconciarsi, e sfoggiare nell'apparenza; la sorella all'habbito modesto par casta, ma in effetto non è quella casta che pare. E dice Ausonio di marauigliarsi, c'hauend'ella i costumi casti, & hauendo la sorella il portamento honesto, non si guardi nódimeno a questo; ma che (parla con Delia)

Te damna la coltura, e l'altra il fatto. Dal che io cauo due cose; l'vna, l'essempio in prattica del mio quesito; & l'altra, l'auuertimento per le Donne belle, che son'osseruate; come si tien l'occhio al peggio. Habbito modesto, e fatti cattiui, si dice solamente de' fatti, e non dell'habbito; costumi buoni, & coltura immodesta; si dice della

coltura,& non de' costumi. Ausonio se ne merauiglia, non me ne merauiglio già io.. Và così d'ordinario il giudicio delle cose belle. Vna veste logora, e vile, se ben' è rappatumata non dà che dire: vna bell' è nuoua è guardata; & se vi si troua vna macchia, si dice di quella; e'l difetto d'vna parte danneggia il tutto. Macchia di tropp'olio è quella, che in bella donna tocca la Pudicitia, & l'Honestà: Et si hà da fare ogni cosa, affine che non ci si troui; o perche in effetto non vi sia; ò perche vi stia molto ben coperta; sendo che troppo ci si guarda sopra. Ma per venirmene al mio quesito, Io rispondo. che vna persona da bene, e ciuile hà due debbiti; vno a se stessa, come da bene; vno a gli altri, come ciuile. A se medesima deue la buona coscienza; dalla quale mai non s'allontana; e dica che voglia il volgo, & bersagli l'opinione, la coscienza della persona è quel muro di bronzo, doue si rinchiude, & vi sta sicura la sua Bontà: Torre di Danae aperta solo di sopra al Cielo, & à quel Gioue, che l'interno conosce, & l'ama, & le pioue in grembo pioggie d'oro celeste. Ma le donne belle non viuono però tutte riserrate, & come imprigionate con Danae; vanno per la Città, conuersano ciuilmente, pratticano, si riducono con l'altre, fanno essere co' Cauallieri; & per questo la persona hà debbito con gl'altri, la buona essistimatione: Di modo che, s'io la discorrerò come Filosofo, più tosto ammetterò, che la mia donna pecchi nella vana sospittione, conseruando inuiolato il sodo dell'intrinseco; perche s'habbia da ruminare nella coscienza, stando che la virtù non dipende dall'arbitrio, ne dal giudicio popolare, e straniero; da se medesima dipend'ella, & come in se medesima fortificata, e rotonda, si pregia de gli honori suoi incontaminati: & all'occasione balza fuori, con dimostrationi stupende di se medesima. Habbiamo in essempio la celebratissima Claudia; la quale, con tutto che fosse donna molto licentiosa in apparenza, nondimeno in testimonio dell'incorrotta sua pudicitia, trasse colla centura quella statua della gran Madre, la quale non haueua potuta mouere

quella

quella innumerabile moltitudine di persone, che ci si era inutilmente prouata. Del qual fatto parlando Ouidio, disse:

Ella hebbe pari, e nobiltade, e faccia;
Casta, ma non creduta. Iniqua fama
L'offese, e fece rea di macchia falsa:
Nocque a lei la coltura, e'l vario ornato.
Et la rigida lingua a i vecchi pronta. Et più oltre soggiunge.

Ma le menzogne della fama ride
La mente consapeuole del reito.
Siam noi nel mal pensar credula turba.

Ma s'io ne parlerò come vn'huomo Ciuile, & di persona, la quale conuersi con l'altre: ch'è tenuta al dar la parte sua (e tal volta più che parte) al sentir commune, alle lingue, & al giudicio della moltitudine scioperata. Ammonirò la mia donna, che s'habbia molto ben l'occhio, & proceda assai assai circospetta; perch'è poca cosa il dar da dire, doue vna picciola macchia guasta vna bella vesta; & haurò per men biasimeuole vna, che in segreto dia qualche segnale di gratitudine ad vn'amante; che quell'altra, la qual si diletta d'vccellarne delle cinquantene: perche in somma, la Virtù consiste si certo nell'intrinseco; ma la buona opinione dall'estrinseco dipende, & dal giudicio altrui, che in quello ch'appare si ferma; di cui l'huomo Ciuile hà da fare stima più che mediocre. Et quantunque l'essistimatione, tal qual' ella si sia, non possa torre alla bontà, può non dimeno derogare alla buona nominanza. Che gia non approuo io assolutamente il pensiero di colui, che voleua essere huomo da bene, senza curarsi di essere hauuto per tale; approuerò sempre meglio quell'altro, che diceua. *Se non sei huomo da bene, sforzati almeno di non apparir cattiuo;* Tanto più poi che il timor dell'infamia, per l'euidenza del male, suole

esser di molti beni cagione. E noi veggiamo non essere dishonorato, se non chi per tale è conosciuto, ed è tenuto per dishonorato. Questo era quello, che il sourallegato Ouidio in altra occasione diceua; quando nō si metteua al forte, perche la sua giouinetta non hauesse, essendo bella, a fare qualche scappata; ma si ristringeua a questo.

Fa sol (misero me) ch'io non lo sappia. Io non sono censore (dic'egli) di censura che ti faccia esser pudica; ma solo ti prego che tu t'habbia l'occhio, & che tenti dissimulare.

Non erra chi negar puote l'errore,

Sol la publica colpa è che n'infama. Ha in conto di non errore quello, ch'è d'auuanzo errore; ma non è dupplicato errore, come quello, ch'è manifesto, & per questo e soggetto all'infamia. Quant'io dico l'intendo, hauuto riguardo a commercij ciuili: perche parlando in generale secondo il douere, si dee riceuere il detto sententioso di Socrate, il qual concerta l'essenza insieme, & l'apparenza: onde ciascuno viene amonito all'*Esser tale qual vorrebbe apparire*, & conuertendola: all'*Apparir tale, qual si conuien' essere.*

Questo è quel vigilante Dragone alla custodia, il quale combatte da tutte due le bande in diffesa dell'Honore, & della Bellezza, co'l capo, & con la coda; la Castità, & la Honestà. La Castità nell'intrinseco, l'Honestà ridondante all'estrinseco; da tenersi in così gran conto da Bella donna, che il Petrarca, il quale ne fu singolare commendatore nell'amata Laura, hebbe a dire,

L'alta Beltà, ch'al mondo non ha pare,

Noia l'è, se non quanto il bel thesoro

Di Castità par ch'ell' adorni, e fregi. Così mi piacerebbe quasi più di leggere in senso, che per la Beltà si fregiasse più tosto, & s'adornasse la Castità, che per la Castità s'adorni, & si fregi la Beltà; perche come alla Castità conuiene che sia *thesoro*, così alla belta conuiene che sia *fregio*, & *ornamento*. Et dell'Honesta parlando, parueli altra volta di hauer detto poco, o male, tacendola nel

primo

primo luogo cara, dopo la vita.

Cara la vita, e dopo lei mi pare

Vera Honestà, ch'in Bella donna sia; se ancora, come correggendosi, non l'hauesse del tutto anteposta alle cose tenute in prezzo, ed alla vita istessa

L'ordine volgi. e non fur madre mia,

Senza Honestà cose mai belle, e care. Nel qual luogo io considero il dire *honestà vera*, questa si fa esser cara, dopo la vita: & *honestà* semplicemente, questa si fa esser quella, per la quale è cara la vita istessa: & tolta la quale, non rimane più ne bellezza, ne vita. Per dichiaratione di che io considero questi quattro capi. Honestà. Vera Honestà. Fallace Honestà. Falsa Honestà, e dico l'Honestà hauer la sua radice nella Castità; come fu considerata la Beltà hauerla nella bontà: & come dalla bontà intima pullula, & germorglia di fuori la Beltà, così dalla Castità intima esce in apparenza il germe dell'Honestà. & questa è quella che si dice *più cara della vita*; perche in questa consiste l'honore della donna, del quale com'ella si lasci priuare, & recidere la radice della Castità, non è più donna, non è più viua, o s'ella è pure, tanto è, quanto non fosse, per lo conto che se n'habbia da fare. Così la Honestà piglia il suo proprio vigore dalla Castità: cheche si auuenga dell'euidenza. Il vero dice corrispondenza dell'estrinseco coll'intrinseco, di cui fu simbolo vn cert'albero, o persea, o persico, basta ch'egli haueua il frutto simile al cuore, & la foglia simile alla lingua: ma si come nel giudicio che si fa di fuor via del vero, o del falso; da quel che s'ode primieramente nella lingua si tragge la consideratione di quello, che sia chiuso nel core; la Vera Honestà riguarda principalmente il procedere ne' costumi estrinseci, & da questo forma il giudicio dell'intimo. Et questa Vera Honestà pospone il Poeta alla vita; perche s'ha primieramente da tener conto di quello, che si sia sostantialmente in se: & appresso tener conto di quello, che si giudichi da gli altri. Ma perche puote accadere (& in effetto ac-

cade) che l'estrinseca apparenza sia discordante dall'intrinseca realtà; o perche si sia, & non s'appaia; o perche non si sia, ma nel procedere s'appaia; sorgono contrarie all'Honestà, & alla Vera honestà, la Falsa; quando non si sia, ma si mostri d'essere; & la Fallace; quando si sia, ma non si mostri di essere.

L'essempio di Lucretia di cui si vale il Poeta, è di donna tanto da lui commendata, che la pone la prima nella prima schiera delle Caste ed Honeste:

Ma d'alquante dirò; che in sù la cima
Son di vera honestade, infra le quali
Lucretia da man destra, era la prima. Il caso è noto. Che violata da Tarquino hebbe in odio la vita, & s'vccise; il qual'atto, come che sia commendato dal consenso commune per sommamente heroico, non vi manca pero chi diuersamente ne senta. Prima: perche non doueua, ella in conto niuno, ne a preghiere, ne a minaccie arrenderli, atteso che la vera Virtù lascia ben' vccidere la persona, ma non lascia contaminarla. Appresso: quantunque per la violenza fatta fusse stato violato il corpo, non essendo adulterata la mente, non meritaua tanto ne quanto castigo il fallo, che non era suo. Ci s'aggiungono poi anche le ragioni Filosofiche in riprouatione della morte volontaria; delle quali non è qui luogo da farne distesa; ragioni viue, & efficaci, per conuincere come sia sourana temerità, se non ancora estrema pusillanimità, il ridursi all'vccisione di se stesso. Ma diamo vn poco di trascorsa, come in cerchio di perso ne ch'ogn'vno ci possa essere, e cerchiamo.

In che consiste quella sì commendabile attione di Lucretia, che la ponga in tanta riputatione: che il Petrarca per essaggerare i meriti della sua Laura, quale non fosse per hauer pari al mondo, in persona d'Amore, la dice tale:

Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse a Roma? Forse perch'ell'era, Bella insieme, e pudica? Belle, e Pudiche sono state innumerabili

merabili altre, famose per l'historie. Forse perche ella in quel fatto, diede argomento di Pudicitia manifesto? Manifestissimi argomenti di Pudicitia diedero Claudia, e Sulpitia, quando Lucretia non si fosse ammazzata da se stessa. O pure per questo fatto dell'ammazzar se stessa? Ma se stessa pure uccise Portia, con maniera più mirabile. Ouero perche ci si addusse per Zelo della sua honestà, non volendo viuere donna contaminata? Ma più notabile risolutione fù quella d'vna giouinetta, per nome Micca; ch'essendo forzato il padre a darla in man del Tiranno, si mise ella ad abbracciar' il padre istesso, e supplicarlo, che più tosto lasciasse ch'ella fosse ammazzata, che suergognata; & giuntosi infuriato colui, che la voleua, trouolla ch'ella haueua il capo fra le ginocchia del padre. Commandolle, che seco andasse, ed ella sorda; stracciolle i panni d'attorno, ed ella immobile; flagellolla in su'l nudo della carne, ed ella insensata: Il padre, e la madre stauano piangendo, e pregando, e niente profittaua, tenendo Micca la faccia costantemente appiattata, hor fra le gambe, hor fra le braccia paterne; sin ch'ella iui ferocemente trafittta, perde la vita, ma non la Pudicitia; vccisa per l'altrui maluo ingiusta, non per la propria.

Certamente la gloria, che per così gran risolutione à Lucretia ne prouiene si è: perche in testimonio del Zelo della sua Pudicitia, essercitò quell'atto, che l'animo Romano haueua per sommo di generosità; quale fù di poi successiuamente approuato nelle persone de' Catoni, de' Bruti, e d'altri, che da Romani erano riputati magnanimi. Et comeche la risolutione ripugni (secondo il sodo del discorso) à quella equanimità, e toleranza, che nel magnanimo si ricerca, disposto non meno al sopportare delle cose auuerse, che al temperarsi nelle prospere: tutta uolta non si può negare, che il far men conto della vita, che dell'honore, non sia da spirito honorato; & che il conuertire intrepidamente le mani contra di se violente, non sia proua di fortezza; e qui ancora tanto

più

più doue non si discorreua come Filosofo, ma s'operaua come Romano, contra il quale atto non essere stata valeuole ragion filosofica,per distornarlo, si vede chiaro nella morte di Catone. In vna cosa (per dirne il netto del vero) io non sò addurmi ad approuar Lucretia,& questa è di molto rilieuo per donna bella, che voglia delle attioni sue darne settore incolpabile. cioè, la Cautela. Io non ci trouo in questa bellissima,e generosissima donna quella Cautela,nõ ci scorgo al suo giardino quel Dragone auuertito,che ci saria bisognato,& che se ci fosse stato,non ci sarebbe entrato dentro il depredatore. Bellezza v'era,Pudicitia v'era; ma Custodia non v'era. Non ci essere a casa il marito, venirci vn giouane,vn principale,riceuerlo,& alloggiarlo,passi. Metterselo à dormire in camera propinqua,di dõde egli possa hauer trãsito alla sua; non si pigliare vna fantesca in camera, che in occasione possa leuar' a romore; non metter' vn minimo chiauistello all'vscio proprio; ma lasciar campo franco all'entrar',e all'vscire, tanto che si possa minacciare d'ammazzare vn famiglio,e portarglielo insin' in letto; se sono di Bontà,che non pensa di male,certo non sono di Cautela, che toglia ad altri il pensiero del male. & la Bontà che non sospetta,dou'è pericolo,è semplicità, che incorre nel danno. & se Lucretia fosse stata quell'auueduta, ch'esser doueua, e considerata; non haurebb'ella fatto il ponte così d'oro al giouine,che ci passò mal per lei. E stò per dire,che il bel rubbare haurebbe fatto ladro altri che lui. Et questo sia considerato per auuertimento alle Belle, che stiano sull'auuiso; perche le belle cose bramate da molti non sono ben sicure, come non siano ben custodite, & non è la più Bella cosa al mondo della Bella donna,ne la più bramata.

Fino a questo segno, che le sia potuto capitare al letto il giouane di notte, senza ostacolo,io non sò difendere Lucretia; dal fatto in poi,son' io facilmente con quelli, che ne sentono in lode. Tu dici. Non si douea giammai, ne per preghiere, ne per minaccie lasciar violare: come fece Micca,& maggior atto di fortezza haurebbe Lucretia esercitato, nel

ripugna-

ripugnare pertinacemente, e lasciarsi vccidere da Tarquino, come fece Micca da Lucio; che non nell'acconsentire á quello (cosa che non fece Micca) per hauer di pói da correggere il fallo con vn'eccesso maggiore. Et io dimandero a te le dimande, che propone Ouidio in questo fatto. Lucretia si ritroua sola, ignuda, co'l Tiranno armato, e minaccioso sopra, che fará?

Pugnerà? Vinta sia donna pugnante.
Griderà? L'armi è in man di tal, che'l vieti.
Fuggirà? la trattiene il braccio al collo,

Nulla fai (disse) Io ti torrò la vita. Insino a qui non s'arrende, che della vita non fa stima. Tolgaghela, ella ad ogni modo sarà per torsela: ma quando il maluagio ci aggiunge, ch'egli adultero testificherá di falso adulterio; vccisa che l'habbia, come trouata in fallo, con vn famiglio, che si trouerà morto appresso di quella in letto. Che poteua altro fare l'honorata donna, vedendo come il perdere della vita era con perdita dell'honore, in quanto alla credenza della gente, & era per dishonorare senza vn minimo riparo la sopraviuente nominanza? conchiude Ouidio;

S'arrese vinta da timor di fama. Non pauentò già della morte, ma si bene della opinione dishonorata, qual'era per succedere à cosi fatta morte; s'ella non occorreua alla falsa opinione, con la morte honorata: Prese dunque il partito di saluar la vita, fin'a tanto che potesse hauer dato la sua parte della giustificatione alla Fama, & esser' ella veridica accusatrice di quello, che ne sarebbe stato mendace, ma creduto veridico accusatore il Tiranno; & metter' in chiaro le calunnie, quali sarebbe stata per corroborare, co'l suo sangue mescolato in morte à quello del seruidore: & far manifesto, che delle due minaccie, l'vna contra la vita; l'altra contra l'honore, non haueua ella fatto conto della prima, se non per prouedere alla seconda. Non già certo, perche si sentisse punto macchiata per simile violenza, onde sarebb'ella potuta viuere quella honorata di sempre; ma perche non si pẽsasse il mondo, ch'ell'hauesse acconsentito per pusillanimi-

tà,& per temenza di morte. Onde l'vccidere se stessa non fù correggere fallo, ma confermar Zelo d'honore, con dare a diuedere; che nō hebbe cara la Vita; se non per la fama, che troppo malamente sarebbe pericolata, senza trouarsi chi, morta lei, hauesse detto contra la calunnia.

Questo pretiosissimo thesoro, & principalissimo decoro è da stimarsi tanto dalle Belle, quanto dal nostro Poeta, ne vien commendata la sua donna; che per bella, che la descriuesse, lasciò taluoltà in dubbio: qual'ella più si fusse tra Bella, & Honesta, chiamando la Beltà, & l'Honestà *due gran nimiche*. Non perch'elle contengano fra di loro così gran nemistà; ma perche essendo grande ciascuna, grande la Beltà, grande l'Honestà, non si mostrano si poco nimiche, che non siano *gran Nimiche*: così compagne, gran compagne. Et erano *gran Nimiche* al Petrarca: perche dalla Beltà li ne veniuano quegli assalti così grandi. Dall'Honestà quelle ripulse così graui, che spesso lo combatteuano da contrarie parti. Et quando ci sia pur fra di loro diffidio per natura, & si troui in effetto quel che dice Ouidio, tra questa, e quella.

Pudicitia e Beltà perpetua lite, son ben atte a racconcigliarsi in maniera, che nel concordare si trouino, l'vna per l'altra mirabili. Che inuero harmonia più soaue non si conceita di qlla della Beltà, & dell'Honestà; trammezate dalla maestà, & dalla cortesia corrispondenti insieme nella guisa, che il graue coll'acuto, trammezato dalle voci frapposte, che s'accostano qual più al graue, qual più all'acuto, risuonano in melodia. A questi godimenti delle soauissime delitie Amorose, in questi diletteuoli Giardini delle nostre Belle, & Amorose Hesperidi, non vengano ammessi, fuor che i leggitimi, e meriteuoli entranti; tali saranno gli Hercoli valorosissimi, e singolarissimi.

Il fine della Seconda Parte.

PAR-

PARTE TERZA.

TRAPPASSIAMO hormai alle maniere dell'acquistarsi, e del mantenersi, acquistata che sia, la gratia dell'Amata, che diceuamo esser' i Pomi aurei, frutto ne gli horti delle nostre Hesperidi prodotto: di cui non è così largo Amore a ciascheduno, quand'egli ne fù scarso a quel gentilissimo inamorato, il quale n'è stato scorta per l'addietro: che di sì gran merito com'era, troppo fece, e troppo sofferse inuano.

Sol per venire al Lauro, oue si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando, affligge più, che non conforta. E ben' hebbe ragione di nominare *acerbe, & empie* le radici di quell'albero, dal quale così costantemente, e con tanta esquisitezza coltiuato, e ben trattato.

Non puote coglier mai ramo, ne foglia: non che frutto di prezzo, e di gusto, qual'è il Pomo, e'l Pomo aureo, frutto così conueniente ad Amore, come l'Oliuo a Pallade, il Lauro ad Apolline, l'Hedra a Baccho, il Mirto a Venere. Anzi il Pomo vien pure a Venere istessa consegnato, che significa la Bellezza, propria ragione d'Amore. Leggesi essere stata Venere da vn certo Sicionio figurata, co'l Papauero nell'vna mano, e co'l Pomo granato nell'altra; forse a significare, che la Bellezza ne conduce al desiderio dell'amoroso compimento, nel gustar di quei Pomi; a quali aggiunta è cosa, o che induca sonno, o che dinoti luogo accomodato al dormire, secondo l'allusione al sonnifero papauero. e passa in vso, al signifi-

gnificare ch'alcuno si sia condotto à ristretto con donne il dire d'hauer'egli dormito seco: tutto che per vegliarci nō per dormirci huomo, e donna si trouino insieme al gustare di quei Pomi, che s'assaggiano sù le mense non costumate à tempi nostri, ma secondo l'vso antico de' Triclinij, c'haueano per tauole i letti. e in cambio che noi ci assidiamo, ci si coricauano i commensali in sù le sponde. Ma già che siamo nella descrittione della Venere, con l'attitudine al Pomo; à me non pare da tralasciarsi quella gratiosissima, che si legge essere stata in Sassonia; della quale forse anche più d'vna volta hauremo buon'occasione di valerci. Era la figura in piedi, sopra vn carro, ignuda, inghirlandata il capo di mirto: Hauea nel petto vn'ardente facella, nella man diritta la figura del mondo, nella manca tre Pomi d'oro: dietro a quella erano le Gratie ignude, che prese insieme per mani portauano Pomi, in atto di donarseli scambieuolmente fra di loro, con le faccie volte l'vna verso l'altra. Il carro era tirato da due cigni, e da due colombe. Quest'era il simulacro della Venere in Sassonia, c'hauea non solo il mirto in capo, ma co'l foco al petto, i Pomi in mano; e non sol'essa, ma le Gratie, che a lei stauano d'attorno, piene anch'esse haueano le mani di Pomi. Et per dirne il vero. Che vale quella Bellezza giammai, che in tutto, e per tutto si disperde in fronda, & in verdura, significataci per lo mirto di certe picciole Bacche, siano come si vogliano gustose, infruttuosamente producitore? la Bellezza, che Pomi fruttifica è quella, ch'è fruttuosamente amabile; quella Bellezza ch'è fruttifera di Pomi tali, che hano accommodati al gusto, come il Granato, il Cedro, il Cotogno. e non di quella sorte, che i Lacedemoniesi osseruauano alle statue, che solo rendano buon'odore; Venere non si pasce d'odore, si diletta di buon'odore, e'l Cotogno, e'l Cedro son'odorati; ma ci vuole il gusto, di certi Pomi c'habbiano, o del granelloso, come i Mel granati: O dell'appetitoso, come i Cedri; o pur taluolta dell'aspro da condirli, & addolcirli, come i Cotogni: perch'ella è di gusto gentile, e c'hà dello suogliato, e vorrebbe del Zuccaro brusco.

Certe

Certe dolcezze hà per satieuoli, come de' fichi, e de i peri Zuccaremanna, e gli lascia per mangioni, che stanno aspettando chi gli imbocchi; e dicono, Dammen'vno, che n'hò hauuti due.

Siano i nostri Pomi ouero i Granati, come nell'antedetta Venere, ouero i Cotogni, quali vollero alcuni esser, quelli dell'Hesperidi, portati da Hercole, secondo che si vede anch'in Roma vn'Hercole, con vn Cotogno in mano; o pur Cedri, cosa che a me più si rende prouabile, per l'autorità di Atheneo, il quale riferisce; che Giuba Rè della Mauritania, ne' suoi commentarii dell'Affrica, facesse mentione del Cedro, ch'ei disse appellarsi appresso di loro il Pomo dell'Hesperidi; dalla qual regione era fama c'Hercole n'hauesse trapportato nella Grecia i Pomi aurei, così appellati dal colore. Ma Erippo nel Melibeo, volle che Diana fosse quella che li portasse, e che Venere di sua mano li piantasse:

Perche si narra, che Ciprigna in Cipro

Piantasse, di sua man, quest'arbor solo. Antifane, di cui si dice ch'Erippo fusse imitatore, riferì in Venere istessa l'origine, che questa sorte di Pomi dell'Hesperidi (chiamata da lui di semenza diuina) fusse portata a gli Atheniesi. Alla cui sentenza facilmente sottoscriuerà chiunque del diletto in amando fà stima principale, come volgarmẽte occorre, che a questa foggia Venere hà tutta in sua mano la balia del Pomo, esclusane affatto, e dal portarlo, e dal coltiuarlo Diana. Ma io nell'Amor mio Ragioneuole, m'appiglio a quel pensiero, che assegna a Diana il portar del Pomo; ma perche da Diana portato, non vien poi coltiuato, & non gẽ moglia; lo consegna poscia in mano di Venere, che frà le sue delitie in Cipro lo coltiui. Tanto m'auuiso io, che volesse Erippo accennare, in correggẽdo Antifane: Che nell'introdurre di ragioneuole, e discreto Amore, non si conuenga subbito consegnare in mano di Venere il Pomo, cioè di prima giunta pretendere atti Venerei; Ma farsi strada con la purità del pensiero: proporsi questo. Che s'ami. Se all'Amore faccia ostacolo ragione, perche più oltre non si proceda, più oltre

non

non si pensi; ma si rimanga il Pomo senza più germogliare, in mano della sterile Diana. Se si troua luogo all'aspirare alla fecondità, non si lasci annullare senza coltura, che profitti a quei solazzi, che son di Venere. & così vengano ad essere i nostri amorosi Pomi introdotti in sulle prime per mano della pudica Diana, e di poi (quando ciò sia lecito) coltiuati dalla voluttuosa Venere. Alla quale significante la Bellezza si conuiene massimamente il Pomo, che diremo essere l'vso di quella. Onde ne' giuochi antichi oue della Bellezza si contendeua, soleasi dare in premio a chi vinto hauesse, vn Pomo d'oro. e crebbe in antico prouerbio *Percuotere co'l Pomi*, cioè inuitare all'amare. Dice quel Pastore;

Mi percuote d'vn Pomo Galatea,
La fanciulla lasciua, e fugge à salci,
E brama esser la prima all'esser vista. e quell'altro racconta d'hauer di già mandati diece Pomi aurei, e d'essere per mandarne il dì seguente altretanti. Questo inuito dalle donne si fa, co'l percuoter' e fuggirsi; ma fuggire a salci, non lõtano, sì che nõ si possa esser seguita; nõ fra dumi, e roueti, che non ci si possa accostare; non tra il folto delle selue, che non si possa tener d'occhio. & la fuga è con desiderio d'esser veduta, non per sottrarsi affatto, ma per allettare maggiormente con la renitenza. Non piaceua a quel galant'huomo Diana cinta, e ricinta, nõ li piaceua Citherea nuda: perche quella non recaua nulla di diletto, questa ne arrecaua troppo. Ma li piaceua vna tal cattiuella di meza fatta, c'hauesse l'arte di Venere con ritirarsi da gli estremi, & accoppiare il voglio, co'l non voglio.

E chiami non voler quel che si vuole. La donna può meglio scherzare, e percuotere, l'huomo non hà da far cosa, che ne anche da scherzo possa esser molesta. La donna basta, che percuota vna volta; l'huomo non s'hà d'arrestare di nõ mandare hoggi, e dimani. La donna percuote con *vn Pomo*, l'huomo ne manda, e rimanda *a diece a diece*. La donna vuol' *esser veduta*, l'huomo *esser veduto meno, e presentar più*, questa è la sua. & se bene il Pomo, che dalla donna deriua hauesse

vn

vn tantino del mocicato, come riferisce Luciano, che per segno d'amore, fusse dato da vna tal Canidia al suo amante vn Pomo *tocco da morso*, non saria d'hauerlo a male: perche souente auuenne, che tal donna a principio vsò la durezza de i denti, che in fine hebbe a porgere la tenerezza de' labbri. Et non rade volte si troua Amore a cangiar vezzi, che di mansueto fanciullo diuenta fiero veglio, & di fiero fanciullo riesce vecchio mansueto: e vien' anche tempo, che Telefo a Lidia possa imprimere co' denti la nota a i labbri, in modo ch'ella se n'habbia a ricordare; in cambio del morso ch'ella habbia dato al Pomo, porti il segno del morso ella al labbro. Ma ad ogni modo è più sano l'introdur l'amore, senza asprezza, per via di piaceuolezza, & di giocondità; secondo che dice Theocrito esser colti i Pomi dalle tempie di Baccho, a significare, che non meglio persona alcuna viene indutta all'amare, che per mezo della letitia, & della fiducia.

Ne senza ragioneuole sentenza mi do io a credere, che dall'Ideo giudice Paride fusse a Venere consegnato il Pomo dell'oro, nel qual'era scritto. *Habbialo la Bella*. o come corre il detto. *Diasi alla più Bella*. Che se vi si fosse letto Diasi alla Maggiore, senza dubbio meglio sarebbe peruenuto a Giunone, Se; Diasi alla più Saggia, meglio saria stato a Pallade; ma dicendosi alla più Bella, non si poteua senza notabile ingiuria, & pregiudicio della Bellezza leuare a Venere; e tanto meno si douea ciò fare da giudice giudicioso, quantunque interessato, quanto che quell'altre nelle promissioni loro, non offeriuano in premio cosa, c'hauesse che fare co'l Pomo, secondo che Venere offeriua: la qual Bella donna al giudice prometteua; significandoci in oltre il leggeuisi. *Diasi alla più Bella*, quanto noi debbiamo essere ricercatori, e partiali della Bellezza nella donna amabile, Non già certo, che disconuenga a quel sesso, ne ingegno, ne virtù, ne preminenza, ne qualunque

Y. decoro,

decoro,& ornamento meriteuole di lode,d'honore,& di stima; ma perche questo principalmente vi si ricerca, come sommamente proprio decoro, & ornamento dell'amabilità nella donna. Sapiente era Pallade, Potente Giunone, e niẽtedimeno furono posposte a Venere ch'era Bella. & sariasi potuto scriuere nel Pomo eccitatore della rissa. Habbiaselo la Potente, Habbiaselo la Sapiente; ma per auuentura due di loro hauriano ceduto di buon talento, e detto Habbiaselo. senza più contrasto; ch'oue sentissi toccare il viuo, che l'hauesse *la Bella* nissuna di loro puote sopportare d'esser ne anche in giudicio reietta; ma si recarono le due ad onta memorabile la riprouatione, & nell'alta mente riposero la cagione dello sdegno,da risentimento. E tanto più; che l'iscrittione fatta nel Pomo non era per comparatione, che le supponesse belle tutte, con vna differenza del più, e del meno; e non diceua, che si desse, come per gusto particolare c'hauesse alcuno a cui piacesse delle parti belle, vna più che vn'altra. Non vi si leggendo come corre per le bocche *Diasi alla più bella*; ma ella era assoluta. *La Bella se l'habbia*, quasi vna di esse fosse la Bella,e l'altre nò; & che se le venisse di propria ragione,ma nõ che lo hauesse a riceuere per mano di chi gliel desse. Di modo tale, che la sentenza di Paride a me (quanto a questo) pare incolpabile, come di giudice,che fattane l'istanza, hà dato il possesso a chi se'l potea pigliare da se. Con tutto ciò fù mal' vdita da quelle,che ne rimasero senza: perche in caso,che si tratti di Bellezza fra le donne, insin le brutte ci vorrebbono la loro più che parte.

E consideratione di Luciano scrittore molto arguto, & ingegnoso; che le Donne con tanto studio,e con tanta cura sempremai s'habbiano sentito a solleticar le orecchie, col nome della commendata Bellezza; c'Homero ne restasse persuaso con quegli aggiunti de gli Iddij parimente, & degli heroi,d'attribuire alle principali Dee deriuati, nõ più da altra perfettione,che da Bellezza: però più volontieri vdirà Giunone l'esser detta *dalle braccia candide*, e così da *gli occhi*

bouini;

borini; che antica Dea, figliuola di Saturno, e moglie di Gioue. Minerua anch'ella non gradirà si bene l'esser chiamata Tritonia, ouer nata del capo di Gioue, come l'esser detta da *gli occhi cilestri*. E similmente Venere farà ogni patto per essere diuotata con aggiunti, che a Beltà s'appartengano. In somma giace così la cosa; atteso che la donna per nobile, per valorosa, per saggia, per pudica ch'ella si sia, ancor che tutte lodeuoli preminenze reputi di stima grande in se (come sono secondo il vero) tutta uolta in cosa nissuna sent'ella la premura la maggiore, che nell'esser Bella, o nell'esser tenuta, & amata come tale. Et si vede quanta industria vi si pone, quanto tempo, & opra vi si consuma attorno, o per riuscir bella vna donna, o per occultare al più che si può, difetto che la facesse comparir brutta. Sia pur modesta, sia pur mortificata vna donna, che se non le spiaccia l'essere detta brutta, non hà ella orecchio, ne sentimento feminile. e più le piacerà sempre l'essere ironicamente beffeggiata, sotto nome di Bella, che l'essere sinceramente nominata per brutta, se bene può taluolta essere, che lo dissimoli. Troppo suona bene per l'orecchie feminili questo Bel nome di Beltà, & à ragione: conciosiacosa che, si come in vn leuriero nõ tanto s'attende la vaghezza, quanto la velocità, oue l'vna delle due qualità in quello habbia da preualere; & vna spada non tanto si pon cura, che sia lucida, quanto tagliente (ma doue poi s'accoppijno ben' insieme vaghezza, e velocità; lustro, e taglio, fia poi meglio) douendo similmente deteriorarsi in alcuna qualità la donna, che non l'habbia in perfettione; cerchiamo che per noi non appaia mancheuole nella Bellezza, hauendo essa la propria ragione in se dell'amabile, & rappresentandocisi l'amabile sotto il formal sembiante del Bello, il quale oue poi si renda d'altri fregi adorno, quanti più ne haurà, & più notabili, tanto maggiormente apparirà nella donna, lodeuole, & compito.

Però tù, chiunque fai stima della gratia di colei, la qual tu ami, non ti affaticare in commendando qualità in essa

 lei,

lei, prima che la Bellezza; honora la nobiltà, celebra la virtù, magnifica i costumi, la gentilezza sì; ma soura tutto habbiti l'occhio sempre, che ciascuna di queste approuationi appaia radicata nella Beltà. E se taluolta frà l'ire, e fra è rammarichi (che son condimenti d'Amore) ti vien da biasimar la Donna, lagnati della crudeltà, della ingratitudine, dell'orgoglio di lei, colmala d'ogni detrattione, ti si concederà fino ad vn certo termine, e rideraſſen'Amore; pur che tu non la punga nella Beltà: perch'egli hauendo concesso per suo trastullo alla femina quasi ogni sorte proteruia, hà posto all'incontro ogni detrattione in bocca all'inamorato, concedendoli il disacerbarsi, non solo contra l'amata, ma contra il medesimo Amore; hà solamente interdetto il biasimo della bruttezza nella Donna. Quante volte ella sente, che tu hauendo pure alla Beltà rispetto, ti lagni di lei, te ne quereli, l'accusi, giudica che tu'l faccia pe'l souuerchio amarla, riputandola pur' anche Bella; ma se le detraggi alla Bellezza, conosce ella che chiaramente la disprezzi, e che te ne laui le mani: perciò se punto d'inclinatione ti portaua celata, te la conuerte contra in altretant'odio. E douea ben' essere nel suo maggior delirio per douero quell'ingegnoso pazzo, c'hebbe a dire:

Amo vna Donna brutta, e me n'auuedo, o ch'ei si volea leuare da quell'amor di certo, o pure ch'ei si pensò di portare vn paradosso di concetto inusitato, e portentoso, il quale assai ben si vede com'egli accompagnasse, con chiamare a merauiglia le genti, ch'vdissero vn'incredibile miracolo: quasi che ripugni a tutt'i principij della verità, che alcuno conoscendo vna donna per brutta, l'ami pure. E per qual causa Horatio non prese a ricantar di Lice, ne di quella vecchia, che pretendeua, ch'egli l'haueſſe hauuta a richiedere: le quali egli però non hauea trattate ne da vbbriache, ne da fattucchiare; com'ei prese a ricantare di Lidia, & di Canidia, l'vna morduta nell'vbbriachezza, l'altra nelle stregherie? perche quell'altre hauea dette *brutte, e vecchie*, che è la seconda villania presso la bruttezza;

tezza; forse per questo, che la vecchiezza porta seco danneggiamenti alla Bellezza. Fassi troppo graue dispetto alla donna, come le vien detto, o *brutta*, o *vecchia*: & Horatio in fatti le hauea tocche troppo su'l viuo, dicendo dell'vna

Cupido fugge te c'hai lordi i denti,

Te cui bruttano, e crespe, e neui il capo. Dell'altra hauea cosi mordacemente biasimato insin le parti da non mentouarsi. Di queste non ricantò egli, & non pensò di ricantare; e quando hauesse ben tentato ogni palinodia a causa di riconciliarsele, non li sarebbe (a mio credere) riuscito. Prese ben' egli a ricantare delle maledicenze contra Canidia, di cui tanto bruttamente strapparlato haueua, ma non l'haueua Horatio chiamata però brutta, e cautamente in quell'ironia del disdirsi:

Tu pudica, tu buona

Passeggierai pe'l Ciel dorata stella, lasciò di dire *Tu Bella*: perche hauendo egli detto di cantare il falso, volle trattarla da maluagia, & da impudica, ma non da brutta. Quanto a Lidia, all'hora che n'hauea detto male, mostra ch'egli l'hauesse fatto per la rabbia, e per la gelosia, vedendosi anteporre Telefo lodato da lei. Io porto credenza, che Steficoro, il quale fù l'autore della Palinodia, & ricantatione, giammai non hauria recuperato la veduta, di cui venne priuato, per hauer' egli molte cose cantato in pregiudicio di Helena la bella; quando hauessero quelle detrattioni, e calunnie offeso lei nella Bellezza; ma perche detrasse al costume, e lasciò la Bellezza intatta, se ben' hebbe il castigo per la falsità delle calunnie, merito il perdono, & la ricuperatione della vista nel ritrattarsi, con dire:

Non è vero il cantar, ch'io feci in biasmo. Delle quali due Ricantationi, dico dell'Horatiana, per comparatione alla Steficorea, pare a me l'argomento preso da Horatio nell'essordio, di gran lunga migliore, e più al proposito, per placare offesa donna, e farsela conciliata, e beneuola; che non fù quello di Steficoro, il qual comminciò dal men-

tirsi. Horatio dal Lodarla.

Di madre Bella, o figlia assai più Bella, oue di due cose alle donne gratissime venne ad empirle l'orecchie, della Bellezza, & della giouinezza; che appellando la madre ancor Bella, segno era, che la figliuola era giouane, & si venne a gratificare insieme la madre. Ma non è merauiglia dell'artificioso concetto, perche lo tolse Horatio dal giudiciosissimo in tutte le cose Aristotele, il quale hauendo posto mano in ogni scienza, e dottrina, con l'eccellenza che si sà, non volle ne anche nella poesia trallasciar documenti; et nella versificatoria auuertimento, e modo il più efficace che sia, per cattar beneuoglienza dall'amate: poiche all'elegie le quali, oltre le migliaia de' versi, egli compose, diede in simil guisa principio, lodando la Donna sua dalla Bellezza per comparatione alla Madre Bella, superata in beltà dalla figlia di lei più Bella.

Ma con tutto che si leggesse veramente nel Pomo. Habbiasselo la Bella, come s'è detto, nondimeno sarà a buona consideratione in proposito il ritenere, come è diuolgato il detto. *Diasi alla più Bella*. per non si rapire tanto nella Beltà d'vna, che l'altre s'habbiano da lasciare; quasi per nulla, & così concitarsi la maleuoglienza dell'altre, per vna che se n'attenda la beneuoglienza, come auuenne a Paride. Vuo che siano honorate l'altre, che sian stimate, che siano lodate per belle, questo non toglie ch'vna, più che vn'altra sia preferita; perche questo s'attribuisce al gusto particolare per quella, e l'altre non se ne disgustano. E quella alla quale hai da dare (inamorato mio galante) il Pomo, non ha da prendere concetto ch'ella sia da te riputata Bella, ma che Bella più d'ogn'altra: perche la presa ad amare, non è solo amata, ma è amata più d'ogn'altra, & ha da presupporsi tale, à far' il meistiero come va fatto. E tanto dei tu mostrare, ch'ella ti paia Bella, che per Bellissima, che tu la giudichi sopra tutte l'altre, mostri di non ancor comprendere appieno la sua Bellezza, concetto somministratomi dal leggiadrissimo Cino da Pistoia.

Parmi

Parmi veder' in lei, quand'io la guardo,
Tutt'hor nuoua bellezza,
Che porge a gli occhi miei nuouo piacere. Ed è facil cosa ch'egli lo togliesse, dal concettuoso Dante, che disse nelle sue rime:

Io non la viddi tante volte ancora,
Ch'io non trouassi in lei nuoua Bellezza:
Ond'Amor cresce in me la sua grandezza.

Ma perche molte donne si trouano Belle, di bellezza però congiunta con qualche mancamento, per colpa della natura, che non vsa di fare perfetta cosa veruna; quei diffetti, che la rendessero mancheuole, cerca tu prima d'asconderli, se puoi; se no, vedi almeno d'ingarbarli; hà il crin fosco, dillo simile a quel di Celia; hà gli occhi bianchicci, dilla simile a Pallade; s'accresce con pianelle, assomiglala a Venere. ouero tenta di iscusarli (massimamente oue fossero con nota pregiudiciale alla bellezza di quella) ch'o non siano difetti, o siano diffettuzzi, o non ci siano per sua colpa; o si trouino in altre, nientedimeno hauute per Belle.

Ma occorrendo ch'vn'Amante conoscesse la sua donna diffettosa in alcuna parte inescusabilmente, che la rendesse men Bella di qualche altra Donna, sarebbe egli lecito, che desiderasse d'amar quell'altra, di più compita Bellezza? o nò? Fù vna volta fatto vn quesito alla moglie (se mal non mi ricordo) di Senofonte, basta ch'era donna sauia, & amante del marito: e'l quesito fù in questa guisa. Se la tua vicina si trouasse vna vesta più bella di quella che ti troui tu. quale desideraresti tu più tosto? la tua? o quella della vicina? Al che rispose. Quella della vicina. E se la vicina hauesse vna collana più bella della tua? Desiderarei più tosto la sua, che la mia. & s'ella hauesse casa più bella? E quella vorrei. similmente interrogata rispose d'ogn'altra cosa, che la vicina si trouasse hauer più bella. Hora (soggiunse chi l'interrogaua) posto che la vicina hauesse marito più bello, che non è il tuo, quale ameresti tu più tosto? la pudica donna che amaua il marito, come si conuiene; a simile interrogatione

arrossi ella, e meritamente perche non haueua risposto da prima cauta, come douea. che se hauesse detto. Vorrei la mia veste io, la mia collana, la mia casa, il mio podere; ma che queste cose, ed altre tutte fossero belle, come quelle della vicina; poteua ancor sicuramente rispondere il medesimo del marito; che desiderasse non altri, che il suo: ma desiderasse, che il suo hauesse quelle perfettioni, che si trouasse hauer quello della vicina. Così quando anche vn'amante conosca la sua donna mancheuole di qualche perfettione, che per auuentura in altra si trouasse: non per questo hà egli da più tosto desiderar quell'altra, ma si bene che la sua habbia i compimenti tutti, che nell'altre si ritrouassero.

Mi soccorre vn'altro dubbio. Se lecito sia all'amante per qual si voglia interesse, desiderar mai cosa pregiudiciale alla Bellezza dell'Amata; perche il trouare il gran Dante di si fatta maniera osseruatore della Bellezza, che anteponendola ad ogni souuenimento qualunque auuenir li potesse, non vuole che siano vditi i suoi martiri; perche non habbiano a deteriorar bellezza d'amata, in commouendola a pietà, che dice ad Amore.

Ma se mi dai parlar, quanto tormento,
Fà Signor mio, che inanzi al mio morire
Questa rea, per me, no'l possa vdire. Et la cagione, ó Poeta ammirabile?
Che se intendesse ciò, ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto, per questa parte mi fà pensare, che sotto nissun pretesto di riceuere sodisfattione giammai, non si conuenga bramare auuenimento in pregiudicio della Bellezza. Ma tosto mi porge occasione di vacillarci in contrario il trouare il Petrarca ad vn certo modo desideroso della vecchiezza nella sua Laura, & del mancamento in lei della Beltà giouanile, che dice:

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e da gli affanni;
Ch'io vegga, per virtù de gl'vltim'anni,

Donna

Donna, de' bei vostr'occhi il lume spento, con quel che segue. doue che il vedere questo prestantissimo amante proporsi, che la sua donna inuecchiar douesse, e pero augurare a se stesso la tarda consolatione dell'età cadente: & nell'andar crescendo i suoi giorni ricrearsi, con dire:

Hor sia che può, già sol' io non m'inuecchio,: e l'indursi alcuna volta a bramare, che quella giammai nata non fosse.

La quale anche vorrei,

Ch'à nascer fosse, per più nostra pace, desiderij tutti molto auuersarij al buono stato della Bellezza; mi fà star molto sospeso in qual parte sia diceuole inclinare: perche inuero il primo interesse, per natura, si è il proprio di se medesimo. Nondimeno io mi vò risoluendo, che sotto niun pretesto mai si deue vn fermo amante addurre a desiderio nociuo alla Bellezza; per quella ragion propria, che il primo interesse comincia da se medesimo, stando che l'Amante è trasformato nell'Amata, il principale interesse dell'amata in quanto amata è la Bellezza, e questo hà da essere il principale, e proprio interesse, dal qual' incominci l'Amante come amante; e quanto a questo approu' io meglio, ed ho per molto più esquisito, & confaceuole ad vn vero amore il pensiero di Dante.

Ma pur pure qual volta non si possa stare à segno, ma conuenga sfogarsi alquanto, e prorompere contra la Beltà (perche il dare afflittione, e torre il lamentarsi all'afflitto, è troppa tirannia) cio parmi in due occasioni tolerabile. L'vna e, per iscusar se stesso, quando l'Amante sia sospinto di sorte, che ò trappassi alcuni termini del ragioneuole, o ne souerchi trauagli si ritroui inuolto. Da vna simil cagione mos'Ouidio hebbe a dire:

Fossu men bella, io t'amerei modesto,

La faccia tua mi sforza esser' audace. cosi il Petrarca disse: che vorrebbe per *più sua pace*, non già che assolutamente, ma per manco suo trauaglio, ch'ella fosse a nascere. Perche questo non è mostrare odio alla belta, ma soprabbondanza di passione; anzi l'argomento ouidiano riuita

in commendatione d'eccesso in quella Beltà, che fa in lui esorbitante l'amore. l'altra occasione ragioneuole d'vn motiuo simigliante sarà, affine che la donna tal volta s'habbia da risentire del souerchio su'orgoglio; per cui cagione son solite le amate d'abusare la soggettione di chi le ama. Così riesce scusabile, ouero il mostrar di consolarsi, che il tempo faccia sminuire la Bellezza egualmente per tutti. come fece il Petrarca nel dire, che *Non inuecchiaua ei solo.* ouero minacciando, prenunciare alla donna il venturo mancamento di quell'orgogliosa Bellezza, per cui cagione ella tanto si persuade ad insuperbire; come fece il Petrarca, braman do egli di serbarsi infin'a tanto, ch'ei vedesse il lume spento de gli occhi. Ma per qual fine ciò brami, o giudiciosissimo? forse per hauernela a disprezzare? a vilipendere? a sepelir l'amore nell'obliuione? vdiamolo

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'io vi discoprirò de' miei martiri
Quai sano stati gli anni, i giorni, e l'hore. Mostra com'egli ciò desideri, per effettuare i suoi pensieri pur'amorosi, & per quello interesse, che si troua dichiarato nel sonetto.

Tutta la mia fiorita, e verde etade. Et in qualch'altro luogo: così le viene tacitamente con buona occasione, a toccare la sua renitenza, cagionata dal souerchio rigore della Bellezza, & a porle auanti gli occhi l'auuenire, che non andrà sempre così; ma v'ha speranza, che al mancamento della Beltà s'habbia d'ageuolar la strada al poter conferire gli affanni, e palesare i tormenti del tempo andato, con attenderne in fine tarda compassione. Ma nelle parole formate del proprio Poeta, non si parla a questa foggia, *Al mancamento della beltà*, ne meno *All'incorsione della vecchiezza*, o simiglantemente, ma si dice *in Virtù de gli vltim' anni*, il che viene a significare vn tratto lunghissimo di vita, fino a quegli anni che assolutamente dir si possono gli vltimi. E quale è la Virtù loro? Io trouo mentouati gli anni dell'età matura, & la sua virtù, l'honestà

Che vitij spoglia, e Virtù veste, e honore; ma questa non è l'età,

è l'età, che si cerca: ne *la virtù de gli vltim'anni* che si propone, perche in quest'età matura, dicesi che traluccesse a begli occhi il core; ma ne gli vltimi anni si dice che *de' begli occhi il lume è spento*. Di questi vltim'anni la Virtù si è la vecchiezza prospera, la quale se ben toglie a gli occhi il lume della bellezza loro, e'l generare incendio d'Amore, non toglie però l'attitudine alle conuersationi, e confabulationi, con le dolci rimembranze della vita passata. Et così il Petrarca viene a porle auanti il necessario natural mancamento; non per augurio di male, o rimprouero; ma per augurio, che douendo succedere per difetto di natura, succeda il mẽ difettoso, e'l più vigoroso che si possa, & questo è pure secondo l'affetto di chi n'ami. Puossi in oltre (malamente però) motiuare per gelosia, in pregiudicio della Bellezza, come fece Antonio Gallo parlando di Crispa, la quale alcuni diceuano *deforme*. Dice Antonio. Non so io, lei bella a me, com' io sia il giudice, è assai. & aggiunge

Anz'io bramo (si amor giunto e co'l zelo)

Che sembri a gli altri brutta; A me leggiadra. Ma come hò detto. Non approuo.

Per le considerationi addotte mi si presenta nuoua occasione di dubbitare, cioè. Se cessando, o scemandosi la florida Bellezza che ne inamorò, cessi, o scemi in noi l'Amore appreso, o nò. Io sento il Petrarca fauorire all'vna, e all'altra delle parti. Che non manchi l'Amore al mancar della Bellezza, son quei versi

Vn spirito celeste, vn viuo sole

Fu quel ch'io viddi; e se non fosse hor tale,

Piaga per allentar d'arco non sana. In opposto poi, che allo scemar della Bellezza scemi l'Amore, sono quegli altri.

Non tem'io già, che più ne stratij, o scempie,

Ne mi ritenga perch' Amor m'inuischi;

Ne m'apra il cor, perche di fuor l'incischi,

Con sue saette velenose, ed empie. Per conciliare i luoghi io considero l'Amore in due modi; o secondo l'affetto intrinseco, o secondo i maneggi, e disturbi esteriori. Quanto all'af-

all'affetto,scemisi pur la bellezza à posta sua che l'animo vna volta impresso d'vn verace amore,non si spoglia giamai più dell'appresa qualità. Dir si suole che, *Chi si volle bene vna volta,non si volle mai male*,e così l'arco rallentato non sana la ferita. Ben'è poi vero che secondo le circostanze esteriori, all'inuecchiare, non più sono in essere quelle concitate perturbationi, che bolliuano nell'età più feruida, & erano condecenti a quella, che però così disse il Petrarca

Tutta la mia fiorita, e verde etate

Passaua, e intepidir sentia già il foco. Dicesi *il foco intepidire*, & le saette non traffigere così profondamente: perche Amore si troua ne gli animi giouanili, per modo di polue da batteria, onde per fauilla di foco, il quale vi tocchi, auuampano desiderij,e fraccassi; ma ne'senili stà per modo di auuanzugli, quali couano entro le ceneri, e cuocono a foco lento,per gli affetti più quieti,e posati.Diceua esso Petrarca

Ond'io ringratio Amore,

Che più no'l sento, ed è non men che suole. Però non è disdetto all'amante il desiderare di riserbarsi all'età, che lo aggraui; affine di soggiacere ad Amore più posato, e meno concitato; Per desiderio di questa tal quiete in amando, è poco meno che lecito di bramare ogni cosa,per isconcertata ch'ella sia & si sono trouati di quelli, che desiderato haurebbono insino di disamare,mentre che non fossero mancati dell'essere amati essi, del qual'humore fu Guitton d'Arezzo, doue disse

Deh s'hor potessi Io disamar si forte,
Com'io fort'amo voi, donna orgogliosa;
Poi, per amar voi m'odiate a morte,
Per disamar mi fareste amorosa. Il qual'argomento è più topico, che demostratiuo; & inferisce per commutatione di contrarij,molto ingegnosamente;ma il concetto è via più leggiadro,che pratticabile: ed è molto ben da tener cōto del documento di Seneca. che ad'amare si comminci in modo,come se non sia più lecito il disamare. Et se pur dopo ch'è

ch'è l'amore appreso, conuenga distorsene, non si pensi più di ritornarci.

Ma sorge vn'altro Quesito da così fatte determinationi, qual'è questo. Se si debba da vero amante, che proceda con termini di ragioneuol'Amore, desiderare mancamento di Beltà nella donna, affine ch'ella men'altera si mostri, & più facile si renda a darne sodisfattioni. Non parmi certo che ciò si conuenga ad animo gentile d'Inamorato, hauendo egli per suo scopo principale essa Bellezza; perche se desiderasse, per qualsiuoglia cagione, mancamento nell'amata; verrebbe insieme a debbilitare il fondamento dell'Amore. Et quantunque la Donna nel crescere in Bellezza s'accrescesse in orgoglio più e più sempremai, con natura dispregiatrice; parmi tutta volta conueniente, che l'Amante habbia sempre nel desiderio ogni aumento di Bellezza nella donna amata. Come? Bramar'io alla mia mancamento di beltà, per qual si voglia desiderio di sodisfattioni? & qual sodisfattione potrei prouare in amando, com'io fussi principalmente annoiato dal disturbo del vederla mancheuole di quella Beltà, che mi fa giocondo l'Amare? Nientedimeno appare il nostro Poeta stare auuersario, tanto ne luoghi sour'allegati, quanto in quello, ou'hebbe per dira imprecatione.

Sia la nemica mia

Più feroce ver me sempre, e più bella, in guisa ch'egli bramasse, che la sua nimica douess'esser *men bella*, per hauer ad esser *men feroce*: che se'l più co'l più son posti insieme, si pare che ci s'intéda il meno co'l meno. Ma cotesto non desiderò già egli, se cautamente i luoghi s'intendano. Bramò sì bene d'auuantaggiarsi a tempo, oue potesse manifestare le trappassate pene, e render conto alla sua donna de gli anni andati; & perciocche tanto non ne attendeua altronde, fuor che dal beneficio dell'età, che reca seco il debbilitamento della Bellezza, e per conseguenza il mancaméto della ritiratezza, desidera ei lũghezza di vita a se stesso, & a lei: e quando per giustificatione da q̃lla calũnia, ch'egli hauesse detto

di

di hauer a lasciar la sua Laura per altra . egli imprecò a se l'aumento della ferocità, & della beltà contra; no'l fece già certo per brama d'oltraggio alla Beltà; ma per cauta della molestia, che si ne veniua, accoppiandosi ella con la ferocità. Contraria della quale imprecatione s'intende la deprecatione. Sia la donna mia (s'io l'ho mai detto) *più feroce, e più Bella*; Ma s'io non l'ho detto sia *men feroce, & più Bella*; ma non già quell'altra,

Men feroce ver me sempre, e men Bella. sia pur sempre più Bella, questo rimanga fermo, s'io l'ho detto, s'io nõ l'hò detto sia poi *Più feroce, men feroce.* E ben si conuiene a desiderar lunghezza di vita, per ogni cosa; ma particolarmente per interesse d'amore, con intentione di vedere non già primieramente diminutione di Beltà, vitio del tempo; ma pentimento conseguente la vecchiaia; quando lo specchio veridico mostra il volto diuerso, & fa che si dica, quel che dice Horatio a Ligurino

Che non fu in fresca età la mente, ch'è hoggi?

O non torna a quest'animo la guancia? In ogni altra occasione stimo io, che si conuenga affatto astenere: in questa pur'anche ammonisco al prenderci licenza sobria, e molto circospetta.

Tãto bisogna essere aueduto nel motteggiare in pregiudicio della Beltà, la quale porta scritto a lettere d'oro intorno al collo

Non mi voler toccar, ch'io son d'Amore. Tocca pur la donna in ogn'altro particolare, (con discretione però sempre) ch'ella è per sopportare, o per dissimulare qualunque biasmo, prima che quello dell'esser detta Brutta, e dopo questo, dell'esserle detratto in quel particolare, che ne fa profession; ch'è naturalmente malageuolissimo da esser sopportato ad ogni sorte di persone. S'ella fa professione di cantatrice, non la biasimar nella musica; se d'honesta, non le infamar la pudicitia, nel resto biasimala a tua sodisfattione, particolarmente di quella sorte biasmi che si ponno attribuire a lode. che se la chiami orgogliosa, e ribellante; ella riputerassi

rafsi magnanima; se ritrosa, è modesta; se pertinace, è ceruel sodo; se crudele, è inuiolabile, e costante. Queste tali sono accuse, & detrattioni, che suonano molte volte bene entro l'orecchie biasimate. & s'incomincia (se non è cominciato vn pezzo fa) a diuolgare in prouerbio fra queste donne.

L'esser detta crudele è bella lode, per quella ragione, che non si chiede mercè eccetto che alle Belle. A pittura brutta non è chi dica. Et cio ch'io considero dell'accusar la donna intendilo quando l'huomo è di già in possesso, o prossimo al possesso della gratia di quella; che mentr'ell'è nel procacciarsi, se la femina ci calpestasse co'piedi istessi, se ci sbranasse a membro, a membro, debbiamo noi ogni cosa sopportare, ogni cosa approuare, ogni cosa lodare, patienti, humili, prostrati (sol per questo che si recano a lode l'esser dette crudeli siano dette crudeli, ma auuertiscano, che non è delirio il peggiore di quello, che induce la persona all'approuare le cose detestabili) troppo sarebbe nel vero insulso, & ridicolo chiunque, proponendosi d'acquistar beneuola vna persona, tosto di prima scappata, cominciasse a biasimarla, e querelarsene. Quando poi s'è giunto a termine d'acquisto fatto, o confermato, tanta tanta humiltà genera disprezzo, e partorisce derisione. Dicendo il nostro Poeta.

Ma tal'hor humiltà spegne disdegno,

Tal'hor l'infiamma: migliori alcuna volta sono, in progresso di tempo, i risentimenti, che non sono le soggettioni, & la patienza, che di souerchio vsata venisse abusata, chiaro è ch'Amore dicesi essere

Mansueto fanciullo, e fiero vecchio.

Onde Filostrato nelle imagini descriue certi Amoretti, volanti per le cime de gli alberi, a raccogliere pomi; e tra loro dice esserne quattro bellissimi, due de' quali si lanciano Pomi l'vn contra l'altro, i due rimanenti scherzano con freccie insieme. Cio pare a me che possa venire commodamente espresso così. Amore auanti che si renda feroce con le freccie, e saette de'risentimenti, si mostra placido, e festeuole co'Pomi delle lusinghe, & delle soggettioni. Et questo per

la

la parte dell'huomo. Per la parte poi anche della donna. ella da prima si mostra placida, ed attrattiua co'Pomi della Bellezza allettatrice,ma tosto adescato che ti troui,& impaniato,ella dà di mano alle saette della proteruia, che traffigono.Scostumato costume, degno di castigo,nō che di biasmo: se vi si ritroua in amādo quella Nemesi castigatrice, figurata da Smirnei,la quale raccontammo di sopra.Ma quai sono gli amoretti? & perche così accoppiati? Quei cigni ancora, e quelle colombe che tirauano il carro di Venere in Sassonia,erano (se ci rammentiamo) così accoppiati addue addue. che a dire il vero: A non voler che il carro esca della carreggiata,bisogna accoppiare chi lo tira; altramente è pericolo, che non vada in sinistro. & a chi vuole giocondi, & permanenti gli Amori, fa di mestiero a non lasciare ciascheduno per se caminare solitario: perche Amor è fanciullo,hà vaghezza di scherzare, e di trastullarsi con gli eguali. Tanto poco di trattenimento ch'egli ritroui, si rallegra, ne gioisce,& si ricrea; ma scompagnato,e solo,è troppo in fatti di sua natura sottoposto al male della frenesia: bisogna dunque accoppiare gli Amori. Questo venne a significare l'antica fauola d'Erote, & d'Anterote: ogni volta che Erote, cioè Amore scompagnato si ritrouaua, staua si il meschinello tutto malcontento, attratto, & assidrato, non si nudriua,e non cresceua; ma in compagnia poi del fratello Anterote, s'aumentaua, ringrassaua, e tutto giuliuo, e baldanzoso festeggiaua. Onde in vn publico ridutto de gli Elei si trouarono le due imagini d'Erote, & d'Anterote in atto simile. che l'vno Amore Erote teneua vn ramo di palma in mano. L'altro Amore Anterote faceua forza di leuarglilo: per questo alcuni presero gabbo pensando non essere scherzo, ma violenza; riputando ch'Anterote fosse il contrario dell'Amore, come distruggitore dell'amore appreso, indotti forse ancora dal nome d'Anterote composto da *Anti*, che souente presso i Greci significa in compositione, contrario, & dalla parte opposta, & Erote: il perche Anterote sarà tanto a dire, quanto contrario

trario Amore,ouero in contrario d'Amore. Ma veramente quello. ch'essi fanno Amore auuersario, non è già egli Anterote, è ben più tosto quello, che fù chiamato *Amor Letheo*: la imagine del quale era in Roma, nel tempio di Venere Ericina, appo la porta Colatina: che attuffaua le fiaccole accese nell'acqua,per ammorzarle, come quello che inducesse l'obliuione dell'affetto amatorio. Ma non parliamo noi di tale Amore, che Amor cancelli, e ponga in oblio; parliamo di quello, che lo ricambia, e fomenta per la scambieuolezza; il quale con altro nome è detto da Greci *Amphitale*,cioè germinante dall'vna banda,& dall'altra; al che vna volta fauorendo il Filosofo, negò essere però ne gli inanimati l'Amare,che non vi si ritroua il Riamare. Questo Amore vicendeuole fù veramente quello, che venne chiamato *Anterote*; già che la greca voce *Anti* in cōpositione non significa sempre *Contrario*, ma tal volta significa eguale, come viene osseruato Homero, c'habbia chiamato alcuni di quelli suoi Heroi, *Antithei*, cioè *eguali à gli Iddij*; significa pur' anche *dall'altra parte, che ne corrisponda*, come l'ode di Pindaro hanno la Strofe, e l'*Antistrofe* corrispondenti l'vna, e l'altra; così in proposito *Anterote* significherà *Eguale Amore*, oue sia corrispondenza dell'vna parte all'altra; & se vogliamo pure, che significhi oppositione, intendiamo l'oppositione di relatione; che non toglie relatiuo, per opposto correlatiuo,ma l'assoda, e lo fà dir quello: come il padre si dice per lo figliuolo, il figliuolo per lo padre, l'amante per l'amata,l'amata per l'amante, Erote per Anterote, Anterote per Erote. Che fosse poi così nominato per questa istessa significatione è manifesto, per quello che ne dice Suida: cioè che sia stato celebrato il nome d'Anterote, à significare il reciproco Amore, come quello ch'ei racconta di Caritone, e di Menalippo: che s'amauano scambieuolmente. E narra Pausania nelle cose Atheniesi, come nell'Academia al bel primo ingresso, trouauasi l'altar d'Erote con l'iscrittione *Charme il primo de gli Atheniesi hauer dedicato ad Amore*.

Z oltra

oltra di questo mentoua vn'altro altare, che fosse dentro la Città istessa d'Athene (perche l'Academia era fuori) il quale voleuano che fusse stato dedicato ad Anterote, & questa dedicatione fusse fatta da forestieri habbitatori del luogo.

Io cerco con questa occasione la causa, perche ad Erote fusse dirizzato l'altare, prima che ad Anterote: ma come è quesito leggiero, così facile è il sodisfarci: nacque prima Erote, che Anterote, il reciproco Amore presuppone l'Amore. Passo più oltre, e cerco la causa perche gli Atheniesi ponessero l'altare ad Erote, fuor d'Athene: & perche i forestieri ad Anterote in Athene, che dourebbe parere in contrario, cioè che gli Atheniesi, in Athene; i forestieri, fuor d'Athene haueßero fatta la dedicatione. Narra Pausania vn'historia, che per esser anche da Suida raccontata, con poca diuersità, io la porrò, secondo ch'a me parrà più verisimile, rappezzandola dall'vn e dall'altro. Melito Atheniese hauendo in fastidio Timagora huomo forestiero, che l'amaua, & perciò tutto il giorno l'importunaua, Commandami, Commandami; prese ad imporli imprese difficili, e strane: che li portasse alcuna soprauesta tolta a nemici, qualche generoso cauallo; cani da caccia insoliti, vccelli inusitati, schiaui da Prencipe, e simili strauaganze. Sforzauasi in tutte cose gratificarlo il mal'incontrato amante, donando al giouane, che perseueraua pur sempre in dispregiandolo. E dimandandoli vn giorno Timagora al solito, che li commandasse, Melito vinto da tedio li disse. Leuamiti d'attorno. Vatti precipita. Detto fatto. Il misero amante, il qual faceua d'ogni parola dell'amato Legge a se stesso; stimando che quanto li fosse commesso, s'hauesse ad essequire irrefragabilmente, corse a precipitarsi. Il che tantosto che Melito riseppe, tanto rimorso il prese dell'acerbità vsata contra vn tale amante; che pigliando certi vccelli donatili, andossi a precipitare anch'egli, giù del precipitio medesimo. per la quale occorrenza non solo ui fù posto, a memoria de' posteri, il suo simolacro; vn bel giouane

uane ignudo, in atto di precipitarsi, con due bellissimi galli in vna mano accostati al seno; ma da così atroce auuenimento commossi i forestieri, che si trouauano in Athene, istituirono in oltre: che in quell'istesso luogo fosse honorato Anterote, genio vindicatore di Timagora. Ragione pazza a dire il vero, ma pure altretanto da essere tenuta a mente, per le persone contra gli amanti proterue, quanto per se stessa euidente, in risposta del cercare, perche i forestieri dedicato hauessero ad Anterote, in Athene. Ma non è cōpitamente sodisfatto al mio quesito, secondo ogni sua parte. E perche gli Atheniesi dedicarono altare ad Erote, non in Athene, ma fuori? Io ci faccio questa consideratione, se piace approuisi, se no, nò. L'Atheniese è quello, il quale conosce Amor per Signore, & come sottoposto à signoria regolata, si lascia gouernare cō leggi, & ordini prescritti, tenendoci stāza ferma. Il forestiero è quello, il quale, per altro non essendo vassallo d'Amore, ne sottoposto a legge di quello, pellegrinando vede, e passa: o prende stanza, accommodandosi al principato, & alle leggi. Athene mi significa l'obbligo, & l'istituto dell'operatione, secondo che in Città ben regolata si costuma: la villa significa certa liberta di procedere, manco stretta. Spirito gentile, per natural dispositione vassallo del signor nostro Amore, è l'Atheniese. questo tale esce nell'atto dell'amare, offerisce ad Erote, ma fuori d'Athene: stando che secondo la propria liberta, non da legge necessitato dispone dell'offerta, ch'egli fa del core. E che obbligo tengo io d'amare vna donna, per bella, & per meriteuole, che ella si sia? qual legge è, che m'astringe? son'io, ch'a mia libertà delibero. Ma il luogo se ben'è fuor della Città, è però di suburbio, e nell'Academia; atteso che la deliberatione, la quale per me si fa del dedicarmi, quantunque ella sia libera, sciolta, e fuor del ristretto; nondimeno ha da essere non dissoluta affatto, ma con discretione, & conuenienza moderata da buonissimo consiglio, & da sapere, con giudicio, e consideratione. Hora l'Amata, inquanto amata, per esser seguita, e seruita, non è per questo Athe-

 niese,

niele non è soggetta alla podestà, ne al reggimento di Amore.

Costei non è, che tanto o quanto stringa;
Così seluaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amore andar solinga. Et se tal volta, come pellegrinando entra in Athene, cioè riuolge gli occhi, e'l pensiero a chi tratta amorosamente; infin che guarda, e passa, infin'a qui non v'ha legge, che l'astringa. & fino a questo termine, è manco ella forzata al riamare, che l'amante non fu da principio all'amare: che per propria libertà vi s'indusse. Ma immantinente ch'ella presta il consenso alla seruitù, che le vien fatta, prend'ella stanza in Athene, e di forestiera fassi habbitatrice, e de'nostri. Quindi obbligata alle leggi della Città, rende honore ad Anterote. Di modo che gradito c'habbia la Donna l'amor mio, ouero m'habbia mostrato di gradirlo, o pur'habbia vsato vno allettamento per essere da me amata, vien messa in maggior obbligo al riamarmi, ch'io non era da principio all'amar lei. Che dico io? M'offersi da principio, come diportandomi fuor d'Athene, non per obbligo veruno; ma si ben'ella è per legge al riamare astretta, & obbligata; perche Anterote è dentro della Città. Questo è quel che dice il nostro Poeta.

Amore a null'amato amar perdona. & vn'altro
Che l'amata riami
Antichissima legge è del mio regno. Ma non si legge facilmente (cred'io) che s'imponga giamai ad alcuno legge, ch'ei vada ad amare, se non fosse vn qualch'ordine particolare: leggesi bene ch'Amor tende le reti, che impania; ma ciò significa andar fuor d'Athene all'vccellagione, non dominare Amore in Athene, Amor dominare in Athene si è obbligar'Anterote al riamare. Quel che si commanda all'amante è, ch'egli seguiti l'Amore appreso: quel che si commanda all'amata, è ch'ella Riami.

E si trouerà fra le donne tale, che si pretenderà d'essere amata, disprezzando, stratiando, oltraggiando gli amanti? Preuagliasi quanto può della bellezza abhorrita colei, che

orgo-

orgogliosa presume, che tutti i cuori le habbiano ad essere feudatarij; macerisi nella superbia sua, nõ trouando chi l'ami: s'arrabii, m'odij, mi maledica, biasimata da molti, fuggita da tutti, talche o si rimanga in perpetuo schernita, e vilipesa da chiunque si troua spirito d'Amore; o impari a mutar vezzi, rendendosi pieghevole colla gratia sua verso l'affettione altrui. Ma la Bellezza d'vna Donna gratiosa, e riconoscente inuaghisca gli animi giouanili, & se gli affettioni. A gli occhi di lei siano proposti spettacoli, & imprese d'amanti, che si sforzano a gara d'auuanzare ciascuno il riuale; all'orecchie sue risuonino canzoni, e poesie composte in honor della sua Bellezza. & si come sopra tutte l'altre sara tenuta bella, & amabile; cosi ancora superi ogn'altra di gloriosi fasti: & le sia lecito, con vna diceuole alterezza, insuperbire non già contra gli amanti, ma si bene fra l'altre donne, ed insultare alla scortesia delle sconoscenti, con dir tal'hora. E chi ha dato a quel caualier l'honore, se non la beltà mia? a quell'ingegno i concetti, se non la beltà, e la gentilezza mia? Ma alla tale chi mai ha tolto la seruitù di quell'animo valoroso, di quello spirito eleuato, se non l'ingratitudine, e l'alterezza di essa lei? Perche Amore, o donne, Amore non è vn solo; ma son due gemelli, ch'amano di trastullarsi l'vn con l'altro. Et doue manca il trastullo, stà male Amore.

Ma questa è pur gran cosa inuero, che quando bene altra cagione non ci fosse; stimolandoci la natura istessa al ricambiare la beneuolenza; di sorte che niente pare (per sentenza di Marco Tullio) manco proprio dell'huomo, che il non rispondere in amore a quelli, da quali sei prouocato. E' pur gran cosa dico: che non pare che persona alcuna voglia tolerare d'essere vinta nell'Odio, ma nell'Amore, cosa naturalissima, piaceuolissima, piacentissima, eccesso di beneuolenza, cosi pochi si trouino, i quali si curino di appareggiare chi gli ama. Donde questo? se non che sono il dì d'hoggi tanto peruersi, e scorretti i costumi al mondo, & sinistri i giudicij de gli huomini; che non si pare,

ch'vno preuaglia ad vn'altro, il quale nō lo soprafaccia nella malignità. E perche l'amare par che dica vn certo soggettarsi, chi maggiormente ama, pare che venga ad essere più soggetto. Per questo non si pare à bella donna d'assai preualersi della sua beltà, se non l'essercita in tener depresso l'amante, e non si giudica d'essere compitamente bella se non istratia chi la tien per tale:

Che forsi ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiua. & non si reputa d'essere amata, se non fà proua de gli amanti con mali portamenti.

Ed hà si eguale alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui, par che le spiaccia. E se tali si mostrano cōtra chi le ama, che faranno poi contra chi le odij? saluo se non salta in piedi il concetto di Guiton d'Arezzo: che s'habbia à disamare per esser amato, il quale come che io assolutamente il riproui; nondimeno approuo che s'habbia in mente, per disamar non gia, ma per istarsi cosi alquanto sù la sua, se forse l'amata venisse in sospetto, che non si fosse per disamare, e mutasse registro, chi sà? Ne già sò io per me quale spirito di peruersità si fusse, che ando insinuando nelle menti di queste donne pensiero, quale hanno ad vn certo modo conuertito in costume: che per tenere in riputatione la beltà, habbiano a vile gli amanti, e poco mostrino di farne stima. E com'esser può la Beltà maggiormente riputata, ch'essendo amata? e come deurà esser amata, doue non riami? Ma le ragioni, e l'essortationi son buon'elle, se fossero ascoltate, in modo che giouassero. Il mal'è, che le donne pensano di non hauer da render conto a nissuno de i torti, che si fanno a gli amanti, e se ne vanno a capo alto baldanzose, senza dar orecchio ne à Petrarca, ne ad altri che gridi:

Ma sia chi ragion giudichi, e conosca. Pero necessario è tal volta l'essempio, non tanto per l'interesse di chi ama, quanto per bene di chi amato non rende il contracambio; N'habbiam dett'vno, per chi si prēdea scherzo dell'amate; n'ag-

n'aggiungeremo vn'altro, per chi no'l curaua. Theocrito racconta d'vn malcontento Inamorato; il quale dell'amor suo non riportaua vna minima sodisfattione dalla persona, ch'egli amaua: onde alla fine piangendo alla porta di quella, & baciandoui la soglia, con vn laccio in mano, per annodarselo della disperatione al collo, e darsi morte: pregaua almeno che li fosse vsato cortesia nel caso funesto, d'vna lagrima sola. Ma la pertinace nella impresa crudeltà, vedendolo così miseramente appeso, per questo non si commosse, & non lo pianse. Veduto questo, vennel'in pensiero d'andarsi a lauare in vn bagno, in luogo ou'era per addobbo vn'Amore, scolpito in pietra, che balzando fuor del suo luogo ammazzò la crudel persona, & fattosi rosso del sangue di quella, dice Theocrito, che fu sentita vna voce in questo senso.

State alegri amatori,

Tu che l'amante dispregiasti, hor mori. Perche ci è molto bene chi tiene i conti, ma non gli appareggia da matin'a sera: e pero quel che non appare, si pensa che non ci sia; e quel che non si vede al presente, si pensa che molto manco sia per essere nell'auuenire.

Gli Amori in somma hanno d'andare, come i buoi sotto il giogo, addue addue: i quali non solamente debbono essere cosi due, che l'vn si troui nell'amante, e l'altro nell'amata; ma due s'hanno da collocare nell'amante medesimo (& altretanti nell'amata) l'vn de' quali partendosi da lui, vada a ritrouar la Donna, l'altro rimanendosi nell'amante, inuiti a se l'Amata. & questi son quelli, che Venere a Paride prometteua: quando egli hauesse pronunciato a suo fauore, nominati appresso vn giocondissimo raccontatore di quel giudicio. cioe l'Amabilità, e Cupidine. Dell'vno diceua Ouidio

Perche amato tu sia, tu amabil sia. Dell'altro, Martiale

Acciò che tu si'amato, e tu (Marco) ama. L'vn de due Amori offeria Venere, da rendere amabile l'istesso Paride;

 l'altro

l'altro andare a ritrouar'Helena: per faria condescendere all'amor di colui, il quale si ritrouasse dall'Amabilita bene accompagnato. Quindi auuiene, che quando sia la donna commossa dall'amor dell'amãte, & persuasa dia ricetto nell'animo suo al messaggiero Cupidine, partito dall'amante, e venuto a lei, senza pero che ne resti l'amante abbandonato: Se ne viene a spiccare dal seno di essa lei vn suo, come scambieuole messaggio all'Inamorato, & qui si batte la strada per gli occhi, al core, da lui a lei, e reciprocamente da lei a lui. Stando ferma l'Amabilità dall'vna, e dall'altra parte, per fare accoglienza all'Amore, che và per le poste dall'vna all'altra: con tal'ordine però secondo l'ordinario, che dall'huomo è il primo a partirsi l'Amore, il quale è mandato all'Amabilità conosciuta nella Donna; e poi dalla Donna in contracambio si spicca l'Amore, mandato a riconoscere l'Amabilità nell'huomo: & per tanto s'accoppiano molto bene insieme i due auuertimenti, quel d'Ouidio; *Perche tu sij amato, renditi amabile*, e quel di Martiale; *Perche tu sij amato. Ama*. Insin che non sia conosciuta dall'vn canto, e dall'altro l'Amabilità, gli Amori che vanno, e vengono, s'incontrano ben tal volta, ma non contraggono amistà: conosciuta che sia l'Amabilità, l'Amore acquista fermezza. e cosi fassi perfetto, & amicheuole il numero de i sopradetti quattro Amoretti. Vn'Amabilità propria, & vn Cupidine forestiero, albergato, & fattosi famigliare appresso di ciascuno delli due Inamorati, i quali vengono a diuentare ciascheduno di loro Amante & Amato, & così quattro ancor essi, in due. Ridotti alla sufficienza predetta gli Amori, dice Filostrato, che i primi due si mandano Pomi l'vn l'altro; piaceuol cosa in Amore è starsi in sù l'amabile, osseruare con buon occhio quella bellezza, quella gentilezza, quella gratia, quella garbatura, quella virtù, & quello ingegno. Ma entrando poi in tresca gli altri due, l'vno Cupidine, e l'altro, la fanno a punta di saette. Ne prima debbono hauer opra le punte, che feriscono, che non si ha giuocato con i Pomi, e contratto amicitia, & dime-

mestichezza tale, che si faccia prouare. Sai quali sono i Pomi, e quali sono le Saette, con cui vannosi trastullando gli Amoretti, col mandarseli, e rimandarseli fra di loro scambieuolmente? Diciamo prima de i Pomi, e successiuamente del resto.

I due Pomi dirò che siano. L'Affettione dell'Amante, & l'Opre, con le quali si affatica, perche la propria affettione riesca grata nel cospetto amato. Affettione, quest'è il primo Pomo pretiosissimo, e saporitissimo da presentarsi auanti gli occhi di bella donna; perche poche saranno quelle, che prendano ad amarti (ad vccellarti molte) auanti ch'elle stimino di essere da te amate. Et vi bisognerà bene vno straordinario sforzo di Amore, od vna più che singolare Amabilità dal tuo canto, a pretendere che la donna spontaneamente sia la prima, che a te mandi il suo Cupidine. Et questa è la differenza, la quale io pongo nell'ordinare de gli amoretti: che de i maschili, da principio, & incomincia Cupido il giuoco, e ribatte l'Amabilità; ma de i feminili l'Amabilità suol comminciare il giuoco, e Cupidine seguitarlo. Ne prima fu stimolata Helena da Cupidine, mandatole da Venere in fauor di Paride, ch'egli stesso d'affettione amorosa commosso, già gia per desiderio di quella Donna, ei si nauigasse a Lacedemonia. Il primo & principale consiste nell'Affettione dell'amante. A questo poi succede quello d'Operationi amabili. L'imagine della Venere in Sassonia hauea si bene in mano i Pomi, per le operationi; ma nel petto hauea (se ben ci ricordiamo), la facella accesa; imperciocche vi bisogna l'ardor del core, principio, e fondamento del negotio tutto. Che se tu farai opere da renderti amabile, & che interiormente di viuo core non amerai; tu non porterai la fiaccola incesa al petto; & questa tua (galant'huomo) sarà simolatione, la quale si compri a contanti, che quando auuerratti amare per douero, ilche ti auuerrà di certo (credilo pure, che Amore non sopporta di rimaner beffato) non si ritroui dal tuo cãto amabilità; e oltreche la sincerità è degna d'animo amoroso, riesce

qual

qual si voglia nobile attione molto più compita, in mano di persona veramente inamorata, che non fà in altra qual si voglia. Amore Amore da nerui alle braccia, velocità alle gambe, tuono alla voce, viuacità all'ingegno, maniera alla conuersatione, splendore, e compimento a tutto l'huomo. Questo intendo io auuertimento per gli huomini, che debbano sinceramente amare; e non già scrupolo per le donne, c'haueffero a sospettare della veridica affettione de gli amanti loro: che s'elle dubbitassero del contrario, non si mouerebbono elle giammai alla ricompensa, potendosi sospettare mai sempre di qual si voglia operatione; s'ella sia, ò non sia fondata nella sincerità; ma perche all'intrinseco de' cuori non si può ruminare; oue l'attioni appaiano veramente amorose, giudichino le donne secondo quelle; & se mai venissero ingannate da certi, che non amano se non per capriccio, sappiano che non rimane giammai il più ingannato dell'ingannatore istesso, & che non son' esse che vengono ingannate, ma Amore, il quale a tutti sinceri, & creduli inamorati è scudo, e protettione; & che Amore spesso v'ha colto per douero tale, c'hauea preso ad amar per burla. Dice Ouidio:

Risi ingannato vn c'hauea finto amare,

Caduto ingannator nel proprio laccio. Et perciò determinaua, che si come Amore entra nell'arte, così nell'arte si disimpari. Et si come chi sa fingersi amante, diuiene amante; così nel disinamorarsi chiunque saprà fingersi d'esser sano, saneraffi: imperciocche ogni fittione in Amore, tanto poco che duri, si conuerte in realtà. Per questo essorta egli altroue le giouanette all'esser facili al credere à chiunque imita gli Inamorati, & s'infinge Amare. Assicurandole come

Fia vero amor, ch'era pur dianzi finto. Benche l'ammonitione non sia straordinariamente necessaria, per alcune, e sia pericolosa per alcun'altre, è nondimeno Ouidiana, & practicabile, con gran di sale.

La feminile compiacenza di se stessa, e maßimamente la

la giouanile simplicità, fà che taluolta le donne durino più fatica al non credere, che al credere, secondo che il medesimo Ouidio di loro pronuncia:

Ciascuna pare à se, che debba amarsi,

Ne donna è, cui la sua beltà non piaccia. Et se non fossero i documenti delle Medee, & dell'Olimpie, sotto la fè d'Amore tradite, & rouinate, io son di pensiero, che delle cento le due, non la contarebbono, senza biasimo della facile credenza in loro. Son più casi che carte, ne capirebbono scritture gli auuenimenti, ed io scriuo ad essortatione, non à perditione: per tanto non mi ratterrò dal raccontarne vno c'ha più del miserabile, che dello straordinario; già che mi cade in proposito, e l'habbi di bocca di chi le n'auuenne male, per leggierezza giouanile. Alquanti anni sono, che trouandom'io in viaggio di Roma soprafatto da temporale, fui costretto ad hosteria: doue non só quanti altri di gente bassa insieme si trouarono, ritirati più tosto, che alloggiati. la stanza istessa era cenacolo, e cucina; e prouision non c'era, se nó ci si faceua; e tutto quel che ci è, ci si vede, & ci si ode. M'incontro a dar l'occhio al foco, & ci veggo attorno fantesca di statura molto grande, & per altro assai ben fornita a fattezze, e comparisceente; se non che pallida in volto; con vna cicatrice, fra la gota sinistra e'l mento, che ci rosseggia: & con panni attorno rappezzati, ma che vna volta potessero essere stati di valuta, sollecitata molto imperiosamente dalla padrona al ministerio. e che se non sà fare, se ne vada; e c'hà bisogno di chi le faccia la cena, non di chi glie la consumi; e che l'voua si cuocono con l'olio, non con le lagrime. Osseruo ch'ella fa molto, e risponde poco, & di quando in quando s'asciuga gli occhi. L'aspetto modesto, la sofferenza, la maniera, la lingua di altro paese, gesti, persona, cose tutte mi muouono alla merauiglia, & al desiderio d'intrauenire di lei: cosi trouato agio al dire, & all'vdire. Mi narra ella con eloquenza natiua della sua contrada. si come e di Citta principale, di conditione mentr'ella era tra suoi, che non cucinaua ad altri, ma ch'era cucinata

la cena

la cena à lei. Malcapitata per amare, e per credere, & mi dice il come. Nella Città dou'io nacqui, ch'io non posso (dic'ella) più chiamarla patria mia, non vsa lo sfoggiare nel vestire. Vn giorno che fù il principio della disgratia di questa sfenturata, che quì si troua, à questo termine, m'auuēne di veder dal mio balcone, vn giouane d'aspetto a gli occhi miei straordinario; e presi diletto in guardarlo, più per l'habbito ch'egli haueua attorno, & addobbi; che per la persona; quelle piume, che li suentolauano al capello; quella spada dorata, c'hauea cinta al fianco; quel cappotto foderato alla diuisa, che in sù la spalla sinistra, e sotto il braccio destro, scopriua il vestimento del dosso, in bella foggia ricamato; quelle calcette, che li faceano la gamba suelta, collaro, legacci, scarpe, tutte cose in lui, per minute ch'elle fossero, m'inuitauano al considerarle. e da i panni passai al portamento della vita, alla garbatura, & alla persona istessa, al volto coperto di poca barba, che in prima confaceuole mi parue co'l resto che mi piaceua in lui, ma poi fermaimi in quello, come nella parte che abbellisse il resto, e fei concetto nell'animo mio d'vn Prencipe. S'auuid'egli di me: perche quel che la prima volta occorse accaso, fù di giorno in giorno per molte settimane reiterato apposta, nella medesima hora ch'egli p strada infallantemente, & io al balcone ci ritrouauamo. In questo prese egli a scriuermi lettera d'amore, e trouò mezo, che mi capitò. Com'io la lessi, paruemi di sentire vna foggia di parlare, che l'intelletto mio non capisse, insolito d'intender' altro che negocii di casa, da miei di casa: & essendo ella ripiena di Amore, & di similitudini smisurate, fei concetto, che in virtù d'Amore ogni cosa si partisse dall'ordinario, e diuentasse eccessiua; e così desiderai d'vdir' in voce chi si dicesse Inamorato, e chiamassesme bellissima, nominassemi sua vita, suo core, su anima, sole, cielo, felicità, sperāza, mercede, e tutto quello che m'hauea nella letterà dilettato. Ponemo ordine ch'io l'vdissi in voce. Venne, e parlo, & s'io fui dilettata per la scrittura, fui rapita per la viua voce di colui, che facea (com'intes'io di poi) per arte quella parte in amore,

che

che altri non egualméte bene sà far per affetto. & accortosi ch'io l'haueua in cōto d'huomo di portata,diémi ad intédere nobiltà,e dignita,e ricchezze in casa sua, & ch'egli dell'amor,ch'ardentissimo mi portaua nient'altro pretédeua,che quell'honore,il quale io li poneua in consideratione,desiderosa,che nō senza la sodisfattione de'miei,egli mi fosse marito.Fecemi esso la riuscita facile,e pse sopra di se (tacessi pur io)di farmi chiedere,e trattare. Mentr'io spero secōdo il desiderio,che'l negocio habbia preso buon'indirizzo,mi fà egli sapere,che i miei son già tant'oltre nel trattar di me,per vn'altro,che nō ponno dar'orecchie a lui; & questo perche leuano con poca dote vn commodo partito, per buon gouerno. Io mi trouaua in termine di compor l'animo alla patienza. Quand'egli mi disse,ch'amaua me,nō mia dote,& ch'abbōdantemēte sarei io dotata in casa sua: pigliass'io quel che potessi nella mia,e m'andassi cō lui,che alla sodisfattione de miei si saria ben prouisto,come risapessero ch'egli fosse. E cosi m'indusse a torre (subornata) alcuni ori di casa,concertata la notte al partirmi,con lui,per mare.Giungemmo con buon vento a riuiera d'altro Prencipe. A me pareua essere ogni cosa cō prosperità,fin'à qsto termine riuscita, e nō haurei barattato cō dōna del mōdo,trouandomi compagna, e credendomi consorte,di chi m'amasse quāt'ei dicea. Ma cōminciaimi a guastare della stāza,ch'egli prese nella Città,in luogo doue si vedeuano donne da prezzo,ingarbando bisogno di trattenersi pochi giorni.Il bisogno, e i giorni fur si fatti,ch'egli era tempo riseruato,e che tacciono le scene.E venni intendendo che'l mio gentil'huomo era di compagnia, in cui per guadagno facea l'Inamorato; ne si teneua di suo, che l'indosso, & in valigia. In questo ch'ei non guadagna; & non hà di guadagnato, è forza di viuere di quel mio poco stento, c'ho tolto alla madre, & alle sorelle. Tutta volta mi và consolando con parole, che non sarà per mancarmi; & vuol persuadermi, che io mi trouo assai dispositione da far con seco riuscita in palco, mentre io pigli animo, e mi esserciti, & impari. la causa ch'io ricusi di cio fare si è, il pericolo dell'andare attorno in publico, ch'ad orecchie nō

venga, e notitia de' miei. e cosi mi vado cóportando la mia mala disgratia,con questo contento solo,ch'io mi trouo con colui, nel quale si quietano tutti i desiderij miei, per la credenza ch'egli mi ami. Fatto giorno vna mattina, su'l solito dell'hora del leuarsi,no'l sento nel letto,e mi par nuouo che si sia leuato,e vestito si di buon'hora, ed io non l'habbia sentito: do di mano per la camicia,non la trouo; per la sottana non la sento. che cosa è questa? Apro la finestra, non è cosa in camera,che vi sia stata arrecata da noi. & io mi ci trouo sola,misera,derelitta,nuda come nacqui. Vna donna da mal fare mi souuiene di panni da coprirmi, non tanto per compassione,quanto per vendermi caro, habbito da lei dismesso; & mi raccoglie, patteggiando sopra i miei guadagni dell'ago,& della persona, fin all'intiero pagamento; quanto v'è di buono si è,ch'ella mi loda,e mi tiene in credito,come donna per disgratia mal capitata, ma nel resto di buon sangue,e di nascita honoreuole. Cosi trouandomi io grauida,mi vado trattenendo(quanto io posso il meglio)per non mandare a male il frutto dell'amor mio, del quale non mi era restato altro, che il ventre graue. E non cesso d'intrauenire fra tanto doue si trouasse la compagnia, facendomi facile il poterne hauer contezza la professione in publico theatro. Intesi dou'era il troppo a me caro imitatore d'Inamorato. e partorita c'hebbi la mia figliuolina, la m'inuiai,con quella al petto, sola; mendica. Vi giunsi pur' al fine,il trouai, gli appresentai la creatura,non tanto mia,quãto sua. M'accolse egli con parole,che se l'hauesse premeditate,non poteuano essere le più cortesi, ne le più amorose. che m'hauea continuamente amato; non s'era mai sdimenticato dell'amor mio; portaua desiderio perpetuo di ritornarsi a me; s'era partito per caso subbitano, che l'hauea sforzato à saluare con celerità la vita; s'era preualuto al bisogno, di quei c'hauea trouato alla mano; Non m'hauea fatto motto,perche il trattenersi vn bacio, era pericolar la persona; Non m'hauea scritto, perche pensaua di spazzo in spazzo l'accommodamento di buon' auuiso; Hauea pure scritto alcune volte,ma non ne hauendo hauuto risposta,

le

le lettere erano ite in finistro; Ridutto che fosse a buon fine il negocio, era per venir di corto a trouarmi, doue troppo si ricordaua egli d'hauermi lasciata; Era vissuto in continua tribolatione, per amor mio; e non era cosa che l'hauesse potuto ricreare, fuor che quest'vna: il vedermi, se ben si doleua, insino all'anima, il così vedermi, tapina, & malcondotta per lui. V'aggiunse vn mondo di parole da farmi languire, le quali io li credei. Indi prendendo argomento di compassione diedesi ad essortarmi, che io sgrauassi il mio petto dell'allattare, e lasciassi a lui l'impaccio della commune creatura, intorno alla quale haues i io fatto la parte mia, e d'auuãtaggio; per la sua restaua, ch'ei le prouedeise; e così me la tolse di braccio, con intentione d'hauerle prouisto di balia. Passano pochi giorni, si scioglie la Compagnia nel mezo dell'inuerno. e mi prende smania di vedere la mia fanciulla, e come sia trattata: ra egli sembiante d'hauere il medesimo desiderio. e così tolto vn cauallo, e me in groppa, s'inuia fuori della Città, per via non molto battuta da frequenza; & allontanati che ci siamo non so quante miglia, si toglie giù di strada, con dire d'andar a casa la nutrice. Vsciti poco, mi fà smontare, con occasione di suo seruigio naturale. E poi mutando il ghigno, e'l guardo placido, co: qual'era solito di accompagnar le parole, quand'ei trattaua meco, in vn'aspetto scuro, con vn souraciglio increspato, come di due facendone vno, mi appella il perfido, per nome, e mi dice. Questa è la mia strada. Tu, da questa in fuori, vattene per qual ti pare, e cerca di chi ti piace. Io qual mi sentissi dentro, me li gitto in ginocchione dauanti, per addimandarli, o la causa, o'l perdono. egli senza aspettar ch'io parli, mi replica. Tu m'intendi, e voltandomi le spalle impugnà la briglia, e mette il piede in staffa. Io mi leuo da terra, e gridando alle stelle, & al Dio del Cielo, e della terra, compassione, corro ad abbracciarlo in quell'appunto, ch'egli viene a spiccare il piede in aria, per lanciarsi a cauallo, si fattamente sconcertandolo, che insieme caschiamo tuttidue: per la qual caduta egli infuriato, mette mano ad vna meza spada, e mi tira

con villaneggiarmi di sopra, alla volta della testa; ma nel sottrarmi ch'io faccio, colpisce nel luogo che si vede, & mi gitta per morta in terra. Tal fin' hebbe il credere d'vna giouane a parole di finto amante. Il che raccontato ch'ella m'hebbe, con quell'affetto che porta il caso; mi fece venir curiosità d'intendere ciò, che fusse diuentato delle persone. Risposemi ella, che d'altri non sapeua niente, fuorche di se stessa. Perche di lui, da che rimase stordita, non vide altro quando si rihebbe; manco intese mai, che s'auuenisse della fanciullina dal dì, che al padre la consegnò, con intentione che fosse data a nutrire: e che Dio n'hauesse cura. Quanto alla persona sua di lei tre volte credula, tre volte ingannata, io vedeua dou'ella fusse giunta; & mi soggiūse il modo. Che al capo di quel vicolo straicinatasi, fino in sù la strada corrē te, per veder di non si morir di fame, e di freddo, se a sorte capitasse passaggiero, che le porgesse qualche poco di souuenimento; hebbe per gratia, & per fauor singolare il poter tā to appretiare la sua persona, con vn mulatiero, il qual ci passò, che a lei valesse per vna vettura, & per vna cena, fin' al luogo, dou'ella si era ferma a seruire nel modo ch'io vedeua, per viuere, e non hauer' a dare in peggio.

Io voglio inferire quel detto d'Hesiodo, che l'Incredulità, & la Credulità sono egualmente la rouina de gli huomini. chi non si fida, riesce impratticabile; chi troppo si fida, spesso ingannato si troua. Il che se in alcun' humano affare è considerabile, in quello dell'amore certo è considerabilissimo. Il non credere, è rouinare Amore; il creder troppo, è pericolar le persone. Io ci direi qui, che s'hauesse a credere a tutti; ma non si fidar d'ogn'vno, con questa differenza fra'l *credere, e'l fidarsi*; che si crede per tal buona opinione, che in dubbio inclina nel bene, & argomenta bontà d'animo schietto: ma ci si camina col piè alto, perche ci possa essere il contrario di quello, che ci si crede essere. Il fidarsi, è il darsi alla strabboccheuole in modo, che non se ne posa ritirare il piede, come non risponda il guado; et è di animo scempio, & maueduto. Chi crede gradisce, ma non segue

amante.

amante. Chi si fida segue. Se Medea non hauesse seguitato Iasone, non ci auueniua male. Io non vso d'approuar fittioni in occorrenza nissuna; sincerità, sincerità; ma nell'amorose le biasimo sopra modo. Amore è nudo, & è fanciullo; la simplicità si conuiene in amando; la fede è velata di panno bianco, doue non è candidezza, non è fede; doue non è fede, non è Amore; il quale scherza, & non inganna. Dicasi da douero, o da scherzo, in qual si voglia modo il nostro Platone ci adesca, e lusinga, non alla distruttione, come cuoco; ma al solazzo, come chi nutre vccelli; e tanto più quanto più follemente si troua à vaneggiare; quando per ischerzo, quando per douero: alfine con ischerzi strani, tutti ne coglie da douero.

Ma con qual giudicio chi non si volesse lasciare ingannar dalla credenza, potrebbe hauer mezi da distinguere il vero dal falso amante? per non hauer a dir di poi, Amore, Amore. Questa era appunto quella tragica querela, presso Euripide, che Gioue hauesse posto gli indicij manifesti nell'oro, per cui si conoscesse il vero dall'adulterino, & nissun indicio tale haueis'egli collocato ne gli huomini; onde spesso auuiene, che sotto specie di bene, siamo sedotti. Deh perche non si legge in fronte di ciascun di noi quel tanto, che portiamo celato nel core? o non ci fece la natura nel petto quella fessura, c'haueano i Satiri Egittij, da scorgere alcuna volta di fuori, cio che dentro il nostro petto si chiude? che vedressimo assaissimi belli nell'aspetto, bruttissimi nell'intrinseco: & molti all'incontro, che sono disprezzati, perche sembrano in apparenza deformi, al didentro in sembiante di Socrate, preciosissimi. Fù chi scrisse della ragione del discernere l'Amico dall'Adulatore; ma di gran lunga è più difficile à distinguere il vero dal finto Amante. L'Amicitia concede dilatione, & non t'assalta di subbito. L'Amore ti viene addosso con assalti repentini. L'Amico certo si proua nelle cose incerte, nelle prospere poco, nelle auuerse molto, e quello, che non si chiarisce quest'anno, lo scoprirà quell'altro; L'Amante ogni cosa mena pari, nō distingue,

non aspetta. L'Amico conuersa liberamente, parla francamente, tratta risolutamente; l'Amante sempre sospettoso, rispettoso, taciturno, tremante. L'Amico finalmente, quanto più vede crescere i beneuoli all'amico, e gli ossequij, e i contenti, e l'amicitie, tanto più gode. Ma l'Amante non soffre vn che li sia riuale, & quanto crescono per tal cagione le sodisfattioni ad altri, tanto s'accresce in lui la rabbia, e la sma-ma. I segni da distinguere amante da amante sono in questa differenza principale, ch'altri sono d'arbitrio, come il frequentare, il far'attioni cauallereſche, il comporre, lo scriuere, il mandare, e simili attioni, che l'huomo le fà di sua elettione, più e meno, a piacimento; nella qual sorte segni nō è da collocare tāta sicurezza, che si stimi chi più ne fà, che sia più sicuro Amante; e taluolta auuiene, che giudicioso il qual meglio ami, più ci proceda riseruato; se ben' ancora questa sorte segnali opera qualche cosa; ne così bene si fà d'ordinario vn'attione da chi finge, come da chi la fà di core; pur si vede che auuiene ancora il contrario. Altri segni sono di passione, e di natura; come son quelli, co' quali Erisistrato medico s'accorse del mal d'Antiocho, che fusse d'Amore, per causa della matrigna Stratonica, tutto ch'egli supprimesse i segni, che chiamiamo dell'arbitrio, & non se le manifestasse per Inamorato di lei. I quali segni sono recitati da Plutarcho, nel Demetrio. cioè, La voce languida; La lingua, che non sà spiccar la parola; Vna rossezza in volto infocata al suo comparire; Vn tener gli occhi in terra fissi; Il sudor copioso, e spesso; Il polso ineguale, e concitato; Vn'oppression di animo molto graue; Vna pouertà di trouar partiti alle cose; la stupidità; & la pallidezza. Questi non sono tali, perche gli amanti se li facciano a lor piacere, ma perche dalla passione (ancorche no'l pensando, e no'l volendo noi) naturalmente si producono. De quali altri lasciando a Medici, come quelli de polsi, & de' sudori; altri differendo in più cōmoda occasione, come del mutar colore, del rubicondo, & del pallido; facciamo vn poco di consideratione intorno a qualcheduno del rimanente, massime intorno al mancare delle Parole.

Fù

Fù presso alcuni in tanta consideratione il perder le Parole, alla presenza dell'amata, che la risoliero qui. *Chi ama assai parla poco.* Al che fauorisce il Petrarca, nella narratiua delle cose, ch'egli sà di Amore, accoppiando insieme

Il Parlar rotto, e'l subbito silentio. Ed è così veramente, che

Chi può dir com'egli arde, è in picciol foco. Di così fatto auuenimento, che tanto spesso gli occorse, come appare nel Sonetto:

Pien d'vn vago pensier, che mi disuia. Et in quell'altro:

Più volte già del bel sembiante humano, si merauigliaua egli alcuna fiata, & ne chiedeua ad Amore, Com'egli facesse con disusata foggia:

Meno, per più voler, le voglie intense. Il qual concetto egualmente bene s'addatta al fauellare con l'amata, ma più modestamente, che al congresso della libidine; se bene in quello, e in questo di pari accade l'impedimento, cagionato dal troppo desiderio: conciosia cosa che l'immoderata volontà tragge a se li spiriti, & li riuoca alle parti superiori, occupando la facoltà dell'imaginare, onde ne segue l'impotenza nell'altre parti; perche non possiamo noi, con somma efficacia, dar' opera insieme a due operationi diuerse: cosa che si sperimenta tutt'hora nel parlare in altre occorrenze, che essendo noi grandemente immersi nel pensiero, o rompiamo i concetti a mezo, ò prendiamo vna parola per vn'altra; il simile accade ne gli altri sensi, che si distraggono dall'officio loro, profondandoci noi nel pensare, e dandoci in preda alla facoltà cogitatiua; onde auuiene che; vedendo, non consideriamo; vdendo, non diam fantasia; sentendo, non ci accorgiamo. Che dico io dell'Amante, che non ardisca di fauellare? non ardisce pur di alzar gli occhi inuerso lei: dice Dante, come se questo sia generale, doue sia gran Bellezza.

Voi le vedete Amor pinto nel viso,

La oue non pote alcun mirarla fiso. Ma dell'amante in particolare.

Ella m'hà fatto tanto pauroso,
Poscia ch'io viddi il dolce mio Signore
Ne gli occhi suoi, con tutto il suo valore,
Ch'io le stò presso, e risguardar non l'oso. Da questa timidità nasce quella sorte sbigottimenti, ch'Ouidio racconta esser auuenuti nella persona sua
Subbito ch'io ti viddi, se'l notasti.
Co'l volto mi fermai tutto in te fiso.
E che t'auuenne, o galant'huomo?
E nel troppo mirar (certo furore)
Il mantel mi caddè giù da le spalle.

Ma come stà insieme questo, che dice Ouidio: che *si fermasse co'l guardo fiso*, nell'amata, con quello, che s'è citato in Dante; che *non si possa mirar fiso*, & si tema di guardarla? la solutione stà nella giunta di quella conditionale; *se'l notasti*: perche l'amante, ou'egli s'accorga d'esser notato, vede Amor nel bel viso, diuenta pauroso, e non ardisce di riguardarlo; ma gitta vn'occhiata d'ascoso, e subbito abbassa gli occhi. Oue non è certo d'esser notato, si ferma col guardo à mirare; e tanto ci si profonda nel vedere il volto, che lo diletta; e non ci veder Amore nel volto, che lo spauenti; ch'abbandona se stesso quasi mentecatto, come fece Ouidio, di sorte che si lasciasse cader la cappa d'attorno, il che appella egli furore, quel trassecolamento, quella balordaggine, quel che noi diciamo *inocarsi*; onde non è merauiglia, ne meno da ascriuer a leggierezza, se alcuno per disgratia, alla presenza dell'amata, intoppasse d'vn piede, incorresse in qualch'atto inconsiderato, e poco acconcio, o si mostrasse stupido, & insensato. La quale rispettosa timidità nell'amante tuttauolta par che nõ passi senza qualche difficoltà, quando sentiamo in opposto quel detto; c'hormai passa in prouerbio. *Amante rispettosò, spacciato*, parendo che debba tornare assai più conto l'essere stacciato, che spacciato. Io rispondo, che al presente si parla de i segnali, per cui si congettura vn'amante di buon senno, & non delle risolutioni per farsi innanzi, & auuantaggiarsi ne'suoi dissegni. Deu'esser

ser molto più creduto Inamorato quel tale, che timido, e rispettoso comparisca al cospetto della sua Donna;che non sarà il pronto, e sicuro; ma quando poi s'adduca a certi cimenti,doue bisogni hauer'animo,è bene à mettere i rispetti da canto, per non essere spacciato. Cosi m'auuis'io, che facesse il, per altro modestissimo,Petrarca in occasione, che trasse di bocca à Laura quel dirli,

Io non son forse chi tu credi: Torno à dire:che qualunque volta l'Amante s'adduce à ragionare alla su'Amata, & gli occorrono di simili accidenti, & mancamenti; questi sono indici dell'efficacia dell'amore validissimi,più che se cō modi eloquentissimi,tutto sonasse facondia:tanto più che le cose,ch'egli haueffe à dire, quando haueis'animo d'ingānar donna credula, potrebbesile hauer premeditate à casa; ma nissuno premediterà mai(cred'io) com'habbia da comparir goffo à quella,alla quale sola,& sommamēte desidera egli di piacere,& di manifestare gli affetti,per muouerla,& persuaderla.Et io in caso di questa fatta hebbi à darmi vna volta della zappa sù'l piede;perche ridendosi meco Dama muero gentilissima della melensaggine d'vn tale,che dopo alcun tempo di seruitù,non mica negligente,l'hauea più e più volte per mezi efficaci supplicata,che lo volesse vna volta ascoltare. Alfine hauut'adito à quella,comparue tutto tremante; & come venne,così parti,senz'hauer detto altro,che queste parole,per proemio,& perorātione. *Signora,come disse colui*,e si strinse nelle spalle.Io secondo la natura del fatto discorrendo, ne ad altro considerando, mi diedi à dichiararle, ch'era segnale d'Amore da non ridere, filosofandoci sopra in seruigio dell'amante, in modo che me n'hebb'io poi, poco men che à pentire; doue conchiusi

Che d'ascoltato Amante
Prega troppo facondo, vn tremor muto,

Il mācamēto delle parole nell'amāte alla preseza dell'amata,s'attribuisce alcuna volta alla paura:come in quel luogo

Ond'io non potei mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa:

Cosi m'hà fatto Amor tremante, e fioco. Alla paura, congiunta con la vergogna.

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Hor da paura, hor da vergogna offeso. Alla souerchia volontà del parlare.

Come fai tu con disusata foggia
Meno, per più voler, le voglie intense? Alla materia, che soccorre di troppo.

Tanto l'hò à dir, ch'incomminciar non oso. All'eccessiua alegrezza, e riuerenza.

Solamente quel nodo,
Ch'amor circonda alla mia lingua, quando
L'humana vista il troppo lume auuanza,
Fosse disciolto; Io prenderei baldanza, con quel che segue. Ma io a questo mancamento di parole segnal d'Amore sento ripugnare l'antichità Greca, dalla quale fù detto l'Amore *Fhyaros*, che vuol dir loquace, e cianciatore; hor come dunque può stare, che manchino per grande Amore le parole? Rispondo, che tal voce presso Greci significa si bene cianciatore; ma inetto cianciatore. E che gioua all'amante l'esser loquace, s'ei parla con chi non deue; e con chi dourebbe parlare, o tace, o non parla in quel modo, che deue? Parla da se stesso:

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace? Parla con Amore.

Che debb'io far? che mi consigli Amore? Parla con l'acque, con l'herbe, e co' fiori, in vna canzone intiera, che incommincia

Chiare, fresche, e dolci acque. Io mi trouo d'hauer parlato co' sassi, e con le mura.

M'vdiste, rispondeste, prometteste,
Stelle, aure, pietre. Ecco Madonna riede:
Fatele voi della mia doglia fede. e dice, e dice, e non sà che si dica; dimanda all'Alma se haurà mai pace, o pur guerra eterna, dimandalsen' ad Amore, o all'Amata. Dimanda

ad

ad Amore, ciò che si debba fare, & che lo consigli. consiglisi con la sua donna, che li saprà dire quel tanto, ch'egli habbia da fare. Chiama L'acque, & le cose insensate all'ascoltare i suoi lamenti; chiami lei, che puote vdirlo, & essaudirlo. Io ancor mezo insognato vò a pregare i sassi, che facciano fede alla mia donna della mia doglia. Quanto sarebbe meglio far questi cianciumi con l'Amata? e non con Amore, che n'inganna; ne con l'animo che si confonde, ne con le cose inanimate, o insensate che non comprendono? intorno al che mi vien da considerare vna cotal ripugnanza, che par che si ritroui tra due gran maestri di quest'arte, vn Latino, ed vn Toscano; tra Ouidio, che simili mancamenti al cospetto dell'amata ascriueua a *Furore*. e'l Petrarca, il quale singolarmẽte il *Tacere* fa che sia *Virtù*, commendata in Antiocho dal suo padre Seleuco. Per solutione. Il Tacere, in amando è di due sorti: Tace per difetto, chi votrebbe quanto a se parlar pur troppo;

Ma per troppo spronar, la fuga è tarda. Tace per Virtù, perche non vuol parlare, se non come, e quando si conuiene: il primo silentio si riduce a mancamento, o diciamlo cõ Ouidio al *Furore*; il secondo è quello che dal Petrarca si loda in Antiocho, & si riduce alla *Virtù*. & di questo si ragionerà di poi.

Al silentio in proposito, inteso come segnale di affetto amoroso, aggiunge due altri segnali Horatio, di non leggiera consideratione, doue egli dice:

Il tacer', e'l languir conuince amante,

E dall'intimo fianco il fiato estratto. Come siano principali indicij d'inamorato di core, e veritiero questi tre. Il Silentio, a cui si riducono le parole interrotte, le tolte l'vna per l'altra, i concetti principiati, e non forniti, li spropositi, e simili. la Languidezza, sotto di cui si comprende il pianto, lo squallore, lo suenimento, e simili. E'l Sospiro, & con lui la palpitatione del core, il tremor della voce, la durezza del prender fiato, e simili accidenti; i quali tutti eccellentemente il nostro poeta, il quale non lasciò perturbatione amo-

sosa, che in se nõ la prouasse, venne à cõprendere nel Sonetto

Perch'io t'habbia guardato da menzogna. oue principalmente si venne egli à querelare della sua ingrata lingua, con dire:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna,
Per dimandar mercede, all'hor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'huom che sogna. e questo quanto al Silentio, indi espresse il Languire:

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ou'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace: e nel finire comprese i Sospiri:

E voi sì pronti à darmi angoscia, e duolo
Sospiri all'hor traheste lenti, e rotti;
Solo la vista mia del cor non tace. intendendo per la *vista del core* la fantasia; la qual si dice *Vista*, perche di continuo le s'appresenta l'amata bellezza, come se la vedesse in cospetto, & si dice che *non Tace*, perche del continuo di lei fra se stesso rumina, e discorre: Così l'amante da se da se pensa, come se con gli occhi corporali vedesse; & ragiona, come chi da gagliarda imaginatiua sopraffatto si troua. Offeruo al perfine l'artificio, co'l quale il giudicioso Poeta ogni cosa comprende in vn fiato: perche nell'vltimo verso dicendo egli, *solo la vista,* viene à significar le lagrime, che per gli occhi scaturiscono, aggiungendoui *del core*, significa i sospiri che da quelle parti circonuicine, sboccano per le fauci; e chiudendo che *non Tace*, lo contrapone al silentio, che si determina alla lingua; stando che se bene tutte le parti del corpo concorrer possono al significar l'amore, nondimeno come tre sono i segni principali, Silentio, Lagrime, Sospiri, così principalmente son considerabili tre membra istrumentali, Lingua, Occhi, Petto.

E detto del Silentio, diciamo vn poco del restante. Il Pianto nell'inamorato è tal uolta sfogamento:

Indi i miei danni a misurar con gli occhi

Com-

Commincio, e intanto lagrimando sfogo. E tal volta proprietà naturale.

E di lagrime viuo al pianger nato. E nutrimento.

Del cibo, onde il signor mio sempre abbonda,
Lagrim', e doglia il cor lasso nutrisco. E giouamento.

Ed io son' vn di quei che il pianger gioua. E dilettatione.

Lagrimar sempre è il mio sommo diletto. Sospirano etiandio per molte cause gli inamorati; per Dolore.

I sospiri, che nascon di dolore. Sospirano per trauaglio.

Che già mi sfid' Amor ond'io sospiro. Per chiamar l'amate loro.

Quand'io muouo i sospiri à chiamar voi. Per istanchezza.

Che'l fà gir'oltre, dicend' Oimè lasso. Per rimembranza di ben trapassato.

Onde più volte sospirando indietro
Dissi. Oime il giogo, le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare sciolto. Per desiderio.

Quei duo begli occhi, ch'io sospiro, e bramo. Alcuna volta sospirano per iscaldare il ghiaccio nel petto dell'amate.

Ite caldi sospiri al freddo core,
Rompete il ghiaccio, che pietà contende. Sospirano gli amanti in conclusione, per significare l'affetto amoroso.

Ite dolci sospir, parlando fuore
Di quell'oue il bel guardo non si stende.

Tutta volta si pare ch'essendo fra Horatio, e'l Petrarca la corrispondenza nel numero, & nelle qualità de segni souranotati, che vn'amante inferiscono; nondimeno intorno à quei medesimi si troui, tra questi due si grandi autori, espressa ripugnanza; atteso che vuol Horatio, che il Languire, e i Sospiri, che si traggono alla presenza dell'amata siano segnali, da conuincere l'huomo inamorato; oue il Petrarca in contrario si lagna, che al cospetto della sua donna, li siano mācate le lagrime, & allentati i sospiri, non meno ch'ammutita la lingua: e col Petrarca stà Dāte, che'l conferma in ie.

Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate:

Per desiderio di pianger ch'egli hanno.
E voi crescete lor si volontate,
Che della doglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno. Come dunque posson'esser habbili al conuincere vn'amante quei segnali, che mancano al maggior bisogno? Ma nel vero non contradice l'vno all'altro Poeta. I sospiri son segnali, ma i segnali non sempre sono in pronto. Anzi per questo il Petrarca, e con lui Dante già che il Languire, il Sospirare, il Lagrimare sarebbono i segni per loro desiderati da manifestarsi amanti, quali sono: si dolgono essi che in quell'occasione, che massimamente gli haurebbono desiderati, massimamẽte siano lor mancati indicij tali; solendo esser tanto pronti, quando si trouano soli, & non haueuano a chi far manifesto l'amor loro. Però haurebbono alla presenza dell'amate, per mezo loro, da esprimer di fuori quello, che nel chiuso core si conteneua, il che non poter fare era principalissimo effetto dell'abbondanza dell'amore, che rigurgitando chiudeua la via all'vscita. Pare ancora in materia delle Lagrime, che ci si possa attrauersare qualche difficoltà; poiche non sentiamo altro nel Petrarca, che lagrime, e pianti, per cui si distilla la sua carne. Horatio in contrario pare, che ponga per segno di grand'amore le lagrime non mica frequenti, ma le scarse. che dicendo a Ligurino d'hauer lasciato i venerei congressi aggiunge:
Ma perche dunque stilla (o Ligurino)
Lagrima rara per le guancie mie? Certamente la voce *Rara* puot'esser presa in più d'vn sentimento. *Rara* a contradistione di frequente, e questo senso è alieno dal concetto Horatiano: perche non sarebbe stato valido il dubitare; se tu dici di non esser più inamorato, perche dunque piangi tu rare volte? come sarebbe stato il dire. perche piangi tu si spesso? *Rara* puot'esser presa a contradistintione di nissuna, significando alcuna volta fuor del solito, e quest'è il suo sentimento; perche tu se non ami, & non sei costumato di piangere per altro, mandi fuor da gli occhi lagrime si rare?

nel

nel qual senso trouiamo noi pur appresso il Petrarca le lagrime esser dette *Rare*, e lunghi i pensieri in quel luogo:

Amor torna souente a trarne fuore

Lagrime rare, e pensier lunghi, e graui, Rare lagrime, cioè non solite per altro, che non si paia ch'egli pianga, o per natura inclinata alle lagrime, o per altra occasione, che lo facesse essere spesso a lagrimare. Possiamo ancor dire quanto al Petrarca, Che quando i pensieri son molti, e profondi, le lagrime son manco frequenti; perciocche nel gran pensare si fà molta diuersione di quell'humore, che per gli occhi scatorisce a i lagrimanti: onde i pensierosi si rendono come stupidi, & insensati; perciò ne' tribolati il pianger poco, è segno grande d'affanno eccessiuo. o pur diciamo quanto ad Horatio: che inuecchiando egli, & per questo dicendo hauer trallasciato la Venere, se hauesse di poi soggiunto così. Ma perche dunque molte lagrime, stillano da gli occhi miei? poteua tosto Ligurino rispondere. Perche sono mal'affetti, e lagrimosi gli occhi tuoi, per vecchiaia: & pertanto, à significare, che non per vsanza, e diffetto; ma solamente per amore gli vsciuano lagrime de gli occhi, le chiama *Rare*.

Oltra i sudetti indicij, che sono i principali da scoprire con buon'argomento, s'alcuno sia veramente inamorato; ve ne sono due altri da non lasciar fuori, per essere di gran rilieuo. L'vn' è la Stupidità, che non considera: l'altro è la Trascuraggine, che non da partito alle cose. Perche profondatosi l'animo nell'impressione fatta in lui di quell'oggetto solo, & come improntato di quella vnica imagine, opera che quel ch'è di dentro faccia ostruttione, & impedisca il ricetto, & la consideratione d'ogn'altra cosa, riputata estranea, & aliena: così riesce stupido nell'intendere, è trascurato nel prouedere a gli emergenti, per quanto s'appartiene ad altri negocij, fuor che a gli amorosi: Dell'vn effetto diceua il Petrarca:

Et se ragiona della vita mia,

Intendel si, com fà il Tedesco il Greco: non disse come fà

il

il Latino il Greco; perche se bene son'idiomi diuersi, hanno pur fra di loro qualche conformità; ma *fra'l Tedesco, e'l Greco*, non solo ci si troua diuersità, ma difformità di lenguaggio, da non s'intender niente l'vn l'altro. Virgilio spiegaua l'altro effetto, in persona di quel, o per amore impazzito Coridone, che perciò si lasciaua pendolare le viti mezo podate ne gli alberi, in tempo ch'erano di già fronzuti. Hor di che le vada a podare, che non è più tempo, e comeche mettano questi così fatti inamorati mano a qualch'altra cosa, o necessaria, o conueniente, non sann'vltimare: la vite

Mezo podata lor. frondeggia all'olmo. Quando adunque per altro non s'appalesasse vn'amante, puossi per simili segnali comprendere, ch'è tale da buon senno.

Qui non sarà forse intempestiuo vn quesito, ne superfluo. S'alcuno possa amare senza conoscer egli medesimo d'esser inamorato, e pur sia in effetto. perche forse l'amare non è tanto quell'amare, quanto il saper d'amare: secondo che nè anche il sentire è quel sentire, senza il conoscer di sentire. Che se non cadesse di necessità sopra il nostro amore così fatta ricognitione, in che cosa preualerebb'egli a quell'insensato, e rozo amor naturale, secondo che il ferro ama la calamita? la pietra ama il centro? e quante cose per semplice istinto di natura, n'amano altre, senza saper d'amarle? anzi l'Amore humano sarebbe d'vna conditione co'l belluino, e niente più prestante; amando le bestie i figliuoli, & amando i maschi le femine della specie, non senza vna tal qual cognitione, che seguita la naturale inclinatione; anzi pur sarebbe di conditione deteriore, perche gli animali maschi dalle femine loro attempo hanno quel che bramano; e bramano quel che hanno, senza tante girandole, e disturbi, e fastidij, e passioni, come nell'Amore humano. Et habbiamo stabilito altroue, che l'Amore è atto non di natura, ma ne anche è di fortuna, che s'ami a caso (come cade vna pietra in capo a caso) ma di volontà, che presuppone conoscenza, & si tratta con deliberatione. Hora così fatti agenti han possanza alle cose opposte, al muouersi, al fermarsi, all'

all'ascendere, al discendere, al fare, al non fare, all'amare, al non amare, & eleggendosi il fare han balia di far questo, più che quello, & nel determinarsi più a questo, che a quello hãno certezza di ciò che fãno: per tutte quãte ragioni parerà, che non si possa amare senza la conoscenza, che s'ami. Tuttauia stà in contrario Ouidio, il quale induce a dire l'inamorata Canace

Non m'era noto ancor ciò che si fosse

L'esser amante, e pur l'istesso er' io. Al che parue, che alcuna volta il Petrarca acconsentisse, con far che li fosse detto

Di qui a poco tempo tu'l saprai;

Tal per te nodo fassi, e tu nol sai. Et non senza ragione ancor questo; imperciocche l'amoroso affetto incomincia tanto per modo di quiete, & di compiacenza: che Amore ha più dell'insidiatore, che del manifesto assalitore, si quando egli celatamente con l'arco ne assale, appoco appoco s'insignorisce; & la persona è presa, che non se ne guarda. Onde insino ad vn certo termine Amore in molti dir si puo, per modo di natura; almeno mentre che la bellezza, operando naturalmente, secondo l'estremo di sua possa, efficacemente produce l'affetto amatorio nel soggetto ben disposto all'amare: nel che non si considera s'egli lo conosca, o nò, basta che in qualunque modo in lui si generi. Ma tosto che riconosciuto sia l'affetto, & che la volontà prestandoci il consenso, sottentri il giogo; l'Amore ch'era natura, si fà deliberatione: & così comminncia l'huomo à conoscersi d'amare. Ma ricade pur anche il quesito sopra la volontà: se si possa volere amare, senza conoscere di volere amare. Et ci fa giuoco il dire di se il Petrarca.

Io medesmo non sò, quel ch'io mi voglio.

Vengo per tanto alla risolutione del quesito, con queste considerationi distinguendo. Amare, Voler' amare, Conoscere di volere amare; e dico. Alcuni non Amano, e non Vogliono, e Conoscono di non volere; ma simolano d'amare; intor-

intorno a quali nó ci diffonderemo, come falsi amatori, che sono indegni d'ogni prattica amorosa. Altri non Amano, ma Pensano d'amare, e perche pensano cosi, vogliono che sia cosi; ma nel Conoscere s'ingannano, che non conoscono di non amare, come quelli che si compiacciono in vna certa beneuolenza, e giocondità, la quale prouano nella conuersatione, ma tolti dalla presenza della donna più non vi pensano, & non ne sentono passion veruna. Questi tali, comeche si diano ad intendere d'esser inamorati, certo non amano. Dice Plutarcho, esser vn grã segnale, che l'amor tocchi su'l viuo, non la dilettatione la qual si prende per la presenza della persona piacente, per Bellezza; ma quel rimordimento, e rammarico che si proua, spiccati che ne siamo; perche Amore è per modo di tenace habito, radicato nell'animo, che ne consuma sempre; non per modo d'atto, che ricerchi solo l'attual presenza dell'obietto, alla foggia del senso: perche l'occhio non ismania, per veder colore quando non ci sia; ma si quieta nelle tenebre; non e cosi l'amore, ma smania nelle tenebre, per desiderio della sua bella luce, e de' colori, che per quella si danno a vedere. Altri amano si certo, & ci hanno vna volontà, che chiameremo roza; ma perche non vi e per modo di deliberatione, ma più tosto di dilettatione; mancano della conoscenza d'amare; e pensano essere istinto naturale quel ch'è piacimento volontario. A quai segnali potranno questi tali conoscere d'essere Inamorati? a quegli istessi, che l'inamorata Canace di sopr'allegata raccõta presso Ouidio, che dice:

Dalla faccia fuggito era il colore,
Non facil sonno hauea la notte lunga,
Pochi cibi prendea sforzata bocca,
Ne sapea la cagione. Cosi fatti accidenti, ou'altra causa non ci sia, & che ci sia diletto di essere con persona particolare, a cui si pensi mentre ancor s'è in altro, dicasi pure che deriuano da Amore, & gli effetti danno a conoscere la causa loro. Io poi la riduco a due segnali principalissimi, che non fallano. L'vno è già detto, per consideratione di Plutarcho.

tarcho. Facciamo che ci sia vietata,o per lontananza, o per custodia,o per altro, l'occasione di poter godere di quei solazzi,di cui si sia goduto in vedere,& in trattare, con sodisfattione,& diletto d'animo: Io ti dimando,come te la passi? come ti senti? la priuatione m'argomenta; quel che oprasse in te la forma. se mi rispondi,vn'eh, vn non importa. Gia non eri Inamorato. Ma se mi dici oime. e che non ti quieti, ma stai su'l cercare Dou'è? come si potrebbe? già tu puoi conoscere:

Che il mal è penetrato insin all'osso. Il secondo segnale si è, il veder'altri alla traccia; la pietra paragone è la Riualità. Io fin che non sospettai d'alcun'altro, e mi trouai presso il foco a burlarci di chi passaua,sotto'l portico,non conobbi d'amar donna,ch'amante non ammetteua; ma stimai quel mio a trattenimento conuersare,vn giocondo, & honesto donneare. Tosto poi che intesi vn'altro sotto ragion d'amãte essere stato ammesso a gli occhi, & all'orecchie di bella Donna; tutto che fuss'ella,che ridendo me'l dicesse, & se ne burlasse,la Gelosia mi fè risentire, & conoscere di più di quello,che insin'all'hora io m'hauessi di me, ne conosciuto, ne pensato. Ci sono finalmente quelli c'hanno vna volontà così determinata,che vogliono amare,e conoscono di volere,e vogliono volere; e questi sono i compitamente Inamorati. La qual volontà pur' anche patisce nuoua distintione. Perche alcuni l'hanno ben fissa nell'amare; ma indeterminata à soggetto singolare: pur che amino,ogni persona si affa loro. Tal'era l'humor di Ouidio,mentr'ei diceua: che se alcun de gli Dei gli hauesse detto:

Viui tranquillo, e lascia star d'amare, egli ne l'hauria pregato del contrario. Altri si trouano hauere vna lor volontà determinata,e singolarizata a quel tal soggetto, di modo che, ciò che non è quello,odiano, & disprezzano: tal era quell'amorosissimo Inamorato,il qual hebbe a dire:

Deh ch'io non potrei mai, e s'io potessi,

Non vorrei (donna) amare altra che voi: soura inducendo all'affetto naturale, onde nasce il *potere*, la deliberatione,

ne, ch'affrena *il volere* per compimento.

Di maniera tale che si come Erote non hà da star solitario, a consumarsi, ma vuole il suo Anterote, che l'vn per l'altro prenda solazzo, & accrescimēto, & gli Amori vanno cōbinati; così l'Amante non hà da tener chiuso nel secreto del suo core inutilmente l'affetto, ma l'hà da significare; perche Anterote possa venire in cognitione, ch'iui si troua Erote. Per tāto presentisi il tuo Cupido alla donna, colle mani piene di Pomi, dandole indicij, e segnali di singolar' affettione dal tuo canto. che se tu intrinsecamente amando, così chiuderai l'ardore in te, che non n'essali ne anche il fumo; ama pur quanto vuoi, quanto puoi, non ti farà pro. Et quindi è, che parmi souerchio (per non dire irragioneuole) a cercare, Qual amante sia di più merito, o chi l'ardore occulti, o chi'l palesi: conciosia cosa che l'istessa proportione habbia il Merito alla Gratia, c'hà l'Honore alla Virtù: l'Honore diceli *Premio* della Virtù, la Gratia *Premio* è del Merito. Et si come non basta d'esser magnanimo, per far' acquisto d'honore, se cōn atti di magnanimità non s'appalesi in effetto all'honorante, come s'è magnanimo; così nulla giouerà (pēso io) l'Amare, per hauerne merito, doue non si manifesti all'amata, che perciò n'hà con la gratitudine a rimeritare. Et doue non è Gratia di gratitudine (dico di gratitudine, perche stando l'obbligo in cui vien messa vna donna amata, essa per debbito, & non per mera benignità, conuien che dia ricompensa Gratia non di creanza, ma di gratitudine, che il negarla sarebbe scortesia) douunque dico non è tal Gratia, iui non è ricambiato Amore, e doue non è Anterote, si consuma Erote. Non vuo già negar io, che non sia meglio tal uolta di tenere l'affettione per alcun tempo celata, con aspettando l'occasione, e'l tempo maggiormente atto al manifestarnela; senza indiscretamente commetterla allo sirenato desiderio, che la trapporti. Anzi in tal caso dirò c'habbia à più meritare chiunque hà lungamente amato, ancorche non conosciuto; essendo non poca virtù nell'amante, la discretione, e'l sapere attempo ben celarsi, a tempo ben disco-

prirsi,osseruato massimamente l'humore della donna: perche alcune sono che tengono maniera, da poter sempre dissimolare,e dire. Non me n'accorsi: altre si compiacciono dello spoluerino de gli amanti. A più d'vno hà tal uolta apportato danno il manifestarsi. Dice Dante:

Ahi lasso,ch'io credea trouar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena,che lo mio cor porta;
Et io trouo disdegno,e crudeltate. E'l Petrarca.
Mentr'io portaua i bei pensier celati,
Viddiui di pietate ornare il volto: oue al contrario nello scoprirsi:
Ma poi ch'amor di me vi fece accorta,
Furo i biondi capelli all'hor velati,
E l'amoroso guardo in se raccolto,
Quel ch'io più desiaua in voi, m'è tolto. Ma dell'hauer tacciuto non si pente egli giammai;come gl'incresce dell'hauer gridato:
Hor de miei gridi a me medesmo incresce. co'l Petrarca leggesi in Tibullo:
Nel suo tacito sen chi è saggio, goda; e minaccia a i loquaci l'ira di Venere. Ma pur' in contrario, scriue Catullo a Flauio, che s'egli amasse cosa di conto, dourebbel' egli manifestare; ma da questo và congetturando ch'ei sia sordidamente inamorato, ch'ei si vergogni di far palese la persona da lui amata. & altroue l'istesso Catullo dice. se tieni la lingua in bocca
Di tutto l'amor tuo tu gitti il frutto,
Che del parlar assai Venere è vaga.

La ripugnanza si toglie di mezo, considerando i varij fini,per li quali variamente si Pronunciano i detti.Quanto all'interesse proprio, egli è vero,che le contentezze più crescono quando più sono manifestate. & si vede, che la persona si muoue al manifestare l'affetto,per la speranza, & credenza di riportarne sodisfattioni; ma quanto al debbito modo di ragioneuolmente procedere con l'amata, è lodato il Ta-

cere per Virtù notabile nell'amante:

Tacendo amando quasi a morte corse;

E l'amar forza, e'l tacer fù Virtute (come fù considerato di sopra) Quei che si pensano, che i loro amori durino celati, si guardano da ogni atto, di ogni cosa si vergognano, circospetti, per dubbio di non essere scoperti. Ma quelli che si veggono scoperti, e manifestati; non si vergognano, anzi se ne pompeggiano, diuentati per questo liberi, & arditi. Cosi l'Amore occulto fà alla modestia; se non per altro faceua alla prudenza, alla continenza, ed altra specie di Virtù. Dice Plutarcho: che l'Amore come c'habbia in molte cose somma varietà (e ci vaglia per auuertimento nel pratticare con gli inamorati) l'hà principalmente nel motteggiar che punga; perche s'egli è nascente, e latente, motteggiato che venga, è vergognoso, & permalosetto. Ma quando è manifesto, prende giocondità dall'esser cauillato. e dà l'essempio della fiamma, che mentre è piccola, ogni poco di fiato l'è nociuo; ma fatta che sia grande, perche vi sia soffiato dentro, si inuigorisce. E cosa gratissima a gli amanti palesi, doue alla presenza delle amate loro sentono cauillarsi d'amore: per questo Arcesilao prese in burla vna tal piaceuolezza, che trouandosi in vn ridutto di Letterati seder vicino a persona, ch'egli amaua, e proponendo questa questione in disputa. come cosa toccasse cosa, argomentando che non li pareua corpo toccar corpo. Vn galant'huomo argutamente, addetando la persona da quello amata, che vicino li sedeua, disse. Ma tu pur tocchi, & cosi con piaceuolezza, e garbo sciolse la disputa; perche l'amore era notorio. Ma chi può giammai promettersi di celare perpetuamente, ma ne anche durabilmẽte l'amore? disse Aristofane: Ogni altra cosa potrai tu celare, o Fidia, da queste due in fuori, l'Amor, e'l vino.

Se l'vn' e l'altro negherassi in voce,

Tosto palese fia per gli occhi fuore:

Celinsi questi, appariran più sempre. Benche ne anche per hauer' a celar l'amore, si hà da negare in voce; e non è d'huopo d'andar dicendo. *Non amo, Non amo;* ma più tosto

sto conuiene di starsene cheto. Diceua Ouidio:

Chi troppo a molti dice, Io non amo, Ama.

Per occultar l'amore io trouo tre vie nel Petrarca. la commune e il Tacere:

Tal'hor tace la lingua,e'l cor si lagna
Ad alta voce,e in vista asciutta,e lieta
Piagne,doue mirando altri non vede. Vn'altra è il dissimolare,& mostrare di starsene alegramente,ridendo,e cantando:

Però se alcuna volta io rido,o canto,
Faccio'l perch'io non hò,se non quest'vna
Via da celare. La terza (ch'e forse poi la più sicura) il ritirarsi,e star solo.

Solo,e pensoso i più deserti campi
Vò misurando, a passi tardi,e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti,
Doue vestigi human l'arena stampi. e segue.
Altro schermo non trouo,che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti. Chi non ti vede, non sà quel che tu ti faccia, e non discopre i tuoi andamenti. E questa solitudine è,non solo per questo effetto commoda all'amante; ma per altro è di maniera confaceuole,e grata; che apportando solazzo in ogni altra sorte auuersita l'essere in compagnia d'altri dell'istesse miserie partecipi, e come si dice, *Nella naue medesima;* gli Amanti solamente son quelli, che nelle infelicità loro si ritirano da se stessi:

Tacit' io vò, che le parole mute
Farian pianger le genti; & io desio,
Che le lagrime mie si spargan sole. Et cosi per l'opposito,la Gelosia conuince, che il bene ancora,il qual'è di sua natura communicabile, l'Amante il vorrebbe solo per se, & che il sole non risplendesse ad altri. Tanto il verace Amante si compiace d'esser solo,e solitario: perche a lui conuiene appropriatamente il dir di se, quel che del filosofare disse colui. *Non son'io mai men solo,che quando io son più solo.* Stando che l'amante ritirato, e solitario fauella co' pensieri suoi,

senza che ci sia chi lo disturbi;co' quali non si troua egli mai stanco di parlare.Ha egli sempre seco Amore a parlamento.

Ma pur si aspre vie, ne si seluaggie
Cercar non sò; ch'Amor non venga sempre
Ragionando egli meco,ed io con lui: onde qualunque compagnia più tosto e solitudine all'amante,che lo ritira da suoi proprij ragionamenti,& da quella tranquillità,che il nostro Poeta copiosamente esprime nella canzone:

Di piacer in piacer,di monte in monte. Ma per chi non cōsideri più oltre, può facilmente parere contradittione, per quello ch'ei dice altroue:

Il volgo a me nimico,& odioso
(Che'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura hò di ritrouarmi solo. Egli è da considerare, che ne' luoghi antecedenti era viua la sua Laura, ed esso era amante; in quest'vltimo era morta ella,& esso disperato. E però quando egli per trouarsi solingo,si daua in preda a suoi pensieri, era tant'oppresso, e soprafatto dalla noia, & dalla tribolatione,che li conueniua d'vscire a cercare, come vna qualche ritiramento dalla pensierosa maninconia, nella cōuersatione,per altro da lui odiata.

Ma cercato che s'habbia modo, e via da celare per qualche tempo l'Amore (il che io molto più sempre loderei,che il venirsene alla prima con lo scoppio, a sparare) è pur bisogno alla fin fine lasciarsi intendere vna volta, d'amare; non tanto per aspirare alla ricompensa, quanto per refrigerare l'incendio. dicendo Ouidio:

Amor più fiero il renitente incalcia,
Che chi la seruitù portar confessa. E Tibullo ammoniua: che si cessasse dissimolare.

Più crudelmente Amor quelli consuma,
Che vede a lor dispetto esser soggetti, & habbiamo, che *chiusa fiamma è più ardente*. Bisogna dunque venirci a questo,di confessare, e manifestare la malatia, perche s'alleggerisca,& si tenti,se vi è rimedio. Ma qual'è il Medico, al quale si hà da fare questa scoperta? Gli ammalati anticamente

(prima

(prima che fosse in vso il visitarsi in letto da Medici, che fur poi detti Clinici) si portauano in pubblico nelle piazze, accioche ogn'vn passando, e vedendo ci potesse dir la sua del compenso. Io non l'hò per salutifero questo fare, meglio saria, senza dubbio, che il medico quando si potesse hauere à sua richiesta, uenissi'egli in persona al letto a toccarne il polso. et se bene ci sono certi Amori preclari, i quali quanto più sono publicati, riescono tanto più lodati, qual'era quello del Petrarca, e d'altri, che si temprano penne de' vanni d'Amore, con le punte de i dardi suoi: Nondimeno si vede, che il Petrarca istesso di quel suo celebratissimo Amore, n'hebbe a riportar poco bene, quādo s'auuidde, ch'egli era stato gran tēpo fauola al popolo, ond'egli si vergognaua di se medemo, e del suo vanegiar nō hauea tratt'altro frutto, che vergogna

E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,

Che quanto piace al mondo è breue sogno. Ma con tutto ciò, se tu sei vno di questi, e ti da l'animo di conseguir chiarezza, per causa dell'amor tuo, approuo che tu porti l'infermo in piazza, e pubblichi l'infermità; attendendone quel medicamento, che ti può venire dall'aura popolare. Ma perche si come sono chiari tal sorte Amori, così son' assai rari, parlandosi di quelli che più corrispondono all'vso commune, doue ciascheduno ci può stare: Io ci sento vna meza cōtradittione, poiche dall'vna parte siamo ammoniti: per gratie, che ne sian fatte, in conto d'amore, a supprimerle; pena la disgratia d'Amore istesso, e di Venere, la quale vuol celarsi i suoi furti. Dall'altra parte il sour'allegato Catullo, dopo hauer detto: che il tacer l'amore si è il gittarsene il frutto, aggiunge: che Venere piglia godimēto del parlar pur' assai. Ma s'accordano facilmente i detti. Ch'altr'è parlar delle sodisfattioni, che importan vāto; e queste si debbono riputare hauute come di furto: i ladri nō suonano a trōba i furti loro, ma gli occultano, & se ne vagliono, quanto sia lor'espediēte, nō a iattātia, ma ad vso proprio. Così Venere vuol celarsi le sue gratie, come se fossero furti, e nō farne ostētatione: se nō accadesse che ti fosse data cosa a qst'effetto, che tē valessi

in mostra, come vna sopraueſta, vna banda, vna impresa da portare in publico torneo; nel qual caso è bene pubblicare la cosa, ma celar la persona. Altr' è parlare di quel che antecede lo scoprimento dell'amore, il quale come sia fatto, si go de Venere, che spesso spesso se ne inculchi ragionamento, & si ridica molte volte le medesime cose, non si parli mai di altro, fino alla seccaggine. Non piacciono a Venere i ciancioni, che per ogni cantone seminano dell'Amate, e quel ch'è vero, e quel che non è vero; ma sì bene le piacciono le ciancie de gli Amanti appassionati, che con chi si sono scoperti, non fan mai fine al dire, & al ridire.

A chi si hà da fare questa manifestatione? egli non è dubbio, che se del male hà da venir la medicina da l'Amata; & d'altronde non si attende, all'Amata si ha ella da fare; & nõ si potendo immediatamente trattar con l'amata (come souente occorre) è necessario farne consapeuole il mezano, di cui ti preuali; per chi potesse far senza, tornerebbe meglio; ma bisogna far quello, che non se ne può far di meno. Ouidio si allarga con vn'amico fedelissimo. che essorta di hauerlo confidente.

Sempre vn Pilade sia, che Oreste curi:

Che quest'ancor dell'amicitia fia,

Tra l'altr' vtilità, non leggier' vso. Ma in questo particolare dell'allargarsi con l'amico, io pongo in consideratione, che si habbia molto ben l'occhio alla donna, ed a se stesso: cioè, quando far si possa, che la donna no'l sappia, farlo; si perche ella non sospetti di andar per bocca, e meglio si può disporre a far cosa, che la sappia vn solo, che se ella sospetti che l'habbiano a saper due: si perche egli è pericolo, che per poca inclinatione che ella pois' hauere al terzo, scemi dell'inclinatione che e la potesse hauere a te. Era seruita vna Dama da due di grã merito; de quali vno era il mio Oreste, ed ella mi vedeua seco ad hora ad hora; occorse che vn giorno ella mi vide con l'altro, e sospettò, che l'vno, per mezo mio, non risapesse dell'altro. e così si scartò amendue, che non volse mai occhio piaceuole verso nissun di loro; con di-

re in sua scusa, richiesta del perche ad vn di loro. Scuseram-
mi il Caliginoso. di che hebbi io à perderci il ceruello; ma
l'intesi di poi, che disse all'altro. L'amico toglie l'amante, cē
nando a me, che era iui con lui. Quanto poi per cagion pro-
pria, se l'amico anch'egli non sia preso di qualche amore.
Tu non fai niēte. Dice Alcibiade appresso Platone di hauere
il male, c'hanno i morsicati dalla vipera; i quali non voglio-
no ragionare se non cō quelli che altresi morsicati ne sono,
come con quelli, che soli si trouino hauere notitia del male,
& compatiscono se l'astretto dal dolore, o fa, o dice cosa icō
certata. Ma sopra tutto egli è necessario hauersi molto ben
l'occhio, di conferire l'amor tuo, con vn Pilade, cioè cō vna
persona fedelissima, con cui si possa confidare interesse di vi-
ta, perche fra gli altri pericoli (che molti occorrono in com
municando i successi amorosi, e i pensieri proprij con vn
compagno, che non sia ben sincero) ci è questo molto in
pronto. Ch'ei non prenda a disegnare soura l'amata, & l'i-
stessa confidenza non cagioni competēza nel simolato ami-
co, diuenuto Riuale. Il simil dico doue sia mestiero di ado-
perar mezano, che si habbia con ogni accortezza da procac
ciar confidente, e fidato. Hò gli essempij in pronto, ma non
voglio tessere historia di casi seguiti. Fuor di questi. quanto
più si tien celato l'amore, è tanto più vtile, e conueniente.
con questi ancora non è male a procedere alquanto riseruato:
perche si dice, che fra l'orecchie, e la lingua si troua non
so qual communicāza di nerui, dal che nasce che i sordi son
muti: chi non ode, non parla. Vuoi che io ti dica in due pa-
role, come dee star la cosa? Il confidar l'amore non sia per
vantamento, ma per isfogamento. e però con più decenza,
e sicurezza si può far consapeuole l'amico de' torti riceuuti
dall'amata, che de' fauori riceuuti. e meglio de i dispiaceri a
consolatione, che delle sodisfattioni a iattantia; e così facen
do ti vieni insieme ad assicurare, che non ti saranno fatti dis
segni sopra, in tuo pregiudicio; perche le cose dispiaceuoli si
lasciano facilmente a chi le hà, ne piacciono a chi nō le hà.
Cō tutto ciò s'è trouato di quelli, a quali nulla hà nociuto

l'amor palese; e dico palese non solo alla donna, a cui s'hà d'appalesare in fine,& all'amico,& al mezano,com'è detto; ma al volgo. Et s'è trouata donna à fortemente inamorarsi d'vn tale,non per bellezza,non per seruitù fattale, non per qualità conosciuta in lui, non per altro in somma; che per intendere come corresse voce, che questo tale l'amasse, in guisa,che le persone facessero giudicio, ch'egli fosse dell'amor di quella meriteuole. Per tanto stimo io ben fatto, anzi necessario per chiunque ama donna di conditione, o tener tanto soppresso l'amore,ch'ei non venga in altrui notitia; ò palesarlo tanto,che si mostri non guardarsi da persona: perche vedendo gli huomini,che lo scopriamo, e quasi non ne facciamo caso,l'ascriuono a simplicità e stimano, che più oltre non pretenda. In somma è necessario all'inamorato il giudicio,per discernere,e'l quanto, e'l quando dell'appalesare,& dell'occultare l'affetto: pur che fra quel mentre,che si tiene alla donna celato,si facciano attioni sufficienti al dimostrarle di poi,& al conuincere, com'ella sia veramente stata al lũgo amata,senza ch'ella se n'accorgesse, se nõ pure dissimolasse d'accorgersene. Perche altramente facil cosa sarebbe il dare ad intendere a semplice donna, con false persuasioni,d'hauerla amata gli anni, e i lustri, e cosi chiederle il non meritato guiderdone.Ouidio il più dotto huomo nell'arte dell'amare,che fusse mai; anzi il Dottore istesso, che gl'altri addottora nell'arte;in quella lettera scritta da Paride ad Helena,comprende bene questo negocio, che'l fà dire.

Io vorrei,quanto à me,l'amor più tosto
Celato stesse,insin che giunga il tempo
Del gioir,che il timor non habbia misto. ecco l'amore occulto eleggibile sopra ogni cosa. Ma non vi si può lungamente stare occulto,ch'ei soggiunge:

Ma dissimulo mal. che cela il foco
Cui sempre fà palese il proprio lume? Adunque si farà così. Le attioni in prima il manifesteranno,e dopo quelle,la voce,e la loquela,ch'ei conchiude:

Se aspetti pur ch'io voce aggiunga a i gesti,

Ardo.

Ardo. Hor le parole hai nuncie del core. Questo è vn vero caminare per la via d'Amore, altramente è più tosto vn' vscir di strada, à precipitare. & vn'amante, che proceda secondo i modi considerati, otterrà per auuentura gratie maggiori, che non farà quello, il quale se ne venga di primo salto, & (come si dice) a meza lama con la donna, al sollecitarla; tutto che il mondo sia de gli audaci, & de' solleciti. Ricercar donna d'amore e che non si habbia seruito, è temerità nell'amante, o poca stima che si mostri far di lei, o sinistra opinione, che se n'habbia; o pure vn certo attentarla, che tragga di bocca risposte strauaganti. Il non farsi ancora innanti dopo conuenienti proue d'Amore, significa, o leggier'affettione, o pusillanimità, che si mercadāti colla seruitù il dispregio. Pare a me che nell'amore si debba secōdare il moto naturale, che nel progresso cresce di forza, dopo d'esserssi inuiato a principio, anzi rimesso, & moderato, che impetuoso. Di modo tale ch'Amore si vada appoc'appoco insinuando con segni euidenti si, ma dissimolati prima, che con modi palesi: non ci sia violenza che, o non duri, o s'allenti. & io per me giudicherei cauto chi si portasse di maniera, che prima la donna s'accorgesse da se stessa d'esser amata; che dell'amante si mostrasse di volergliel o mostrare.

Ma sento in questo luogo vn quesito opportuno da sodisfarci. Qual sia migliore, e più desiderabile incontro, o nella donna accorta, o nella semplice. la determinatione veramēte, pare a me che possa esser posta in bilancia: perche l'Accorta è d'ordinario malitiosa, la Semplice è stupida: l'Accorta molte volte auuedendosi dell'amor tuo dissimulerà, la Sēplice parerà a segni ch'aggradisca, ma nella riuscita non risponderà; Per l'Accorta preparati vno scudo incontra le botte da schermirti, Per la Semplice vna picca da inuestirla, o farla entrare in istrada. Io più ci ripenso, più ci ritrouo difficoltà, per l'vna parte, e per l'altra. Il Petrarca, il quale suol'essere il mio rifugio al determinare i dubbi, non so se incontrasse nell'Accorta, o nella Semplice, che tal volta dice:

Ma

Ma questa pura, e candida colomba. Et altroue
Hauea color d'huom tratto d'vna tomba,
Quand'vna giouinetta hebbi da lato,
Pura assai più, che candida colomba. Dal che vien manifesto ch'era semplice; ma in opposto altre volte l'induce a mostrarsi accortissima. con far ch'ella dica
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amore ardeua il core. & più oltre
Questi fur teco mie'inganni, e mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni. Onde è manifesto ch'ell'era artificiosa, per non dir malitiosa nel procedere, più che poco. Io la giudico così, che da principio assai fuss'ella semplice, e pura; ma in progresso Amore te l'affinasse in foggia tale, che se non fusse stato ch'ella hauea riuolto a fine honesto quell'artificiosa accortezza, il pouero Petrarca sarebbe stato vno de i più malcontenti inamorati, che mai si soggettassero a femina, del che egli tante, e tante volte s'hebbe a dolere. A me certo piacque sempre in ogni persona, con cui m'occorra trattare (massimamente nella donna) la Simplicità, & la schiettezza del procedere; più tosto con ingenue, e libere ripulse: che non mi piacquero mai certi allettamenti di certe, che sono tutt'arte, & bene spesso ti fanno pensare a cosa, che non t'era caduta nell'animo; & poi son donne da riderséne. Vn Caualliero molto garbato messo in opera i seruitio di gētildonna auueduta quant'vn' altra, dà conto a lei per polize dell'officio sortito, secondo il bisogno: soggiungendoui per termino di creanza. Ch'egli è pago d'essere stato da lei commandato con profitto, affinche ella conosca con qual prontezza d'animo è disposto verso il suo merito. Alla cui seruitù offre ogn'industria a se possibile, bramoso della sua buona gratia per sempre. Con la sottoscrittione ordinaria del Seruidore Affettionatissimo. La galante donna tosto tragge a sentimento amoroso il significato delle parole della creanza, e venendo a ragionamento con l'officioso giouane, entra seco in vn'escandescenza terribile: ch'ei si gabba in pensando all'amor suo, ch'ella

viue

viue aliena da questi pensieri, incalciandolo con querele,in vece di ringratiarlo del negocio condotto a riuscita.Che voleua dir ella in suo lenguaggio? certamente se fosse stata così lontana da pensieri amorosi,come si faceua,non douea mendicare vn significato estorto alle parole di sentimento manifesto. E quando bene la maniera dellò scriuere hauesse porto sì fatto pensiero, doueua ella dissimularlo. Ma per mio parere(o Signor mio bello)hebbe in animo di metterui il ceruello a partito;& se in voi era pensiero d'amarla,di cōfermaruelí; & se in voi non era,di poruelo in capo. Non ve ne date fastidio, ma state in su l'auuiso: ch'ella è poi matrona da trattarui da pollo.

Sarò dimandato. Onde si tragga miglior giudicio, o dalla donna che da principio non bene aggradisca, ma ci faccia schiamazzo: o da quella che ne dia senz'altro schiamazzo vna ripulsa asciutta. Io quanto a me,le manche parole giudico più da vero. Se Helena (preis'l Ouidio) non hauesse voluto entrare in danza con Paride,non haurebbe riceuuto la lettera, o non gli haurebbe dato risposta; ma rispondendoui in quella guisa,ch'Ouidio fa ch'ella reiscriua, tanto è lontano che,con quel querelarsi di lui, con quel riprenderlo acerbamente, ne lo spauenti; quanto che maggiormente lo inanimisce all'amore. Leggasi consideratamente quell'epistola, che forse non se ne trouera vn'altra, che sia tanto accorta, ne tanto spiritosa, ne si bene ingarbata. Osseruisi nel principio qualmente Helena, con graue souraciglio, si querela di Paride,c'habbia hauuto ardimento di porsi a con fat ta impresa: com'ella si fa schermo dell'honestà, ributtando ciò che dir si potesse cōtra. Ma questo è vn lusingarlo,ch'ei non disperi, ponendoli auanti,ch'ad altri è stata arrendeuole,& ha fatto il callo al dar da dire de'fatti suoi.Commincia di poi ad allettarlo,e darli a vedere com'ella osserua lui,e le sue attioni. Ne là fornisce che li corrisponde in amore. Vuoi tu altro? La lettera commincia in querele, e fornisce in preghiere:nell'essordio rimprouera la scrittura al drudo, c'habbia a lei riuolto i pudici occhi,e pero le paresse d'hauersi po

co a

co a gloriare di passarsela senza risposta; se non li rimproueraua l'ardimento,& non li rinfacciaua l'infedeltà hospitale. Ma nella peroratione non solamente l'accerta di corrispondenza d'animo,che potea bastare,& era d'auuantaggio; ma v'aggiunge il notificar delle mezane, che siano per dirgli il rimanente,che non era nell'assai ben lunga lettera:

Diremo il resto,per Climene,ed Ethra.

Due che mi son compagne, e consigliere. Io vorrei nell'introdur l'amore,che l'Accortezza il principiasse; nell'incaminarlo,che la Simplicità il conducesse: & questo per la parte della donna amata. Al contrario per la parte dell'huomo, io vorrei,che la Semplicità introducesse l'amore: si comparisse alla schietta,& si procedesse alla reale sempre mai, ma nel principio singolarmente.Et l'Accortezza di poi l'andasse conducendo,& si proseguisse con auuedimento. Ma in ogni occasione per ciascuno de gli interessati nell'amore. Vn Semplice Auuedimento, & vn'Auueduta Simplicità non patisce eccettione, doue ne per troppa bontà, si declini in scioccheria; ne per tropp'accortezza, in astutia, e furberia. Io dico quel che sentirei,sò che ciò è difficile;non dico quel che sia facile. Si vede tal volta certe cose,che mettono a cauallo di chimere,e poi vi mancano le gambe sotto:o perche deriuino,senza pensarui,dalle semplicette,o per troppo pensarui,dalle malitiose. Talche può malamente la persona,che non sia più che certificata,comprendere come la cosa stia,e fino a qual termine s'habbia da procedere inanzi.Vn segnale osseruato hò io della beniuoglienza, che porti l'amata in vn confronto di due Poeti, ed è. che la donna si lamenti dell'amante. Dice Propertio.

Mi si danno d'ardor segni veraci,

Che senza graue Amor donna non duolsi. Consente Catullo in vn'argutissimo Epigramma, doue argomenta: che Lesbia li volesse bene, perche ella alla presenza di suo marito,dica mal di lui.

Lesbia mal di me dice,e mai non tace;

Poss'io morir,se me Lesbia non ama.

Qual segno? anch'io tant'altro mal le auguro;
Ma poss'io pur morir, s'io lei non amo. Altroue dice, che non sarebb'ella punta, se idimenticata di lui si tacesse. Stia poi la cosa come si voglia, il piggiore incontro di tutti è il dare in donna, che faccia della Semplice, e sia benbene astuta, e scaltra: da questa tale mi guarderei io, come dall'acque chete, e cupe. La cõcludo qui, Huom'accorto, Dõna sẽplice.

Al Pomo dell'Affettione s'aggiunge vn'altro Pomo, che è quello dell'Opre seguenti l'affettione. Questo hà da trouarsi in mano l'Amabilità dal canto dell'Amante, se non più necessario in effistenza dell'antedetto, più certo conueniente in apparenza: perche più l'huomo s'hà da por cura in rendersi amabile, che in dimostrarsi amante. Il far dell'amante molte volte faratti disprezzare, torre in burla, hauere à scherno; ma l'apparire amabile ti farà sempre stimare, & amare. Amabile ti renderai, scacciando in prima da te ogni sorte di sconuenienza; secondo che nel campo doue s'hanno da seminar biade, fa di bisogno auanti hauer' estirpato le piante infruttuose, & nociue, che l'occupassero. Poscia essercitandoti in quella miglior maniera che ti si conuiene in tutte sorti d'opre ben fatte. L'imagine della Venere in Sassonia haueа nella man destra la figura del mondo cõprendẽte ogni cosa, la sua figura orbiculare significa la perfettione: e quel che diciamo noi Mondo, è da Greci detto Cosmos, che vuol dire ornato, a dinotare, che l'amante vuol'essere quanto più egli può in tutte l'opre compito, mondo, & adorno: Quando io dico adorno, io non intendo sfoggiato di vestimenta, con la spada al fianco, & con la faccia liscia; che già ad esser' amabile non ti darà la sola bella guancia, ne la sola attilatura, doue nõ ti sforzi d'aggiungere a beni del corpo quelli dell'animo. Nireo press'Homero è commendato per bellissimo; ma non n'è fatto conto, & soggiunge di lui Homero: ch'egli era debbole, e poco popolo il seguitaua; & però la sua bellezza poco li giouaua all'amabilità. Ma Vlisse (per testimonio d'Ouidio) già non era bello, era si ben'egli facondo:

Pur' incese d'amor le Dee del mare. Anzi l'istesso Ouidio auuertisce le donne, che s'habbian'a guardare da questi gio uanetti salumbelli, che professano bellezza, & pulitezza; & che da vezzi loro, e parole non si lascino lusingare, stando essi in sulle prattiche dell'otenerne hoggi vna, dimani vn' altra. questi tali, dic'egli, o donne mie belle

Ciò che dicono a voi l'han detto a mille;

Non ha in lor fede, oue si posi Amore. E quando ben fossero da fidarsene (ch'io voglio credere ve ne siano di qlli che amino con fermezza) cotal bellezza della faccia che non ha del virile, è propria della donna. Amor è bello, & ama l'amante bello; ma ci è differenza tra bello e bello. Ganimede fu bellissimo. Costume è delle donne di vestir co' panni lunghi sino a i piedi, perche la bellezza feminile si riduce al volto, & al capo, nel resto son belle assai quelle, che non son mal fatte; l'huomo veste di corto; ed ha il volto occupato dalla barba: perche la sua bellezza consiste in questo, ch'ei sia ben formato di mēbra virili, & del volto basta ch'ei non sia sfigurato. & ci bisogna qualche cosa oltr'al corpo. Quanto all'attillatura ancora diceua il medesimo Ouidio, che non era d'approuare la sfoggiata. Et che

A gli huomini conuien forma negletta. Et che Theseo inuaghì di se Arianna, Hippolito Fedra, nissun di loro lasciuamente increspando i capelli; anzi fa che l'inamorata Fedra nella sua lettera mandata ad Hippolito, scriua espressamente

Lunge i giouani ornati come donna,

Ama beltà viril coltura scarsa. Hettore presso Homero a Paride rimproueraua la bellezza, chiamandolo *infelice, ottimo nella bellezza*, perche non hauesse altro di buono che la vaghezza dell'aspetto, e questa fosse l'ottima cosa in lui, & che da questo deriuasse l'infelicità sua. Quel ch'io dico della bellezza, & della coltura della faccia, intend'io d'ogni addobbamento, che possa fare apparir l'huomo effeminato. Onde fra i motti di Diogene il Cinico v'è quello, che vedendo vn giouanetto tutto abbellito l'addimandò s'ei fosse

ma-

maſchio, o femina: e riſpondendo il mio Egeſia; ch'è maſchio, ripigliò Diogene. Hor non ti vergogni farti peggio di quello, che t'ha fatto la natura? ella t'ha fatto maſchio, e tu ti vai effeminando. Pedareto Lacedemonieſe vedend'vno di natura delicata, che per la piaceuolezza de i coſtumi era lodato da cittadini, diſſe. Non eſſere da lodarſi, ne huomini ſimiglianti a donne, ne donne ſimiglianti ad huomini, qualunque volta non ne riſultaſſe vtilità di conſideratione.

Dico io queſto forſe perche l'inamorato debba darſi alla ſprezzatura? nò certo; Anzi fin'al ſuo termine, io lodo la non affettata pulitezza. La coltura non ha da moſtrare che l'huomo piaccia a ſe ſteſſo, ma non ha da ſprezzar ancora di piacere ad altri, però la bellezza di Narciſo, e di Paride è biaſimata; ma Homero commenda Hettore, & Achille per Belli, di bellezza amata da gli huomini, & dalle donne. Ammoniua Martiale vn tale, che non ſi ſteſſe troppo dietro a conciare i capelli, ma che non ſi ſcapigliaſſe ancora. Non portaſſe la cotica luſtra, ne manco ſordida.

Pannico io non vuo troppo, io non vuo poco. & Ouidio approua le mondezze, che i denti ſi tengano netti da lordura; e coſi l'vgne; che non ſi porti in mal'aſſetto capelli, ne barba; che s'habbiano in doſſo i panni ſcopettati, & aſsettati; che non ſia fetido & puzzolente il fiato, ne alcun'altra parte della perſona. Ma dopo ſi laſci il reſtante alle cattiue putte,

O ſe alcun malamente huom cerca hauere. Approuo io per tanto vn decoro ciuile, con pulitezza; ſe ben'ancora eccedeſse alquanto, pur c'habbia del generoſo. Virgilio deſcriue Enea, quando fa che Didone ſe n'inamori. Ch'egli era chiaro, e ſplendido nell'aſpetto: ch'egli hauea la faccia, e le ſpalle ſimili ad vn Dio (non la faccia ſola, ma le ſpalle ancora) la chioma aurea, & ben compoſta. Era colorito in volto, alegro ne gli occhi, nella carnagione ſimile all'auorio. & in ſomma

Qual marmo, o argento circondato d'oro. Et ſe forſe poteſse parere, che il Poeta lo figuraſſe con più ornamento di quello,

quello, che facesse al decoro virile; considerisi che ne lo fà così adornare, per mano feminile, di Venere istessa sua madre. Ouunque poi non habbia il primato la Beltà, ogni bontà propria a ciascun soggetto, è amabile in quello. Voglio per tanto che l'huomo faccia attioni da huomo, il cantor da cantore, il cavallier da cavalliero, il letterato da letterato: & così ciascuno delle sue s'adorni; il che sarà fare, che s'appresenti dall'Amabilità il Pomo dell'opere. Ci sarebbe qui da ricercare quali sorte Opere possano di lor natura far più grato il presente dell'Amabilità; ma perche troppo ci sarebbe da dire, & da disputare: Io me ne sbrigherò, con vn'essempio del far' vn presente appunto di Pomi; il qual si faccia di due maniere. Vno di Pomi, che sian buoni all'hora all'hora, come si dice delle pere ghiacciuole: & vno di Pomi, che nõ sian buoni da mãgiare, come son colti, quali son le cotogne; ma si tengono, & si condiscono. Delle attioni che si fanno per amore, alcune sono da preferire all'hora all'hora, come sarebbe a dire le Cauallaresche, le quali sono meritamente pregiatissime, in quel tempo che si fanno; altre sono da preferire, per cagione della duratione, & son quelle che si condiscono per hauere a durare, co' dolcissimi condimenti delle carte colte dall'Hesperidi, & consegnate alle Muse, per l'inuernata dell'età cadente, & della bellezza quando pur' anche sarà sfiorita, che resterassi honorata.

Questo Pomo dell'Opere, come qdell'altro dell'Affettione, acciocche riesca più grato, conuiene che sia Aureo, ch'è a dire pretiosissimo: perche non è cosa, la quale debbasi da vn'amante stimare di prezzo vguale alla buona gratia dell'Amata. Ne la donna deue altresi giudicare offerta pretiosa, quanto quella, che le fà l'Amante, il quale cõsegna a lei per homaggio l'anima istessa. Sian d'Oro i Pomi, perche Amore è dell'Oro amatore. Si legge che

L'oro è, co'l qual vien conciliato Amore: & hebbe a dire chi trattò copiosamente quest'arte: di non venir Maestro a ricchi, a quali per hauer essi l'Arte, e li stromenti dell'Arte nella borsa, non è di bisogno di tanti precetti ne documẽti;

come

come s'è ricco, s'è dotto, pur che si sappia spendere. Fammi vn pouero (dice Ouidio) io te lo fo cauto amante, io te'l fò ritirato; & perche nissuno s'inamorò d'Hecale? nissuna d'Iro? perche l'vna era vna poueraccia, l'altro vn furfante, amendue mendici, e sciaurati.

Non hà la pouertà donde pastura
Possa raccorre, à pascolare Amore. Et dice il Boccaccio nella visione:
Ahi lasso, quanto ne gli orecchi fioco
Risuona altrui il senno del mendico;
Nè par, che luce, o caldo habbia il suo foco. Sono d'Oro i Pomi, perche Aurea, pretiosa, singolare deu'essere l'Affettione amorosa, & non ordinaria, ne di piombo; li strali d'Amore piombati disinamorano, gli Aurei son quelli, che inamorano. Affettione Aurea, tale che Cupido non si tema di presentarnela, per sospetto di ripulsa; & la donna non i schifi d'aggradirla. Attioni Auree, di valore, d'esquisitezza, quanto si conuiene alla conditione di colui, che ama. Che già non intend'io di fare, ne così auaro l'amore nella Donna, ne così prodigo nell'huomo, ne determinare à tāta vilta la beltà, che per molto, che s'attribuisca all'oro, & alli presenti, io pensi però douer l'Inamorato impouerire, & nissuno poter'esser capace dell'amore, se nō chi sia douitioso. Troppo sarebbe sciaurato vn di poche facoltà, se nō potesse metter di piede ne'giardini amorosi; & quel detto d'Ouidio ad Homero:

Se verrai dalle Muse accompagnato
Homero, e nulla arrechi, andraiti fuora. S'hà da intendere: la prima cosa d'vn Homero, ch'era cieco, & era bisognoso, tanto ch'egli andaua accattando attorno, e cantando versi, per sostentarsi: & mancaua di due stromenti principali nel giardino dell'amorose Hesperidi, d'occhi, & di borsa. Pigli pur'animo d'entrare amante, come non sia tanto priuo d'auuedimento, & di fortuna, che per lui s'habbia da finire il mondo. Entri, e guardi quel che fà per lui, e secondo la sua possibilità s'appigli; se non si sente il modo

d'ottener' vn cedro,stiasi al melarancio'; che ci è ben'anche dentro il suo succo;& s'è troppo il melone per lui,contentisi del cucumero;s'ha di meglio,e gratia che li vien fatta da chi n'hà la padronanza, secondariamente s'hà da intendere c'Homero,per benche accompagnato dalle Muse starà fuori, secondo tal' e quale dell'Hesperidi,in cui s'incontri : perche non è vna sola che introduca, ne sol'vno è il principio conciliatiuo dell'amare. Ma sono trè l'Hesperidi, tre i principij,come sono tre i beni: l'Vtilità,la Dilettatione, & la propriamente detta Bontà.Quella donna ama per Bontà,che si muoue per honorata cagione al gratificare persona di merito,non per altro che per virtù,ch'ella scorge nell'amante, e percio il giudica degno dell'amor suo,& questo è il prestantissimo principio,degno d'animo nobile,e gentile.Per Dilettatione ama quella, che non si muoue per meriti,che nell'huomo si ritrouino;ma perche spera da lui sodisfattioni amorose. Questo è principio manco nobile,ma si compatisce ancora con l'animo gentile.Et da nissuna di queste due Hesperidi si rimarranno scacciate fuori le Muse;ma saran' introdotte,e vedute volontieri,e condotte a vedere, pur che più oltre non passino,se non hauranno altro seco.Ma l'Amare per Vtile,il vendere a prezzo l'amore,& perche le Muse nō toccano danari,tenerle escluse,col pouerello Homero : fin che dura la Pecunia accarezzare,& al mācar di quella *Nescio te*, o questo si ch'è atto mercenario,indegno di Beltà,che sia riputata ne anche ciuile. Leggesi che Lacedemoniesi co'l publico decreto de gli Efori castigarono vn tale, c'hauea dato la Fede à Lisandro di prendere per moglie sua figliuola ; ma tosto morto lui,e chiaritolo pouero, il buon'huomo non ne volea più altro,e ritirauasene, Il perche ne fù egli punito,come vno,il quale più conto facesse delle ricchezze, che delle promesse.

Anzi dirò io,che non è forse cosa alcuna la più atta ad'alienare dall'amore appreso vn'animo, c'habbia punto del sensato,& a farlo disinamorare : che il vedere tenersi l'occhio alle mani.Et me'l fà dire Ouidio,il quale hauendo portato

tato

tato lunga affettione ad vna donna, se n'era poscia allontanato nō sapēdo essa di ciò la cagione, Cerchi (dice Ouidio) il perche di questo fatto?

Perche mi stai su'l dimandar presenti,

Quest'vna causa fà, che à me non piaci. Troppo euidente argomento è questo d'vn'animo brutto, e laido, il mercadantare amore preciosissimo affetto di cor gentile, che solo con amore è valeuole a ricompensarsi, e mercarlo a prezzo vile di presenti materiali. Il simolacro della Venere in Sassonia era nudo, a significare la lontananza da ogni auaritia, & amante non è che non amasse meglio la nudità, che la pompa. Soggiungeua esso Ouidio, che mentre si procedette alla semplice, giudicando egli in lei l'animo bello, come vedeua il corpo, amò l'vn' e l'altro insieme; ma tosto che s'accorse della mente auida, e vitiosa, parueli che venisse offesa in vno, & vitiata la Bellezza esteriore. Indi riproua la peruersa vianza del far venale l'Amore, e dice

Che di Venere il figlio al prezzo esponsi,

S'ei non hà sen, doue riponga il prezzo. Io non biasimo l'accettar', e mandar doni, e cortesie; il dare a vettura l'amore, quest'è ch'io biasmo. Soggiungeua il galant'huomo; Non esser per questo cosa inconueniente, ne indegna, che si dimādassero doni a ricchi; perche si trouano da poterne dare a chi ne dimanda. con ammonendo le donne, ch'elle pigliassero

L'vue pendenti dalle viti piene,

D'Alcinoò i Pomi dal benigno campo. Ma che il pouero, in vece di presenti moltiplicasse li ossequij, la diligenza, e la fede. In somma che ciascheduno, secondo il suo stato, douesse conferire;

Quanto egli hà, tutto alla signora sua. Se vno sarà poi tanto tanto mendico, quanto Iro, o Codro, o pur' anc'Homero istesso, che non hauea da sostentarsi, non che se inamorato si fusse, da presentare, fuor che stracci, e carte inchiostrate, è meglio che questo tale si stia da se, ne si dimestichi. Doue nō è da mangiare, e da bere di vantaggio, non è da scaldare A-

more. E prouerbio, che & senza Cerere, e Baccho Venere si muor di freddo.

Dicesi ogni cosa in Amore douer'essere Aurea, & a Venere è stato dato l'aggiunto d'Aurea, secondo la significatione nella quale il Petrarca vsò il nome d'Aureo, per esquito, e precioso; doue disse.

Battendo l'ali verso l'Aurea fronde: non intendendo mica egli di quell'*Aurea* fronde virgiliana, di cui si valse Enea per andare a presentarlo a Proserpina; ma della fronde del verde lauro, che mai non si direbbe *Aurea*, se non forse quãdo ella fosse secca; ma dicesi *Aurea*, nel sentimento di tutte le cose in suo genere preclare, che non ben si pagherebbono à prezzo d'oro. Chi è ricco si preuaglia delle sue ricchezze, in amando; chi è gagliardo, della sua gagliardia; chi è ingegnoso, del suo ingegno; chi eloquente, della sua eloquenza; chi bello, o garbato si auuantaggi pure in questa dote di natura, per farsi amabile; & in qualunque attione, quanto si possa il meglio, che sarà dar' Oro. Se ricco sei, e ti dai a spendere con certa tenacità, sminuzzando, e con certi vantaggetti misurando le spese fatte per l'amata, & con vna dis dicceuole parsimonia ti vuoi auuanzare due bolognini, oue corrono decine di scudi, non dai Pomi d'Oro. Fù prouerbio antico: Le borse de gli amanti esser legate con foglia di poro, con tanta facilità si debbono poter aprire: ma perche così di *poro*, & non d'altro germe di foglia fragile? Poro nel trattarsi d'Amore significa l'abbondanza, & secondo la fauola antica presso Platone, fù egli padre d'Amore, à significar dũque, che per amore si hà da spendere facilmẽte, & abbondantemente, la borsa si lega con la foglia del poro. Se armeggiando non ti porti di maniera, che n'habbi il primo honore, o presso a poco, non dai Pomi d'oro. Ne meno se presumi, celebrare l'amata, con modi triuiali; o componi in lode di quella frottole, e strambotti. In somma in quella cosa, in cui non ti senti dispositione da passare inanti a molti, e d'auuantaggiarti oltre la mediocrità, non far del saccente. Riferisce Atheneo; che disputando, e con-

contendendo vn Rè di Egitto con vn sonatore, di certe cose spettanti all'arte della lira, hebbe da Stratore questa Risposta. Altra cosa (o Rè Tolomeo) è scettro, altra è plettro. e Plinio racconta d'Apelle, che persuase ad Alessandro il magno con galanteria, ch'egli tacesse; coll'auuertirlo, che di lui si burlauano i garzoni, che macinauano i colori, mentre discorreua della pittura, e dicea cose lontane da i principij della non sua professione. Doue non sei sicuro non ti trauagliare, assicurati prima, e datti a quella in cui ti ritroui ben disposto, e franco. Ciascuno esserciti quell'arte, di cui egli si troua d'hauer notitia, documento antico, & insin di greca origine: il qual documento se in attione alcuna è valido, nell'amorosa è principale, & ci viene confermato da Ouidio, che dice:

Hai voce? canta. Hai suelte gambe? salta:

E con qual dote puoi piacer, Tu piaci. Le amorose Attioni non hanno mezo, o si comprano gratia, o disprezzo: li strali d'Amore, o sono Aurei, o piombati; gli Aurei inamorano, i piombati disinamorano; ci erano pure metalli di mezo: l'argento, e'l proprio da far le punte penetratiue, l'acciaio, e pure due sorti strali si mentouano.

S'io'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella

Spenda in me tutte; e l'impiombate in lei. de' metalli di mezo non se ne tien conto, sol de gli estremi, o dell'*Oro*, o del *piombo*. Euripide attribui due archi a Cupidine; vn che sia prospero, da far la vita dell'amante gioconda; vn'altro auuerso, che la conturbi, e corrompa; o che n'habbia due, o pure con vn solo faccia doppia operatione, basta ch'egli si vale di due metalli *dell'Oro, e del piombo*; e intorno a questi si trauagliano le Attioni dell'Inamorato. Fà dunque che Amor ti prosperi, amante, Fà Opere Auree, meriteuoli di gratia, & di amore: Fra le quali se a sorte ve ne traccorresse alcuna di argento, o di acciaio, o di ottone, sforzati almeno che vna ve ne sia principale, che Aurea stimar si possa, l'altre poi se riusciranno di qualche men pretioso metallo, non verranno disprezzate; perche

non riescano affatto goffe, e probate. Ma quell'Oro di quella l'attione principale abbagliera la vista, e farà che l'altre ancora farà riuscita, come se fossero Auree anch'elle. Tanto mi pare che potesse Virgilio significare, nel dir che Enea, perche se ne douesse inamorar Didone, comparisse adorno di bellezze.

Qual marmo, o argento circondato d'Oro. In amore *il marmo, & l'argento* acquistano perfettione, e valore da quello, che l'Oro li circonda, & quelli abbellisce. Cosi tu ancora addobbato dall'Aurea Amabilità potrai con sicurezza, comparire al cospetto dell'amata bellezza, e chiederle quella mercede, che si viene generalmente a chi ama: & in particolare si conuiene a tuoi meriti. Altramente rideuoli riescono alcuni, che in sulle prime fanno istanza, che sia loro corrisposto in amore; & con vn mondo d'impertinenze, si vogliono auuantaggiare prima, che meritare. Non sarà poco, se il tuo Cupidine habbia ricetto, & non sia rimandato a dietro senza frutto; ma si riposi tanto appresso bella donna, che si possa accertare, si come tu sia dall'Amabilità perfettionato, & indorato.

E perciò non biasmo io, fino ad vn certo termine, la renitenza nella donna, almeno infino a tanto, che sia fatto proua della lealtà, & della costanza dell'Inamorato: appresso, delle attioni, e del merito. Più oltre ancora giouami quella grata proteruità, che incendeua Horatio, intorno alla quale parue, che alcuna volta si contradicesse egli stesso, mentre dicendola *Grata* in vn luogo, in vn'altro ammonisua vna giouane a deporla, come *ingrata a Venere* (superbia, e Proteruia non fanno gran differenza, e tutt'acqua d'vn fonte) la qual' istessa contradittione par che si troui nel Petrarca: perche egli alcuna volta detesta la Proteruia, e l'alterezza. Et si duole:

Quando vn souerchio orgoglio

Molte virtudi in bella Donna asconde, (Asconder virtù in bella donna, e senza dubbio offuscare la bellezza) e poco stante l'approua, dicendo.

Et

Et in donna amorosa ancor m'aggrada,

Che in vista vada altera, e disdegnosa. Et se bene vi fosse gue la correttione, che sana il detto, e leua il contradetto; che lo aggrada *l'altera, non la superba*, che si può riferire a quel *souerchio orgoglio*, forse gli aggradirebbe l'orgoglio, ma non quel souerchio, quella souerchia superbia, la quale Horatio disse *ingrata a Venere*, & così le aggrada la disdegnosa, non la ritrosa: intendendo per *disdegnosa*, quella che è facile, per causa che se le dia, muouersi a sdegno, per *ritrosa* quella di certa natura impratticabile, che ancor senza causa, se ne stà renitente; e le pute l'ambra sotto il naso; quella differenza che è tra cauallo ombroso, e restio. Con tutto ciò mi pare, che per solutione della difficoltà commune ad Horatio, & al Petrarca possa hauer luogo; quel che il Petrarca istesso dice della sua amata, cioè ch'ella era

Humile in se, ma contra amor superba. Non dice che ella fosse *superba in se*, ne *humile verso amore*; ma all'opposito. Quel che diceua Horatio che era superbia ingrata a Venere, quest'è dire. Superba contra Amore. Quando la donna sia superba a questo modo, & dispiaceuole, asconde molte virtù, viene ammonita a deporre la superbia, perche Amore senza spada regge suo impero. Quando la donna di sua natura humile, non si abbassa tanto, che non istia fin' ad vn certo termine su la sua; ma da a vedere vna tal quale alterezza, che non si gitti ad ogni esca, & non risponda a tutti i brindisi; ma di modo proceda che le persone habbiano a temersi di non disdegnarla, & hauer per gratia di gratificarla, questo è quello che si dice, *piacere in donna amorosa*, ed è quella grata proteruita che incende. La imagine di Venere in Sassonia ci manifesta, come la Donna che si ama debba stare, ne troppo humile, ne di souerchio superba; essendo quella Dea, non prostrata in terra, ne sostenuta sopra le nubi, ma eleuata in vn carro, a significare vn mezo nella donna, fra l'humile, che la facesse abietta; e'l superbo, che la renda orgogliosa. Ma nō occorre ad ammonir le donne, a starsi su la sua. Assai la Bellezza hà il seguito dell'alterezza, e del fasto, per osseruatione

d'Ouidio. Dal quale prende dichiaratione di quel che dice il Petrarca; Il souerchio orgoglio ascondere molte virtudi, in bella donna, perche inuero comeche per virtù, senz'altro, s'intenda l'habito dell'animo, nondimeno il dir *Virtù di Bella Donna* viene a competere alla beltà visibile a gli occhi, cioè dell'aspetto, e del volto. Hora Ouidio dichiara come l'orgoglio brutti vn bel volto, non meno che à Pallade contrafacesse la faccia il sonar di Flauto; & non meno che la colera alteri il volto de' corrucciati, i quali se fin ch'è in colmo tal perturbatione, si guardassero nello specchio, appena riconoscerebbono il proprio loro sembiante, & inferisce.

Che amor s'alletti con piaceuoli occhi. E per dire il vero, quale è la più bella virtù dell'occhio, che vn bel guardo soaue? qual più bella virtù della bocca, che vn lieto sorriso? qual più bella virtù della fronte, che il mostrarsi humana, e serena? Ma come si può mostrar fronte serena, quando sia disdegnosa? come aprire vn sorriso, quando si stia seuera? & come lampeggiare vn pietoso guardo, quando si mostri altera la bella donna? ecco ascose le virtù del volto, & della bellezza in quello. Dunque (dirai tù) non hà mai da stare, che non rida in faccia de gli amanti, che non li accolga con fronte humana, con occhi benigni, per non ascondere le virtù del volto? Ed io ti rispondo, ch'è virtù del Musico il cantare, ma che vn sempre che s'incontri cantasse, arrecherebbe noia con la virtù: la virtù per far l'effetto virtuoso, non è profusa, e fuor di tempo, ma sà ella appalesarsi, e sà nascondersi, sà allettare, sà spauentare, sà far'inuito, sà dar ripulsa. Habbiã detto qualche cosa, aggiungiamo.

Faccia luogo al desio rara ripulsa. Nel qual precetto ouidiano sia bene, che le donne auertiscano due cose, in materia di renitenza, l'vna è, che la ripulsa quale s'adducessero a dare sia *rara*, l'altra è, che la ripulsa rara *faccia luogo al desiderio*, cioè venga data in maniera, che nõ habbia a disperare, ne a muouere à sdegno, ma cagioni,
che

che quel che non s'è conseguito, meglio si brami. e quel che si sia cōseguito vnā volta, meglio si brami l'altra, segue Ouid.
A che fortuna, che non mai m'inganni.
Nulla che non tal'hor m'offenda, aim'io. La sua Corinna si seruiua per eccellenza di quest'arte, dandole alle volte di buone ripulse, sotto mentiti pretesti, fingendo scuse per non hauerlo à compiacere; ma poi altre volte mostrandosi benigna, e piaceuole, li donaua in ricompensa sufficienti sodisfattioni, in parole, ed in fatti. Con quest'arte istessa mostra il Petrarca hauer proceduto seco la nõ mẽ saggia, che accorta su'amata, che l'induce a dire
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'amore ardeua il core:
Ma voglia in me ragion giamai non vinse.
Poi se vinto ti vildi dal dolore,
Drizza'in te gli occhi all'hor soauemente. con quel che segue: perche inuero si come la souerchia asprezza riesce odiosa; tanta facilità che sia troppa, riesce insipida: *facile seuitia* horatiana, che niega e si torce, per far l'inuolare più dilletteuole, che il dimandare. Trouasi in certe donne vna proteruia, più amara, che la coloquintida: questa si riproua: se ne troua vn'altra alquanto austera, come l'aceto: e questa cōdisce l'insalate amorose. Il miele a tutto pasto stomacherebbe. Ouidio
Così mi dura amor molt'anni, e molti:
Ciò gioua, quest'è il cibo all'alma mia,
Tropp'amor grasso in tedio si conuerte,
Com'esca dolce a stomaco nociua:
S'vna assai vuol regnar, burli l'amante. Martiale, a cui non diletta il cibo frodato del mordimento dell'aceto, decide la cosa, scriuendo a Flacco.
Cerchi qual sorte io voglia, e qual non voglia?
Ne facil troppo, ne difficil troppo:
Qu el ch'approu'io, fra l'vn' e l'altro è mezo;
Ne che crucij vogl'io, ne vuo che satij. L'istesso daua licenza a Galla, che negasse pure perche l'amor nõ fosse satieuole
Ma

Ma non voler (Galla) negare allungo. Fin ad vn certo termine, per la renitenza, si aumenta il desiderio del far l'acquisto della beltà ripugnante, per l'amor che se le porta. Al durar poi si incomincia a mutar l'amore in proua, per vincerla, & non hauer consumato il tempo, e l'opera. Doppo que sto si vuol quasi per dispetto. Vltimamente si nausea; e quando la donna si adduca al gratificare, non si prende in grado gratia che ella ne faccia, tanto il disgusto precedente ne hà guasto lo stomacho. Diceua il Petrarca:

S'io hò alcun dolce, è doppo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua:
Altro mai di lor gratie non m'incontra. E fù prouerbio antichissimo, che la Gratia tarda, è gratia ingrata: doue che la gratia che si affretta, e più grata. Talche quando la straor dinariamente ritrosa si adduce al voler gratificar l'amante, auuilisce la Nauseata serotina cortesia: quindi auuiene quel che dir si suole. L'huomo ama vn pezzo, e come ei rallenta. la donna entra. Il che auuiene non già perche all'huomo si prefigga tempo all'amare; ma perche la donna pare che nō si sappia mai risoluere à dar segni di ricompensa, con quella sua procrastinatrice melensaggine, fin che non lo vede nauseato, e sbracciato a pensare di non ne voler'altro.

Hormai cōuien di pensare, come si habbia da fare per andare a trouare l'albero produccitore di questi Pomi Aurei, in virtù de i cui rami possa il valoroso trappassare pericoli tutti, che in amando occorrono più malageuoli tal'hora, e più numerosi, che in trappassando l'horrendo Acheronte. Diciamo dunque che ci sia bisogno, come al Virgiliano Enea, di due Colombe, che siano le conduttiere al ricco Aureo latente Ramo: I quale se fù necessario a quello, per andare al cospetto del Padre morto, ad assicurarsi il passaggio. A noi che ci proponiamo il cospetto della cara bellezza, & ci mettiamo à cercar l'animo dell'amata, che ci dà vita, non per vederla solo, ma per vnirla a noi medesimi in amore, & c'habbiamo da farci strada per tanti intoppi, e tanti mostri, quanti ci si attrauersano, molto piggiori de' mostri sotterranei:

Anzi

Anzi voglio morir, o viuer solo, Disse il Petrarca.

Non vorrei riuederla in quest'Inferno, sarà con molta ragione da pregar Venere, che ne sia cortese delle due Colombe, che guidano il suo carro in Sassonia, le quali a noi seruano di guida al pretioso Ramo. E per dire il vero, qual descrittione di quei miseri luoghi, è tant'horrenda, che non sia molto più miserabile lo stato d'Amore? Nel nome si conuiene, che è l'istesso, e si nomina Inferno meritamente.

Hora appigliamoci per vn poco alla descrittione Virgiliana dell'Inferno, per farne parallello. Si dicono quelli i Regni del Pianto, e i Lugenti campi; dice il Petrarca.

Douunque io son, si piange, e si sospira. All'entrata sono i trauagli della mente, & le cure affannose, dice il Petrarca.

Hà posto in doglia
Lo mio cor, che viuendo il pianto il tenne. Vi son le pallide infirmitadi:
Non sento quand'agghiaccio, e quando fl'egro,
Si son pallido, e magro. Vi è la contristante vecchiezza.
La mia fauola breue è già compita,
E fornito il mio tempo a mezo gli anni. Ci è la fame, che non vuol parole.
Oime, perche si rado
Mi dare quell', ond'io mai non son satio? Ci è la sordida pouertà.

O stelle congiurate a impouerirmi. L'imagini terribili da vedere.
O miser a, & horribil vision e. Iui si troua la morte.
Menami a morte, ch'io non me n'aueggio. La fatica.
Io son si stanco sotto il fascio antico,
Ch'io temo forte di mancar tra via. Vi è la sonnolenza parente della morte.
Signor mio che non togli
Hormai dal volto mio questa vergogna;
Ch'a guisa di huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi a gli occhi parmi. Iui i mali

gaudij

gaudij della mente

Dentro confusion torbida, e mischia

Di doglie certe, e d'allegrezze incerte. La guerra mortifera

In tal paura, in si perpetua guerra

Viuo, ch'io non son più, quel che già fui. Iui la discordia

Cosi il desir che seco mal s'accorda;

Nello sfrenato obietto vien perdendo. Vi si trouano i thalami delle furie

Cosi in dubbio lasciai la vita mia. I vani sogni, ed altri mostri

Hor tristi augurij, e sogni, e pensier negri

Mi dann'assalto. Iui è la selua non de' mirti, non de gli allori, ma de gli olmi

Spēti sono i miei lauri, hor quercie, & olmi. Chi dubbitasse dipoi, se come sono all'entrare de gli horrori infernali le Chimere, l'Hidre, l'Harpie, i Cerberi trilatrici, così in amando si trouasser'o nò, consideri i rammarichi, le gelosie, le passioni, i pericoli, e spauenti, i trauagli, e dolori, ch'attorniano, mordono, lacerano, auuelenano i miseri Inamorati, de' quali per l'acque non del Cocito, ma dell'amaro pianto che scaturisce da gli occhi loro, è barcarolo, e passatore lo squallido Psafone, più ruuido dell'istesso Caronte. Quanto dunque fa di mestiero l'andarci ben prouisto dell'Aureo ramo, senza il quale non è capace di riuscita; ne valor che si troui, ne violenza che si proui?

Le due colombe di Venere diremo che siano le due cagioni generatiue d'Amore, poste da vn'autore, che ben considera. L'vna è la Bontà, l'altra è la Prossimità. Fà che ti guidi, o Amante, la prima Colomba ch'è la Bōtà, tenendo ogni opra di manifestarsi buono, e seguirne il volo; ne' costumi buono, ne' desiderij buono, impara le buon'arti, attendi a buoni essercitij. Ne pensar che t'habbia a bastare vna sola bontà, che in te si troui, se per compimento non v'aggiungi l'altre a te possibili. Ne per esser eloquente fauellatore otterrai tu gratia, oue ti scopri sordido, volubile, incauto, cianciatore. Ne per esser leggiadro a cauallo sarai gradito, oue ti mostri,

stri, ignorante, indiscreto, scostumato, impertinente. Ne per esser largo spéditore ti preseruerai dal vilipendio, doue sarai tenuto per mancheuole di parola, senza giudicio, vano, intratticabile. Non si corra di subbito all'offerta della pecunia, per ottener dalla dōna riseruata, quel tāto che dalle pubbliche a prezzo numerato si merca. Ma l'amore (parlo del riseruato) che stà nell'animo, non nella mano, comparisca di prima giunta adorno di honestà. L'Imagine della Venere in Sassonia haueua il capo inghirlandato di mirto, se bene hauea poi le mani piene di Pomi, a significare: che l'Amore dal capo, cioè dal principio si deue appresentare modesto, come s'habbia da consumare in verzura, cheche si pretenda in progresso. Ouidio te n'auuertisce, che nella prima apparenza, al nome, & al pretesto

Entri ammantato d'amicitia Amore. Il Melo albero dedicato ad Amore significa il progresso amatorio, come il più de gli alberi col fusto ristretto, e rami dilatati, fusto diritto, e rami torti; il che non sia detto perche mai si faccia torto ad alcuno; ma perche se si hà da partire dalla dirittezza del cipresso, o della pioppa, almeno il sodo del principio non sia obliquo. Platone fece la più bella maschera ad amore, che imaginar si potesse. Se l'amor tuo porta di sotto il volto popolare, e i dissegni del volgo, comparisca almeno mascherato nobilmente alla Platonica. Io non intendo per questo di approuare il simolato Amore, in cui l'intentione dall'aspetto, il progresso dall'ingresso habbia a discordare. Intendo che il desiderio, & la forma dell'affetto sia il medesimo, & sia buono; ma quando hauesse ad esser altramente essorto che almeno in prima apparenza, comparisca buono. E qual marauiglia sarebbe se l'amor tuo non si contenesse tal volta fra i termini della temperanza, quando che il nostro essemplare il Petrarca istesso, il quale fa che amor dica di lui

Da mill'atti inhonesti io l'hò ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea cosa vile,

Gio-

Giouane schiuo,e vergognoso in atto. pur vi hebbe a cadere,e confessò che la ragione fusse vinta dal volere? Ma che più? l'istesso autore,& commendatore dell'amor platonico, Platone medesimo, non intoppò anche egli in simile calanco? si certo. Son parole. Chi non vi va,non vi cade.La principal cura sia delle virtudi. Appresso delle creanze. E quello che delle Donne ammonisce Ouidio, perche elle si rendano amabili,molto meglio deue essere da gli huomini auuertito,i quali hanno tanto bisogno di farsi amabili, quanto nõ hanno quella Beltà c'hanno le donne; la quale senza altro arreca seco l'Amabilità. Dice Ouidio alle Donne:

La prima cura in voi sia de i costumi;
Piace vn'ingegno facile,e benigno;
Fia la bellezza dall'età consunta.
E' fia il bel volto delle crespe arato,
Stà ferma la Beltà,dura età lunga,
Quindi ben pende Amor, per gli anni suoi.

Bontà Bontà,perche sia accetto Amore,perche durabile, Bontà che in più di vna cosa,si faccia risplendente: Troppo è delicato, e troppo appetitoso il gusto di vn'amata,alla satietà del quale molta diuersità di cibi si ricerca, & ciascuno al possibile per se ben condito, alla nausa può bastare vn solo, che ci si troui insipido. e sia pur tu costumato ancora, valoroso, e ben formato quanto esser sai, se per caso ti incontri in drapello di Donne,oue si troui anche la tua: e l'altre habbiano gli amanti loro,che le cõmendino a gara ciascun la sua, di qualche singolarità. E tu per fare il simile della tua, non saprai accozzare quattro parole, poca gratia t'è per acquistare la tua corporatura, se fosti più bello di Nireo; ne il tuo garbo, se più manieroso di Alcibiade; ne se hauesti più nerbo di Milon crotoniate. Ho detto vn'altra volta, che non intendo io però di escludere chi non sia perfetto in ogni qualità (perche io non formo vn'amante, secondo la compitezza imaginaria, ma secondo certa attitudine ordinaria pratticabile, quanto basti a fare vna riuscita ragioneuole (& hò detto che chi non può di meglio,si sforzi di hauer vna perfettione

almeno

almeno in lui principale, e l'altre poi siano successiue, & se non l'hauessi detto prima, il dico adesso, ed aggiungo; che in metterla ad essecutione, e farne mostra si osseruino le tre correnti osseruationi del Luogo, del Tempo, e delle Persone. Dipingere il cipresso in vn naufragio, non è luogo: cantare Epithalamio ne' funerali, non è tempo: e proporre in veglia di dame disputa di Materia prima, non è confaceuole alle persone. Molte cose non sono di precetto, ma di giudicio, che regola le buone attioni tutte. Et molte che per se buone, & meriteuoli sarebbono, molte volte senza giudicio, e sconcertatamente essercitate, in vece di render amabile l'operante, sono atte a farlo di odio, non che di dispregio meriteuole. Mi souuiene vn detto di Clisthene Tiranno de i Sicionij; il qual vedendo vno de i competitori della sua sorella, bellissima giouanetta, il quale stentatamente saltaua, disseli. *Tu ti sei saltato le tue nozze.* Al cōtrario Domitiano priuò del suo conseglio vn certo, perche lo vide a danzare troppo maestreuolmente, con dire. Ne i miei consigli si sede, non si balla. In veglia di gentildonne si trouaua vn di questi Filosofi, da i tre principij, & vn Soldato; al distribuir de i pegni (come si vsa) vna dama gratiosa barratto, quel del Soldato diede al Filosofo; quel del Filosofo al Soldato, che si commandassero scambieuolmente. Toccò per la mano, al Filosofo il commandare: il quale, tutto che ingarbasse assai bene il quesito, come donna priua di Amore possa generare Amore, fece nondimeno dimanda impertinente al Soldato, che mai non hauea sentito nominar Priuatione: e fù. Come potesse dirsi la Priuatione, che è non ente, principio delle cose che sono: stante che del niente non si fa niente. Il Soldato, che di Priuatione, e di non ente non sapea niente, si imbalordi; pur fè tanto che, al meglio che seppe, se ne sbrigo dopo di essersi protestato, che sarebbe la terza parte del Sermone del Piouano Arlotto, che non l'intenderebbe ned egli, ned altri. Poco stante capitò l'autorità del commandare in mano del Soldato; il quale fece leuare in piedi il Filosofo, e ristrettosi il ferraiolo sotto il braccio diritto, ordinò ch'egli facesse

esse il medesimo,& si corressero incontro a piè zoppo,in guisa di giostranti,che hauessero per lancie i ferraioli. Il facciuto giouinaccio ben di malauoglia si, pure non potendo far di meno,prese del cãpo, & nell'incontro che fece,di sorte venne a sconcertarsi, che strammazzò all'indietro quanto era lungo. E li ste bene, che imparò d'hauer cõsideratione a tempo,luogo, a persone.

L'altra colomba è la Prossimità,la quale si risguarda in tre cose principali. Nella Prossimità della presenza,& questa consiste nel frequentar luoghi da veder l'amata. Nella Prossimità della conditione, che risguarda vna certa,presso che vguaglianza, fra gli amanti, ch'e fondamẽto anche dell'amicitia. E nella Prossimità dell'inclinatione, la quale importa vna tal conformità d'animi verso vna terza cosa, per cui cagione vengono ad essere fra di loro in qualche parte conformi. Quanto alla Inclinatione, non è già poco auuedimento l'accorgersi di qual sorte cosa più si diletti la Donna; e non solo in sembiante d'vn Vertunno, l'esser disposto in tutte le guise, che a lei dilettino, per conformarsi all'humore; lodando quel ch'ella lodi; biasimando quel ch'ella biasimi; andar se vuol che si vada;star se vuol che si stia; ma in tutto, e per tutto dipender dalla volonta di lei, come quello a cui ogni voler',& ogni disuoler sia tolto. Il Petrarca significando la mutatione del suo core,corrispondente alla mutatione dell'aspetto nell'amata, non hebbe modo il più espressiuo da circoscriuerla,che dicendo.

La donna, che'l mio cor nel viso porta; come lo *porta nel viso?* io non ci trouo senso il miglior di questo. S'ella hà il viso allegro, il mio core è tutto allegro, s'ella hà il viso turbato, il mio core tutto è turbato. cosa che li fece altroue attribuire alla fronte di lei la mutatione del suo core di lui medesimi.

Ou'è la fronte, che col picciol cenno
Volgea'l mio core? e disse d'hauere scritto i suoi pensieri tutti in fronte à quella,
Ou'è l'ombra gentil del viso humano,

Ch'era

Ch'ora, e riposo dana all'alma stanca,

E la'ue i penfier miei fcritti eran tutti? Perche non fi troua perturbatione, che nafcer poffa nell'animo d'vn viuente, che l'inamorato non la riconofca nel volto della fua donna

E come Amor l'inuita,

Hor ride, hor piange, hor teme, hor s'affficura:

E'l volto che lei fegue, ou'ella il mena,

Si turba, e rafferena. Ne'quai verfi annouerate fono fufficientemente le quattro principali paffioni, che l'animo noftro conturbano, cioè Gaudio, Dolore, Fiducia, e Timore: talche chi quefte efprime, ogn'altra ei fottintende: impercioche effendo ogni noftra perturbatione vn certo mouimento dell'animo e neceffario che in noi fi produca, fecôdo l'imaginationi che in noi fi formano, o del bene, o del male. Il che fi foddiuide in due membri, diftinguendofi da noi tal' imaginatione fecondo i tempi, prefente, & auuenire. Quella del ben prefente è Letitia: quella del ben'auuenire è Defiderio, o vogliam dire Speranza, o pur anche Sicurezza (per parlare con la voce del Petrarca) parimente fi foddiftingue l'imaginatione del male; quella del mal prefente è Triftezza; quella del mal'auuenire è Timore; cofe efpreffe in vn verfo del Petrarca, a fufficienza tutte. Dalla Letitia nafce il rifo, dal Dolore nafce il pianto, i quali effetti fono del prefente, o bene, o male; come i due feguenti fono del venturo, ò male che fi teme, o bene che l'animo commoffo per lo Defiderio, alla Speranza, e per la Speranza gagliarda alla Fiducia, fà che fi afficuri. Quâdo poi foggiunge il Petrarca in due parole *fi turba, & fi rafferena,* fotto il turbarfi côpréde le due paffioni, ch'appartengono al male, il Dolore, e'l Timore: fotto il rafferenarfi l'altre due, ch'appartégono al bene, la Gioia, e la Brama. e tutte difs'egli effer volteggiate dal volto di lei, che ouunque le foffe più piacciuto quelle aggiraua.

Ne pur nelle cofe dette l'amante de'tentar d'hauer Proffimità con la donna; ma fecôdo gli habbiti, & effercitij fteffi ha da conformarfi, & approffimarfi all'inclinatione di quella. Io non ho in fantafia perfuafione d'amante la più compita,

ne la più efficace, e giudiciosa di quella, che fà Vertunno à Pomona presś'Ouidio(in fatti questo scrittore fù il più com pito nelle cose d'Amore spettanti alla prattica,ch'io vegga; si come il Petrarca in quelle, che spettano alla Theorica) valla leggi, & la considera diligentemente a parola per parola, ella e nel decimo quarto libro delle Metamorphosi, ch'io ti noto il luogo. Osserùa fra tutti gli argomenti atti al conuincere la renitente Pomona, questi tre. Che l'amata sarà il primo, e l'vltimo ardore dell'inamorato Vertunno; alla qual sola egli dedica gli anni suoi. Ch'egli è atto al trãmutarsi in tutte le forme, & al diuentar tutte le cose, che li saranno commandate.& che d'vna medesima sorte d'essercitij,& di studij si dilettano egli,ed ella. E certo,che la donna oue non habbia spirito d'intelligenza, poco riceuerà in grado poetica lode, se resuscitasse in suo honore l'istesso Petrarca,& auuerrà di quello, che ad vn gentil'huomo garbato al possibile,& ben visto da Giouinetta,che li piaceua. In honor della quale hauendo egli fatto compositione, che lodaua *il crine*;si perdette per questo,quanto di gratia egli haueua acquistato, e non fù mai possibile dare ad intendere alla giouane,che nõ l'hauesse trattata da Caualla,& da Asina,poiche si dice *crine* di Cauallo, e d'Asino,& delle Donne si dice treccie,e capelli. E che vuoi tù comparire al cospetto d'vna donna,guernito d'arme à far l'amore: la quale hab bia in odio gli elmi, e le corazze, per causa,che gli sia stato ammazzato in giostra il fratello,o'l marito? Hai tu concetti di poesia? celebra donna, che se n'intenda. Sei tu disposto all'armeggiare?fallo in gratia di dõna,che l'aggradisca. Che se bene qual si voglia lodeuole, & honorata attione è buona in se,& meriteuole dell'altrui gratia, anche il vin dolce è buono di sua natura, ma poco si confarà col gusto di colui, che ama il brusco. Nõ tutti sono ad vna foggia i gusti delle persone,tanto meno i feminili;ma qual donna desidera d'esser vagheggiata in publico, pauoneggiandosi delle numerose frotte de gli amanti;qual non vuole che,ne mãco il Sole, vegga i suoi negocij;quale ambisce d'essere publicamente

loda-

lodata, qual vuole che si taccia. Hò io di bocca propria di Donna in tutte le maniere giudiciosa, e garbata fra mille. Che non dourebbe mai far Dōna amata, sorte alcuna di fauore intimo, e recondito à scrittore; per questa causa, ch'essi ne'componimenti loro non li tacciono. Et io (per dirne il vero) non so lodare il seminar le carte d'abbracciamenti, e di lasciuie. O dirāno: le descrittioni son poetiche. Son poetiche, & belle sono le descrittioni, ma belle non sono l'elettioni; non manca in materia amorosa, che poeticamēte descriuere di bello, che ogn'vno ci può nare. E tù? Non hai sparso mai carta di qualche cosetta? Per questo si può vedere, ch'io non mi muouo da scrupolosità, che in me sia. Appunto ho sparso, e qualche cosetta; non hò arato la terra quasi à questo effetto, di seminarnela a pugno pieno. & s'io mi fossi lasciato trapportare da qualche desiderio; per questo non approuo in me, quel che non lodo in altri; il Petrarca, e l'honestà m'hanno insegnato il pentire. Chi dice desiderare, non pregiudica se non à se, c'hà pensieri strabbocchєuoli. Desidero il Petrarca:

Con lei fuss'io, da che si parte il Sole. per questo macchiolla? nò. perche ei non dice, Io ci fui; se l'hauesse detto, si, che l'haurebbe macchiata: chi racconta come ottenuto pregiudica à se, & ad altri. Due atti sono in Amore, vn bellissimo, vn bruttissimo; il bello per chiarezza cresce in beltà, il brutto vuole tenersi celato: Ne s'hà da cōfettar sozzura, e portarla in palese, con dir ch'è ben condita. Ma torniamo in sentiero. Bisogna in somma osseruare l'inclinatione: Quale inclina al nobile; quale al bello, quale al ricco, quale all'ingegnoso, qual d'vna sorte d'amanti si mostra vaga, qual d'vn'altra. Però in questo, come in ogni altro particolare, è molto ben necessario discernere gusto d'amata, per appostarla, & approssimarla.

Vengo alla prossimità della conditione: la quale è da essere anch'ella molto auuertita in amando, secondo quella diuolgata propositione della filosofia. *Ogni simile appetisce il suo simile.* E certamente la dissimilitudine della conditio-

ne non fa a proposito, ne per l'amicitia, ne per l'amore. Merauigliauasi Iablico de i Poeti, che ad Amore hauessero attribuito il foco, essendo il foco atto al distruggere, & al separar le cose, più che ad vnirle, com'e la natura d'Amore: Et perciò Platone assegnò la figura al foco, piramidale, detta forse così dall'istesso foco, nominato da Greci Pyr, come figura che habbia forza più delle altre penetratiua, e diuisiua. Tentarono alcuni diffender i Poeti (& parmi che fusse risposta di Plutarcho) dicendo: che i Poeti con la imagine del foco, vennero a significare la noia, e la giocondità congiunte insieme, secondo che in Amore siamo per dichiarare abbasso: perche il foco inquanto è splendido, mostra la soauità dell'amare; ma inquanto ardente, e consumatiuo, mostra la noia, che quindi ne risulta. Consideratione buona, e molto conforme ad Amore, che è mescolamento di contrarij. Ma non è men buona quella, che apporta il Mazzone, ne men fondata. Il foco (dic'egli) fu per questo attribuito ad Amore seguendosi quell'opinione che fu poi diffesa da Aristotele, cioè che il foco vnisca le cose homogenee, e disunisca l'eterogenee: quelle c'hãno vna tal similitudine di natura, queste son l'homogenee, e queste il foco le vnisce; disunendo quell'altre di natura diuersa, e compositione dissimile, dette eterogenee. Dunque all'Amore si assegna il foco: perche vnisce doue troua simiglianza; & doue non la troua, malageuolmente vi cape. Dice Horatio

Cesserò contrastar con gl'ineguali, e vuol dire. Io non mi sottometterò a chi non m'appareggi riamandomi. *Ineguale, e dispari* nell'amore è quando vn'all'altro non rende il contracambio, quando sel rendono so' *Pari*

Et adirato cercherà il suo Pari; dice pure il medesimo Horatio. perche sì come, quando all'aratro s'accoppiassero due giumenti disuguali, non si farebbe solco che ben venisse, perche l'vno opprimerebbe l'altro; così, quãdo gli amãti son disuguali, e mal si cõfanno, poco buõ solco se ne può sperare. E noi habbiamo dal Filosofo, che l'amicitia richiede certa egualità, se non di conditione, almeno di proportione.

Ma

Ma quando non si possa poi con esquisita vguaglianza procedere; mi viene in taglio di cercare, qual maniera d'Amore sia più eliggibile, o de' superiori a noi, o de gli inferiori. Il Petrarca m'introna l'orecchio, commendando l'amor suo dall'altezza, dallo stato reale della sua donna, & biasimando per vile, l'amor famoso d'Achille, e d'altri heroi, che amarono ancelle, fino all'hauer questa per tragica imprecatione

Sia di vil seruitù l'anima ancella: E l'Ariosto in conformità m'inanimisce a soffrire ogni auuersità, che m'occorra nell'amor sublime

Pur ch'altamente habbia locato il core,

Pianger non de', se ben languisce, e more. Ma sento in contrario Horatio approuare, con gli essempij de gli istessi dal Petrarca vilipesi, l'Amor humile, ammonendo Santia Foceo a non se'l recare a vergogna, a cui sottoscrisse alcuna volta il Tasso, che disse

Io non disdegno signoria d'ancella & ad Horatio non bastò di fauorire a questa sorte d'amore, che pur l'antepose al nobile, dicendo

Cessa a seguir matrone, onde per trarne

Sei più fatica, e mal, che corne frutto; e tante altre considerationi v'aggiunse, à dimostrare quanto sia più desiderabile l'humile, che il nobile Amore: conchiudendo la sorte dell'amore, ch'egli approua, cioè della donna trattabile, cui possa egli facilmente hauere al suo cõmando; che non li costi molto; che sia bianca, e diritta; che sia pulita, e netta, pur che nõ voglia parere, o più lunga, ò più bianca di quello, che le habbia dato ad essere la natura, & che si possa godere, senza tanti sospetti, quanti si trouano iminenti à quelli, che amano le nobili, specialmẽte le maritate. Proper tio era di quelli, à cui non dilettaua la porta serrata, ne li piaceuano i furti del pudico letto, ne il sentirsi dire. Oime leuati presto, ch'io hò paura di mio marito, che non arriui di villa: andaua egli cercãdo di queste filiere da mercato, come q̃lle, dalle quali potesse l'huomo riportarne manco infamia.

Dd 3 Dipen-

Dipéde pur'anche in questo la risolutione più dal vario gusto delle persone, che dalla natura della cosa: Molti con Horatio, e Propertio ameranno la mercantia sicura, con sodisfattione, senza disturbo, ne sospetto, e questi non è dubbio, che saranno più dediti all'amore inferiore, che al superiore. Ad altri per lo contrario la facil Venere sarà languida, e faranno maggior forza nel vietato, amando meglio i furti, che i doni. Si come i compiacimenti nell'altre cose son diuersi. A chi piace più la vitella del macello, à chi più la lepre della campagna; & chi vuol più tosto il piccione del pollaiolo tolto di colombara, & chi la starna dell'vccellatore adugnata dallo sparuiere. A quel buon cōpagno d'Ouidio s'affaceuano di tutte le fatta, egli era in questo, come d'Alcibiade in altra occasione fù detto, *vn cothurno*, scarpa da tutti i piedi, che di se disse:

Mi prenderà la candida fanciulla,

Mi prenderà la bruna; ancor Ciprigna

Sotto fosco color grata riesce, sia grande, sia picciola, sia giouane, sia attempata, superiore, inferiore, tale, o quale. In somma

Ad ogni storia l'amor mio s'adatta.

Io (quanto à me) determino la cosa con distintione. Altro è l'appassionarsi nella foggia, che fanno quei, che si dicono Inamorati. Altro è l'amare quanto si procacci diletto, e solazzo alle sue voglie; o per hauer doue sfogarsi quãdo sia posto impedimẽto a quella si brama, da altri amata, con cui si proceda con riserua. Quanto al preteso godimento, approuo io la donna inferiore, la quale senza intoppo, ne difficoltà, senza sospetto, ne disturbo possa esser goduta; Quanto alla ragione dell'inamoramento, io desidero cosa più esquisita. Ma non già ne anche per facilitarmi il godere, e la sodisfattione del senso, m'atterrei à quella Propertiana bagascia, che se ne và per istrada scoppata, con vna pianella d vna fatta, & vna d'vn'altra, ne dice di no à nissuno. Ne piaceriami lauandara, ne cuciniera, ne alcuna di quelle, che appo di noi si seruono all'officio delle bollette.

Ma

Ma ci sono alcune di meza fatta, certe artigiane pulite, che viuono ritirate nelle case loro, attendono a gli essercitij loro, e facilmente si affettionano ad vn procedere, c'habbia vn poco del messere, e ci procedono con semplicità, e par loro d'esser qualche cosa, quando vn giorno, o due della settimana escono ad esser vagheggiate con la collanina d'oro, e il resto del tépo se ne stanno a loro cuscini; che se di mancia, o di fiera donasi loro vna galanteria, la reputano vn thesoro; non trattano con dissegno, non procedono con artificio; quando possono, fan ciera, quando non possono, si scusano, han vero in bocca, e danno sodisfattione; di queste tali piacemi il commercio. Ma quando poi mi pongo ad amare, e far seruitù come Inamorato, riuerisco la donna, me le humilio, la supplico, & me le appresénto con sommissioni, che non si conuengono verso le inferiori. Il fatto del godimento inchiude iu se certa superiorità per la parte dell'huomo, & inferiorità per la parte della donna; il quale non pare che si confaccia, doue la donna sia la maggiore; perche io non m'accommodo al lasciarmi soprafare dalla donna; ne al souuerchiar la donna, che mi sia superiore. Vero è, che vn'huomo da ogni tauola al fine s'adatta ad ogni viuanda, ed hà stomacho per ogni pasto.

Io non mi rimarrò qui di cercare: quale incontro sia migliore, o quello d'vna giouanetta, o pur quello d'vna più matura. E certamente a fauor delle giouani corre vn prouerbio nel volgo. *Chi non sà comperare, comperi giouane*, e dal nome istesso, Giouani si dicono, quasi che giouino. Tuttauolta in contrario stà l'ammonitione dell'Ariosto.

A corre i frutti non acerbi, e duri. Ouidio ch'era quel cothurno c'habbiamo notato, il qual s'adattaua ad ogni piede. dice

La giouanile età mi dà trauaglio,

E non mi lascia la senile intatto. nelle quali parole p chi le considera, par ch'egli patiua più dall'età giouanile, che lo trauagliaua, di quello ch'ei patisse dalla senile, che no'l lasciaua intatto. Dice più l'affermatione, affermando; che

non dice la negatione, negando, e più efficacemente si dice. L'amare è Bene, che non si direbbe, l'amar Non è male. Cedano pur' in questo particolare le donne fatte alle giouanette; perche facciasi quel che si vuole, la giouentù in amando vuol preualere. L'huomo poi ha da essere vn poco più maturo della donna, e quell'auuertiméto dell'Ariosto del guardarsi da i giouanetti, & del corre i frutti non acerbi, fù dato alle donne, coll'occasione della derelitta Olimpia, non così fu dato a gli huomini. Et se vale argométo dall'ammogliarsi all'inamorarsi, vuole il Filosofo: che la moglie sia sotto i venti anni, e il marito sia sopra i trenta, per accompagnarsi adattatamente. Quanto poi alle qualità, o nell'acerba, o nella matura, che siano eccitatiue dell'amore, io non mi sò risoluere nel senso co'l quale, dica Ouidio:

Questa è meglio in beltà, quella in costumi, ne qual'egli intenda per *questa*, ne per *quella*. Sò io che il dir *Questa* si riferisce alla più prossima delle due cose dette, secondo il buon vso del parlare, e'l dir *Quella* si adatta alla più rimota, e così Ouidio verrebbe a far migliore la bellezza senile, che non è la giouanile; all'incontro i costumi giouanili migliori, che non sono i senili, cosa che pare vn poco duretta; se non volesse inferire, che la beltà di qualche anno fosse più fatticcia, e così fosse *migliore*. I costumi poi della giouinezza fossero più candidi, e più schietti, perciocche nel crescere in età, si mutano di ordinario i costumi in peggio conuertendosi appoco appoco la semplicità in accortezza, e l'accortezza in malitia. Ma dall'altra parte mi torna meglio l'applicare *Questa meglio in beltà* al fiore della giouinezza, che per crescer di tempo viene a perdere. *Quella meglio in costumi*, alla maturità, perche non è dubbio, che in progresso di tempo s'impara, & si acquista giudicio, e maniere, e creanze, dimeticandosi quella seluatichezza giouanile poco accorta, ed intrattabile, che nasce dall'inesperienza. Ma comunque se l'intenda Ouidio io non ci contrasto pertinacemente sopra. A me piacerebbe sempre, la Beltà della giouane, e'l Costume dell'attempata; il che è secondo il

Pe-

Petrarca, il quale accoppiando la rara virtù, & l'alta beltà diceua.

Sotto biondi capei, canuta mente. Sposati poi tu a tuo senno; Ma non voglio restar di ammonirti, o giouane, che te ne vai alla semplice, baldanzoso, co'l capo in alto, & con la pancia (come si dice) inanti, fà poi tu. Egli è da fuggir la femina, che pretende sopra il merito; che fa della nobile, ed è vil di animo; Fà della pura, & è doppia; fa della bella, ed è infetta; fà dell'humile, ed è superba, che t'inganna col riso, ti schernisce co' vezzi, saputa, lusinghiera, volpe vecchia, cō pẽsieri, e maniere di meretrice, si fa scudo dell'honor, & della pudicitia (scudo adamãtino alle saette del piombo, o pur' anche dell'acciaio; ma tocco dalle buone saette dell'oro, più fragile che di vetro) Guardati da questa tale, guardatene o pouerello, non sai tu, ne pensi, pensaci, e sij sauio.

Io desidero, per ben di ogn'vno, che s'habbia l'occhio alla Prossimità della Conditione, secondo che anche è diuolgato quel detto di Deianira, presso di Ouidio; la quale essendo detta la ben maritata, per esser moglie di Hercole, & nuora di Gioue, di questo istesso ella si lagna, coll'essempio de' buoi, che ineguali non ben si adattano ad vn giogo:

Da gran marito è minor moglie oppressa,
Honor non è, ma vna cotal vaghezza,
Che sia per fare al sofferente offesa. conchiudendo in quella sentenza:

S'ammogliar ben ti vuoi, t'ammoglia a pari. Pericoloso inamoramento in persona maggior di se, pieno di crucij, soggetto a sospetti, vario ne gli accidenti, & ancora fallace nelle riuscite. Folle Issione che eternamente si trauuolue, per hauere egli impiegato l'amore nella regina delle Dee, temerario: che se di soggetto di prossimana conditione si fosse appagato, goderebbe egli tutt'hora della felicità de gli immortali. Il carro della Venere di Sassonia era tirato da due Colombi, sotto vn giogo, da due cigni, sotto vn'altro; non da vn cigno, & vn Colombo, cigno con cigno ben si accoppia, a dinotare la

la parità de gli amanti,ricercata in amando. E bella cosa per certo vn'amore alto; ma nō tanto bella,quanto precipitosa, le Dee da gli Iddij,le Semidee da i Semidei, le donne siano da gli huomini di pari conditione amate; e l'Ariosto oue disse,che purche il core fosse collocato in alto,non si douea piangere,se ben si languisce,e si more; non disse dubbitatiuamente,se bene occorresse, che languisse, e che morisse; ma parlò accertatamente,che ci si languisce, e che ci si muore. Dedicarsi ancora a donna notabilmente inferiore, non è mantenere in sua riputatione amore;che ricerca vn certo rispetto,& honoranza,cosa che verso gli inferiori non cosi bene s'adatta; pur troppo la femina è p natura,diminuita in rispetto dell'huomo, senza che vi s'aggiunga insieme altra diminutione di conditione. oltre che per l'ordinario, persone humili hanno parimente costumi, e pensieri vili, e sordidi, che sogliono bruttare, & apportar nausa nelle cose d'Amore: & Horatio istesso, il quale cosi chiaramente pronūciò a fauore dell'inferiore, non puote stare cosi bene in ceruello, che in qualche luogo non lo biasimasse; & non leuasse dal viuer bene il sordido Cupidine. Le maggiori sono altere,le minori indiscrete; nel mezo si andrà più sicuro. Il vero amore sarà fra gli eguali,oue ne si mostrerà orgogliosamente rigido,ne men dissolutamente auuilito, & copioso di se stesso. Questa Prossimità di Conditione si vede cosi chiaramente in amando,che molte donne della plebe più faranno stima d'vn tal balordaccio,della taglia loro.che se ne inamori; che non faranno di qualch'vno di conto, che impieghi la sua affettione in esse loro.Che se non si può cosi a bilance agguagliar la Conditione de gli amanti, ma che pure si habbia da trabboccare da vn canto, approuerò io più huomo,che ami donna superiore,conforme ancor' ad vna certa regola dell'amogliarsi,che dice. *Prendi nobile,e dà commodo:* ma perche quando nella donna si richiedesse parimente l'amore verso il superiore, non si condurrebbe mai al fine inamoramento veruno; attesoche se tu ami lei superiore a te,ed ella vn'altro superiore a se, non condescenderà ella

mai

mai all'amor tuo ; cosi come ne quel superiore all'amor di essalei, douendo egli pure amare vna superiore, & quella di nuouo vn'altro; e cosi in infinito: per tanto è necessario che la donna declini nell'amore dell'huomo alquanto inferiore. Et l'Ouidiana querela in persona di Deianira, che s'ascriueua a grauezza la grandezza dell'essere maritata in Hercole, è querela di donna amante di vn suo maggiore,la qual forse non egualmente bene si adatterebbe ad vn'huomo che amasse donna di se maggiore ; & quest' è forse quello che dir volse l'Ariosto, quando negò douersi piangere,pur che il core fosse altamente locato: di questo pianga la donna. l'huomo non pianga. Arroge,che maggior gentilezza mostra la donna in condescendendo all'amore di persona più humile di se,purche sia per altro meriteuole; & maggior grandezza d'animo viene a mostrar l'huomo, nel prendere ad amare donna superiore di conditione, giudicandosi propria virtù, così della femina la gentilezza, come del maschio la magnanimità.

L'vltima,e forse la principale Prossimità, è quella della Presenza; questa è quella che concepisce,questa che partorisce,questa che nudrisce,e dona compimento all'amore. Del mancamento natiuo di questa Prossimità doleuasi vna volta Laura co'l suo Petrarca.

Duolmi ancor veramente,ch'io non nacqui,

Almen più presso al tuo fiorito nido. Di quanta efficacia sia la sensata Presenza, doue s'ama ; notabile argomento è quel di Turno amante di Lauinia in Virgilio : come egli fissa gli occhi in quella,arde,& infuria,chiede battaglia, manda sfide,e dissuader no'l ponno ragioni, non fermarlo preghiere,ne arrestarlo consigli. Ma quando lunge dall'amata cade sotto il competitore Enea,tosto si arrende; & prima che supplichi il riuale,cede a lui l'amata:

Hai vinto. è tua Lauinia, habbila in moglie:

Ferma qui gli odij,e non andar più inanzi. Ah Turno codardo,se ti fosse prossima sì che la vedessi, non la cederesti così di facile,per desiderio di vita ; come potendola più hono-

noratamente cedere all'hora, che n'eri pregato dal Re Latino suo padre, far no'l volesti, che presente la vedesti, e ti parue di hauere il riuale nelle calcagina, e'l mondo nel pugno. E quando ben'anche ti fosse donata la vita (o Turno) & vedesti di nuouo Lauinia fatta d'altrui, non ne morresti ad ogni modo di doppio dolore? Io mi trouo di hauer prouato più di vna volta in me stesso, e più di due, che trouandomi per le cose ch'io m'hauessi per le mani (come non posso stare di non ne hauer continuamente) l'ingegno molto arido, e stentato, come spesso mi auuiene; presi in vsanza di andare a dare vn'occhiata a persona, che mi si teneua affettionato, & hauea baldanza di eccitarmi con maniere di gentilezza, & non ne fei partenza, che la mente mi si eccito al bisogno, & per causa di tale approssimatione, prouai diuenirmi benigna madre quella, o Musa, o Minerua, che dir la vogliamo, che poco dianzi mi si era mostrata matrigna.

La Prossimità così intesa, è collocata principalmente in tre sentimenti, nella Vista, nell'Vdito, e nel Tatto. Dassi il primato alla Vista, come a quella, che prima, & più di lontano incôtri; & che prontissima sia per le amorose negociationi, tanto nell'acquistare, quanto nel conseruare; onde si attribuisce ancora il parlare a gli occhi. Disse Ouidio.

Non tacquer gli occhi tuoi. Ed altroue.
Me guarda, e i cenni miei, loquace e'l volto:
E prendi, e rendi le furtiue note,
Dirà parole, senza voce, il ciglio. e pur' anche
Mirar con gli occhi confessanti il foco:
Spesso ha voce, e parlar tacendo, il volto. E'l nostro Petrarca.
Non vedete vo' il cor, ne gli occhi miei? Et non solamente parla l'occhio; ma parla in modo, che nissuno (dall'amante, & l'amata in fuori) si troua che possa intendere. Che fauor hebbe mai il Petrarca? che cosa vide egli mai che altri non la vedesse? quando hebbe a dire:
Oue fra'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide

Occhio

Occhio mortal, ch'io creda, altro che il mio. Il vedere ne gli occhi il color aureo, ch'è il giallo, è da oppilato; che cosa è cotesto aureo colore? Io stimerei che fosse qualche parte occulta del corpo, doue si trouassero sopra il bianco quasi fila di oro pelle, e pelo: quando il Poeta non dicesse, che sempre si mostra, ma non si vede mai da mortal'occhio, se non dal suo. Io la riduco qui: che gli occhi de gli amanti si veggono fra di loro, quei raggi, quelli spiriti visiui, che essendo di natura di luce, si dicono *aurei*, come i raggi del corpo lucido; si dicono *aurei*, come il sol'aureo, l'auree stelle. A tutti sono in mostra gli occhi; ma nissuno, dall'amante in fuori, può scorgerui gli aurei raggi. A tutti si aprono; ma nissuno (eccetto gli amanti) san leggere quello, che a lettere di oro stà scritto ne gli occhi:

Altri che voi sò ben che non m'intende;

Quel pietoso pensier ch'altri non scorse,

Ma viddil' io ch'altroue non m'affiso. Chi lesse mai pensieri, se non l'amante? chi li vidde mai scritti in occhio, se non l'amante? chi ci conobbe l'oro, con cui sono scritti ne gli occhi i pensieri, se non l'amante solo?

Due sorti di persone sono, c'hanno imparato di parlare, & fare intendere i suoi pensieri, senza l'vso della lingua; il Mutolo, che l'hà impedita, & non può adoprarla: & l'Amante, perche se l'intrica per bocca, & non sà bene adoprarla. Ma vi hà poi differenza tra il Mutolo, e l'Amante nella maniera del significare i suoi pensieri; che l'vno si serue delle mani, & del cenno, in vece di lingua. L'altro hà trouato vn più subbito, & efficace modo di valersi de gli occhi soli. Il Muto è inteso da tutti i circostanti, che il vedono; L'Amante non è inteso, eccetto che da quello, con cui si intende. Onde haurei io forse maggiormente approuato gli antichi, se fingendo essi Amore non bendato, ma occhiuto; l'hauessero fatto impedito di lingua; ma tutta volta come piacque alla antichità di figurarlo, così da noi si riceua, & si approui; che nõ siamo niente più saggi de gliantichi.

L'Vdito in amando tiene il secondo luogo, quanto all'acquisto.

quisto, e tal volta il primo. Et alcuni si son trouati, come Perottino, Alcibiade, & altri, inamorarsi di vna qualche donna, senza che la vedessero d'occhio; ma chi senza vedere, ne vdire chi sia la persona ch'ei prende ad amare; se per caso di notte li cadesse in letto, per lo solo toccamento, quantunque delicato, s'inamorasse, no'l crederei; se non se vn qualche troppo dedito alla libidine. Ma il Tatto è più dipoi sufficiente alla conseruatione dell'amore, che non è l'vdito; & l'vdito di presenza, più che non è la vista. Onde più sodisfattione s'haurà dall'vdire un saluto di bocca dell'amata, che da vn chinar di capo; e più da vn'esser dato la mano i ballo, che da vn saluto; perche le sodisfattioni più sono approssimate; & alla bellezza si aggiunge il diletto, co'l quale si fomenta, si come con la bellezza si genera l'Amore; il Diletto si compisce nel tatto, la Bellezza incomincia l'operatione per l'occhio; alli quali estremi, hebbe riguardo Dante, oue disse:

Il foco dell'amor tosto s'estingue,
Se il veder', o'l toccar non lo raccende.

Fà pur' anche fra gli assenti, doue non hà luogo, ne Toccar, ne Vedere, qualche effetto l'Vdire, ed è al proposito per conseruare affetto amoroso, il far che l'amata oda nouella, e raccommandatione dell'amante allontanato; massimamẽte quando la lontananza si mostri che sia sforzata, & non volontaria, & che il ritorno sia bramato, ma impedito: per non mostrar freddezza, perche il foco dell'amore, tanto poco che incominci a rallentarsi, è facile al subbito estinguersi. Ma in fatti gli officij dell'assenza in paragone di quelli della presenza del viuo aspetto, son come fuochi di capecchio, che bisogna andarli suggerendo, & aitando, se non si ammorzano; e noi habbiamo diuolgato vn prouerbio: *lunge da gli occhi lunge dal core*; conforme a quell'antico recitato da Atheneo. *Non è l'amico amico, si ei sia lontano*; il qual detto, se bene affatto non si approuerà dal Filosofo, che non concederà alla lontananza l'habbilità del partire l'amicitia; ma si bene di leuar l'occasioni fra gli amici; non è però che leuati

uati i fomenti al foco, non si vada appoco appoco sminuendo, fino all'estinguersi,il che facilissimamente auuiene all'amore. Tanto più che quel,che si suol dire della lettera,*che non arrossisce*,hà gran luogo ne gli auuisi,che vengono di lõtano da gli inamorati: perche possono ben dire quel,che nõ oserebbe la presenza di spiegare in voce;ma ci manca quello arrossire,quello impallidire, che fanno piena fede à quel che si può dire,& che non si può con parole esprimere: & si verifica quel detto d'Horatio, che più fieuolmente fluzzicano gli animi quelle cose,che ci si mandano giù per l'orecchie,che non fanno

Quelle,che son soggette a i fedeli occhi.

Parerà per testimonio di Ouidio, coll'essempio di Filli, & Demofoonte; di Briseide, & Achille, e d'altri, che l'Amore per lontananza si accresca,ond'egli oltra il nome di Erote,e di Himero, hebbe quell'altro di *Potho*, che significa desiderio di cosa assente. che se noi per far durabile l'amore, volessimo vna presenza continua,senza intermissione veruna, certo faressimo gli amanti troppo tediosi, & insopportabili; niente è più satieuole di quello che è sempre ad vn modo; l'amore vuol'essere appetitoso; per questo i Lacedemoni erano tanto riseruati nell'andare alle proprie mogli,che se figli non haueffero,di notte solamente allo scuro era lor lecito che si trouassero con quelle: dice Plutarcho, non pure per essercitio di continenza,& di modestia; ma per mantener tuttauia fresco l'amore, il quale percio nõ cadesse a noia. Si conferma l'accrescimento dell'affetto amoroso per lõtananza,con l'autorità del nostro amoroso cantore; il quale partito dalla sua bell'amata merauigliauasi, come andasse lontano, & non si mouesse; & come più s'appressasse,quanto più si allontanaua.

E qual ceruo ferito di saetta,
Col ferro auuelenato dentro'l fianco,
Corre,e più duolsi, quanto più s'affretta. Et Ouidio souracitato,con vn'altra similitudine hauea dichiarato, serbarsi amore per lontananza:

Come

Come dopo gran fiato il flutto langue;
Ma gonfia resta pur dal vento l'onda,
Cosi lontana la Beltà piacciuta,
Resta l'amor, cui diede essa presente. I quali due grandi autori in questa professione ci vengono a significare l'istesso effetto della conseruatione dell'amore per lontananza; ma diuersamente: perche il Petrarca, nell'essempio del ceruo ferito, ci viene a dinotare: che l'amore cresca, e duri, e quanto più duri, tanto più cresca. Ouidio più ci và rimesso, coll'essempio de flutti, che pur si mantengono, cessato che sia il vento, dinotando che si vada pur conseruando qualche poco l'amore appreso; ma non cresca però; se bene non cosi di subbito cessi, & si quieti. e pure l'istesso Ouidio fra i molti rimedij da liberarsi dall'amore appreso (de quali parlerò di poi) ci mette per secondo, prossimo al primo, questo dell'allontanarsi. e para che sia veramente di gran rilieuo, affermando il Filosofo, esser cosa à gli amanti amabilissima il goder dell'aspetto: perciò questo senso del vedere esser da essi loro preferito a tutti gli altri; quasi che donde nasce, iui persista l'amore, & li conferisca l'aer natiuo; sia di capo debole, che il mutar d'aria non li sia salatifero. E'l più proprio, e famigliar nome d'Amore co'l quale hà conformità questo cõmune vocabolo in bocca di tutti, fù *Himero*, con poca poca mutatione di lettere tramuntato in Amore; significando Himero influsso infuso per gli occhi, ouero impeto, & incitamẽto straordinario, col quale è rapita l'anima, con esquisita soauità, per cosa presente, che diletti.

Le prodotte allegationi fan luogo a vn quesito. Se per lontanãza duri, e cresca l'amore, come pare che inferisca il ceruo del Petrarca; o se piaceuolmente si vada quietando, dopo alquanto di duratione, come significa il flutto d'Ouidio; o se pur' anche lontananza l'ammorzi, come rimedio salutifero. Per dire il vero l'affetto amoroso, per quel tempo che ne gli assenti dura viuace; è più concitato, e smanioso: questo fa l'appetito di sua natura, sotto la priuatione; & quanto più si dilunga dalla cosa bramata, più gagliardi stimoli pun-

genti

genti si sente franco; & questo vuole il Petrarca, supponendo la saetta auuelenata infitta nel ceruo. Il tutto è poi che duri, & che per correre il ceruo alla lunga, non s'incominci ad allentare la saetta, & da se da se appoc'appoco a cadere; come i flutti del mare cessato il vento, insensibilmente van rimettendo di quella gonfiezza, che in loro va calando, senza ch'altri se n'auuegga. Si del tutto s'abbandona il negocio, non se n'ode, non se ne cerca. L'inedia comeche faccia crescer la fame, purga il mal'humore; & ecco il rimedio, senz'altro cauar di sangue, ne pigliar per bocca: il presentaneo rimedio di questa malatia è la dieta; per chi poi si troua di stomaco sì gagliardo, che nõ possa sì bene starsi alla dieta, v'è quell'altro rimedio. Il mutar cibo, sciorsi dall'vno, e legarsi all'altro nodo. Per soffiare in vna bracia, oue non s'aggiũga materia al foco, si può bene per quel tempo che dura, far ch'ell'arda viuace, e risplenda maggiormente, che non faceua per auuentura nel suo cenere, doue si couaua: ma tosto poi conuiene che si estingua, com'altra prouisione non ci si faccia. L'amante lontano è la bragia, fuori del suo fogolare, com'egli non vuole che s'ammorzi, bisogna che ci soffij, che ci sospiri, se lascia di ciò fare, è finita; il rimedio è bell'e fatto. S'egli ama che si conserui, le lettere e l'ambasciate, co'l rauuiuar la memoria sono il soffiarui dentro. Fin che il tizzo dura, arde & si consuma. Il vedere, e'l toccare sono i solfarelli, che tanto poco che vi sia rimasto di bragia viua, raccendono l'amore, approssimandosi la materia combustibile: onde ammonisce Ouidio, che sia breue la lontananza, per hauer ad essere sicura; & mentre che si stà lontano, incessantemente si soffij, ne si perdoni al mandar'epistole, e raccomandationi, per chi vuol mantener viuo l'amore: si che al ritorno della persona, ritorni ancor la vampa.

Il modo dello scriuere la lettera cõuiẽ che sia puro, e semplice; ma non goffo, e sciocco; chiaro, ma non plebeo; con parole vsitate, ma non triuiali; scelte, ma non mendicate; habbiano dell'hiperbolico, ma nõ del mostruoso: ci sono in

amore le sue metafore, valersi dell'vsate fà bel sentire, e riesce grato, la proprietà delle voci ha del freddo, e'l rigor del vero ha del languido. Non è materia, nella quale io habbia sentito sconcerti li più strani di questi, che fanno i saputi, nelle lettere amorose, mentre che si sforzano d'vscir del battuto, co'loro *quantunque*, & *si come*. I concetti voglion'essere leggiadri, ma non vani; esquisiti, non istentati: affettuosi, non affettati. Io resto impresso dello scriuere di tre donne (se fosse vna sola non me ne merauiglierei, perch'ell'haueua intelligenza) ma di tre donne ho vedut'io lettere scritte, con vna naturalezza aggiustata all'espressione, con decoro, c'ha del mirabile; e quanto a me non credo ch'Ouidio haueße potuto scriuer meglio: la causa stimo io, che sia: che la donna per negocio d'Amore non si mette a scriuere, se nò da douero; e quello ch'Amor'istesso le và dettando, e dicendo, Scriui così. Ond'io concludo: che nella secretaria d'Amore scriue meglio, chi meno si sforza di scriuere esquisitamente, lascio dir di quelli, che mandano lettere miniate, che più vale il carattere, che il concetto, bagatelle, e leggierezze. Scriui di tua mano, c'hai quest'altro vantaggio, che non dai da sospettare che si conferiscano i negocij amorosi con gli altri, che fra gli amanti. La lettera vuol'Ouidio che sia lunga, di righe spesse, postillata, che ci s'habbia da stare vn pezzo attorno; perche è segno di gusto, che si prende in rappresentarsi l'amata, e non se ne saper partire, ed è trattenimẽto diletteuole per lei, che si senta lungamente riuerire, e supplicare. Dice Ouidio

Le righe inculchi, e ne ritardi gli occhi

La lettra, rasa nel margine estremo. Bel pensiero mi souuiene d'hauer letto in vna d'vn'idiota (per altro assai ben ridicolosa, lunga due fogli intieri) ou'egli al finirla prega l'amata a riscriuerli almeno per due parole vna sola, se non le piace di più.

Ma s'è degno d'osseruatione in negocio veruno quel detto popolare. *Chi vuol vada, chi non vuol mandi*, necessarijssimo è certo nell'amoroso negocio; & così quell'altro detto.

Non è il meglior messo di se stesso. Voi altri che volete renderui accetti alle donne amate, procacciateuele così prossimane; che non habbiate da correre, à cercarne oltra l'Indie, per mettere in essecutione quelli documenti, intorno a quali sobbriamente mi diffondo; si perche si peggiorano le cose per auanti ben dette da alcuno, doue ridicendole non si possono migliorare da vn'altro (ve gli hauete appresso Ouidio) si perche io discorro in vna certa generalità, secondo la proportione ad vn'amore, che non riduce a molta prattica particolari auuertimenti. Se il Petrarca non hauesse collocato l'amor suo così lontano, hauria prouato manchi discommodi, & forse n'haurebbe riportato più sodisfattioni. Quando poi dopo lunga lontananza, vn'e per tornarsene, potria dubbitarsi: qual fosse poi più ben fatto, farlo sapere innanzi, o pur senz'altro venirsene prestamente. Habbiamo da Plutarcho, essere stato costume de' Romani, il mandar inanzi alle mogli loro gli auuisi quando essi ritornassero; in contrario leggiamo in Tibullo, ch'egli era per venire all'amata subbito, & non mandarle persona alcuna auanti.

Ch'ei paia esser dal ciel mandato a lei. Io non ci farei quasi gran caso, ma questo è vn di quei quesiti, che si possono rimettere al gusto di ciascuno nel modo del procedere: Il mandar' auuiso ha non so che di più di buona creanza; il souragiungere d'improuiso ha più dell'amoroso, com' hanno tutte l'altre cose, che paiono men premeditate; perche Amore opera subbito, e quando si muoue, corre la posta, non è portato in lettica: senza che l'auuisare dimani verro, & se non dimani, l'altro, o al più per tutta la settimana se il tempo non m'impedisce, o la stracchezza non mi ritarda, e cosa da vecchio; ma l'Inamorato è giouane, o deue hauer del giouane: & quel ch'altri direbbe di far dimani, vuol'egli hauer fatt'hoggi; e'l desiderio non gli lascia metter tempo di mezo. S'imbarcaua vn'inamorato, per tornarsene all'amata, e dicendoli il marinaro. E' fortuna, non andiamo; rispose li egli. Và pur oltre. Fortuna sbatte Fortu-

ma:saria da dire che la Fortuna d'vn Cesare non l'hauesse prezzata; & la Fortuna d'vn Cesare amante, ne pauentasse.

L'allontanarsi poi con pensiero che debba consumarsi l'humore amoroso, e fare suanire la cagion del male; è vna medicina dietetica, la qual fa da se. Ouidio fra i Rimedij dell'Amore, de quali ne scrisse libro intiero, pone dopo l'occuparsi in negocij, l'assentarsi dall'amata. Ed io facilmente il porrei nel primo luogo, per la ragione del contrario. che se la Prossimità della Presenza è la più valida, di cosa che sia, per mantener viuo l'ardore; la lontananza sarà la più valida cagione che si troui, per estinguerlo: secondo che a tre capi si riducono le maniere del medicare le malatie de' corpi. Alla dieta; al pigliar medicamenti; al metterci la mano: così per non stare ad epilogare l'eleganza Ouidiana, parmi che questa malatia, poco men ch'ethica dell'animo, si possa corrispondentemente con rimedij salutiferi sanare: purche l'ammalato non manchi a se stesso di patienza, perche ci s'ha da presupporre lunghezza, e difficoltà. Chi può sanare con la inedia, non cerchi d'altro; perche tutti gli altri medicamenti han qualche cosa del violento. Dopo questo il mutar cibo, fu il rimedio che giouò ad Assuero. L'infastidirsi per la souerchia copia, è stato considerato, con l'essempio de' Lacedemoni, che se ne guardauano per mãtenersene l'appetito. L'occuparsi in negocij. Il masticare l'amaro dell'ingiurie, e scortesie riceuute dall'amata. Il farla reiterare quelle cose, ch'ella fà male. Il biasimarla nelle parti non solo che non hà belle, ma pur anche in quelle, che fossero da altri stimate in lei per belle. Il rifiutare cose appetitose d'auuisi dell'amata. Il dar bando a i canti, e alle poesie, & in somma a i gusti delle cose amorose, e solazzeuoli. Il prender gusto delle conuersationi, e trattenimenti de gli amici. L'accarezzare i riuali. Il bere i distillati de gli affari proprij, specialmente fastidiosi. e'l guardarsi in somma da tutte quelle cose, che possano riscaldare il core, e'l capo del pristino ardore, fingendo se stesso in libertà,

imagi-

imaginandosi sano, & saluo, perche s'è per la via. Ci aggiungerei vn rimedio che io non haurei per inefficace. Scōmettere con alcuno qualche scommessa rileuante, che non ci si ritornerebbe di nuouo: perche questo farebbe doppio effetto al proposito; sapendo di esser osseruato, e sospettando della perdita insieme,& della beffa,quando non si durasse nella debbita astinenza,fino alla total liberatione. Per la Pharmacia,si legge quel rimedio di Faustina moglie di Marco Aurelio,del bere del sangue amato: perche essendo ella suisceratamente inamorata d'vn certo gladiatore,fù egli fatto morire, & a lei fù dato a bere vna coppa del sangue di quello; beuuto il quale,sentissi ella subbito libera dall'amore,& co'l marito impacciossi di Commodo, il quale di poi viuendo dilettossi oltra modo nello spargimēto del sangue. Fà memoria Pausania dell'acqua del fiume Selenno,nell'Achaia,la quale hà virtù di medicamento, per gli animi da simile indispositione oppressi. Vn rimedio d'Amore trouo in Propertio,alla specieria di Baccho. Ber bene la sera,per dormir la notte. chi dorme ben la notte,facilmēte se la può passare il giorno,come non vada corrēdo dietro a quel che l'arde. Quanto alla chirurgia, s'hà per presentaneo rimedio il cauar sangue.se non se ancor quello di Diogene,mentre staua aspettando la femina,che tardaua a venire. Non è mancato chi pensato habbia vtile il rimedio cercato dal Petrarca, l'Incantesmo,e le superstitioni.

Ed hò cerco po' il mondo apparte apparte;
Se versi, o pietre, o succo d'herbe nuoue,
Mi rendessero vn dì la mente sciolta. Ma in fatti non è rimedio, che riesca; ed egli ne fece tanta diligenza inutilmente:

I begli occhi,ond'io fui percosso in guisa,
Che i medesmi saldar potrian la piaga:
E non già virtù d'herbe, od arte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa. Et Ouidio assolutamente disse:

Che non val l'herba al medicar l'amore. Non è dunque

atto l'incanto à sanar la malatia amorosa, se non è di quell'
incanti; che si disciogliono per le medesime fattucchiare,
che ne habbiano affaturato; come significò il Petrarca nel
luogo sourallegato: con dire che gli occhi i quali percosse-
ro, essi potriano saldare la piaga. E poi voce che gli intesti-
ni del camaleonte dissoluano tutte queste manifatture. Et
quando niente gioui de i rimedij annouerati; resta che si in-
uochi propitio l'Amor Letheo, del quale habbiamo di so-
pra fatto mentione. Perche la Medicina del Tempo, se non
si aiuta, opera tardi, e molte volte non finisce di operare se
non all'euacuare della vita. Dar nella frenesia del non man
giare, è vn tor le forze all'ammalato, è pur al fin meglio a-
mare, e mangiare, che morirsi di fame. Pessimo di tutti i de-
lirij è quello, che vna volta hebbe a saltare in capo al Pe-
trarca, di abbandonare la patienza, & hauere in odio la vi-
ta, il rimedio del laccio; che si lasci per quelli, a quali incre-
sce di viuere per amare, & quando non si possa far'altro al-
la peggio del peggio, è da far buon'animo con Catullo, e
dire. Vadane quel che si voglia.

Viuiamo o Lesbia mia, viuiamo, e amiamo.

Tali sono le Colombe di Venere, che ne conducono al-
l'opaco bosco sacro à Proserpina; la quale vien'esposta per
la fecondità, & inuocauasi ancora dalle donne che parto-
riuano, sotto nome di Giunone Lucina; il che quanto hab-
bia proportione con Amore, & co' diletti venerei, per cui si
cagionano, e le grauidanze, e i parti, nissuno è che nol veg-
ga. Dalla Bonta dunque & dalla Prossimità siamo noi con-
dotti al folto bosco, doue il pretioso stelo germoglia ne' ra-
mi aurei, & nelle frondi simili, talmente che sueltone vno im-
mantinente vi sorge.

L'altro, e frondeggia in simile metallo. dal qual perpetua-
to rinouellare di germe non mai mancheuole, ci può venir
significato, che ne i negoci amorosi non si troua prefisso ter
mine. Ad vn'amante mai non deue parere d'hauer fatto
assai, tuttauia sourasta ad vn'attione vn'altra, seruitù a serui-
tù, ossequio dop'ossequio, fatica dopo fatica, ramo dopo ra-

mo

mo comparisce,e risurge: senza finirla, ned intermetterla mai. Et questi rami benche siano flessibili, nondimeno sono materia à quegli aurei strali,con cui dicesi ch'Amore fiede i petti di coloro, i quali incita all'amare: perche inuero non è saetta la più tenera,ne la più facile da rintuzzarsi dell'amorosa;tanto poco di riparo,ch'ella incontri à principio, come sarebbe vna freccia d'oro quãdo incontrasse in vn'armatura di ferro: e tutto il male ch'ella ne fà,viene dal dilettarci noi stessi d'esserne traffitti, dall'esporui nudo il petto,e disarmato: e bene spesso dal cauarnela à viua forza del turcasso d'Amore. Ma tôsto poi che sia penetrata, quiui è la difficoltà,quiui è l'opra,per trarnela fuori;sì perche la materia flessibile,alla violenza del penetrare per mezo le coste al core,torse la punta;si anche perche la freccia d'Amore è formata,a modo d'hamo,come dice Propertio *hamata*, e'l Petrarca

In tale stella io presi l'esca, e l'hamo, & si sente anche la corrispondenza fra'l nome dell'vncino detto *hamo*, e'l verbo *Amo*,fra quali differenza di più non cade, che d'vn'aspiratione.

Dalla sommità de gli Aurei rami deue cogliere l'amante due frutti,Aurei anch'essi, da presentare di man propria all'amata,oltra quelli che da Cupidine, & dall'Amabilità le saranno offerti,l'vn'è il Beneficio,l'altr'è la Lode: sotto nome di Beneficio intendo io ogni attione,che risulti ad vtilità,risguardisi o la vita,o la facoltà, o qual si voglia altra commodità dell'amata. Non è vincolo il più tenace,da costringere gli animi nobili del Beneficio; & nõ è saetta,che più traffigga al viuo vn cor gentile,che la rimembranza del Beneficio riceuuto. Non intendo però che le sia ricordato,se non con nuouo Beneficio; perche il rimprouerare seruitio, è vn pagarsi da se,& non aspettarne il guiderdone dal seruito: il raccontarlo è vn certo rimprouerarlo;facciamo noi dal canto nostro il beneficio, e lasciamo pensarci al beneficato, se vogliamo esser benefici, & non vsurarij de' seruigi nostri. Sotto la Lode comprẽdo ogni cosa, che risguarda l'honore,

e la celebratione della persona che s'ama di tanta possa anch'ella, che i canti delle Sirene, co' quali prendeuano lusingando i passaggieri, altro non conteneuano, che lodi loro. Pres'Homero

Vieni o molto lodato Vlisse, ferma

La naue, grand'honor del sangue Greco. Et questa pur'anche vuol'esser data, ma non vuol'essere rintacciata. Io non posso non ridermi di certi, che quand'hauranno posto insieme vn Madrigaletto, c'habbia il primo verso miglior dell'vltimo, pretēdono d'hauer'appeso vn'anell'al naso dell'amata, da tirarla doue piaccia loro: & come ciò loro non sortisca te le danno dell'ingrata, dell'indegna d'esser celebrata, & ch'essi dicono, e scriuono, e cose grandi: quali si tirino addosso di quelle risposte, che diede vna donna honorata ad vn tale, che le rimproueraua com'ella facesse poco conto di lui, che l'hauea collocata per terza fra Helena, e Leda. Al quale ella disse. Leuatemene, perch'io son donna da bene, e non voglio compagnia di quelle, c'habbian fatto male del corpo suo. Io soglio a questi, che pretendono con carte inchiostrate, dire: che in Bologna i molini della carta son dietro à Reno, i libri son sotto le scuole, le scritture sono in palazzo, la più corta strada da passare dal Mercato di mezo alle Chiauature, e trauersare per l'Oreficierie.

Il Beneficio vuol'esser pronto, perche la prontezza lo raddoppia. Mostra (o Inamorato) di non hauer cosa alcuna maggiormente à cuore, che di gratificare con beneficij la donna; & non solo se mille volte il giorno tu la vedesti bisognosa dell'opera tua, tu mille volte il giorno la dei spendere in beneficio di essa lei, apparecchiato del continuo, e per neui, e per pioggie, & per fiamme ardenti, senza darti a conoscer mai, ne renitente, ne pigro; ma dei pur'anche molte volte andar mendicand'occasioni, da far cose à lei di giouamento, & di sodisfattione, indouinandotene bene spesso di quelle che possan'essere più desiderate, che domandate (sendoci molti, che per non si mettere in obligo à chiedere seruitio, o per non s'humiliare, quasi che paiano hauer bisogno d'altri,

stri,o pur'ancora per non s'arrischiare, bramano d'esser'intesi à cenno) & quello che faresti per vendere, fà mostra tu di spontaneamente donarlo. La Lode poi vuol'esser cauta, e tale che ne diretta, ne indirettamente includa in se cosa, che alla donna lodata possa in niun modo ridõdare in biasmo. Dispiaceuol lode sarebbe, se per caso zoppicasse alquanto, che tu di ciò la volesti commendare, quasi che mouendosi paresse d'andar danzando; se la prendesti à lodare, come veramente simil'al Sole, perciocche vn sol'occhio buono si trouasse in capo, & hauendoci vna perla in sù l'altro dicesti, che quãdo lagrimasse le cadessero le perle da gli occhi.

Vero è che, secondo l'auuertimento Ouidiano, alcuni difetti, che per mala sorte in quella si trouassero, sarebbe lecito l'honestarli con garbo: come se vna fosse nera chiamarla fosca, nella guisa, che fece il gratioso Petrarca, il quale parlando d'Andromeda, la qual fosse piacciuta à Perseo, disse ch'era

Vergine Bruna, e i begli occhi, e le chiome. E di che sorte ch'ella doueua esser *bruna*, s'era come vna Ethiopessa? ma bruno modera il dir nero; portando seco il nome di *nero* vn significato, anzi sinistro che nò. Horatio

Nero è costui, schiua costui Romano: cosa c'hebbe origine infin da Pithagora, dichiarandone Plutarcho il simbolo. *Non mangiare di coda nera*, perche riferiua il bianco al Bene, il nero al Male. Vna c'hauesse difetto di non fermar' occhio, di tu ch'è simile a Venere, chi l'hauesse bianchiccio rassimigliala a Pallade. Vna piccola chiamala agile, vna magra suelta, vna per corpulenza disutile, dilla godeuole. Insomma documento è d'Ouidio: celarsi il vitio, co'l prossimo bene. Vedine l'essempio in quello, che scriue l'inamorata Fedra al suo Hippolito,

Quel ch'altri chiaman volto aspro, e seuero,
(Giudice Fedra) per seuero, è forte:
Cotesto tuo rigor, senz'arte incolto
Stà bene, e poca polue in su'l bel viso, con quel che segue. Pur che s'habbi auuertenza nell'honestare i difetti, che

non

non si paia poi di parlare con ironia, attribuendo nome di lode a qualche mancamẽto affatto dispregieuole, come sarebbe, se Donna fracida, e mal viua dicesti delicata di complessione. Per tanto doue non sia da lodar con garbo è meglio tacere i difetti; ma ad ogni modo quelle parti, che si potessero anco attribuir'a bruttezza; tutto che ci entrasse l'ingarbarle, s'haurebbono a lasciar sotto silentio; se per sorte non sentisse l'amãte altri che la biasimasse; che in questo caso: ouero quel male sarebbe della sorte, che si potesse couvrire, con la vicinanza del bene, così l'amante non deuria mancare di pigliar la parte dell'amata, come potesse il meglio: Ouero il difetto souerchierebbe il couerchio: all'hor l'amãte deuria cercare di diuertire, o di porre silentio al ragionamento, o d'indur compassione ne gli animi di quei, che ne sentono in male, od ascriuerne la cagione alla disgratia, al mal proceder d'altri, ad ogni cosa, fuor che all'amata medesima, o pur mettere in campo enormità più segnalate, e mostrare come non manchino in altre, di stima presso i detrattori, mende le medesime, o più notabili.

Guardiamoci ad ogni modo dalle lodi del genere di quelle, d'vn Cinetho parasito di Demetrio Poliorceta: che sentendo il suo padrone infestato da tosse fastidiosa, commendaualo come ch'egli così bene accommodasse la voce, che risuonasse vn'harmonia giocondissima. Lodi parasitiche, & adulatorie non lodo io: lodi fredde, e debboli, che sanno di biasmo, ne queste lodo io. Lodi ch'aggrandiscano alquanto le qualità lodeuoli, queste son quelle ch'io lodo; ma date con giudicio, e misura. La plebea lode, & della quale io ne faccio poco più conto, che della triuiale, è quella de'superlatiui; questa volontieri (secondo il mio senso) lascio al volgo, & alla pouertà di coloro, che non sanno trouar parole di forza, e concetti di nerbo, se non dall'*issimo*; senza considerare che taluolta più si dice co'l positiuo, che co'l superlatiuo; & si danno a credere d'auuantaggiare con dire bellissimi occhi, bellissimo viso, bellissima donna, perche il Petrarca si troui hauer detto

I bei

I bei vostr'occhi, donna, mi legaro.
Oue il bel viso di Madonna luce. & così quasi sempre, riserbandosi l'vsare il superlatiuo in luogo, che faccia l'effetto suo; ilche tanto meglio auuerrà, quanto più di rado si vserà. Ma perche questa superlatiuaria s'è dell'orecchie impadronita, & non pare che si dica niente, come non se le dà dentro a tutto transito, egli è necessario ch'io ritenga per me il mio giudicio, & conceda al volgo il suo, con approuar anch'io quel ch'è in costume, & le lodi superlatiue, tanto più con le donne, che manco intendono, e molto pretendono, & sdegnano d'esser nominate co'l nome honoratissimo di Madonne, parendo loro d'esser trattate da dispensiere di casa, & non considerano: che la vile adulatione, dall'Ariosto notata, mise la Signora doue non mise la Madonna.

Ne per cõmendare la donna tua di gratitudine dei dire, ch'ella t'habbia concesso fauori; e non che ti vanti d'hauer toccata colei col corpo, la quale per auuentura non hai toccata ancora, se non col nome; ma in lodãdola molte etiãdio di quelle gratie, ch'ella t'hà fatte, o sia per farti, dei tu ascondere sotto silentio: perche Citherea (come disse colui) comanda che si debbano tacere i sacrificij suoi; & prohibisce che intrauenga cianciatore alla loro celebratione. Ed è sentenza di Plutarcho, che il vero Amore non richiede testimonij, ma gusta il soaue frutto doue celatamente si conducono desiderij a riuscita. Io mi loderò di fauori di bella donna manifesti, che tanto si possano fare in sala, quanto in camera; ma quando si venisse a qualch'vno de gli occulti, tant'è lontano ch'io me ne pregiassi; che quanto maggiori me ne facesse, tanto più ne gli orecchi altrui me ne mostrerei manchevole: e grandemente stimerei di commendarla, quando pure in questa parte io ne desse biasimo a lei, d'empia, ed acerba; seguendo parimente in ciò l'essempio del nostro discretissimo, & accortissimo Petrarca; il quale accusa tante volte la sua Laura, per seluaggia, e ribellante; & dice di non hauer colto mai da quell'albero, ne ramo, ne foglia,

Si fur le sue radici acerbe, & empie. La qual nondimeno li fe-

li fece gratie da sol'a solo; ma qual sorte gratie li facesse, & se in Valclusa (come dice quel galant'huomo) andasse la cosa netta, se lo sepper'essi soli; egli già nol volle esprimere, cô tutto che non si potesse affatto contenere, di non accennarne; inducendo quella a risponderli addimandata, se mai pensiero di gratitudine le hauess'Amore creato nella testa, senza pregiudicare all'honestà sua, con dirli

Ma non si ruppe almeno ogni vel, quando

Sola i tuoi detti, te presente, accolsi; ma parendoli d'hauer detto pur assai, tosto si raffrena, e soggiunge

Dir più non osa il nostr' amor, cantando. Il nostr'amore, vn'amore da douero, nel quale cospirano tutti due. & io in vece di *cantando*, leggo volontieri *vantando*: perche il dir cantando mi ci pare appeso con la cera, & che non ci faccia nient'altro, che finir la rima del verso; ma il dir vantando ha buon costume: che le gratie priuate quando pure non totalmente si sopprimano, è ben di toccarle, insin'a tãto che non riescano in vanti: perche tali vanti non si allontanano da i vituperij.

Ne pure si deue essere circospetto intorno alle lodi, che si dãno all'amate; ma conuien esser primamẽte guardigno circa le persone, colle quali s'entra a lodarle. Due cose diconsi non esser molto da lodare per chi l'habbia, & se le voglia per se conseruare: Il buon vino, e la Bella donna: ond'è stato prohibito al tutto da intendenti dell'arte, che l'amante lodi l'amata: perche nel vero è cosa molto pericolosa, che non si dia in qualche incontro di quelli, che sò dir'Io, di gente, che sentendo lodar beltà, nõn si senta destar'appetito. come in sentir lodar'vn buon vino, non faccia pensiero d'assaggiarne, se sia per suo stomaco. Ma ci è differenza, che all'hauer del tuo vino, altri non si prouerà, se non viene per le tue mani, e starà a te dargline, o non dargline. Alla tua donna, si prouerà, senza chiederne à te, e guardandosi da te, pur che ne possa hauere, spinerà la botte da se. Niente di manco non riceuo già io l'auuertimento così generale, che non s'habbia da lodare in cospetto d'altri bella donna ama-

ta;

ta; mal'hauriano fatto i Catulli,i Propertij, Ouidio istesso, e'l Petrarca, e tant'altri, i quali pubblicarono con lodi immortali le amate loro. Ma dico esser molto bene da guardarsi attorno,con qual confidenza se ne parli, & con chi,& di che: spetialmente nel discendere à particolari, che meglio si tacciono. certe generalità d'occhi,di fronte, di capelli,di portamenti,d'aria,cose che si veggono, danno gran sodisfattione alla persona, che se le senta lodare: & in chi per se non ne fosse priuo,per lodi che se ne sentano,non cagionano gran disegno; ma certi altri particolari,più reconditi,son pericolosi.

Hauea condotto moglie di poco vn giouane,& si compiaceua d'esserne lodato,com'hauesse fatto giudiciosa elettione di bella sposa;ne si contentaua ch'ella comparisse fra l'altre,ma procacciaua d'entrarci in cianciumi,da fare, ch'ella fosse riputata qualche cosa di più. Chi vuole il giuoco l'hà. Esce egli vn dopo pranso di casa, & s'accompagna con vn suo vicino,che sapea suo conto, girano insieme ragionando della bella sposa;fin che arriuano alla bottega d'vn calzolaro, e qui lo sposo cacciato mano ad vno stecco tratto fuori della tascoccia, compra alla misura vn paro di scarpette à sola rouescia;e riuolto al compagno,dice. Queste sono per lei,che ve ne pare? E' possibile che giouane si fatticcia non habbia piè di più? Non n'hà di più: questa è la sua misura, e queste scarpette sono la vita per lei, che le staranno attilate,parranno dipinte,con queste in piedi vuol ballare alla gagliarda; Balla,sapete,ch'è vna bellezza, se la vedeste non vorreste veder altro,darebbe la fuga ad vn Arlichino. Vuo che la vediate ad ogni modo,voi che sò, che ve ne intendete.Tra questo ed altro passano alla bottega d'vn agocchiarolo,& quiui dimanda vn paro di calcette incarnatine, per la sua Signora sposa. Fra le molte paia, queste non le piaceranno,queste sarebbono le sue, má son troppo strette,e corte,s'appiglia ad vn paro di maggiori,con patto di barrattarle quando non le stessero ancor bene. Domine fallo (dice il compagno)ch'elle non siano abbastanza. Eh voi

non

non sapete la gambotta, ch'ella hà sotto, non porta mica più che due deta di pianella, vedete. Vn pie così piccolo, vna gamba così formata? Se non la vedeste non la crederreste, tante di colonne, sode, tonde, bianche, tanto potreste toccare due balaustri d'auorio, fatti a torno, à fregarui la mā sopra, è tanto liscia, che vi sfugge. Intrauersata poi, così ben fatta, che Agostin Carraccio non la dipingerebbe meglio, nõ veggo l'hora di menarla in maschera vestita da huomo, per la bella vita, ch'ella hà, senza quegli ingombri di quelle faldiglie. E così entrato à dire non la forni, che n'aggiunse di quelle, e di quell'altre, con inuitar l'amico, il quale teneuali tenore, ad vna festa, ch'egli era per far di corto. Il galant'huomo ch'vdiua, andaua secondando l'acqua, e facendoci i conti sopra. Venne la sera della festa. Entrò, si fece innanzi, ci ballò, prese occasione di lodar la sposa, ch'ella fosse così bella, e così ben fatta doue non si vedeua. Non si fornì la festa, che venne à lei voglia di farseli vedere.

Che se queste du'offerte, quella del Beneficio, & quella della Lode nõ mouono l'amata à qualche riconoscenza; se non à quanta pretenderebbe l'amante, perche il troppo è troppo, almeno à quanta bastasse al mostrare, che s'è donna, e s'hà per bene il bene; dirò ben'io, che non humano spirito nel suo petto rinchiuda, ma fra le Tartaree Eumendi nudrita, serbi natura simigliante all'ombre del rigido Plutone. Onde l'huomo deue, quando si troui in termine di poterlo fare, trarne il piede, auanti che più si profondi nel lezzo, piggior di quello della Stigia palude. Ouero se pur prode & animoso delibera di vederne la riuscita, risoluasi dar di mano al vimine, & così prouerà quel che n'habbia da sortire. Dice Virgilio, che a questa proua si conoscerà, se ti ci chiameranno i fati, cioè il buon'incontro

Il ramo seguirà facile, e pronto; ma se altramente

No'l potrai tu schiantar, con forza, ò ferro. Lo sperimentare questo fatto dirò io non esser'altro, che fare vna risoluta proposta all'Amata, d'vn bel sì, o d'vn bel nò. & come in in burla diss'io vna volta

Sò come và. Leuatemi d'affanno,

O dentro, eccomi; o fuor, buon dì e buon'anno. Come dopo lunga seruitù alla tua richiesta, che mostri dir da douero, ti senti dare vna negatiua in buona forma; rincrescati del tempo, e dell'opra consumata, & metti in auuanzo l'auuenire: leuati dal mal'incontro, che non ci hai sorte: non ti è per valere, ne fatica, ne proua, mettiti il capello in capo, e vattene. Ma se tu senti affermare, ouero non alla risoluta negare (perche quel che non si nega s'hà per affermato in tal caso) prẽdi coraggio, che tu sia chiamato, & co'l ramo del l'oro, và pur inanzi, e fatti strada per mezo de'mostri, & delle malageuolezze, che ti s'attrauersino: perche al fine si verifichi il detto, *chi la dura la vince*, l'animosità doma ogni cosa ripugnante, e supera ogni auuersaria.

Da i rami dell'oro de gli horti dell'Hesperidi colse Acōcio quel Pomo d'oro, col quale si obbligò Cidippe. & da gl'istessi rami Hippomene quelli suelse, cò' quali arrestò la veloce Atalanta, & la vinse: l'vna, e l'altra ingãnate, con inuentione amorosa. Il che non però significa far l'amãte dedito alle frodi nò; ma ci apprešẽta l'industria, l'accorgimento, il trouar partito da valersi de' modi, de' tempi, dell'occasioni, dell'astutie da conquista: si donna, per fuggitiua ch'ella si sia: raffigurandocisi in Aconcio (se cosi ad altri piace) il fedele, per lo giuramento scritto, e fatto leggere nel Pomo. In Hippomene il perseuerante, per la duratione nel corso, & per l'arriuare non la prima solamente, non la seconda volta, ma sin'alla terza quella sua bella, & veloce amata, si che la vinca. In ambidue lo scaltro, e giudicioso. Ma vien qui da cercare se sia lecito o nò l'vsare in amando inganno, o violenza, per ottenere quel che si vuole. Alcuni sono stati di modo indulgenti, che ci habbiano conceduto insin lo spergiuro, con dire

Gioue ride il giurar gli amanti il falso. Anzi Ouidio istesso dal vedere ch'vna giouinetta hauea, sotto il giuramento, ingãnata la fede, & non si sentiua offesa, o nella beltà del volto, o nella lunghezza de' capelli, o nella purità

del

del colore, o nella viuacità de gli occhi.

Per cui perfida spesso hauea mentito. S'indusse à dubbitare, prima s'ei douesse credere che fossero gli Iddij di sopra. E perche il volere star forte in questo dubbio, li parea pur cosa tropp'empia;si ridusse a dire:che gli Iddij cōcedessero alle fanciulle,il giurare il falso, e ch'egli ne portasse la proua fatta.

Souuiemi, che giurò per gli occhi suoi,

E per li miei, e i miei sentir la doglia. Horatio similmente vdiamo lamentarsi inuano di Neera,violatrice del giuramento,e dolersi di Barine,che per li pergiurij suoi,nō ne riportasse pur'vna minima pena, che non diuentasse nera d'vn dente,o lesa d'vn'vgna; ma che d'hora in hora si trouasse più bella,& più si vedesse amata dalla giouentù: ond'esclama,

Meglio è ingannar le ceneri sepolte

Della madre, e con tutto il Ciel superno,

I taciturni raggi della notte,

E gli Dei cassi di gelata morte;

Che ridesi di ciò Venere istessa, con quel che segue. Altri sono tant'oltre in questo fatto proceduti, c'hanno insin'appestato,e violentato con incantesimi i negocij amorosi,come si legge nella Farmaceutria Virgiliana, & nell'Ode Horatiana contra Canidia malefica. In contrario dice Ouidio in persona d'Hissifile

Malamente con herbe Amor si cerca,

Con costumi, e beltà s'acquista Amore. Et vien'osseruato Homero,che induce Gioue,il qual minaccia Giunone, che s'ella non cessa dalle frodi, la castigherà, e daralle a vedere quel che le gioui l'amore, e'l letto ottenuto con inganni. Dichiara Plutarcho esser questo l'homerico ammaestramēto,che la beneuolenza amorosa acquistata con inganni, & con incanti,non solamente è fastidiosa & istabile;ma passata che sia la voluttà,si muta la volontà: cangiandosi nell'odio,& nel dispregio.Ouidio ancora,il quale pur anche concedendo le promissioni fallaci, vietò chiaramente gl'incantesmi,dicendo

S'inganna

S'inganna chi ricorre à magich'arti,
Non fan che viua amor l'herbe, e gli incanti.
Circe al sicuro hauria tenuto Vlisse,
Se fermar si potesse Amor co' carmi.
Ne giouerà malia data alla donna,
Ch'all'alma nuoce, e forza hà di furore. L'Incanto è nome, c'hà due sensi. Incanto di magia, Incanto d'offerta per acquisto. In tutti due i sensi tal'e quale incanto può far'effetto in amore. Ma semplicemente l'incantesmo è riprouato. Sai quali sono gli incanti leciti ad essere vsati in amando? come nelle subastationi, crescer sempre di bene in meglio; offrir di volta in volta più, & meglio de gli altri, quest'è vna sorte d'incanti: Vn'altra sorte d'incanti vien significata da Senofonte, oue tratta de' fatti e detti di Socrate, cioè gli esposti da noi di sopra. Il Beneficio, e la Lode. così Pericle, e Themistocle incãtauano i Cittadini tratti all'amor loro col ben dire, e col ben fare. le virtù, il procedere, l'eloquenza, la garbatura, la seruitù, la sincerità, la costanza, in somma l'Amore, son le malie, che incantano; anzi sono le bontà che incatenano con catene d'oro. Di questi, e simili incanti s'hanno à seruir gli huomini, per obbligarsi l'amate loro: come le donne per vnica malia si vagliono della Bellezza. Dice Tibullo,

Che mi lagnjo da carmi od herbe offeso?
Non vsa la Beltà magici aiuti. Da quali Magi fosse trasformato il nostro Petrarca si vede nel Sonetto delle Gratie, che il Ciel'à pochi largo destina, e cumulatamente l'hauea riposte in quella Donna. Rara virtù, canuta mente, biondi capelli, beltà sour'humana, leggiadria singolare, andar celeste, spirito ardente, humiltà gentile, cantar penetratiuo, parlar pien d'intelletti, sospiri soauemente rotti. occhi posseti
A torne l'alme à i corpi, e darle altrui. E quando alcun'inuidioso (che non ne mãcano mai) si volesse dare ad incantare, & affascinare gli amanti peruenuti alle contentezze loro. Catullo ne insegna di guardarsene. e'l modo è di ripetere i diletti amorosi indeficientemente.

Darne mille e poi cento, ed altri mille
Doppiarne, e cento, e rinterzarne mille,
In oltr'e cento, e dopo hauerne fatto
Molte migliaia, conturbarli in foggia
Che non se'n sappia il numero, e no'l possa
Maligno inuidiar: perche sian tanti
Di conto, o mala lingua affascinare.

Io quanto à me, non sarei per approuar giammai notabile inganno, o violenza in Amore; si perche quello ch'io non hò che si conuenga alla ciuiltà, ne all'amicitia, molto meno io l'hò che si conuenga all'amore; ma niente è più ripugnante al trattar insieme de gli huomini, che la violenza, & l'inganno; niente più confaceuole, che'l poterfi fidare d'vn si, che sia veramente vn sì; & che ad ogn'vno resti la sua libertà di quel, che li piace. E poi mentre che lo spergiuro fallisce, & l'inganno lega vn'amata, come non fanno effetto cōtrario à quello che si cerca? quel che si cerca è l'Amore; ma l'Amore è negocio humano, da trattare con humanità, da conuincere con gentilezza, da conquistare con benignità, da mantenere con sincerità, tutt'Amore appunto, e tutta Bontà; di sorte che ripugni l'hauer per amore vna cosa, & l'hauerla per insidie, o per forza. E per dire il vero qual'intiera sodisfattione poss'hauer'io d'vna donna, quand'io son consapeuole a me stesso, ch'ella non m'ama di buon core; & sò di procedere indegnamente, con l'interuenimento de gli inuocati Iddij, o superni disprezzati per lo giuramento, o infernali prouocati per l'incantesmo? Dall'incantesmo nascono mali euidenti nel corpo, consumationi, distruggimenti; che per lo cumulo de i mali, si dicono le cose che si fanno *malie*; e quelle che le fanno *Maliarde*, e quelle che ne sono tocche *ammalate*. e tu quella che dici amare, comporterai di trattar *si male*? Dallo spergiuro deriua la pestilenza della mente, che fa, che non si credano gli Immortali, o se pur si credono si vilipendono come testimonij di falso; perche non di subbito si puniscono le massime delli frodi, che si fāno alla simplicità, sotto la fè diuina. & se Gioue, & se

Venere

Venere si dicono ridere delli spergiuri de gli amanti, non se ne ride già Diana,& n'habbiamo l'essempio in Cidippe: la quale,solo per hauer letto in vn Pomo le parole, che chi lette le hauesse proferiua vn giuramento,per Diana, d'hauere ad essere sposa d'Acontio;volendola il padre maritare in vn'altro,non potè farlo per la dimostratione, che ne fece Diana. e pure Cidippe era stata essa l'ingannata,non haueua hauuto animo di giurare,solo curiosità di leggere la scrittura del Pomo Acontio non era suo pari, era ella polcella in podestà del padre,e non le valse che le fù bisogno d'adépire il giuramento,ed essere d'Acontio,o se ne sarebbe morta della febre. Intorno al che mi occorre sia da cercar la causa di cosi notabile diuersità,che Gioue e Venere si dicano ridere de gli amanti ingannatori,che apposta sotto il giuramento besteggiano le amate. e Diana sia contra la beffata Cidippe,che legge per inauertenza vn giuramento, cosi essecutiua & seuera. Parmi da rispondere che Gioue era stimato di quella fatta, che non si sarebbe guardato anch'egli,quando li fosse venuto il colpo,di promettere, e non osseruare a fanciulla,ch'ei se ne fosse incapricciato; però nõ ne teneua conto in altri: e così Venere. Ma Diana pudica, o non permetteua d'esser nominata nelle cose d'amore, o si come v'era nominata,voleua che fosse essequito: pche la Pudicitia delle fanciulle nõ sopporta,che si dica,e si disdica

Viemmi in mente vn'altra consideratione, che può valere per seconda risposta. Nelle cose d'Amore giurar per Gioue,è cosa rideuole à Gioue istesso, & à Venere madre d'Amore; auuéga che non si giuri per quello,ch'à gli amanti conuiene. I giuramenti che si conuengono à gli amanti, non hanno da essere per altro de' nominati per Iddij,se non per Amore medesimo;&come alcun'hà detto ch'ei proprio *Giura per l'aurato suo strale*, pur pure vna fanciulla, che non habbia per anche sentito d'amore,ma sia vissuta sotto Diana può giurar per Diana, come Cidippe, accioche non riesca vuoto il giuramento, quando si giurasse per vn Dio ignoto. Amante che giuri per Amore fà molto mag-

gior giuramento,che se giurasse per Gioue;perche Amore è sopra Gioue,e sopra gli altri Iddij,che quelli sforza all'amare. Questi haurebbono ad essere i giuramenti dell'inamorato. Vi giuro per quanto amor vi porto,se Amor m'aiti, e simili;ma non vscir di qui,& riputare che il giurar per Amore,esser debba,e sia il massimo giuramento. De gli incanti,quali esser debbano in amore, già s'è detto; quand'ancora tal'vno si volesse aiutare qualche poco,col portare anello d'alcuna pietra di queste,che son riputate render le persone amabili,senz'altra inuocatione, & hauer dell'attrattiuo,io non farei gran romore se ei vedessi vn'agata, la quale dicessi essere di questa virtù. si come ancora quand'altri volesse vn poco più,gli insegnerei l'herba,con la quale Faone si fece amar da Saffo chiamata Cento capi, la cui radice hà la sembianza dell'vn sesso,e dell'altro; che se di quella c'hà il virile desse à lui l'animo di trouarne, diuenterebbe amabile senz'altro,e n'haurebbe contezza in Plinio.

Mi conferuere'io tra questi termini,secōdo il mio consueto del discorso,nel quale io non vado mescolando pensieri da trattarne con riguardo,& da non infrasticare con nouelle,e fole poetiche: quando la cosa de gli incantesimi d'hoggidì ne i negocij d'Amore,non vscisse fuori delle Farmaceutrie,& così i giuramenti non passassero le vanità di quegli Iddij,che si come son falsi,potrebbono anch'esser testimonij di falso;& doue non è chi creda loro, non si crederebbe ne manco à cosa giurata per loro. Ma perche i negocij amorosi non cessano,& le violenze, e le frodi che ci si commettono tutt'hora,vanno in volta vn poco peggio, anzi vn molto peggio di quelle fantasie poetiche,e i giuramenti nō s'arrestano,che son fatti per altro,che per Gioue; egli mi sarà forza d'vscire vn poco fuori del mio battuto,& detestare la rouina,che ne viene a i corpi,& all'anime, in questi maneggi diabolici,a quali non è castigo ch'arriui, ne pena che non sia indulgente: per dare a conoscere che non de' seruire a confidenza quel detto, *Che Gioue ride li spergiuri*, & non si deue intendere d'altro,che di quel si fatto Gioue. Il che, affine

affine che non s'estenda al trarre in derisione giuramenti nostrali, non mi debb'io restare di non metter in carta vn' auuenimento, che à me fù d'incredibile dispiacere, come già sortito in persona per ogni rispetto riguardeuole, e preclara, degna di vita quant'altri che viuesse, & a me congiunta con vincolo non mica lento d'amicitia, tanto ch'io ne fui consapeuole da principio a fine. Pouero signore. Fù cosi.

Era entrato in fantasia il gentil'huomo d'vna giouinetta, in conto nissuno per lui, la quale ne faceua l'inamorata; ma per quello che poi si chiarì, ci haueua sotto il suo disegno. Andò tant'oltre il negocio, che si ridussero alle strette, dou'ella protestãdo l'honor suo, & l'honesta cõdittione del parentado, staua renitente, risoluta di nõ acconsentire, se nõ ci precedesse il patto del maritaggio, che le fosse prome'so. Parue a lui per tal motiuo di venire affrontato, ma come veloce ch'egli era di pẽsiero, si risolse, & le ꝓmise in q̃sta forma *Ch'ei la torrebbe per sua moglie*, tuttauolta che da lei, non mancasse. la giouinetta, facendo concetto semplice delle parole, non s'arrese però, ma forse premeditata di far così, & indettata da vna sua vecchia, che le teneua mano, lo richiedette, ch'ei fermasse con giuramento la promissione. Era iui a capo del letto vna pittura d'vna Pietà, sopra la qual'imagine s'adduss'egli a giurare, come hauea concette le parole. *Io vi torrò per mia moglie, mentre da voi non manchi.* Il che fatto, ella se li diede, ed egli se l'hebbe alle voglie. Così giudicand'ella d'hauerlo obbligato, prese a salutarlo, co'l nome di Sposo, e'l ricercò del comminciare al dargli ordini, per l'essecutione della promessa giuratale. Il gentil'huomo vsato all'argutie, d'ingegno pronto, e sottile s'offerse all'osseruanza con dichiararsi, che si trouaua negocio in piedi per sua causa, & che tosto concluso che fosse, offeriua a lei (*pur che da lei non fosse mancato*) di pigliarla in casa, *per quella sua moglie*, di cui si negociaua, nel senso che si dice pigliar la tale, *per la tale, per seruigio della tale*. Questo le hauea giurato, questo le osseruerebbe, quand'ella hauesse voluto, non istesso per lei, per lui non istarebbe. La giouane che non era

ne da quel matrimonio, ne da quella seruitù, fallito il pensiero, andossene alla vecchia. Sortì fra poco la moglie, vedoua di garbo, e di valore; come si conobbe e prima, e poi all'altrui mani (giudicio di Dio spergiurato, e risentimento per la beffa: chi seppe il caso l'osseruò.) Nacque fra maritati per nonniente, vn crucio imprattica-bile; non s'incontrauano per casa, che ben si vedessero; non si salutauano, che ben si dicessero; non s'appressauano, che ben si volessero; non mangiauano, non dormiuano, che buon prò facesse loro; & causa non ci era, perche di continuo si rodessero, e si cruciassero insieme. Era egli di complessione assai gentile, & haurebbe voluto da lei certe delicatezze, ch'ella non ci s'adattaua, auuezza ad altri costumi di marito. Desiderauasi figliuol maschio, scorse femina, che fece il colmo allo staio. Dal disgusto nacque il tedio, e la malinconia, ch'andò consumando il più gratioso par suo, che si pratticasse; & venne à morte, e non si seppe ne perche, ne per come; & fù la sua morte il non hauer gusto della moglie, senza occasione di disgusto; però hebbe à fare con chi li seppe sciorre l'equiuocatione, e poco gli lasciò scriuere al libro del solazzo la beffa ingannevole, validata con lo spergiuro. E tanto basti d'hauer narrato.

Ma per tornare in materia, Amor si finge nudo, e vuole schietezza; si finge fanciullo, e vuole simplicità: li si danno l'ali, e vuole libertà; vi s'aggiunge il foco, e vuole i suoi moti eleuati, c'habbiano del celeste; o se pure hanno del refreno, siano come quelli del foco, il quale impreso in materia graue, perche arda in quella, non si rimane però di non sempre aguzzarsi per andare in alto. Io son di pensiero, che tutto quello che si promette, per hauer da ottenere qual si voglia sodisfattione amorosa, tutto s'habbia d'adempire à pelo, e segno. Questo è l'Incanto d'Amore, non parole; ma quel che s'offre, quel pagare, come al pubblico incanto, e pagarlo di buona moneta corrente. Fuori i monetarij dalle piazze, fuori i falsarij dalla fiera amorosa, nella quale si contratta con oro, vero oro, fino oro, prouato al foco, battuto

alla cecca,perche ci si fà mercantia d'animi, e d'animi, e di corpi,e d'honore,e di vita,e di quanto ci è,basta comprender tutto in vna parola.ci si fà mercantia d'Amore. E ci fà meglio chi spende più all'ingrosso, a centinaia,e migliaia;gli incanti crescono à vedere, e non vedere. Catullo ci insegna(se ben parla de i baci; pratticchiamolo noi in tutti buoni portamenti)sforziamoci sempre d'auuãtaggiare l'incanto,e a mille cresciamo noi mille,e cento,e poi altri mille , & aggiungiamone altre cento ; & di nuouo soura quelli altri mille,e pur'altri cento,& confondiamoli , si che non ci sia certo numero . Amore consiste nell'eccesso,doue non s'eccede in Amore,è facilissim'à fallire il negocio.

Non intendo già io per questo , d'escludere certe galanterie,che fra gli amanti riescono giocondissime,di frodi piaceuoli,di grate violenze,di solazzi rapiti , che fanno più saporiti i gusti d'amore. Nelle piazze grosse ci vanno attorno di molti e molti ladroncelli. Dice Ouidio,che la Furtiua Venere.

Di pari è grata a i maschi,e alle fanciulle: perche ci sono certi furti,che i furi torrebbono a patto di quadruplicare la restitutione.Per Furto s'intende qualunque ottener' occultamente cosa,che si voglia dall'amate;cosi in Tibullo si legge *Per li dolci furti di Venere*,&c.cosi in Catullo è chiaro

Mentre tace la notte . o quante stelle

Veggon di giouentù furtiui amori? cioè occulti , latenti , sottratti a gli occhi delle persone . Ci sono ancora stati di quelli che quand'hanno sentito approuarsi i Furti in amando,non hanno acconsentito che si possa intender d'altro , che di congressi amorosi. valẽdosi di quel parlar Virgiliano

Di Vulcano,e di Marte i dolci furti. Nel qual senso pur' anche Tibullo

Venere vuol celarsi i furti suoi. Onde viene in campo vn quesito dubbitabile,s'egli sia lecito o si,o nò,rubbare,in senso di torre d'appiatto quel d'altri , con qualche galanteria , come faceua vn mio domestico, quand'era giouane . che si mascheraua da Cingara,e si portaua stupendamẽte di boc-

ca, e di mano, per hauer poi da restituire smascherato quel tanto, & a quelle persone, che in maschera egli hauesse rubbato. Alcuni son tanto rigorosi, che non ci ammetterebbono vn ladroneccio, s'amor gli indorasse. Il Petrarca stà in contrario, sì che essendo i modi dell'impadronirsi della robba d'altri, questi due, vno scoperto, e per forza; l'altro d'appiatto, & furbescamente. Egli fra le tant'altre proprietà d'Amore che professa di sapere, li comprende espressamente in vn verso tutti due, dicendo che sà

Come rubba per forza, & come inuola: doue pare che pur'anche fauorisca a coloro che non solo i furti circospetti, & occulti ci riceuono; ma di sopra tant'oltre procedono che si fanno insin lecito di voler la robba dell'amate per forza, come ladroni, co'l minacciare di romper loro le porte, come nella Farmaceutria di Theocrito Delfi dice a Simetha: che se non gli lascierà le porte aperte, & se l'escluderà ci saranno delle pietre, e delle scuri.

Non son già io di quelli, che voglia il mio Amante così impertinente, che s'adduca a violenze furiose; che sono più da Thrasoni contra quelle tali femine, che da meriteuoli d'esser considerati in questo luogo, e stò fermo nel mio detto, che ripugna il voler per amore, e'l voler per forza. Ma no'l voglio ne anche tanto rispettoso, che se li venga vn bel tratto, s'habbia da ritenere. Massimamente perche la donna si come di quel che dà, di quel che niega ad ogni modo si gode esserne pregata, così non è gran fatto che di quel che vuol dare stia sù'l niego, per poter sempre dire, di non ci hauer consenso. Et io haurei per mancamento grande d'amante molto soro, se la Donna, lasciandosi cadere alcuna cosa, perch'ei se la pigliasse, quella più tosto lasciasse conculcare da i piedi altrui, che pigliarsela esso per se. Io veggo il Petrarca hauer tolto vn guanto alla sua donna, & rincrescerli due cose, l'vna è, che non le habbia tolto di sopra vn pezzo di velo, che dice

Così haues's'io del bel velo altrettanto. L'altra è, che li conuenga restituire il rubbato, fino all'esclamare

O in-

O inconstanza dell'humane cose;

Pur questo è furto, e vien ch'io me ne spoglie. Per la considerati one del qual luogo io vado comprendendo, che egli non fosse quell'esquisito ladro, che meriti che altri impari da lui; ma parmi ch'egli mancasse forse per tre capi. Il primo è che di quello, ch'ei dissegnaua di rubbare, appigliossi al meno; haueua suo dissegno al velo del capo, & si prese il guanto della mano; però l'amante, se li viene da rubbare dal volto, vegga di rubbare di lì più tosto, che dalla mano. Secondariamente rubbò cosa, che danneggiò pur'assai l'Amata, e non giouaua niente a lui; rubbare vn guanto solo, & vn guanto da donna, ch'ei non se ne può valere, e ne guasta vn paro: l'amante vegga di pigliarsi di quella robba, che a lui gioui, & all'amata nõ dispiaccia, per danno ch'ella ne riporti. Per l'vltima, non seppe appiattare il furto; onde li stè bene l'essere forzato alla restitutione: l'amante vegga di rubbare per tenersi, e specialmente di certa sorte furti, che per farne la restitutione l'huomo non se ne priua: Chiederai quali? pensatili tu; l'amante delle cose, che si veggono rubba con gli occhi, rubba con le mani, rubba con la bocca.

Dal conferire questo passo del Petrarca con vno d'Horatio, in materia di Furto, io entro in due considerationi al proposito. l'vna è che il semplice furto è dispiaceuole, il raddoppiato, nel modo che significa Horatio, riesce giocondo, e diletteuole. l'altra è che il latrocinio, quant'è più accosto alla persona, & più intimo di quella, tolto da parte del corpo più riguardata, riesce tanto meglio. Il luogo d'Horatio parla di Mercurio, e dice. ch'egli hauea rubbato i buoi ad Apollo, il quale mẽtre che lo volea cõ voce minaccieuole spauẽtare, nõ s'accorse, ma che si trouò priuo della faretra; & li bisognò gittarsela da riso. De' buoi lontani si corruccia, della faretra ch'egli porta a lato, se ne ride Apollo. Hà rubbato Mercurio i buoi, mentre è minacciato, se non rende i buoi, rubba la faretra: così il Petrarca, se in quel mentre c'hauendo rubbato il guanto li conueniua restituirlo, hauesse saputo fare in quell'istesso mentre rubbarle il velo, non restituiua,

ne il velo,ne il guanto,ma se la passaua in riso.

Qui sent'io farmisi vn quesito. Di che si goda più, o de' Furti fatti all'amata,o de i Doni riceuuti da lei. Rispondo; che il Dono intanto è dono inquanto è spontaneo, però viene ad esser segno della beneuolenza del donatore. Ma il Furto hà questo,d'esser contra la volontà del padrone: per tanto l'amante possessor del Dono doppiamente gode, & del dono istesso, & di quello che si tiene in prezzo soura ogni pretiosa cosa,della buona volontà del donatore:il possessore del rubbato non gode,se non della cosa; onde vien'egli ad essere altretanto inferiore à quell'altro nel godimento, quanto maggiore è quel conto che si dè tenere della beneuolenza dell'animo,soura ogni acquisto.E ben poi vero,che non tutti i riputati Furti de gli amanti, sono Furti contra la volontà, ma in buona parte sono contra la simolata volontà; il che auuiene,qual volta la donna hà si ben' ella animo che sia tuo,ma non te l'offre, ti fà giuoco largo, ad effetto, che tu te'l rapisca. In questo caso, perche l'amante ottiene la cosa istessa,& perche la possiede secondo la buona volontà dell'amata,gode l'inuolato,quanto il donatario del donato; ma ci s'aggiunge di più lo scherzo, il quale di sua natura accresce giocondità; quando non accresca vigore. Però gratiosissimo di tutti i Doni fù, & gratiosissimamente espresso nel Pastor fido,quel misto di rapina,e d'acquisto,concetto al possibile spiritoso

Ed ella in atto ritrosetta,e schiua,
Mostraua di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel baccio fusse
O rapito, o donato;
Con si mirabil' arte
Fù conceduto,e tolto. E quel soaue
Mostrarsene ritrosa,
Era vn Nò, che voleua; vn'atto misto
Di rapina,e d'acquisto. con quel che segue. Imperioche quello sconcerto senza dispiacere, che interuiene,o nel

furto,

furto,o nella violenza acconsentita, non apporta molestia, ma rinchiude alegria,e solazzo; ch'è ancora principio del riso,il qual vogliono che appunto proceda da così fatto solazzeuole sconcerto (ch'è il medesimo ch'a dire *Bruttezza senza dolore*) Per tanto il dono misto di rapina riesce più diletteuole di quel,che sia la semplice offerta. Che se poi l'offerta volontaria venga accompagnata da qualche argutia, o motto spiritoso,che posa contrapesare la giocondità dello scherzo,la qual concorse nella rapina, maggior godimento (a mio parere) si gusterà sempre nel Dono spontaneo, che in qual si voglia Furto,o rapina.

Trouauansi due amanti alla presenza di bella, & giudiciosa donna,da loro communemente amata: la quale teneua in mano due rose. Ciascun di loro la pregaua,non tanto per ottenerne vna per se, quanto perche all'auuersario ella non ne volesse essere cortese. Promise la donna per mantener pace fra riuali di non ne donare a nissun di essi, ma tenersi per se.& perche si trouaua ben'ella di hauer sodisfatto ad vna parte dell'istanza,che se le faceua; Di non dare, ne all'vno,ne all'altro; ma non compitamente per quella parte,che l'vn',e l'altro pregaua di ottener per se; l'accorta donna si risolse di gratificarli amendue,pur' anche in questo. Et essendo in mezo di loro,s'infinse che li ne cadesse vna di mano,la qual tosto dall'amante che si trouaua da quel lato,nò mica ne lento,ne stolido,venne vsurpata, dandoli animo la donna,ch'egli se la tenesse con dire, Mala custodia inuitatoria ventura,patienza.haurò meglio il core a quest'altra,sorridendo inuerso l'altro ('al quale perciò l'auuersario insultaua) e scusandosi col caso,& che ella non hauesse fatto altramente dono della rosa peruenuta in mano del competitore: ma poi che il caso gli l'hauea concessa,non se ne hauea da priuare, che se l'era guadagnata. Indi conuertita inuerso quell'istesso addimandollo: se per la promessa fatta del tenersi per se la rosa,che restata l'era in mano, si trouasse ella però obligata,si che non la potesse collocare in qual parte di se,più le fosse piacciuto. Et rispondendo egli, che non ci

era

era nissun' obbligo,per cui si douesse ciò negarle. Hor bene soggiunse ella. Qual' hor fosse da me stimato qui il Caualliero,persona totalmente aliena di me, desiderarebbe egli inuiano;ma perche io lo stimo buona parte di me,già che la posso collocare a mio piacimento,la colloco in lui,come nel la persona mia propria. Questa argutia accrebbe tanto d'efficacia la gratiosa offerta, che si fece inuidiare dalla rapina del riuale. Così non dubbito io punto, che non si goda maggiormente della cosa donata,che dell'inuolata. Ma semplicemente parlando,non è che i furtiui scherzi, e quand'habbiano ancora vn poco del violento, non arrechino gran giocondità nelle cose amorose,che non vogliono il boccone tanto tanto masticato.

Quali habbian' ad essere queste violenze, e questi furti, e frodi,& fin' à che termine si debban' estendere, io la conchiudo in vna parola. Quelli ch'auuedendosene l'amata sia per hauergli à grado, come per auuentura hebbe caro l'insulto quella giouinetta Ouidiana,quando egli s'addusse

Allo stracciar la tonica nociua.

Con cui schermo facea per ricoprirsi (quando però le ne hauesse fatto vna bell' è nuoua, altramente il sentirsi dãneggiare il mobile non fa buon sangue) la quale però facendo schermo,e contendendo, come quella che non si curasse di vincere, alla fine accommodandosi

S'arrese,& non grauossi in esser vinta. Così ancora mi auuiso io,che non fosse discaro ad Atalanta l'esser vinta da Hippomene,con quella bella inuentione. e'l Petrarca altro in lei motteggiò,che l'esser vinta dalle Palle. che la disse:

Da tre palle d'or vinta,e da vn Bel viso. Quel *Bel viso*,cõgiunto con quel Bell'Oro,in quelle tre Palle,è quello che fà vincere ogni renitenza, & restar' addietro ogni fugacità. Vinta è Atalanta non dalle gambe,ma *dal viso,e dall'oro*.

I Pomi d'Hippomene sono tre. S'è fatto mentione di sopra d'vn Pomo di Galatea,con cui percuote,e fugge. Et delli dieci,e dieci Pomi del Virgiliano Menalca. Intorno alche osseruo io tre particolari, paragonando i Pomi di Menalca in buon numero,a quel solo di Galatea. Primieramente che

assai fà la donna quãdo percuote d'vn Pomo; oue l'huomo ne manda a decine, à significarci che per vna sodisfattione, per vna gentilezza, per vn atto amoroso l'huomo si può cõtentare, e n'è debitor' egli delle ventine. Secondariamente, che la Donna percuote, e fugge; onde l'huomo perseuerantemente manda, e rimanda, a dinotare quãto siano gratiose nelle dõne certe lusinghe, come alla sfuggita, conuenendosi all'huomo il continuare, con più fermezza di soggettione, & con più schiettezza di procedere. Vltimamente che dicẽdosi *Percuotere*, vi s'aggiũge cõ vn Pomo nel numero del meno; ma dicendosi *Mandate* se n'accumulano le decine nel numero del più, à significare quãto si debba essere doue s'ama, cauto & riseruato nelle violenze, & nelli scherzi; il bello scherzo è il corto. & al contrario nel procedere su'l sodo, come conuenga moltiplicar i beneficij, & l'offerte. Inuero vn Pomo solo è poco, quelle decine son forse vn'abbondare di souerchio; e mandare a male chi non potesse tanto; sarà ben ristringersi a numero cõpetente, ch'ogn'vno star ci possa. Il numero del ternario è sufficiente à cõprendere ogni cosa, come si caua dal Filosofo; facciamoli hor tre con Hippomene, & corrisponderãno al numero dell'Hesperidi, coltiuatrici di queste piante; l'Hesperidi si dicono esser state tre, Egle, Arethusa, Hiperethusa: da ciascuna d'esse ne verremo a pigliarne vno. Tre sono le Gratie, che si dicono accompagnar Venere, Aglaia, Thalia, Pasithea, & nel simolacro di quella in Sassonia (già tante volte mentouato) giocauano co' Pomi & Venere istessa era iui figurata con tre Pomi nella sinistra. Farli adunque tre, sarà costituirli in numero cõdecente, corrispondendo a quello che lasciò scritto espressamẽte vn'autor' antico, riferendo Atheneo, in questo senso:

Gli Aurei Pomi si dice esser tre soli
Ciò ch'è buon sempr' è poco, e assai si stima. E tre parimente sono i Pomi Aurei co' quali il nostro Hippomenes ritarda, e vince Atalanta.

Io nõ saprei cõ qual pẽsiero meglio esprimere i significati di questi tre Pomi, che per quãto mi vengono rappresentati in quei versi del Tasso:

Ma

Ma che non puote il tempo? e che non puote
Seruendo, Meritando, Supplicando,
Far' vn fedele, & importuno amante? I Pomi atti al superare qual si voglia beltà ribellante, al ritardare qual si voglia fugace, all'amicarsi qual si voglia dispregiatrice, sono questi tre, Seruitù, Merito, e Preghiera. Se questi non fanno: i dieci, e venti non faranno. Ma questi ci si ricercano. Pensi tu chiunque sij che t'inamori, d'ottenere il compimento de' tuoi desiderij, senza dimandare? e ti credi che le dimande, e le preghiere saranno accette, & essaudite, se non meriti? e come vuoi tu meritare, se non serui? dopo c'haurai ben bene seruito, fosti per meriteuole giudicato; e dopo c'haurai ben bene meritato, ti fosse sicuro il chieder mercede; e dopo ancora c'haurai ben bene supplicato, ti fosse segnata la supplica gratiosamente. Chi sà che cosa sia l'esser Inamorato, intende quel ch'io dico. Se la tua donna è renitente, orgogliosa, indiscreta, bizarra, odi il precettor dell'arte, che ti ammonisce. Sopporta, dura, ti si renderà ben' anche vna volta piaceuole si, le incontrerai ben l'humore. La seruitù doma le Tigri crudeli, e i superbi Leoni, il Toro appoco appoco sott'entra il giogo: porgi orecchio al Petrarca di questo senno medesimo:

Ned ella à me, per tutto il suo disdegno,
Torrà giammai, ne per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri. Tre cose in vno che Serua son principali. Vbbidienza, Sollecitudine, Fermezza. Quanto alla prima fà che i cenni della donna ti siano commandamenti. Quanto alla seconda fà che il tempo del seruire si continui con quello dell'esser commandato. Quanto alla terza fà che incessantemente il fine d'vn seruigio sia principio d'vn'altro. Serua l'amante, e serua con tanta vbbidienza, che non li sia commandata impresa così grāde, che lo spauenti; ne seruigio così humile, che se ne sdegni, non luogo, non tempo, non persone eccettui; seruando però il suo grado. che già non si dè menar buono alla donna, che indiscreta commandi ad amante graue, e saggio, che git

ti pietre per istrada;come vn pazzo. & se bene (come disse Ouidio:

Non ben conuengon, ne in vn seggio fanno

Amor,e Maestà dimora insieme; nondimeno soggiornano benissimo l'Inamorato e'l circospetto; & si deue egli sempre mantener fornito d'vna moneta, che per tutto vale il medesimo,& per ispenderla non manca mai,ma non preualersene, se non al bisogno di esorbitanze: & quest'è vn bel No,la qual merita quella donna che le sia sborsata, che all'amante imponga sconueneuolezze.

Mi richiederai fin' a che termine seruar deue il decoro vn'amante,senza fare mancamento all'Vbbidienza. Io ti rispondo: che in priuato nulla dei tu stimare per vbbidire, e quando ti fosse concesso d'esser con vna donna,senza vestimento,non hai da guardare in qual veste ella ti voglia,se bẽ ti volesse in gonna,a trattar con Hercole conocchia, & ago feminile: chiudi pur l'vscio. Ma in publico hai tu da preferire quel tanto che al tuo grado sia cõfaceuole,perche l'huomo,il qual'è ciuile,& amante,si troua debbitore, come ciuile,al pubblico delle attioni ciuili,& per la Città riceuute, come Inamorato è debitore alla donna delle priuate, e volõtarie.saluo se tal volta non ti desse l'animo d'ingarbare la, per altro a te disdiceuole,attione,come fece vn Valent'huomo in lettere,di robba lunga,al quale hauea la donna costituito in premio dell'vbbidienza,la gratia sua, s'egli fosse andato per la Città,con la spada al fianco,e la collana al collo. Il quale venne al Collegio,e prese il grado cauallaresco,con le solite cerimonie,il che fatto così addobbato come era, passò di lungo da casa dell'Amata,con la comitiua,& si fece vedere,secondo la promessa fattale, guardato dal pubblico con lode,e non con derisione; come sarebbe stato, s'egli nõ hauesse preso quel partito, & li saria bisognato porre a risco,o l'amore per la disubbidienza, o la riputatione per la sconueneuolezza; che così mantenne l'vno, senza mancare all'altro, & la Donna che pensò con questo di liberarsene, per questo ci rimase obbligata. O pur' anche se il tempo, e l'oc-

occasione comporta,che senza biasmo ti spogli la grauità; approuo io che tu non voglia stare in tanto riguardo, & nō riprouo vn'amante, il quale nel resto essendo persona circo spetta,in certi luoghi, e tempi, come sarebbe in villa,& nelle danze carneualesche, non solo si accommodi all'occasioni,ma pur' anche mascheri la sua dignità, con vna moderata leggierezza. Si dice che Gioue grandissimo,lasciato il fulmine si vestisse di membra nō pur' humane, ma belluine,ed in sembiante hor di Cigno,hor di Aquila, hor di Nēbo, hor d'vna,hor d'vn'altra forma discēdesse in terra,per solazzarsi con l'amate; non si dice già che lo facesse in Cielo, dou'egli hauea la residenza della maestà. Quello che la giudiciosa antichità fece diceuole à Gioue,a chi si disdirà? il cielo è la sala regia di quello,e la terra è vna sua stanza priuata.Giudicio è, come d'acconciamente seruire,così di non impertinētemente commandare, e pertinentemente si commanda quello,che à ciascuno secondo la professione,& attitudine, li si commanda.

Ma se in cor valoroso Amor non dorme,all'vbbidienza s'aggiunge la Sollecitudine. Il nome della Sollecitudine,in latino,significa due cose,cioè Prestezza,& Ansietà. Presto è l'Amore,che perciò si finge alato. Ansio,che dice Ouidio: *Di sollecita tema è pieno amore*. Vogliono per questo alcuni, Venere essere stata detta *Acidalia*; non tanto dal fonte Acidalio,quanto perche la bellezza apporta a gli amanti Sollecitudini,e cure ansiose,le quali son dette da Greci *Acidie*. Ma così fatta Sollecitudine è proprietà, la qual consequita di sua natura l'ansioso Inamorato, & è da moderare, per non hauer' à rendere vn'amante fuor di misura inquieto,e rincresceuole.la Sollecitudine,ch'è conditione della seruitù,deu'essere accresciuta con prestezza, & diligenza, perche chi dà presto (come dir si suole) da dupplicatamente. Et chi bene,e presto dà,triplicatamente dà. Questa Sollecitudine, e prontezza venne significata nell'imagine della tante volte raccontata Venere di Sassonia: stando ella, non agiata,ne a sedere,ma in piedi; à dinotare la prontezza dell'in-

l'incaminarsi. In molte medaglie si vede vn Cupido alato, sopra vn Delfino, & in oltre statua di Venere, scolpito a lei vicino vn'Amore, che regge Delfino. Il Pierio vuole, che ci significhi l'amore in semplice età; non ci contradico, ma considero nel Delfino molte proprietà, ch'egli è amante dell'huomo; che nelle procelle si lascia vedere in moto, & che non potendo soffrir la terra, è poi nell'acqua del mare velocissimo. Chi non hà genio d'humanità mal si confà con Amore, che regge il Delfino: chi ne gli auuenimenti fortunosi impigrisce, e non si muoue; non è delfino, che sia per Amore: e chi si vuole stare agiato, ò mouersi lento, come appasso appasso per terra, non è per Amore, il quale vuole il moto per l'acqua, e per l'aria; per l'acqua hà il delfino, per l'aria hà l'ali. Delfino, ed ali; remi, e vele, dupplicata celerità ne i negocij amorosi. Il mouimento dell'animale, che si fà per terra, è differente da quello, che si fà per acqua, e per aria; non solo nella velocità, ma in vn'altra cosa; che nell'aria, & nell'acqua l'animale, che si muoue, è tutto sopra, sotto, da i lati, intorno intorno, circondato da quel corpo, in cui si muoue; ma nella terra non è così, che mouere non si potrebbe. E però l'vccello nell'aria veramente si muoue; il pesce nell'acqua veramente si muoue; ma l'huomo non veramente si muoue nella terra; ma sopra la terra, la qual egli tocca solo, con l'infima sua parte, con la pianta del piede. Chi non s'immerge tutto in Amore, per toccarne vn poco, non è Inamorato, ci và così vn poco sopra, lento lento, con vn piè dopo l'altro: in Amore bisogna darsi a nuoto, e spiccarci il volo, & farla come si dè, con sollecitudine, che non la ritardi strada; non monte sassoso, non valle fangosa, non torrente ondoso, non fatica, non canicola, non nembo, non tempesta, non cosa del mondo, che ti possa far notare di pigritia, o negligenza. Se tu poco immerso nell'affetto amoroso mancherai, per trascuraggine, o per tardanza, pur vna volta, a te

stesso;fà pensiero (ti sò dir' io) d'hauer' a cercare ogn'anno il terzo d'Ottobre; & non lo trouar mai più, col concerto. Nella guerra d'Amore i trascurati,e i pigri non hanno stipẽdio. Racconta Pausania nell'Archadiche,d'vn simolacro di Venere vicino à quello di Mercurio,fatti amendue di legno. Mercurio è vn tal Dio,che s'affa con tutti: se vuoi che suoni,hà la testuggine; se vuoi che vada, egli hà l'ale a i piedi, se vuoi ch'ei ragioni,è l'ambasciator de gli Dei; se vuoi che egli addormenti, hà la bacchetta; se vuoi ch'egli ammazzi Argo, egli hà il coltello; se vuoi ch'ei rubbi,sà raddoppiare i furti fatti ad Apollo; se vuoi bontà,egli è ottimo,se vuoi malitia,egli è malitioso in eccellenza. Mettilo con Pallade,vi si accommoda; mettilo con Venere, vi stà bene: sa egli essere con tutti,sollecito,astuto,accorto,egli è Mercurio in somma; l'Inamorato vorrebbe essere così fatto, vn Mercurio di legno, non di cera, che subbito a vn poco di caldo si consumasse; non di pietra, che non pigliasse foco; ma di legno, ch'è materia soda; non dura,quanto il marmo; non tenera, quanto la cera; ma di mezo,& ch'à vn bisogno piglia foco; & si può mantenere vn qualche poco;& anche se non pare che si consumi,ammorzarlo. Ci son certi che ad vn'occhiata (oime) si struggono,si come cera al foco,altri son come le pietre del focolare,che tutt'hora hanno le brace,e'l foco; e mai non s'infocano; Amor' è foco ,e vuol'auuampare, ci bisogna materia confaceuole: vn Mercurio di legno,con la sua Venere. Ma perche a Venere si danno le pianelle in piedi,che ritardano il caminare, & a Mercurio i talari, che l'accelerano, se poi s'hanno d'accompagnare, l'vn con l'altro? A dinotare (mi cred'io) che nelle cose d'Amore la donna deue andare alta di piedi, e lenta nel commandare; ma l'huomo esser' agile,e sollecito al seruire.

Due cose sono, c'hanno insegnato all'huomo d'esser sollecito: la Paura e l'Amore,ma con questa differenza, che la sollecitudine cagionata dalla paura,fugge dal pericolo: la sollecitudine dell'Amore,incontra il pericolo: quella della paura è come in atto,che solo si muoue dall'oggetto, o presente,

ſente,o rappreſentato alla fantaſia; ma quella dell'amore è come in habbito,che perſeuera in vn penſiero,& và a ſe ſteſsa accumulando cagioni,perche non sà tenerſi le mani.

Dicono ſignificarſi la paura,& la pigritia, che s'hà da ſcacciar da gli amanti,con l'imagine di vn polipo,preſo da vn Delfino. Il polipo vogliono che ſia peſce timido, e cupido (qualità che vanno inſieme: gli auari di lor natura ſon timidi,c'hà paura che non manchi loro) l'vn' e l'altro diſconuiene all'amante, c'hà dello ſprezzatore; nulla teme, ſe non di far diſpiacere all'amata; nulla brama, ſe non di far coſa che a lei ſia di piacere,e guſto. Soggiunge Pauſania,che il cognome della Dea era *Machinatrice*; & meritamente,perche doue ſi ama del continuo ſi machina; & ſi penſa come la perſona adoperar ſi poſsa,che meglio rieſca, in ſodisfattione, e ſeruigio. ond'hebbe a dire Ouidio:

Chi non vuol' eſſer infingardo, egli ami. & queſto volle ſignificare il trouarſi fatto quel ſimolacro di legno; ma l'hauerci le mani,i piedi,& la bocca di pietra: come ſia da fare vn buon ſuo preſuppoſito, che doue ſia da impiegar ſeruigio (che in ſomma ſi può ridurre a queſti tre capi, cioè al muouerſi,al lauorar, al ragionare) non ſi ſtia perche ſi dica: le mani di legno,i piedi di legno,i labri di legno mi ſi conſumeranno, ma ſenza penſare di logorarſi, come ſi foſsero di pietra viua, ſi mettano in opra.

Ma ſento Ouidio ſopraſatto da ripugnanza notabile. ſtando quel detto:

Pere l'arco d'Amor, ſe l'Ocio togli. e'l Petrarca in conformità fà ch'ei ſia *nato d'Ocio*, & ſia fatto *ſignore di gente vana*. come adunque può ſtare quella tanta ſollecitudine, richieſta in amando; & quella tanto ſcacciata melenſaggine, doue Amore è nato d'Ocio, & di Vanità: che ſe gli ſi leui già ſono ſpediti gli archi? Il Mazzone per leuar di mezo coſi fatta difficoltà, fa vna diſtintione del ſignificato della parola Ocio. In vn modo ſignifica ſtarſi a bada, e non far coſa niuna: e queſto ſignificato è molto alieno dal propoſito noſtro, & dalla verità della coſa; eſsendo pur

vero, che Amore è specie di guerra; e se ne hanno a partire i pigri: & che l'amante mai non posa, come disse Dante:

Fin che la cosa amata il fà gioire. Onde riusci gratioso vn motto d'vna molto garbata donna, il cui amante era tornato dalla corte, dopo esseruisi fermato pochi giorni, & le rendeua la causa: perche la Corte era brigosa, & non faceua per lui. che l'interrogò quel ch'egli pensasse di fare. E rispondendo egli, che facea conto di non far niente, se non far l'amor con lei: disseli essa. Il mio amor' è vna briga. Andate a dormire: e voltolli le spalle. E pregandola egli pure, che non li facesse simil torto senza dirli, in che fosse rimasta offesa, si riuolse, e li soggiunse: Mal cortigiano, e piggior' Inamorato, le brighe vi dan noia, & hauete che sia far niéte il far meco l'amore; andate a dormire, e non farete niente. L'istessa parola Ocio (dice il Mazzone) è presa in vn'altro significato, del far solamente cose vane, o non buone, il che autentica egli co'l testimonio di Senofonte, trattando de i Fatti, e Detti di Socrate, per dichiaratione di quel verso d'Hesiodo, in senso tale:

Non vergogna è l'affar, vergogna è l'Ocio. pensando Socrate che ogni affare fosse vtile, e buono all'huomo; e l'Ocio nociuo, e brutto; che l'operare fosse bene, e lo starsi in Ocio, male; quelli che vedeua far cosa buona, diceua che operauano; ma quelli che si affacendauano intorno a cose cattiue, chiamaua Ociosi. In questo sentimento vien detto Amore nudrirsi d'*ocio*, perche con tutto che faccia, e faccia, non sà ciò che si faccia, e non fa cosa, ne conueneuole, ne profitteuole. Consideratione, e solutione veramente erudita, & da farne conto.

Tutta via facendoci io vn poco di riflessione sopra, non veggio esser cosi da dire, con bocca sbadigliante; che gli amanti facciano attioni tanto spropositate. L'Amare si può quasi dire Arte socratica. Per amore il Petrarca venne in quella riputatione, che si vede nella canzone, doue gli è ciò rimprouerato. tante attioni si fanno per amore nobili, e caual-

uallerefche,le quali che si dicano cattiue, non l'acconsentiranno le piazze,& ne disputeranno le scuole. Io trouo due nomi d'Ocio,i quali tutti due conuengono ad Amore, secondo ch'egli è preso. Vn nome è *Anapausi*, che significa melensaggine,esclusione del far couelle,quiete,simile al sonno, & alla morte; onde in questo senso gli addormentati si dicono ociare,& riposare,e quietare,e non far niente,ma cessare dall'operationi. Ci è vn'altro nome d'Ocio, che ci si fà qualche cosa,ma non si fà con quella fatica, la quale in altre operationi si troua. & questo è quello dond'è deriuato il nome *schola*, che vuol dir' Ocio,come per modo di giuoco,nel quale ci si và per ispasso,& non ci si mette a conto la fatica.Il che è di tanta consideratione,che il Filosofo non attribuirebbe alla felicità l'ocio dell'*Anapausi*,dicendo che se gli Iddij dormissero il sonno d'Endimione, beati non sarebbono. Ma poi nell'apparagonar ch'egli fà della felicità Attiua,& della Contemplatiua si pare, che voglia contradire a se stesso, poscia che si vale per mezo da conuincere a fauore della Contemplatiua; ch'ella è Ociosa,doue l'Attiua è negociosa, & alla Contemplatiua assegna la *schola*; cioè quell'Ocio,il quale non sà essere ocioso, e da niente. Hor quand'Ouidio dice: che tolti gli Ocij suaniscono gli archi d'Amore,non intende l'ocio della inettia,ne l'anapausi; perch'egli vuole il suo amante molto bene suegliato, solleci to,pronto, come vn brauo soldato,per far giornata. E cosi il Petrarca oue dice ch'Amor nacque d'Ocio,non v'aggiunse, & di sonnolenza,o dapocaggine; ma di lasciuia, & lo fece nudrire di pensieri dolci, e soaui, ch'è appunto l'Ocio della scola,doue le fatiche non si sentono, ma tutto s'hà per vn giuoco,& per vn solazzo.

Gli altri affari de gli huomini sono, per modo di negocio. Quì bisogna prouedere, quì pagare, quì mercadantare, qui litigare, fabbricare, Tirare il carro, e la carretta. l'Amore è negocioso anch'egli; ma notaro ch'è stato ogni giorno di lauoro sedendo a scabello, và la festa ad vccellare, che gli è faticoso,e molto più faticoso, che l'essere stato fermo a

sedere; ma si dice andar' à spasso; perche non ci si mette in conto la fatica, che dietro all'vccellagione si dura. Il bisognar fare, è quello, che fà metter in conto la fatica nella fatica, e'l negocio nel negocio. Il non bisognare mette il negocio in conto d'ocio, e la fatica in conto di spasso, e di ricreatione. Dell'amore vn se ne piglia, perche ne vuole; e più se ne piglia, che non sà volerne manco; i fastidij che ci soffre l'amante, gli hà per soaui, l'amarezze le ha per dolci. cosa, che Amore istesso rinfacciaua al Petrarca.

Questo fù il fel, questi li sdegni, e l'ire,

Più dolci assai, che di null'altra il tutto: per questa causa lo stento gli è spasso. Al quagliare bisogna correr dietro al bracco, attrauersar li solchi, andar carco di rete, e bene spesso rimanersi dopo il sudor' e la fatica; lo squagliato. Và, gira, torna, non si può il fiato, e pur' è spasso. Et non era spasso sedersi in riposo a guadagno certo, che scatoriua dal calamaio su'l desco. E vuol dire Ouidio. Quando hai negocio di casa, o di Republica, il qual ti prema da douero, e ti necessiti d'attenderli, il bracco si muore di fame, e'l copertoio se lo radono i topi; vattene alla tua bottega, al tuo palazzo, al tuo da fare. Come non ti ritroui che fare di necessità ne trauaglio, che ti caui i ghiribezzi della testa, vientene pure ad Amore, che non ti mancherà da fare, come per trastullo; si che trauaglierai d'auuanzo, ma non ti parerà d'hauer negocio, che ti trauagli. Questo vuole inferire il Petrarca in quel luogo oue dice d'Amore:

Ch'amaro viuer gli hà volto in dolce vso. Quanto sono dolci le gocciole del sudore a cacciatori, & vccellatori, che pur sono amare? quāto dolci le lagrime a gli Inamorati, che pur' anch'elle sono amare? Gli huomini ociosi vanno alla cacciagione, vanno all'vccellagione, e ci sudano, e ci stentano, e dicono d'andarui per piacere. Io ci trouo in Amore le sue cerue, e i suoi veltri; ci trouo li suoi vccelli, e'l visco, e le reti, e le gabbie, che si cōsidereranno di sotto. Si tiene schuola d'vn giuoco, molto confaceuole alla schuola del giuoco dell'-

dell'Amore. ch'è quella dello schermire; nella quale ci si maneggia la persona, e ci si trauaglia, ne più ne meno, come se fosse alle mani co'l suo nimico; ma quei che ci combattono, & si tirano colpi cõtra l'vn l'altro sono amici. e la schuola è di giuoco. Amore è specie di guerra, cioè imagine di guerra; come lo schermire imagine, e specie di combattere. Da di punta, da di taglio, para, cresci, gira, sotto, sopra; con chi s'hà da schermire amando si chiama *Nimica*; ma è l'amata. Ah ch'è schuola di giuoco, le spade non han filo; le botte non fan male.

Nõ nego io per questo, che per cagion dell'Ocio della scuola d'Amore; non accada pur troppo, che si dia nell'ocio dell'*Anapausi* in rispetto de gli altri affari, che sono importanti, e negociosi. e che tal volta il giuocatore non si trattenga tanto nella schuola del giuoco di scrima, che passi l'hora dell'vdienza, e non sia co'l procuratore; a farli far l'istanza, per la riuocatione dell'intimatione altra volta decreta ali contra, perentoria, in contumacia. si che tutte l'altre attioni dell'Inamorato per necessarie che siano, pausino, & s'addormentino. Alceta lacedemoniese, mentre la sua Città si trouaua in estrema necessità, s'era egli portato da brauo, haueа prese tre galere de' Thebani, cariche di formento, con forse trecento huomini, i quali haueua posti in rocca. Che auuenne? Per essersi egli dato a non sò quale amore, diuentò nel resto trascuratissimo, di sorte, che i prigioni se n'accorsero, e presero animo, e di prigioni si fecero castellani, occuparono la rocca, e furono cagione, che la Città si dette a i Thebani. Virgilio doue descriue Enea dedito all'amore con Didone, fà ch'ei non pensi, ne ad Italia, ne a fati, ne a compagni, ne à figlio, ne a se stesso, & quella impazzita femina di Didone, peggio che peggio:

Non surgon più le incominciate torri,
Non l'arme più la giouentù maneggia,
Non s'apparecchian più fermi ripari,
Per guerra. Pendon l'opere interrotte,
Et le grandi minaccie delle mura; con quelli che seguono

no,tutti effetti dell'ocio dell'Anapausi,il quale occupò si bē, anche il Petrarca,c'hebbe a dire:

Per vna donna,hò messo
Egualmente in non cale ogni pensiero. Onde è manifesto che Amore quando habbia ben tirato vno scolaro alla sua scola,te lo tenga tanto esercitato, & occupato nel giuoco, che ci consumi *tutta l'età sua nuoua*, e tal volta la nuoua, e la vecchia, che importa vn poco più. Fin' all'indurre spiriti generosi, & honorati a sdegnarsi, che desiderio di honore gli habbia tolti dal giuoco amoroso,nel qual'erano,& dalle donne, con le quali giuocauano all'amore. Che però non senza ragione il Petrarca hebbe a biasimarnelo:

Che la strada d'honore
Mai non lascia seguir,chi troppo il crede.

Ma sento nascere vna contradittione molto importante fra questo detto,& vn'altro dell'autor medesimo;doue parlando appunto della scuola d'Amore, cō la parola istessa, in persona del medesimo maestro della schuola,fà ch'egli dica

Io l'essalto, o'l diuulgo;
Per quel ch'egli imparò nella mia scuola. come stanno insieme ch'Amore mai non lasci seguire strada d'honore; & che per quello che s'impari nella sua scuola, cresca la persona al sommo dell'honore,ch'è l'essaltatione, & la preconizatione? Il correttiuo del primo detto,chē fà la dubbitatione; stà riposto nel medesimo detto, che porta seco la solutione, per vna parola consideratamente aggiuntaui. *Chi troppo il crede*. Hesiodo lasciò scritta vna consideratione che fà molto al proposito nostro.La miscredenza, & la troppa credenza sono di pari la rouina de gli huomini. Chi non crede nulla, non si muoue; chi troppo crede, precipita. scolaro che voglia far riuscita nella scuola della scrima (presupposto che ci si troui buona dispositione di corpo) s'hà da regolare co'l maestro,da crederli,non far ne più,ne manco di quello,che li sarà mostrato; le spade non tagliano,e non forano,entri in giuoco animosamēte,nō passi i segni,& nō habbia paura. Se stia ritirato,e per animo che li faccia'l maestro,per inuito di

chi

chi si senta voglia di schermir seco, non si assicuri; non sarà cosa da riuscita; meglio è che pigli in mano vn manico d'vn badile. Se ancora pigliando troppo animo, si faccia innanzi alla disperata, la punta che non era per farli male, incontrata con isconcerto, li batte vn dente di bocca, o li caua vn'occhio. Non si biasma l'Amore, si biasma il troppo. Nell'hore di recreatione la sua Anapausi, mettersi a giuocare è tolerabile, faceualo Catone la sera, dopò l'hauer negociato in Senato il giorno intiero. Lasciare i negocij vrgenti, e i Senati per attendere tutto il giorno a giuocare, questo è troppo. Nel primo modo alla scuola d'Amore s'apprende agilità, destrezza, sapere, animo, garbo, auuedimento, honore, e riputatione, per chi ci sà essere. Nel secondo, non ci è, che vanità, che perdimento di tépo, che biasmo, che vergogna, perche non si lascia seguire strada d'honore, per chi mal ci sa essere.

Con questa occasione io cerco la deliberatione, che debba far' vno, il quale si troui combattuto da così fatta ripugnanza. Dall'vna parte ci sia il desiderio d'acquistarsi honore, absentandosi dalla Donna, contra il consentimento di quella. dall'altra ci sia la seruitù grata alla Donna, che voglia l'amante appresso di se; douendo egli restar priuo di q̄l l'honore, il qual non sia per acquistare, se non contrauiene alla volontà dell'amata. Al che io rispondo risolutamente, conforme ancora alle cose determinate. Che l'huomo ciuile, & amante è debitore in pubblico all'honore, all'Amore in priuato: però qualunque volta li s'appresenti occasione d'honore, che sia pubblica, e che possa stare in bilance coll'amor priuato: egli deue quella anteporre, o sia, o non sia di sodisfattione all'Amata, se ben'anche fosse certo di perdere la gratia di quella, e tanto più che il darsi ad attioni honorate risguarda se stesso, risguarda la virtù, risguarda la patria; oue il ritirarsene per seruire alla donna hà risguardo a lei; ma siamo noi debbitori prima a noi medesimi, a i principij nostri secondo la natura, alla buona regola del viuere accostumato; che non siamo tenuti ad altrui, all'affetto, alle cose estrinseche. E'l posporre noi stessi ad altri tanto

è lon-

e lontano,c'habbia del conueneuole, quanto ch'è solenne pazzia,come ben disse l'Ariosto

Non ci esser segno di pazzia più espresso,

Che per voler'altrui perder se stesso :nella quale ci hebbe a trabbocare il Petrarca

D'hauer altrui più caro,che se stesso. & diss'in vn'altro luogo

Per cui sempre altri più, che me stesso ami. L'amar' altrui manco di se stesso è cosa ordinaria, & in ragion d'amore, è segno di pazzia,ed è troppo. L'amar'altrui come se stesso, è regola che l'amante ci hà da stare, perche il vero Amore appareggia le bilance,ogni trabbocare è fuor dell'amare giustamente. o che troppo s'ami se stesso, più de gli altri,è filautia;o che troppo s'ami vna donna più di se stesso,è pazzia. Quest'è *il seguir troppo* Amore. quest'è *il crederli troppo* biasimato dal Petrarca,il quale non parla assolutamente, dannando Amore,ma danna il souerchio in amando; altramente sent'egli grado ad Amore,che lo tragga fuori del volgo,che l'essalti,che lo renda celebre,e famoso; qual volta cōdecentemente si porti seco,antiponendo il pubblico obligo che tiene all'honore, non preposterando le ragioni, che a questo modo Amore non solo non toglie la via dell'honore;ma la dirizza,e la spiana,& ne la rende piaceuole, e battuta. Io dissi alcuna volta

S'habbiam d'Amare, insegnine l'honore

Che cosa è Amore.

Ch'amor è tutto amore, e tutto honore,

E amor ch'è Amor d'honore, è honor d'Amore.

Delle attioni priuate poi,e non di tanto momento, che per farle,o tralasciarle,o manchi honore, o venga infamia, altramente forse giudicherei che s'hauess'a determinare. E quando si repugni all'amata,per pubblica cagione d'imprese honoreuoli,hannosi da auuertire due cose.l'vna è,che si mostri a lei di pigliarle mal volontieri, ma di non potere all'vrgente necessità contrauenire. l'altra, che quanto di valore si manifestasse in tali imprese, appaia principalmente

te procacciato,affine di comparire più meriteuole, & honorato,nel ritorno,al cospetto di essa lei.Il perche io conchiuderei per poco : Non conuenire molto bene l'essere amante a quelle persone, che non ponno di se disporre ad ogni voglia loro,per essere distratte da negocij, o distenute da impedimenti molto graui:perche sono astretti all'occasioni di passarla con l'amate, non senza qualche mancamento. Vero è che i negocij disgiunti fra di loro, & ad altro ed altro fine indrizzati, come son quelli dell'huomo Ciuile, & dell'huomo Inamorato,non sono sempre cosi contrarij,che non si possano vnire,e come egualmente bene si potesse fare,foco per foco non si estinguerebbe, ne fiume per pioggia si seccherebbe: il che facilmēte occorreria,quando s'incontrasse in giudiciosa amata,la quale si contentasse del giusto, & accompagnasse con animo quieto l'amante, allontanato per honorate attioni,affine che riuscendo egli più valoroso,ella maggiormente s'hauesse a pregiare d'amante ben qualificato:ed esso per la speranza che'l crescere in merito appresso la sua gente,lo facesse crescere in gratia nel cospetto dell'amata,s'hauesse a sforzare più & più, per la buona riuscita. & cosi Amore ne verrebbe a fare diligenti ne gli appresi negocij,proponendosi l'amante come vna censura dell'amata sopra intendente;il che verrebbe a corrispōdere al vocabolo *diligente*,che vuol dire accurato che vsa diligenza,& vuol dire amante con dilettione. Ma il tutto è, che pare d'ordinario auuenire che auanti il conquisto dell'amata Amore ne stimoli in tutte le più esquisite maniere,ne sollleciti,e ne sproni alle attioni di valore, ad effetto che n'escano rapporti preclari: & che se non in questa, almeno in quella,o in quell'altra attione,o pure in tutte insieme si cōparisca accettabile in cospetto della donna,a cui s'hà mira; ma tosto poi che s'habbia fermato il piede,pare che quella quiete ne faccia di modo rilassati, & infingardi,che si cessi da quei mouimenti,i quali inanzi il conquisto ne concitauano. Et cosi l'amore ne rende negligenti, non solo nelli stranieri,& ad altro fine indirizzati;ma in quelli stessi esser-

citij

citij, che furono all'acquisto appropriati, e diretti. Per questo Horatio lamentaua si di se stesso (scriuendo à Pettio) che per esser'egli troppo grauemente sopraffatto dall'amore, nõ prendesse punto (come auanti) diletto nello scriuere versi, ch'e' pur'vno de gli essercitij conuenientissimi per acquistarsi la gratia delle donne; & dall'istess'Horatio felicissimamente pratticato. Io conosco vn Caualliero, che non si ritira da attione che se l'appresenti, ed in tutte, siano di che sorti si vogliano, riesce in eccellenza, dotato di tutte le belle qualità, di corpo, d'ingegno, e di fortuna; e tutte le imprese alle quali si mette, le indirizza alla buona gratia d'vna Dama, da lui incessantemente amata, e non è possibile che possa spuntare pur'vna volta le scortesie, ch'essa gli vsa; co'l non voler mostrare d'aggradire cosa ch'egli si faccia, che ne colpisce pur tante. Io son di credere che sia la verità quel che mi disse vna giudiciosa. Che in effetto la Dama ami il Caualliero, ma si pregi tanto d'essere così caualleresc amente seruita, ch'ella dubbiti, che se li mostrasse qualche segno, egli non s'allentasse da quelle fattioni, le quali per desiderio d'acquistarne la gratia, và ordendo, e tessendo, l'vna sopra l'altra. Se così fosse, il pensiero è bello; ma à lungo andare hà del pericoloso: perche al fine gli operarij si sbracciano, in vedersi gittar l'opra, quando sanno che non mancherebbe loro in chi vtilmente impiegarla.

Quantunque vagliano assai l'Vbbidienza, & la Sollecitudine, vale nondimeno soura ogni cosa la Fermezza. e questa in vn'amante desidero io che sia tale, che non solo non sia in effetto rimossa giammai, se non se insieme s'estingua del tutto l'amore; ma s'è possibile non vegga in lui l'amata in alcun tempo vn minimo cenno, da congetturare l'animo di quello impiegato nella seruitù d'altra; per qual si voglia allettamento fattoli da chi si voglia, per qualunque occasione datali della donna. Vdiamo Dante

Io sono in ciascun tempo vgual d'amare
Quella donna gentile. E'l nostro Petrarca
Indi e mansuetudine, e durezza,

Ed

Ed atti fieri, ed humili, e cortesi
Porto egualmente, e non mi grauan pesi,
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza. Fà memoria Pausania d'vn tempio, & d'vn bosco dedicato à Cupidine, che essendo l'inuernata irrigato da perpetuità d'acqua, le foglie che da gli alberi cadono (abbondi l'acqua quanto vuole) non sono mai portate altroue. Tale a mio giudicio, sarà il sentimento di così fatta proprietà: che nell'amorosa professione, strida il verno, abbondino i torrenti, ridondino gli inuiti, i trauagli ne opprimano, mai le foglie de i pensieri dall'istesso gorgo rimouere non si debbono; ma l'amante impiegatosi nella seruitù della donna, à quella si conserui dedicato, perche non è più in sua libertà. Non sò io certo per me qual detto più d'huomo stabile, qual'argomento di maggior fermezza trouar di quello, di cui si vale Paride scriuendo ad Helena, pres'Ouidio

Si come io bramo te, me bramar molte:
Sola di molte ottener puoi la brama,
Ne pur mi desiar figlie di Regi;
Ma fui cura, & amore anch'alle Ninfe.
Ma tosto che la speme hagg'io concetta
Della tua gratia, hò l'altre tutte à noia. Il Petrarca, perche vna volta li venne all'orecchie, come potesse essere stato riferito a Laura, che egli hauesse detto d'hauer à lasciar lei, per altra; messe insieme quel fracasso di imprecationi. *S'io'l dissi mai, s'io'l dissi mai.*

Io no'l dissi giamai, e no'l diria. Della qual canzone la chiusura di gran pensiero. (Che ei non saprebbe viuere con altra, e sotterrebbe in morte salire al cielo con lei, sopra vn carro di foco.) Mi fà venire vn dubbio in pensiero, se all'amata si possa prometter tanto, che si estenda dopo morte: perche inuero mi pare eccedere quello, che mondanamente di se promettere debba l'huomo. Accresce la causa del dubbitare l'Ariosto, che induce Ruggiero a dire sotto conditione

Fino alla morte, e più, se più si puote. ma altroue più risolutamente si

fà dire Isabella in morte del suo Zerbino

Io vuo seguirui in cielo, e nell'inferno:
Conuien che l'vn, e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, e insieme stia in eterno. Se fosse vn mutar di casa in vicinato, saria tolerabile; ma se de gli amanti vno ottenesse la salute, e l'altro la perditione, come si potrebbe ciò dire: che andassero insieme, & che stessero mai sempre insieme? scuso nondimeno l'Ariosto, hauendo consideratione a vna donna, che parla secōdo vn'affetto smisurato, c'hà pensier d'ammazzar se stessa, per seguir l'amante nel cielo nò; ma nell'inferno: & non sà quel che sia della vita di là. Il Petrarca non sò s'io si ben me lo scusi; perche si vale del Carro, che dice notitia delle sacre lettere, ch'è quello d'Elia, ci mette di mezo l'hauer seruito per Rachele, e non per Lia, che non si può fare senza frammeschiar concetto sacro a profani: quanta scusa ci è, non le permette di farlo, ma sol dice che quando gli auuenisse, non guarderebbe che fosse foco, ma softerebbe d'andarsene con lei al cielo, per mezo il foco. Io non ci voglio fare altra consideratione sopra. Il pensiero dell'Ariosto nella persona della donna, in conto nissuno a me non piace, & non consiglierei amante a valersene. Quel del Petrarca pur pure potrebbe passar; doue l'amore fosse castissimo, & indirizzato al cielo; altramente egli trascende; ne quadra all'amore in proposito. Miglior'assai, e più pratticabile pare a me, che sia il concetto di Propertio; che stando fra termini, contiene quel c'hà da contenere A me (dice egli) non è lecito

Ned altra amar, ne da costei partirmi;
Cinthia la prima fù, sia Cinthia il fine. & in vn'occasione propriamente, come fù quella del Petrarca d'vn falso rapporto, ch'ei la volesse lasciar, per qualch'altra, si vale del foco solito per ardere i corpi, e dice

Non ti conciti orecchio alcuna ciancia;
Te sola amerò pure, arso nel rogo.

Ma trou'io poi Propertio in contradittione: perche altroue dice vn'amata esser poco, & si vale del cielo per essempio

pio;il quale attempo ei miniſtra il Sole,attempo la Luna, pero vuole che ſia per noi condecente, ed vtile hauerne due, ſi come due funi ritengono meglio la naue: accioche quando vna di loro non voglia ricettar l'amante. ci ſia l'altra per lui. Per ſolutione della difficoltà. Quando ſi dice amare alcuna donna,ci ſi fanno due concetti molto fra di loro differenti:perche altro è l'amarla,come Amata:o come amica. L'Amata rapiſce a ſe il colmo dell'affetto, ſecondo il quale l'huomo ſi dice Inamorato: queſta è quella Cinthia di Propertio,quella Laura del Petrarca,la qual'è vna,ſecondo che altra volta s'è diſcorſo;ma nõ ogni amica e l'Amata, s'amano le amiche,*ſe,et in quanto*,e ſeruono a quello che dice Propertio:ſecondo che nel cielo(per valerci del medeſimo eſſempio) vno è il Sole,che è fonte di luce; nientedimeno, in difetto di Sole quando egli è trãmontato, ci ſi troua per la notte altra; lucecome di Luna,di Stelle. L'Amata è come il Sole di giorno,queſta s'honora,queſta ſi ſerue; l'amiche poi ſiano vna,ſiano più,ſono per la notte. Ma crediamo noi che ſia per fare effetto competente nell'animo dell'Amata,che ella ſappia che s'habbia l'amica? Io crederei di nò:perche non ſi leua il ſoſpetto dell'animo dell'Amata, che non ſi dica più da douero con l'amica, la quale ſi gode l'amatore:che non ſi fa cõ lei,ſe l'amica ſia di qualche cõſideratione;s'ella poi ſia tanto inferiore all'Amata, che ella non ne habbia à ſoſpettare, è pur malfatto ancora il non guardarſi,che ſi ſappia da lei (la quale hà da tenerti ſempre in iſtima)che tu t'auuiliſca tanto,che t'impacci con gli vntumi di cucina,& co' i rifiuti de' borghi. Tutta volta in contrario trouaſi,che il peruenire alle mani altrui deſta la geloſia,la quale rintuzza l'orgoglio di chi per l'addietro ne diſpregiaua. Enipeo ſempra vilipeſe la bella Tiro, che era di lui inamorata,fin che Nettunno ſotto ſembiante d'Enipeo,non ſe l'hebbe goduta: il che poi la fece amare da lui, che prima non ſe ne curaua. Ouidio parlando in così fatto propoſito dice

Preſe Oreſte ad amar meglio Hermione,

Che

Che incominciato ha uea d'esser d'vn'altro. E poi conuertito a Menelao, mostra che il medesimo auuenisse a lui. dicendo

Che ti duol? Viui senza moglie in Creta,
Perche lungi puoi star dalla tua donna;
Ma tosto che se l'hà Paride, all'hora
Star non puoi senza la tua moglie amata.
Ahi per l'amor altrui, crebbe il tu'amore. Ma certo gli essempi allegati son di donne amate da più huomini, e fortificono bene per la ragione, che altroue s'è discussa: per la quale la donna in guisa di materia è per natura da molti amabile. Anzi Ouidio insegna alle donne che insino a tãto, che si veggano il nouello amatore caduto ne i lacci, e preso, te lo tengano sulle bacchette, in isperanza, che egli habbia ad essere il primo, e'l tutto. Ma tosto poi che egli sia sotto, lo facciano accorgere de i fauori compartiti al riuale.

Leua quest'arte via, s'inuecchia Amore, dice Ouidio; ma l'arte è per donne. Quãto a gli huomini, posto che fosse maneggio tal volta riuscibile, più cauto, e meglio sarà sempre da quelle cose, che alcuna volta son pericolose (come è questa) ancorche si trouassero à sortire, come à quel marito che la moglie non volea, che la toccasse; ma intendendo ch'egli era andato ad altra li disse: Come volete andare a male femine venite da me, è meglio dico l'astenertene al tutto: & seruar proponimento di non dare all'Amata vn minimo sentore di distrattione. Direi in vn caso, che non fosse mal fatto per infringere la proteruia d'vn'amata, farle conoscere, che ci fosse altra non da manco di lei, la quale fosse per aggradire la seruitù, e l'amore, qual volta l'amante si disponesse di rimouerlo da quella renitente, & conuertirlo in questa altra più cortese, e meglio disposta perche io crederei, che questo fosse vn far conoscere à lei i suoi mali portamenti, & l'indignità del brutto procedere con l'amante, conosciuto per meriteuole da persona da tanto, quanto essa. Et insieme vn far proua di fermezza di vero amore in lui, mentre per cortesia di altra, non si distogliesse dalle scortesie della prima.

Ma

Ma che diremo noi di questo negocio in assenza dell'Amata? (lasciamo star le amiche che per tutto se ne trouano, & non togliamo alla fragilità quel che le competisce) è egli lecito per lontananza applicarsi a seruitù d'altra? Io direi: che quanto all'animo, si douesse stare in vn solo medesimo, & fermo proponimento: perche poi gli incontri porgono dell'occasioni con altre; e l'occasioni, e gli incontri non ci sono con l'Amata, per causa d'assenza, io andrei concedendo il vagheggiare d'altra donna; seruato però sempre il pensiero indirizzato colà, doue principalmente s'ama. nel modo che Guido Caualcante vagheggiaua vna, perch'ella era simile alla sua Amata:

Vna giouane donna di Tolosa,
Bella, e gentil, d'honesta leggiadria,
Tanto è diritta, e simigliante cosa
Ne' suoi begli occhi della donna mia,
C'hà fatto dentr' il cor desiderosa
L'anima, in guisa che da lei si suia,
E vanne a lei; ma tanto è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia. Et non pure ciò si può concedere all'incontro, ma veggo il Petrarca andarlo ricercando a bella posta, ch'appigliandosi alla similitudine del pellegrino, inferisce:

Così, lasso, tal hor vò cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera; doue mostra, ch'egli andasse di questa in quella, quãte le veniuano all'occhio, guardando se haueuano sembiante della sua amata; & non dubbito che se n'hauesse trouato a gusto suo (come il Caualcante la giouane di Tolosa) per quel tempo che iui fosse dimorato, le le sarebbe affettionato. Ma posto che da simile vagheggiamento la persona etiandio si sentisse commouere l'affetto, più che poco; ciò auuenir deue per modo di pellegrinaggio, oue si propone quel fine, doue s'è incaminato; ma per via si passa, e guarda: il pensiero diretto all'Amata deu'essere per modo di fine, & di proponimento; se in altra

s'incontri, deu'essere per incidenza, doue l'huomo si tratten ge, ma non ci si quieti.

Vnica sia la fermezza dell'Inamorato in seruire, ne in guisa di leggiera fronda, ad ogni soffiar di vento, mutabile si dimostri. Non ti spauentino da principio, & in progresso ancora dell'amore, trauuersie, malageuolezze, turbulenze, strapazzi, male sodisfattioni; hanno i Filosofi vna ragione, che chiamasi *Antipéristasi*, per la quale l'acque ne' pozzi son calde l'Inuerno, & fredde la state, concentrandosi in tempo di freddo, ch'attorno pone ostacolo, il caldo che ci si troua; & similmente per caldo ch'occupa il tutto intorno, ritirandosi in se stesso, & fortificãdosi il freddo, che è proprio quello che disse il Petrarca:

E spesso l'vn contrario l'altro accende. cioè per causa di Antiperistasi, fa che s'inuigorisca, e raccolto in se stesso pren de forze. Et io quanto a me, se fussi richiesto del giudicio intorno ad Amata, da vn canto proposstami a principio facile, e ridente; & dall'altro difficile, e renitente, sentirei meglio di questa, che di quella. Non tanto perche le cose tanto facili non sono durabili, come il forar nell'acqua, che subbito fassi il buco, e subito fatto, subbito è chiuso; oue il forar in pietra, è stento, & ci bisogna martello, e scarpello, ma dura. Quanto per questo peruerso costume delle donne, che si pigliano giuoco de gli huomini allettati all'amare, da prin cipio ridenti, in progresso renitenti. Se le cose durassero in vno stato, direi: come non vengono bene in sulle prime, lasciamole, & pigliamole solo, quando vengono bene, ma perche si dice che la Donna è sempre varia, e mutabile: Se incomincia in male, s'ha da sperare, che la mutatione si faccia in meglio; doue all'incontro se commincia in bene, s'hà da temere di mutatione in peggio. Io ci veggo il Petrarca esserui stato colto, che dice:

Gli occhi soaui, ond'io soglio hauer vita,
Delle diuine loro alte bellezze,
Furmi nel comminciar tanto cortesi. Con quel che segue. Ma come andò?

Feli-

Felice agnello, alla penosa mandra,
Mi giacqui vn tempo, hor all'estremo famme
E fortuna, & Amor pur come suole,
Così rose, e viole
Hà primauera, e'l verno hà neue, e ghiaccio. Dunque s'hà da pensare che sia meglio per gli Amanti d'incomminciare l'anno dal Genaro; acciò c'habbiano da principio il ghiaccio, a cui debba poi succedere la primauera: & non dal Marzo, c'hauriano in su'l bel principio la primauera, con pericolo, che le cose stessero in piggiorare. Nel tempo buono ricordarsi del cattiuo passato, diletta; ma nel cattiuo ricordarsi del buono passato, tormenta.

Mi si dirà; e perche non può più tosto il buon'ingresso ascriuersi a buon presagio, che le cose possan' andare, di bene in meglio; & così il mal'ingresso a presagio cattiuo, dell'andare di male in peggio? Io rispondo: che nissuna cosa è più facile, che il lusingar se stesso; & nissuna più fallace del riuscire, secondo che il lusinghiero di se stesso si figura. Il ben preparato petto stà del continuo in sull'auuiso del variar sorte; nella prospera, teme; nell'auuersa, spera. Però qual volta io veggio tanta tanta facilità nel principio dell'amore: Io n'hò sospetto, e quasi compassione a colui, che s'inamora, con dir fra me. Pur che non sia buco in acqua. Io nō intēdo gia che con lima, o scarpello di piombo si metta l'huomo a voler formar' in varie imagini diamante, con dire: mi riuscirà in fine, s'è malageuole in principio; voglio che ci si metta cōsideratamente, e pēsar qual chiodo, in qual'asse cōficcar si possa, & con qual' attitudine, e strumento: fra la mollicie dell'acqua, e la durezza della pietra ci è di mezo, la penetrabile sodezza, e soda penetrabilità del legno; ripensi prima l'huomo seco medesimo, che chiodo si troua, e qual legno si proponga, con che martello ci s'addestri, & se ci è durezza bisognosa di triuello, non si perda per questo: il chiodo impiantato con più difficoltà, si manterrà con più tenacità. Quando l'amore s'incamina con qualche durezza, argomento io sincerità dalla parte della Dōna, & inanimisco

il giouane con le parole di Plutarcho. Nõ hauer paura delli stratij d'amore, Benche ne questo certamẽte hassi da fuggire, il fare acquisto d'vna donna di conto, riceuendone ancora percosse, cosa che veggiamo ne gli alberi, che p douer' essere innestati sono in prima tagliati doue s'hà proprio da far l'innesto. Ma come nella confusione, e mescolamẽto di molti licori auuiene, par che l'amore da principio induca certa cõturbatione e bollimẽto nell'animo trauagliato, che in progresso poi riposandosi viene appoco appoco à generare vn'affetto stabilissimo: perche questa è veramente poi la total mistura quando gli amanti s'vniscono, & vengono ad incalmarsi, & a redintegrare quell'huomo Platonico già, per mano d'Apollo, diuiso in due. La tua donna ti si appresenta adesso renitente, non sarà così sempre: che sai tu, che ella nõ s'infinga per prouarti? ella è orgogliosa? e tu humile; ella è feroce? e tu sommesso; ella è sconoscẽte? e tu officioso; bisognerà bene che si volti in meglio, quãdo non potrà più andare in peggio. Questo suo gielo pertinace và durando? e tu fortificati nella tua antiperistasi, stà saldo. Odi il nostro Ouidio quel tanto che egli ne prometta dall'arte sua à chiũque patientemente amerà. Vna fortezza in luogo aspro piãtata, che non s'ottiene per assalto, s'ottiene per assedio. L'assicura, che ei vincerà.

E da quest'arte haurà ciò ch'ei dimanda. Leggi, & nella memoria scriui le parole d'Aconcio alla renitente Cidippe.

Quando satia sarà ben l'ira tua,

Fra te dirai, come patiente egli ama?

Fra te dirai, vedendo ch'io sopporto,

Chi serue così bene, egli à me serua. Sai come s'appellino in Greco l'amare, e l'esser'amato? *Stergin, e stergesthe*, che in vna lettera sola, e quella liquida, è differente da *stegin*, che è sopportare. Meglio (credi a me) cõmouerà l'interne viscere della pietà la patienza sempre, che la rottura; non solo in farti, ma in parole ancora. Stringendo Filippo il Macedone d'assedio Costantinopoli, allhora Bisantio, vn Cittadino vici a supplicarnelo, con dire. Qual'offesa (o Re Filippo) t'ha mai

fatto

fatto la mia patria, che tu la consumi? rispofeli egli: nõ per dif degno, ne per offesa che io m'habbia riceuuto, mi son mosso a questo; ma perche ella è bella, & amo d'hauerla. A queste il Bilantio. Gli amanti (o Filippo) cercano d'impetrare i contenti loro dall'amate, con dolci parole, con sõmisſioni, & amoreuolezze, nõ cõ furor', e ſtrage hoſtile. Lũge (dice Ouid.)

Lunge le liti, & dell' amara lingua
Lunge i contraſti; con parole dolci
Conuien nutrire il tenerello Amore. Il che non per queſto è contradire alle coſe altroue determinate, oue ſi diſſe, che i ramarichi, e le querele ſono i condimenti dell'Amore: parlandoſi al preſente dell'Amor tenero, che ancor ſugge il latte; come verrà poi a bere del vino, ſarà vn'altro parlare, il latte è tutto biãco, e dolce; del vino ce n'è di varij colori, e di varij ſapori, del dolce, del bruſco, e del più generoſo c'ha nõ sò che dell'amaro: baſta che nell'incaminarſi dell'amore fino al conquiſto, biſogna procedere molto bẽ deſtreggiãdo. Se ben la perſona faceſſe qualche coſa cõ ragione, diſturba molto più il negocio, che non pare. Per tãto, o ragioneuole, o non ragioneuole che ſia la querela, e'l riſentimento; nõ biſogna riſentirſi ne querelare, ma ſoggiacere. Meglio co i prieghi, e cõ le ſommiſſioni placaſi vn'Amata. & s'ha da tener per certo, che nõ è creatura al mondo, ne la più placabile, ne la più ſdegnoſa della Donna amata. Però è ben follia, potendola hauer placabile, vſar maniere che la poſſano cõcitare a sdegno.

Con tal'arte appunto l'accortiſſimo Petrarca inſegna a Geri il modo ſicuro da ſchermirſi da colpi dell'orgoglio della ſua Donna, dicendo

Ouunque ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce priuar mia vita ſpera;
Le moſtro i miei, pien d'humiltà ſi vera,
Ch'a forza ogni ſuo sdegno indietro tira. E pure non ti poteſti o coſtantiſſimo inamorato contenere fra i termini della ſofferenza, che io t'odo a dire

E tanti, e ſi diuerſi
Tormenti iui ſofferſi,

Ch'al fine vinta fù quella infinita
Mia patienza, e in odio hebbi la vita. Ma quest'è vn'annoiarsi da se stesso; e quei rancori che s'haurebbono à sfogare contra l'amata, conuertirli cōtra se medesimo. Quando poi l'Amata fosse così proterua, che nō contēta di tormētare il pouero Inamorato, nel nō gratificarlo, & nell'vsarli torti, e mali portamenti; ma si mettesse ad oltraggiarlo di sopra, ne i particolari spettāti alla riputatione, che fra Caualieri, e persone d'honore meritassero risentimento: qual risolutione s'haurebbe à pigliare? Io dico per esse mpio, s'ella ne desse mentita, se ne calunniasse, se mettesse le mani in opra, cō far souuralasli pregiudiciali all'honore. Il farne risentimēto, non è bene; il parer d'approuare con la sofferēza, è male. che partito s'hà da pigliare? Io rispondo; che la persona dell'offeso ne rappresēta due, cioè che stimi l'honore, che stimi l'Amata; quando nō si possano mantener tutte due, habbiamo di già stabilito, che siamo debbitori prima, & in pubblico all'honore: secondariamente, & in priuato all'Amore. Dūque secondo che è graue, o leggiera l'offesa; & secondo che è publica o priuata, è cōueniente procedere nel risentimento. Di priuata ingiuria il risentimēto e lo sprezzare: Tu se'vn mal'huomo. Hò pur questo di buono, che son vostro amāte. Sei vn pazzo. Il seruir dōna di merito, come voi, è pur sauiezza. Tu sei quà, e là. Son vostro seruidore: non vogliate auuilir tāto le cose vostre. Tu hai detto la tal cosa, e te ne mēti. Eh Signora, le dōne son facili à credere il falso: Vi chiarirò c'hò detto altramente, e quel c'hò detto, è vero. e così passarsela con flemma, se non forse ancora prorompere in imprecationi contra se stesso: quando qualche negatiua prouare non si potesse, come fece il Petrarca. S'io'l dissi, che poss'io perdere la gratia vostra, con tutte quelle altre belle cose, che si leggono in quella canzone. Et se bene ci mettesse le mani, Horatio se ne riderebbe, che dice: mentre non hà che si fare, si mette à cantare le battaglie delle giouanette stizzose, che da braue sfregiano i giouani con le vgne. Quando s'andasse poi più oltre, e che venisse gente

al

al romore, e comminciasse a pubblicarsi il negocio. Prudenza virile sarebbe sopprimere il contrasto, al meglio che si potesse:& offrire di se, quando bisognassero, sode giustificationi. Saluo se non si pigliasse risolutione simile a quella d'vn giouane molto aueduto (bella a mio sentire, e lodeuole oltra modo) che essendo passato fra lui, & vn'altro amoreuolezza molto stretta, auuenne che per vn disparere nato fra di loro, vn giorno ci passarono parole fastidiose, con mentite; per cui cagione egli si trouaua in obligo di risentimēto. Ed egli superato l'impedimento di quelli che ammezauano, perche non ne seguisse di peggio, auuentossi a chi l'haueua incaricato, e bacciollo a forza in bocca dicendo. così si fà a chi non tiene la lingua fra denti. Del qual'atto se bene ci fù chi sentisse in sinistro, cō dire: che egli non era per questo venuto su'l suo, & che veniua ad approuare gli obbrobrij, e sentirline grado, ed inuitare a nuoue ingiurie l'ingiuriante. Io niente di meno ne fui approuatore; perche egli assai mi parue che rintuzzato hauesse l'offesa, co'l motiuo della violenza; ma poi con vna magnanima amoreuolezza, in quel bacio; hauesse mostrato quel che li fosse bastato l'animo di fare, quando hauesse voluto fare offesa all'amicitia passata. così venne egli à dar la sua parte all'honore, che lo stimolaua al risentimento, & all'amore, che lo rendeua pieghseuole, & mansueto. Non approuò mentita, ne sentì grado d'obbrobrij: perche assai coll'atto dell'auuentarseli trattollo da nimico, se ben poi nel termine del risentimento volle conseruarlo in quel luogo d'amico, che egli era prima. Approuerei similmente che, in simil caso, vn'amante si valesse contra gli insulti d'vn'amata dell'armi d'amore, per venir su'l suo.

Quando poi la pertinace sofferenza passasse in abuso, o derisione, haurà bisogno di rimedio, auanti che s'hauesse di fatto a conuertire in Odio; che troppo inuero è grande Odio quello, in cui si corrompe l'Amore eccessiuo, secondo che ancor dir si suole *pessima la correttione dell'ottimo*. così d'vn padre tanto amabile quanto è l'Amore, ne viene à

nascere vn figliuolo tanto odioso, quanto è l'Odio medesimo, che incontinente diuenta parricida; come quello che è distruttiuo della corrispondenza, che amando per noi si brama, ad effetto di assomigliare la cosa amata a noi: perciò intoppandosi in persona che a' primi incontri si mostri ripugnante, cerchiamo noi appoco appoco disporla, e conformarla a noi medesimi; e sempre infin che dura tal'affetto in noi, perseuera l'amore; ma quando la scorgiamo, o ribellante affatto, & come intrasmutabile, o (quel che è peggio) di conforme che ella si mostrasse, la sentiamo come alienarsi, o guastarsi; questa tale nauseamo, & odiamo, in quella guisa che auuiene intorno a' cibi, che nella sostanza nostra conuertiamo quelli, che si confanno allo stomaco, & quelli che non ci si confanno, & non sono per confarcisi con nausea ributtiamo. Per hauerci a portare forse peggio contra la persona di già amata, che non faressimo contra la sempre odiata; secondo che si vede auuenire nel vino, che quanto fù più dolce, e buono in suo stato, diuenta aceto tanto più forte. Per questo fù detto da gli antichi fauoleggiatori Greci. Cupido hauere amato due, cioè Psiche, & vna Furia. Psiche in quell'Idioma vuol dire Anima, a dinotare quãto q̃st'effetto amoroso sia per natura intimo dell'anima, ma tosto che nell'anima sia distrutta quest'amorosa dispositione, dicesi che ci sottentra vna delle Furie, a significare, come là discorre Alessandro Afrodiseo, acerbiss. & furioso esser l'Odio fra quelli, che si sono vna volta amati, & va per le bocche quella sentenza d'Euripide, che i dispareri de gli attinenti, & de fratelli sono soura tutti aspri, e fastidiosi: perche Amore corrotto nell'anima induce rabbia, e furore.

Fù quesito antico: qual di questi due contrarij fosse più forte, o l'Amore, o l'Odio: & ad alcuni parue, che l'Odio per natura preualesse, indutti dal vedere che l'Odio scaccia l'Amore, & che più efficacemente s'affatticano gli huomini in ributtar l'odiato, che non fanno in accarezzare l'amato. ciò confermano gli altri animali, che s'astengono

gono

gono dalle cose diletteuoli, & amate; per non prouar le dogliose,& odiate. S'aggiunge ragione Platonica. L'Odio spetta all'Irascibile, la quale (secondo Platone) è potenza più prestante, e più prossima alla ragioneuole, che non è la Concupiscibile, alla quale spetta l'Amore; & perche questo dire hà vn poco del malageuole,è da dichiarare. Platone diuise l'Anima, in guisa di Città ben gouernata, e ne fece tre parti. Vna parte della Città viene assegnata alla Plebe, appartenente a varij esercitij del viuere. Vn'altra a i Deputati sopra i buoni ordini della Città, che guardino, che non ci occorrano maleficij, e castighino, e siano officiali della giustitia. La terza, & principale è quella del Superiore, e de i Magistrati, c'hanno da commandare cose giuste, & honeste. Queste tre parti assegnò egli proportionatamente nell'Anima humana, appropriando la Plebe a gli appetiti del senso, che chiamasi Concupiscibile; L'altra, per la quale si scacciano le cose nociue, simile a gli Officiali, e soldati, è chiamata Irascibile. La costituita sopra l'altre, come Principessa, e Regina, ch'è quella della quale dice il nostro Petrarca.

Che la parte diuina

Tien di nostra natura, e in cima siede. è la Ragioneuole. A cui viene ad essere più prossima l'Irascibile, che la Cõcupiscibile, come sono più al Principe i suoi Officiali, che gli artefici della Plebe prossimani. Io qui lascierò d'essere in disputa, c'hauria dell'arduo circa la maggiore, ò minore vicinanza che s'habbia alla parte Ragioneuole, nè la Irascibile, ne la Concupiscibile: osseruerò solamente vn'intoppo nell'argomento. Che quando si parla del nostro Amore, si prende il meglio che sia nella Concupiscibile, a differenza della libidine, che è il peggio. Quando si parla dell'Odio s'intende il peggio, che sia nell'Irascibile, a differenza della Gelosia, che non è così cattiua: perche l'Odio dice mal animo in generale, per disturbo, ò che sia dato, ò che nò; la Gelo-

sia non è se non rispetto a quel solo impedimento, & pericolo, che si teme per la competenza amorosa, che non merita ne anche ben nome d'Odio. Hor se bene gli Officiali sono al Prencipe più prossimi in ordine, che non sono i Mercanti; non è però che al buon Prencipe si troui hauer più entratura il piggior' Officiale, di quel che s'habbia il miglior Mercadante. L'Amore fra gli affetti humani può riporsi con quelli che siano buoni; ed è forse di tutti, secondo la natura, il migliore, egli è vicino alla Ragione, & da quella si denomina Amore Ragioneuole, immediatamente si regola da quella: di modo che pogniamo che sia dell'ordine Plebeo, egli hà dignità nel suo ordine: ed è come vn Tribuno della plebe.

Per la qual consideratione io trouo il perche d'vn quesito, che tal volta mi hà mosso a fantasticarci sopra. E perche (diceu'io) la sapiente antichità non hà geminato gli Odij, com'hà geminato gli amori? perche appresso de gli autori Greci, si come si troua *Eros*, & *Anteros*, Amore, e reciproco Amore, non così ritrouasi *Misos*, & *Antimisos*, Odio, e reciproco Odio? Perche si riceue quasi per legge vn prouerbio antico, *Ama chi t'ama*; & non se ne mentoua vn tale, che dica, *Odia chi t'odia*? ne si commette mancamento per non odiar chi n'odia, come si commette mancamento per non amar chi n'ama? Li fù bene chi obliquamente ce lo volle tirare, per vn topico argomento da contrarij; ma per diritta ragione mai non ci fù verso che ci entrasse la ragione dell'odiar chi n'odia. La causa è, perche il consenso de gli antichi hebbe l'occhio à quello, ch'esser potea, secondo l'intentione della natura, & secondo il meglio della ragione. Ma l'intentione della natura è la concordia de gli huomini; e'l meglio della Ragione è che la concordia riesca stabile, e vigorosa; però la ragione s'attiene all'Amore: *Ama chi t'ama*, All'odio la ragion non s'estende, e gli antichi non fecero luogo all'*Odia, chi t'odia*. Molte dispositioni fraccorrerebbono in questa speculatione, le quali darsi a discutere ad vna ad vna, riuscirebbe fatieuole; comprendiamole più speditamente in

te in queste combinationi: due che si prendano dall'Amare, due dall'Odiare. e siano queste. *Amar chi m'ama. Amar chi n'odia. Odiar chi n'odia. Odiar chi n'ama.* Fra queste, le prime due che s'appigliano all'Amare, perche fanno all'vnire in buona concordia gli huomini, sono da prendere affirmatiuamente. *Amar chi n'ama*, è conseruatiuo di concordia. *Amar chi n'odia*, n'è generatiuo. Sacrosanto precetto, a cui consente pur'anche humana ragione, che moueua Agesilao allo studio del farsi di nimici amici, come di lui riferisce Plutarcho. Non così l'altre due, spettanti all'Odio s'hanno affirmatiuamente da pigliare: *Odiar chi n'odia*, perche quello mãterrebbe discordia; ne meno *Odiar chi n'ama*, perche la generarebbe, co'l fare d'amici nemici, che non è se non da huomo inhumano; ma s'hanno da pigliare negatiuamente. *Non odiar chi n'odia*, che viene a ricadere nella corrispondẽte. *Amar chi n'odia.* Similmente in negatiuo. *Non odiar chi n'ama*, la qual ricade in quella *Amar chi n'ama.* che se bene la forza non s'agguaglia nell'equipollenza delle propositioni; basta la corrispondenza. Da questo si fà chiaro, come l'Amore è primo per natura, e per se stesso; l'Odio ci viene in consequenza, & per causa dell'Amore, conforme al detto del Filosofo. Guerreggiare per guerreggiare, è da bestia; guerreggiare per pacificare, è da huomo. quel che si dice Guerra e Pace, diciamo noi Odio, & Amore. Da quest'istesso pur' anche si man festa quanto fosse impertinente quel detto antico attribuito a Biante. *Ama come per douer' odiare*: il qual tanto spiacque à Scipione, ch'egli negò trouarsi voce, che più di questa fosse nociua, & nimica all'amicitia; ne si puote in conto niuno indurre a credere, che sentenza così inhumana fusse vscita di bocca a Biante, che pur fù riputato per Sauio; ma più tosto c'hauesse autore vn qualche ambitioso. E veramente come può giammai vno esser' amico d'vn'altro, ne muouersi all'amarlo di core, del quale pensi douer' esser nimico, & odiato da lui? Più tosto hà da essere corretto il detto, ouero secondo Marco Tullio, che n'auuertisce nel pigliar l'amicitie, al non appigliarci a coloro, i quali noi pen

siamo mai per alcun tempo douer'odiare. ouero secondo il Filosofo,il quale sostenendo che si debba amare, come per sempre amare,lo trasferisce all'odio: quasi che dica. Odia,come tu sia alcuna volta per amare. Più correttamente sopra la sentenza attribuita a Biante scherzò vna volta Martiale, dicendo:

Ciò ch'ami,vè che non ti piaccia troppo. & quell'altro: habbi cosi vn per amico,che tu pensi ch'ei possa ancora diuentarti nimico; non disse, *che tu habbia da inimicarti a lui*; ma si bene *ch'egli possa inimicarsi a te*. Voglio che tu ami con fermezza, e con risolutione di non odiar giammai;ma secondo l'auuertimento di Martiale; non ti lasciar di maniera soprafare,che non ti riserui ancora in podestà,o di risentirti all'occasioni vrgenti, o di rimediare a tuoi danni,quando per cagione dell'amico ci fosti incorso. o pur' al fine, ritenendo il detto come di Biante nel modo che stà, intendiamolo nel modo che si deue; cioè. Mentre l'amata volesse per causa d'amore, astringerne a soprafare i termini condecenti, che però dice Aristotele, esser' al Filosofo più di qualunque amico,amica la Verità; & io aggiungo; essere all'huomo da bene amica più di qualunque amica la Bontà, & ci è il prouerbio. *L'amico insin' all'altare*: perche all'Amore son deuuti gli officij, e non li maleficij. Però il seruire in Amore a questi non s'estende. Oh mi odierà. e t'odij: con questo proposito fermo hai tu da prendere ad amare, che l'Amore non t'habbia da sconcertare, con farti in attioni indegne, & enormi trabboccare, ch'è quello che diceua Martiale: che ti guardasti, che l'amata non ti piacesse troppo. Mentre che si stia ne' termini,è d'Amare,come per sempre amare,e non per mai odiare: perche l'Amore è per natura, l'Odio non è per natura.E Tirannico ad ogni modo fù quel detto. *Habbiano in odio pur che temano*; perche l'humanità vuole,che si faccia ogni cosa (conueniente però) perche si sia beneuoluto.

Vero è, che l'efficacia dell'Odio riesce non rare volte più euidente,che non fà quella dell'Amore; ma questo non toglie,

glie,che presi in grado eguale,quell'affetto,e questo,non sia l'Amore di sua natura, più vigoroso. l'Odio appare che vaglia più; perche più sensibilmente opera,& fa peggio; come la tema delle battiture nelle bestie, che le fanno astenere dalle cose diletteuoli; massimamente quando gli effetti del l'Odio preuengono quelli dell'Amore, tutto che in ragion di causa l'Amore anteceda, cagionante l'odio,come nella riualità interuiene; che spesse volte cagionandosi dall'amore verso l'amata,l'odio contra il Riuale,si viene prima alle mani co'l Riuale,che s'habbia l'adito all'amata: ma tutto ciò si fà per amore. e non è l'Odio il qual sia causa d'Amore; ma l'amore è la causa dell'Odio. Ne da gli antichi fù detto, che l'Odio vince ogni cosa,come fù detto: *Amor vince ogni cosa*. l'effetto dell'odio perche sia più sensibile,deriua da questo: che l'alteratione per causa odiosa,come quella ch'è in atto, e quasi innaturale, più sensatamente prorompe di quel che si faccia l'amorosa,ch'è come naturale,& in habbito;così la fatica dell'ascendere,per esser violenta più si fà sentire, che l'inclinatione del discendere; per esser naturale; così il calor naturale,che non è da manco del febrile(altramente nõ si viurebbe)si sente però manco,& opera soauemente nel sano,per la naturalezza; doue il febrile si fà sentire più concitatamente nel febricoso,per l'innaturalezza. cagione etiandio,che l'Amor istesso,ancorche nõ sia meno in p̄senza, che in assenza,nondimeno più concitatamẽte si proua in asseza.

Però la ripugnanza che s'ha coll'odiato più ne concita, che non fà la cõuenienza coll'amato;ma l'Amore più di sua natura vigoroso, fà l'operationi come il calor naturale, più concotte,e meglio stagionate. si per la propinquità della ragione,che se ben si riduce alla concupiscibile, rispetto al piacere; si fonda però nella Ragione, rispetto alla Bellezza. si per l'intrinsichezza della Ragione istessa, in cui più propriamente annida, che l'Odio: e più difficilmente se ne diuelle.e vediamo che psone più ragioneuoli si renderãno più facili al cancellar de gli animi loro l'Odio, che l'Amore: Et ascriueranno a magnanimità il condonare le ingiurie:

ma

ma non mica cederanno l'Amata. Fù cortesia d'amante vnica (ma più tosto pietà di padre) quella di Seleuco verso Antiocho, nel farli il dono della sua sposa; ma ci concorsero molte cause, perche ci si adducesse. Antiocho era suo figliuolo, si trouaua in pericolo d'iminente morte. Stratonica giouane meglio si confaceua ad amante giouane. Il padre haueua il figlio riuale, ammuro la stanza, la tauola commune, la visita non da vietare. S'ei non concedea, poteua sospettare che il giouane amante non si pigliasse il non concesso. Ne fè dono. con tutto cio no'l puote il Petrarca passare, senza ammiratione.

Donare altrui la sua diletta sposa.

O sommo Amore, o nuoua cortesia. Diletta era la sposa, ma più diletto il figlio. Due Amori in campo, quel della moglie, quel del figlio; dona la moglie per non si perdere il figlio, ed ella se ne và lieta del cambio. Ma quanti padri à loro figli rimetton' odij, & non se ne fanno da' scrittori le merauiglie? perche non ci è la nouità che fù nel donare la sposa. L'Amor' è pur' anche più vigoroso dell'Odio, per cagion di fine; come quello, che alla diritta si muoue al suo fine, ch'è l'acquisto della cosa amata: perche l'opporsi all'odiato è come secondario, & indiretto; sendo che il cacciar il male è sott'ordinato all'acquistar del Bene, come al fine. Talche assolutamente parlando; già ch'è più vigoroso il mouimento dell'animo al Bene, che al male, ne segue maggioranza per Amore, secondo se; benche poi gli effetti dell'Odio si dian' à vedere più concitati. Luttauano aspramente, e distraheuano in diuerse parti l'animo del nostro Ouidio, quinci l'Amore, quindi l'Odio; ma in fine l'Amore l'hauea da vincere:

Ma penso al fin, ch' Amor sia vincitore.
Odierò se potrò; se nò, qual toro
Ch' odia'l giogo che porta, amerò à forza.

Le quali parole d'Ouidio m'eccitano al dubbitare. Se amante vero, dopo hauer lungamente cattiuato l'animo in seruitù di bella donna, trouandosi iniquamente trattato da quella,

quella, & con torti indeficienti accertato, di non esser per ottenere sodisfattione, ripulsato, odiato, stratiato, sforzato à romperla, possa tanto disporre di se stesso, che vaglia a conuertire l'amore in odio. Dicendo Ouidio, che odierà se potrà; se odiar non potra ch'à suo dispetto amerà, in sembiãte di bue il quale non ama il giogo, ma pur' odiandolo è forzato a portarlo. Il che vien' ad essere conforme alle cose da noi determinate altroue. Che l'amore di volontario nel principio si faccia necessario nel fine. che ventillata la causa conchiudemmo:

Astenersene pria fors' era bene,

Hor siamo in mare, e nauigar conuiene. Il che qual volta semplicemente ammettessimo, verressimo a dar la sferza in mano à certe maluagie, priuando noi stessi della deliberatione, & de gli esserciti della libertà, che possono cose opposte, dico seguire, fuggire, amare, odiare. Per chiarezza del che osserueremo. Come il dire vna cosa essere *Necessaria*, puossi (per quanto spetta al proposito) intendere in tre modi. *Necessario*, che al tutto non possa essere altramente, se ci ci prouasse tutto'l cielo. A questo modo necessariamente il Sol risplende, che non può far di manco, ne vi è che tolga la luce al Sole. *Necessario*, che con inestimabile difficoltà possa essere altramente, come diciamo che il ribaldo di necessità si porta male, e questo significa gran difficoltà, ma non totale impossibilità dell'opposito. *Necessario*, che possa bene altramente, ma non possa senza molta sconueneuolezza. È necessario a gentildonna vestir di nuouo, per comparire a nozze; non che non potesse più facilmente comparirui senza addobbamenti; ma perche le sarebbe sconueneuole il mancarne. Certo l'Amore stabilito co'l consenso, non è già necessario nella prima significatione: che se bene la volontà per cagione del compiacimento viene a determinarsi, & al non essere più nella libertà dell'equilibrio (per così dire) alle cose opposte, onde viene quasi come vn bue sotto il giogo oppressa, & per quella parte aggrauata; resta nondimeno, quanto alla natia possibilità, libera, e disposta al seruirsi

di

di quei mezi, che la potrebbono ritornare nel suo essere di prima; e pur' ancora darsi in contrario.

Hai tu il freno in balia de' pensier tuoi: non è giogo, ma *freno*. che quando ciò non fosse, a che tanti rimedij d'Amore? ma se vi sono i rimedij, segno è che la infermità è rimediabile, quanto alla possibiltà, se non quanto alla facilità. Ouidio il dice *giogo*: il Petrarca il dice *freno*. Qual differenza? Il giogo ne conduce di necessità addue addue, vn bue solo non porta il giogo; però i *congiugati*, che s'hanno da amare inseparabilmente si denominano dal giogo. Il freno tanto fa ad vn cauallo da se, quanto all'accompagnato con vn'altro alla carrozza. Il giogo è vno di due, il freno è vno per ciascuno; come gli amanti sono in istato che niente li vieta, se non la volontà loro il potersi separare, ciascuno hà il suo freno. & se tu ti puoi torre da me, ed io mi posso torre da te. Si troua vn'altra differenza fra giogo, e freno: che il bue sotto il giogo molto stentatamente si toglie dal suo diritto, il cauallo co'l freno, come non sia duro di bocca, si raggira con facilità, hor' in questa, hor' in quell'altra parte; di sorte che il *necessario*, nel secondo modo, conuiene più al giogo, nell'vltimo modo conuiene più al freno. Chi dice; nõ posso distormene dice giogo. Chi dice: non mi conuiene a distormene, dice freno.

Dirassi adunque necessario l'Amare, non certo nella prima significatione, perche si può fare altramente. Ma nella seconda, imperciocche la volontà per lo consenso viene ad essersi obbligata, & per la perseueranza viensi ad essere cõtratto l'habbito; & noi sappiamo poi con quanta malageuolezza gli habbiti si rimouano, e quanto notabile mutatione vi si richieda, per leuargli, oue sia chi si troui habbituato. Che se l'amorosa indispositione non fosse curabile, non ci sariano (come hò detto) rimedij; se non fosse difficilmente curabile, non ce ne sarebbono tanti, & così potenti, secondo quella regola medicinale. Alle malatie estreme gli estremi, esquisiti rimedij, sono gli ottimi. E tanto più difficile è poi la liberatione, quanto più l'amante sia stato accertato

di corrispondenza; perche a questa foggia le volontà saranno state accoppiatamente soggiogate. È necessitato poi ancora nel terzo significato l'amante a star fermo, e non dare hor quà, hor là. e vuol ben'esser più che ostinata, e violenta la proteruia di quella donna, che l'induca all'Odio. Detesta Ouidio come cosa brutta, e nefaria, huomo, e donna.

Pur dianzi amanti, e subbito nimici. Inamorato, che non si dica di nome solo; ma sia di animo corrispondente al nome, non si reputa assai l'esser' amante, cioè ch'egli ami in atto; ma vuol esser' Inamorato, cioè impiantato, incorporato, poco men ch'io non dissi inspiritato, internato, & per dirla alla Dantesca, *Injuato* in quella ch'egli ama, & hà da fare vn suo buon proposito, e tenerlo fermo con Propertio, che Cinthia sia la prima, e Cinthia l'vltima, ch'egli ami, con la sottoscrittione del Petrarca:

Onde il primo sospiro
Ne giunse al core, e giungerà l'estremo. Và in volta vn detto c'ha del prouerbio essortatiuo, pronuntiato da me vn'altra volta, ma non essaminato. *Chi si volle vna volta bene, non si volle mai male*.

Intorno al qual detto non debbo io dissimolare vna contradittione molto considerabile. Perche, s'egli è vero, che non si voglia mai male, chi si volse vna volta bene; già non potrà esser vero, che grand'Amore in grande odio giammai degeneri: & se questo si riceue per vero, secondo le considerationi addotte, e fermate. Il detto popolare si rimarrà falso: il che dire, è contrauenire al giudicio cómune, del quale s'hà da fare stima più che poca. Per la risposta io pongo in consideratione, se forse al prouerbio corrente ci mancasse vn *sempre*, & s'hauesse a dire così. chi si volle bene vna volta, non si volle sempremai male. Et se ciò paresse farci aggiunta di troppo sforzo; Io considero il senso potersi riferire al passato, in questo modo. Chi si volle vna volta bene, auanti che prendesse a volersi bene, gia non si volle alcun male: a significare, che l'amore non commincia dal male, ma dal Bene, e'l primo atto nel qual' esce l'affetto hu-

mano è il beneuolo: e questo senso è conforme al modo del pronunciare in tempo passato. Chi si volle bene, non si volle male. Ma se pure vogliamo riferirlo all'auuenire, come se si dicesse. Chi s'è voluto vna volta bene (già per inuecchiata osseruatione) non si vorrà mai male; ci verrà a dinotare vn buon presupposito da farsi per chiunque prenda ad amare, del tutto in contrario alla sentenza attribuita a Biante, dicendosi. Vogli bene per non hauer mai da voler male. O pur diciamo che s'intenda, oue si troui reciproco amore; perche non ci si darà, ne ci si accetterà cagione da niun canto, per cui possa entrar disgusto, ne odio: ouero d'vn'esquisito benuolere, & amare; che lasciandosi rapire in tutto dalla beneuolenza dell'amata, non lascia luogo al voler' altro che amarla, ne al disuolere amarla, secondo il detto del Poeta il qual disse:

Ogni voler, e disuoler m'è tolto. Il perche (auuenga quel che voglia) nō disuorrà quel che volle, & se vna volta amò, sempre amerà, ne amore in odio conuertirà: il che quando auuiene segno è, che a principio non si amaua di buono: perche non ci haurebbe hauuto possanza cagione d'Odio: doue che il cōuertirsi l'Amore in Odio per causa di disgusti, da' indicio di leggier amore: perche doue s'ama di core i disgusti son condimenti, non corrompimenti d'Amore. Ma niēte pare a me, che meglio concerti ogni ripugnanza, e ponga in chiaro tutto il negocio, che la ragione mentouata altroue, dell'Antiperistasi. Che si come acqua, o ferro, o soggetto di sua natura freddo, come venga scaldato al foco più dassi a sentire cocente del foco istesso, che lo riscalda; ma non però si, che il suo freddo natiuo non si concentri in se medesimo; di modo che al rimouer del foco non ricuperi la pristina sua natural freddezza. Cosi l'amore vna volta impresso nell'animo, ed internatoui; al soruenire di qual si sia combustione, può ben sentire, e dar' a sentire il feruor dell'Odio; ne per questo s'esclude, ma si concentra l'Amore. Nō vuol male, se ben' odia. & sempre che si ricorda hauer' amato odia la cagion dell'Odio; cessante la quale torna da se in

suo

suo stato l'amare,& di voler sempre bene a chi ne volle vna volta. che se non è cosi,dourebbe esser cosi; a dinotare,non quel che auuiene,ma quel che conuiene.

Non v'insuperbite per questo, o Donne di quella taglia, ch'io più volte mi sento d'hauer motteggiato: perche di vera necessità,non ama nissuno.Di necessità difficilmente mutabile,vi ponno amare gli amanti vostri, e sono essortati al farlo; ma quel che si dice difficile,non è per questo impossibile,& al risoluto niente è difficile, e facilmente si viene a risolutioni,quando ne astringono ragioni.Guardateui dal dar cagioni,conseruateui Amore beneuolo a Psiche, e no'l vogliate indurre al darui attorno con le male Furie. La necessità della Conuenienza costringe altretanto voi,quanto gli amanti vostri. Le sconueneuolezze sono sconfaceuoli a tutti: non vogliate dunque abusare la soggettion loro, ne maltrattare la beneuolenza, si che per colpa vostra haueffe à declinare verso l'odio: perche se bene l'Amor è più efficace: l'Odio è poi più feroce,e manco rispettoso,& hà la sua baldanza anch'egli nel mal fare,non men che Amore nel ben fare: E vi potrebbe auuenire, che non tanto vi godreste dell'essere state amate,quanto vi graucreste del trouarui odiate. Da picciol foco il quale s'ammorzi per forza di acqua,'gli occhi vostri sanno quanto fumo vi faccia male.Pensate voi,quando si venisse a tale per la ridondanza de' vostri mali portamenti,che s'estinguesse il foco dell'amore, ch'è troppo grãde ne gli'amanti,come per voi si starebbe à fumo.

Non approuo io però (per cosa ch'io mi dica) il conuertir l'Amore in Odio,ch'è cosa troppo da ceruellino,e di troppa sconueneuolezza all'huomo (Se la donna il farà non me ne marauiglierò,perche ce ne sono delle ceruelline) essorterò sopportare, con pensiero ch'ella si cangi,s'ella non si cãgierà, ne vedrò che sopportar gioui; ne potria ben far tante,ch'io dicessi all'Inamorato. Cangiati tu miserello.Ma nõ d'Amor' in Odio,ch'Ouidio tiene che sia sceleratezza.

Vna giouane odiar,pur dianzi amata; e vuole ch'vna tal riuscita sia da ferini ingegni,con essortar le giouinette a non

si mettere fastidio, ne tener cura di questi tali,che pongono fine all'Amore con l'Odio. Ma l'altra cosa è l'odiare,altra il cessare d'amare. L'amante,come non potrà più, cesserà d'amare,& non farà cosa indegna: perche doue nõ s'è trattato come si conuerrebbe, ma si conuien patire indegnità, mette più cõto lasciar la prattica.Che s'egli si desse all'odiare, farebbe cosa indegna. Tutta volta,p non parere instabile all'amare, & al disamare, giudicherei che non fosse malfatto vn risentimento minaccioso: si che l'Amata intendesse e pensasse a casi suoi:perche al fine ogni perdita è dispiaceuole,tanto più di cosa da pregiarsi, come vn'Inamorato; e poi da vna donna,che mai perdere non vorrebbe, ma sẽpre è dedita all'acquisto, & alla cõseruatione dell'acquistato. Il risentimento non vorrei che fosse cõ brauate, e cõ fraccassi;ma qste minaccie à meza bocca sono la vita come fù quella del Petrarca,nella quale non venn'egli à saltare come a piè pari; ma prima rammentò all'amata l'amor passato, col notificarle il fermo suo proponimento di perseuerar amãdo.

Io non fui d'amar voi lassato vnquanco

Madonna,e non sarò,mentre ch'io viua. Appresso auuanti che metta mano all'auuersatiua, prega quella con creanza, e sommissione di parole.

Però s'vn cor pien d'amorosa fede,

Puo contentarui, senza farne stratio:

Piacciaui hormai di questo hauer mercede. Per insegnare all'amante,che l'vltima cosa è la rottura:della quale nõ s'ha da far motto, se non dopo che gli altri rimedij tentati si trouino riusciti vani;ch'all'hora poi v'hà luogo il venire à risentirsi,e dire

Se in altro modo cerca d'esser satio

Vostro sdegno,erra,& non fia quel che crede;

Di che Amore,e me stesso assai ringratio. Come ringratiar *se stesso?* che non si sia lasciato così rapire dall'Amore,che non possa ritrarne il piede,intendendo per *se stesso* la ragione dominatrice dell'affetto,sẽza di cui l'huomo dicesi esser fuor di se stesso.Ma quãdo si vegga al pfine,che nõ psiti il ptestar

l'amor

l'amor passato, ne il dare intentione d'hauer' a seguire, ne il pregare con termini piaceuoli, per muouerla al suo douere; ne il mostrarle d'essere in istato di poter far di se alto, e basso. Non ci resta più che fare, se non risolutione, e core. Abbandonar l'impresa, che non è per te. Et questo in due modi, ouer'affatto rinunciando all'Amore, ed è finita. Ouero (che la farà più risentire, e pentirsi) appigliarsi all'vltimato rimedio, notato in Assuero

Dall'vn si scioglie, e lega all'altro nodo:
Cotal'hà questa malatia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo. Nel qual rimedio è ben d'auuertire di non mostrare poco giudicio in andar deteriorando. Ma dou'vno pur si risolue di mutare, cerchi meglio. Il che deuesi osseruare, si per se stesso, come ancora per dare a conoscere alla donna per prima seruitù d'amore, che l'huomo nô s'era posto ad impresa disdiceuole, essendosi impiegato nella seruitù di essa lei. Dubbiterai se quest'è il rimedio, perche non lo propone il Cianfigliacci, che li ne dimandaua il consiglio? Rispondo: che non diede quel cõsiglio ad altri, che non si pigliò per se. E perche non sel pigliò per se? per lo stimar che ei facea l'amata di merito incomparabile; in tutte l'auuersità che egli ci s'offerse fino al rompere la patienza, non s'addusse però mai a dire di voler lasciar lei per altra; anzi trouandosi calunniato appresso di lei, compose quella così formidabile imprecatiua, oue risolse, che non haurebbe saputo viuere con altra veruna: di modo che il risentimento non passò le parole generali; nelle quali è da notare il discreto modo del risentirsi, col sostentare la parte sua, & col toccar la donna su'l viuo, come quella che si senta rimprouerare l'Amor mal gradito, e c'habbia pensieri erronei, dandosi ad intendere d'hauere a tiranneggiare l'amante. Ma tutto in maniera, che ella non se ne possa chiamare offesa; rimanga più tosto come astretta a scusarsi, e mutar vezzi.

Dalla seruitù nasce il Merito. *Meritando*. I meriti sono e generali, e particolari. Meriti generali son quelli, che dipen-

denti da attioni d'industria propria,son'atti ad acquistarne credito appresso tutti communemente i buoni, & fauore appresso quelli c'hanno in mano l'honorarne. e quel valore,quella virtù che ne fà degni in cospetto de i valorosi,che ci rende meriteuoli di stima nella nostra Città,di protettione de i Prencipi,quel valore,quella virtù è habbile al farne meriteuoli di gratia in cospetto di Bella donna. Dopo q̃sto efficace,e penetrante saetta è quella della Virtù, per traffiggere al viuo,e conquistarsi gli animi che serbino in se vestigio di nobiltà,quanto maggiormente poi impennata dalle ali d'Amore: Quando la tu'Amata intenderà di bocca di altri,che spontaneamente parli de i tuoi meriti,formerà pẽsiero de i fatti tuoi gratioso, & quando vdirà preconizare il tuo nome, si goderà d'hauerti per amante, & riconoscerà vn tal suo merito della Bellezza nel tuo valore, stimand'ella che per causa d'Amore accrescimento di fama in te ridondi: cosa significata dal Petrarca nel dire

Io l'essalto, e diuulgo

Per quel,ch'egli imparò ne la mia schola. L'imparò bene nella schuola d'Amore: ma l'imparò dalla Bellezza della donna.

Et da colei, che fù nel mondo sola. Due l'addottrinarono, Amore,e Laura. Però quanto stimar si può l'amore, & la gratia dell'amata,è da stimar la pubblica fama. ed io sò che gẽtilhuomo d'ingegno quãto par suo;di merito quãto ogni altro,in tutte le maniere ben qualificato,con penna che poteua esser temperata in sottile per douero, & c'haurebbe hauuto inchiostro corrente;per trouarsi carta succida, non puote mai scriuere all'amata,cosa che fosse letta con buon'occhio,ne riceuuta per sua: & la carta che io dico succida, non fù altro che vna sinistra opinione,chè andaua In volta, per cagione di alcun suo attinente di non buon nome, & si credeua,che egli vi acconsentisse, perche in pubblico non potea ripugnarli. Ne fù mai possibile far capire alla Donna amata nell'animo,che egli fosse quel che in effetto egli era,& che ei non fosse quello che essere da lei si credeua.

Tanto

Tanto può la voce, che si spende; se ben non si compra à contanti. Ne gioua il dire di chi conosce, ch'vn sia buono; quando la voce corra in contrario, la quale ancorche falsa, e senza fondamento, danneggia. Disse vna volta Ouidio (s'io non son' errato) che a molte donne *lena* fù la voce. Et io dico in generale all'amante. Il commun grido è vn publico lenocinio. Vi sono oltra di questo i meriti particolari dell'ossequio, de i Beneficij, delle Lodi, & d'ogni attione, che non sia fatta per altro, che per l'amata singolarmente; e riguardanti quella direttamente, con singolarizare ancora i generali: perche non basta a fare opere da valoroso, se non si mostrà alla Donna com'elle sian' fatte per cagione di lei propria.

Il Merito io lo riduco a questi tre capi. All'Amore istesso; fondamento d'ogni cosa. Alla Virtù finezza dell'Amore. Alla Discrettione regola dell'Amare, e del valersi della Virtù. Doue non vsi Discretione; Sia tu pure chiunque tu sei; Ama quanto vuoi, ch'amar non sai, ma guasti il mestiero. Doue non sia Virtù l'Amor' assai vorrebbe, ma poco può; doue Amore si troui con Virtù cõgiunto può quel che vuole, se non in altra maniera, almeno in questa: che non vuole se non quel tanto, che si conosce di potere; dal che nasce la Discretione, la quale si estende pur' anche tal volta, anzi si ristringe al voler manco di quel, che potrebbe, ed io soglio hauer famigliare vn detto di Ausonio.

Ch'è più rato il desio, ch'è moderato. Il primo Merito in Amore è l'amare, & quando bene vn per altro non meritasse, può pretendere di meritare qualche cosa, amando veracemente. Di questa materia si fabbrica questa machina. Ama, c'hai preparata la materia soda, per la fabbrica amorosa. E quel primo c'hà d'andar dietro fin'all'vltimo; quella Cinthia la prima, Cinthia il fine, è camera in volta, dell'istessa pietra cotta all'istessa fornace, dell'istessa calcina hà da essere il tutto dal fondamento al tetto, e'l pauimento, e'l coperto. Ma ci bisogna la maestria, che sappia mettere in opera, & non in cambio di far muraglie diritte, e sode, far' vna

nassa, che non sia, se non da occupar luogo: la Virtù è quella, che dirizza a squadro, assoda, e fà sorgere in alto, e dona compimento ad ogni attione amorosa; perche ella hà questo: di bene operare secondo la materia, che se le appresenta, ma sopra tutto di fare opere ammirabili nella materia amorosa. Ma chi si ponesse in animo di tirare inanzi vna torre, non hauesse donde fornirsi di tante pietre, che bastassero ad vna stanza, s'arresterebbe in su'l comminciare indiscreto. Però fatti che siano bẽ bene i conti seco stesso del ꝓprio valsente in materia d'Amore, ed eletta d'amata cõforme alle sue forze, si che ci possa resistere, e durare; cõ la Virtù del bene operare entri animosamente in manifattura, sperãdone merito. Sia pur'vn valoroso, & in qualche virtù ꝑclaro di quelle massimamẽte che alle dõne posson'essere grate, e nẽ speri gratia, & merito in progresso dall'amata, ꝑ ritrosa che ella fosse a principio, impiegato che egli haurà tutta l'industria, e valor suo nella pronta, & assidua seruitù di quella.

E vna massima in quest'arte. Il confidarsi d'hauer' a conseguire la gratia di qual si voglia che s'ami; & Amore istesso, che n'è il padrone a cui si fabbrica, ci offre la mercede alla mano, ogni volta noi ce la sappiamo prendere; perch'ei nõ paga in capo alla settimana, manco di sera in sera, ma paga a capriccio, chi presto, chi tardo, al fine ogn'vno riporta la sua mercede; purche ci sappia essere. Senza la qual confidenza, o ch'Amore non potrebbe nascere, ma soffocherebbesi nel ventre dell'infeconda Bellezza, o nascerebbe imperfetto, e non durabile aborto; o pure come fanciullo prostituto, anderebbe a male: perche la Speranza è l'ostetrice, e nutrice d'Amore. Che se ben Platone fece Lucina, e leuatrice d'Amore, la Bellezza; tutta via mi credo che, per cortesia sua, cõcederebbe il dire la Bellezza madre d'Amore, & la Speranza commare, e nutrice: e come spesso auuiene de' fanciulli a balia, che si pare tal volta, che più s'atterrebbono alle balie, ch'alle madri, così veggiamo auuenire al pargoletto Amore, in rispetto della Bellezza, e della Sperãza, lo dice il Petrarca.

Ne perche mille volte il dì m'ancida,

Fia

Fin ch'io non l'ami, e ch'io non speri in lei:

Che s'ella mi spauenta, Amor m'affida. Dalla Bellezza viene spauentato, dalla speranza affidato. La Bellezza altera, che si troua altro in capo, li dice: Leuatimi dinanzi; La Speranza il lusinga torna torna Amore. O donna Bellezza ec co il nostro fanciullino, accarezzatelo vn poco, non siate sì crudele. Torna torna Amor mio. la Bellezza è come le madri, che si costumano al di d'hoggi, che per torsi dalle noie de' bambini fastidiosi, che non sanno se non piangere, & la notte non lasciano che si dorma, si proueggono di balia lontana: e quanto alle Madri, i poueri figlinolini si potrebbono bé morir di fame, che poppa nõ haurebbono, se nutrice non gli allattasse. Non è la più fastidiosa creatura dell'Inamorato, par proprio al pianger nato, altro non fà che gridare, egli stesso non sà che si voglia, la fame ch'egli hà li toglie il sonno alle notti; se non ci fosse la Speranza, per quel che s'habbia dalla Bellezza, morirìa di fame. Il Petrarca:

E se non ch'al desio cresce la speme,
Io cadrei morto, oue più viuer bramo.

Per molti intoppi, che ti s'attrauersino Amante, non t'incalancare, hai teco la Speranza, che fa animo: fin che ti ritroui con lei, non sei disperato, stà con lei; & non ti perder d'animo. Spesse volte riescono difficili le cose, perche l'huomo co'l disperare se le difficultà; non è la più malageuole cosa, che la disperata. Amore, quando non fosse così ben disposto, si và disponendo, & è violetato da soli perseueranti; quãdo si perseuera in vn'opra, vn giorno si tira dietro l'altro, & cresce il fatto, e cala quel che resta da fare. Confessaua il Petrarca di sentir giouamento in progresso di tempo, diamogli orecchio: che quel tãto ch'è auuenuto ad vno, può accadere ad ogn'vno:

Di tempo in tempo mi si fà men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso,
E l'aria del bel viso,
E de gli occhi leggiadri, meno oscura. Buona nuoua per gli altri, che le cose non vanno di male in peggio. Serui, e dura, e

fatti

fatti la mercede tu,ch'Amor ci fà il tempo, bisogna aspettare il tempo. *Amore,e Mora* son per trasposition di lettere differenti; Tu vorresti hora, ma Amore ci vuol dimora, la cosa stà in vn'hora,ma cotesta hora non è giunta ancora. Le donne sono come le pere ghiacciuole, bisogna aspettare il tempo,ch'elle son buone,e non preterirlo. Verrà il suo tépo,il Petrarca t'inanimisce. Che forse ancora ti serba Amore:

Ad vn tempo migliore.

Forse à te stesso vile,altrui sei caro. Quel che t'inforsa,nõ ti dispera,e forse quella spietata, che da che s'accorse,che l'amaui,s'è maggiormente auuanzata in durezza, all'hora che più ti si mostra ripugnante,all'hora forse forse ti diuerrà piaceuole; & se non ti piace di stare sull'ambiguità del forse, che sì, forse che nò: appigliati al pensiero ch'Amor manda al Petrarca,& da quello riceui il salutifero conforto. Amor (dice il Poeta) mi manda quel dolce pensiero:

E mi conforta,e dice. Che non fue

Mai com'hor presso a quel,ch'io bramo,e spero. Ma ci sono poi di quelle,che in progresso fanno peggio. che dirò io? se non che se non ci fossero, non ci saria ragione di mutare amata,o disinamorarsi; ma perche ci sono,& non meritano d'esser'amate,non si fà male a disamarle.Vediamo noi di nõ dare in queste tali; ma come vi sian dati, è poi meglio vna volta romperla,che sempre stentarla.

Il luogo del Petrarca vltimamente allegato, nel qual'egli mette insieme quel che brama,e quel che spera,dinotando che vadano quasi del pari in Amore, *Brama,e Speme*,riducẽdomi alla memoria qualche altro luogo,nel qual si fà motto di questo accoppiamento,m'appresenta non vna, o due occasioni del dubbitarci attorno: per quell'altro luogo allegato di sopra.

E se non,ch'al desio cresce la speme, quasi il *Desio* possa essere senza la *Speme*, la quale souarriui,per modo di accrescimento. In vn'altro luogo dice:

E viuo del Desio, fuor di Speranza. Et non

si astenne tal volta insin dal dire:

Io baggio in odio la Speme, e i Desiri. Dal confronto de' quai luoghi pare a me, che nasca vna combustione di questi, non senza contradittioni, & essorbitanze. L'Amante può egli odiare il Desiderio, e la Speranza? L'Amante può egli viuere di Desiderio senza Speranza? La Speranza và ella seguace del Desiderio? E la Speranza, che accresca il Desiderio? o pure il Desiderio accresce la Speranza? Risponderò secondo la natura della cosa, & conseguentemente secondo la varia intentione del Poeta. L'Amore si estende à due stati (secondo le considerationi da noi stabilite di sopra) innanzi l'acquisto, ch'è Desiderio, per mancamento: & fatto l'acquisto, ch'è Desiderio, per godimento. Desiderare cosa, che non s'habbia, e non si speri, è follia di Desiderio vano, & che conosce di esser vano. Il Desiderio non vuol' esser vano, però non hauendo la cosa Amata, si muoue all'efficacemente desiderarla, per la Speranza di ottenerla. & così vanno insieme, non disgiunti l'vn dall'altro Desiderare, e Sperare. Ottenuta che sia la cosa, il Desiderio migliora, la Speranza si muta: perche la Speranza, risguardando al futuro, diuenta compiacimento del presente; & se il Desiderio ritiene ragion d'auuenire in se, com'è dire, che perseueri immutabile, la Speranza similmente si riferisce all'auuenire immutabile. Amante c'habbia ottenuto la sua donna, Desidera di conseruarsela, perche Spera di conseruarsela: così il Desiderio, perche non sia vano, è promosso dalla Speranza; & chi Desidera, ci si muoue, perche Spera. Et così dell'auuenire, ch'il Petrarca non haueua; ma si pensaua di esser prossimo all'hauerlo, pronuncia l'vn' e l'altro insieme. che non fù mai sì presso a quel ch'ei Brama, e Spera.

Occorre tal volta che, per la gran forza della Beltà desiderabile, & per la poca riflessione che faccia il desiderante, sopra le cose da sperare, egli si lassi tirare dal Desiderio fuor de' gangheri del sodo, che ci bisognerebbe, per assodar la Speranza; & si vada fingendo imaginarie speranze, quanto bastino al dar pasto al Desiderio; & così venga a formarsi

vn

vn Desiderio vano, ma non conosciuto da lui per vano, insin' à tanto che non applica la consideratione alla Speranzà, sopra qual sorte fondamento ella s'appoggi; e perche di ragione di Speranza è, che ci sia qualche fermezza vedendo che ci manca la fermezza, niega esserli Speranza, & resta la impressione del Desiderio: di qui nasce quel che dice il Petrarca, in quell'altro luogo

Lasso, che desiando, (Lasso in questo luogo vuol dir, folle, vano)

Vò quel, ch'esser non puote in modo alcuno,

E viuo del Desir fuor dl Speranza, nel che souuenti volte auuiene, che il Desiderio promoua le Speranze, & si finga da sperare quello, che non risponde a fermezza, sopra di cui la Speranza s'appoggi. Così l'vn da pascolo all'altro; nelle cose c'han fondamento da sperare, la Speräza al Desiderio; & in quelle che mancano di fondamento, il Desiderio alla Speranza. Hor occorre che, stando fermo il Desiderio impresso del proprio oggetto, nella ricognitione ch'egli fà della Speranza; doue per prima non ci trouaua fondamento, & diceua d'esser Desiderio senza Speranza: li soprauenga modo, e mezo da assodare la Speranza, & in conseguenza da fortificare il Desiderio, che per cagione di languidezza di Speranza, perdeua di forze. & quest' è quello che dice in quell'altro luogo: ch'ei cadrebbe morto, se non fosse che al Desio cresce la Speme. si come al Desio vien' a calare essa Speme, in quell'altro luogo, doue dice:

Già per etate il mio Desir non varia

Ben temo il viuer breue, che m'auuanza. Occorre pur' anche in questo caso: che vedendosi il Desiderio allungo andare venir meno la Speme, incomminci a rallentarsi, come affastidito, e stracco; & a curar poco, prossimo al disinamorarsi. Ma hor venga occasione di pigliare Speranza, & rientrare in Desiderio. Il che è quello, che dice il Petrarca, in quell'altro luogo:

Io son dell'aspettare hormai si vinto,

E della lunga guerra de' sospiri,

Ch'io

Ch'io haggio in odio la Spem', e i Desiri. Et così l'Inamorato può ben'odiare il Desiderio, e la Speranza, non come amante: ma come stuffo di quelle passioni, che si prouano desiderando, e sperando: perche non vorrebbe più rientrare in guerra, ma render l'armi.

Intorno al che non mi par di vederlo quell'huomo da zuffa, quel soldato di brauura, ch'io mi sarei presupposto douesse essere vn fino Inamorato. Si troua ben tal volta a valersi de' stimoli d'honore, per farsi animo

Alma non ti lagnar; ma soffri, e taci,

E tempra il dolceamaro, che t'hà offeso,

Co'l dolce honor, che d'amar quella hai preso; ma in contrario s'auuilisce, & mostra dubbi are dell'honor medesimo:

Se l'impreso rigor gran tempo dura,

Haurà di me poc'honorata spoglia. Tal hora par che la voglia a guerra finita, & sia coragioso contra la morte:

Che bel fin fà, chi ben' amando more. & lo sentiremo a dire:

Ch'arda, mora, languisca, vn più felice

Stato del suo non è sotto la luna. Tal'hora il troueremo così debbilitato, che non ne vorrà più, e lasciata la speranza si darà per vinto alla guerra de' sospiri, & haurà in odio speme, e desiri.

Parmi di vedere vn di questi, a quali è dolce la guerra nõ isperimentata: ch'al primo batter di tamburo, cinta che s'hãno la spada al fianco, co'l pennone che suentola al capello, Alla guerra alla guerra: mostrano che la torrebbono cõ Marte; ma come arriuano al campo, e comminciano a vedere i pericoli, e prouare i disastri, la baldanza si conuerte in timor', e si allento. Il che esser' auuenuto a lui, dic'egli di se:

E fù ben ver; ma gli amorosi affanni

Mi spauentar, sì ch'io lasciai l'impresa. Pure il Capitano ch'è brauo, li fà coragio, gli mette a puntiglio d'honore da che ci è, seguire inanti, con desiderio, e speranza di gloriosa riuscita. Prend'egli animo p qualche tẽpo, ma com'il disagio và allungo, commincia a diffidare d'vscirne con honore; così del

del tutto abbandonando ſperanza, e deſiderio penſa di ritirarſene. Ma di nuouo ci troua chi lo riſoſpinge a forza, proponendoli pure Deſiderij,e Speranze.

Ma il bel viſo leggiadro,che dipinto
Porto nel petto,e veggio oue ch'io miri,
Mi sforza, onde ne i primi empi martiri
Pur ſon, contra mia voglia,riſoſpinto. Che occorre al fine,ſe non fare di neceſſità Virtù, e combattere al meglio che ſi può? Et queſt' è la ſomma di quello ch'ei diceua di ſapere del negocio d'Amore:

In ſomma sò, com'è incoſtante,e vaga
Timida, ardita vita de gli amanti. Il meritare militando ſott'amore, conſiſte in queſto; quando ſperare, quando temere, quando gioire, quando aſfaſtidirſi, quando ritirarſi, perder la ſpeme,ripigliarla,odiare i deſiderij,abbracciarli,& d'occorrenza che venga,valerſene à virtù,Che coſa è valerſene a Virtù? la virtù dell'occhio è il ben vedere, dell'orecchio è l'vdir bene,& d'ogni coſa quel che ſi fà ſecōdo il meglio,che ſi può,dice il Filoſofo,che ſi fà,ſecondo la Virtù: di modo che non ſolo il combattere è virtù del Soldato; ma il fuggire a tempo,& ſecondo il meglio della battaglia, è virtù di ſoldato; ne ſolo il dare aſſalto; ma diſperare, e ritirarſi, e non deſiderare,oue non ci ſia di riuſcibile è virtu di buon combattitore. Queſto è regolar la Virtù colla diſcretione.

Due principij generali d'ogni Virtù fecero li Stoici: Il ſoſtieni,& l'Aſtieni; l'vno concernente le coſe deſiderabili, e ſperabili,per cagione delle difficoltà, che ci ſi interpōgono, ch'è il Soſtieni; l'altro in oppoſto, concernente le non deſiderabili, ne ſperabili; per cagione dell'apparenze, che ne l'ingannano,ch'è l'Aſtieni. In Amore molto ci è da Soſtenere,molto da Aſtenerſene, doue ſi troui chi ci voglia procedere con Virtù,& farſi meriteuole. Le quali due ammonitioni ſi poſſono pur' anche alternatiuamente proporre, con dire. O tu,che ſei volonteroſo d'eſſer' aſcritto alla militia d'Amore,fa tuo conto,che ci è che ſopportare, e che fare più che poco, per meritare; ſe non ſei per Sopportare, Aſtientene:

se non vuoi Astenertene, Sostieni; in due parole,o Sostieni,o t'Astieni. Dice Ouidio vna cosa, che grossolanamente intesa,pare c'habbia dell'inetto. Brutta cosa è soldato vecchio, brutta cosa senile amore.Ma la veterana militia è la miglior che sia,& de' soldati vecchi si fà stima grande ne gli esserciti: hor come dice Ouidio, *Brutta cosa vecchio soldato?* Parla della soldatesca Amorosa,non della bellicosa; & la seconda parte del suo detto è dichiaratiua della prima. Il vecchio ch'ama,in quanto ama hà questo,che non si vuol'Astenere; ma in quanto vecchio hà quest'altro,che non può Sostenere. Brutto il vecchio soldato che vuol'Amare.Brutto il senile amore che non può Sopportare; o Sopporti, o non Ami. Horatio nel gittare i fondamenti della Virtù fù più compito assai,che non furono gli Stoici;perch'egli vi aggiunse di mezo il più rileuante, dicendo che il giouane desideroso d'attingere col corso la desiderata meta.

Molto sofferse,e fè, da molto astenne. Chi si Astiene non fà cosa di suo, chi Sostiene,viene a cosa fatta; nõ hà da farsi inetto l'amante,deu'essere attiuo, tanto che in molte cose hà da essere artefice delle proprie riuscite. L'Amante nel Sopportare,tutto ciò che li venga dall'amata hà da riceuere in grado. & che si dica. *Assai sostenne.*

Per bellissim' Amor questi al suo tempo. Nell'operare hà da fare ogni possibile,perche l'opere sue tutte riescano grate in cospetto dell'amata; perch'essa è quella, che l'hà da giudicare per meriteuoli,e da rimeritarne.

Io cercherei qui volontieri, s'egli sia lecito, o nò, farsi il suo prezzo alle sue cose; di modo che l'amante potesse dire di se medesimo, o d'hauer apparecchiato per far gran cose in honor dell'amata,o pur' anche di hauerne fatto. Dall'vna parte si pare, che la modestia, la quale fugge il parlar di se stesso; o se ne parla,attende al diminuirsi, & al fuggir la Giattantia,non lo comporti;& chi lo fà,si renda per questo, poco amabile. Attendi tu al far cose, che se ne possa dir bene,& lascia a gli altri il dirne, o bene, o male; che s'altri ne dice male,per dirne tu bene, non fai che se ne dica bene: &

s'altri

che il *suo dire piaceua a Donne, e Caualliéri*; piaccia quel d'altri ancora, basta che ci piaccia il suo; similmente dicendosi, ch' egli è salito si alto, che *ferue tra caldi ingegni*: per suo salire in alto, non si manda al basso niun'ingegno igneo, e caldo; anzi gli estolle, perche s'egli hà d'esser feruido tra quelli, cōuienli salire si alto. Ma in paragone della Donna amata, l'eccesso della modestia, con depressione di se stesso non disconuiene; massimamente quando s'è digia di meriti noti: perche non tanto vale al render abietta la persona propria (il che non sarebbe lodeuole) quāto al render sublime quella di essa lei; se quando si sia fra gli altri qualche cosa; appresso di lei si sia poco, o niente: come fà in più d'vn luogo il Petrarca, come nella canzone, *Poiche la vita è breue*

Vostro gentile sdegno

Forse ch'all'hor mi'indegnitate offende. E nel sonetto.

Giunto Alessandro. Ma più alla spiegata, nel sonetto appropriato a spiegar questo pensiero

Parrà forse ad alcun, che in lodar quella,

Ch'i adoro in terra errante sia'l mio stile;

Facendo lei sopra ogn'altra gentile:

A me pare il contrario, e temo ch'ella

Non habbia à schifo il mio dir troppo humile. Et se pur l'amante riconosce in se parte alcuna, c'habbia del singolare tutto ciò che ci sia di buono, riconosca dall'Amata, & dall'amore, che le porta, così fece il Petrarca, che Amore di lui dicesse

Quanto hà di pellegrino, e di gentile

Da lei tiene, e da me. E spesse volte quanto meno si mostrerà pretendere di meritare, tanto più si meriterà; purche la poca pretensione non nasca dal poco merito, o dalla stupidità, che non conosca quanto si può meritare, o dalla melensaggine, che si lasci per inettia propria scaualcare da chi sia di manco merito.

La iattantia è da fuggire, & quel che non sei, voler parer d'essere, e quel merito che non è tuo, volertelo vsurpare: p-

 che

che se bene ti valerà p vn poco, allo scoprirti poi ti nocerà: e l'asino in pelle di leone darà in vno, che conoscerà la pelle, e l'asino rimarrà l'asino di sempre. Era chi seruiua vna Dama più di penna, che di presenza; ed ella aggradiua i componimenti che le capitauano, ma nō conosceua il cōpositore. Venne in pensiero ad vn tale di farsi quell'ignoto autore appresso di lei. E mandolle scritto a lettere d'oro, miniato attorno, vn sonetto poco dianzi sparso fra gli amici dal proprio autore. *Sappia la terra, e'l cielo.* la donna che non haueua in concetto da tanto l'Amante, che glie l'hauea mandato per suo, venne in pensiero di chiarirsene, & ricapitò il Sonetto dorato in mano d'vn Caualliero molto intendente, il quale potea conoscere li stili, & dalli stili discernere i compositori, per veder d'hauere per quella via di chi potess'essere. Il Caualliero non sapend'altro, ne pensando a quel ch'era, incontrossi à dimandarne l'autore medesimo, che era suo molto domestico: S'egli ne potesse hauer contezza. Disseli egli di sì, ma che li desse tempo fino alla prima volta che lo vedesse; perche ne lo chiarirebbe meglio. Contentossene il Caualliero, e trattenne il dar la risposta, fin'a tanto che l'amico ritornò, con vn'altro sonetto scritto di suo pugno, e disseli. l'autor di questo,

La donna mia, perch'ell'è donna s'ama. fù l'autor medesimo di quello.

Sappia la terra, e'l cielo, e non s'asconda. Fatto che fù la relatione dal Caualliero, acquistò l'autore nel pensiero della Donna, se non altro, desiderio almeno di conoscenza alla scoperta, perche era di carneuale: onde egli poi se le descrisse sotto l'imagine di Vulcano. Ed essa all'Amante che glie l'haueua mandato in bella forma per suo, hebbe à dire, in foggia che si seppe. Ch'ei si portaua meglio de gli altri nel comporre: Gli altri ci metteuano le parole, ed egli ci metteua l'oro:

Ma perche altra cosa è l'acquistarsi la Gratia dell'amata, ed altra cosa è l'ottenere fauori per l'acquistata; al Merito s'ag-

s'aggiunge la Preghiera *(supplicando)* la quale venga a trarre a luce quella Gratia, che per auuentura nel petto di bella donna stassi, come sopita, ne stimata che vi si troui, quando non n'appar segnale. Sterile Gratia è quella, che il solo Merito senza la Preghiera, è sufficiente ad acquistarla; ma se vogliamo che tal Gratia, irrigata, & ingrassata dalla rugiada d'Amore, germogli nella fecondità di soauissimi frutti, bisogna supplicare, e supplicare affettuosamente. Quanta è la necessità della Preghiera in amando? poiche la Donna non solo non è per conceder molte cose, fuorche da moltiplicare supplicationi stimolata; ma quell'istesse che spontaneamente forse hà deliberato di concedere, come ne sia ricercata, e più le desidera tal'hora, che non fà l'huomo, le nega richiesta che ne venga, se n'adira, & non ci dona, se non ce le inuoliamo da noi. Ma ad ogni modo, e di quelle che dà, & di quelle che nega, piace alla donna, & se ne rallegra d'esserne pregata. Fa di mestiere adunque lanciare con Hippomene il terzo Pomo *Supplicando*. Qui parmi, auanti che più oltre si passi, che possa farsi luogo a vn quesito così fatto. Sarà egli lecito nella supplicatione amorosa pretendere il Merito, o nò? E supplicare di Gratia, o di Gratitudine? Il protestar Merito, e chiedere Gratitudine hà dell'odioso; perch'è quasi vn certo mettere in obbligo. Et molti facilmente s'addurranno al concedere (sotto titolo di Gratia che obblighi te) alcuna cosa, che ti negheranno sotto il titolo della Gratitudine, per non parerti essi obbligati. Dall'altra banda si pare c'habbia pur gran forza il Merito, rappresentato ad animo riconoscente, per muouere a quel che si desidera. Virgilio nella Preghiera, che fa Didone ad Enea, lo scongiura per li benemeriti in senso tale,

Se mai di te ben mi portai; se cosa
Mia ti fù dolce, miserere o caro. Et se ben tutta quella preghiera, considerata insieme, hà del rimprouero, & della querimonia; tutta via per questa parte ci è da notare vna cosa, che io la trouo similmente nel Petrarca, oue dice,

Al riueder gli occhi leggiadri,ond'io
Per non esser lor graue,assai mi guardo.

Quãt'era importuno,e tenace di proposito, di più in più sempre crescendo?

Io amai sempre,ed amo forte ancora,
E son per amar più,di giorno in giorno,
Quel dolce luogo,oue piangendo torno
Spesse fiate,quand' Amor m'accora.
E son fermo d'amare il tempo,e l'hora,
E più colei. Quanto lagrimoso?
Piouommi amare lagrime dal viso,
Con vn vento angoscioso di sospiri;
Quãd'in voi adiuiẽ,che gli occhi giri. Et si diletta nel piãto
Lagrimar sempre è il mio sommo diletto. Et dice d'esser nato per questo.
Pasco il cor di sospir, ch'altro non chiede,
Et di lagrime viuo,al pianger nato. Anzi Amor istesso dice egli,che si pasce di lagrime:di sorte che l'amãte viẽ ad esser commensale,e gentil'huomo da tauola, del suo Prencipe Amore.Humil deue essere chiunque ama,non perciò abietto,ne pusillanimo ; importuno,non indiscreto:querulo,non fastidioso. Consiste tal'hora la perfettione dell'humiltà in arriscarsi,in vn'opportuno risentirsi:in vn sostentare la sua persona.

Che tal'hor humiltà spegne disdegno,
Tal'hor l'infiamma. La perfettione dell'Importunità stà tal'hora in vn ritirarsi attempo:che se bene il nome d'Amor presso i latini (come fù considerato di sopra) è differente con poca traspositione di lettere, da *Mora*, che significa due cose, Indugio, & Importunità, e l'nostro volgo gli Inamorati chiama i *Morosi* da Amore, quasi da Mora : nondimeno molte volte il ritirarsi val più,che lo star sempre li sotto ; e'l tralasciare più che l'importunare. si come tal volta è di maggiore efficacia vna gioconda dimestichezza, vn soghigno, vn motto , o scherzo solazzeuole , che non passi i termini ; che non sarà il pianto proprio.

Non piace a nissuno il trattare alla lunga con humori melanconici, come sarebbe l'Amante se di cõtinuo s'hauesse a trattenere inanzi all'amata, con gli omei in bocca, e col fazzoletto a gli occhi. Venere ama il riso, & Amor'è fanciullo, facile al pianto, facile al riso. Douea trattare vn'amante con la sua Donna vn negocio, per cui cagione andolle a casa di buon'hora da trouargliela, & ella per acconciarsi, fecelo aspettare; & nell'vscire a lui per termino di buona creanza, scusandosi ella dell'hauerlo fatto tardare, perche non era vestita; disseле l'Amante, che l'hauria voluto vedere nella foggia che la stimaua più bella, & negociare con manco suo discommodo, che nõ s'hauesse hauuto a vestire, ne a leuare. Vn certo arriscare vn motto, ma con modo hà del saporito, perche dice, ned è ingrato per chi l'ascolta.

Non è da pensare che l'amorose supplicationi nella sola dizzeria consistano:

Chi può dir com'egli arde, è in picciol foco. Son preghiere nella voce, son nelle scritture, son ne i mouimenti, son nell'aspetto, son ne gli sguardi, son nel silentio istesso. Et d'ascoltato amante

Prega troppo facondo vn tremor muto. E pregò più Antiocho il padre, & l'amata, co'l tacere, che non haurebbe pregato con efficacissime preghiere, tanto che il Petrarca chiama Virtù dell'amante il Tacere; all'amare dà egli la *Forza*, al Tacere la *Virtù*.

Tacendo amando quasi à morte corse,

E l'amar Forza, e'l tacer fù Virtute. Ogni parte del corpo, ogni mutatione, ogni cenno hà facoltà di pregare, e supplica per la parte sua, porgendo sufficiente persuasione ad impetrar mercede; secondo la qualità della persona, con cui si tratta; secõdo la varietà delle occasioni, che s'appresentano; & principalmente secondo l'operatione, c'haurà fatto il maschile Cupido, e'l termin'in cui si ritrouerà presso l'Amata. Quando poi la supplica si riduca alle parole, Ouidio breuemente insegna qual modo ci si debba vsare

Credibil sia'l parlar, solite voci.

Che

Che paia che sij tù, che seco parli : quando t'adduci a fauellar coll'amata,non più far conto d'hauere a trattare, ne a fauellare in astratto, come quando si compongono versi, in genere dimostratiuo;ma pēsa d'hauere a negotiare in genere deliberatiuo . Se non che spesse volte è pericolo , che auuenga di quel che auuenne al Petrarca : che quanto più bisogna l'aiuto della lingua,ella stà più fredda , & come annodata in vn nodo,che Amore le circonda , mentre il troppo lume auuanza l'humana vista,che gli occhi in vno restano abbagliati,la mente confusa,& la lingua aggroppata . Io ci osseruo due cose,vna in Ouidio.l'altra nel Petrarca,degne di molta consideratione:dice il Petrarca d'hauer guardato la sua lingua di menzogna:dice Ouidio , che il parlare sia credibile.Non si tratti con bugie in bocca , nō si vada cō menzogne inanzi all'amata : non si può dire villania la maggiore ad huomo honorato di quella della Mentita, contumelia che tutte l'altre auuanza,e le cancella . Lunge profani mentitori che dite vna cosa , & ne sentite vn'altra . Ma non tutto quel ch'è vero,è credibile , e però si deue hauere in consideratione Ouidio,che il parlar sia credibile . perche il vero non creduto,in paragon del falso creduto , si rimane al disotto. Onde è buono l'auuertimento di Dante.del chiuder la lingua al vero,c'ha faccia di menzogna.

Non tutte le sorti di Pregare son d'vn tenore,ne vn'amante in tutti li stati,in cui si troua , hà da pregare in vn'istesso modo . Ma ci s'hà da caminare conforme al moto naturale,dalla più debbole , alla più gagliarda Preghiera . Io ne trouo vna appresso il Petrarca , la quale io crederei che douesse essere la prima,come la da meno dell'altre.

Non le dispiaccia ch'io per lei sospiri . Non prega affirmatiuamente che le piaccia, ma sotto la debbolezza della negatione,che *non le spiaccia* . Entrato che si sia vn poco più inanzi,se ne troua vn'altra in Ouidio , pur'anche ella mista di negatione,ma che stringe qualche cosa di più.

Non ch'ami io prego , ma ch'amar ti lasci. Quando poi s'arriua a qualche merito,perche si sia fatto alcuna cosa ,

contenti, che malamente si ponno comprendere da chiunque non gli habbia sperimentati; ma esprimerli sufficientemente non vaglino, ne anche quelli istessi, a quali Amore fauoreuolissimo gli hà conceduti. Ma come diciamo noi, che *Poco dolce appaga molto amaro?* anzi pare da dir' in contrario (se tante son le dolcezze) che *molto dolce appaghi poco amaro*. Veramente fù pronunciato ciò dal Petrarca; il quale, comeche s'accostasse qualche poco a questo segno, non ci arriuò egli. Et fra i molti, e molti disturbi, ch'egli si prese nel suo Amore, quel poco di sodisfattione, che li ne venne, gli arrecò tanto gusto, che puote con *Poco dolce appagare il molto amaro*. Quando poi si arriua alla pienezza del godimento, tanto è più vero, che *vn poco dolce*, non perche il dolce sia poco (ch'egli è four' eccedente il molto) ma vn poco di quell'eccessiuo appaga il molto dell'amaritudini. All'hora l'Amante giunge ad esser detto da Catullo, *In Amor potente*; il che viene à ripetere Propertio alla distesa, dicendo d'esser' in ammiratione, che vna giouane si bella il serua:

Per tutta la Città detto Potente, dal che io m'auuiso, che sia deriuato nel nostro popolar modo di parlare; quando vogliam dire merauigliandoci d'alcuno, c'habbia fatto vn colpo straordinario. che si dice Pò, com'hà colpito? & con voce simile a questa, che par che suoni parte obscena di Femina; ma l'vn' e l'altro è detto da potente, & questo potente è detto dal verbo *potiri*, che vuol dire ottenere i suoi desiderij, e venire su i suoi dissegni, più tosto che dal verbo *posse*. Onde in altro significato disse Propertio:

Cinthia beltà possente, da *posse* c'hauea possanza, & in altro disse, ch'ei fosse detto per la Città non possente; ma potente dall'ottenere la beltà possente. Fin che non si giũge a segno d'ottenere, non s'è ne potente, perche non si ottiene; ne possente, perche fra dolori, e lagrime non s'hà possa, e gagliardia; che sotto nome di *rozo* venne a significarlo Propertio, dicendo: che il dolor, & le lagrime l'haueano fatto perito,

ma

dell'vnione delli spiriti, il Fauor conuiene al guardo, transfondendosi quelli spiriti per gli occhi, sopra quali habbiamo filosofato in altro luogo, e'l Petrarca pare, che s'arresti qui, ne cerchi altro

E senti che ver te mio core in terra,
Tal fù, qual'hora è in cielo: e mai non volsi
Altro da te, che il sol de gli occhi tuoi. Et perche non si paia che questo fusse vn suo solo particolar volere; tanto più fauellando egli con quell'anima separata da gli affetti terreni, vdiamolo altroue; che si ferma negli occhi

Certo al fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
Vltima speme de' cortesi amanti. Il che qual volta cosi rozamente s'intenda del semplice sguardo, o non basta all'amante, o pur'anche non è secondo l'intentione del Petrarca. Non basta certo: perche è pur conueniente priuilegiare in qualche cosa l'Inamorato. Infino a questo termine, che si troua egli hauer di più, che s'habbia il ballarino, il sartore, la damigella? e forse hà qualche cosa di manco, quanto al toccare: quanto poi al sempli ce sguardo, nulla hà egli di più, che s'habbia chiunque và, e viene; saluo se la Donna non fosse scarsa a tutt'altri, e cortese d'occhiata all'amante solo, il che la renderebbe inciuile, e dispregieuole. E poi, se la bocca parla, se la bocca prega, se la bocca loda, non si conuien'egli dare alla bocca istessa qualche poco di ristoro, e guiderdone? Si pare a me. Et l'istesso Petrarca fù anche fauorito di bocca, per mezo delle parole, e del riso

Il diuin portamento,
Il volto, le parole, e'l dolce riso,
M'hauean cosi diuiso:
Ch'io dicea sospirando,
Quì come venni? o quando? Et essendosi lagnato delle lagrime amare, che li piouessero dal viso, cô sospiri angosiosi vi soggiunge il ristoro

Vero

Vero è, che'l dolce mansueto riso

Pure acqueta gli ardenti miei desiri. Come puot'egli dunque acquietarsi nel fauor de gli occhi, come in vltimo fine da sperarsi, quando testifica di riportare dal mansueto riso la quiete alle lagrime?

Veramente molte cose vengono dette da noi, secondo il proposito, e della materia,& dell'occasione, che per altro sono con qualche diuersità sentite da chi riguarda ne' meriti della causa. Il nostro Poeta nell'vno, e nell'altro luogo fauoreuole a gli occhi,erasi proposto di lodargli. & non hebbe lode per loro la maggiore, che terminare in essi ogni sua speranza; estendendo quel tal pensiero ad ogni cortese Inamorato. & questo quanto ad vn luogo. Nell'altro essendo già morta Laura trouossi à fauellar con essa lei in quel termine,ch'era bene a mostrare, che il suo amore doueua essere stato tale per lo passato, quale di presente esser poteua. Ma quand'egli in altro stato si trouò,non si mostrò così quieto allo sguardo, ma lamentando la perdita; parue, che premesse più nel Riso:

Et oime il dolce riso, onde vscì il dardo

Di che (Morte) altro bene hormai non spero. Io sono insatiabile,non m'accheto ne anche al Riso perche si come il guardo puot'essere inconsiderato,così chi m'afficura, che non tal volta il Riso sia derisorio? Et che mi dà di più l'Amata di quello,ch'ella si dia à qualunque infimo,e goffo,che la muoua a riso? Mi si dirà, che quell'intima affettione, che la muoue a guardar l'amante, e sogghignare con lui, è quella che dona spirito,et efficacia al Riso, & al Guardo; si come per lo contrario, quello scherno ch'eccitasse al riso, lo farebbe diuentare derisione,e vilipendio, la qual' intima affettione è quella che si riguarda,& secondo la sua diuersità, l'attioni diuersifica. Inciampa vn' accaso,ed vrta malamente gentil'huomo ben creato, il quale non perciò lo riurta,ne se lo reputa ad ingiuria; anzi scusa il caduto, & l'aiuta a leuarsi. Ma con mal'animo si proua solo d'attrauersare il portico, per accostarsi al muro, in incontrando chi vie-

ne:

ne: lo commoue ad ira, & à risentimento; percioche l'Animo, e'l proposito (come si dice) distinguono il malencio. Tutto bene; ma il dubbio ricade sopra l'istessa intentione: e chi m'assicura che ci sia nel guardo, e nel riso l'intima affettione dell'animo? chi me n'assicura, doue non mi s'aggiunga qualche segnale? per tanto io tengo più sicuro il sospiro, e'l pianto, di cui veggo il Petrarca hauerne fatto segnalata mentione:

Vedendo Amor l'ispiri,
In guisa che sospiri,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo. Perche tale riderà teco da beffe, che non così teco sospirerà, ne lagrimerà, oue non sia tocca di buono all'intimo. Questa sorte di soccorso speraua l'amante alla lunghezza delle pene:

E se'l tempo è contrario a bei desiri;
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore,
Alcun soccorso di tardi sospiri. Ma io stimo in oltre, per vn eerto mescolamento di contrarij, molto accommodato alla natura d'Amore (come siamo per mostrare più sotto) che sia più gratioso il congiungimento del Riso co'l Sospiro, del quale motiuò egli pure:

Et del caldo desio,
Che quando sospirand' ella sorride,
M'infiamma sì, ch'oblio. Ma questo è pigliare il Sospiro dall'Amante, e'l riso dall'Amata, che potrebbe pure essere derisione dell'afflittione: però vorrei nella medesima Amata l'vn' e l'altro effetto, ouero aggiunta al riso qualche commotione, che scoprisse l'animo. come in quel luogo:

Quel vago impallidir, che il dolce riso,
D'vn'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che se li fece incontro, a mezo il viso. Et quando egli fauorì così notabilmente al guardo de gli occhi, non parlo alla semplice, ma con la giunta:

Vien da begli occhi al fin, dolce tremanti. & fù più la giunta:

ta,che la derata. Parue dir poco,e significò molto: e forse più che non sono per dir' io. Non s'arriua così di prima giũta,à quel tremolar d'occhi, ma solo dopo vezzi, quando appetito ne titilla. Perciò ci fù chi quell'occhio così titillante lo chiamò *Patrante*, e le lagrime della Venere al congresso ridutta,furono dette *Patrationi*. Per questo Ouidio singolarmente auuertisce,come segno infallibile,il Tremolar degli occhi,ed è il più sicuro di qualũque altro: che non ci corre ingãno in questo,come nel Guardo,nel Riso,nel Sospiro, e pur' anche nelle Lagrime, trouandosi chi le hà pronte, e volontarie;ma il Tremor de gli occhi,per incitamento di appetito,viene da stimolo intrinseco,& vuol'Ouidio ch'all'hor sia il tempo del prouarsi. Non si poneua à cattiuo segno il cortese Inamorato nò. e voleua dire in suo linguaggio; Possaui io vedere a termine condotta,che vi tremino gli occhi, che saprò io poi quel che và fatto.

Ma per qual causa al risguardarsi insieme gli amanti, incesi da prurito intimo,auuien questo, che gli occhi loro tremino? Alcuni dissero,che si stancauano gli occhi, per affissarsi nel mirare; & auueniua a gli amanti,come a quelli che mirano fissamente il sole; Ragion che non m'accheta. Gli occhi nel mirar del sole s'abbagliano, ma non mi pare che tremino. Nel mirarsi fra loro con desiderio gli amanti,gli occhi tremano,ma non s'abbarbagliano. Et perche non treman'essi nel mirar fisso,l'altre cose,come nel mirar l'amate? e se hauessero a tremare per debbilitarsi,dourebbono maggiormente a vecchi quest'effetto apportare,& a padri, quãdo si vedono inanzi le figliuole giouanette,e belle. Ma questo è vn'accidente,che si nota ne gli amanti, & ne' giouani fra di loro inamorati. Dice Giuuenale

De' giouanetti por cura alle mani,

E insieme a gli occhi lor, nel fin tremanti. Il mio sentire è questo. Che essendo la sede de gli occhi (secondo che testifica il Filosofo)più seminale di ciascun luogo del capo,il che si manifesta per la mutatione, che fassi in loro nell'atto Venereo,che chiaramente diuengono languidi, per lo souerchio

chio vſo, il che accade per la vicinanza c'hanno co'l ceruello, al quale è ſimile la natura del ſeme. Auuiene che, per quel fiſſo rimirare, che ſi fanno fra di loro gli amanti; ſi come le parti del corpo, che fanno alla generatione, per deſiderio ſi eccitano, coſi la materia ſeminale ſi commoue, dalla qual commotione viene a riſcaldarſi; e li ſpiriti viſiui che tirano il più puro, a non iſtare alle moſſe; & coſi gli occhi a palpitare, nõ per debbolezza, anzi per gagliardia, & per cõmotione c'hà dell'igneo: & queſt'è, che il palpitar de gli occhi ſia proſſimo, è feruido indicio del deſiderio amoroſo, che s'habbia a sfogare.

Ma il tremar de gli occhi, l'impallidir della faccia, e ſimili, ſono più toſto effetti, e ſegni che s'ama, perche dipendono dall'impulſo intrinſeco; onde mal ſi poſſono a ſua voglia, ne paleſare, ne reprimere. Noi cerchiamo de' Fauori, che ne poſſon' eſſere conceſſi, e negati. Impertinẽza ſarebbe il metterſi à pregare amata, che di ſimili fauori ne foſſe corteſe; impallidiſſe come s'incontrano; le tremaſſero gli occhi, come ſi guardano inſieme. Puoſſi ben pregare, che s'affettioni in maniera, che poſſan'occerrere ſimili effetti, non già che in tal modo fauoriſca: perche Fauore, e Gratia dice dono ſpontaneo, da buon'animo di corteſe donatore.

Hor' io cerco incidentemente (ma non riuſcirà fuor di propoſito) qual ſia più preſtante corteſia in amando, il Donare, o l'Accettare. Io laſcio quelle ragioni che far potrebbono, che diuerſamente ſi determinaſſe il queſito, dal liberale, & dall'intereſſato: perche il liberale, per natura propria ſi compiace nel donare, talmente che quando li venga fatto preſente da altri ſe lo riceue, ſerba animo di ricompenſare con vantaggio. L'intereſſato guarda alle mani del compagno, & all'imborſare, ed hà per danno ogni dono, che non ſi faccia con diſſegno di maggiore acquiſto. Conſiderando io la coſa ſecondo l'Amare: come il Donare ſia vn'alienare il ſuo, da ſe, per appropriarlo alla Donna che s'ama; & come il riceuere ſia vn'appropriare a ſe, quello ch'era dell'Amata; non mi ſo coſi di ſubbito riſoluere, ſe in via d'amore, ſi faccia

cia

de il dono, nè fà souuenire del donatore: per questo vò pensando che li si desse il nome del *presente*, perche appresentasse il donatore al donatario, si com'egli fosse presente nel dono. Ma l'alienatione importa disobbligamento, e scordanza; tanto più che vogliono i precetti morali, che fatto che sia il dono, e'l beneficio, tosto ce n'habbiamo a sdimenticare. Oltra che il donatore non hà del continuo auanti a gli occhi la cosa donata; come il riceuitore ha la riceuuta, che li viene à costituire, come vna memoria locale. Oltra di ciò, quãdo l'Amata accetti presente ad elettione del donatore mandato à lei, fà cortesia senz'altro, & più cortesia nell'accettar meno: ma donando l'Amata, non siamo sicuri, che non faccia per pagare con poca ricompensa quel molto, che tal'hor si verrebbe al merito dell'amante, o poco conosciuto, o poco stimato. Nell'vn caso, e nell'altro, saria poi meglio, ch'ella non donasse.

Tutte le considerationi si concertarebbono, se noi trouassimo vn Fauore, il quale con honorata gratitudine, fosse basteuole al sufficientemente ricompensare la seruitù amorosa; secondo il quale potesse l'Amata essere del pari accettatrice, e donatrice, & questo fosse vn segno sommamente proprio della beneuolenza; il qual dato, e riceuuto mettesse gli amanti, l'vn per l'altro, in vn quasi possesso, quanto a segno d'amore, non diuietato da legge, il quale restituito non apportasse rifiuto, moltiplicato non mandasse a male chi dona, & non aggrauasse per cumulo chi riceue; non ostasse il darlo al riceuerlo, e fosse vn cortese stabilimento dell'Amore. Certo che vn simile Fauore, presso di me, sarebbe da riputarsi il sommo, che fra cortesi amanti, con la debbita riserua dell'honore, si potesse pretendere. Qual Fauore è questo? debb'io porlo? Porrollo pure (a chi non piace non l'approui.) Il bacio è quello, nel quale cospiranti si veggono tutti questi particolari. E segno singolare di beneuolenza, che perciò si costuma in sulle prime fra gli amici, e fra i parenti. Dato, e restituito vien maggiormente stabilito. Chi n'è donatore, ne puot' esser' insieme riceuitore. Vnisce

i labri, e i fiati interpreti de gli animi. Venire forse anche gli animi tratti (per testimonio di Socrate) alla sommità della bocca, mette in quasi possesso, tal che dir si suole: Donna baciata mez'acquistata. Nulla apporta macchia di honore, vedendosi approuato da Platone (e qual più honorato, e casto amore si troua del Platonico?) & dalla consuetudine ancor verde nella Frãcia, oue il baciar le Donne si hà per creãza honoratissima. Theocrito in vn luogo, appellò il Bacio *alleuiante l'animo*: & in vn'altro disse, che i Megaresi in honore di vn certo Diodeo Atheniese, congregando la primauera intorno al sepolcro di quello i giouanetti, hãno in vsanza vna contesa de Baci, & chi li dà più grati vien dichiarato il vittorioso, facendocisi vn giudice che li riceue, e giudica: & chi si porta meglio vien coronato, e rimandato a i suoi con applauso. Quei Pomi di Filostrato l'Amore che li gitta, li bacia in prima: & riceuuti dall'auuersario, sono da quello altresi baciati, & rimandati.

Io porto nelle cose d'Amore questa mia propositione, & l'hò per massima; Che quell'atto non sia dishonorato da farsi, il cui nome non è vergognoso da dirsi; perche l'orecchie pudiche non si sono volute assuefare alla nominanza dell'attioni impudiche. Hor l'Amare, il Toccare, il Guardare, l'Abbracciare, e'l Baciare non portano seco alcun rossore, perche non siano alla spedita co'l proprio vocabolo da caste lingue, & orecchie all'occorrenza pronunciati, & ascoltati. Il Petrarca

Baciolla si, che rallegrò ciascuna. si come ancora liberamente, e senza riguardo nominiamo occhi, orecchi, mani, lingua, labbra, membri, e parti del corpo, con cui si esercitano; nõ essendo nomi questi, ne d'atti vergognosi, ne di parti vergognose; come sarebbono altri, che più oltre procedessero, i quali o sono in bocca del volgo scorretto, che parla senza riserua, o delli scientiati, che nominano le cose co i proprij nomi di quelle; ma presso i politi fauellanti in ridutti, che ci possano esser donne di riguardo, nelli scrittori volgari (più casti in questo, & più riseruati de i latini) non si trouano, cõ

nomi

nomi proprij, nominati; ma sotto communi, o metaforici, come giacersi, godersi, dormire, hauer che fare, conoscere: & così andiamo ammantando il significato di quelle parti, o sotto nomi metaforici, o sotto communi, per non venirsene alla scoperta, à certe parole d'oscenità notate in Catullo, & biasimate da Horatio in Plauto, come che, & membra tali, e attioni di membra tali, per necessarie che siano, debbano esser soppresse in fatto, e in detto. Ne fà difficoltà cõtra il mio presupposito, che il dir Grauido sia parola tolerabile, d'vn'atto di quelli, che sono vergognosi: perche la parola comeche presupponga vn'atto laido, non dice però l'atto istesso, ma il conseguente all'atto, ch'è naturale. Si come l'ingrassare il campo, comeche presupponga il fetore del letaminarlo, non si determina però a quel fetore precedente. Ma il Bacio, e'l Baciare è cosa che si essercita fra le verginelle, senza vn rispetto, che si costuma fra parenti, & amici, senza vn sospetto: Io mi dò ad intendere (puot'essere che io m'ingãni, ma fin' ad hora nõ m'è noto, che io m'inganni) che quãtunque non tutto ciò ch'è lecito fra gli Amanti, sia lecito fra gli amici; non però si habbia da negare cosa a gli amanti fra di loro, che a gli Amici sia da concedere. La onde non mica tirãnica, ma sopra modo cortese, & arguta fù quella argutia di quel Tiranno, il quale stimolato al castigo di vn giouane; che inamorato dell'Infante, in pubblica strada, affrontandola baciata l'hauea, disse. E se noi vogliamo far male a chi n'ama, che poi faremo a chi n'odia? Furono dalla sapientissima antichità consecrate a Venere le Colombe; forse perche fra tutti gli animali, principalmente i Colombi scherzando co i baci, s'amoreggiano. Et Horatio disse: che Venere condiua i Baci, con la quinta parte del suo nettare; il qual detto è stato da noi di sopra considerato, & esposto: ma stiamo quì in questo, di cinque portioni. Vedersi gli amanti, Parlarsi, Toccarsi, Baciarsi; senza dir più oltre quello, ch'è forse il nettare della Venere, di cui vn quinto è condito nel bacio amoroso.

Ma qual cosa dalla Donna concederassi all'Inamorato, ad

esser baciata? In vna parola: Io stimo, che non sia prohibito il baciare tutto ciò, che puossi in palese toccare; ne sia più priuilegiata in questo fatto la mano, che la bocca, & si può toccare (com'è stato detto) tutto ciò che la donna lascia scoperto che si vegga; però le manco riseruate dourebbon' essere le più cortesi: perche a dir il vero, il porre in mostra inuita il compratore al far mercato. Et di qual sorte Bacio concederassi all'amante? Il lieue, e pudico, quanto a me; quanto a te poi, condutto che ci sei, non so io. Fà tù. Non è la più difficil cosa a frenare, che i labbri, e la lingua. Ouidio è miglior compagno, che non son'io, insegnando i baci ch'egli approua. Non già quali

Al seuero fratel dà la sorella;
Ma quali al bramos'huom la dolce amata,
Ne quai crediam che dia Febo à Diana;
Ma quai spesso si dan Venere, e Marte. Plauto fra i vezzi, che si fanno all'Amate passò vn poco più inanzi, & vi ripose il tenero mocicare de' molli labbri, numerando frà le Veneree delicie vn tantino d'offesa, fin che vi resti ancora il segno. Di che Horatio, per altro vituperatore di Plauto, si valse anch'egli. I Pomi mandati da Cariclea, a Dinia erano mocicati. Catullo

Chi bacierai, cui morderai le labbra. & Horatio:
Ne' labbri impresse il ricordeuol segno. Così Flora si lodaua di Pompeo, che non si fosse mai potuta da lui partire, non morduta. Ma questo è vn'assicurarsi vn poco più del conueniente, e passar' i termini del modesto. Quanti baci si hanno a dare? Il numero l'hai da Catullo considerato di sopra. o basta vno, o ci vogliono le migliaia sopra le centinaia, per non venire affascinato da inuidioso, che sapesse numero preciso: Et per questa causa alcuni villani si guardano di annouerare i Pomi sù gli alberi tenerelli. Con tutto ciò la discretione in ogni cosa stà bene. Vno può bastare.

Questi negocij si potrebbono fino a questo segno (però con tal' e quale) trattare scopertamente, e parlarne apertamente; ma come si habbia da procedere più oltre, è neces-

sario

ſario di ritirarſi,ancorche ſi tratti cõ le femine diſſolute;che già nõ è conueniente (ne quanto al parlare)che l'huomo ci uile approui l'vſanza Stoica,la qual nõ poneua lordura nelle parole;ne quant'all'oprare,la Cinica,la qual piātaua gl'huo mini per mezo le ſtrade. I Rè Perſiani, quando s'adduceuano al dar' opera all'vbbriachezza, o alla laſciuia, ciò coſtumauano di fare con le ancelle,& con le meretrici,in diſparte dalle mogli. La vergogna vuol la parte ſua, e ſtà bene;inſino fra le ſuergognate. Non è mancato chi voglia, pur' anche quanto al bacio iſteſſo,che ci ſi venga circoſpetto. Catone eſſendo Cenſore,rimoſſe vno dal Senato, ſolo per queſto;ch'egli hauea baciato la moglie alla preſenza de' figliuoli: però per ſodisfare ancora a queſta cenſura, procacciamo il baciare che ſia celato,& non eſpoſto a gli occhi altrui; ſe non doue s'vſa,& nel modo che ſi vſa.Ne qui tacerò io,quā do ſi viene ad atto da ritirarſi,quel che Ouidio nota nella perſona ſua,ch'vna parte della fineſtra era chiuſa,e l'altra aperta,perciò ſi trouaua nella ſtanza vn lume miſto di tenebre,quale nelle folte ſelue,e come la ſera fra lume,e ſcuro,o quando:

La nott'è andata, e non è nato il giorno. Che non vuol però che ſia totalmente nelle tenebre, ſe non ſi hà da fare con perſona:

Che il timido pudor latebre ſperi. Quanto l'occhio goda, tanta luce baſta.

Io voglio raccontare per le donne vn'hiſtoria antica, & vn caſo moderno, da trarne le conſequenze, e poi paſſarmene ad altro ragionamento. Era guerra capitale fra i Minuntij,e quelli di Mileto;ma tale però,che a certi tempi era ſicuro alle donne Minuntie l'andare in Mileto, à ſacrificare. Fra l'altre andouui vna giouinetta nobile,e bella, c'haueа nome Pieria, della quale incontinente veduta inamoroſſi vn giouane Mileſio, nominato Frigio. Il quale con ſignificarle il ſuo amore, accoſtoſsele, & le addimandò qual coſa poteſſe egli fare, che a lei foſse gratiſſima. La giouane corteſemente riſpoſe, che gratiſſima coſa le

sarebbe, s'egli operasse, ch'ella potesse molte volte andare liberamente a trouarlo in Mileto, accompagnata come più fosse à lei piacciuto. Intese Frigio non esser cosa più grata à Pieria, che la Pace; così procurolla, & conchiusela. Per la qual cosa non solo fù celebre il nome di Pieria, presso l'vn popolo, e l'altro; ma crebbe ancora il nome di lei presso le donne in prouerbio, c'hauriano voluto esser' amate come Pieria da Frigio. Quante cose di bene inchius'ella in così giudiciosa risposta? la gratitudine amorosa verso l'amante, di voler trouarsi con lui souenti volte. La certezza dell'amore corrispondente. La tranquillità commune, non solo per loro amanti, ma per le patrie, & genti. Risposta affettuosa, honesta, gioueuole a compimento. Questa è l'historia. Il caso seguito è. Simolaua vn giouane d'essere inamorato d'vna donna molto riseruata; e in sulle prime haurebbe voluto delle sodisfattioni, che a gran pena si concedono dopo lunghezza, le quali ella durò gran tempo à negarli; non si togliendo egli però dall'impresa, & dal batterla, e sollecitarla, con ogni possibile istanza, ritirossi a questa sodisfattione: che li fosse concesso del poterle pur' vna volta dar' vn bacio alla mano. La donna piegatasi alle preghiere del giouane, lasciossi intendere dell'hora, e del luogo per hauergli à dare la dimandata sodisfattione; di notte tempo, ad vna finestra ferrata, che rispondeua sotto vn portico. Venne l'Amante, comparue la Donna, porse vna mano. Il giouane lusingolla a porgere insieme l'altra, & sotto infinta d'accarezzarle, e stringerle con affetto d'amore, trouandosele hauer per di fuori, tra l'vn ferro, e l'altro, vituperosamente le strinse insieme, con vn paio di manette, che à questo effetto haueua egli addotto seco; e lasciolla. si che la miserella fù costretta a starsi così, finche venne chi la liberò. Io voglio dire: che, perche i mali incontri sono pericolosi, la Donna doue non conosce, non è mai accorta a mezo, & riseruata quanto basti al conceder gratie. Parmi d'hauere in mente vna conchiusione d'argomento di questa fatta, discusso in verii, & che possa esser tale: che *Non sia Fauore;*

Si

Si poco, che non sia troppo al fallace,
Si molto, che non sia poco al verace. Et perche è molto difficile a discernere questo da quello, non hà la Donna da rendersi facile a i fauori, da riseruatamente cōcedersi. Io osseruo nelle due precedenti narratiue vna diuersità, che io l'hò per molto appropósito d'essere osseruata, da fondarci sopra giudicio per distinguere il fallace dal verace. Il vero Amante dimanda all'amata, quel ch'egli possa far per lei; questo è indicio d'amore, che si porti all'Amata, con desiderio di gratificar lei. Il falso Amante importuna l'Amata di quello, ch'ella faccia per lui, indicio d'amore di se medesimo, con pensiero d'esser'egli il gratificato da lei. Che la donna s'oda a chiedere dall'amante: che cosa possi io fare, che vi sia grata? può farne buon concetto; e rispondere. Fate in modo che mi possa esser grato quello, che per me foste per fare. & s'ella si oda a chiedere da chi non sia di lungo merito presso di lei, fauori, e gratie, stia sù la sua, & risponda. Ch'ella non sà far gratie, e fauori di più di quello, ch'ella si faccia.

Hò notato che alcuni Pomi amorosi si sono costumati a mandare, alquanto mocicati. Et mi viene in fantasia, che i proprij Pomi dell'Hesperidi fossero Cedri di quella fatta, che mostrano d'hauere vn morso, detti volgarmente, Pomi d'Adamo. Che cosa è questo morso? e che vuol dire, che questo Pomo hà di fuori la scorza amara, & di dentro il succo brusco, non dolce? così và. Il frutto d'amore non è compito in ogni sua parte, non è senz'amarezza, è brusco, è acerbo anzi che dolce. e'l nome di Amore presso di noi porta seco il suono del nome d'*amarore*, che per sincopa fassi Amore: & sia pur saporito quanto si voglia l'amoroso Pomo, che ne gli horti dell'Hesperidi si raccoglie, e succoso, & appetitoso, conuiene ch'egli habbia asprezza, con qualche amarezza. Quindi è che se ben Venere hà per epitheto proprio l'essere Amatrice del riso, così la chiama Homero *Filomide*, & Horatio la dice *ridente*; nondimeno Amore chia-

ma si *lagrimoso*, & si dice ch'ei si *pasce di lagrime*, come di suo proprio nutrimento

Io mi pasco di lagrime, e tu'l sai. dic'egli al Petrarca: Et Propertio:

O vuo dolermi amando, o vdir ti dogli,

O veder le mie lagrime, o le tue Intorno al che prendo io non poca merauiglia; come da vna madre così gioconda, com'è Venere, si dica esser generato vn figliuolo così dolente, com'è Amore; ch'era pur bene a farlo ancor lui giocondo, se il germe non degenera dal seme. & se bene si parue alcuna volta il Petrarca hauer' odorato questa inconueniẽza, e per questo hauer leuato affatto le lagrime ad Amore, con dirlo:

Il Rè sempre di lagrime digiuno; non fù però, ch'egli non si contradicesse: perche non può stare insieme ch'egli si pasca di quello, di cui sempre è digiuno? S'ei si *pasce* di lagrime, non sarà *sempre di lagrime digiuno*.

Io dico per solutione della ripugnanza, che per Venere s'intende l'effetto della Bellezza; per Amore l'affetto di chi se ne inuaghisce; la Bellezza come cosa vaga, e ridente, ne alletta sotto quel suo diletteuole, e giocondo aspetto. L'animo inuaghitosene, fin' à tanto che non ne habbia quel che brama, è tutto angustiato, & soprafatto da crucij, e da tormenti inenarrabili, de i quali perciò vien detto Amore nutricarsi; non perch'egli delle proprie sue lagrime si satolli; ma perche l'Amante è quello, che mentre si trauaglia: così bramoso, e famelico, nudrisce, & pasce se stesso:

Di quei sospiri, ond'io nutriua il core,

Pasco il cor di sospir, ch'altro non chiede. Ma l'istesso Amore come quello, che si riferisce alla beltà, si pasce del nettare della madre, non delle lagrime de gli Inamorati; di queste è sempre egli digiuno, come quello, che in se non prouando che cosa sia lagrimare, nulla compatisce a lagrimãti Inamorati, i quali da loro stessi si ministrano i pianti loro.

Et io sono vn di quei, cu' il pianger gioua;

Et

Et ben' par che m'ingegni,

Che di lagrime pregni

Sian gli occhi miei, si come il cor di doglia. Ma non è sufficiente la solutione: perche stà pur forte quel ch'egli dice:

Io mi pasco di lagrime, e tu'l sai. & ch'ei piange con l'amante:

Amor piangeua, & io con lui tal volta. & che piange con le donne:

Piangete donne, e con voi pianga Amore. Et si dicono le lagrime esser cibo suo proprio abbondante di lui; & di quello nudrirsene gli amanti:

Del cibo, onde il signor mio sempre abbonda,

Lagrime, e doglie il cor lasso nudrisco. Sporremo dunque Amore *sempre digiuno di lagrime*, in contrario di quel che suona; cioè, continuamente tant'auido e sitibondo, quanto famelici del cibo sono gli huomini digiuni; e quanto più se ne pasce, tanto più ne cresce l'insatiabile appetito in lui, si come per la beuanda s'accresce la sete nell'hidropico: però disse Virgilio, che ne capra di frõde, ne ape di fiore, ne il crudel'Amore si satia di lagrime. & perch'egli di tal cibo si pasce, non è merauiglia s'egli s'aumenta, e prende vigore nelle afflittioni:

Viuace Amor, che ne gli affanni cresce: ogni volta però, che gli affanni non passino i termini; ch'all'hora sarebbe non vn'abbeuerar l'amore, ma vn'affogarlo con la souerchia copia di quell'humore amaro, che stilla da gli occhi. Propertio parlò più moderatamente di questo fatto, à mõstrare, che le lagrime erano vn tal condimento del cibo, nõ l'istesso cibo, & disse: esser felice chi puote piangere alla presenza dell'amata:

Di lagrime Amor gode alquanto asperse. I cibi d'Amore son dolci in se, ma sono aspersi d'amaro, che non toglie il dolce, ma l'amareggia, per farne manicaretti meglio appetitosi. Queste sono quelle

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci, dolci occhi, dolce nemica, dolce Amor medesimo., a cui tal volta fù da Greci

per

per esquisito epitheto attribui il nome *Glicidacris*, che viene a significare dalle dolci lagrime, & così *Glicipicron*, dolce amaro, per la mistura de' contrarij ne i suoi cibi.

Veramente Amore di natura sua è dolcissimo, & chi pasce l'alma del suo cibo

L'ambrosia, e'l nettar non inuidia à Gioue. ma per mescolamēto d'accidenti, dassi a sentire amaro, il che tante volte si troua nel Petrarca

E qual'è il mel temprato con l'assentio.
Ch'amari, e dolci nella mente scriuo.
E'l dolce amaro lamentar ch'vdiua.
De l'honesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch'io portai già molt'anni chiuso. e così del contento amoroso

Poi trouandol di dolce, & amar pieno. Dello scioglimento da Amore

Mi trouo in libertade amara, e dolce. Insin della vita medesima.

Et a pena io potei
Cangiar questo mio viuer dolce amaro. Così l'Amata è detta, *dolce, & acerba nemica*. & Amor'istesso è chiamato *dolce, empio Signore*. In tutti i luòghi si troua star sempre fermo il Dolce, & pigliarsi primo; l'aggiūta poi fatta al Dolce variarsi; per lo più trouarcisi *l'amaro*; ma taluolta *l'acerbo*; che è quel succo brusco del cedro, quale ci si spreme da far venire appetito a chi non l'hauesse. Da così fatta mistura deriuano quelle contrarietà che mirabili, & innumerabili si trouano inamando.

Pace non trouo, e non hò da far guerra.
E tremo à meza state, ardendo il verno. E questo dolce amaro non è secondo altro ed altro tempo,

Che mi fè ricco, e pouero in vn punto. Et non secondo altro ed altro rispetto, ma secondo vna medesima relatione in vn medesimo soggetto

Io hò pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena.

Ama-

Amaro mio diletto. In quel modo che se noi mescolassimo esquisitamente ad vna tanta quantità di miele, portione eguale d'assentio, imponendolo in sulla lingua (come dicono valenti Medici) sentiressimo quello amaro dolce, participandosi i contrarij l'vn l'altro le proprie qualitadi.

E non sò che ne gli occhi, che in vn punto

Può far chiara la notte, oscuro il giorno,

E'l mele amaro, & addolcir l'assentio. Potrebb'anch'essere questa dolce amarezza, ma tanto per mescolanza di contrarij in vn saporetto, quanto per gusto infetto di quelli, che l'assaporassero; cosa che a molti infermi auuiene, a quali sembrano amarezze le dolcezze; ma ne gli amanti con certa foggia insolita le cose amare sembrano dolci

L'amar m'è dolce, ed vtile il mio danno.

O viua morte, o dilettoso male. E fosse pure che nel gusto si prouasse l'amarezza eguale alla dolcezza, e nõ souerchiasse l'amaro; o mouesse così presto il dolce come l'amaro, ma il mal'è che l'amaro si dà a sentire subbito, il dolce di poi. Dice il Petrarca

Frà le vane speranze e'l van dolore. A dinotare la tardanza del sentirsi le contentezze in amando, le nomina *speranze*, che sono solamente de i beni auuenire: poi quanto siano preste, e sensate le afflittioni, non dà loro nome di timore, ma di *dolore*, che è del mal presente. Ouero si facesse la tẽperanza con misura eguale, & non entrasse nella dose più d'amaro, che di dolce, e non ci fosse da esclamare

O poco mel, molto aloè con fele. Non basta hauer detto, che il *mele è poco, il fele è molto*; ma ci raddoppia l'amaritudine *molto aloè con fele.* Ma questo è il condimento, & la confettura, che si fà de i frutti amorosi, frutti de' Giardini delle nostre Hesperidi, prodotti con queste proprietà

Che pochi lieti, e molti pensier tristi,

E'l più si pente dell'ardite imprese:

Tal frutto nasce da cotal radice. Per tanto è necessaria l'vna delle tre. O godersela, come si può hauerne, o per chi si troua ricetta migliore, confettarsela meglio. o perche nõ

hauesse

haueſſe di meglio, & non li guſtaſſe come lo troua condito, laſciarlo del tutto,e non ſe n'impacciare.

Hor poi che i quattro Amoretti, raccontati di ſopra,in famigliarità congiunti hanno ſcherzato aſſai co' Pomi; non ſi partono dalla treſca, che i Pomi cangiano in Saette; non meno feroci fra di loro, che giocondi. O come acute, & penetranti ſono quelle quadrella, o come traffiggono le paſſioni,che gli amanti s'hanno da preſupporre,toſto c'habbiano a riceuere qualche ſodisfattioncella. L'Amore inuero da principio è vno ſcherzo, *manſueto fanciullo*; ma toſto che ſi veggono apparire i ſegni del riamare, oime oime che *fiero veglio*, di quai veleni, oimè, ſono aſperſe le freccie, colle quali vanno gli Amori ſcherzando, e traffiggendone i cori? A ragione diceua colui. Che poco è quel che diletta, molto quel che tormenta i miſeri Inamorati; ſe non foſſe che molte volte più gioua coſa, che trāmezatamente offende,che non fà coſa che ſatieuolmente diletti: fin nel compimento de i diletti, ci è da lamentarſi .Riferiſce Eliano vn'hiſtoria da non tacerſi in propoſito. Pauſania amauà Agatone, e ſouente litigando eſſi fra di loro, andauano da Archelao Prencipe, che li metteſſe daccordo, e tratto tratto la rompeuano, e tornauano da lui. Il quale ſcorgendo coſi ſpeſſe le conteſe, e penſandoſi che procedeſſero da queſto; che l'amante veniſſe diſprezzato, interrogò Agatone della cauſa de i diſpetti, & perche egli coſi mal ſi portaſſe di chi l'amaua. Ed egli riſpoſe. Ne io ſon'auuerſario a Pauſania, ne faſtidioſo inuerſo di lui, ne fò queſto per villania, ma per hauere inteſo, come ſia coſa giocondiſſima a gli amanti il ritornare in gratia dopò le conteſe, io litigando con lui ſpeſſe volte, li porgo la cauſa di ſimil piacere; rallegrandoſi egli di poi quando io mi riconcilio con lui: che ſe procedeſſi continuamente ſeco d'vn tenore, Pauſania non iſperimenteria quella giocondità, che riſulta da i diſpareri riconciliati.Per la qual riſpoſta Agatone riportò da Archelao approuatione, e lode. Tutta via ſi legge in contrario, che

due

due giouani amici interrogassero il Padre di Simonide, come potesse fermissimamente durar fra loro lo scambieuole amore. Et che egli rispondesse. Non s'adirando essi insieme, non suscitando ne gli animi dispareri, non prouocando niun di loro il compagno, il si dell'vno fosse il si dell'altro, il nò fosse il nò. La qual ripugnanza si leua di mezo con osseruare; che altro è far durabile l'amore, altro farlo gusteuole: per douer durare s'ha da schifare ogni, quantunque leggiera, occasione di rissa; perche le occasioni son sempre pericolose di rottura. Ma le riconciliationi il fanno poi più gusteuole, se non che questo è vn condimento facile a corrompere l'amor condito. Bella sentenza è quella del Petrarca

Ch'amor regge su' impero, senza spada. Il che riceue facilmente due sensi: Amor *senza spada regge su' impero*, egli hà Pomi, e pur pure saette; ma Spada non hà, che non la maneggierebbe, o di piombo, o d'oro che ella si fosse (perche nó si dice che Amore si vaglia d'altri metalli) e ciascuna di queste saria troppo pesante. l'altro senso è, ch'Amore *regge vn'impero ch'è senza spada*; non bisogna farci del brauo nell'impero d'Amore; lo sperimento l'habbiamo in Apollo, che se n'andaua altiero, e baldanzoso per hauer'ucciso il Pithone, diede in Amore, che li cauò ben'egli di capo la baldanza, e l'alterezza.

Ma non hà egli le saette, che sono vn poco peggio della spada? Al fin fine la spada non ferisce più oltre, che quanto è lunga, con le saette ferisce di lontano l'occhiate, e le ferite passano al core, e fere di punta, peggio che di stoccata. Però si chiama *Nimico*. e quello che egli non vale a far da se, per nuocere al viuo, tenta di farlo cō superchieria; che piglia in su'aiuto chi possa con lui, & per questo sono accoppiati insieme sotto nome di Nimici communi al misero assaltato

Ne costui, ne quell'altra mia Nimica,

Ch'io fuggia, mi lasciauano vn sol punto. Ma questi *Nimici* a non lungo andare diuentano *Donni, e Signori.*

Miro

Miro fisso ne gli occhi à quella mia
Nimica, che mia Donna il mondo chiama. Ne solamente il Mondo è quello che la chiama così, ma egli stesso v'accoppia la *Nimica, e la Donna*
Ma io no'l credo, e no'l conosco in vista
Di quella dolce mia Nimica, e Donna. & così Amore dicesi *Signore, e Nimico*:
Passa la naue mia colma d'oblio
Infra Scilla, e Cariddi, & al gouerno
Siede il Signore, anzi il Nimico mio. Signore e Donno.
Quell' antico mio dolce, empio Signore,
Per ingann', e per forza è fatto Donno. Ma prima che vengano all'indõnarsi son *Nimici* fra di loro, non che *Nimici* del terzo.
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor Nimica, e mia. La qual nimicitia in terzo è così fatta: che la donna sia nimica a due, cioè ad Amore, & all'Amante, che questo ricusi, a quello non vbbidisca. Amore per vn pezzo lasci stare l'Amata, e tutta la nimicitia eserciti contra l'Amante; mai poi muti, & si manifesti nimico della Donna, in gratia dell'Amante; il quale (quanto a se) non vorria nimicitia con niun di loro; però nõn si dice Nimico ne d'Amore, ne della Donna, ma si bene si dicono essi Nimici di lui.

Quinci si concordano due luoghi che paiono discordanti nel Poeta, imperciòcche come puote egli pregare Amore, che *riponga le sue insegne nel bel volto*, stando quello, che egli dice altroue.
Costei non è che tanto, o quanto stringa;
Così seluaggia, e ribellante suole
Dall'insegne d'Amore andar solinga. Poich e Amore all'Amante conquistato non è quel Nimico di prima, può venir pregato dal suo soggetto di voltarsi contra l'Amata ribellante; e far si che ella riceua le insegne nelle sue frontiere: perche Amore alla fine piglia le parti dell'oppresso contra la Donna, e volta le armi contra di lei.

Parmi

Parmi veder' Amore

Mantener mia ragion, e darmi aita:

Ne però trouo ancor guerra finita. e doue per prima haueua atteso a trauagliare il pouero Amante, che di mezo coglieua, si conuerte di poi contra la Donna, e fa colpo

Era ben forte la Nimica mia,

E lei vidd' io ferita in mezo'l core. Per tanto nõ vi vogliate tenere cosi ben sicure, o voi d'Amore, & de gli Amanti nimiche: & non vi confidate in dire. Amor non la vuol contra di me, Amor m'ha rispetto: perche non yscia mo anche di arringo, e forse Amore prepara saette contra di voi più acute, archi più tesi, da ferirui più al viuo: mentre vi si mostra indulgente, & perche le cose passano di questa maniera, I Nimici i quali per prima erano crudeli, si come dice Lucano

Il Nimico crudel stringe il Nimico. e'l Petrarca.

Colà la mia Nimica; Bella, e cruda. Cominciano appoco appoco a diuentar dolci. Ed a trattar cõ qualche sicurezza

Già cominciaua à prender sicurtade

La mia Dolce Nimica, appoco appoco: E tanto crescono i buoni officij fra di loro scambieuoli, che s'amano,

Io pure ascolto, e non odo nouella

De la dolce, & Amata mia Nimica: e non solo s'amano, ma s'amano Molto

Questi dolci Nimici, ch'io tant'amo. A differenza del Nimico capitale, il quale è detto Amaro. Il virgiliano Mezentio

Che stai tù ad insultar Nimico Amaro? Perche Enea era Nimico fino alla morte. Amore è Nimico fino al conquisto.

Fù riceuuto insino da gli antichi Greci che l'Amare sia specie di guerreggiare Ouidio

Ci milita ogni amante, hacci sue squadre

Amor, milita (credimi) ogni amante. il Petrarca

Guerra è il mio stato, d'ira, e di duol piena. e che guerra nella Volontà.

Io vorrei più Volere, e più non Voglio,

E per più non poter, fò quant'io posso. Guerra ne' Pẽsieri.

Datemi

Datemi pace, o duri miei pensieri
Non basta ben ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e in su le porte? Frà l'appetito, e la Ragione
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non sò, ma fin'ad hora
Combattut'hanno, e non pur vna volta. E chi n'eccita à guerre così terribili ed intestine? Tal volta noi medesimi
A soffrir l'aspra guerra,
Che incontr'à me medesmo io seppi ordire. Tal volta la Donna
Io son colei, che ti diè tanta guerra. Amore per suo proprio interesse
Ei mi tolse di pace, e pose in guerra. Amore per causa dell'amata
Amor mi diè, per lei, sì lunga guerra. e per far giornata à bandiere spiegate. Egli pone l'insegna fuori
Tal'hor'armato ne la fronte viene,
Iui si loca, & iui pon su'insegna. Sfida,
Che già vi sfida Amore, ond'io sospiro. Assalta.
Io temo sì de begli occhi l'assalto;
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga. Mena colpi
Aspett'io pur che scocchi
L'vltimo colpo, chi mi diede il primo. E i colpi per poco sarian mortali
Da bei vostr'occhi vscì'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, ne luogo. Mal condotto chi vi si troua disarmato, come il pouero Petrarca
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato in campo,
La'v'io sempre son vinto? Ma disarmato, o armato, che l'vn vi ci s'adduca, ad ogni modo è l'istesso. Ch'egli comparisce in alto, prouisto
Sopra vn carro di foco vn garzon crudo,
Con arco in mano, e con saette a fianchi,
Contra le quai non vale elmo, ne scudo, stà su gli agguati.

Co-

Com'huom ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta. Senza dar' all'armi, in tempo che non si pensa, entra insin ne i forti, e passa a i padiglioni

Trouommi amor del tutto disarmato,

Et aperta la via per gli occhi al core. Vince, & s'impadronisse non tanto per forze, e valore, quanto per insidie, e stratagemi

Per inganni e per forza è fatto donno

Soura i miei spirti. fin' a q̃sto termine Amore si vale d'arme da ferire, molto più penetranti, che non è spada di qual si sia finissima tempra, all'acquisto dell'impero. Ma quando è fatto dominatore e ne hà costretti con più graui leggi a menar la vita

Sotto mille catene, e mille chiaui. All'hor si verifica, che egli *Regge su'impero, senza spada*, & ne regge, ne signoreggia e ne tiranneggia secondo che più li tocca il capriccio: perche domina come Prencipe di mero e misto impero. Et ci si chiarisce quel che dice Propertio, Amor'esser *Signor di Pace*, e gli amanti honorar la Pace.

Ma con questa occasione (quantunque non fuor di misura importasse) non voglio cessare di cercare; se il nostro Petrarca da principio si trouasse armato, o disarmato: poiche in alcun luogo dice egli di essere stato colto *del tutto disarmato*, & di non hauere hauuto, *ne vigore*, *ne spatio* da prender l'armi. Tutta via si troua in opposito che ei confessa, che ei fosse armato fin'a principio. Rispondo che veramente a principio *trouollo Amore disarmato* affatto affatto. Prouò ben'egli d'armarsi, ma non hebbe tempo da dar di piglio ad altri arnesi, fuor che a quelli che li vennero alle mani; & s'incontrò per disgratia in tali, che poco erano atti al diffenderlo, ma solo faceuano all'aggrauarlo; come se tal'vno s'armasse non di ferro, ma di piombo: Ch'è poi meglio l'esser al tutto disarmato, potendosi almen fuggire, che nõ saria l'essere di tale armatura inutilmente aggrauato: Egli s'armò di pensieri

De' mie' antichi pensier mi stau' armato. D'errore
In te i vaghi pensier s'arman d'errore. Di dolore. Tutto piombo

E se pur s'arma tal'hor'a dolersi. Di carta straccia di rime
Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo. Non è merauiglia poi, se contra i colpi d'Amore non li valse elmo in capo, occupando la vista, & l'intelletto coll'errore; ne scudo al petto, aggrauandolo il dolore; ne giudicio da schermirsi, essendo egli distornato da pensieri, co'l petto, e panni squarciati, ch'erano di stracci, e di carta. Mà pognamo che le rime di cui s'armò fussero buoni scoppij, da farsi vdire insino a Roma. Furono a lui come vn'archibugio carco di polue, e carta, senza palla; che a darli il fuoco fà dello strepito, & del rimbombo pur'assai, ma suanisce in fumo, senza inuestire, ne far colpo che vaglia. Ma che diremo di Laura? era ella armata? o disarmata? Tal volta la trouaremo armata,

E à voi armata non mostrar pur l'arco. Tal'altra volta disarmata

Tu sei armato, ed ella in treccia, e in gonna. V'è chi pensi accozzarsi i due detti, dichiarando la sorte dell'armi, con cui ella resisteua ad Amore.

Non con altr'arme, che co'l cor pudico. Ma trouandosi ella diffesa dell'arme del *cor pudico*, non si sarebbe potuta dire *disarmata*, & *in gonna*, opponendola ad Amore, che si dice *Armato*: perche la Pudicitia contra gli assalti d'Amore, è scudo di diamante. A me pare che si possa così rispondere. Ch'ella era *in treccia e in gonna*; ma perche ella haueua li schermi sempre accorti contra l'arco d'Amore: si che per lei tiraua indarno: però se bene era disarmata poteuasi ella dire sufficientemente armata, si come il Petrarca, se ben coperto d'armi, per non se ne poter valere à schermo, dir si poteua *del tutto disarmato*, Amore istesso poi fù sempre, dal principio sino al fine ben prouisto d'arme.

Di

Di ch' era nel principio di mia guerra
Amore armato sì, ch' ancor mi sforza.

Ecco quanto bene è d'huopo star sull'auuiso, e ben fortificarsi con buona armatura in vn'impresa così bellicosa, e malageuole, come è l'Amare, che secondo la voce ancora par che n'accenni così fatta necessità, & ci sia d'ammonitione al prouederſene, stando che *Amare*, & *Armare* non son differenti in altro, che in vna lettera solo; essendo cosa nō meno vergognosa che pericolosa, quando il guerreggiare stà in procinto, indursi a dire pauentosamente

Hauer la morte innanzi a gli occhi parmi:
E vorrei far diffesa, e non hò l'armi. Ma non è manco da differire nel tempo, che s'hà da guerreggiare il far la prouisione dell'arme. Racconta Plutarcho d'Alessandro, che in tempo di metter'in ordinanza l'essercito, vide vn soldato che acconciaua pur'allhora l'hasta, e cacciollo, come inutile fuor della falange, rimprouerandoli, che egli aspettasse di mettere all'ordine l'armi, quando s'haueuano d'adoprare: & perciò l'istesso Plutarcho, cercando la causa perche i Romani costumassero di fare il principio del giorno dalla meza notte, dice: che douendo le attioni del giorno incomminciarsi dal nascere del Sole, destinarono la notte all'apparato. Fà dunque di mestiero presupporsi vn grande abbattimento, e fortificarsi ben bene contra il nemico, per chi non vuole esserci colto a disauuantaggio. Ma non voglio ne anche cercarsi tanto l'armi da diffesa, quanto quelle da offesa; acciocche non tal volta mentre volessimo fare gli Amanti cauti, li venissimo a far codardi. Dice Ouidio

Specie è di guerra Amor, partite o pigri. Vn vero inamorato pur che faccia colpo, non de' temer ferita, ne sgomentarsi per pericolo, ne turbarsi per trauaglio, ma de' portare quella gratiosa sentenza scritta nella mente;

Che bel fin fà chi ben amando more. Anzi Ouidio vuole, che si douesse guardar molto vn'Inamorato di non amar sicuro, e senza trauersie, dicendo

Tolta la guerra non ben dura Amore. Et altroue tratta da sciocco vn certo, che staua per lasciar l'Amata: percioche sentiua intoppi, & li diceua: Balordo, se tu non ne hai di bisogno, lasciamela a me, che per questa causa maggiormente io la vorrei. Contenti, e disturbi, dolcezze, & amarezze
Speriam di par di par temiamo amanti.
Sono tanto proprij d'Amore i disturbi, gli affanni, i pianti, le amarezze, i mali, che non pare, che sia da facilmente risoluere, se quelle cose istesse per le quali Amore si stabilisce, & si fomenta, siano da riporsi fra i Beni, o pur fra i Mali. Non è dubbio che due sono i principali fondamenti dell'Amore. Il Desiderio che lo produce, & la Speranza che lo mantiene, l'vn & l'altro de i quali quanto io ritrouo di lodi fauorito, altretanto io veggo detratto loro co i biasimi. Del Desiderio si dice, che mantenga in vita
E più morrò se non credo al Desio. Et della Speranza similmente
E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba. Ma dall'altra parte, si trouano insieme ambidue congiunti con sospiri, in rouina, e sommersione della naue amorosa, come afflittioni che di continuo fra procelle la tengano agitata, e sbattuta, & conturbata
La vela rompe vn nembo humido, eterno,
Di sospir, di speranze, e di Desio. Alla quale apparenza di contradittione giudico io, che occorrere si possa, dicendo: che veramente il Desiderio & la Speranza, quanto all'oggetto, siano da riporsi fra i Beni, non ci mouendo noi al desiderare, ne allo sperare cosa, che non ci si appresenti sotto imagine di Buona; che altramente la ricusaressimo, & ne temeressimo: & quantunque si troui detto da Virgilio *Sperar dolore*, questo non fà niente perche è detto per la chiamata da Greci *acirologia*, che torce i sensi alle parole. Sono etiandio la Speranza, e'l Desiderio di collocare frà i Beni, quanto all'effetto del mantenere, e viuificar l'animo,
che

che non si ponga in abbandono, & non si perda, e non si diffidi nell'auuersità presentiali. Ma sono poi, quanto alla forma loro nello stato presente, da riporsi fra i Mali: perche si trouano congiunti co'l mancamento, & sono Mali presenti, indirizzati a Beni futuri; Mali certi auuiuati da Beni incerti; onde le Speranze furono dette *sogni de' vigilanti*, & gli Inamorati furono detti *fingersi essi stessi i sogni*. Il Desiderio di arricchire, quanti n'hà fatti impouerire? il desiderio d'hauer del bene, quanti n'hà mandati a male? dicesi la radice di tutti i mali esser la Cupidigia. La riuscita è quella, che fà che si possa dire della Speranza, e del Desiderio, se siano stati buoni o cattiui. Buona riuscita Bene sperata, Bene desiderata: Cattiua riuscita Male sperata, Mal desiderata: dalla copula de i quali nasce il pentimento, & la vanità, & dalle radici acerbe, & empie, non se ne coglie ne ramo, ne foglia. Ma facciamo che sortiscano ancora le riuscite amorose, al riceuere de i guiderdoni ci è molto pericolo: che doue si crede raccorre Pomi soauissimi, non si dia nelle saette, che si vibrano contra i quattro Amoretti ciascuno preualendosi della sua: & queste sono le Passioni che prouano gli Inamorati all'intimo core, oltra modo pungenti, le quali per corrispondere al numero degli Amoretti ridurremo a quattro capi. L'vna è, che riceuendo l'amante alcuna gratia, non si paia di riceuerla eguale al merito. La seconda è, c'hauendone riceuuto, & cessando di riceuerne, si ricordi nella miseria del passato bene. La terza è; che durando i fauori, si sospetti, che non habbiano a mancare. L'vltima è; che godendosi continuamente sodisfattioni, tanto ci si appassioniamo, che si vengano ad inuidiare a ciaschedun'altro. e questa è la Gelosia.

La prima Passione è tanto fastidiosa, che non è mancato chi habbia dubbitato: Se più si patisca riceuendo Gratia minore del Merito, o pur non ne riceuendo affatto, & che i meriti inutilmente suaniscano. Quasi che la persona di gran cuore più tosto si contenti restarne senza, che inclinarsi

a ricompensa meschina, e vile. Ma è d'auuertire, che la pretension del guiderdone non s'hà da misurare, nel dal Merito dell'amare assolutamente, ne dal Desiderio suo dell'amante in ispecieltà; conciosia cosa che, quanto al Merito dell'amare, offerendosi dall'Amante all'Amata, l'affetto, l'animo, la propria libertà, tutto se medesimo, non è possibile a rimeritare vna tanta offerta, con qual si voglia gratitudine; saluo con quella del ricambiare per la parte dell'Amata, con egual'efficacia, l'amore. ogni altra Gratia, da questa in fuori, sarebbe senza dubbio scarsa: & questa da felice Inamorato ottenuta, sola è bastante ad appagarlo, & non lascia più oltre che desiderare, fuor che la costanza irreuocabile. Ma quanti sono di questi, a quali sia concesso nauigare a Corintho? certo molto pochi. Quanto poi al Desiderio dell'Amante: chi è quello così moderato giudice di se stesso, che non si stimi sempre di merito, maggiore di quello ch'egli sia, secondo il vero? & che non desideri più di quello, ch'egli habbia meritato? Per tanto ogni guiderdone, che s'aggiustasse a simile squadro, parerebbe scarso, & mancheuole. Resta dunque che si misurino le Gratie da couell'altro, cioè da due cose. Dalla conditione della persona da cui viene la ricompensa, & dalla proportione al costume del mostrar gratitudine, hauendo risguardo alla qualità dell'amante. In questo caso occorrendo che il guiderdone fosse minore della leggitima pretensione, giudicherei io: che per la prima, e per la seconda volta fosse meglio l'ottenerlo in qual si volesse modo, che rimanersene priuo affatto: pche nel vero è qualche cosa di più l'ottener poco, che non è il non ottener niête; sperandosi, che in progresso la Donna habbia meglio a conoscere la conditione dell'Amante donatosele, la qualità dell'Amore portatole, & la sua debbita creanza; parendo all'Amante assai d'hauer rotte le prime lancie, co'l chiarirsi d'esser pure in consideratione dell'Amata; la cui Gratia in quel poco qual volta disdegnasse, darebbesi a conoscere per superbo, e discortese, e leggiermente inamorato. Ma quando poi la Donna perseuerasse nel suo costume, dell'indegna-

mente

mente gratificarlo; & essendo egli gentil'huomo continuasse ella in farli fauori da mecanico; io stimerei ben poi, che meglio fosse l'arrestarsi, e non curare: perche non è persona che non si contentasse più tosto di non essere considerata, che d'essere disprezzata. Et con quel tale scarso guiderdone si farebbe argomento, o che la donna l'hauesse a scherno, o conoscesse poco la persona, e i meriti: & accettando egli quel tanto manco del conueneuole, mostrerebbesi vile, e pusillanimo.

La seconda Passione non è meno penetratiua della prima, ed è così atta al traffiggere, che si cerca: Se il ricordarsi nella miseria delle passate contentezze, accresca, o scemi dolore. Il Petrarca si troua d'hauere scritto apertamente per l'vna parte, & per l'altra. Che gioui la rimembranza:

Tutta l'età mia noua
Passai contento, e'l rimembrar mi gioua. Et che il gíouamento sia di notabil' efficacia, dice
Amor, co'l rimembrar sol mi mantiene. Ma in contrario; che la rimembranza del ben passato accresca dispiacere nel mal presente:
E perche il duro essiglio più m'aggraui;
Accio che il rimembrar più mi consumi. & in molt'altri luoghi in conformità, che si trouano per tutto il canzoniere. senza ch'io ne faccia satieuole distesa, come nel sonetto
Che fai? che pensi? à che pur dietro guardi? oue si chiarisce, come il pessimo de' mali sia il ricordarsi della passata felicità. All'incontro il rammemorarsi dalle passate miserie, è di giouamento. Diceua il Virgiliano Enea, per inanimire i compagni. Voi hauete superato pericoli, e trauagli, e questi, e quelli: Ripigliate animo, e scacciate da voi la mestitia;
Forse il ciò ricordar fia che ne gioui. Che se la rimembranza de' superati mali apporta giouamento, deurà quella de' passati beni apportar noia, e mestitia. Alla qual difficoltà io rispondo con distintione: Che la rammemoratione,

ne, oue si troui congiunta co'l desiderio, affligge estremamente. A dire che non si possa godere delle contentezze, che pure anche sarebbono in essere; le quali si sono altre volte godute, questa è vna tristezza troppo graue. Ma quando ci sia annessa la disperatione, puo ben giouare la rimembranza, & ricreare; se non ci si troua ne via, ne verso, che più si possa godere, patienza: s'è pure vna volta goduto. Cosi possono fare i decrepiti Amanti, ridutti appresso vn foco, ricordando con solazzo le bellezze, e le sodisfattioni della Giouentù, & rinfrescando con la memoria quel passato, al quale non si troua acqua da rinfrescarlo, perche le radici si van seccando, e primauera non torna.

Aggiungasi, che la perdita fatta dall'Amante, ouero è proceduta per colpa di lui propria, ouero per altrui. Se l'huomo hà egli proprio cagionato a se la miseria, questa è la miseria delle miserie, tarlo che rode legno vecchio. Et si come chi d'vn passo perighoso, per proprio valore, vscito si volge indietro, & dal pericolo istesso passato prende diletto in riguardandolo: cosi chi, per propria follia, precipitato giù dell'alto della felicità, si volta indietro nella miseria, ripetendo il passato, si risente con rammarico si grande; che quando per altro l'infelicità nella quale si troua, non lo facesse misero, questo istesso rimordimento è bastante a renderlo infelicissimo. Quell'Io fui, Io fui, Io poteu'essere, Io mi sono tirato il cauallo addosso, o che tarlo consumatore. Si narra di certi pescatori nel Ponto, c'hanno per costume per la freddezza della regione, di mettere a bollire dell'acqua, e gittandola cosi feruida sopra certe canne, si fanno casoni in cui stanno a pescare, condensandosi quell'acqua in modo di mura, con vn ghiaccio, che il Sole non è valeuole a dileguarlo. Non è ghiaccio il più duro di quello, che vien fatto d'acqua, che sia stata bollente. Non è la più dura maninconia di quella, che succeda a giocondità: la ragione dell'Antiperistasi è stata altroue dichiarata, laqual cade in chi si troui hauer gustato altre volte delle contentezze amorose,

& se ne sia priuo egli stesso per proprio difetto, & demerito. Ma quando è consapeuole a se stesso di non ci hauere colpa, ma che il caso, o l'età l'hà rimosso dallo stato di prima, all'hora la necessità, non solamente li fà con la patienza, alleuiare il danno; ma li scema etiandio con la memoria il disturbo, si che l'amante dica insultando alla cagione della perdita. Fai tu si certo, che io non gusti più; ma non togli già, che io non habbia gustato, e goduto. Et se ne và ripetendo frà se medesimo la giocondità passata, come se l'hauesse presente. Per tanto si ammoniscono le donne belle, non perdere i frutti della Bellezza loro: accioche al mancamento di quella non succeda l'inutil voglia dell'hauerla ben'vsata, a suo tempo, a cui seguiti rimordimento sezzaio, & improfitteuole. Che se (assolutamente parlando) fosse da stimare miseria più graue il mancamento del goduto, che non è la perpetua priuatione del non mai ottenuto; certo douendo per vecchiezza mancare ogni diletto amoroso, deuriasi insieme dissuadere ogni persona dal procacciare di godere in Giouentù: ma si fà il contrario, perche la rimembranza del passato viene a ristorare la gramezza.

La terza Passione non è manco trauagliosa anch'essa dell'altre; ma è tale, che potriasi dubbitare. Se più siane desiderabili i fauori, co'l sospetto che debbano alcuna volta mancare; o pure più eliggibile lo starsi libero insieme dal sospetto del mancamento, & da i fauori. Ma pur vado io pensando, che sia meglio l'essere vna volta fauorito, che non mai. Et se il Petrarca hauesse colto vna volta ramo, o foglia del suo bramato Lauro, non haurebbe egli cosi detto le sue radici acerbe, & empie. Se bene i Pomi amorosi sono di tal proprietà, che gustati vna volta non satiano; ma sempre molto più, maggiormente inuogliano: onde resta più efficace il desiderio di quelli, dopo che se n'e colto, & assaporrato, che non era quando l'huomo affatto non ne hauea toccato. nõdimeno il gusto della soauità loro è tale, che si può meglio desiderare

co'l

co'l sospetto dell'hauerne a mancare, che non gustarli affatto. Come anche nell'imparare occorre; il quale essendo di simigliante natura, che quanto più si sa, più cresce il desiderio del sapere, è meglio darli opra co'l sospetto dello sdimenticarsi, che non è il rimanersene perpetuamente scritto al rollo de gli ignoranti: perche in quel mentre che s'impara, s'ha pur quello che naturalmente si desidera; parimente è più desiderabile la vita, con la certezza della sempre iminente morte, che non sarebbe il non esser mai nato, per non douer' esser soggetto al mancamento c'ha da venire. Godiamo pure (honestamente però sempre) fin che si può; per hauer goduto quando più godere non si potrà: Ripetendosi da noi la considerazione fatta di sopra; che il mancamento della cosa non sia per mancamento nostro. E serbando nel godimento l'animo apparecchiato al mancamento; perche poscia al soruenire manco feriscano i dardi, che siano stati preuisti. Con tutto ciò potrebbe a qualch'vno parere in contrario, & che l'antiuedere il male fosse vn farseli incontro, vn'anticiparlo, vn non lasciare che si godesse del bene: si come la speranza del bene sminuisce, e contempra il male, mentreche ci trouiamo in quello. Io considero il mancamento del bene variamente poter'auuenire; in vn modo già detto, per colpa nostra, o senza colpa nostra. In vn'altro modo venire il mancamento semplicemente; perche il bene è di sua natura finito, & hà da mancare. In vn'altro modo; perche al mancar del bene succeda immediatamente l'incorrera nel male, & questo pure in diuersi modi: perche si incorre in quel male, o dopo quel bene, o per quel bene. Il considerare che mancherà quel bene, senza pensiero che si habbia ad incorrere in male alcuno, questo non fà grand'effetto, per disturbare il godimento del bene. Si sà in vna festa, che durerà tant'hore della notte, e poi ciascuno se n'andrà a suoi riposi, finita che sarà la festa, che s'hà dà finire; non toglie solazzo il pensare a questo finimento, e mancamento: Chi non ci venne, non se ne parte; s'hà da partir, si parta, è finita. Quando al bene habbia da succedere il male,

le,questo è che disturba: se il male è dopo quel bene. Nel partir dalla festa,s'hà da bagnare,perche si sente che pioue; questo preuedere fà che al male si troui qualche riparo; & non si corra là all'acqua,senza capello, & senza mantello, ouero quando non ci sia prouedimento,ci si accommoda l'animo,& si dice.Hà da esser cosi,e cosi sia:non senza qualche disturbo,in rispetto del godimento del bene, ma non tanto che trauagli, e non ne lasci gustare. Ma se il male è per cagione di quel bene,& sia maggiore, o più durabile il male,che non è quel bene; & sia certo,& irremediabile(come se per hauer voluto ritrouarsi a quella festa vietata con pena capitale,si sia certo di non poter camparne la vita) questo è quello che disturba il godimento, e'l preueder del male,e quel farseli incontro, e i dardi antiuisti commincianno a ferire insin dalla lontana. Al che ha mira il Petrarca oue dice:

Ed io com'huom, che teme
Futuro male,e trema; anzi la tromba (che chiamaua il condennato)
Sentendo là, dou'altri ancor no'l preme,
Hauea color d'huom tratto d'una tomba.

Che diremo dell'vltima Passione ch'è la Gelosia? per descriuer la quale non mancauano imagini,epitheti,perifrasi, & parole,che in molta parte possono significare, se non affatto esprimere,la sua maluagità. La descritione dell'occhiuto Argo,à cui fù consegnata in guardia Io dalla Gelosa Giunone,rappresenta la Gelosia medesima,che mai nõ dorme, per tutto guarda, da ogni parte vede, ogni cosa strauede, fosse ancora che non straudisse, ne straintendesse, ne strasospettasse,come appare nella fauola di Cefalo,che chiamando l'Aura per suo ristoro, era creduto dalla Gelosa Procri, ch'egli chiamasse vna sua inamorata. Ma nel dir poscia che fanno i Poeti,si come Argo fusse addormentato, & vcciso da Mercurio,vengono a significare, che sia pur circospetto, e vigilante quanto esser si voglia il Geloso;fà Tu,che Amante ingegnoso,e cattiuo ci si metta; gran cosa sarà s'egli non

vi resti colto, e spesse volte l'istessa custodia il ladro inuita.
Và per le bocche quella descrittione della Gelosia, che fà l'Ariosto chiamandola Rio Sospetto, Timore, Martire, Frenesia, Rabbia, nella bella stanza:

Che dolce più, che più giocondo stato

Saria di quel d'vn amoroso core? con quel che segue. Ed à me venne vna volta in pensiero d'appellarla *Harpia flagel d'Amore*. Harpia dalla rapacità, dalla quale non manco fra Greci chi ne denominasse Amore istesso, che si troua essere stato detto *Harpis*. Harpia rapace la Gelosia che inuola tutto ciò, ch'ella può, con l'vgne vncinate; & quello che ingozzar non vale, nel ventre insatiabile, sporcamente corrompe, con quella malignità:

Che d'altrui ben, quasi suo mal, si duole. piena di liuore, & d'inuidia, più veloce assai, e più subbita de gli alati, destinata appunto ad essere il perpetuo flagello d'amore, e'l disturbo irreparabile de gli amorosi contenti. Parmi di vederla sopra il carro d'Amore trionfante, ad infestarlo in quella guisa, che in Roma su'l proprio carro del Trionfatore soleasi trouare vno appropriato à quest'officio, di sturbare la gloria del vittorioso. Et merauigliomi che il Petrarca, il quale così pomposamente descrisse il trionfo d'Amore, disegnandoui, il tempo, il luogo, il carro, la persona, i seguaci, le circostanze, e quanto si può desiderare, in vn trionfo gloriosamente rappresentato, merauigliomi dico, ch'egli non vi aggiungesse la Gelosia.

Diremo noi forse, che il Petrarca non conobbe Gelosia nel suo amore, onde hebbe egli a gloriarsi d'esserne libero.

L'altra non gia: che il mio bel foco è tale,

Ch'ogn'huom pareggia, e del suo lume in cima

Chi volar pensa, indarno spiega l'ale; intendendo della Gelosia, che non l'occupaua per la sublimità dell'amore, quale si pretendea peruenuto a tant'altezza, che nissuno se la potesse allacciar seco. Ma parue pur' in contrario, che la conoscesse, & la prouasse in più d'vn luogo, non solo quando poeticamente se la finse, per cagion del sole, come se

fosse

fosse stato suo riuale, dicendo:

Subbito in allegrezza si conuerse

La Gelosia, che in sù la prima vista,

Per si alto auuersario al cor mi nacque; ma pur'anche doue mostrò d'hauersela sentita da douero penetrare insin nell'intime midolle:

Gli occhi, e la fronte con sembiante humano,

Baciolle si, che rallegrò ciascuna;

Me empiè d'inuidia l'atto dolce, e strano. & più chiaro.

Amore, e Gelosia m'hanno il cor tolto. Io stimo che il Poeta nella copiosa descrittione del trionfo d'Amore, non tralasciasse altramente la Gelosia; ma che venisse a significarla sotto il nome del *Dolore*, il quale in compagnia della *Penitenza* pose dietro ad Amore; inanzi *la Speme, e la Gioia*, dopo la Penitenza, e'l Dolore:

Dubbia speme dauanti, e breue gioia;

Penitenza, e dolor dopo le spalle. entrando il Dolore nella definitione della Gelosia; che à distintione dell'Emulatione, la quale seco hà commune il tener l'occhio all'altrui bene, dassi alla Gelosia il Dolore, all'Emulatione più tosto l'Ansietà: perche la Gelosia non vorrebbe che altri hauesse bene; l'Emulatione vorrebbe che altri hauesse bene, ma vorrebbe auuantaggiarsi ella; onde l'Emulatione è altera, e magnanima; la Gelosia, maligna, e pusillanima. V'è chi le distingua fra di loro, quasi per differenze specifiche, intorno a i beni: che l'Emulatione versi intorno a gli honoreuoli; la Gelosia intorno a gli amabili. Ma pare a me che pur'anche intorno a i beni amabili possa essere l'emulatione, in foggia tale: che se vn riuale si sforza d'escluder dalla communicatione del bene amabile il suo riuale, questa senza dubbio sia Gelosia; ma se lo comporti à parte del bene amabile, & si sforzi di auuantaggiarlo, o di appareggiarlo almeno; questa venga ad essere non veramente Gelosia, ma Emulatione, talche i riuali possono esser l'vn dell'altro Gelosi, & non Gelosi, ma Emoli. Ne io (stante la pusillanimità della Gelosia) farei molto gran caso a definirla più per *Dolore*, che

per

per *Timore*, come definilla l'Ariosto:
Se non fosse l'huom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel Timore, con tutto che piacesse meglio al Petrarca ridurla implicitamente al Dolore, & altroue pur' anche esplicitamente:
Che d'altrui ben, come suo mal si Dole. Imperciocche si accoppiano bene insieme il Dolersi e'l Temere, non altramente che si facciano i loro contrarij, che sono lo Sperare, e'l Godere. Mà chi dice Dolore, dice più che Timore: conciosiacosa che il timoroso si doglia; ma non per questo il doloroso pauenti di necessità; si come ancora lo sperante include in se, in qualche modo il Godere; ma non per questo il godente è da dire che Speri. Se ben poi il nome del Timore dice causa, e principalità, perche la Gelosia, e'l Dolore di quella nasce dal Sospetto, o Timore, che s'hà del competitore. Et io nel definire della Gelosia mi valerei dell'vno, & dell'altro, à formarne vna definitione di quel compimento, che dicesse il Che, e'l Perche; & direi, secondo che si dice l'Ira Accension di sangue intorno al core, per appetito di vendetta: così la Gelosia Dolore di concorrenza, per Timore di beni amabili: Et questa distinguerei in due: L'vna che fosse Timore, che altri non ne auuantaggiasse, & di questa non ne fù geloso il Petrarca: l'altra che fosse Timore, che altri nõ ne volesse entrare a parte, & di questa fù egli Geloso. Percioccheg l'humori de' Riuali son varij; ce ne sono alcuni, che se li sanno comportare, solamente s'hanno l'occhio di non ne essere scaualcati. Altri non possono sopportare che alcuno entri in competenza, ne pur' in minima parte, con tutto che si rimanga al disotto. Ci è tal'vno che, pur c'hauesse anch'esso, torrebbe ogni patto dal riuale. Ce ne sono di qlli che, perche il riuale hauesse cauo vn'occhio, starebbono fermi a chi gli ne cauasse loro tutti due.

Questa sorte di sospettoso dolore, & di doloroso sospetto, e temenza, è in quella maniera seguace d'amore, ch'è l'ombra del corpo: e non solamente è seguace, che perciò il Petrarca gli l'hà posto dopo le spalle; ma gli è compagno, &

poco

poco men che io non dissi, Pedagogo, che perciò diceua Ouidio, ammonendo l'Amante:

Sicuro non amar senza riuale. Et fù prouerbio antico contra li sciocchi, e stolidi. L'Amare senza competitore. Belle cose cagiona la competenza & quante attioni si fanno, per causa di volersi auuantaggiare in meriti sopra i competitori, che non si farebbono, ma si trallascierebbono? Chi senza Riuale ama, da indicio di essersi mosso senza giudicio ad ammirare cosa, che non cada in concupiscenza di veruno, come l'applica Horatio a i Poeti, i quali non volendo riceuere auuertimento da alcuno, amano i componimenti loro, insulsi, e goffi; i quali a nissuno, fuor che all'autore, non dilettano. Ed io soglio questi tali apparagonare à quelli, che beuono gustosamente del vino della sua botte, c'hà la muffa; ch'ad essi soli par buono, & non ad altri; perch'essi non ci sentono il cattiuo odore, per esserui assuefatti.

Vn'altra causa, perche non si habbia da amare senza Riuale, è pur d'Ouidio: perche non ci è con chi contrastare. Amore vuol sentir de' contrasti,

Tolta la guerra, non ben dura Amore. Ci sono bene de' contrasti con l'Amata, quanto a questo; ma ci si corre pericolo di non romperla; co'l Riuale ell'è sempre rotta. Ma quì pare ch'Ouidio istesso a se contradica: perche egli tal volta si addusse a pregare, che senza che si trouasse Riuale, che si mettesse a prohibirlo.

La donna sua lo rouinasse solo; e più tosto n'hauria chiesto due, s'vna non fosse stata assai: pur che non ci venisse Riuale. Ma certamente altro è il parlare della Gelosia, secondo la natura semplicemente dell'Amare; altro il parlarne, secondo la particolar dispositione, che si troua nel desiderio dell'Amante. Quanto a se l'Amante bramerebbe la rosa (come si dice) senza la spina; & vorrebbe la sua Donna, che fosse amabile da ogn'vno, ma che non fosse amata, se nõ da lui solo. Et Ouidio parlando secondo il suo desiderio, disse, che non hauria voluto niuno, il quale a lui fosse d'intoppo; & questo è desiderio d'Inamorato, che quanto a se li piacerebbe

cerebbe

cerebbe non ci hauer cagione di Gelosia. Dal che appunto hà l'origine l'istessa Gelosia: che sospettando l'Amante di quello, ch'ei non vorrebbe, gli interuiene quello di ch'ei ne sospetta. La qual competenza fra Riuali è sommamente necessaria al mantener viuo l'Amore, imperciocche tien' eccitata la persona, accresce l'industria all'Amante; inuigorisce l'affetto, che senza quella stariasi pigro, e sonnacchioso. Nó già che la Gelosia venga ad essere dell'istessa sostanza dell'Amore, si come ne anche l'ombra è della sostanza del corpo denso, con tutto che sempre lo conseguiti; ma è come vn suo effetto, senza il quale, vn'ardente, e vero Amore pare che non si possa molto stabilire: imperciocche qualunque volta vna virtù si riferisce vigorosamente in alcuna cosa, per ottenerla, con quanto maggior'efficacia è disposta verso di quella, con altretanto vigor maggiore sforzasi di ripulsare ogni ripugnanza; & essendo l'Amore vn'efficacissimo mouimento verso la cosa amata, cerca l'Amante d'escludere qual si voglia ostacolo ripugnante, ó all'acquisto, o al godimento, o alla quiete, & ne fà diuentare Gelosi: tanto maggiormente, quanto sono di conditione, o di merito più riguardeuoli quelli, di cui ci muouiamo a sospettare, & quanto più sono prossimani all'acquisto della persona da noi amata.

Quì non è quesito da trallasciare: Se per l'ordinario vn'Inamorato sia più Geloso de' Superiori a lui, o de gli Inferiori: perche da vn canto il Petrarca si mostra Geloso de' maggiori, mosso a gelosia per cagion del Sole, il quale chiama *alto auuersario* (ma lasciamo questo) & del Rè di Francia, che alla presenza di lui stesso, baciò gli occhi, e la fronte alla sua Donna; ma de gli inferiori a se, o pur' anch'eguali, mostraua egli, che non li capisce in animo Gelosia, & che non curasse. In opposito io sento quell'altro che dice:

Sopportar non poss'io Gioue riuale: quasi che dir voglia. Io non mi posso pur' addurre al tolerare quello, ch'ogn'huomo di buon talento tolerarebbe; pensa tu s'io tolerarei vn' inferiore a me, come la competenza de' maggiori alleggerisca la gramezza della Gelosia. Io rispondo ch'essendo la Gelosia

losia vn rammarico, o vogliam dire Dolore, che altri acquisti la donna amata da noi, sentiremo Gelosia molto più intensa, per cagion di quello, il quale giudicheremo più prossimo all'acquisto, & per consequenza più sospetteremo de i Maggiori; come di quelli, che giudicandosi superar di merito, stimeremo più auuicinarsi all'ottenere; & de gli inferiori ci burleremo, come faceua il Petrarca, vantandosi, che s'altri pēsasse di volare in cima del suo foco, *indarno spiegherebbe l'ale*. Vero è, che vanno connesse alla Gelosia due affettioni, Toleranza, e Sdegno; vna di loro verso vna sorte di persone, & l'altra verso altra; secondo la Toleranza siamo verso i Maggiori meglio disposti, de' quali se bene ci trouiamo essere più gelosi, toleriamo nondimeno, con più equanimità, la competenza; e quando ne restiamo ancora al di sotto, ce l'andiamo passando, con più sofferenza, che non faressimo quando vn'inferiore ci s'appareggiasse. Ma secondo lo sdegno poi siamo peggio affetti contra i Minori, de' quali quantunque non habbiamo tanto sospetto, nondimeno l'indignatione in noi contra di loro è maggiore, come si vegga, che questi tali ne vengano à disturbare, & habbiano ardimento d'allacciarsela alla competenza nostra, meritando meno.

Questa Gelosia diremo noi, che più principalmente cada sopra l'Huomo? o sopra la Donna? certamente della Donna poco dourebbe l'huomo hauer Gelosia, quāto al lasciarsi ella amare: ma più dourebbe hauerla dell'Huomo, il quale si mettesse ad amarla. Però fan torto alle donne (quando non siano le mogli, che di già sono di necessità determinate, ciascuna al solo suo marito) quelli che scorgendole amate da' Riuali, entrano in furia contra le Donne, vadansi à sbizzarrire contra i competitori. Et quel prouerbio c'habbiamo popolare. *Castiga la Cagna*, non conuiene, se non a quelli c'hanno superiorità, ed autorità di castigar la Donna, cosa che non hanno gli Amanti, come amanti. Habbiamo di sopra apparagonato l'Huomo alla forma, la Donna alla materia: la forma introdotta ch'ella ancor sia nella

materia, tenta l'vltimo di sua possa per conseruarcisi; & al presentarcesene d'alcun'altra, non si volta ella contra la materia, la quale è ricettacolo commune; ma fà forza contra la forma opposta per escluderla, & per dominare (s'ella potesse) perpetuamente in quella materia; & s'arma della sua priuatione contra l'opposita forma.

Ma come diciamo noi dunque la Gelosia effetto d'Amore, se questa maluagia Harpia impedisce la communicanza, essendo il Bene (già stabilito radice del Bello, ch'è fondamẽto d'Amore) di sua natural bontà communicabile? Togli l'esser communicabile al Bene, li togli la Bontà, togli la Bontà, langue la Beltà, togli la Beltà non sossiste l'Amore. A dire il vero, quando quel bene, ch'amiamo per noi, fosse tale, che per altrui participatione non iscemasse verso di noi medesimi; si come la luce del Sole, perche risplenda alla Luna, non si sminuisce per questo alle Stelle, ne perche illumini il Cielo, non ne rimane priua la terra; già non haueressimo noi occasione di Gelosia; se non se per vna certa singolarità gratissima ad ogn'vno, secondo la quale vegniamo ad apparire più eccellenti, e riguardeuoli de gli altri: come si vede ne' Prencipi, che per le proprie loro persone vanno facendo certe riserue di cose, che quando bene ad altri le concedessero, non ne sarebbono essi per questo mancheuoli; & ciò solo fanno essi, per esserci rispettati, & per godersi della singolarità. Ma perche la Bontà amorosa giudichiamo noi di maniera debbole, e scarsa che non possa, participata che vẽga a molti, essere compitamente posseduta da vno, ne intieramente goduta da quello; perciò naturalmente quell'huomo, che pretende acquistarsela per lui, la viene ad inuidiare altrui.

Quindi si caua facilmente la solutione d'vn dubbio, il qual'è. Chi di questi due debba giudicarsi maggiormente Inamorato. L'vno de' quali ponga impedimenti all'Amata, contentandosi di rimaner' egli priuo di godimenti amorosi, pur che altri non n'ottenga; come venne in pensiero a chi disse:

Nie-

Nieghisi a me, pur che ad altrui si nieghi. L'altro lieui gli ostacoli, & permetta ad altri il godere; pur ch'esso ancora venga ammesso al godimento, secondo che si riferisce hauer detto Aristippo; il quale ripreso, che spendesse molto intorno a Laide, ne' suoi tempi famosa per bellezza, alla quale entraua Diogene il Cinico, senza spenderci vn soldo; rispose. Io presento a Laide pur' assai, per godermela io; non per vietare ad altri, che non la goda. Pare a me che (quando quest'vltimo non faccia vn tal procedere per disprezzo, e poco conto che ne tenga, come per auuuentura faceua quel Filosofo di quella meretrice, ma siamo in caso di non potere hauer sodisfattione senza riualità) sia da pronunciare a fauore di questo vltimo. Perciocche la immediata ragione dell'amare, come forma, e sostanza d'Amore, è il desiderare di godere per se; oue l'inuidiare il godimento ad altri, è vn'affetto rispettiuo di priuatione, conseguente alla forma dell'amare. Chiunque si contenta di non hauere per se, per impedire altrui, non si propone per principale l'Amore; hà l'inuidia per più principale. Ma chiunque si adduce al tolerare il competitore, pur ch'esso goda, hà l'Amore istesso per principale, & per causa di questo sopporta quel tanto, che altri, per Gelosia, sopportar non voleua. Io non nego, che potendo l'Amante goder da se, con l'esclusione di ogni altro, come haurebbe potuto fare Aristippo; quando toleri quel che potria vietare, non dia indicio di Amor leggiero; ma parlo quando fossimo a partito, & non si potesse far altramente; che o tutti due, o nissun de i due se n'ammettesse.

Mi addimanderai: Se sia lecito per Gelosia far male al Riuale, detraggerli, offenderlo, danneggiarlo, torselo da gli occhi. Ouidio dice di nò, il quale promette gran cose in amando a chi tolera il Riuale patientemente:

Soffri il Riual, che la vittoria hai teco,

Vincitor della Rocca del gran Gioue: Non vuol già dire, che se puoi, tu non ti sforzi di superarlo, & di abbatterlo; ma vuol dire che tu per iscaualcarlo, non ti metta a fare dell'at-

tioni sconcertate, & impertinenti. Perche immantinente che fai cosa per se medesima illecita, diuenti cattiuo, e vieni a bruttare quella candida Bontà, che ne gli Inamorati sommamente si ricerca. Oltra di ciò, che sai tu di non t'irritar contra l'Amata, facendo attione, che le habbia a dispiacere, s'ella portato hauesse punto di affettione all'offeso? e dei tu tener più conto del far piacere all'Amata, che di far dispiacere al Riuale; anzi più che di far piacere à te stesso, dei tener conto di far piacere a lei. Mi venne vna volta vn pensiero, & l'hebbi per buono, a mostrare con quanta ridondanza di amore si deue esser disposto verso l'Amata; Ch'è, d'amar lei; e doue ella inclinasse, per amor di quella, amar quel l'istesso: e come dir si suole: Amar' il cane per amor del padrone; e doue si vede che altri l'ama, amar pure chi si veda amar lei: perche l'odiare il suo Riuale amato dall'Amata, ouero Amante dell'Amata, è vn'amare se stesso, non amar l'Amata. Vuoi tu che io t'insegni vn bel modo, che sopportando in patienza il Riuale, gratificherai l'Amata, & lui danneggierai, & li farai del male? sforzati d'operar meglio di lui. Egli bene, e tu più; egli meglio, e tu più; egli pur meglio, e tu pur più: così auuerrà, che della fredda selce percossa che sia, se ne caueranno fauille di foco, & dalla gelata Gelosia fiammeggierà caldo di virtù, & di valore: secondo che dal Timore istesso, e dal Dolore soglionsi cauare effetti virtuosi; come dal Dolore, la Toleranza; dal Timore dell'infamia, la Vergogna; dal Timor del pericolo, l'Accortezza; dal Timor della Riualità, la perfettione dell'attioni amorose. Troppo sconueniente cosa è poi, lasciarsi di maniera trapportare dalla Gelosia, che si venga ad offendere l'amata, nel che io non lodo Horatio, che sentendo Lidia lodar Telefo, li venne stomacho, ed entrò in escandescenza tale, che le diede insino dell'vbbriaca per la testa.

Ma se la donna ti commandasse vn seruigio, a sodisfattione del Riuale, ed a tuo danno, è lecito di negarglielo? o pur sei tenuto all'vbbidirla? Rispondo (presupposte però sempre le debbite riserue del giusto) che l'attione amorosa hà da risguar-

riguardare per se stessa principalmente la prontezza dell'Amante, verso la donna. Secondariamente l'interesse proprio di se stesso, in quanto seruendola in quello ch'ella commandi, ne debba hauer gratia del seruigio, e così affettionarsi a chi la serue. In vltimo considerare in beneficio di chi risulta l'ossequio, l'efficacia del quale consiste nella prima consideratione, per causa della seconda. Che poi ridondi a pro del Riuale, del terzo, ne del quarto, questa consideratione è di fuora via, & accessoria, da serbarsi per l'vltima. Però si deue mostrar prontezza nel voler seruir la donna; metterle sì bene in consideratione il danno ch'a te ne viene, il quale s'egli è con acquisto di gratia, non è danno, ma guadagno; se non ci s'acquista altra gratia, ma solo la sodisfattione al Riuale, & che se negasti, perderesti nel cospetto dell'Amata; seruila pure, ma dalle à conoscere, che ella ti commanda cosa, la quale per nissun'altro rispetto tu non faresti; ma la fai, perche ella è che commanda, e procedi al seruire in questo con qualche renitenza, per non mostrare con la facilità di acconsentire all'esser posposto, che sarebbe indicio, o di poco senso, o di leggiero Amore, o di volontà facile al disinamorarsi. Ma quando in tale seruigio si perdesse per se, & s'acquistasse al Riuale; come per essempio, s'ella si volesse valere di te per mezano, a significare a quell'altro, ch'essa l'amasse, ouero che ti commettesse d'entrare per lui in vn'impresa, che riuscendo in bene, l'acquisto hauesse da essere suo, & la perdita habbia da esser la tua. Io tengo, che quando altra causa non ti ci spingesse (come Ruggiero à combattere per Leone) sia per te luogo à scusa ragioneuole: perche chi non hà pensiero di esser fra gli Amanti il primo, non merita manco d'essere il secondo.

La Principale distintione della Gelosia (perche ve ne sono di varie sorti) sarà in due capi. Vna specie di Gelosia riprouar non si deue in Amore, la quale chiameremo (se così ad altri piace) *oculata*, o circospetta, e questa consiste nell'hauer cura, quanto si conuiene; Et à se stesso, per-

che altri non n'auuantaggi nell'attioni amorose, & ne i meriti; Et alla donna perche ella per nostra propria trascuraggine, non s'alieni da noi, & peruenga in mano d'altrui; secondo la qual significatione ci diremo più tosto Zelanti, che Gelosi; & quella più conuenientemente nominerassi Zelo, che Gelosia, secondo che si troua nominato in Dante:

Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto Zelo,
Che misuratamente il core auuampa. Vn'altra specie di Gelosia se si potesse espellere, come tribolation perpetua de gli amanti, non dourebbe essere in conto niuno ricettata: la quale nomineremo *Sospettosa*, o Fastidiosa, tedio irragioneuole, che risulta in offesa dell'Amata, qual'era quella di quel Poeta, i cui versi volgarizò il Petrarca, in questo modo:

Sempre pien di paura, e di sospetto;
Pur come donna, in vn vestire schietto,
Celi vn'huom viuo, e sotto vn picciol velo. Gelosia nociua non solo per se stessa, a quelli, de' quali s'impadronisce: ma grauissima alle persone di cui si sospetta, e malageuolmente tolerabile: perche il sospettar fuor del ragioneuole, è far'entrar pensieri in mente, che non v'erano, conformi alle sospitioni, tanto per la parte de gli huomini, che s'inducono al maggiormẽte bramare le cose custodite, come dice Ouidio:

E chiama il ladro la custodia istessa; quanto ancora per la parte delle donne medesime, come dice pure l'istess'Ouidio:

Fà quanto vuoi, per ben seruarle il corpo,
Con tutto questo adultera è la mente,
Ne si può custodir s'ella non vuole,
Chiudi pur quanto sai le cose tutte,
Ogn'altro escluso, haurai l'adultero entro. Et soggiunge.
A cui più lece di peccar men pecca;
L'istessa podestà del mal'oprare
Languidi fà della nequitia i semi. è cosa cauta l'hauer l'occhio alle Dõne amate, e corre prouerbio. *Chi ben si guarda*

da; saluo si troua. Non mostreressimo pure d'amarle, se non ne tenessimo cura; ma si couiene esser moderato, e più tosto (fin' ad vn certo termine) dissimulante, che stitico, e fastidioso. Vuol ben'essere confidente di se medesimo, & certificato della fermezza della Donna quell'Amante, che non tema nel vederla da douero seguita, & seruita: perche al fine la Donna è donna, e nata d'Huomo, e di Donna. E vuol ben esser largo de' suoi diletti, chiunque non si muoua ad inuidiargli ad altri; ò che non ama di core; o ch'ei reputa giunto il suo amore a termine, che non si possa da altri pareggiare, non che auuantaggiare (ma quanto è facile inganarsi) qual'era quello del Petrarca, all'hora ch'ei si vantò di non essere a Gelosia soggetto, così ne fuss'egli stato libero affatto: Ma qual viuo Amante ne sarà giammai libero? atteso che quanto Amore ne irraggia da vn canto l'Inamorato, altretanto di sua natura l'induce ad ombreggiare all'opposto, affine che altri non egualmente partecipi della luce amorosa, che ne riscalda; si come veggiamo naturalmente auuenire ne' corpi, i quali vogliono ben'essere trasparenti, che riceuendo in se la luce da vna parte, non diffondano dall'altra l'ombra, come inuidiando l'istessa luce, qual più, qual meno; secondo che, o più, o meno hauranno dell'opaco, e del terreo. Così quei c'hauranno del torbido, e del fosco, più de gli altri d'animo vile, più scura trarranno dopo di se quest'ombra inuidiosa della Gelosia; ma quei c'hauranno più del diafano, e del puro, più chiara verso gli altri lascieranno trasparire questa luce amorosa della Bellezza. Et se ci fosse Inamorato d'animo così candido, e limpido (com'è l'aere quando è mai più sereno) nel quale ombra si trista non si trouasse affatto; ma che amando egli quanto si può, lasciasse i raggi dell'Amore trasfondersi, senza suo impedimento, in altrui; pur ch'egli ne imbeuesse in se per la sua capacità; si come nulla inuidiano gli elementi superiori, per la purità loro, & non impediscono a gli inferiori i raggi solari; l'Amore di questo tale nobilissimo per certo, & gentilissimo sarebbe da riputarsi. Che se in oltre se ne trouasse alcuno, il

quale amasse di viuo core Bella donna, & l'amasse tanto ch' amasse ancora di vederla amata da gli altri, & di più per Amor di essa Amata amasse gli Amanti di quella, & gli amati da quella. Io per me lascio fare il giudicio a giudiciosi, qual sorte d'Amore si douesse riputare, & in qual conto s'hauesse à tenere. Spiegailo io vna volta, in versi, che dissi:

Amo il diuin della mia Donna e Dea:
E se alcun l'ama, e quell'am'io; se amato
Da lei vegg'huomo, e quel (per essa) am'io.

Tali sono gli alberi, che fruttano frutti d'Oro nel Giardino del nostro amoroso Psafone. Tali le Colombe di Venere, che ne guidano a gli Aurei rami. Tali i Pomi aurei con cui gli Amori stanno insieme scherzando, & che da noi debbono esser colti, e conditi. Tali le Saette, che gli Amori mettono in opera dopo i Pomi, per hauerne a pungere, e traffiggere gli Amanti. Tali in somma i Boschetti, per mezo i quali il nostro vccellator Psafone, il nostro Amore và tendendo le panie, e i lacciuoli, affine d'inuescarne, se far presaglie di volanti incauti Vccelli, nella quarta, & vltima consideratione proposti.

Il fine della Terza Parte.

PAR-

PARTE QVARTA.

VELLI che di leggiero vengono vccellati da Psafone, inuiluppati ne i lacci amorosi, & inuescati da panie sono Vccelli. Tale significò se stesso il Petrarca, il quale fù de' principali: che disse

Quanto più desiose l'ali spando
Verso di voi, ò dolce schiera amica,
Tanto fortuna co'l suo visco intrica
Il mio volare; e gir mi face errando. (Fortuna & Amore notammo fin'a principio come vadano insieme) Dunque Amore in guisa d'esperto, e diligente vccellatore, sorge la mattina per tempo. Il dice chi ci fù colto,

Sù l'hora prima il dì sesto d'Aprile. Nella stagion di Primauera

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe, sua dolce famiglia,
L'aria, l'acqua, la terra è d'Amor piena,
Ogn'animal d'amar si riconsiglia. Si prouede, per adescare i mal cauti vccelletti, di varia sorte di robba da beccare;

L'esca fù il seme, ch'egli sparge, e miete.
Dolce, et acerbo: ch'io pauento, e bramo. hà seco il suo ciuffolo per far venire alla rete, & ricoprirne sotto

Così caddi alla rete, à cui m'han colto
Il piacere, il desire, e la speranza. Qual coglie sotto la Rete

Amor fra l'herbe vna leggiadra rete
D'oro, e di perle, tese sotto vn ramo. Qual preda co'l vi[s]

Amor

Amor che sol'i cor leggiadri inuesca,

Ne cura di prouar sua forza altroue. Et cosi fornito di buoni arnesi, e prouisto per l'vccellagione, s'appiatta per fratte, e sotto frasche

Virtute, honor, bellezza, atto gentile,

Dolci parole, à bei rami m'hà giunto,

Oue soauemente il cor s'inuesca. Non si rimane etiandio d'adocchiare, per far colpo di sua mano, per ferir quelli, che giocano più alla lontana, stando coll'Arco teso, infin che si vegga il bel colpire

Celatamente Amor l'arco riprese,

Com'huom, ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta. Hà poi le sue Gabbie da metterui dentro gli Vccelli presi, e chiuderuili che non iscappino

In cosi tenebrosa, e stretta Gabbia

Rinchiusi fummo. Et che si fà in cotesta Gabbia?

Doue le penne vsate

Mutai per tempo, e le mie prime labbia. Questo è quello che fanno gli Vccelli tantosto che sono ingabbiati. Mutano penne, mutano voce. Il che dichiareremmo in vltimo; ci basti al presente d'hauerlo cosi notato.

Ma ricominciamo vn poco da vn capo. & consideriamo di cosa in cosa più agiatamente. E' detto che Amore tende Reti leggiadre, che inuesca cori leggiadri, & che il core soauemẽte s'inuesca à i Rami, doue lo giungono quelle cinque cose, La Virtù. L'Honore. La Bellezza. La Gentilezza negli atti. & la Dolcezza nelle parole. Mi addimanderai qual sorte persone, e come qualificata si troui d'ordinario sopra l'altre, d'hauer buono in amando: o'l Virtuoso, o'l Honorato per Nobiltà, o'l Bello d'aspetto, o'l Gentile nel procedere, o l'Eloquente nel parlare. Io trouo Amore hauer molto intrinsichezza, confaceuolezza, e prossimità, con la gentilezza. Dice Dante

Amor'e'l cor gentil son vna cosa,

(Si come il saggio in vn dettato pone)

E cosi esser l'vn senza l'altr'osa.

Co-

Com'alma rational senza ragione. Talche la Gentilezza farà come l'anima ragioneuole:& l'Amore,come la ragione. Intendendosi per Gentilezza, non solo quella della creanza nel procedere;ma la soauità dell'animo, & quella che communemente si dice leggiadria, nome che io penso deriuato dal *Lenis* latino,placido,galante, leggiadro, gentile. Il Petrarca non disse tanto, che fosse vna medesima cosa Amore,e gentil core; ma più riseruatamente disse

Ch'amore in cor Gentil ratto s'apprende. E veramente Dante andò vn poco inanti;perche se ben Platone disse, che gli animi erano di loro natura, grauidi d'Amore, e cercauano di partorire nella Bellezza, quest'è fare l'animo gentile, imbeuuto d'Amore; non è farlo vna cosa istessa. Et altro *detsato di saggio*,che ci sia,quale importi questo che dice Dante, non hò io in mente. Però piace à me più co'l Petrarca fare l'animo Gentile soggetto facilissimo, e dispostissimo, in cui ratto s'apprenda; & che sia come esca in prossima dispositione al foco,secondo il detto

Io che l'esca amorosa al core hauea,

Qual merauiglia se di subbit'arsi? Tiene ancor'Amore molta intrinsechezza co'Nobili,& illustri, Dice il medesimo Dante

Amor, che muoui tua virtù dal Cielo;

Come il Sol lo splendore,

Che la si apprende più lo suo valore,

Doue più Nobiltà suo raggio truoua. Che Amore sia tutto de'Belli, e garbati,non è cosa,che ricerchi proua; basta questo che Amore e desiderio di Bellezza: ma che la Bellezza per farsi compitamente amabile debba accompagnarsi con la Virtù. Dice il medesimo autore,

Che la beltà ch' Amore all'huom consente,

A Virtù solamente

Formata fù dal suo decreto antico. I Ricchi hanno nella borsa l'entratura,che vogliono: & dice Ouidio: che *si nutrisce*

Delle ricchezze il lussurioso Amore. Et che la Facondia

dia della lingua ci s'aiuti di sorte, che si faccia inanzi, per benche non ci sia Bellezza, il medesimo Ouidio ce lo proua coll'essempio d'vn famoso fauellatore

Non era bello, era facondo Vlisse

E pur torse d'Amor le Dee del Mare. Cinque capi propostici dal Petrarca, per qualificare i soggetti, che sono per Amore, corrispondenti a quelli cinque propostici da Horatio, doue dice

La stirpe, e la Beltà dona il Danaro,

E'l denaroso hà Persuasiua, e Garbo. Se non che in luogo della Virtù, posta dal Petrarca in capolista. Horatio vi pone la Pecunia, & la chiama *Regina*, e la colloca nel mezo, inanzi a lei nominando la Nobiltà, & la Beltà, dopò di lei l'Eloquenza, & l'Auuenenza. Virgilio esponendo le cause, che trassero Didone all'amor d'Enea, dice

Volge in mente dell'huom la Virtù molta,

Ripensa al molt'honor de la sua gente,

E fisso tiene a lui nel petto il volto. Ne annouera tre, la Virtù, la Nobiltà, & la Bellezza. E ci tralasscia la Ricchezza, & l'Eloquenza. Di quest'vltima non sò caso, che ella haueа già fatto l'officio suo. Ma l'hauerci il Poeta soppresso le ricchezze, alle quali Horatio consegna la somma del negocio, richiede qualche consideratione; tanto più che nel luogo del Petrarca non si veggono poste in lista.

Che luogo hanno le Ricchezze nel qualificare vn soggetto al proposito per Amore? son'elle considerabili, o no? & se sono considerabili, hassi loro da attribuire quanto fà l'Horatio? o qualche cosa di meno? Virgilio, & con lui il Petrarca antepongono la Virtù. Horatio fà la Regina la pecunia: chi s'auuantaggia in amando, il Ricco? o'l Virtuoso? esser necessarie in amando le ricchezze, & per questa causa esser molto considerabili, non s'hà da negare; in quella guisa però, che elle sono a tutte le attioni aiuti, come stromenti al perfettionarle; e in quanto a questo la pouertà non è per Amore: e doue non sia Cerere, e Baccho, non solamente ci è sete, e fame, per Venere, ma freddezza, se non

ei si procede per altra strada. S'hanno dunque da suppor-re basteuoli ricchezze per l'operationi, tanto amorose, quā-to ciuili, con tutto che non ci siano mentouate, ne dà Virgi-lio, ne dal Petrarca; e non ci potrebbe esser Virtù, se non ci fossero i necessarij souuenimenti; perche le attioni si facesse-ro virtuose. Ma non merita per questo la Ricchezza (assolu tamente parlando) quel cosi gran primato, c'Horatio le ha dato, con farla *Regina*, & porre in sua mano il donare No-biltà, ne Bellezza, ne altro. Virgilio, e'l Petrarca dicono come la cosa dourebbe essere, & come è in effetto, doue si ama nobilmente; però non vi annouerano le ricchezze, fatte le principali da Horatio, il qual ne dice come si troua giornalmente pratticata, per la gente ordinaria. La virgilia-na Didone ama vn'Enea, il Petrarca ama vna Laura: Hora-tio si troua hora con Lidia, hora cō Glicera, hora con Cloe, hor con questa, hor con quell'altra delle si fatte, che non a-prono il chiauistello, se non al suono della borsa: e chi ci sà meglio sonare, ci troua più da ballare. Chi bene sbor-sa, ben prega, Eloquenza non li manca. Bellezza gli ab-bonda, Nobiltà ne hà per altri, Virtù da gittarne alla co-glia, Garbatura, e creanza quanto si basti a pensare. Oui-dio l'esplicò assegnatamente: che di *douitia si alimentaua*, non Amore semplicemente, ma il *lussurioso Amore*; cioè quando non ci sia pensiero, se non di libidine, bisogna mantenere di boria l'Amore; con danari si fà ogni cosa. Danae tropp'era custodita nella torre di bronzo, co'l presi-dio de'cani vigilanti, a chiuse porte, con robusti catenacci; ma con tutto ciò venendone voglia a Gioue; dal conuer-tire che egli si fece in Oro, & in prezzo, si seppe come el-la andò. Leggesi che non per semplice Amore facesse la Luna di se copia ad Endimione, ma per ottenere da lui vn peculio di belle pecore bianche. Il peculio hà ritenuto il nome, tolto dalle pecore, che anticamente fù l'impron-to delle monete: & le *peccore bianche* furono tante belle *monete d'argento*. Questo è quel corno della douitia, ag-giunto all'imagine della Fortuna in Egira, il quale haueua

dal-

dall'altro lato Amore: perche in amando non si ricerca solamente buona ventura: ma insieme (e più principalmente) di bene da spendere, ch'è quello che ne fà hauere la buona ventura. Questo in compendio è il significato di quel tēpio di Venere, raccontato da Pausania nell'Attiche. Il simolacro della Dea, che v'era dentro, si chiamaua *Prattica*, appresso v'era quel di Pitho dea del persuadere, & vn'altro d'vn'altra Dea, che la chiamauano *Paregoron*, consolatrice; con l'Amor, l'Appetito, la Cupidigia. Appresso il qual tempio trouauasi quello della Fortuna, conseguentemente vn'altro delle Muse, e di Gioue. Basta che Venere messa ī prattica hà seco la persuasione, & la consolatione, come sia prossima alla Fortuna, ben trattata di ricchezze. Vi sono ben' anche di poi Gioue la Nobiltà, le Muse le Virtudi, e l'altre galanterie; ma più si troua congiunt' a Venere la Fortuna, che nissun'altra di quelle imagini. Ne haurei già io fatto gran caso di quest'Amore, indegno d'esser messo in conto, doue si tratta d'Amare, alla nobile; se gli autori concedendo tanto al danaro quanto fanno; a me non hauessero port'occasione da fermarmiui sopra.

Non intendo quì io di porre competenza fra Nobili, e bē formati d'apparisceenza; stiasi ciascuno nel suo essere, & auantaggisi quanto egli può all'altro. o se vogliono chi la disimpatti, se lo trouino. Ma si ben'essendo l'Armi, e le Lettere due professioni assai atte al fare, che la persona si auuantaggi in amando, Io con breue trascorsa mi porrò di mezo fra il Soldato, e'l Letterato; non per douer'essere partigiano della professione a cui mi son dato in vita, ma per cōsiderare questo maneggio, secondo la probabilità. Quanto il valor dell'Armi s'auuantaggi nelle cose d'Amore, assai si fà manifesto per le giostre, e torneamenti, che si essercitano innumerabili, e tutti indirizzati a cagioni amorose; talche pare che il Caualliero così tragga in consequenza da Dama, come l'Amāte l'Amata, & qualunque relatiuo il suo correlatiuo. Dall'altro canto li studij de gli ingegni confarsi grandemente cō l'Amore, è chiaro per le più ingegnose compositioni, che si

veggano, delle quali quanto poche sono, che non risuonino Amore? Il che fù non dispregieuole cagione al Petrarca, perch'egli giudiciosamente trasferisse l'Armi a i Carmi, & dicesse d' *esser armato, & disarmarsi di rime*. Come il decoro dell'Amore sia principalmente collocato in queste due professioni, dell'Armeggiare, & del Poetare. Per cagione d'Amore i bellicosi armigeri hanno cinto spada, & impugnato lancia, anzi l'istesso Amore essercita la guerra, adopra le saette, onde è stato detto *arciero*, e bellicoso. Per cagion d'Amore i Poeti si sono valsi delle penne da volare, per penne da scriuere, ed hanno conuertito l'Arco in vso di Plettro da sonare, e cantar canzoni all'Amate loro, ed è stato detto Amore *maestro della musica*. Amore è stato il primo c'habbia fatto vn'animo intrepido, & sicuro in quei pericoli, che sono formidabili a gli istessi ben prouisti:

Per mezo i boschi inhospiti, e seluaggi,
Onde vanno a gran risco huomini, & arme;
Vò sicur'io, che non può spauentarme
Altro, che il sol c'hà d'amor viui i raggi. E stato Amore c'hà fatto vn'animo, di codardo ch'egli era, bellicoso. Diceua Ouidio di se medemo:

Già temeu'io la notte, e l'ombre vane,
Stupia se alcun per le tenebre andaua;
Vdillo, e rise con la madre Amore,
Con dire. O tu ben forte ancor verrai,
Et m'occupò. Non temo ombre di notte
Volanti, o stretta man nella mia morte. Amore è stato il primo c'habbia ispirato concetti alle menti roze, & eloquēza alle lingue inette: diceua l'istesso Ouidio, cōpiosamente raccontando le vtilità, le quali Venere apportato haueua a gli animali, a gli huomini, alla natura.

L'Amante il primo dicesi alle porte
Cantato hauer nella negata notte,
Fù l'eloquenza il pregar' aspra donna,
Era ciascun per la sua causa dotto,
Quindi mill'arti nate. Gli Athenïesi nell'Academia haueuano

uauano l'altar d'Amore all'entrata,poi v'era quelle d'Herco le,& insieme quel di Mercurio.& delle Muse; ma principalmente quel di Minerua. Et cosi i Romani poseto ne i ridutti oue si essercitauano i giouani,la statua di Cupidine,in mezo a quella di Mercurio,& à quella d' Hercole, a dinotare, che l'amare è conueniente essercitio della giouentù, & che si conuiene di pari al Bellicoso,& all'Ingegnoso:& che sono le Muse, & la Sapienza grandemente confaceuoli doue s'ama.

Ma pure,se vna di queste due professioni (quasi appar' apparo concorrenti)s'hauesse d'auuantaggiare. Et che ci fosse vn'Amata,la quale fosse da due seruita,da vn Cauælliero armigero,& da vno Scrittore laureato: e se ne volesse pigliare vno a man dritta,l'altro a man manca,qual s'haurebbe da preferire, lasciata la precedenza della toga à gli istessi per le publiche strade, e riduttisi l'vn e l' altro in farsetto;) Per l'Armigero s'addurrà che Venere amasse Marte, fino all' esserci colta sotto adamantina rete, il che dà ad intendere quanto alla professione dell'armeggiare venga ad essere appropriata quella dell' Amare, & quanto la Bellezza tenacemente s'applichi all' Armigero. Ma per la parte de gli ingegnosi raccôterassi,come la medesima Venere partorì à Mercurio (fù chi disse Amor medesimo) l'Hermafrodito,che n' hebbe il nome paterno, e materno insieme: dicendosi in Greco *Hermete* Mercurio, & *Aphrodite* Venere.Hor sapiamo essere stato riceuuto Mercurio p lo Dio dell'ingegno,& dell' eloquenza; si come Apollo per Padre delle Muse, & si troua appresso Pausania, che in vn certo luogo dell'Achaia è consecrato vn'altare commune ad Apolline, & à Venere.

Dall'essere stata colta, & irretita Venere con Marte,sotto gli occhi di Vulcano,& d'Apollo,& dall'hauer'ella partorito à Mercurio vn figliuolo raccoglieremo noi ammezzatori(se così ad altri sia per piacere) come l'amor del cauælliero sia più scoperto, & per auuētura alquanto pericoloso. Quello del dedito all'ingegno, più fruttuoso,e più circospetto, e celato doue si venga alle strette, ma nel restante molto celebre.

bre. Ne facilmente si troua chi, per attione quanto si voglia in arme valorosa, e preclara, habbia auuantaggiato la sua Donna alla posterità. Ma le Cinthie, le Corinne, le Beatrici, le Laure, e tant'altre si cōmendano, mercè dell'ingegnose penne de gli Amanti loro, consegnate alla posterità della fama, quasi che immortali: & q̄sta fù la cagione, che indusse Ouidio al pronunciare a bocca aperta per li versificatori, con dire: che il Choro di quei che versi compongono, s'auuantaggia a gli altri, nell'essere atto all'Amore: imperciocche questi tali dilatano i preconij della piacente Bellezza. Et v'aggiunge; che da poeti sogliono essere lontane l'insidie, & che l'arte loro fà al proposito per li buoni costumi, & c'hanno ingegno piegheuole, & che non si trouano ambitione, & che non hanno impiegato l'amore nelle ricchezze, ma spregiando quelle, riescono facili, e disposti all'inuaghirsi, & all'accendersi fortemente della Bellezza.

Et nell'amar di sè troppo costanti. Con vn mondo d'altre belle cose. Aggiungasi che Venere istessa fù detta *Acidalia*, dall'Acidalio fonte della Beotia, consecrato a lei, & alle Muse communemente; tanta conformità si trouano, & famigliarità, che vanno a bere (per così dire) ad vna medesima fontana. E'l simolacro celebrato di quella Venere in *Sassonia*, era tirato non da Leoni, o da caualli; ma da Cigni animali canori d'Apolline, in compagnia delle pacifiche colombine. Le quali considerationi tutte paiono a me valeuoli al persuadere, che le Donne con più giudicio haueßero a far conto maggiore di simil sorte amanti, che d'altri.

Tutta volta l'atto prattico in molte scopre il contrario; & non è da credere, che senza ragione si faccia quello, che da molti si fà. Et per verità, le cose che fanno più mostra, più subbitamente imprimono, & più piacciono: e quelle cose che operano più presto, e più diletteuolmente, più rapiscono; & non si può negare che non faccia più bel vedere vna forbita celata, con vn pennone che suolazzi all'aria, sopra vn cauallo bardato: e quello che opera, euidētemēte

l'opera, in cospetto del popol tutto, che v'applaude, cosa che non fà vn foglio di carta cosperso d'inchiostro, con quatordici righe, le quali tal volta non s'intende quel che s'importino, se non si releggono à chi le dichiari. E voi fate bene (o donne di giudicio) à non esser corriue à compositori di versi, e ve ne lodo, e ve n'essorto à farlo, e fatelo. Perche se vn Caualliero mal'addestrandosi, cascasse giù del cauallo, & se vn giostrante mal'arrestando la lancia, non facesse buõ incontro, lo conoscereste, & lo riprouareste; approuando quelli, che secondo l'attitudine che ci si ricerca, entrano in arringo, & ci corrono le carriere, onde s'accresce l'animo à prodi, & si reprime l'audacia a gli inetti. Ma ne i componimenti poetici il giudicio non và così, difficilissimo è il discernere l'inettie dall'esquisitezze; perche (come disse Horatio.)

Tutti scriuiam poemi, indotti, e dotti. Auuiene tal volta, che più si faccia stima di vna compositione, della sorte di quelle del poeta Arnoldo, che misuraua i versi co'l compasso, che non si farebbe, se il Petrarca ci tornasse a poetare: & più s'hanno in conto certi concetti scapestrati, che non gli apposterebbono i sogni del mal mazzucco, che non s'hauriano quelli del Gallo Virgiliano, se fossero dal Tasso volgarizati. Così anteponendosi il goffo al perito, si sbraccia chi potrebbe far bene, & insolentisce chi fà male. Et non è poi la più insolente goffezza al mondo, di quella dell'ignorante, che si senta l'applauso. Tanto peggio che non è cosa, nella quale douesse manco interporre il suo giudicio il volgo, che non sà doue s'habbia il ceruello, che ne i componimenti de gli eruditi; & non è cosa nella quale più s'arroghi il dar sentenza, che in questa: oue per lo più mosso, o da vn grossolano prurito d'orecchie, o da vna merauiglia di nouità, pronuncia a fauore de i peggiori, come fece l'asino costituito giudice fra'l cucco e'l rosignuolo, in contrasto d'eccellenza di canto fra di loro, che sententio a fauore del cucco, come di quello che cantaua più forte, e facea voce più grossa. Che quando altutto non si facesse

cesse dalle Donne accoglienza, per cagione di componito niuno; quelli che giudicio non hanno, e mancano di dottrina, haurebbono manco incitamento di soprafare gli altri, che sanno quel che si possa, & si conuenga di fare. Ma di cosi fatte questioni, assai per l'vna parte, & per l'altra sarebbe che allegare, e che discorrere; ma niẽte che determinare, e che torre a sostentare per vna parte, senza parer proteruo. Massimamente essendo tal volta gli Amanti, quali se li fanno (secondo il maggior compiacimento de i gusti loro) le Amate, alle quali stà di decidere per questo, più che per quello. Ma torniamo al ragionamento proposto, & a Psafone. ripigliando quel che diceuamo; la Gentilezza di core (sia poi in qual si sia professione) esser sommamente quella che è confaceuole all'Amore. Di questo argomento è vna bella canzone di Guido Guinizelli.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Si come augello in selua alla verdura;
Non fè Amore anzi che Gentil core,
Ne Gentil core, anzi che Amor, Natura. Con quel che segue.

Siamo differẽti in q̃sto, che il Guinizzelli fa che Amore sia l'Vccello, che si riduce alla verdura del cor Gentile. Ma noi facciamo, che Amore sia l'Vccellatore, e'l cor Gentile sia l'Vccello, che riparando alla selua della Bellezzza, alla verzura della Speranza, vien'egli preso, & allacciato

Sò di che poco canape s'alaccia
Vn'anima gentil, quand'ella è sola. Sono dunque Vccelli quelli a quali tende il nostro amoroso Psafone. Lasciamo a Diana le Fiere, cioè gli animi feroci, e seluaggi, nimici d'Amore, incapaci di mansuetudine. Il Petrarca rassomiglia se stesso, per essere seguace d'Amore, ad vn'Vccello

E come Vccello in ramo,
Oue non teme, tui più tosto è colto. Et la sua donna, p esser ella rubella d'Amore, chiama in molti luoghi vna Fera

Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'vsato soggiorno

Torni la Fera bella, e mansueta. Per gli Vccelli, v'è l'vccellagione, per le Fiere v'è la cacciagione.

Vn dì cacciando, sì com'io soleua,
Mi mossi, e quella Fera bella, e cruda
In vna fonte ignuda
Si staua, quando il Sol più forte ardea. Alla caccia delle Fiere si lasciano i cani, così la vidd'egli da vn balcone
Vna fera m'apparue da man destra,
Cacciata da due veltri, vn nero, vn bianco. Et questi latrano, o lacerano. Ma nell'vccellagione sono inuitati gli Vccelli semplicetti, con piaceuoli allettamenti dall'ingannatore, & bene spesso dalle voci d'altri Augelli della specie medesima, de' quali si serue Amore per cimbello, che si dolgono della prigionia, come se per vaghezza cantassero. come dice Guitton d'Arezzo

Ne per dolciere in cantando risono,
Ma pur di doglia canterraggio hormai.
Come l'Augel dolci canti consono,
Ch'è preso in gabbia, e sostien molti guai. Et sono presi non più tal volta per esser morti, che per essere saluati, nutricati, & ammaestrati al cantare. Onde fù detto da Saffo, e poi riceuuto in prouerbio: *Ch'Amore insegna la Musica.* Scrissene Theofrasto vn libro, & pose della musica tre principij, il Dolore, il Piacere, l'Istinto, che si dice Furore, ciascuno de' quali ne dispōga la voce al canto. Noi veggiamo il gemito de gli addolorati, come al canto s'auuicini, e però i recitanti nelle deplorationi dispongono la voce all'vniformità c'hà del canto. Similmente l'Allegrezza induce quelli, che sono più leggieri di ceruello, al saltare, al gridare, al batter le mani. Onde *gestire* che significa in volgare far gesti, in latino significa dar segni d'allegrezza. L'istinto che và co'l Furore è chiaro che n'eccita al canto. Ne gli Orgij di Baccho seruauasi il numero, per lo Bacchico furore; e si rendeuano i respōsi d'Apollo in versi, per lo furore Apollineo. Hor perche non v'hà dolore che più dolorosamente si faccia sentire delle passioni, & pene, che si prouano in

Amor

Amor molte; e non v'è contento, che maggiore allegrezza induca in vn'animo, de i diletti d'Amore ne gli animi inamorati; & non si troua Incitamento, che sospinga a maggiori impeti di mente, ed alienationi eccessiue di quello, che si facciano le amorose perturbationi: Per questo fù detto, che Amore insegna la musica, e'l nostro inamorato cantore testifica di se stesso.

Che volendo parlar, Cantaua sempre,

Merce chiamando, con estranea voce.

Scaccinsi dunque fuor de'giardini dell'Hesperidi, & non si lascino rinseluare doue e l'vccellagione del nostro amoroso Pisfone, le Fiere; ma con gridi, e con rimprouerì si mandino fuori gli animi intrattabili, incapaci di conuersatione, & di Gentilezza, che o vogliono ogni cosa per punta, e come lupi insatiabili se danno in vn'ouile, guastano pur'anche quelle pecorelle, di cui non se ne satollano le brame: o troppo timidi, e paurosi, come compariscono, & sentono muouer dal vento vna fronda, & vna lucerta attrauersare vno spino, si par loro d'hauer dietro leoni, e tigri, e fuggono alle cauerne, doue habbiano a perire, nella Bellezza loro inutili, & senz'Amore. Tendansi le reti a gli Vccelli, che volano attorno, e ci è speranza di poterli pigliare. Ne già a tutti gli Vccelli si tendono le reti, & s'inuescano le panie; certi vccellacci da rapina, da non tener'in pugno senza guanto, & che non sono per ingabbiare, ne per cantare, quelli nibbij, & auuoltoi non sono per Amore. Fù detto Amore da Greci *Himero*, quasi *Himereo*, che viene a significare mansueto, e domestico, non feroce, e seluaggio: & gli Vccelli che fanno per Amore hanno da esser piaceuoli; perche chiunque inamorar si deue, conuien che sia, o di sua natura gentile, e mansueto: o talmente almen disposto, che sotto la disciplina d'Amore si renda capace di mansuetudine, e gentilezza.

Non voglio dire, che ancor di questi griffagni non ne venga tal volta colto qualch'vno; & se non con le reti, che le squarcierebbono; ne con le panie, che se le porterebbono

hà bene Amore li suoi strali,da ferire ancor questi. Ma ad ogni modo non sono da gabbia. Se ne trouano di certa sorte,i quali sarebbono esquisiti per ingabbiare; ma si possono malamente pigliare,perche giuocano largo, & non volano al giuoco,& non aspettano l'vccellatore,c'hanno hauuto altra volta vn poco di stretta,o di paura almeno. Il Petrarca per vn tempo mi pare,che fosse di questi; & bisognò ripigliarci l'arco più d'vna volta. non dice che celatamente *Amor l'arco prese*, ma che *l'arco riprese*, ci s'era prouato, ma non l'hauea potuto inuestire. Che fece Amore? si fece dare in su'aiuto dalla madre vna candida colomba, & con la voce,& co' gesti quella,il tenne tanto a bada che'l colse, come il volse

Quando vna giouinetta hebbe da lato,

Pura assai più, che candida colomba;

Ed ella il prese. Vuo dire, che non tutti gli Vccelli son fatti per la gabbia;chi non s'accosta,e si guarda, la scampa per vn pezzo,& perche ci sia colto ci vuol'altro che ciuffolo; ma di questi Augelletti poi, che semplici s'accostano alle reti,non ve n'è pur vno,che se ne vada libero.

Lacci Amor mille, e nissun'tende inuano,

In quelle vaghe nuoue forme honeste. Fra le quali parole del Poeta,& quelle che si trouano scritte altroue

Ne d'Amor senti visco, lacci,o reti. Pare a prima occhiata,che si troui notabile contradittione. Imperciocche se Amore non tende laccio in vano, chi deu'essere tanto sicuro,che non n'habbia da temere? Chi fà come Laura toglie la contradittione: ella non s'accostaua a gli allettamenti amorosi,non calendo a lei di cosa veruna,se non d'honore. Chi non s'appressa,può non temere. O pur diciamo: che Amore non si rimane di non tendere i suoi lacci, perche altri stia senza temere: & non li tende inuano, perche appunto chi men ci teme, più ci pericola; ne Laura che facea così della dispregiatrice, se la passò franca, al dir del Poeta

Era ben forte la nemica mia

E lei

E lei vidd'io ferita, in mezo'l core

Si dicono dunque Vccelli i soggetti amorosi, & Amore diciamo Vccellatore: potrebbono anche dirsi Pesci, & Amore Pescatore, e'l Petrarca istesso vna volta viò la similitudine del Pesce, con quella dell'augello

Il cor preso iui, come pesce all'hamo,

E come nuouo augello, al visco in ramo: tutta via s'elegge per noi meglio l'Vccello, per cagion dell'amor sublime, da cantare, e da volare: che non si farebbe il pesce, priuo di volo, & di voce, atto solo al guizzare in mezo dell'acqua. E doue si troua il simolacro d'Amore sopra il delfino, dicesi significare l'amor volgare, & abietto, che immerso nel mare, non si solleua dalla bassezza verso il cielo; oue al contrario l'Amor alato, e sublime è quello che per noi si propone.

Fiamma d'Amore in cor'altro s'indonna. Similmente in altro luogo

Altro lume non è, che infiammi, o guide

Chi d'Amar'altamente si consiglia: Per questo s'attribuiscono all'Amore le Fiamme, e l'Ali, per la sublimità; cose che non possono conuenire al pesce, il quale non esce fuor dell'acqua, e'l foco nell acqua s'estinguerebbe. Atteniamoci però a gli Vccelli, aerei, per volare; semplici, per esser presi; piaceuoli, per esser nudriti; loquaci, per apprendere a cantare. Son dunque animali aerei per questo, che sono volatili. Lasciando il suo luogo all'opinione, che riferisce ne gli aspetti celesti le inclinationi all'Amare, & più materialmente parlando noi, diciamo: esser cosa verisimile che quella complessione, c'haurà con l'aerea proportione maggiore, habbia ad essere ancora più facilmente soggetta all'amorose perturbationi; ma per più commoda dichiaratione della cosa, discorriamo in questa guisa.

Secondo che quattro sono gli elementi integranti il mondo grande (oltra il cielo, che intrinsecamente non contribuisce portione alla mistura de i corpi) cioè Terra, Acqua, Aria, Foco; de'quali si compongono i corpi nõ semplici; così quat-

tro sono le complessioni di questo picciol mondo, che detto è l'Huomo, oltra l'Anima, la quale è (come dice Virgilio.)

Igneo vigore, e origine celeste. E queste complessioni sono la Melanconica, la Flemmatica, la Sanguigna, la Colerica; ciascuna delle quali hà corrispondenza con vno de gli elementi: simigliante nelle combinationi delle prime qualità, secondo che nella compositione del corpo humano si truouano hauere ottenuto il predominio. La Melanconica hà la sua proportione cō la terra, fredda secca. La Flēmatica hà la sua con l'Acqua, fredda, & humida. La Sanguigna hà la sua con l'Aria, calda, & humida. La colerica finalmente hà la sua proportione col foco, caldo, e secco. Hor mi faccio Io da capo a cercare, per le annouerate complessioni, il soggetto esquisito, che fà per Amore. E egli il colerico, perche Amore essendo igneo, voglia l'huomo suegliato, ed attiuo? parmi di nò; perche lo vuol patiente insieme, e perseuerante: cosa che ripugna alla temperatura del Colerico, troppo focoso, & impatiente, troppo subbito, & inquieto. Sarà forse il Flemmatico, perche egli è tardo, e sofferente, d'impression tenace, che dura, & sa aspettare con patienza; conforme ad Amore, che luogo, e tempo aspetta? Ne questo ancora è molto al proposito; perche Amore richiede l'huomo caldo, & che si trauagli, diligente: oue la sofferenza del Flemmatico è fredda, accidiosa, e negligente. O pure sarà il Melanconico, per trouarsi in questo tale più gagliarde le impressioni, & che più ci stà ruminando attorno: come è la natura dell'Amare, che è d'essere sempre fisso, & d'hauer l'amata del continuo ne gli occhi? Ne questo manco fà per noi (semplicemente parlando) perche Amore vuol'il suo oggetto auueduto, saggio, d'ingegno trattabile, pronto all'occasione, fuor di tempo astinente, dissimulante, che sappia essere per tutto, e mettersi a suoi vantaggi, risoluto; Il Melanconico hà del fuorsennato: à pigliar partito, stupido, insensato, il cui Amore termina molte volte in humore, & insania: Amore desidera l'amante caldo, senza volubiltà; patiente, senza melensaggine; pensoso, senza stolidità.

Rima-

Rimane per vltimo la complessione Sanguigna, la quale per essere,& la più gentile,& la più dell'altre temperata, viene ancora ad esser maggiormente disposta all'amorose impressioni. Et questa è quella appunto, c'hà proportione con l'Aria; che per esser calda, & humida, viene à rendersi attissimo soggetto a simili alterationi, ed a tutte attioni, & passioni quanto si voglia efficaci, e gagliarde, senza suo grande sconcerto. Che se bene la calidità, e la freddezza sono così qualitadi ambe attiue; come si siano l'humidità, & la siccità passiue; non deue però negarsi, che il caldo non sia più attiuo, che non è il freddo; e quindi è forse, che l'acqua non può raffreddare il foco, secondo che il foco può l'acqua riscaldare; ancorche l'acqua sia così nella sua freddezza sommamente fredda, come si sia il foco nella sua calidità sommamente caldo, per lo predominio. Il simile è manifesto nelle due qualità passiue, delle quali l'humido è più al riceuere atto, di quello che sia il secco: & per questo le cose che s'hanno a tramutare s'inhumidiscono, anzi che si secchino; Et ne i soggetti caldi, & humidi (qual'è la complessione Sanguigna, proportionata all'Aria) più ageuolmente che non si fà in tutti gli altri, s'introducono le forme, che si vogliono. E qual cosa è che richiami nell'Aprile ristaurator dell'anno, dal pigro sonno la natura quasi addormentata, & gelata, perche venga a germogliare, & ammantarsi delle sue vaghe spoglie, se non l'humido, che si sente auuicinare l'amico caldo? oltra di ciò qual si voglia soggetto, quanto più sarà nella sua mezanità costituito, con tanto maggior sincerità si renderà capace di quelle passioni, che offerte li saranno. Che s'io haurò la lingua impressa dell'amaro dell'assentio, sentirò vna certa amarezza nel gustare ancor delle cose dolci in se stesse: ed vn'orecchio, che pur' hora si parta dal rimbombo de' tamburi, & dell'artiglierie, come sarà egli disposto al ben giudicare d'vna riposata harmonia? Ma e lingua, & occhio, & orecchio, e ciascun'altro sentimento costituito nel suo mezo, meglio sempre sarà disposto verso

qualunque de gli oggetti proprij, che se fosse d'intrinseca qualità infetto. Hor l'Aria hà quasi per propria ragione, la mezanità, non dico, perch'ella sia mezana fra gli elementi di sito, com'ella è; ne anche, perche ella sia mezana alla maggior parte dell'operationi de i sensi, come ella è; ne meno, perche sia specialmente mezana alla respiratione, come ella è; che tutte queste mezanità poco importano al proposito mio; ma secondo l'intrinseca sua natura, si troua in vna mezanità costituita. Di maniera che, quantunque ella sia calda poco men del foco; humida, secondo se stessa, molto più dell'acqua, è nondimeno nell'intime sue qualità così po co sensibile,& così mezanamente disposta, che incontinente viene a trammutarsi per l'approssimare di ciò,che vi si ap presenti. È calda con la luce, è fredda con le tenebre, è humida colla nebbia, è secca co i venti,è lucida co'l Sole,è scura co'l buio. Appresso. ella è così pronta,e trattabile,che incontinente rimouendosi d'vn luogo vn corpo che l'occupi, ella vi salta,o sia sopra,o sia sotto insino all'intime cauerne, a riempirlo, non sofferendo che vi rimanga vacuo.

Amore è qualità facile, che non s'imprime per forza di martelli,e d'incuggini,ne di foco,e di fornaci; ma con visco, e con cera si incolla: ne con percosse di scarpello,in marmo si scolpisce, ma con sottili colori, in cor gentile, come in tauola polita si pennelleggia,con vn repentino apparir di Bellezza,con vn momentaneo girar d'occhi.

E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core,
Con la virtù d'vn subbito splendore. Perche Amor' è così subbito foco,subbito ghiaccio, rendendo atto l'Inamorato adhor' adhora al trammutarsi in tutte guise,che li saranno dall'amato sembiante appresentate. Ride con la ridente amata l'Amante, piange con la lagrimosa,applaude coll'applaudente,biasima colla biasimante,piace a lui ciò che a lei piace,ciò che dispiace a lei dispiace a lui; che in ogni guisa viene a farsi vn Vertunno,per hauersi a rendere simigliante all'Amata: non lascia nella mente entrar vacuo di pensieri,

non

non nelle mani d'opere, nō d'affetti nel core, presente a tutte l'opportunità, velocissimo, trattabilissimo. Aggiungasi, che nissuna complessione è atta al formare vn'Amore auuenente, al pari della Sanguigna: in qualunque incontro ch'ella dia, con tutte s'adatta, & la malignità, ed asprezza che fosse nell'altre, con la propria dolcezza, e bontà viene a contemprare. Il Melanconico (semplicemente parlando) e'l flemmatico poco s'incontreranno insieme, per la grossezza delli spiriti, & del sangue; per la freddezza della complessione dell'vno, e dell'altro; e dammeli incontrati, pareranno due bambocci di stucco da mettere in due nicchi, l'vn che dorma, l'altro che pianga. Flemmatico poi con Flemmatico, e Melanconico con Melanconico, faranno i loro Amori di tedio, & d'infelicità perpetua noiosi, intolerabili. L'incōtrarsi Melanconico, e Colerico è pessimo incontro, & da non accordarsi mai: dispettoso che si mette a petto ogni cosa, e stizzoso, che porge occasione a dir, Ne vuoi: perche la Colera è furiosa, la Melanconia fatieuole. Il Colerico co'l Flemmatico non si confà per vn'Amor durabile; perche cō tutto che il Flemmatico sia sofferente, il Colerico non hà patienza, e'l non hauer' occasione di sbizzarirsi co'l Flemmatico, lo fà essere maggiormente bizzarro. Chi vuol delle risse d'hora in hora vegga due Colerici Inamorati insieme: perche se bene la simiglianza dalla complessione è causa di beneuolenza, nondimeno l'impeto della colera gli incita alle contese. Il Sanguigno finalmente è quello, che si confà con tutti, incōtrando nel Melanconico, colla dolcezza del sangue, tempera l'amarezza della Malinconia, e fà vn'amore c'hà del riposato, e pacifico. Incontrando nel Flemmatico riscalda la freddezza di quello, con vn'amore godeuole, e trattabile. Incontrando nel Colerico, lo sà pigliare, e secondare. & quantunque ne risulti vn'amor vario, hor dolce, hor' aspro, per la dolcezza del sangue, & per l'asprezza della colera, hor piaceuole, hor feroce; non è che non sia lieto, e durabile, riconciliandosi facilmente gli animi, e cessando dalle contese. Quando poi adiuenga, che due Sanguigni s'incontrino insieme; tal'

Amore

Amore non può non essere soaue, e felice, trouandosi ne gli Amanti le medesime voglie, i pensieri, i desiderij medesimi, tutti dolci, tutti piaceuoli per la conformità, e dolcezza della temperatura loro.

Eccoui o gratiose donne gli Vccelli facili ad esser presi. Vccelli semplici, poco auueduti.

Lasso che mal'accorto fui da prima,

Nel giorno, ch'à ferir mi venne Amore: perche suol riuscir vano il tender le reti auanti gli occhi de' ben pennuti. Hanno da peccare in semplicità, se debbono esser colti sotto le reti amorose, & dalle panie della vostra Bellezza inuescati. Che inuero di certi falconi più se ne deue seruire la persona, per pompa, e per mostra quando ci sono; che per dimestichezza, & per conuersatione di camera. Accarezzate quelli o Donne, che potete pensare douerui esser sempre humili, e rispettosi; & con le vostre mani, senza temer de' rostri, possiate lisciar loro le piume; che di tali hauerete di continuo godimento maggiore, e tuttauia ne disporrete a beneplacito vostro. Habbiate l'occhio al farui beneuolo tal' Amante, che voi più tosto posiate hauere imperio sopra di lui, ch'egli se lo pretenda sopra di voi, e dilettateui di tali Vccelli, che per l'agilità loro, siano atti a volare douunque dall'aura soaue della vostra Bellezza saranno sospinti, e possano impennare i vanni al nome, & alla gloria vostra, fin sopra l'eccelse nubi, non aggrauati da impaccio maggiore di quello, che sia il seruire a voi, e'l pensar di voi; e ne gli ocij loro studino di continuamente piacere a voi, perche la cosa stà come altroue habbiamo dichiarato. Amore vuol' ocio. Dico io per questo, che a scioperati, e vanarelli si debba fare Bella Donna soggetta? o questo nò, che tali più de i tardi ingegni, e rintuzzati (de' quali Amore in nulla non si preuale) hà egli in odio, il qual vuole gli Amanti stabili, & operosi, & che la Donna se ne possa fidar' e dire. Costui mi ama, & se ne possa valere, e dire. Costui è da amare; ma ciò si dice, perche sappiano le persone seuere, immerse

nei

ne i negocij, con grauezze alle spalle, che Amor non è per loro.

Pere l'arco d'amor, se l'ocio togli. Amor vuol tutto l'huomo, però si come è leggiadria della giouentù ociosa, così è follia dell'occupata vecchiaia. Et à me considerando io a' casi miei, che già m'inuecchio vscì della penna, non è molto, vna supplica della mia Missione

Mandami a gli ocij miei, ben tempo è hormai.

Ma poi suol'essere, che quel soggetto, il quale facilmente apprende, è disposto parimente a lasciar di leggiero l'appresa qualità; com'è chiaro nell'Aria, che nulla, o poco l'impressione conserua, a'lontanato che sia quello agente, che la vi produceua per entro: Amore ancora che richieda facilità nell'occupar vn'animo gentile, tuttauia ricerca insieme di tenacemente rimanerui impresso, che però il *foco di paglia* è biasimato nella *prima lanugine.* Più tosto come foco di pece è Amore. che perciò il Petrarca volendo significare, che tutti erano presi dall'istesso affetto, disse

Che tutti siam macchiati d'vna Pece, non tutti siam tinti d'vn Carbone. Il foco nella Pece inceso arde incontinente, ma poi con difficoltà si estingue. Questo fà che la complessione Sanguigna non sia in tutto quella, nella quale ci habbiamo noi da quietare, per lo soggetto che da noi si cerca, appropriatissimo all'amare. Soggetto inuero facile per apprenderuisi l'amore è il Sanguigno, alla dolcezza del quale ne manco ripugna, come ripugna all'acerbità del Colerico, il mantenerlo; ma egli è per auuentura sdegnosetto, pieghеuole, & facile al mutarsi per incontro di oggetto nouo, che lo commoua. Onde se non tanto guardiamo la facilità, quanto la tenacità in amando, giudico io più sicuro vn certo, il quale hà del Melanconico, ed è soura tutti nelle impressioni gagliardo, e fisso. E pare di sorte appropriata all'amare la complessione Melanconica, che non pur facilmente s'impadronisce di quei che s'inamorano, quali danno di leggiero nella Maninconia; ma rẽde in certo modo il sogget to più a proposito per Amare, che si faccia altra tẽperatura.

Quan-

Quand'io dico (o donne) che non è soggetto più appropósito per Amore del Melanconico, non pensate ch'io voglia significarui quello, il quale viene communemente così nominato dal volgo, ed inteso per vn'humore, di costumi noioso, nelle parole taciturno, nelle attioni insensato, nel volto confuso, nell'intelletto balordo, nello sguardo spauenteuole, attonito in sembiante di statua, stupefatto, e trassecolato; che questo tale non merita ne anche di conuersare fra gente allegra, & amorosa. Ma trouasi presso gli intendenti vn'altro, pur di temperamento melanconico, ancor che per tale non nominato, e poco conosciuto; il qual'è tutto formato all'opposito del sopradetto, ed è viuace, spiritoso, ardente nelle attioni, chiaro d'ingegno, e soggetto à quella costante varietà, che ne gli amanti si scorge, hor ridente, hor lagrimoso, ardito, piaceuole, misericordioso, che eccede nel ben volere, ne si ristringe fra poco nell'amare; & (quello che ne'proposti Vccelli per Pisone si richiede) loquace, e cantatore. che se bene la Melanconia è di sua natura fredda, vien nondimeno a trouarsi in alcuni in quella maniera calda, che si sentono bene spesso l'acqua, e'l ferro, freddi per natura, di modo riscaldati, che più diuentano feruidi di quello che sia l'istessa fiamma cocente. Tal che viene ad essere la temperatura Melanconica di due sorti (secondo che osserua il Filosofo) e freddissima, e caldissima. Se sarà fredda, produrrà nell'Inamorato fastidio verso l'Amata, noia contra se medesimo; tedio della propria vita, molestia, ansietà, crucio, e spauento.

E doler si vorria, ne sà di cui. L'indurrà al procacciarsi, per nonnulla, morte violenta: quindi i lacci, quindi i precipitij, & altre pazzie, non da amante, ma da Orlando Furioso:

Che per Amor venne in furore, e matto. Quando il temperamento Melanconico poi sarà caldo, disporrà per lo contrario, l'huomo in tutti quei modi migliori, che ad vn'amante, anzi viuace che riposato, ponno conuenire. Benche Orlando per Amore fatto Furioso sia dato nella Melanconia,

che

che per troppo bollore l'ha sconcertato: perche in questa complessione variamente si pecca, per freddo, e per caldo. Ma temperatamente è causa di attioni preclare.

Addusse il Filosofo, per dichiarare la varietà della Maninconia, vn'essempio accommodato in eccellenza, con la proportione al vino. Imperciocche quanti sono i gradi del vino nel beuitore, tanti sono i gradi della Melanconia nel Melanconico. Il vino tosto che vien beuuto da l'huomo semplicemente affetato; di freddo, e taciturno ch'egli era, lo riscalda, & incita alle parole; perciò gli antichi finsero, che Baccho fosse da Satiri accompagnato, à significare la gran possanza del vino (così l'espone Alessandro Afrodiseo) il vario feruore di quello, e le varie forze. Poi beuuto il vino in copia maggiore, fà l'huomo eloquente, cantante, audace, confidente; questo fù aggiungere a Baccho le Bacchanti. Fra le quali si dice Agaue furiosa, e fuorsennata hauer lacerato Penteo; perche sour'infuso il vino accende alla villania, alla rissa, al delirio. Vltimamente beuuto di souerchio, toglie all'huomo affatto il vedere ciò che si faccia, & li risolue le forze; perciò si dice non esser mancato alla compagnia di Baccho vn caluo, per lo danno che patisce il ceruello, a cui conseguita la risolutione delle membra, onde si mentoua vn detto di Theagene antico scrittore.

E la copia del vin puro nociua. Ma temperatamente vsato il vino, è di giouamento inestimabile. Così la complessione Melanconica, quando è fredda, fa quegli effetti istessi, che fà il mancamento del vino nell'affetato; rendendolo egro, e malcontento: & questo tale si deue affatto dall'amorose conuersationi escludere. Quando incomminciа a riscaldarsi la Maninconia, come in primo grado, al primo bicchier di vino, fà gli huomini suegliati, & giocondi, da ogni trebbo, e da ogni trattenimento, & in conseguenza assai bē disposti all'Amare. Indi ancora maggiormente riscaldata, gli induce al cātare, & desta in loro quelli spiriti d'ingegno, così eleuati, come veggiamo ne gli affettuosamente dediti all'Amore, di cui dice il Petrarca. che d'*Amor cantarò feruida-*

damente. & di se stesso. Che *tra caldi ingegni ferue* . e fù prouerbio antico. L'*Amore esser simile all'ebbrietà*, per la proportione del feruore, che si trouano hauere, & quel galant'huomo d'Horatio accoppiò i commãdamenti del figliuolo della Thebana Semele, cioè di Baccho, à quelli della madre degli Amori, cioè di Venere, che l'induceuano.

L'animo a porre a i già finiti amori. Oltra di ciò tanto il vino, quanto la melanconia ne rende lagrimosi. E chi più di lagrime abbonda, che si faccia l'Amante? ond'è detto Amore *pascersi di lagrime*. Il vino, come n'hà riscaldati, n'incita a i desiderij della libidine, onde veggiamo, che il beuitore si adduce all'accarezzare, e baciar persone che nissun'huomo sobbrio v'accosterebbe mai bocca; per esser' elle, o vecchie, o brutte, o laide. Ne Poro si sarebbe mai impacciato con quella forfantaccia di Penia, se non fosse stato vbbriaco; e noi non haureßimo hauuto Amore: tal che l'vbbriachezza (secondo Platone) è stata quella, ch'Amor n'hà dato. Gli antichi dissero Baccho essere stato inamorato di Venere; & non solo di Venere, ma di Diana ancora, com'egli s'incapricciasse di quante se le parassero dauanti, & non guardasse ciò che fosse auuenuto ad Atteone, solo per hauer veduta ignuda essa Diana. Et l'istesso beuitore tanto più si rende libidinoso, quanto è maggiore la copia de' flati, che in lui produce il vino: si com'è chiaro per la schiuma ch'egli fà, cosi la Melanconia incita grandemente a gli appetiti venerei, per la molta copia de' flati ch'ella produce: onde ancora suol' auuenire, ch'essendo commune a gli animali il contristarsi dopo il congresso, per la molta risolutione, & effusione della materia; il Melanconico, come sgrauato dalla redondanza di tali escrementi, sente alle volte ricrearsi. Il vino fà imaginare cose grandi, e varie; perciò furono assegnati a Baccho i pardi, per esser questo animale di pelle variata. Chi si troua più gagliardo d'imaginatione d'vn si fatto Melanconico? questo è quello che diceua Horatio, come Democrito escludosse dall'Helicona i sani Poeti; cioè, che ci vanno con l'animo riposato, e sobbrio; & non hanno quegli incitamenti

della

della calda Melanconia, che gli induca ad imaginare concet ti straordinarij, come da furore insano concitati. Amore in somma non esser' altro che Insania lo testifica l'Ariosto:
Per giudicio de' saui vniuersale. S'aggiunge: che nel colore ancora il vino, à lũgo andare, fà il beuitore fosco, il qual colore è il proprio del Melanconico di cui si parla; ma però congiunto a certa viuacità, che per l'ordinario dassi a vedere principalmente per gli occhi; non mica torbidi, e confusi; ma chiari, e viuaci.

E detto della proportione fra l'vso del vino, e'l temperamento della Melanconia, & insieme si è andato toccando qualche cosa della conformità che s'habbiano con Amore; aggiungiamui qualche altra cosa a maggior' espressione. Si disse Amore esser simile all'vbbriachezza, si disse esser nato in occasione di vbbriachezza. Della genitura d'Amore di Poro, e Penia, assai n'hanno discorso i Platonici, & noi ne habbiamo riferito pensiero in compendio. bastera passarcela con dire: che nel vino si ritroua molto incitamento alla libidine; & doue non ce n'era pensiero, il vino ce l'ha posto; e come vn' è tocco dal vino, non guarda se sia, ne con questo, ne con quello. & la tirino gli ingegni Platonici doue basta lor l'animo; io non ci veggo il meglio, che moralizarla à questo modo, intendendosi dell'Amore, che non si guida da altro, che da impeto di libidine, al quale non si cõuiene la Platonica definitione, ch'egli sia *Desiderio di Bellezza*, perche l'Amore che si cõcita per vbbriacatura, non guar da, ne a Bello, ne à conueniente. E in quanto a questo passiamcela cosi a piedi asciutto. Della similitudine fra l'Amore, & l'vbbriachezza, I Sicionij fecero vna lor Venere c'haueua vna tazza in capo, a significar l'Amatore esser beuitore, ouero il beuitore esser' Amatore; ed è commune all'vn', & all'altro il nome *Posis*, che vuol dir Beuanda, & Marito, che noi con poca giunta diciamo *Sposo*, dal nome greco *Posis*, che significa insieme beuanda, quel che si disse da Latini *Porus*, che è vn de' nomi proprij dell'Amore in greco, detto *Pothos* (considerato da noi altroue) tanta corri-

spondenza è sempre stata fra'l Bere, & l'Amare: e trouossi vna sorte di bere particolare presso gli antichi, il quale chiamarono il *Vino dell'Amore* di cui fa mentione Theocrito; ed era quando vno beuendo, inuocaua il nome dell'Amata. Al che allude Tibullo

Dica alla coppa sua ciascun Messalla,

Suoni ogni voce dell'assente il nome. Donde hebbe origine il *Bere il nome dell'Amata*, cioè tanti ciathi, quante erano lettere nel nome dell'Amata. Sono simili l'Amore e'l Vino, che l'vn' e l'altro essercitati immoderatamente, debbilitano le membra; per questo dicesi Baccho essere stato appellato *Lieo* dal verbo *Lijn*, che in Greco significa sneruare, e debbilitare; & con epitheto commune al sonno si trouano l'Amor, e'l Vino essere stati nominati *Lisimelis*, cioè rilassanti le membra, come si fà nel sonno. Simili sono, perche non è possibile tener' occulto, ne l'vno, ne l'altro; secondo quei versi d'Antifane

Potrai Fidia celare ogn'altra cosa,

Eccetto questi due, L'Amore, e'l Vino. Simili sono, che nissuno di loro due conosce paura. Dice Ouidio:

Nulla persuadon Notte, Amore, e Vino,

Che moderato sia, La Notte manca

Di vergogna, & di tema Amore, e Baccho. Sono simili nell'auuedimento che ci bisogna, per dar'opera all'vno, & all'altro. Onde Cheremone Tragico solea dire. Si come chi temperatamente vsa il vino, si ricrea, così l'Amor mediocre, è diletteuole; ma quando è tanto intenso, che ne disturbi è malageuolissima cosa da esser tolerata, com'anche il vino beuuto di souuerchio. Ma indegna cosa sarebbe per noi, che facciamo vn'Amore da huomo Ragioneuole, & nō da Vbbriaco, se per la simigliāza che andiamo ponendo fra l'Amore e'l Vino, ci ponessimo vguaglianza. Apollonio nell'Argonautica introduce Cupidine, & Ganimede, il qual si dice essere il Coppiero di Gioue, che nell'entrata istessa della reggia di Gioue, giuocano insieme a dadi (Cupido e riconosciuto all'arco, & all'ali; Ganimede alla tazza) nel qual

giuoco

giuoco riesce Cupido il vincitore, & insulta al vinto Ganimede, che se ne rimane mesto, & addolorato. A significare; che ad ogni modo Amore è superiore al vino. Giuocano insieme Ganimede, e Cupido; ma Ganimede non ne può gitto; Cupido tratto tratto fà Venere; Ganimede si dispera, che sempre li saltano in su i Cani; Cupido gitta de' belli diciotto, Ganimede de i Treduassi.

Habbiamo in tutto questo discorso significato tre sorte soggetti, che son per amore. I Melanconici, I Beuitori, e quelli c'hanno Vena da Poetare. Imperciocche questa Melanconia, fino ad vn certo termine riscaldata, come il vin fumante nel secondo Beuitore, manda vapori, e fumosità al capo; indi riscaldato il ceruello per cagione delli spiriti feruidi, si concepiscono imaginationi, e pensieri, c'han dell'eccelso; & l'huomo si rende più tosto inegua.e, che vniforme; & se s'incōminci à riscaldar di souerchio, partorisce delirij, cosa che s'è veduta più che manifesta nel principal Poeta a nostri tempi, il Tasso; il quale per lo temperamento della calda Melanconia, hauea così grandi imaginationi, e patiua delirij così mostruosi, massimamente dopo ch'era riscaldato dal vino: al che mi son trouato io due volte, vna in Ferrara à visitarlo, in Sant'Anna, c'hebbi inanzi desinare sodisfattione di discorsi, e di lettere lung'hore; ma tornatoci dopo'l pranso, lo trouai in essere, che mi risolsi di partirmene presto. e l'altra in Bologna, in casa 'l Pendasio; doue inanzi bere dilettò tutti quei che v'erano; dopo ch'egli hebbe beuuto (e bebbe assai) mise paura a tutti. Si che quando ella sia temperata, e come tepida, in sembiante di Vino beuuto moderatamente, fà l'huomo più accorto, più viuo, più d'inuentione, che per l'ordinario: & prestante, o ne' gouerni, o nell'armi, o nelli studii dell'ingegno, & segnalatamente nella Poesia. Talche Ouidio non dubbitò d'affermare, che il choro de' versificatori:

Atto fosse all'Amare auanti gli altri: per le molti ragioni, ch'egli v'aggiunge, & particolarmente per quella; che i Poeti non conoscendo onde si deriui l'impeto, dicono veni-

re in loro dalle sedi celesti, & ch'è in loro vn certo Dio, il quale agitandoli fa che si riscaldino. Et questo non è altro che vna straordinaria commotione delli spiriti dell'huomo istesso, più sublimi, cagionata dal feruore di questa sorte Melanconia, la quale ne concita, e ne commoue. Da questo auuiene, che quelli in oltre, i quali essercitano nelle speculationi gli ingegni loro, si perche facilmente danno in quest'habbito di melanconia; si perche vengono a concitare li spiriti, amano più gagliardamente de gli altri, & maggiori imaginationi si figurano intorno all'Amate loro; poiche si trouano d'hauer fortificata la facoltà dell'imaginatiua, & habbituata nelle gagliarde impressioni, eccitate dalla fumosità della sudetta temperatura.

Son riputati etiandio maggiormente quelli disposti all'Amare, che sono manco acuti di vista, che non son gli altri: Et se n'assegna la cagione, conciosia che a quelli che ci veggono in sotile, e diligentemente considerano, per l'acutezza della vista, appaiono rari quei volti, in cui non si troui mācamento; il che non è così bene conosciuto da chi si troui di vista debbole. Ma questa ragione (per dirla) a me non quadra fuor di modo; atteso che tanto poss'io veder da presso i mancamenri d'vn volto, quanto Linceo da lontano. Et perciò se la ragione valesse, io sarei meglio disposto all'amar le donne di lontano, che da presso; contra la mia regola del far l'amore; ch'è di farlo meglio, più da vicino. Di più, perche si troui qualche neo, o difetto in vn volto, per altro bello, non si cessa però d'amar la persona, in cui si sia collocata la beneuolenza. Io vado stimando la ragione di questa verità essere l'vna delle due: o perche io che manco vi scorgo de gli altri, vengo manco distratto dalla varietà che mi s'appresenta, & perciò maggiormente m'affisso nell'oggetto, a cui son rapito; il che fa che i ciechi siano di memoria straordinaria, perche non hanno distrattione, che faccia loro vscir di mente la cosa appresa; & si narra, che Democrito, per poter più intentamente filosofare, si cauasse gli occhi. O pure perche chiunque è più acuto di vista (se vogliamo attenerci

all'-

all'estramissione, manda fuori molti spiriti, sopra de' qua habbiamo gia filosofato; ma chi ci vede corto, ne manda pochi, e rimanendone in maggior quantità dentro, si vengono à fortificare le intrinseche facoltà, doue si fanno l'operationi dall'imaginatiua. Et di qui auuiene, che quasi di ordinario i grand'ingegni siano debboli di vista: dalla quale intrinseca fortificatione di spiriti, vengono i concetti più alti, i pensieri più fini, e gli affetti più feruidi. E poi ancor ben fatto, che questi Vccelli non veggano la ragna cosi in sottile, perche più risolutamente volino ad inuilupparsi: che quãdo scorgessero di lontano le insidie, potrebbe essere che se ne guardassero, e stessero dalla lontana.

Trouati che sono gli Vccelli, vediamo a quale hora si leua l'Vccellatore per andargli à prendere. Diremo ch'ei sorge la mattina di buon'hora, lo dice il nostro Petrarca, in più di vn luogo:

La Matina è per me più felice hora:
Che spesso in vn momento apron tal'hora
L'vn sole, e l'altro, quasi duo leuanti,
Di beltade, e di lumi si sembianti,
Ch'anch'il ciel della terra s'inamora. Et nell'Aurora non cosi d'ogni stagione; ma da tempo nuouo

La ver l'Aurora, che si dolce l'aura,
A tempo nuouo suol mouer' i fiori,
E gli Vccelletti incomminciar lor versi.

A dinotare la stagione corrispondente al far presaglia d'Vccelli, per lo nostro vccellator Pisatone, esser quella di Primauera, più tosto che ogni altra, che gli Vccelli volano alla frasca:

Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola pensando pargoletta, e sciolta,
Entrò di Primauera in vn bel bosco. Et precisamente ci si dice il mese, ch'è d'Aprile.

Era dell'anno, e di mi' etade Aprile. E'l mese, e'l di del mese, e l'hora:

Nell'Hora prima, il Dì sesto d'Aprile. Perche l'Vccellatore non è dormiglioso, egli è sollecito, & si compiace della giouinezza: età la qual corrisponde alla stagione della Primauera, & al tempo dell'Aurora: imperciocche nella puerittia gli affetti fanciulleschi erano, come inanzi l'alba confusi, e tenebrosi. Quando comincia ad albeggiare così fra lume, e scuro nell'adolescenza, l'aria è troppo guazzosa nel crepuscolo. Tosto che la giouentù s'incomincia à rischiarare, e riscaldare, Amor non perde tempo, ma presto senza andar differendo si mette all'vccellare. Racconta Pausania di certe statue delle Gratie, presso gli Archadi, delle quali vna haueua la rosa, vna il mirto, & la terza il dado, & v'era in vna base medesima Cupido, à significare (così l'espon'egli) per la rosa, e per lo mirto, che s'attribuiscono a Venere, di cui son parimente seguaci le Gratie, la Bellezza nella fresca età, & per quel dado il giuoco de' giouanetti, & delle vergini, il qual'essendo alieno da più graui d'età, non è disdiceuole a gli anni più teneri.

Mi addimanderai; fin' a che tempo è lecito a darsi alle cose amatorie. Stabiliamo vn poco in prima, da che tempo sia da comminciare a darci opera. Perche nell'hauer' a comminciare così da giouinetto, io ci trouo qualche difficoltà, per l'essortatione fatta dall'Ariosto alle Donne;

Guardateui da questi, che in su'l fiore
De' lor begli anni, il volto han sì pulito. La quale và a riprouare quei, che mettono barba: per tanto io non l'hò per sicura d'incomminciare così presto. Ma più mi dà fastidio vna contradittione, ch'io scorgo nel Petrarca; perche dall'vna parte egli dice:

Così mi sueglio à salutar l'Aurora,
E'l Sol ch'è seco: e più l'altro, ond'io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora. Per *li primi anni*, ch'egli intenda il primo suo ingresso nella giouinezza, è chiaro per quel detto

Madonna, il manco piede

Gio-

Giouanetto pos'io nel costui regno. Ma ci si legge in contrario:

Io dico: che dal dì ch'el prim'assalto
Mi died' Amor, molt'anni eran passati,
Ond'io cangiaua il giouanile aspetto:
Lagrim' ancor non mi bagnaua il petto. Per accommodamento della qual ripugnanza, mi vien da rammemorare quei *Primi anni* mentouati nel trionfo d'Amore, oue il Poeta induce quel suo amico a dirli:

Gran tempo è, ch'io pensaua
Vederti quì fra noi. che da' primi anni
Tal presagio di te tua vista daua: ed egli vi soggiunge in risposta:

E fù ben ver, ma gli amorosi affanni
Mi spauentar, si ch'io lasciai l'impresa. Dal confronto de' quai luoghi si comprende vn'estensione d'alcuni anni, inanzi al ventesimo terzo, nel quale in effetto il Petrarca s'inamorò, prima del qual tempo è cosa chiara che Amore se gli era andato facendo bello, più volte, l'haueа tocco, ma non punto su'l viuo. Quest'era, che percossa di strale non gli era passata la gonna; che lagrima non li bagnaua il petto: & ch'Amore, per punir in vn dì ben mille offese, ripigliò l'arco, tant' e tante volte preso per auanti inuano. Quante volte il Petrarca ci si saria lasciato indurre? ma non s'arrischiò, che gli amorosi affanni il fecero lasciar l'impresa, fin che s'attenne ad vna, che non la lasciò poi più. Et questo chiarisce vera la causa dell'essortatione fatta dall'Ariosto, perche si debba fuggire la prima lanuggine, volubile, e incostante,

Che presto nasce in tali, e presto more,
Quasi foco di paglia, ogn'appetito. come poscia il Petrarca incomminciò vn poco ad assodare co' peli del mento, il ceruello (ch'egli chiama *cangiare il giouanile aspetto*, cioè non hauere il volto così pulito, com'egli haueа hauuto per auanti) & ch'eran già passati molt'anni da quel primo assalto, ch'Amore altra volta gli haueа dato: egli s'applicò a Laura

costantemente. Quei tre anni, quei quattro, che precedettero all'inamoramento, chiama egli molti anni: perche à *dir tre* (secōdo il Filosofo) basta per tutti *tutti*; non che sotto nome di *molti* intenderne questo numero, o pur maggiore ne' più primaticci. Se tu dunque mi addimandarai: quando s'habbia da comminciare a far disegno, che sia sodo sopra vn giouane, che s'inamori; escluderò quel primo spuntar de' peli su' labbri, & finche Amore nō gli habbia dato qualche assalto a vuoto, non ne terrò conto. Passato che sia qualche anno dela prima lanuggine, comminciero a pensare, se tal presagio di lui habbia dato la sua vista, ch'egli entri sotto: si com'egli incomminci al mento a poter dirsi, non più sbarbato. Et quest' è quello, ch'auuenne al Petrarca, ch'Amore gli vccellò, e se'l prese all'hora Prima sì bene; ma non al primo giorno d'Aprile. Forse al primo giorno te li diede quel primo assalto, ma à vuoto, che poscia inuestillo il di sesto.

Stabilito il principio dell'inamorarsi, discorriam'hora della duratione; intorno al che se mi addimanderai: Fin' à qual tempo dell'età nostra sia lecito il darsi alle cose amorose, e trauagliare ne' maneggi d'Amore. Io trouo in qualunque parte mi volto, gridarmisi contra poco men, che Al lupo al lupo, Al vecchio al vecchio. Dice Ouidio, che quella Età, la quale conuiene alla guerra, quella medesima conuiene a Venere, e così quell'età, che disconuiene alla guerra di Marte, quella parimente si disconuiene alla guerra d'Amore:

Brutto è vecchio soldato, e brutto Amore

Senile: Et già molto prima di lui detto haueua Euripide

L'età senil lascia Ciprigna, ed ella

Volge le spalle all'huom', che d'anni è graue. E questa fù la cagione, perche gli antichi Romani non costumassero di menar moglie nel mese di Maggio, il qual costume per inuecchiata vsanza, da molti ancora ne tempi nostri si osserua; non già perche questo non sia tempo all'amare attissimo, & al dar opera alla Venere. Ne perche la figliuolanza conceputa in questo mese più che

in altro, sia per nascere stolida, come superstitiosamête si vanno imaginando alcuni. Ma si bene perche essendo stato nominato il mese *Maggio* da *Maggiori*, che sono i vecchi, come *Giugno* da *Giouani*, vuol Plutarcho esserci stato significato; che le nozze, e gli amorosi accompagnamenti, non a vecchi, ma a giouani si confacessero: per questo venne in vso l'astenersi dall'ammogliarsi il Maggio: o che s'anticipasse l'Aprile, o che si differisse al Giugno, mesi tutti due confaceuoli alla Giouentù. Disse quell'altro

A chi inuecchia in Amore oltr'ogni pena,

Li conuengono i ceppi, e la catena. Quasi che sia la pazzia delle pazzie, che non meriti ne toleranza, ne compassione. Ed io tal volta sottoscrissi

Ch'amar'è vn giouanil'errar concesso;

Ma vn delirar senil pena de' sciocchi. Concesso errare in giouentù non perche sia mai *concesso l'errare*, ma inquanto *è men vergogna*, per testimonio del Petrarca, se ci si fanno delle scappate; purche gli errori, e le scappate giouenili siano per Amore, non contr'Amore: propria scappata della Giouentù contra Amore è quella, che deriua dalla vanità, & dall'istabilità. Ma ne' vecchi l'amare è la specie specialissima del perdere il ceruello, che non hà concessione, ma riprouatione; & del suo errore hà presente sempre la sua pena, continuo errore, continua pena, e'l suo castigo della sciocchezza. Che se l'aspetto del volto pulito porta foco di paglia; quello della barba canuta porta cenere di carbone; il quale, posto che mantenga qualche poco di reliquia di quel caldo che pa'sò, non se n'accende foco. Tutta via sentiamo in contrario il commun'vso de gli Amanti, con l'approuatione generale de' Saggi, i quali professano, e costituiscono l'Amore insolubile, e durabile fino alla morte. Dice Horatio

Tre volte e più felici, in cui si tiene

La copula incorrotta. E non distratta

Per mal', ò per lagnare,

Pria

Pria del supremo dì sciorralla Amore. Il Petrarca è del medesimo sentire, nella canzone, *S'io'l dissi mai*, & per tutto. Et non è chi non riceua, & approui il pensiero di chi disse

Vostro son, vostro fui, e sarò vostro,

Fin'alla morte, e più, se più si puote. Io rispondo che il proseguir l'Amore appreso in giouentù è lecito, e lodeuole, & approuato dal consenso commune: & si vuol poter far l'offerta, quando si prende ad amare, con verità di promissione, che s'amerà in tutta sua vita. Et s'hà da fare fin'all'vltima vecchiaia (come non v'obsti cosa in contrario, per cui cagione conuenga pentirsene, perche: fosse malfatto il perseuerarci) & vi sono di quei decrepiti, che quanto all'affetto dell'animo, niente meno s'amano fra di loro Huomo, e Donna, che si facessero giouanetti sposi: e lodeuolmente inuero, perche vn vero Amore non hà termino, se non con la vita; & se non conserua la vampa, non è però che il cenere non duri caldo; & che de' vecchi non sia proprio il couar le cèneri, & conferire insieme dell'Amor loro le cose passate, e consolarsi l'un l'altro con qualche sospiro, ch'era la speranza del Petrarca, espressa nel sonetto

Se la mia vita dall'aspro tormento. Ma pensar di darsi vn'inuecchiato a nuouo Amore, & voler'accendere nuouo foco da spente brace, per qualche residuo di fauille, che si couasse nelle ceneri, non è già conueneuole à persona, giunta ch'ella si ritroui in certa età.

Ma pure occorre alcuna volta qualche cosa fuor del conueniente, & che il vecchio, come se fosse giouane, s'inamori; il che quando auuenga: Diremo noi, ch'egli ami più leggiermente, ouero più efficacemente di quello, che egli haurebbe amato in età più fresca? Il Petrarca inuero ne porge nô poca occasione di star'ambigui, & irresoluti, pronunciando egli variamente si che si paia in contradittione. Imperciocche nel sonetto

Nell'età sua più bella, e più fiorita. Testifica egli come Amor suol'hauer'in noi *più forza*. & come con più efficacia

si

si troui inamorato chiunque si troua nell'età più fresca. Ma si vede ancor poi l'istesso autore hauer sentito il contrario, nel sonetto

L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora. Oue dice.

E se non fosse esperienza molta
De i primi affanni, io sarei preso, & arso
Tanto più, quanto men son verde legno. Oue colla similitudine del legno, che più secco, più arde, n'accenna incēdio d'Amor maggiore, nell'età matura; si come coll'essempio del tarlo, che rode il legno vecchio, manifesta il medesimo. Che diremo? forse dall'istesse parole del Poeta, che faceuano il dubbio, caueremo la solutione? si certo, atteso che parlando egli dell'attitudine all'amare, nell'età più fiorita vsa il verbo suole

Quand' hauer suole Amor di noi più forza. Come ciò sia per solita, & ordinaria regola. Ma quando parla poi dell'età più graue, non dice, che sia solito, ma che in lui sarebbe occorso qual volta si fosse lasciato trapportare: perche qualunque volta occorre questo straordinario al vecchio, che egli s'inamori: l'Amore è più concitato, non perche sia secondo l'effetto, più vigoroso; ma perche è più secondo le perturbationi, sregolato. Diceua Ouidio, in persona dell'inamorata Fedra, che il peso di primi amori malageuolmente s'adatta ad vn petto rozo; il quale ne rimane offeso, non meno che il giumento dal primo giogo, e'l polledro dal primo freno; ma dell'amor dell'età più salda soggiungeua

Vien più graue l'Amor, quanto più tardi.
Ardiam di dentro, ardiam nel cieco petto. E più sotto.
L'arte si fà da teneri anni appresa:
Chi vien passato il tempo ama poi peggio. Non disse, Ama poi maggiormente; ma disse ama poi *peggiormente,* perche in quel che fà non ci serba ne regola, ne misura, che nell'arte consiste; ma nel solo impeto si raggira.

Mi ridomanderai: fino a qual'età dunque sarà lecito l'inamorarsi, e'l darsi a nuouo amore? Perche molte volte è più giouane vn vecchio, che in se per altro non conosce d'esser vecchio, se non perche gli accusa gli anni lo specchio; che

non

non è vn giouane, che i dēti li si scossano i bocca, e le gambe li crollano sotto, con capo, e stomacho, che non si confanno insieme: riesce difficil cosa il determinare generalmente il tempo. Altra volta ritrouandom' io in assai fresco stato di giouentù, quando appresi questa fatica del Plafone, publicato già passano vintisei anni; applicando io a questa discussione il pensiero là discorsi così. Che non mi soueniua ch'Amore fusse mai detto dilettarsi dell'argento, dell'oro si, & ancora trattare il piombo; ma dell'argento nò. Et che per andare egli ignudo, sente offesa dalle brine; però tosto che l'argento si vede al mento, & le brine su'l capo. è bene (diceu'io) di ritirarsi, che la persona più non è per Amore; Et per dirla più chiara, e rappresentarla più al viuo, v'aggiunsi narratiua di questa sorte. La quale sarà al dichiarare quel che dice il Petrarca

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio

Alla tela nouella, c'hoggi ordisco. Che pare vno sproposito molto famigliare a questo Poeta, dell'accoppiare Amore, e Morte. E c'hà da fare l'amare co'l morire? e come Amore darà stroppio alla tela, che s'ordisce per Amore? la narratiua è questa.

Anticamente Amore, e Morte erano compagni, mangiauano insieme, dormiuano insieme, caminauano insieme, fratelli giurati, & da quel tempo comminciò il dire de gli Inamorati, che son morti, che muoiono, & son dati in man di Morte: perche si trouano in man d'Amore. Andauano prouisti l'vn', & l'altra d'armi da ferir da lunge, cioè di freccie, differenti nella punta: perche quelle d'Amore erano d'oro, & qualch'vna di piombo; quelle di Morte erano di ferro, onde ella fù detta *Ferrea Morte*. Ma in fatti la compagnia de' fastidiosi in communione allungo non dura, fastidioso Amore, più fastidiosa Morte, bisognò venire a diuisione: e compartirono fra di loro gli anni della vita humana, patteggiando con solenne stipulatione; che immantinente che fosse colto vn di loro entrare ne i confini dell'altro; potesse altresì il soprafatto rifarl'al com-

pagno;

pagno; affinche ciascuno si douesse rattenere entro i termini dalla sua giurisdittione; costituend'alla vita dell'huomo, cosi a discrettióne, vn certo termine, fin'all'anno climaterico del noue moltiplicato per noue, secondo che si racconta esser vissuto Platone, il qual morì l'ann'ottant'vno della sua vita. Alla femina ne assegnarono intorno a diciotto manco: secondo che ancora ne' maritaggi osserua il Filosofo conuenirsi, che la moglie habbia manco del marito; & cosi il climaterico della donna fecero il noue moltiplicato per sette, l'anno sessantatre, pericolosissimo anch'egli della morte. Et acconsentirono di commune concordia, che sopra i primi, fino alla meta nell'huomo, & nella donna hauesse libera giurisdittione Amore; da indi in poi non se ne potesse egli impacciare, & che fossero in podestà della Morte di modo che gli huomini dopo i quarant'anni, & le donne dopo i trentadue non s'hauessero ad inamorare. Questo è quello che determinatamente espresse (per quanto s'appartiene a gli huomini) Horatio dicendo

Fuggi d'hauer sospetto oue l'etade
A chiudere hà tremato il lustro ottauo. Che sono appunto i quarant'anni a cinque lustri per anno, dal qual tempo le donne, al dir d'Horatio pónno incominciare ad assicurarsi dal sospetto della prattica loro con gli huomini, & questo secondo le conuentioni che io diceua patuite fra Amore, e Morte. Auuenne di poi, che facendo vn viaggio di compagnia albergarono insieme in vn'alloggiamento. Il Petrarca il quale li vide lo scrisse, con dire

Io temo si de' begli occhi l'assalto
Ne' quali Amore & la mia morte alberga. Auuenne dico che per dormire posero giù armi la notte. Et da quell'hora hebbe origine quel che dicono questi congettatori de' sogni, che insognandosi vn giouane d'hauere il petto di freccia trafitto, è segno d'inamorarsi: e sognandolo vn'attempato, significa quella cattiua nuoua, che morrà. Et perche Amore è sollecito, & la Morte non è pigra, si leuarono insieme la mattina per tempo, frettolosi, che appena

pena spuntaua l'alba, in su l'hora prima; & perche andauano prouisti d'archi, e di freccie non molto dissimili: non se n'accorgendo se le barrattarono. Cosi Amore adocchiando i giouani, si diede a saettarli, cō pensiero di far quelli inamorare, & incauto per errore delle freccie scambiate, gli vccideua: e Morte similmente scoccaua le saette d'Amore contra i vecchi, & quelli, pensandosi ella d'vccidere faceua inamorare. Nel qual gabbo vno de' colti fù per suo mal'incontro il Petrarca, che disse

Sento i messi di Morte, oue apparire

Veggo i begli occhi, e folgorar da lunge. & in qual parte del corpo prouò egli la mortifera ferita? Ne gli occhi

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro

Nel bel viso di quella, che v'hà morti. Et nella mente.

Mentre io portaua i bei pensier celati,

C'hanno la mente desiando morta. Buona fù che non venne colto nel core, che se per disgratia quella saetta, che passò per gli occhi al core, fosse stata vna di queste, era egli spedito. E ben fù merauiglia, che cosi percosso di Morte in luoghi si principali, com'occhi, e mente, campasse.

Ma perch'ei viua di mill'vn non campa. All'auuedersi che fecero Amore, e Morte d'vn'errore cosi mostruoso, e scōcertato, lo corressero se bene, ripigliādo ciascuno le sue proprie armi; & per più assicurarsi nell'auuenire, lasciando Morte stare l'vso dell'arco, & delle quadrella, in quel cambio prese la falce; ma i patti che per errore erano già stati rotti, non furono da indi in poi lasciati intieri, & inuiolabili, come a principio si pensò che esser douessero. O sia perche Amore si piglia straordinario trastullo d'vn vecchio amante: & Morte solennemente insuperbisce d'vn giouane atterrato. O sia perche molte freccie restituite ad Amore si restarono infette dal mortifero veleno, che si trouaua nel turcasso di Morte; però si sentono quelle vsitate querele in bocca de gli inamorati, ch' Amore *li mena à Morte*, che *li sfida à Morte*, che *li vuol Morti*: quegli omei, che non hanno meno in bocca Morte, di q̃llo che s'habbiano Amore istesso. Ma si come vna

Morte

Morte acerba nõ è chi non l'habbia per lagrimeuole, & nõ la dica intempestiua. così vn'Amore troppo maturo, non è chi non lo tenga per disconueniente, e non lo riproui come fuor di tempo.

Così me l'andau'io discorrendo press'a trent'anni fà: in quel tempo, che mi pareua di costituire lungo spatio all'Amore, quando alla proportione della vita in cui mi trouauo, hauessi riserbato vna buona dozina d'anni, da impiegare in amoroso maneggio. Ma dal riueder'hora quel che io dissi all'hora, trouo che il tempo, e la sperienza m'hà dimostrato, che Niente è più lungo dell'auuenire, Niente è più breue del passato, & che i dodici, e i vintiquattro anni son passati, & poco men che non dissi, siamo al medesimo. E facendo i miei conti m'auueggo si come io, per inauuertenza, fraudai di non poco esso Amore, mettendo a suo conto almeno vent'anni, che non ci vanno; questi sono i primi dell'età nostra, ne i quali giouinetto che si voglia domesticare a far dell'Inamorato, non è altro che vn'imbratta mestiero: & li quadra il prouerbio, che il leppre cerchi la polpa condita. Però considerata con ripetito essamine, meglio la cosa. Parmi che sia da persistere nel nostro Petrarca: & come secondo quel che auuēne a lui s'è giudicato nel resto: così ancora in questo fatto, secondo lui sia da regolarsi. Essendo egli nato nel Milletrecento quattro, s'inamorò nel vintisette, così nota egli il Millesimo

Mille trecento vintisette appunto,
Nell'hora prima, il dì sesto d'Aprile,
Nel Labirintho entrai. Il che non haueua egli per ancora compiti vintitre anni, da compirsi il Luglio vegnente. Duro nell'amore in vita di Laura, vent'vn'anno; e morta che ella fù, seguì diec'altri anni.

Tennemi Amor'anni vent'vno ardendo,
Poi che madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, diece altri anni piangendo. E'l resto della vita che durò fino a i settanta impiegò egli in altr'vso. Di modo che insino a i cinquanta quattr'anni da lui non mancò

cò, di non sentire li stimoli amorosi; & non solo per conseruatione dell'amore antecedente; ma per nuouo incitamento, morta pur Laura, all'inamorarsi, com'egli testifica nella canzone

Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri vn'altra proua,
Merauigliosa è noua. Et cosi da i vintitre anni, fino a i cinquantaquattro, che sono appunto i due terzi d'ottanta vno, si può (secondo il Petrarca) andar trattenendo in questo maneggio. Et se ad altri piacesse d'allungarsi vn'in circa, non ci sarei fastidioso, da i vent'anni fino a i sessanta per gli huomini (per le donne io non ci prefiggerei termine, per esser'elle costituite in ragion di materia, da esser amate: fin che venissero amanti, saria tempo per loro) e compartirei la vita in quattro parti, con dar Vent'anni, i primi, alla vanità puerile: Vent'anni, gli vltimi, al couar delle ceneri, & due Ventine di mezo all'Amore, & con questo esplicherei il detto d'Horatio, quando egli vuole che dall'*ottauo lustro* in poi, cioè dal quarantesim'anno sospetto non si sia, per le donne con gli huomini; che a tirarla all'età, non han del buono, pche appunt'all'hora io ne sospetterei; senza che le parole, del *Tremare nel chiudere l'ottauo lustro*, nō par che ci vadano in età cosi fresca, lo l'intenderei di chi si sia tratrenuto per quarant'anni intorno a i negocij amorosi. Cosi me l'hò fatt'io, quando hò supplicato ad Amore per la mia Missione

Mandami à gli ocij miei, ben tempo è hormai;
Sotto l'insegne veteran trafitto,
Per tutti i gradi à tua militia ascritto,
Merto, i venti, e vent'anni; Amor tu'l sai. Io ci hò ha fatto la parte mia, & mi trouo hauer deposto l'armi, per viuermene in pace; & se si ama con quiete, amare in quiete, e pace. Ma si come Amore è sciocchezza, e pena, delirio, e sbracciamento per quelli, a quali si conuiene altro a che pensare; cosi è leggierezza, & inettia di quelli, che non fanno aggiustar pensiero. Che se bene Amor *nacque d'ocio*, fù però *nudrito*

drito di pensieri; & se nel suo trionfo porta *in braccio la vanità* porta insieme i *pensieri in grembo*. Amante spenserato non è buono Inamorato: per questo i primi anni, e gli vltimi sono esclusi dall'amare; i primi, perche non applicano pensiero; gli vltimi perc'hanno d'hauere altri pensieri.

Chi è per dare nelle rete amorosa, diaui a buon'hora; e quanto è più prossimo all'Aurora, tanto è men male, perche appunto quell'è il tempo che ad Amor diletta l'vccellare, & che il nostro amoroso Pisfone tende le reti, adatta le panie. L'Aurora è gratissima alle Muse, se gli Vccelli debbono prendere a cantare, & a seruir per cimbelli. Nell'Aurora

Anch'il ciel della terra s'innamora. Et auuicinandosi l'Aurora siamo disposti meglio, che in qual si voglia tempo alla venere; cioe fatta che sia la prima digestione del cibo, la seconda prossima ad esser compita: perche all'hora non è ripieno d'indigestioni il corpo, ma la materia digesta supera l'indigesta. Non è all'hora ne anche il corpo vuoto, si che debba sentir nocumento. Perciò due sono i tempi a quest'effetto accommodatissimi; l'vn'è dopo la cena; ogni volta però, che solamente si sia cenato, & per questo effetto molti ordinano il desinar copioso, e la cena parca; accioche per tale astinenza, le cose indigeste siano in quantità minore, che le indigeste. Ma quando si voglia ben desinare, e ben'e meglio cenare, per poter ben dormire; il tempo conuenientissimo alla venere, è quãdo s'approssima l'Aurora, che all'hora la turbulenza de gli humori è presso che quieta, e purificata, per la digestione di già fatta.

La stagione dell'anno nella quale Amore si dà particolarmente all'vccellaggione si è quando comincia à sospirar zefiro, che rimane il bel tempo fra l'Aprile e'l Maggio, che s'apre la terra al germogliare, e tornano le rondinelle al riconoscere gli abbandonati tetti, per farui i nidi, e i rosignuoli nelle riuestite fratte dolcemente cantando s'amoreggiano

E ogni animal d'amor si riconsiglia. La quale stagione più di tutte l'altre riesce alla venere, tanto per la parte

Qq della

della femina,quanto per quella del maschio. Imperciocche la state(come vuole il Filosofo)se bene meglio disposta ci è la femina,il maschio nõdimeno ci riesce poco,per questa ragione;che le parti atte alla generatione,le quali acciocche fossero vigorose dourebbono star'vnite si risoluono la state nell'huomo,& si debilitano da quel tempo,che alla maschile temperatura,la quale è calda, s'aggiunge il caldo estrinseco della stagione,souerchio,e rilassante. Le quali parti al contrario s'vniscono per lo gielo dell'inuerno,& prendono vigore,per essere elle dal freddo estrinseco circondate. Ma in contrario,le donne(per esser di natura fredda)aggiungendosi la freddezza estrinseca dell'inuernata alla temperatura naturale,si ci rendono manco disposte. Et quando al maschio si debilitano le forze, alla femina si corroborano, per la ricompensa nella state della costitutione del tempo contraria alla temperatura. Oltra che l'eccessiuo caldo della state effemina,e dissolue il temperamento del caldo, nella materia prolifica,la quale nell'inuerno è poi sufficientemente disposta all'eccitare il maschio. Ma nella femina auuiene tutto il contrario, che per mancamento interno di caldo,aggiontoui il freddo della stagione; dentro fredda,di fuori agghiacciata si ritroua: ma nella state il caldo è terno auuiua, e contempra il freddo interno. Per tanto restano la Primauera e l'Autunno tempi conuenientemente atti, per l'vno,e per l'altro sesso: quando ne per eccessiuo caldo, si debbilita il maschio,ne per mancamento di caldo, la femina impigrisce. Delle quali due stagioni, quando alcuno poi dubitasse quale hauesse da essere preferita, per causa d'Amore,potria considerare, come si ritroui la cosa ne gli altri animali; & non solo ne gli animali; ma nelle piante, & nelle biade, oue si vede la natura tutta nella Primauera (per cosi dire)lussuriante: perche il calore intimo nõ è rilassato(come nell'autunno)per causa della stagione, la quale camina verso il caldo, & l'allungar de giorni; oue che nel l'autunno abbreuiandosi i giorni,si và debbilitando il caldo verso il freddo; & cadono le frondi a gli alberi, le quali na-

ſcono a Primauera. Onde io ſoglio apparagonare ſtagione e Donna (ſia buon paragone, o nò) la Primauera alla Donna concipiente, la ſtate alla Madre partoriente. L'autũno alla Balia lattante. L'inuerno alla Matrona, che attende al gouerno della caſa.

Dubbitarei. E ſe la Primauera è la ſtagione coſi appropriata a gli Amanti, & ſe fù coſi preclaro amante il Petrarca. Come s'adduſſe egli a dire

Primauera per me pur non è mai? Fù pure primauera per lui, s'egli entrò nel Labirintho, à i tanti d'Aprile. Riſpondo, e concedo che fù d'auantaggio il ſeſto d'Aprile, fù di Primauera; ma ne il di ſeſto d'Aprile fù per lui, ne mai fù Primauera per lui. E di Febraro per li prigionieri, che ſon catturati; & è di carneuale; ma non è carneuale il Febraro per li prigionieri in ſegreta. ſecondo che diceſi non eſſere per alcuno vna coſa, che a quel tale non porta il conto ch'ella foſſe; & diceſi eſſer per lui quella che fà per lui, & che li torna bene. La dichiaratione è tolta dal Petrarca medeſimo, ou'egli dice

La mattina è per me più felice hora. La mattina *è per lui*, cioe fà per lui. Et dichiara com'ella ſia *per lui*, perche è *più felice bora*; la ſera non è per lui, perche non è felice hora per lui. Coſi troppo fù la Primauera, il dì ſeſto d'Aprile; ma *Primauera non fù per lui.* Dubbiterai di nuouo circa dell'hora. Se l'hora de gli Amanti è l'Aurora, riconoſciuta anche dal Petrarca per più felice, come ſenza repugnare a ſe ſteſſo puot'egli chiamare *felici e lieti* quegli amanti i quali ſogliono

La ſera deſiare, odiar l'Aurora? Et non auuiene più toſto loro in contrario,

D'odiar la ſera, e deſiar l'Aurora? La ſolutione rieſce facile dal conſiderare, che il Petrarca ſarebbe ſtat'anch'egli volontieri di quei felici e lieti, che deſiderauano la ſera, & odiauano l'Aurora, che ſe ne laſciò intendere

Con lei foſs'io, da che ſi parte il Sole. Ecco *deſiar la ſera.*

Sol'vna notte, e mai non foſſe l'Alba. Ecco *odiar l'Aurora:*

ra; ma perche non le riusci mai; bisognò che il suo desiderio terminasse altroue. Quei che desiderano la sera si dicono *felici e lieti* dupplicatamente contenti; il Petrarca doue non può dupplicar contento, per cui si chiami *felice e lieto* la sera; si cõtenta d'esser semplicemẽte *felice* l'hora della matinā, e doue nõ può cõpitamẽte godere, s'appaga del vedere. Psafone è quei che è *lieto e felice* nell'Aurora; gli Amanti se hanno da esser *felici e lieti*, bisogna che guardino come si trouino la sera, e la notte: se si augurano l'Aurora, ci è qualche mancamento di contento in loro; Psafone vccellatore è quello, che non vede l'hora dell'andare ad vccellare. Quai siano i boschetti (e come dice il Petrarca) i labirinthi, ne i quali si riduce, habbiamolo già considerato nel ragionamento degli horti dell'Hesperidi, nelle fratte della Bellezza, de gli atti gentili, della gratia, e della virtù delle parole cortesi, e d'ogni leggiadria, che in donna sia riguardeuole. L'esca, che egli sparge è quella dolcezza amara, & quella dolcissima amarezza di quel glicipicrone, che *fà il mele amaro, & addolcisce l'assentio*, e rende i cibi al gusto più soaui. Il visco, e le panie sono il Desiderio, e la Speranza. I ciuffoli sono le lusinghe del Bello che piace: & perche piace, chiama al desiderare; & perche si desidera, se ne cõcepisce speranze; & perche si spera, ci si diletta, & qui s'inuesca il pouerino, le speranze non riescono, i desiderij son fallaci, i pensieri son vani, i passi sparsi; ci si dibatte, e quanto più suolazza il misero vccello, più s'inuesca. Va gridando oime oime, e quel proprio schiammazzare è quello, che accerta l'vccellatore, e lo chiama ad ingabbiarlo, che egli è preso. Le reti e i lacci poi sono tutte le insidie, che attorniano i mal cauti amanti, che vanno scherzando intorno a questi labirinthi infrascati, saltellando di Speranza in Desiderio, di Desiderio in Speranza, di pensier'in pensiero, di palo in frasca, come tãti beccafichi; per brama de i dolci, non men ch'amari pomi.

Tal'è vccellator'Amore. Tale l'Vccellatoio la Bellezza. Tale l'Vccellagione, tutte le dette circostanze. Tali finalmente

sono

sono gli Vccelli vccellati dal nostro Psafone,i soggetti al proposito per amare,& per apprender le voci, che s'insegnino loro;disponendo se stessi in quelle guise migliori, che sotto la disciplina della vostra Bellezza apprenderanno o gratiose donne,perche nelle vostre mani vengono consegnati, e dataui la cura del nudrirli,affine ch'essi habbiano poi co' canti loro da celebrar la beltà vostra,e'l nome d'Amore: & a loro imitatione da istruire altri,non solo al commẽdar le proprie Amate,& ad illustrare la Bellezza di quelle; ma ad apprendere insieme il nome glorioso di voi stesse, cui non viddero mai,dopò che il tempo haueraui consummate; non senza inuidiar di molte belle donne; il cui nome non si estende più oltre,che quanto il guardo. E che pensate voi, non essere state al mondo di molte Cinthie, di molte Lesbie, di molte Corinne,di molte Laure,oltra quelle de' Catulli, de' Propertij,de gli Ouidij, e de' Petrarchi; credete pure, che ogni età è madre, & nissuna è matrigna.Ci fù sempre Bellezza,se bene nõ sempre ci fu buon'incontro di chi la commendasse.Laura (io voglio dar q̃sto buono al Petrarca) fù la più bella donna di quell'età. Leuisi il Petrarca, Laura non si sà che mai fosse al mondo.Ma di questa il nome,& la gloria viue,& viuerà per le bocche de gli huomini inestinguibile; che di infinit'altre giacesi con la beltà loro insieme spento,e sepolto.e perche? forse che belle non furono al pari delle celebrate. o che la natura formate c'hebbe quelle famose,guastò il conio,e ruppe la stampa, per non darne al mõdo altre simiglianti? E chi sà che non se ne siano trouate dell'altre più belle ancora, & più gratiose; & per auuentura più meriteuoli? Io credo qualche cosa à poeti, ma non ogni cosa, & sò di quelli, che aggrandiscono; e sò di quelli che possono venire dall'affettione ingannati. Forse quelle, di cui non è memoria,non furono amate, come quell'altre? Assai stimo io che fussero amate,se mi si dà che fussero belle,&amabili; alla beltà nõ mãcò mai Amatore; nõdimeno, ò colpa di Psafone,che non habbia dato loro Vccelli ca nori,o pur di esse che nõ se gli habbian saputo nudrire si giac ciono con d,

numero dell'altre,sepolte nell'obliuione. Laura (qual'ella si fosse) Morte l'estinse, l'Amante la mantiene, in vn modo più nobile, e glorioso: e più le valse l'essere stata pianta dieci'anni morta, che non le sarebbe valuto, s'ella fosse campata fin'a i cent'anni; non lodata viua, non deplorata morta; Io ne saprei addettare delle viuenti, che se venissero in competenza con Laura istessa,mi dò a credere che ci perderebbe di Bellezza,ma uincerebbe di stima; perche vincerebbe d'Amante. Oue di queste tali il tempo esterminatore sò di certo,che in vn punto adeguerà Bellezza,e nome. Il volto che mostra Bellezza è come l'horologio da Sole;tanto mostra,quãto è sereno,volge l'ombre secondo il girar del Sole,e di notte,e in tempo cattiuo non mostra niente;la riputatione procacciata da chi n'ha preso ad amare è l'horiuolo di buon mastro da contrapeso,che di continuo lauora,e mostra,e batte,& si fà vedere,e sentire. Io vidi vna donna Bella,e tornai dopo trent'anni, e non mi parue dessa: quando io veggo il ritratto di Laura nel Petrarca, io la trouo quell'istessa sempre Bella.

Però fà di mestiero, per quanta libertà d'elettione Amor ne concede,che la Donna ancor consideri con diligenza,qual sorte d'huomini ella debba aggradire; & che l'huomo misuri molto bene se medesimo, & discernendo sotto qual disciplina si stia meglio, per essercitar la voce, & con qual'esca nudrire al volo le piume,vegga d'impetrare d'esser consegnato à Bellezza,che riesca al proposito: perche s'egli auuerrà poi,che si dia in mano di chi trascuri, ò non sappia che differenza sia fra'l bianco, e'l nero: il pouer'Vccello sarà costretto tacere,da lungo digiuno, e non buoni portamenti affastidito; poscia che senza gustar cibo che diletti il palato,non impara la Pica di formar parole humane, e'l Papagallo a ventre vuoto,non esprime il chere di Persio:nõ vi essendo fiato ne per cantare,ne per volare,se ci fosse la dispositione,& l'agilità della pica, & del papagallo. Dunque la Donna, che più auuenturata dell'altre incontra in soggetto atto al magnificarla cãtando, non faccia si graue pregiudicio

dicio alla Bellezza sua. Che per propria renitenza, e proteruia, lo costringa al tacere; come si troua, che fù costretto vna volta quel gran cantore di Dante a querelarasi. E dire.

Le dolci rime
Conuien ch'io lasci, non perch'io non speri
Ad esse ritornare;
Ma perche gli atti disdegnosi, e fieri,
Che nella donna mia
Son'appariti, m'han chiuso la via
Dell'vsato cantare. Son tutte baie. Il proceder della donna è quello che stimola, e desta pensieri, e concetti sublimi per la possibilità dell'amante. L'huomo ancora, il qual non si sente da volar così alto, ne da cantar così soaue, come i migliori alati, e rosignuoli cantatori, se ne vada mezan mezano, & s'elegga Bellezza confaceuole, che non pretenda sopra l'altezze delle torri; ma si contenti, oue in compagnia delle rondinelle, fino alla sommità de domestici tauolati si vada stridendo, e volãdo. Ogni cosa è buona a chi l'accetta in bene.

Consegnati che noi siamo in mano delle nostre Madonne, che si fà di noi? siamo ingabbiati per quegli effetti, che per vltima cõsideratione ci sono restati, significatici à principio, ne Canti de gli vccelli di Psafone. E benche effetti siano si varij, e mirabili, c'haurebbono à spuntare quante penne fussero giammai da più copiosi scrittori temperate, qual volta si pretẽdesse d'annouerarne la millionesima parte, nõ che io mi proponga di quelli comprendere in discorso, che vassene hormai zoppicando verso il riposo, per lunghezza strac co, & anhelante: nondimeno andremo succintamente considerando (quanto fà al proposto Psafone) due sorti effetti, ch'Amore in noi produce, dopò che n'hà in balia. Vna sorte sarà, secondo che ei se ne conforma a se stesso, in quanto in noi genera effetti simili a se. L'altra sarà, secondo che noi siamo vccelli, sotto la disciplina di lui ammaestrati. Dicemmo a principio di questo trattato, che Psafone, secon-

do la deriuatione del nome significa, squallido, *Psafone* squallore, così Amore ne viene a fare macilenti, e squallidi. Theocrito paragona l'Amore alla sanguisuca, come quello, che estenui, maceri, sugga il sangue, lasciando pallidi, & essangui gli inamorati. Onde il Petrarca

Vn pallor di viola, & d'Amor tinto. Et altroue parlando d'Amore

A quel crudel, che i suoi seguaci imbianca. Et la causa è questa: ch'Amore al primo incontro, salta all'offesa del core, al quale tosto corre il sangue, per soccorrerlo, & lascia abbandonate le parti estreme. Così l'espresse filosofandoci sopra Dante.

Il sangue, che è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor, che'l chiama, indi io rimango bianco. Tuttauia se bene s'attribuisce a gli amanti il Pallore, non vi si toglie per questo il rossore: anzi all'vno, e all'altro pare egualmente disposto l'Inamorato, secondo quel detto del nostro poeta

Che in vn punto arde, agghiaccia, arrossa, imbianca.

Per tanto è quesito meriteuole da esserui, con occasione sodisfatto. Qual sia maggior segno d'Amore, o quando l'Amante arrossa, o quando impallidisce. Ma perche il quesito hà due significati, è necessario distinguere frà il Pallore, che è secondo l'habito, & quello che è secondo la semplice alteratione: perche forse altramente si risponderà d'vn'Amante habituato nel Pallore, altramente d'vn'Amante, che alla presenza dell'Amata impallidisca, con vna momentanea mutatione. Alessandro Afrodiseo trattando questo negocio disse. Che gli Inamorati qual volta si cruciano, disperando di poter conseguire l'Amata impallidiscono per questo, & si mostrano malcontenti nel volto, che l'intimo lor calore in quell'istante si ritira alle più interne parti, e lascia fredde l'esterne. Ma per lo contrario qual'hor tengono buona speranza, il natiuo calore si diffonde all'esterne parti del corpo, & per quelle riscaldate, auuiene ch'essi appaiono

paiano in volto allegri, e rubicondi. Questa è la causa (dice egli) che Pittori dipingono alle volte Cupido malcontento, tribolato, e giacente: altre volte allegro, ridente, e volante. Veramente il cor contento (quanto a questo) dicesi far la faccia rubiconda; all'incontro il tribolato la fa squallida; ma questo non è quello, che per noi si cerca: tanto meno, che l'Amante non solo quando si troua fuor di speranza è pallido: Ma pur' anche fra le contentezze conserua l'habbituato Pallore. Noi cerchiamo di due Amanti, l'vn de quali s'appresenti alla sua Donna squallido, e l'altro giouiale, l'vno smorto, e l'altro colorito: di quale possa ella fare argomento, che più l'ami. Io dico (stando le cose già stabilite altroue) che l'estasi, il rapimento, & altre simili astrattioni sono di grand'Amore effetti, & indicij. Et non è persona sì ben colorita in volto, che tocca al viuo da Amore, non impallidisca a lungo andare, perche a forza vien distratto dalla profondità del pensiero; onde il corpo conuertendo il cibo in escrementi, genera poco sangue, e quello torbido, il quale per esser poco estenua, per esser torbido scolora. Però quando io veggio vn di questi giouanotti grasso, e rubicondo, il qual pare c'habbia il cinabbro nelle guancie, tosto traggo io giudicio, ò che sia poco ch'egli si troui inamorato, o ch'ei sia poco Inamorato. Il Petrarca significa di se stesso, ch'ei fosse di sua natura colorito; poiche chiama il pallore nella sua persona *nuouo colore*, & io lo credo: di tanto gentile; e dolce natura si mostra per tutto, il che argomenta vna temperatura soaue, di vn sangue puro, in faccia colorita; ma l'efficace Amore di sanguigno, che lo trouò, te lo fece ben'egli diuentar melanconico; te'l fè mutar di colore, e depor le rose delle guancie. Che dice:

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,

Che fà di Morte rimembrar la gente. Ne per esser' egli arrossito, testifica di hauer mosso la sua Donna giudiciosissima, come dice di hauer fatto, per esserle comparso dauanti, *riuerente, e smorto*, il che appare nel Sonetto allegato,

allegato, & in quell'altro:

La Donna,che il mio cor nel viso porta. Senza che i macilenti sono molto più sodi ne' pensieri, più appassionati negli affari, & più fermi nelle risolutioni di quello, che siano questi rubicondi. Onde si legge di Giulio Cesare, che all'esserli riferito, come Antonio,e Dolabella machinassero nouità contra di lui,disse. Io non hò paura di questi grassi, e coloriti; ma di quei pallidi, e macilenti, addetando Bruto, e Cassio. E tanto sia detto intorno al Pallore per habbito.

Occorre molte volte,che all'incontrar dell'Amate si vien rosso in volto, per chi è pallido; & cosi per simile incontro, impallidirà il colorito. però è da cercare; qual delle due cõmotioni sia più gagliardo argomento d'Amore. Io quì considero; che l'arrossire nasce da due principij (quanto in proposito, che non ci fà nulla se in altra occasione vn per colera si fà ne rosso,ne pallido) cioè dalla riuerenza, o vogliamo dire Vergogna; e dall'Allegrezza. La Vergogna manda alle parti superficiali il sangue, come a ricoprirne dall'aspetto di quella,che si hà in riuerenza. Così diceua il Petrarca:

E mi condusse Vergognoso, e tardo,
A riueder gli occhi leggiadri. L'altra diffonde il sangue istesso, che risiede intorno al core, e'l manda all'estrinseche parti, come ad incontrare l'oggetto, il quale portando ad vn certo modo il nostro core nel viso; co'l suo comparire, quasi renda noi a noi stessi,ne rallegra. Ciò venne a significare il Petrarca in quel suo dire:

La donna che'l mio cor nel viso porta,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che se le fece incontr' a mezo il viso. Il pallor poi (com'è stato detto) procede da questo, che sentendo il sangue come il core sia grandemente offeso, tosto concorre a quello,come a fortificarlo in qualunque pressura di timore, o di cordoglio,o di che si sia;cosi viene a lasciare l'estrinseco abbandonato. Questo è quello che volse dire il Petrarca.

Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue

Ond'io

Ond'io diuenta smorto . con quel che segue. Quindi raccolgo io: che quanto all'atto di quella mutatione, mostra bene più gentil natura chiunque si fà rosso, che non fà chi viene smorto. Ma l'impallidire è indicio, che s'è tocco più al viuo: perche s'argomenta il core offeso da douero. Arrossano all'incontrarsi ancor quelli, che non sono Inamorati; ma semplicemente beniuoglienti; non impallidiscono, per pura affettione, quando non siano Inamorati.

Hora iò mi sento sourastare vn'obiettione molto euidente, e gagliarda, tratta dal sonetto souracitato: *La Donna che'l mio cor*. imperciocche, stando le cose antedette da noi, all'incontrar che faceua il Petrarca la sua Donna, certo doueua arrossire; si per la riuerenza, si per l'allegrezza del vedersi incontrare il suo core, a cui per far l'officio suo doueua il sangue correre, e farsele incontr' a mezo'l viso. che se così fece, hor come stà che facesse effetto contrario: dicendo egli in questo modo:

Ond'io per farle honore

Mossi con fronte riuerente, e smorta. Certo se osseruiamo le parole del Poeta congetturaremo (o ch'io m'inganno) più tosto in lui l'vn mouimento, e l'altro, dico al Rossore, & al Pallore, che al solo Pallore: perche atto di riuerenza non è già certamente il Pallore, ma si bene il Rossore; hora quando ei dice, che si mosse con fronte *riuerente* viene a significare, che arrossì di primo incontro, per cagione della Vergogna, e dell'incontro che venisse a fare il sangue al suo core nel viso dell'Amata: pchè in cōcorso di più cause, basta bene assegnarne vna, quella che si vuole: assegna la riuerenza per causa del Rossore. V'aggiunge poi tosto, ch'ei venne *smorto*; perche da vn simil'incontro, le parti interne alterate, e commosse ritrassero a se il sangue. Onde sopra tutti giudicar si possono ardentemente Inamorati quelli che in vn'istante, con mutation notabile, appresentano in volto l'vna, e l'altra di queste perturbationi, come il Petrarca

Ch'in vn punto, arde, agghiaccia, arrossa, imbianca; dall'auuampare al di fuori il sangue, *arde, e vien rosso*; dal ristringersi

gersi dentro, *agghiaccia,e viene smorto.*

Ma perche nell'accoppiare che si fà di queste due mutationi,io'l sento hauer anteposto *l'Arrossire* all'*Impallidire*,tanto in questo luogo quanto nell'allegato poco di sopra : che prima disse *con fronte riuerente*,e poi *smorea* ; ma si troua hauer fatto il contrario altroue, con dire:

Io sò come in vn punto si dilegua,

E poi si sparge per le guaucie il sangue ;

Se Paura, ò Vergogna auuien che'l segua , anteponendo la *Paura* causa del Pallore alla *Vergogna* causa del Rossore . mi viene da dubbitare qual delle due alterationi nell'Amante anteceda,e qual succeda all'altra . Leggiera dubbitatione,& della quale forse il Petrarca non ne fece caso , o quella prima pronunciasse , o quella dopo . Nondimeno ci si può dir qualche cosa . Io non hò dubbio , che in concorso di Rossore , e di Pallore : il primo è il Rossore , l'vltimo il Pallore : imperciocche il sangue diffuso alla superficie del corpo tosto c'habbia fatto l'officio suo,quanto basta, si ritirà al core,doue più naturalmente risiede, e tanto più quanto il sente alterato , iui più lungamente si trattiene , insinche venga a ritornare nel suo stato di prima, o pur' anche à fermaruisi , se non quanto sia di nuouo eccitato per nuouo incontro,onde s'habbia à diffondere,o cōcentrare.Questo è quello,che si troua dichiarato nel Sonetto.

Amor,che nel pensier mio viue,e regna : oue dopo l'essere anteposto il Rossore,& le sue cause,con quel dire,intendendo per Amore il sangue :

Tal'hor'armato nella fronte viene,

Iui si loca,& iui pon su' insegna,co'l quaternario seguente; vi ci soggiunge il Pallore con la sua causa :

Ond'amor pauentoso fugge al core,

Lasciando ogni sua impresa,e piange,e trema. e quanto al durarui:

Iui s'asconde,e non appar più fuore. Perciocche possiamo noi durar Pallidi lungamente, al cospetto dell'Amata,ma per poco tempo Arrossire, saluo se rubicondi non siamo per tem-

temperatura. Non mi dò io al niego per questo, che alcuna volta il Pallore non anteceda il Rossore; ma pur di nuouo si termina in Pallore, quando che il core, al comparire della Bellezza amata, sente alteratione, e chiama a se dall'altre parti del corpo in suo souuenimento, il sangue, il quale conuocato si diffonde quanto basti all'allegrezza, & alla riuerenza; ma poi di nuouo si riduce al souuenire il core, nella sua alteratione: dal che auuiene, che l'Amante non solo diuenti smorto; ma si senta scorrere vn certo gielo per la vita, con vn tremore, che da altro non procede, fuor che dall'essere abbandonate le membra da quel calore, c'hà seguitato il sangue, nel suo ritirarsi ch'egli hà fatto alla fortificatione del core. Et queste sono le cagioni, per le quali il nostro amoroso Psafone impadronitosi del viuo sangue, induce ne gl'Amāti da lui presi la *Psaforia*, o vogliam dire lo squallore.

Oltra di ciò essendo Amore Fanciullo, e Nudo, e Cieco, produce ne gli Amanti per conformarli a se stesso, parimente Fanciullezza, e Nudità, e Cecità. Gratiosa canzone inuero è vna di Lapo Gianni; la qual comprende tutti questi particolari, & mostra si come in amore si trouino, & si come a noi per Amore adiuengono. La Canzone hà pur' assai dell'antica semplicità, della quale io mi son valso volōtieri, più che della moderna coltura delli Scrittori; che mi pare, che dilettino più, ma non insegnino tanto, come faceuano gli antichi; senza che quando io era giouane, & mi ci ricreaua intorno, non si vedeuano, o non erano in credito quei pensieri di nouità, che si sono introdotti per vaghezza di spiegatura, più che per copia di concetto. La Canzone commincia:

Amor noua, & antica vanitade. Della Cecità di lui dice:

Tu fosti sempre Cieco, come vn'ombra, e di mano in mano della Nudità.

E ciaschedun di senno Ignudo fai, Nudità con Mendicità, e Cecita:

Amor Mendico del più degno senso. Et della Fanciullezza, con pouertà:

Amor

Amor'Infante, pouero d'etade,
Per giouanezza sembri vno bambino:
Deh come hai poco di stabilitade. e conchiude la chiusura della canzone:
Amor, perche tu sei del tutto Ignudo,
Non fosti Alato morresti di freddo,
Che sei Cieco, e non vedi quel che fai:
Mentre che in giouan'essenza sarai,
L'arco, e'l turcasso sarà il tuo trastullo,
E sei Fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo;
Vien, ch'io ti sfido. Hor oltre, a mazza, e scudo. Ouidio fà sopra la Fanciullezza, & Nudità d'Amore consideratione, ch'esplicandone la causa, dice:
Fanciullo è, che non hà sordidi gli anni;
Et non hà veste, acciò ch'ei sia scoperto. Quindi prende occasione del detestare la peruersa vsanza del far venale Amore: perche sendo egli Nudo non hà seno, in cui possa il prezzo riporre. Fanciullo è parimente l'Inamorato, ancorche d'anni maturo; e quanto più nel crescer de gli anni s'inamora, tanto più rimbambisce. Fanciullo, che non sà ben fermare il mal sicuro piede, ne incaminarsi fuor che in quel la parte, doue l'amata Beltà lo scorge:
Quand'egli è tutto volto in quella parte,
Oue'l bel viso di madonna luce. Fanciullo, c'ha vaghezza di trastullarsi co' pari suoi: che non è persona a cui maggiormente apportino diletto quei di sua professione, ch'all'Inamorato gli Inamorati. Fanciullo, che di leggiero s'adira, e di leggiero si placa, piagne, gioisce, ride, sospira, cangiando in vn punto, stato, voglia, colore. Fanciullo in somma, incostãte, vago, timido, ardito, poco considerato; molto sproposita to; che ogni cosa ammira, per ordinaria che sia; ogni cosa crede, per impossibile che sia; promette, e non si ricorda; si obbliga, e non ci pensa; Parla a vento: & dice le migliaia delle contrarietà, & delle strauaganze:
Pace non trouo, e non hò da far guerra,
Veggo senza occhi, e non hò lingua, e grido.

Cieco

Cieco è l'Amante, che se ne và

In guisa di Orbo senza luce:

Che non sà dou'ei vada, e pur si parte. Cieco è, che non vede, che non conosce, che non distingue, dal giorno c'hà fissato gli occhi nell'amata Bellezza:

Io vidi Amor, che i begli occhi volgea,

Soaue sì, ch'ogn'altra vista oscura;

Da indi in quà m'incomminciò apparere. Che se pure ombreggia alquanto; più sono le apparenze vane, & l'illusioni, che non è la real'essistenza di quello, che gli s'appresenta.

Io l'hò ne gli occhi, e veder seco parmi

Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi. Cieco è nel core.

Se co'l cieco desir, che il Cor mi strugge. Cieco è nell'alma:

E cieca al suo morir l'Alma consente. Cieco ne' desiderij.

Ma il desir cieco, e la mia sorda mente. Cieco, e sordo nella volontà.

Corro sempre al mio male; e sò ben quanto

N'hò sofferto, e n'aspetto, ma l'ingordo

Voler' è Cieco, e Sordo, accompagnandosi la Cecità con la Sordità, perche la fascia con c'hà bendato gli occhi Amore, lo cinge attorno il capo, & in vno vela gli occhi, e tura le orecchie.

Ma come si può mai dir *Cieco* l'Inamorato; se l'Amore si genera principalmente per via di vista? & se la volontà, & l'elettione in cui consiste l'Amore, nō si riferiscono fuor che nelle cose auanti vedute, e conosciute? perciò il Petrarca ed altri assegnando ad Amore la faretra, & l'vso delli strali, non hanno potuto fare di non tal volta negarlo Cieco, con dire:

Cieco non già; ma faretrato il veggio. E d'auuertire, che se Amore si facesse affatto affatto priuo di vista, sarebbe souerchio il farlo bēdato; ma perche si fa bendato, e cosa manifesta,

nifesta,che per natura propria egli hà la virtù visiua, solo gli è tolto l'vso del vedere,per l'impedimento,o velame: perciò non è ripugnanza, ch'essendo egli bendato , sia faretrato. Cosi quell'Intelletto s'haurà per Cieco,il qual' è di maniera offuscato, che non sà fare le sue operationi, distinguendo, componendo, paragonando,le quali farebbe,tratta che fosse la benda; ma si lascia dall'ombre ingannare, approuando vna cosa per vn'altra. Cieco Inamorato a cui par' assai l'hauer' appreso,cosi cosi in confuso,quella ch'egli ama,inquanto alle parti ch'ella si troui amabili; all'altre operationi poi del giudicio,& del discorso resta, com' orbo senza luce; che Amor li benda il ceruello,ch'ei non discerne ciò,che li si cõuiene. Ma quanto alla vista sensitiua oculata; come si può dice l'Amante *Cieco*,stando ch'Amore (per le cose di già fermate) consista principalmente nel vedere? onde Giuuenale merauigliandosi hauea per vn gran portento, che vn cotal Cieco fosse ardentemente Inamorato.

Sapete voi, donne, come sono gli Amanti? dirouuel'io. Gli Amanti sono quelli,che non ci veggono fuor che da vn' occhio,& da quello ancor poco. Voi ne bendate l'occhio dell'Intelletto, che ne gioua poi vedere cõ quello del senso, se fossimo tanti Lincei,tanti Arghi tutt'occhi?Che se vi si vedesse ben bene,quãto si potrebbe,o dourebbe, molte di voi se ne vanno fastose,che si mostrerebbono humili. E tale si ride dell'Amante, che forse farebb'opera di placarlo: Et si fanno stratij de' miserelli da voi donne proterue,a cui non si prouede,perche non vi si vede, con l'occhio dell'intelletto. Ma quello del senso anch'esso trouasi abbagliato di modo, che v'hà di mestiero d'occhiale, per fare che vi si vegga vn poco in sottile. e come chi vsa l'occhiale da vista corta,può ben discernere da lontano l'oggetto a cui dirizza lo sguardo; ma non altro già che ferisca gli occhi fuor della dirittura di quel cristallo. Cosi l'Amante che lippo dirizza la vista alla sola amata Bellezza,viene a rendersi come Cieco a tutte altre cose visibili, che fuor di quella s'offeriscono a gli occhi:

Dico,

Dico, che perche io miri
Mille cose diuerse attento, e fiso,
Sol'vna donna io veggo, & vn bel viso. Et della vista della Mente.
Lasciai quel ch'io più bramo, & hò si auuezza
La Mente al contemplar sola costei.
Che altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica vsanza odia, e disprezza.

Ma qui mi sento io soprafare da vna contradittione fra Lapo e 'l Petrarca: imperciocche Lapo confermando che Amor sia Cieco, & che faccia gli Amanti Ciechi, estende la cecita loro ancora al riguardar dell'Amate, dicendo:
Prouo ben ciò, che la luce del viso
M'haueui spenta teco dimorando;
E la memoria hauea già si infrallita,
Che come in tenebre andaua palpando,
E quella donna a cui dato mi hauea,
S'io la scontraua, Io non la conoscea. La solutione della qual difficoltà cauo io da quel luogo del Petrarca, che dice l'istesso, e par contrario.
Io l'hò ne gli occhi, e veder seco parmi
Donne, e donzelle, e sono abeti, e faggi. Perche hanno i Filosofi vna loro propositione: che il sensibile posto sopra il senso non cagiona sensatione, & ne hanno vn'altra: che quel che è dentro cagiona ostruttione, a vietare quel che è fuori. Se dunque l'Amante hà ne gli occhi la sua Donna, certa cosa è che quanto più ve l'ha, tanto meno la vede, come l'esperienza ne mostra l'effetto nel leggere le lettere minute, che accostãdocele fuor di ordine a gli occhi, discernere nõ le possiamo. Ed a gl'itterici ogni cosa che veggono, appar gialliccia, per l'intrinseca mal'affettione dell'occhio. Bisogna dunque per hauere a veder l'Amata metterseła fuori de gli occhi, & quella con l'occhiale della cognitione in debbita distanza riguardare. Et così è chiaro, che quanto al resto di fuora via, sono gli Amanti, o Ciechi affatto, o loschi, o stralunati, essendo due cose che fanno veder torto, l'Inuidia:

Vno che gli hebbe Inuidia,e viddel torto. Ma quanto poi à particolari attenenti alla Donna, con acconcia distanza riguardata (si che non si habbia ne gli occhi, che ogni cosa paia esser lei) l'Amore si mostra perspicace, & oculato esquisitamente. onde quelli stessi, che son di vista competente per cagione d'Amore, straueggono; anzi per via delle lagrime istesse, le quali per altro sogliono impedire la veduta, come per tanti cristalli, si aumenta la potenza visiua nell'Inamorato: per questo Ouidio induce Isifile a dire, scriuendo a Faone. Io guardo per mezo le lagrime:

I lumi nostri alla bramosa mente
Fautori veggon lunge oltra l'vsato. In oltre, a molti, che non ci veggono, Amore fà parere che ci veggano. Cosi Leandro presso l'istesso Ouidio:

E i lumi vigilanti all'alta torre
Vede il nostr'occhio, o pur veder si pensa.

E oltra di ciò *Nudo* l'Amante, perche l'Amore non si può occultare. Nudo, perche l'animo dell'Amante deue essere verso l'Amata sincero, e palese. Onde fù costume delli statuarij di raffigurare ignudi gli Iddij, gli Heroi, e i Regi, in honore, e lode loro, come quelli c'habbiano la podestà manifesta; & fussero per la nudità del corpo, significati di animo sincero, non ammātati per vitio, nè per doppiezza veruna. E *Nudo* l'Amante. o pouero Inamorato come poueraccio sei tu, suestito, scalcio, per le pioggie, per le neui, per l'ardore del Sole estiuo; non troui casa, non tetto che ti ricopra, non meriggio doue ti ricoueri. Et qual'hora ti si mostra auara di fauori la Donna tua, misero te, più tapino sei tu d'Iro, e più sciaurato di Telenico, se tu fosti più facoltoso di Creso, se possedesti più douitia di biade, che non produce il fecondo Egitto, & se ti scorresse per lo musaico della casa il Pattolo, ad ogni modo pouerissimo, mendicissimo, bisognosissimo sei tu, o Inamorato; come sei priuo della Donna tua ch'è il tuo thesoro:

Il mio caro thesoro in terra troua, (diceua il Petrarca ad Amore)

Che

Che mi è nascoso, ond'io son si Mendico. cioè la mia donna. *Nudo* sei tu spogliato della pretiosa libertà, che non si può con tutto l'oro del mondo, senza enormissima lesione contrattare.

Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'accuso: & della sempre libera libertà dell'arbitrio (cioè quanto all'vso di quello che si dice camin di Libertà:)
Si bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e del camin di libertade. Spogliato di altro Volere:
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando ancor, l'anima spoglia. Spogliato di sapere:
Però che Amor mi sforza,
E di saper mi spoglia. Sei sforzato schiauo alla catena, Secondo quel detto:
Nissun libero sia, che voglia amare. E qual pouertà maggiore può cadere in imaginatione, che trouarsi la Vita ad vsura? la donna tua, è l'vsuraio della vita tua, pouero, e meschino debitore. l'essatore già ti hà leuato il Potere, il Sauere, l'Hauere, pignorato debitore, onde ti rimani miseramente ignudo, e mal'andato:
Io mi riscuoto, e trouomi si Nudo,
Ch'io porto Inuidia ad ogni estrema sorte. Sei fatto Fauola del volgo:
Ben mi vegg'hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo. Pouero Vergognoso, che non pur ti vergogni di comparir fra gli altri. ma di starti da te.
Di me medesmo meco mi uergogno. E ti saresti morto della cagna fame, se la pietà non ti hauesse souuenuto:
Onde s'io non son giunto,
Anzi tempo da morte acerba, e dura,
Pietà celeste hà cura
Di mia salute. E non questo Tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno. Ma s'egli è Ti-

ranno, i Tiranni andauano vestiti di porpora, e sono chiamati da Horatio *purpurei*. Così vide Saffo Amore c'haueua la sopraueſta purpurea, tolta dal cielo. così Catullo il vide correre intorno alla sua donna, hor da questa parte, hor da quella, che risplendea:

Candido in veste di color di croco. Da questi principij, Fanciullezza, Cecità, Nudità, come da tante scaturiggini auuelenate, sgorgano a migliaia i torrenti, & gli inesiccabili fiumi dell'amarezze, che in amando si prouano.

Ma Amore è Mistura di contrarij, non in ogni cosa è detestabile. E ottimo Amore, con tutto che da quella doppia vrna, ond'ei mescola a mortali i beni, e i mali, versi portione maggiore di fele, che di mele. Se Fanciulli ci fà, ci può dare ancora senno, e fermezza, sì che siamo come scogli di vera fede, immobili. Se ci fà Ciechi, ci dona perspicacia, & accortezza da non fallire, o da vedere i nostri falli. Se ci fà Nudi, ne può arricchire non pure de i beni di Fortuna, come ne i maritaggi, che gli Amanti con le Amate loro, n'hanno le doti; ma di beni istessi dell'animo ne fà douitiosi, eccitandone a principij, & essercitandone ad habbiti di virtù, per mezo principalmente della Vergogna, & dell'Emulatione: con quella reprimendoci dalle cose brutte, e sconueneuoli: con questa incitandoci all'imprese belle, et honorate. Non è certo Vergogna la più vergognosa di quella, del peruenire a notitia d'Amata fallo commesso. Nè si troua, Emulatione la più emulatrice di quella, che ne i Riuali impiegati in attioni magnanime, si manifesta. De beni del corpo non parlo; che se Amore ne fà macilenti, ne rende garbati, dona gratia al Pallore, & ne apporta diletti principali, e moderatamente essercitati, saluteuoli al corpo, e necessarij alla prole, per mãtenimento della specie. Se Amore ne può tormentare, ne può cõfortare, & ricompensare in vn'atimo quãti affanni si sian sofferti, cõ sodisfattione smisurata. Se ci toglie ceruello, ci dona senno, e se ne fà venir furiosi, c'insegna ad esser saggi

Poi ch'io veggio, e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale,

Ne

Ne mi fà degno di sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Quale all'alta speranza si conface. dice il Petrarca: il quale cõfessa, che giammai non saria peruenuto a quel colmo d'honore, e di fama, che suona per le bocche de gli huomini, s'egli non si fosse inamorato.

Onde è quesito, meriteuole che vi sia sodisfatto. In quali effetti più mostri Amore la sua efficacia, o ne' buoni, o ne i cattiui. Rispondo con breuità: che Amore si fà più sentire nelle cose auuerse, come tutte le cose cattiue sono più sensate; ma secondo se stesso è più efficace, quando produce le buone opere in noi. I delirij, le smanie, le pazzie hà egli cõmuni con l'ira, con li dispiaceri, con l'vbbriacchezza, & con gli infortunij; ma il senno, e l'accortezza colla Virtù, colla Sapienza, delle quali non è cosa che più gagliardamente operi ne gli animi ragioneuoli, se bene con difficoltà maggiore; perche al perfettionare cosa che sia, molte conditioni di compimento si richieggono, ma al distruggerla vna basta, che sia nociua. Ma perche sono più notabili, e considerate le cose mal fatte, che le ben fatte; in quelle par che più si prema, che in queste. Onde se vno facesse in publico vn' atto di pazzia, per causa d'Amore, darebbe che dire a tutta la Città; molto più che non farebbe, quando imprendesse per causa d'Amore qualche impresa singolare, e di honore. Quindi è che Amore dirassi più (quanto all'apparenza) efficace ne gli effetti cattiui, che ne' buoni; se ben' ò più vigoroso ne' buoni, come quello che per natura propria tende alla perfettione, non al mancamento.

De' buoni effetti, i quali in noi produce Amore, nel vero molti, e molto rileuanti: perche ne infonde pensieri dolci, & esquisiti:

Amor mi manda quel dolce pensiero: parole dolci, & eloquenti:

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'amor proprio i suoi seguaci instilla. Ci insegna.
Come poss'io se non m'insegni Amore? ci addita, ci inuoglia,

glia,ci incamina:

Amor ch'à ciò m'inuoglia,

Sia la mia scorta,e insegnimi il camino. di taciturni fà cãtori; di negligenti,industriosi; di trascurati, accorti; di pusillanimi,animosi; di tenaci,e sordidi,liberali; e in tutte nobili attioni riguardeuoli,e singolari. onde nell'Academia consecrata a Pallade, v'era principalmente Amore; a dinotare com'egli accompagni ogni buon'arte. Hor di tutti i buoni effetti due n'eleggeremo,per la nostra intentione;cioè quelli che sono prodotti in noi, secondo che siamo Vccelli inuiluppati ne i lacci amorosi, & ingabbiati nella stretta gabbia dell'Vccellator Psafone. Quei due appunto, che il nostro amoroso Poeta espresse,in vn'istesso verso:

In così tenebrosa,e stretta Gabbia,

Rinchiusi fummo (e che n'auuenne?) *Oue le piume vsate*

Mutai per tempo,e le mie prime labbia. L'vno è, che ne dispone l'Ali,per farne altamente spiegare il volo, solleuandoci dall'humil terra,conformandoci alla sublime natura di lui, detto *Alatione*,perche inuero vn'Amor nobile,e qual'esser dourebbe ne gli animi gentili,non sà giacere, ne andare serpendo vile,& abietto. L'altro effetto è, che n'ammaestra al formar le voci,per altamente cantare,onde le Muse furono fatte compagne d'Amore, alle quali i Greci attribuirono ancora l'*Ale melate*; l'Ale per la sublimità, il mele per la dolcezza de i componimenti. Che se Amore non sà giacere, quanto al Volo; non sà tacere quanto alla Voce: et *graue* appellò Horatio quell'amore,che non lo lasciaua cantare,al solito;a ragione vuole gli Amanti non giacersi poltri e inetti, ma Cantanti,e Volanti.

Questi due effetti vengono segnalatamẽte significati nel, tante volte raccontato, simolacro di Venere in Sassonia; il cui carro era tirato da Colombi volatili, e da Cigni cantori: attento che Amore in noi produca attitudine al Volo,& dispositione al Canto. Questi due beneficij vna volta rinfacciaua di bocca Amor medesimo a quel gentile Inamorato, con cui lunga stagione soura trent'anni conuersato haueua,

&co'l

& co'l quale noi ci siamo, di passo in passo, trattenuti; hauendo esso Amore seco trattato con le più nobili, & alte maniere; che con altro giammai, chiamato ch'egli venne al perfine in giudicio, e troppo inuero iniquamente accusato: perche Amore l'haueа ritratto dal dir parolette, da mormorationi, e menzogne: perche l'haueua alzato a Fama, oue da per se non sarebb'egli salito mai; perche l'haueа rimosso da mill'atti inhonesti: Perche gli hauea eletto vna Donna eccellente, & singolare: perche gli hauea dato quanto si trouaua in lui, di pellegrino, e di gentile. Ma fra tanti, e tanti beneficei, segnalatamente rimprouerauali il Cantare, e'l Volare. Inquanto all'vno diceua:

Io si dolce Idioma
Li diedi, & vn Cantar tanto soaue. Quanto all'altro:
Ancor (e quest' e quel, che tutt' auuanza)
Da Volar sopra il ciel gli haueа dat' Ali,
Per le cose mortali.

E per dire il vero, quanti si sono trouati, e sono in essere tutt'hora, che (mercè del nostro Platone) sublimati nell'ingegno, sono saliti a grado di fama, che non vi sarebbono per altro sormontati giammai? sempre da per loro humili di cōditione, oscuri di nominanza. E quanti dall'incolta fauella del volgo mormoratore, sono stati, e sono ancora (gratia di Amore) fra i più sublimi, soaui, e spiritosi Cantori annouerati? S'è lecito a dir di se in opera non breue, lo dirò di me in questa. Quantunque non habbia sperato giammai, e non isperi di solleuarmi sopra vn certo ordinario di persona mediocre in ogni conditione: ringratio nondimeno Amore, che non mi habbia lasciato inutilmente sonnacchioso; ma eccitato mi habbia a balbettare fra gli altri, & a suolazzare; perche io douessi impiegare il mio perdimento di tēpo in qualche vso, che piacesse: & cosi trouando che sia di piacimento ad altri, mi son lasciato indurre al ripor mano alla fatica in tempo, che mi par di lauorare in campo dismesso. Ma sia che vuole di me, & del mio Volo, e Canto. Non è inuero, nō è harmonia la più diletteuole a gli orecchi, non è attione la

più grata all'aspetto, di quella che vien prodotta, e fomenta ta dall'istesso Amore; da Amore dico, di tutte le humane operationi più gioconde, & eccelse, singolare condimento, e compimento.

Ma a te (o nostro dolcissimo, & amorosissimo Psafone) per tanti meriti, quali gratie renderemo noi? anzi che non ti douerçsimo noi dare per rimeritarti, in qual si voglia modo, di tanti beneficij? i quali sapessimo noi così ben conoscere, & vsare, come son molti, e segnalati. Buono tu, piaceuole tu, desiderabilissimo tu. Ma noi siam noi, & abusando la tua bontà, ti biasimiamo per empio; la tua piaceuolezza incolpando, ti nominiamo crudele, detestandoti in vece di accarezzarti. Colpa bene spesso, non già tua o dolcissimo Psafone, ma di quelle proterue Hesperidi, alla cui disciplina tu ci consegni: le quali souente facendo a te violenza, & alla propria loro Bellezza oltraggio, pagano d'ingratitudine la seruitù, l'affettione di ripulsa, la soggettione di disprezio. Deh se tu prendi in grado l'offerta de i nostri cori, disponi la Beltà di queste, per la maggior parte feroci, ed intrattabili; che sì com'è da noi amata, così habbia ad essere amabile, & amoreuole. Istilla rugiada di tue dolcezze nelle radici germoglianti in rami, & in Pomi d'Oro: sì che l'operationi degli Amanti appaiano pretiose non meno, che feconde. Et fa, che noi Vccelli tuoi, informati le Voci delle tue lodi, & impennati i Vanni delle tue piume, ci possiamo solleuare dall'humil terra, cantando fin'alla stella di Venere in honor tuo il Platonico, e Poetico canto. Vn Gran Dio Amore, Vn gran Dio Amore.

I L F I N E.

TAVOLA

ARGOMENTI.

Ontra il fare Amore vn Dio Platonico, e dirlo Dio Grãde. pag. 23
De gli antichi, onde fossero persuasi a riputar Dei Fortuna, & Amore. pag. 25
Contra il riferir la causa dell'amarsi, e non amarsi nella conformità delle stelle, o de' sangui. 35
Contra il dilemma del Fato, in che pecchi. 49
Contra il Petrarca doue fauorisce al destino. 51
Contra il dir' di Platone, che l'amante sia più prestante dell'amata. 65
Contra Socrate in materia del suo Amore. 103
Contra Platonici, che vietano nell'amore la volutta. 105
Del voler gratificar l'amante, e non potere, conferito co'l potere, e non volere. 133
Contra il paralogizare del falso inamorato dall'antecedente negato al negare il consequẽte. 136
Contra li Stoici nel definir Amore caccia di Bello. pag. 159
Contra uarij nomi a mostrargli inualidi per la definitione d'Amore. 161
Contra il dire Amor Desiderio di far perfetto il Bello. 169

Con-

Contra le donne maluagie a prouar che non siano Belle. 172
Di Socrate, che occhi, e naso prominenti fossero più belli de gli altri. 174
Contra i Lacedemoniesi nell'vsanza del precipitare i bambini giudicati per brutti. 178
Cōtra quei che fanno la Bellezza causa materiale d'Amore. 183
Contra l'harmonia presa da Platonici per definir la Bellezza. 188
A prouare che da gli occhi si faccia qualch'estramissione. 207
A prouare, che la donna nel congresso amoroso doni più sodisfattione di quel che riceua. 232
A fauor della statura grande, che la Bellezza voglia grandezza. 234
A fauore delle picciole di statura. 236
Che la Natura habbia hauuto più cura della Beltà feminile, che della virile. 240
Per gli occhi azurri, e per li neri. 241
Che la Beltà del corpo inferisca quella dell'animo. pag. 245
Che le donne siano disposte quanto gli huomini alle scienze. 246
Che la Donna sia doppiamente debbita al riamare. pag. 249
Che si possa compartir l'affetto in amar due, et che non si possa. 270
Che star si possa irresoluto fra due Amori. 272

Che l'Amore riceua gradi, e termini di più, è di meno. 274
Di quelli che mirano in più d'vn luogo. 279
Che l'huomo debba amare vna, & la Donna sia amabile da più. 285
Che l'esser formata la prima Donna *d'huomo perfetto nõ cõuinca in lei maggior perfettione.* 306
Cõtr'Aristippo, che inferiua da gli animali putridi a i figliuoli di seme generati. 306
Che la Femina goda più del maschio ne i congressi. 310
Cõtra il Platonico dogma delle Dõne *cõmuni.* 314
Cõtra il dire ì Virgilio Venere la Madre Dio. 322
Contra L'vccidere che fece Lucretia di se medesima. 328
Per diffesa dell'attione di Lucretia. 331
Contra il Paradosso del dire d'amare vna Brutta. 340
Di Guittone, che se per amare s'è odiato, per disamare si sarebbe amato. 348
A conuincere come alcuno sia di buon core inamorato. 379
A prouare che l'amante non debba tenere occulto inutilmente l'affetto amoroso. 384
A congetturare, che l'amata porti amore all'amante. 396
Con quali argomenti Vertunno conuincesse, e conquistasse Pomona. 418
Di Iamblico contra Poeti, ch'attribuissero ad Amo

re il foco. 420

A prouare che più godeuoli di tutti ſiano certi Amori di meza fatta. 423

Per la ſenſata preſenza dell'amante, che ſia mezo validiſſimo per Amore. 427

Cõtra gli incanteſmi, & le violẽze in amãdo. 450

Contra chi dice gli Amanti ociare perciò, che non fanno coſa di buono. 468

A prouare, che ſia da poſporre l'intereſſe dell'Amore a quello dell'Honore. 473

Che ſia da giudicar meglio d'vn'incontro in donna a principio difficile, che del facile. 482

Contra Platonici, a moſtrare che l'Amore è più vicino alla ragione, che non è l'Odio. 489

A prouare che l'Amore ſia più efficace affetto, che non è l'Odio. 493

A conuincere leggierezza d'Amore, oue i diſguſti non lo condiſcono, ma lo corrompono. 498

A chiarire, che non baſti per vltima ſpeme dell'Amante il fauor de gli occhi. 523

Che fauor maggiore faccia vn'amata in accettare che in donare. 529

Che la pretenſione del guiderdone non ſi dè miſurare, ne dal merito dell'amare ne dal deſiderio dell'amante. 550

Contra chi diſtingue la Geloſia dall'Emulatione. che la Geloſia ſia de' beni amabili, e nò l'Emulatione. 557

Contra chi per Geloſia ſi volti contra l'amata. 562

A pro-

A prouare che più ami, chi pur ch'esso goda tolera altri, che chi niega a se, perche ad altri si nieghi. pag. 563
A mostrare che sia disdiceuole vsar mali portamẽti contra il Riuale. 564
Che Amore non debba essere senza Zelo. 567
Per la professione dell'armi, che preuaglia in Amore; & per la professione delle Lettere. 574
Che la complessione sanguigna sia la meglio per l'amare. 583
Che la complessione melanconica sia la più propria di tutte per l'amare. 590
Che da gli anni vintitre fino a i cinquantaquattro in circa sia comportabile l'Amore. 608
Che la primauera sia la stagione più appropriata alla uenere per l'huomo, e per la donna. 610
Che l'impallidire sia maggior segno d'amare, che l'arrossire. 617

Contradittioni.

IN Catullo, come stà insieme quel ch'ei dice d'amare, & odiare? 14
Nel Petrarca, come dice, che l'anima corresse al suo mal libera: se la stella del terzo cielo immota l'alzò? 52
Nel Petr. come biasima stella difforme, e fato reo se il cielo l'alzaua a tant'honore? 56
Nel Petr. come non val fuggire dinanzi all'ale d'Amore: se nõ si vince Amor, se nõ fuggẽdo? 62

Come

Come stia che si dica Amore Antichissimo, & che nasca giornalmente. 76

Nel Pet. come gli occhi dica la speme de gli amanti; se mal si segue ciò che a gli occhi aggrada? 99

Trà Dante che nega se stesso internarsi nell'amata, e'l Petr. che afferma l'amante farsi vna cosa con essa. 150

In Ouidio come dic'egli a Massimo di non insegnar d'ingannar le mogli, se auuilisce i diletti sicuri? 153

Come stà che sia Donna bella d'aspetto, ria d'animo se la Beltà nasce dalla Bontà? 178

In Horatio come loda Lico per decoro da i capelli, neri e'l giouinetto di Pira dalla chioma bionda? 185

Come essendo Saffo Donna e Brutta, fusse detta da Platone Maschia e Bella? 199

Nel Petr. come tem'egli l'assalto de gli occhi, e fugge; s'egli hà diletto nel mirar de gli occhi? 211

Nel Petr. come era la sua virtù ristretta al core per far diffese. Se Amore il trouò del tutto disarmato? 214

Nel Petr. come s'aperse Amor la via con gli occhi, se trouò la via aperta per gli occhi al cuore? 215

Nel Petr. come si troua egli preso, ed ella sciolta, s'e' legge antichissima nel regno d'Amore, che l'amata riami? 252

Come si dice la donna più constituta nell'amare, se Ouidio dice, ch'ella ama più coperto? 261

Come

Come si dice la Donna simile alla materia desiderante la forma; se l'amata è detta nimica? 263

Nel Petr. come non è mai satio di veder l'amata, se non più brama, ne bramar più lice, che vederla? 274

Nel Petr. come Amore il fece ratto dimesticare cō tutti, se da quel tempo hebb'egli solitario albergo? 278

In Ouidio. come dice che vna sola li sarà perpetua cura: se confessa d'amarne in vn tempo due? 279

Similmente in Propertio. 478

Come si dicono l'ire de gli amāti redintegrare l'amore; se per ire, e sdegni Amor si consuma? 286

Come la Donna sia secondo l intentione della natura. se la Natura hà intentione di generar maschio? 308

Nel Petr. come Bellezza, & Honestà chiama due gran nimiche, se non fur mai senza honestà cose belle o care? 332

[illegible]a Dante che non vorria men bello il volto dell'amata, e'l Petr. che s'augura spento il lume de begli occhi. 345

[N]el Petrar. come non teme più d'Amor allentato stratij, se piaga per allentar d'arco nō sana? 347

Frà Ouidio. che si fermasse co'l guardo fiso nell'Amata: e Dante, che non si possa mirarla fiso. 372

Come stà, che a gli amanti in presenza dell'amate māchino le parole, se Amor è detto loquace? 374

Frà Ouidio. che i mancamenti in cospetto d'amata

sian

sian furore: e'l Petrarca. che il Tacere sia virtù. 375
Fra Horatio. che segno d'Amore sia il piangere auanti l'amata: e'l Petrar. che li mancassero le lagrime. 377
Fra Tibullo che l'Amante si gode nel tacito seno. e Catullo. che chi tace si getta il frutto dell'Amore. 385
Nel Petr. come và egli solo cercando i più deserti campi; s'hà paura di ritrouarsi solo? 388
Fra Tibullo. che minaccia a i loquaci l'ira di Venere, e Catullo. Che Venere si gode del cianciare assai. 389
In Horatio come chiama la superbia ingrata à Venere, s'egli si dice acceso da grata proteruia? 406
Fra Horatio, che essorta all'amor delle Ancelle, e'l Petr. che ne accenna in vilipendio. 421
In Ouidio. Come dic'egli ch'Amor s'acquisti con bellezza e costumi, se fà che Gioue rida spergiuri d'amanti? 448
In Ouidio. Come al torre gli ocij suaniscono gli archi d'Amore. se a chi non vuol'esser negbittoso, li dice ch'ami? 467
Nel Petr. Come Amor non lascia seguire strada d'honore. se l'essalta, e diuulga, per hauerlo ammaestrato? 472
Nel Petr. come fà egli tirar indietro ogni sdegno con l'humiltà. se confessa, che fù vinta la sua patienza? 486

Come

Come si dice, che grād' Amor si muta in grād' odio, se chi si volse vna volta bene, si dice non si voler mai male? 497

Nel Petr. come dice che al desio cresce la speme. se afferma, che ei viue di Desio fuor di speranza? 506

Nel Petr. come dubbita di riportar poco honorata spoglia, s'ei tempera il dolce amaro co'l dolce honore? 509

Nel Petr. come pon'egli l'vltima speme venir dagli occhi; se dal riso acqueta gli ardēti desiri? 524

Nel Petr. come chiama egli Amore sempre di lagrime digiuno; se li fà dire, che ei si pasce di lagrime? 536

Nel Petr. come dice che Amor regge Impero senza spada, se li concede l'vso delli strali? 541

Nel Petr. come prega Amore, che ponga l'insegne nel volto della Donna, che è ribellante dall'insegne d'Amore? 542

Nel Petr. come stauasi armato de' suoi pensieri antichi, se trouollo Amor del tutto disarmato? 545

Nel Petr. come dice, ch' Amor non mostrasse l'arco a lei armata, se dice ch'ella era in vesta, e gonna? 546

Nel Petr. come la speme il sostenne nella vita acerba; se vn nembo di speranza li rōpe la vela? 548

Nel Petr. come co'l rimembrar del bene sol si mantiene, se il rimembrar più lo consuma? 551

Nel Petr. come si vanta egli di non prouar Gelo-

 sia

sia se dire, che Amor a Gelosia gli hanno il con-tolto? 557

In Ouidio. come prega l'amata, che lo rouini solo; s'egli approua per amore i contrasti della riua-liuà? 559

Nel Petr. se Amor tende lacci mille nissun'in va-no; come l'amata non sente d'Amor lacci, visco, reti? 582

Nel Petr. come fu abbagliato ne' primi amori; se molt'anni eran passati, che lagrim'ancor nõ pro-uasse? 559

Come biasima Ouidio l'Amor senile per brutto, se gli amanti promettono d'amar fino alla mor-te? 601

Nel Petr. come arderia tanto più quanto men ver-de legno; se Amore nell'età più fiorita suol'ha-uer più forza? 603

Nel Petr. come nega egli, che primauera nõ è mai per lui; s'egli s'inamorò nell'Aprile? 611

Nel Petr. come dice la matina esser per lui più fe-lice hora, se i felici amanti soglion'odiar l'Au-rora? 611

Fra Lapo Gianni, che se vede la Donna non la co-nosce; e'l Petrarca che attesta d'hauerla ne gli occhi. 622

Come si può dir cieco l'amante, se il senso dell'amo-re è la vista? 623

Diffe-

Differenze.

Tra Amore e Fortuna. 22
Tra Amor di Bellezza, sensuale, e cauallere-
sco. 59
Tra gli affetti d'Amore per suppositione, & Asso-
luti. 62
Tra'l considerar l'amore come nell'amante, & co-
me nell'amata. 65
Tra dire l'Amore assolutamente, e'l mio Amore. 76
Tra l'Amore come sostanza, e come passione. 76
Tra Amore, Dilettione, Amicitia, carità, e pietà.
pag. 79
Tra l'Amore verso Dio, Patria, Padre, Figliuoli,
Amate, & Amici. 81
Tra Amor di Bellezza, & di voluttà. 92
Tra l'Amor figlio di Venere nata di Gioue, e Dio-
ne, & di Venere nata del Cielo senza madre. 93
Tra la Venere celeste, la Volgare, & dell'Apostro-
fia. 104
Tra l'Amare, e'l bramare. 119
Tra l'Amor Platonico, e l'amor del Petrar. 123
Tra l'entrare nel regno d'Amore col pie destro, o
col manco. 128
Tra l'Amore come Centauro, o Minotauro. 129
Tra Amãte e amante, come tra Amico, & adulato-
re. 136
Tra l'esser Amore figliuolo, & seguace di Vene-
re. 143

Tra l'Amor d'Hettore leggitimo. e di Paride illeggitimo. 156
Tra la Bellezza apparente,& la vera. 181
Tra soggetto,oggetto,e materia d'Amore. 182
Tra Bellezza di piacimento,e di Natura. 184
Tra Bellezza d'età,& di soggetto. 106
Tra Beneuolenza & Amore. 200
Tra seggio d'Amore ne gli occhi,e nel core. 201
Tra'l foco amoroso,e'l naturale 210
Tra le saette d'Amore nel penetrar più e meno. 215
Tra l'Amore,e'l desiderio. 223
Tra i mouimẽti dell'huomo,e quelli della Dõna. 331
Tra Gioue fatto Aquila per Ganimede,e Cigno per Leda. 233
Tra l'honore fatto da Gioue al valore, & alla Beltà. 233
Tra la faccia della Donna,e quella dell'huomo. 240
Tra l'abbellirsi,e l'imbellettarsi. 245
Tra legg'e legge d'Amor antichità,e antichità. 252
Tra'l metterſi ad amare come spontaneo, & come prouocato. 257
Tra l'impressioni amorose nell'huomo,e nella Donna. 264
Tra l'andar riseruato in Amore per l'huomo,& per la Donna. 261
Tra Galatea che fugge a Salci, e Titiro sotto'l faggio. 262
Tra il dirsi Brutta la materia,& la Donna. 264
Tra i principij dell'amar Vtile,Lieto,Honesto 265

Tra'l

Tra'l vincolo che lega l'huomo, e che lega la donna. 266
Tra l'essere sciolto il nodo amoroso, & rotto. 269
Tra la donna habbile a lasciarsi amar da molti, & l'huomo ristretto all'amare una sola. 268
Tra l'amare e'l portarsi meglio, o peggio nell'amore. 273
Tra'l proceder in pgresso dell'amore, e dell'ira. 275
Tra l'amare che è d'una, e l'uccellare, che è di molte. 280
Tra l'huomo di cui è l'amare, e la donna lasciarsi amare. 285
Tra l'amante ragioneuole, e'l libidinoso nel chiedere una volta sodisfattione. 295
Tra'l nome Donna, che è d'honore, e femina di vilipendio. 298
Tra'l desiderio nell'huomo della Donna, e nella Donna dell'Huomo. 299
Tra'l diletto venereo intensiuo nel maschio, estensiuo nella femina. 311
Tra due nomi di vitupero p dõna cõtaminata. 311
Tra l'esser casta, e l'esser creduta. 323
Tra'l considerare il procedere di bella Dõna, come Filosofo in essistẽza, e cõe ciuile in apparẽza. 324
Tra la castità, che è l'intrinseca, e l'honestà, che è l'estrinseca. 325
Tra honestà, vera honestà, falsa honestà, fallace honestà. 327
Tra'l prouocar che fa la donna all'amare, e che fa l'huo-

l'huomo. 336
Tra la ricantatione d'Horatio, che si fonda nella Bellezza, e di Stesicoro, che nella mẽzogna. 340
Tra l'amore secondo l'affetto estrinseco, & secondo le circostanze estrinseche. 348
Tra Ouidio, che perche si sia amato si mostri amabile, e Martiale che perche si sia amato, s'ami. 360
Tra l'ordinare gli amori maschili, e i feminili 361
Tra'l credere a l'amante, e'l fidarsene. 368
Tra l'amante, e l'amico. 370
Tra l'amãte, che s'accorge d'esser notato, che nõ può mirare: e chi nõ è notato: che si pde in mirare. 372
Tra il tacere amando, per diffetto, e per virtù. 375
Tra Amare, volere amare, conoscere di volere amare. 382
Tra volontà d'amare indeterminata, e singolarizata. 382
Tra Gratia di gratitudine, e di creanza. 384
Tra i fini per cui si tace l'Amore, e se ne parla. 385
Tra'l ragionar per vanto, & per amore. 390
Tra l'incaminare l'amore virile, e'l feminile. 396
Tra'l Bello virile, e'l feminile. 398
Tra l'attioni d'amanti caualllieri, e poeti. 400
Tra lo stral d'Amore aureo, & piombato 401
Tra l'arco d'Amore da far la vita lieta, e la malcontenta. 405
Tra proteruia amara, & austera. 409
Tra sparger le carte di qualche licẽtioso desiderio, e'l seminarle a pugno pieno. 419

Tra

Tra l'appassionarsi amando, e'l compiacersi. 422
Tra la vista, l'udito, e'l tatto nel produrre, e conseruar l'amore. 430
Tra'l Petrarca apparagonante l'asseza dell'amante al ceruo ferito, & Ouidio a i flutti cessando il vento. 432
Tra furto amoroso fatto contra la volontà, e cōtra la simolata volontà. 458
Tra la donna che percuote con Pomo, e l'huomo che manda Pomi. 460
Tra scherzi scarsi, & ossequij molti 460
Tra l'vbbidire all'amata in priuato senza molta riserua, & in publico, seruare il decoro 463
Tra l'ocio schola attiuo, & l'Anapeosi inutile. 469
Tra l'amare altrui più di se stesso, manco di se stesso, quanto se stesso. 474
Tra l'amare Amata, e l'amare Amica. 479
Tra'l cominciar l'anno amoroso dal Marzo, e dal Genaro. 483
Tra l'odio, e la Gelosia. 489
Tra le propositioni che si prēdono dall'amare affirmatiuè Ama chi t'ama: e quelle che dall'odiare, negatiuè, Non odiar chi t'odia 491
Tra'l dire giogo d'Amore, e freno d'Amore. 496
Tra l'odiare e'l cessar d'amare. 500
Tra la Bellezza atta, a spauentar l'amante, e la speranza che l'affida. 505
Tra effetii d'Amore inuolontarij, & fauori che sono volontarij. 527

Tra'l donar che fà l'amãte che acquista al dono; e'l donar che fà l'amata, che acquista all'amãte. 508
Tra'l vero amante che prega per bene dell'amata, e'l falso, che importuna p proprio interesse. 535
Tra l'amore per farlo durabile senza risse, e'l farlo gustoso, che si fà con le risse. 541
Tra'l nimico amaro, che è l'hostile, e'l nimico Dolce, ch'è l'amoroso. 543
Tra Amor' auãti che n'habbia vinti che usa forze; e poiche ne ha soggetti, che ne regge sẽza spada. 545
Tra l'accettar fauore a principio qualunque ne sia cõcesso, & in pgresso da nõ curare fauor vile. 551
Tra rimẽbrãza di bẽ passato congiũta cõ desiderio, la qual affligge, & cõ disperatiõ qsta ricrea. 552
Tra perdita d'amorosi cõtẽti p colpa ppria, che accresse disturbo: e sẽza sua colpa che lo scema. 553
Tra la Gelosia, & l'emulatione, Dolore, & ansietà. 557
Tra paura per Gelosia, che altri nõ n'auãzi, e ch'altri nõ voglia esser a parte del nostro amore. 558
Tra la Gelosia secõdo la natura d'Amore, & secõdo la dispositione per lo desiderio dell'amante. 559
Tra la Gelosia oculata, laquale è conueniente, & la sospettosa, questa è da riprouarsi. 556
Fra Gelosi per Gelosia, o zelanti per zelo. 566
Fra Dãte, ch'Amor' e cor gentile sono vna cosa, e'l Pet. ch'Amor in cor gentil ratto s'apprende. 570
Fra Horatio, che fa la pecunia regina in amore; e'l Petrarca, che pone inanzi la virtù 572

Tra

Tra l'amar d'Horatio Lidia, Cloe, e simili. E l'amar del Petrarca vna Laura. 573
Tra l'amor dell'armigero, e del letterato. 576
Tra Venere amata da Marte, e da Mercurio. 577
Tra la cacciagione che è de gli animi feroci, & l'uccellagione, che è de gli animi gentili. 578
Tra'l dire gli amāti macchiati di pece co'l Petrarca, & se alcun li dicesse tinti di carbone. 589
Tra il proseguir l'amore appreso, il che alla vecchiezza conuiene; e'l darsi a nuouo Amore, che non le conuiene. 602
Tra il sognarsi vn giouane ferita di saetta significandosi che Amerà, e sognarsel' vn vecchio significando che Morrà. 605
Tra l'esser lieto, e felice Amor nell'Aurora; & l'esser lieti, e felici gl'amāti ch'aspettino la sera. 611
Tra l'horiuolo da sole da paragonare alla bellezza, e quel che batte l'hore da paragonare al celebrante la Bellezza. 614

Essortationi.

ALle Donne proterue, perche non pensino frodare Amore. 28
A gli huomini, perche ciascun per se consideri chi egli sia, quanto vaglia. 63
Alle donne per mostrare il mal che fanno ad imperuersare contra gli amanti. 147
Alle belle per salutarle, e che facciano stima della Bellezza. 171
Alle amate a mostrar loro c'hanno Amore, con-

gli

gli amanti ne gli occhi. 201
Alle amate perche debbano fauorire gli amanti Molto. 207
Alle Donne, che per hauersi a conseruar libere nõ accettino amante che s'offra loro. 258
Alle Donne che non si querelino d'amante, il qual procacci da altre quel che non habbia da esse. 282
Alle amate, che per diffetto loro non facciano alienare gli amanti. 286
Alle Donne, perche non prendano baldanza di vilipendere gli huomini. 308
All'amante ch'ei commendi nell'amata principalmente la Bellezza. 339
All'amante per mostrarli quanto habbia da stimare bella l'Amata. 343
Alle Donne perche si vagliano della Bellezza riconoscente. 357
Alle Donne perche non si mostrino ne troppo humili, ne troppo superbe. 407
Alli giouani, perche si guardino da certa sorte di donne. 428
Alli amanti che non pauentino per cattiuo principio c'habbia l'amor loro. 484
Alle amate che non diano causa di cangiar l'amore in odio. 499
Alle Donne ribelli d'Amore, ch'elle non si habbiano a tener sicure. 543
Alle belle, perche non perdano i frutti della Bellezza. 553

Alle

Alle Donne, perche non siano facili a compositori di versi. 578
Alle Donne in fauore de i placidi, e semplici amãti, che si possano da esse dominare. 588
Alle Donne, perche si guardino dall'amore de i giouanotti. 599
Alle Donne, perche facciano buoni trattamenti a gli amanti, vccelli di Psafone a loro consegnati. 613
Alle donne, perche considerino quali amanti sortiscano, & a gli huomini quali amate. 614

Narratiue.

D'Opinioni diuerse, intorno a i progenitori di Amore. 15
Di amatori d'imagini, & amati da bestie. 36
Di Odate, e Zariadre inamoratisi l'vn dell'altra scambieuolmente in sogno. 39
Di Rhodope amata per vna calcetta portata da vn'Aquila. 41
Di vna, che vergine era bruttissima, e maritata si fece bellissima. 64
Di amanti morti con le amate, e per le amate. 89
Di vn Pastore, e di vn Cuoco, con vn'agnello. 100
Di Aristoclea miseramente da due Riuali amata. pag. 100
Di vn giouane da poco condotto con vna femina lungo tempo amata. 107
Di Platone inamorato di Archianassa. 108

Di

D'vna donna ch'à due amanti propose vn partito. pag. 137
De i Lacedemoniesi nel godersi le spose loro d'ascoso. 140
Di vn'amante che mancò all'opportunità, et la cercò di poi con dispendio. 153
Di Pallade vedutasi Brutta nel sonare il Flauto. pag. 192
Di vna femina c'haueа scommesso di commouere Senocrate a libidine. 194
Del sonno che vagheggiasse gli occhi aperti di Endimione. 201
Di vna saetta materiale di Cupido in vn tempio. pag. 209
Di vna cantatrice mascherata, che non cantaua scoperta per essere ella brutta. 218
D'inamorati per vdito. 219
Di vn Caualliero amato da tre Dame, senza che egli vi si adoperasse. 220
Di vna lettera amorosa capitata a caso, & riputata come fatta apposta. 221
D'Hipparchia presa d'Amore di Crate gobbo. 222
Di vn'Eunuco trouato adulterare. 224
Di vn gentil'huomo ben qualificato, ma impotente. 225
Di vn'orbo inamorato, che si appagaua dell'vdire. pag. 226
Di vna donna a cui riuscì il dar le lettere a gli Egittij, non riuscito ad vn'huomo. 247

Di

Di chi facea dell'inamorato con molte, e diceua a tutte il medesimo. 280
Di vno che simolaua amare in vn luogo, & amaua in vn'altro. 286
Di Theseo per non si hauer' a ricordare di hauer' amato Arianna. 289
Di un'inamorato, che per sognarsi di hauer goduto l'amata si disinamorò. 293
Di vno che chiedeua all'amata sodisfattioni per vna volta. 294
Di vno che intendena, che Giunone fusse l'inamorata di Apollo. 295
Di femine diuentati maschi. 302
Di vna che si querelaua in giudicio di essere stata sforzata dall'amante. 304
Di popoli c'hauendo le mogli communi, si partiuano i figli secondo le simiglianze. 315
Di Ligurgo che ordinò, che si potesßero le mogli l'un' all'altro richiedere, & offerire. 315
Di vn Sauio, che mise pace fra vn suo parente, che gli era stata adulterata la moglie, e l'adultero. 318
Dell huomo Platonico doppio, Maschiofemina. pag. 319
Di popoli, oue chi stima la luna femina serue alle Donne, chi la stima maschio signoreggia a quelle. 321
Di Claudia casta, ma non riputata per tale. pag. 325
Di

Di Micca giouinetta, che per zelo d'honestà si lasciò crudelmente vccidere. 329

D'Erote, & Anterote cioè Amore, e reciproco Amore. 352

Di vno, che in ogni cosa vbbidiua a chi egli amaua, insino al precipitarsi. 354

Di vn' Amor di pietra, che per caduta vccise chi si era portato male uerso l'amante. 359

Di vna donna troppo credula, che fù mal condotta da simolato amante. 363

Di vn' amante, che in presenza dell'amata smarrito non seppe che si dire. 373

Di vno che non si conosceua inamorato; ma per causa di Riuali si riconobbe di essere. 385

Di vn' amante, che per lodare i crini dell'amata non intendente, se ne perdette la gratia. 418

Di chi per eccitar l'ingegno andaua a vedere vna bella donna. 429

Di vn' amante, che appropriandosi gli altrui componimenti li mandaua all'amata. 514

Di vna contesa di Baci presso i Megaresi. 530

Di Pieria amata da vn nimico della patria, che fu cagion di pace per vn' amorosa risposta. 533

Di vna donna maltratta a vna finestra per ingan no d'un finto amante. 534

Di vn' amante, che perche li fosse più gustoso l'amare era tenuto in risse continue. 540

Di Aristippo, che permetteua che la sua amica fosse goduta da altri. 563

Della luna, che per vn pecuglio di pecore bianche faceſſe di ſe copia ad Endimione. 573
Di vn viaggio che fecero di compagnia Morte, & Amore. 604

Nomi, e ſignificationi.

PSafone ſignificare ſquallido. 2
Amore dominatore, e domatore del tutto. 8
Amore Alatione. 10
Amore Erote dalla forza. 13
Venere adulterata da Marte che ſignificaſſe. 16
Poro, e Penia genitori d'Amore ſignificare abbondanza, & inopia. 16
Amore detto Dio in qual ſignificato. 18
Medioſſimi Dei Platonici de' quali ſia Amore. 23
Amore Tiranno. 32
Fortuna, & Amore preſi l'un per l'altro. 33
Detta, e diſdetta in Amore, che ſignifichi. 34
Inamorato di ſuon paſſiuo in ſignificato pur' anche attiuo. 55
Imagine della Fortuna in Egira, che ſignificaſſe. pag. 58
Amor Cauallereſco. 59
Amor furore, & inſania. 69
Furore di oppoſti ſignificati in mal, e in bene, e ſimilmente Inſania. 71
Inamorato di qual forza di ſignificato. 78
Venere Afrodite. 69
Venere celeſte, e volgare. 93

Ve-

Venere tirata da colombi, da cigni, & da passeri, che significasse. 93
Venere ciprigna. 93
Amores, e Mores nomi corrispondenti. 102
Venere dell'Apostrophia 104
I nomi delle Gratie Aglaia, Thalia, Eufrosine. 114
Inamorato a chi propriamente si conuenga. 118
Amore satirico. 128
Amor Platonico Eunucho. 141
Venere Melanide, e suo tempio. 141
Amore detto Herotheo secondo vn'autore, che significhi. 146
Amo verbo attiuo, formare il passiuo Amor non differente da Amor nome. 146
Ama egualmente leggersi all'inanzi, e all'indietro. 147
Immiarsi, & intuarsi l'amante, e l'amata detto da Dante, che significhi. 150
Desiderio significando le cose che non s'hanno, estẽdersi pur' anche a quelle, che s'hanno. 163
Amore, Himero, Potho, e Cupido. 164
Voglia, brama, smania esser voci espressiue del desiderio amoroso. 168
Amore solo di tutti i nomi espressiuo di se stesso. pag. 168
Beltà nome di varij significati. 173
Nemesi alata alla similitudine d'amore, che significhi. 173
Beltà, e Bontà meglio corrispondersi in volgare, che

che in latino, o pur' anche in Greco. 174
Bello, e buono esser nomi che si prendono l'un per l'altro. 176
Dischierar la bontà da natural bontà quel che significhi in Dante. 180
Bel piede, significar picciol piede. 186
Bello dirsi del ben dell'animo, utile del ben della Fortuna. giocondo del ben del corpo. 198
Amore Erote dalla ueduta, quasi Orasio. 200
Pupilla, perche così detta, e che significhi. 200
Dardi d'Amore, che significhino. 209
Memoria inamorata nel Petrarca. 213
Bello intendersi di bellezza di aspetto. 218
Antiquata legge d'Amore, Ama chi ti ama. 253
Odiare in significato di far poca stima. 277
Venere armata co i ceppi a piedi. 291
Donna nome d'honorãza significãte signora. 298
Donna detta mirabile mostro. 309
Far le corna significare che si fà scorno per la Donna. 317
Venere maschio, e femina. 321
Venere biforme con barba, e pettine. 321
Venere co'l papauero, e col pomo granato. 333
Pomo aureo significare inuito ad amare. 333
Venere figurata in Sassonia. 334
Pomi colti dalle tempie di Bacco. 337
Virtù de gli ultimi anni, che significhi. 346
Anterote, nõ auuersario Amore, ma reciproco. 352
Amor letheo che ammorza la face nell'acqua. 353

Amore amphitale, cioè scambieuole. 353
Amor loquace, e cianciatore. 374
Vista del core nel Petrarca, che significhi. 376
Lagrima rara da gli occhi dell'amante. 378
Venere aurea. 404
Virtù di bella donna. 408
Ineguale, e dispari in amore che significhi. 420
Giouani dette quasi che giouino. 423
Amore detto in Greco Himero, che significhi. 430
Saetta d'Amore detta hamata. 438
Amo verbo, & hamo nome corrispondenti. 438
Nero voce di cattiuo significato. 441
Fato in causa di amore significar buon'incontro. pag. 446
Incãto voce di due sensi confaceuoli ad amore. 449
Furto in amore che significhi. 455
Bruttezza senza dolore dirsi il Riso che significhi. 459
Sollecitudine in Amore, significare prestezza, et ansietà. 464
Venere machinatrice. 467
Ocio nome di due significati conuenienti ad Amore. 468
Diligẽte voce di vario significato nell'amare. 475
Amica nome preso in mala parte. 478
Amare in greco stergin quasi stegin sopportare. pag. 484
Necessario, in che significato conuenga ad Amore. 496

Amore,

Amore, e mora voci corrispondenti. 506
Morosi dirsi gli amanti quasi da mora. 517
Potente, e rozo in Amore, che significhi. 521
Occhio d'inamorato patrante, e patratione. 526
Bacio detto Alleuiante l'animo. 530
Amore, & amarore, voci corrispondenti. 535
Venere Amatrice del riso, e ridente. 535
Amore lagrimoso, e che di lagrime si pasce. 535
Amore Glicidacris, dalle dolci lagrime. 538
L'Amata esser detta dolce, et acerba Nimica. 538
Amare, & armare voci corrispondenti. 547
Le speranze, dette sogni de' vigilanti. 549
Amore detto Harpis. 556
Pecore bianche donate dall'amante, monete di argento. 573
Venere Prattica. 574
La Dea Paregoros consolatrice. 574
Caualliero, e Dama correlatiui come Amante, e Amata. 574
Amore Mastro di Musica. 575
Amore Arciero. 575
Venere Acidalia. 577
Amore detto Insania. 593
Sposo, e beuanda in Greco Posis, e Amore Pothos, corrispondenti a potus in latino. 593
Il vino dell'Amore. 594
Bere il nome dell'amata. 594
Amore vestito di porpora, e croco, che significhi. pag. 628

Partitioni.

Tre sorti persone principali hauer consentito in Amore Legislatori, Filosofi, e Poeti 6
Due operationi hauer mosso gli antichi allo stimare Amor, e gli altri per Dei. 11
Due modi con che opera Amore ne gli Amanti, alcuni lascia credere, ad altri elegge. 54
Tre sorti d'Amore Celeste, Volgare, Cauallaresco. pag. 59
Tre conditioni della legge d'Amore, dura vniuersale, antiqua 67
Tre modi co i quali muoue la bellezza all'amore com'efficiente, forma, e fine. 68
Due modi d'intendere Amore, come sostanza, & come passione. 76
Tre Veneri, la Celeste, la Volgare, e dell'Apostrophia. 104
Due piedi con cui s'entra nel regno d'Amore, il destro, & il sinistro, 128
Due sorti di Bellezza, la vera, e l'apparente. 181
Due luoghi da far diffesa contra colpi d'Amore, Negli occhi, e nel core. 212
Cinque portioni del nettare amoroso. Vedere. Vdire. Toccare. Bacciare, e Congiungersi. 228
Due gran diletti, vn dell'huomo il far vendetta, vn della donna il comparir Bella. 242
Due leggi naturalissime, vna del Taglione, l'altra del riamare. 252
Due principij hauer indutto la moltiplicità delle

donne

donne per gli huomini, & vietatola per le donne. 313

Tre modi d'apparagonare l'huomo, e la donna, per lo desiderio naturale, c'habbia l'vn dell'altro. pag. 319

Due debbiti hauer l'huome da bene, A. se la conscienza, a gli altri la riputatione. 324

Due Amori hauer offerto Venere à Paride, Amabilità, e Cupido. 359

Quattro amoretti, che sraccorrono fra l'amante, e l'amata. 359

Due pomi amorosi principali da presentarsi all'amata, Affettione, & Operatione. 367

Due segnali d'Amore, altri d'arbitrio, altri di natura. 372

Tre principali indicij d'inamorato Tacere, Languire, Sospirare. 373

Due grand'effetti d'Amore, Stupidità, e trascuraggine. 379

Due cose non poterfi celare l'Amore, e'l vino. 386

Due stromenti principali in amore, Occhi, e borse. pag. 401

Due cagioni generatiue d'Amore Bontà, e Prossimità. 412

Quattro principali perturbationi, desiderio, timore, allegrezza, e dolore. 417

Due sorti di persone parlar senza lingua il muto, lo, & l'amante. 429

Due buoni portamenti d'vn'amāte verso vn'ama-

la principali Beneficio, e lode. 439
Due cose non esser da lodarsi grandemente ad altri per chi le habbia, il buon vino, e la bella Donna. 444
Due sorti incanti conuenirsi all'inamorato. Far bene, e dir bene. 449
Tre Pomi co' quali Hippomene vinse Atalanta. Seruendo, Meritando, Supplicando. 461
Due cose hauer' insegnato sollecitudine, la Paura, & l'Amore. 466
Due debbiti hauer' vn'amante honorato, in publico all'honore, in priuato all'Amore. 463
Quattro combinationi risultanti dall'amare, & odiare. 491
Due modi di cessare vn'Amore. Abbandonar l'amata, e procacciarsi di altra. 501
Due sorti di meriti essere in amando, altri generali, altri particolari. 501
Due hauer' addottrinato il Petrarca nella schuola di Amore. L'amata, & Amore. 502
Tre modi del venir' all'amante il maucamẽto del bene. 554
Due affetti annessi alla Gelosia, verso i maggiori la toleranza, verso i minori l'indignatione. 561
Due sorti effetti produrre in noi amore, poiche ne hà presi, secondo che ne conforma a lui, & secondo che vccelli siamo. 615
Due pallori ne gli amanti, vno secondo l'habbito, e l'altro secondo la presente alteratione. 616

Tre

Tre scaturiggini de mali che auuengono a gli amãti, Fanciullezza, Nudità, Cecità. 628
Due principal effetti buoni cagionarsi ne gli amãti, sublimità di volo, e chiarezza di canto. 630

Quesiti.

PErche Amore fusse stimato vn tal Dio. 18
Perche tanta disparita d'inclinationi in amãdo. 35
Perche molti amano chi ne sdegna. 36
Perche non sono amate le belle da tutti indifferentemente. 41
Perche più s[illegible] mino bellezze meno amabili. 42
Se l'amare sia per impeto di natura, o p volõtà. 44
Se l'amare sia per conformità di stelle, o di sangui. 46
Perche Venere si figurasse armata. 49
Se più sia pr[illegible]sante l'amante, o l'amata. 65
Perche gli inamorati cantino, e predicano. 74
Se si habbia a voler meglio ad altrui, che a se stesso. 84
Se sia vitupereuole, o comportabile l'amar se stesso. 87
Perche fra gli amanti corrano spesse lamentanze. 96
Perche nell'Academia dedicata a Pallade fosse la imagine d'Amore. 102
Perche a Venere si offerissero le interiora de gli animali tutti, eccetto che del porco. 138

Perche i Romani s'accompagnassero la prima volta con le spose in luoghi, e tempi tenebrosi. 141
Se si ami per assimigliare noi ad altri, ouero altri a noi. 149
Perche dilettino in pericoli i amando. 152
Se il desiderio sia meglio, o pure il compiacimento per definire l'Amore. 160
Perche al cantarsi la fauola di Venerè, Vlisse facesse mutar canzone. 191
Perche non sia vergogna il mostrare d'hauer fame, e sia vergogna mostrare appetito venereo. pag. 195
Perche gli amanti facciano stima principale de i sgnardi. 201
Perche ad Amore sia dato arco, e faretra. 203
Perche il Petrar. ponesse l'intelletto nel petto. 204
Perche gli occhi si dicano stelle, e soli. 205
Perche fuss' espresso Amore per lo foco. 209
Perche ponesse il Petrarca ne gli occhi le vespe. 201
Se sia più bella dõna, che ecceda in grãdezza. 236
Se gli occhi di Laura fossero azurri, o neri. 241
Se più sia potente all'inamorare la beltà semplice, o l'ornata. 242
Se la podestà d'Amore sia Regia, o Tirannica. pag. 253
Se più sia pertinace nell'amare l'huomo, o la donna. 260
Perche la donna ami più copertamente, che non fà l'huomo. 260

Se

Se sia lecito all'huomo l'amar più d'vna dõna. 268
Se al mancar dell'amata sia lecito il darsi a nuouo amore. 269
Se si possa amare da vno efficacemente due. 270
Se vn vero amore sia capace d'accrescimento. 273
Perche le vere amicitie, & gli Amori siano fra due soli. 276
Se amandosi vna, sia da simolare cõ vn'altra. 285
Perche la donna ami il primo, che se l'habbia goduta. 291
Perche l'huomo in contrario nausce la prima. 292
Perche il Filosofo dica la Donna desiderar l'huomo più tosto, che l'huomo desiderar la dõna. 299
Perche l'huomo essendo più perfetto della donna le faccia sommissione. 309
Perche le donne superino in numero i maschi. 309
Perche la donna, che faccia di se copia ad altri, che al marito, sia per consenso delle genti disbonorata. 310
Perche Tiresia giudice del diletto, fusse acciecato da Giunone, e fatto indouino da Gioue. 311
Perche Cecrope ordinasse in Athene, che vna ad vno si congiungesse. 313
Perche il rimprouerar le corna, sia vituperio ad ammogliati. 317
Perche a Venere, e a gli Dei fusse attribuito l'vn sesso o l'altro. 322
Se sia men male esser in opinione di casta senza essere in effetto, o l'essere in effetto con opinione in contrario. 323
Se

Se l'honestà sia da stimar cara dopo la vita, o più della vita. 327
Se l'atto di Lucretia Romana fusse lodeuole, o nò. pag. 328
Perche nel Pomo della contesa delle Dee fusse scritto Alla Bella. 337
Perche Horatio ricantasse di hauer detto vbbriaca, e strega, non ricantasse di hauer detto brutta, e vecchia. 341
Se sia da desiderare donna di più bellezza dell'amata. 343
Se per interesse sia da desiderare cosa pregiudiciale alla Bellezza dell'amata. 344
Se al cessare, o scemar della Bellezza cessi, o scemi l'amore. 347
Perche gli Amori vadano accoppiati addue addue. 352
Perche molte dõne si preuagliono della beltà per tenere oppressi i loro amanti. 358
Perche le donne facilmente credano di essere amate. 363
Perche in presenza dell'amate si perdano le parole. 371
Se l'amante debba essere ardito, o rispettoso. 373
Perche siano scarse le lagrime oue l'affetto sia molto. 379
Se amar si possa, e non si conoscere inamorato. 380
Se si possa voler amare senza conoscer di voler amare. 381

Se

Se il diletto della presenza sia maggior proua di amore, ouero il disturbo dell'assenza. 382
Perche a gli amanti sia grata la solitudine. 387
Perche bisogni al fine lasciarsi intendere di amare. 388
Se sia ben fatto diuolgar l'amore. 389
Se sia piu desiderabile incontro nell'accorta, o nella semplice. 393
Se miglior sia il giudicio per donna, che nõ aggradisca, o per quella, che schiamazzi dando ripulsa. 395
Perche li strali d'oro si dicano inamorare, i piombati disinamorare. 401
Perche il foco si conuenga ad Amore. 420
Se sia più eliggibile incontro in donna superiore ad inferiore. 420
Se sia migliore incontro in giouinetta, o in età più soda. 423
Se l'amore per lontananza scemi, o cresca. 431
Se l'amor per lunga lontananza duri viuo, o si smorzi. 432
Perche si trouino lettere amorose migliori scritte da donne, che da huomini. 434
Se nel ritorno d'amante lontanò sia meglio che arriui improuiso, o pure il faccia saper auãti. 435
Se sia lecito in amore inganno, o violenza. 447
Se gli incanti siano di giouamento in auore. 449
Perche Gioue, e Venere si dicano ridere spergiuri d'amanti, e Diana tenesse conto del giuramento di Cidippe. 451.

Se

Se sia pmesso fra gli amãti il furto, e la frode. 455
Se più si goda, o di furto fatto all'amata, o di dono da lei riceuuto. 458
Perche si figurasse Mercurio di legno vicino a Venere. 466
Perche a Venere si diano le pianelle, a Mercurio l'ali a i piedi. 466
Se l'amante habbia da vbbidire, o da ripugnare all'amata, che non gli acconsenta attioni d'honore. 473
Se l'amante possa promettere di se tanto all'amata che s'estenda alla morte. 477
Se sia bene, che l'amata sappia dell'amante ch'egli habbia l'amica. 479
Se in assenza dell'amata sia da vagheggiare altra donna. 481
Perche si dicesse Cupido hauer amato Psiche, & vna Furia. 488
Se sia più forte affetto l'Amore, o l'odio. 489
Perche non fussero geminati gli odij come gli amori. 490
Perche l'odio sia più concitato, & euidente, che l'amore. 492
Perche Seleuco s'inducesse a donare la sua sposa ad Antiocho. 494
Se vn verace amante possa conuertire l'amor in odio. 494
Perche se il trar chiodo con chiodo è il rimedio di Amore, il Petrarca no'l propone a Geri, e nõ se'l viglia per se. 501.

Se vn'amante possa odiare il desiderio, e la sperãza. 507
Se amante possa viuere di desiderio senza speranza. 507
Se sia la speme, che accresca il desio, o'l desio ch'accresca la speme. 507
Perche non vadano disgiunti Desiderare, e Sperare. 508
Se sia lecito all'amante l'appretiar le sue attioni. pag. 511
Se nella preghiera amorosa sia da pretendere il merito. 515
Perche a gli amanti uogliosi tremano gli occhi nel guardarsi. 526
Se il donare, o l'accettare sia maggior cortesia d'amata. 527
Perche a Venere fossero dedicate le Colombe. 531
Perche il Petrarca accoppij le vane speranze, e'l van dolore de gli amanti. 539
Se le cose che stabiliscono l'amore siano da riporsi fra i mali, o fra i beni 546
Se più si patisca nell'esser negati fauori, o nel riceuerne di vili, e meschini. 549
Se il ricordarsi nel mancamento de' passati diletti accresca, o scemi dolore. 551
Se più siano desiderabili sodisfattioni con sospetto di perderle, ouero il totalmẽte mãcarne. 553
Se il preuedere il mancar de' contenti sia un'alleggerire il male, o farseli incontra. 554

Per-

Perche non sia da amare, senza Riuale. 559
Perche non pare che amore stabilir si possa, senza Gelosia. 560
Se l'amante sia più geloso del Riuale superiore a se, o pur dell'inferiore. 560
Se la Gelosia cada più sopra il riuale, o sopra l'amata. 561
Se più sia indicio d'Amore, pur che si goda per se il compatire che altri goda, o che si nieghi a se pur che ad altrui si nieghi. 562
Se sia lecito per Gelosia l'vsar mali portamenti contra il riuale. 563
Se sia da seruir l'amata, com'ella commandasse all'amante in fauor del suo riuale. 564
Se più si auuantaggi in amando il virtuoso, o'l nobile, o'l bello, o l'eloquente, o'l ricco. 570
Se preuaglia in amando la professione dell'armi, o quella de i carmi. 574
Se donna amata da Armigero, e da Poeta se li volesse porre a destra, & a sinistra, douesse preferir questo, o quello. 576
Perche Amore inciti al cantare. 581
Perche s'attribuiscano ad amore fiãme, et ali. 583
Perche la complession sanguigna non sia del tutto per amore. 589
Perche i meno acuti di vista amino più de gli altri. 596
Perche i dediti alla speculatione amino più de gli altri. 596

Se

Se sia da comminciare l'amore da giouane di primo pelo. 598

Perche di Maggio non si costumi a menar moglie. pag. 600

Se l'amor da vecchio, o da giouane sia più efficace. 602

Perche spesso corra per le bocche de gli Amanti il nome di Morte. 606

Perche i primi, e gli vltimi anni siano esclusi dall'amare. 609

Perche l'amante all'incontrar l'amata si faccia rosso, e pallido. 617

Se ne gli effetti buoni, o ne i cattiui Amore scopra più l'efficacia sua. 629

Risolutioni.

HAuer consentito in Amore legislatori, Filosofi, e Poeti. 7

Dicendosi Amor Dio, *trapportarsi le passioni alle sostanze.* 25

Gli huomini appassionati per vanità essere stati quelli c'hanno attribuito ad Amore Deità. 25

Fortuna, & Amore non esser altramente Dei. 26

L'amar nõ esser atto ne di natura, ne di uiolẽza. 50

Esser più prestante l'amata, che l'amante. 66

L'Amore non essere sostanza, ma passione. 76

L'huomo da bene amare sommamente se stesso. 87

Amore che è ne gli amanti auuentitio farsi più intimo de gli amori naturali. 89

Per

Per qualche cosa di più esser fatta dalla natura la Donna che per esser veduta. 106
La beltà, & la volutta esser commune oggetto dell'amore humano. 107
L'amor Platonico malamente sossistere in prattica. 107
Il Petrarca hauer desiderato più che amare in astratto. 108
Nel senso del tatto essere vn senso deputato singolarmente per Amore. 111
La Natura hauer condito all'huomo l'amore con la vista della bellezza. 112
Fra tutte le feste il danzare esser la più cõfaceuole per Amore, che nissun' altra. 118
Non esser' affetto naturale il più efficace dell'amore. 120
L'Amor del Petrarca essere il prestantissimo di tutti i celebrati. 122
L'Amor del Petrarca tal volta dare non pur nell'Incontinenza, ma nell'Intemperanza. 126
Non eßer' affatto spiacciuto a Pallade, che Vulcan l'amasse, e la tentasse. 129
L'Amor dell'Impotente non esser di cõtinenza. 130
L'Amor desideroso di voluttà poter farsi virtuoso. 133
L'Amor dell'Inamorato hauer per oggetto la bellezza, per vltimo la volutta prolifica. 142
L'Amãte, e l'amata esser due parti d'vn tutto. 149
I compitissimi de gli amori humani essere i leggitimi fra le spose. 155

Il Desiderio non esser sufficiente genere per definire Amore 160
Le *voglie dell'amante replicarsi in infinito, volere e voler di volere, e voler voler di volere.* 166
In materia d'Amore i Lirici Greci, *e latini nõ abbatterebbono tutti insieme vn Petrarca, ne gli Epici vn' Ariosto.* 167
Di tutte le scienze la nostrale è questa dell'Amore. 167
L'*Amor' è Amor di Bello. Questa esser la sua definitione.* 170
L'*Amore aggrandir di possa la Bellezza.* 172
L'*Amore hauer fondamento nella Bontà.* 175
Donna come Helena d'aspetto vistosa, di rei costumi non esser bella. 180
Amore esser la pietra del paragone da prouar la beltà. 182
Il congresso libidinoso non potersi dir bello. 187
L'*amor' efficacissimo di tutti esser quello del popolo verso alcuno, segnalato per virtù.* 184
Le *Dee homeriche commendarsi per belle, principalmente da gli occhi.* 185
La *bellezza dell'animo esser la principale, alla quale s'aggiunga quella del corpo.* 199
La *bellezza de gli occhi esser la principale.* 200
L'*amoroso passaggio dirsi compito doue arriui core a core, per occhi, & occhi.* 202
Amore passar per gli occhi come sole per cristallo. pag. 202

Poterſi ammaliare nel numero certo de fauori amoroſi. 207

Le ſaette d'Amore eſſer infocate, e auuelenate. 211

L'impreſsione amoroſa fatta, che ſia nella memoria non ſi poter andar più oltre. 214

La voce renderſi affettionati, ma non baſtare all'inamorare. 226

L'udire, e'l vedere ſtabilire congiuntamente l'amore. 227

Non eſſere animale acconcio al diletto amoroſo più dell'huomo. 228

Non baſtar l'hauer belle parti per eſſer bella donna, ma volerci garbatura, e ſale. 238

Apollo, e Baccho belliſsimi eſſer comati. 240

La chioma portar dopo gli occhi il primo vāto. 240

Alla donna conuenirſi l'andare ornata. 241

Nell'abbellirſi che fa la donna, l'arte voler imitare la natura non ſuperarla. 243

La donna eſſer fatta per mirarla in faccia. 244

La donna hauer più ragion d'amabile, che l'huomo. 249

La diſugualiāza hauer tolto la legge del Riamare. 253

Amor nō eſſer quel Tirāno, che vien riputato. 257

Nella danza d'Amore non ſe ballare al cangia, ne al piantone. 259

Alle fiamme della donna per agguagliare quelle dell'huomo mancare vn Quaſi. 260

L'amor notarſi più nella dōna, che nell'huomo. 261

La

La donna amare tutto ciò che ama l'huomo, nõ già totalmente. 261
Poche belle trouarsi, che non habbiano più d'vn' amante. 267
All'huomo conuenirsi l'vnità dell'amore. 268
Non eßer diceuole tornare la terza volta all'inamorarsi. 269
Thesoro d'amor nõ si barrattar in equiualẽte. 269
Essere insopportabili in vn core istesso due amori. 270
La Celia inamorata di due, hauere imitatione poetica. 271
La Dõna aggrãdire in estremo le sue passioni. 272
Subbito c'huomo si chiami inamorato di Donna, esser fatto Iusquesito a quell'amata. 273
Le perfettioni dell'Amicitia conuenire all'amore in sommo grado. 276
All'amante esser comportabile diuersione da sfogarsi. 282
Non esser professione i cui professori ne trattino più volontieri, che d'Amore. 284
Il foco dell'amore spegnersi per foco. 285
Poter accadere che amante pensi di non amare, e e che ami. 287
Alle donne per attribuire il lasciarsi amare, non si torre l'amare. 290
L'huomo all'amare muouersi con più impeto, la donna sentire più li stimoli. 299
La transmutatione di femine in maschi esser naturale. 303
 La

La riualità hauer fatto l'honoranza alle donne, et la Gelosia hauer fatto loro la custodia. 317
La castità esser thesoro, l'honestà ornamento della Beltà. 326
Non douer' esser' ammessi a i giardini della bellezza se non li meriteuoli. 332
Il pomo c'habbia dell'austero esser grato a Venere. pag. 335
Amore di mansueto diuentar fiero, e di fiero mansueto. 337
Amore douersi introdurre con giocondità. 337
Amore hauer concesso all'amante ogni biasmo cõtra l'amata, eccetto contra la bellezza. 340
L'amata douere stimarsi dall'amante non solo bella, ma più bella di ogni altra. 342
I mancamenti dell'amata douersi dall'amante ingarbar di lode, o dissimolarsi. 343
L'amante douer desiderare che i compimenti de' beni dell'altre donne siano nella sua. 344
Il primo interesse dell'amata come amata, esser quello della Bellezza. 344
Esser lecito desiderare vecchiezza per soggiacere ad amore men concitato. 348
Alcune detrattioni consonare nell'orecchie dell'amate. 351
I risentimẽti de gli amanti esser tal volta migliori, che le soggettioni. 351
Non esser obligo all'amare, ma consentendosi di esser amata, entrar' in obligo di riamare. 356

Li

Li amori douer' andar' accoppiati a due a due. 359
Ogni attione buona riuscir meglio in mano d'inamorato, che d'altri. 362
In amore conuenir sincerità, e burla; ma non inganno. 369
Gli amanti non ardire d'alzar gli occhi verso l'amate. 371
L'amante non parlar con chi deue; & con chi parla, non parlare nel modo che deue. 374
Potersi amare, senza conoscersi inamorato. 381
L'amore incominciarsi per modo di natura, e farsi deliberatione. 382
La riualità esser pietra paragone, da conoscere se si sia Inamorato. 383
L'amor latente vergognarsi di esser notato, fatto palese, gustar di esser cauillato. 386
Esser bene di celar l'amore per qualche tempo. 388
Esser meglio il conferir con l'amico i disgusti riceuuti dall'amata, che le sodisfattioni. 391
Esser da tenere, o si celato l'amore ch'altri no'l sappia, o scoprirlo si che si mostri non guardarsene. 392
La semplicità esser più commendabile in donna, che non è l'astutia. 394
Vn semplice auuedimento, & vn' auueduta semplicità non patir eccettione. 396
L'huomo più douer por cura in rendersi amabile, che in mostrarsi amante. 397
Ogni bõta propria di vn soggetto esser amabile in quello. 400.

L'amante douersi essercitare in quelle attioni in cui si sente sicuro. 405

Nelle attioni amorose una douere essere la principale, & quella essere aurea. 405

La renitenza nella donna, fino a certo segno, essere comportabile. 406

L'Amor hauer' a comparire adorno d'honestà. 413

Nelle attioni amorose douersi osseruare luogo, tempo, e persone. 415

L'amãte douer discernere il gusto dell'amata per hauere da conformarsele. 419

L'huomo amante douere esser più maturo, la donna più fresca. 424

Più prestante essere della giouane la beltà; dell'attempata il costume. 425

L'huomo douere amare la donna superiore, & la donna condescendere all'inferiore. 426

Gli occhi de gli amanti parlare, e non essere intesi da altri, che da essi amanti. 429

La bellezza cominciare l'operationi per via de gli occhi, il diletto compirsi nel tatto 430

Il foco dell'amore esser facile all'estinguersi, poco poco che incomminci a raffreddarsi. 430

Gli auuisi che si mandano all'amate da i lontani, venir lãguidi, p mancar de i moti del volto. 431

Nella segretaria d'Amore scriuer meglio chi mãco affetta. 434

Non essere per amore incantesmi. 437

Non douer mai parere ad vn'amante di hauere ope-

operato assai per l'amata. 439
La freccia d'Amore tenera inanzi che penetri, penetrata uncinarsi in foggia d'hamo. 439
Lodi parasitiche riuscire spiaceuoli, e fredde. 442
Non esser durabile l'amore ottenuto con frode, ò cõ violenza. 448
La pudicitia non sopportare, che si dica, e si disdica. 451
Ogni promessa per ottenere gusto amoroso douersi adempire a pel disegno. 454
Le frodi, e i furti non disdirsi in amore. 455
Violenza furiosa non approuarsi amando. 456
Non esser da dirsi inamorato, perche si tocchi d'amore, se non ci s'immerge. 461
Amante che manchi vna volta, desiderare inuano altre occasioni. 466
L'amore esser negocioso per modo d'ocio. 469
Per troppo seguire Amore, trascurarsi affari importanti. 471
L'esser amante non conuenirsi a chi non possa assai disporre di se stesso. 475
Non douersi amãte spauẽtare per turbulẽze. 482
Per l'amante meglio cominciarsi l'anno dall'inuerno, che dalla primauera 483
Amore dato in reprobo senso indurre nell'animo furore. 488
L'Amore d'arbitrario in principio, farsi necessario in fine. 495
Non esser da far motto di rottura, se non trouati

che ſiano tutt'altri rimedij. 500
Chi ſi riſolue di cangiar amata douer cercar di meglio. 501
La buona fama douerſi ſtimare quanto la gratia dell'amata. 502
La bellezza eßer la madre dell'amore, la ſperanza eſſer l'oſtetrice. 504
L'amante con la perſeueranza farſi da ſe la mercede, Amore farli il tempo. 506
Il deſiderio nudrire la ſperanzá, e la ſperanza il deſiderio. 508
Conuenirsi all'amante non ſolo il ſoſtenere, & l'aſtenere; ma l'operare. 511
L'amante quanto hà di buono douerlo riconoſcere dall'amata, & da Amore. 517
Eſſer coſa gratioſa l'arriſcare vn motto con l'amata. 518
Il parlar dell'amante douer eſſer vero, e credibile. 519
Il merito in ſupplicar l'amata douersi proporre ſotto conditione. ſe ci sia merito. 520
L'amante eſſer commenſale d'Amore nel paſcersi di lagrime. 521
Non hauer compimento l'amore humano ſe non fra marito, e moglie. 522
Eſſer conueniente che l'amata priuilegi l'amante. 526
Amante che pretenda occhi tremanti, pretendere molto pur'aſſai. 526
Quel-

Quell'atto amoroso non esser di vergogna, il cui nome non sia vergognoso. 530
Non douersi negare cosa fra gli amanti, che sia da concedere fra gli amici. 531
Il cibo dell'amore esser dolce amaro. 537
Nella mistura del condito amoroso entrar più di amaro, che di dolce. 539
Amore di fanciullo scherzante co i pomi, diuentar vecchio, con saette. 540
L'Amata, & Amore, di nimici all'amante diuentarne signori. 541
Amore al fine pigliarla per l'amante, e voltar l'arme contra l'amata. 542
La riuscita esser quella che fà pronunciare delle speranze, e de i desiderij in bene, o in male. 549
I riuali poter esser emoli senza esser gelosi. 557
La Gelosia esser dolore di concorrenza per timore di bene amabile. 558
La competenza fra riuali cagionare di buon' effetti. 559
La Gelosia non esser di sostanza d'Amore, ma seguace come l'ombra del corpo. 560
La ragion dell'amare, desiderare prima il bene per se; poi inuidiarlo ad altrui. 563
Il sospetto irragioneuole per Gelosia destar pensieri, che per altro suanirebbono. 566
Meno essere infetto di Gelosia chi di animo è più puro. 568
L'animo gentile essere il soggetto attiss.mo per Amore. 570.

Ricchezze basteuoli ricercarsi, per le attioni amorose, e virtuose. 573

L'amore doue sia pensiero di libidine douersi mai tenere di borsa. 573

Le venere mettersi bene in prattica ben trattata che sia di ricchezze, e con Fortuna. 574

Gli vccellacci da rapina, & non da gabbia, non essere per amore. 581

Gli amanti hauer da peccare più tosto in semplicità, che in astutia. 588

L'Amore non essere per le persone occupate, e seuere. 589

L'amor esser facile all'appigliarsi, ma difficile all'estinguersi. 589

Melanconici, beuitori, Versificanti esser per amore. 595

L'età conueniente alle guerre martiali, esser conueniente alle guerre amorose. 600

Il vecchio amare non maggiormente, ma peggiormente. 603

A chi sia durato quaranta anni nella militia amorosa, douersi la missione. 606

Nell'alterationi precedere il rossore, ma essere più segnale dell'amare il pallore. 619

Amore farsi più sentire nelle cose dispiaceuoli, che in quelle che piacciono. 629

Sentenze, e prouerbij.

IL Pallore, e il coloro atto all'inamorato. 2

L'Amore tanto vale, quāto Amore il valuta. 9

Mol-

Molto ingegno, poca fortuna. 12
Gli Dei aiutano quei che fanno. 22
Dell'igresso la causa è amor, dell'essito fortuna. 22
I cieli per Amore sono celati ne i petti. 30
Nelle cose d'Amore non si cerca il Perche. 43
Della sua Fortuna ciascuno è il fabbro. 48
L'acquistar è del caso, il conseruar è dell'arte. 58
Tristo l'uccello che nasce in cattiua valle. 81
Doue è bene, iui è patria. 82
L'amico è vn altro se medesimo. 86
Ciascun per natura vuol meglio a se, che ad altrui. pag. 87
L'Amor, la notte, e'l vino non persuadono cosa moderata. 94
Le sodisfattioni dell'amor sensuale hā la riuscita nel pentimento. 98
Io son huomo, ne cosa humana da me stimo aliena. pag. 113
Se gitterai spesso, corrai la Venere. 115
Hà preso moglie, è tratto il dado. 115
Più difficile è il resistere alla cupidità che all'Ira. pag. 120
Amar da se solo. 121
Costui hà offerto il porco a Venere. 138
L'animo amante viue doue ama, non doue anima. pag. 144
Legge antichissima d'Amore è, che l'Amata riami. pag. 147
Il partirsi dal lecito è vitiar l'Amore. 152

Ra-

Chi prese ad amar per burla, Amore l'hà colto per douero. 362
Il non credere, e'l troppo credere son la rouina delle persone. 368
Chi molto ama, poco parla. 371
Amante rispettoso è spacciato. 372
L'amante non è mai men solo, che quando più solo. 387
La compagnia all'amante è noiosa solitudine. 388
A Venere piacciono le ciācie, nō li cianciatori. 390
Gli amanti hanno il male de i morsicati da vipera. 391
L'huomo vuol'essere accorto, la donna più semplice. 397
Chi fà del bello, non si fà per questo amabile. 398
Non è da lodare ne huomo simigliante a donna, ne donna simigliante ad huomo. 399
Amore è dell'oro amatore. 400
Senza Cerere, e Baccho Venere hà freddo. 404
Ciascuno si esserciti nell'arte che gli è nota. 405
L'attioni amorose non han mezo, acquistano, o gratia, o disprezzo. 405
Gratia tarda è gratia ingrata. 410
L'opre amabili fatte senza giudicio, riescono dispregieuoli. 415
Ogni simile appetisce il suo simile. 419
Chi non sà comperare, comperi giouane. 423
La giouentù vuol preualere in amando. 424
E da fuggire donna d'apparenza, e non di realtà. 425.

Se

Se maritar ti vuoi bene, maritati in tua pari. 425
Lunge da gli occhi, lunge dal core. 430
Non è l'amico amico, s'ei sia lontano. 430
Chi vuol vada, chi non vuol mandi. 434
Amore opera subbito, & si muoue volando. 435
Non è il miglior messo di se stesso. 435
La più corta via dal mercato di mezo alle chiauature, è trauersare gli Orefici. 440
I vanti, che vn dà a se medesimo, fanno di vituperio. 444
Il vero amore non richiede testimonij. 445
Chi la dura, la vince. 447
Chi dà presto, dà dupplicatamente, e chi dà presto, e bene, dà triplicatamente. 464
Nella guerra d'amore, trascurati, e pigri stanno senza stipendio. 466
Non è da biasimare Amore, ma il troppo. 473
Amore spiana la via dell'honore. 474
Non è creatura la più placabile, nè la più sdegnosa dell'amata. 485
La corrottione dall'ottimo è pessima. 487
Ama come per douer odiare. 491
Amico insino agli Altari. 492
All'huomo da bene è amica più di qualũque amica, la Bontà. 492
L'Amor vince ogni cosa. 497
Brutta cosa è diuentar nimico di chi si sia stato amante. 497
Il commun grido è vn pubblico lenocinio. 503

Non

Nõ è creatura la più tediosa dell'inamorato. 505
E meglio una volta rõperla, che sẽpre ſtẽtarla. 506
L'amante ſi finge ſperanze, che dan paſto al deſiderio. 507
Brutto ſoldato vecchio, brutto ſenile amore. 511
La vergogna ſtà bene, ſino tra le ſuergognate. 533
Eſſer amata a come Pieria da Frigio. 534
A gli amanti le coſe amare ſembrano dolci. 539
Poco a quel che diletta molto quel che tormenta gli amanti. 540
Amore e ſignore di pace 545
E peggio l eſſer in Amore male armato, che del tutto diſarmato. 545
Vn vero inamorato pur che faccia colpo, non teme ferita. 548
Gli amanti ſi figurano ſogni. 549
La miſeria delle miſerie è l'eſſerſi cagionato da ſe la miſeria. 552
I Pomi amoroſi per guſto inuogliano, non ſatiano. 553
La Geloſia è il flagello d'Amore. 556
Amar ſenza competitore. 559
Si Ama il cane per amor del padrone. 564
La donna è Dõna, & nata d'huomo, e di dõna. 567
Chi ben paga ben prega. 573
Amore inſegna la muſica. 580
L'Amore è ſimile all'ebbrietà 592
Ne' vecchi l'amare è la ſpecie ſpecialiſsima del perdere il ceruello. 601

Il vero Amore nõ hà termino, se nõ cõ la vita. 602
Niente è piu lungo dell'auuenire, ne più breue del passato. 607
Amante spenserato non è buono inamorato. 609
Ogni cosa è buona, à chi l'accetti in bene. 615
Cor contento fà la faccia rubiconda. 617
Amor è mistura di cõtrarij; se fà male, fà bene. 628

Theoremi.

Qual sia la possanza d'Amore. 8
Qual sia la vtilità di Amore. 9
Qual ragione inducesse gli antichi al riputare Amore vn Dio. 12
Qual sia l'antichità di Amore. 17
Qual sorte Deità fusse attribuita ad Amore. 23
Come Amore, e Fortuna sono il medesimo preso diuersamente. 31
Qual sia il processo in amando dall'inclinatione all'occasione, dall'occasione alla compiacẽza. 56
Qual sia l'amor cauallaresco. 59
Qual sia, & come si intenda la forza attribuita al destino. 61
Qual sia l'estasi cagionata da Amore. 73
Qual sorte di Furore, e d'insania competisca ad Amore. 74
Quali siano le qualità dell'amor sensuale. 94
Qual proportione sia fra la Chimera, e l'amor sensuale. 96
Quali siano li buoni effetti dell'Amor ragioneuole. 99

Qual sia, & a chi si cõuenga l'amor socratico. 102
Quali fossero i Pomi dell'Hesperidi di odore, ma non di gusto, & a chi offerti. 110
Qual proportione sia fra il correre al palio, e'l far l'amore. 121
Quali siano i piedi destro, e sinistro, con cui si entra nel regno d'Amore. 128
Qual proportione sia fra l'Amore humano, e'l centauro. 128
Come l'Amore che aspira alla Venere, sia o non sia ragioneuole. 129
Come vinca il migliore nel contrasto fra la voglia & la Ragione. 132
Come si distingua il vero dal finto amante. 137
Qual proportione sia fra l'amore humano, & la Venere dell'Apostrofia. 140
Come l'amante si faccia la cosa amata. 144
Quali siano i gradi dell'vnione amorosa. 149
Quali sian'i desiderij che si cõfanno cõ Amore. 165
Qual sia la Definitione Platonica dell'amore. 170
Qual proportione sia fra il mostro Horatiano, & la beltà discortese. 172
Qual proportione sia fra la vera bellezza, e l'apparente; con l'oro, e l'alchimia. 182
Qual sia il seggio maggior d'Amore, e doue. 201
Come il passaggio d'Amore per gli occhi de gli amanti, sia doppio, e reciproco. 202
Qual proportione sia fra il ciglio, e l'arco d'amore la pupilla, e la faretra. 203

Come ne gli occhi de gli amanti concorra l'essmissione, con l'intromissione. 203
Donde, e da chi l'amoroso giuoco incominci per via de gli occhi. 203
Qual proportione sia fra gli assalti di amore, & quelli delle batterie. 216
Come possa essere, che si ami una brutta. 217
Come si possa inamorare senza che si vegga. 222
Qual proportione sia fra l'amor del cieco, e l'amor dell'impotente. 223
Come la voce sia mezana all'inamorare. 225
Come tutti i sensi contribuiscono alla voluttà amorosa. 228
Qual sia la quinta parte del Nettare Venereo, assegnata al bacio. 229
Qual sia il sale della bellezza. 238
Qual proportione sia fra bellezze naturali di animali, & gli abbellimenti della donna. 247
Come l'huomo ami più la donna, & la donna ami più l'huomo. 249
Qual proportione sia fra materia bramosa di forma, e femina bramosa di maschio. 250
Come Amore si dica Tiranno, & come Re. 254
Qual'amata sia più tenuta a fauvrir l'amãte, quella che fu inuitata, o quella che inuitò. 258
Qual proportione sia fra la materia, e la donna, et qual non vi sia. 264
Come nell'Amore siano gradi. 273
Qual proportione sia fra l'amante, e la donna grauida. 277.

al proportione sia fra i corrucci de gli aman
& la pianta nel verno sfrondata. 2
Come nel mancare dell'operationi amorose, ch
rir si possa, se l'amore si conserui, o nò. 2
Quali siano le siepi de gli horti dell'Hesperidi,
custodia della bellezza. 3
In qual cosa consista la riputatione dell'attion
Lucretia Romana. 3
In qual cosa non paia intieramente da approua
il procedere di Lucretia 3
Come la Beltà, e L'honestà stiano ben'insieme. 3
Come il Pomo amoroso sia portato da Diana, e
tiuato da Venere. 3
Quali occasioni facciano comportabile il prore
pere contra la bellezza amata. 3
Quali biasimi dati all'amata siano tolerabili,
quali nò. 3
Come essendo cosa humanissima l'amare si com
ti di esser vinto nell'amore; ma non si voglia
ser vinto nell'odio. 3
Qual ordine sia nel fraccorrere gli amori fra
mante, & l'amata. 3
Quali siano i Pomi, e le saette con cui giuocano
Amoretti in Filostrato. 3
Quali siano gli indicij per distinguere l'ama
vero dal finto. 3
Quali segni diano a conoscere che vn sia inamo
to, che non se ne conoscesse auanti. 3
Come l'amore passi dalla natura nella delibe
tione. 381.

Qual l'Amante sia di più merito, chi occulta, o chi appalesa l'amore. 384
Quali siano i modi dell'occultar l'amore. 387
Quali osseruationi siano d'hauere, nel conferir l'amore. 393
Come procedesse Helena con Paride nell'introdur l'amore per lettere. 395
Come l'huomo si possa rendere amabile. 397
Qual incontro d'amante sia di tutti il piggiore. pag. 397
Come s'intenda Ouidio e Homero se venga dalle Muse accompagnato, e non arrechi altro: andrà fuori. 401
Come s'offrano all'amata Pomi aurei. 404
Qual sia il progresso dell'amore oue si tocchi renitenza. 410
Qual proportione sia fra l'Amore, e l'inferno. 411
Quali siano le Colombe di Venere. 411
Come la Donna porti nel viso il core dell'amante. pag. 416
Quali siano le conditioni d'una lettera che si scriua all'amata. 434
Qual proportione sia tra il medicare malatia di corpo, e malatia d'Amore. 436
Quali sono i rimedij d'Amore più principali. 436
Quali siano le perfettioni del beneficio da farsi all'amata. 440
Quali auuertenze siano d'hauere in lodar l'amata. 441

Come

Come sia da trattare de i difetti manifesti dell'amata. 442
Qual proua faccia conoscere siasi, o nò dato in buono incontro. 446
Qual sorte incanti siano d'approuare. 449
Quali siano i giuramẽti proprij de gli amãti. 451
Qual proportione sia fra gli incanti del mercato, & gli incanti dell'amore. 454
Quali mancamenti commettesse il Petrarca nel rubbare vn guanto à Laura. 457
Quali violenze, e furti siano condecenti all'amante. 460
Quali fussero i Pomi d'Hippomene con cui vince Atalanta. 461
Quali siano le conditioni principali della seruitù amorosa. 462
Com'Amore volga viuere amaro in dolce vso. 470
Qual proportione sia fra la schuola dell'amare, e la schuola dello schermire. 471
Come sia da procedere con l'amata, mentre se le habbia da ripugnare per causa di honore. 474
Qual e quanta fermezza debba essere nell'inamorato. 476
Come sia lecito all'amante lontano dall'Amata, vagheggiare qualche altra donna. 481
Qual Amore dia di se giudicio migliore, quello che s'incamina cõ facilità, o cõ malageuolezza. 483
Quali risentimenti possa fare vn'amante incaricato dall'amata nell'honore. 486

Come

Come sia da intendere, e correggere quel detto. Ama come per douer' odiare. 492

Come s'intenda quel detto. Chi si volse vna volta bene non si volse mai male. 498

Come si habbia da procedere con le amate proterue. 500

Come si meriti militando sotto amore. 510

Come si dica Brutto soldato vecchio, brutto amor senile. 510

Qual modo sia lecito all' amante del parlar' in sua lode. 511

Come siano le preghiere a gl' amāti necessarie. 515

Quali siano le conditioni delle suppliche amorose. pag. 516

Qu[illegible]siano le foggie del variamente supplicare vn[illegible]mata. 520

Quali gratie possa pretendere amante, che non sia marito. 522

Qual sorte bacio si possa concedere all' amante. 532

Come possa durar fermissimo vn' amore scambieuole. 541

Come passi la nimicitia in terzo fra Amore, l' amata, e l' amante. 543

Qual proportione sia fra la guerra di Marte, & la guerra d' Amore. 544

Come la speranza e'l desiderio siano da collocare fra beni, & come fra mali. 549

Quali siano le misure da misurar le grat[illegible]euute all' amante. 550

Qual

Qual proportione sia fra l'harpia, e la Gelosia. 556
Qual sia il modo del sopportare il riuale, & danneggiarlo. 564
Come la renitenza possa esser lecita nell'esser commandato dall'amata. 565
Qual proportione sia fra l'ombra del corpo al sole, & la Gelosia all'amore. 567
Qual pportione sia fra Amore, e l'uccellatore. 569
Quali siano le principali qualità nell'huomo, ch'el soggetto atto all'amore. 570
Qual sia la complessione più confaceuole all'amare. 584
Quali siano gli amori che risultano da varij incontri di complessioni. 587
Qual proportione sia fra il vino, e l'Amore. 594
Quali siano i tempi dell'anno attissimi da trouarsi con l'amate. 597
Fin' a qual'età conuenga imprendere nuouo amore, e non più oltre. 603
In qual'età commincíasse il Petrarca ad amare, e quanto durasse. 607
Qual proportione sia fra le quattro stagioni dell'anno, & la Dõna variamente considerata. 611
Come arrossa, & impallidisca l'amante all'incontrare dell'amata. 618
Come l'Amante si dica Fanciullo Nudo, e Cieco. pag. 622
Quali siano i principali buoni effetti ch'Amore produce ne gli amanti. 630

IL FINE.